G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI L'UOMO E L'OPERA

III. - Dalla Dittatura all'Impero

LA FENICE - FIRENZE

G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

VOL. III

Pagg. VI-518 con 48 tavole in rotocalco f. t., legatura in tutta tela con impressioni in oro e sopraccoperta a colori.
Lire 2500

Questo terzo volume della biografia di Mussolini comprende la fase principale e di maggior successo della sua vita: fase di cui le due precedenti furono la preparazione. Essa va dal 3 gennaio 1925 al 30 settembre 1938; ossia dall'inizio della dittatura in seguito alla sconfitta delle opposizioni interne fino all'intervento personale di Mussolini a Monaco, che evitò in quel momento lo scoppio del secondo conflitto mondiale. In questo periodo di oltre tredici anni, furono realizzate tutte le maggiori attività ed iniziative del regime: la legislazione per la difesa dello Stato, l'impostazione della politica estera, la bonifica integrale, le grandi opere pubbliche, la politica demografica, l'organizzazione della gioventù, la ricostituzione dell'aeronautica, il potenziamento delle flotte militare e mercantile, la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, la lotta contro l'inflazione e la crisi economica, la battaglia del grano, il patto a quattro, il restauro dei monumenti di Roma, il sistema corporativo, la conquista dell'impero, l'asse Roma-Berlino, la partecipazione alla guerra di Spagna, il distacco dalla Società delle Nazioni. A questa linea di fortuna ascendente culminata a Monaco prima che si iniziasse la fase successiva di declino, si alternarono diverse vicende private: la nascita dei figli Romano ed Anna Maria, la morte del nipote Sandro e del fratello Arnaldo, i matrimoni di Edda, Vittorio e Bruno, la nascita di nipoti, la conquista di brevetto di pilota militare, la promozione a primo maresciallo dell'impero. Infine, l'avvio di un tardo e tenace vincolo amoroso, assai diverso dalle precedenti fugaci avventure.

Questa prima, completa biografia mussoliniana, preparata con lungo lavoro da due esperti sulla base di tutte le precedenti pubblicazioni e di carte e testimonianze inediti, è costituita da quattro volumi, ciascuno dei quali corrispondente ad una delle fasi principali della vita del protagonista. Questo terzo volume richiede quindi la lettura dei due precedenti e dell'ultimo che seguirà; tutti caratterizzati da obiettiva esattezza, che esclude gratuite invenzioni da parte degli autori. Il primo volume segue lo sviluppo della personalità di Mussolini dall'infanzia trascorsa in Romagna fino all'esercizio dell'insegnamento, all'emigrazione in Svizzera, all'attività politica e giornalistica del socialista rivoluzionario a Trento, Forlì e Milano, alla crisi che lo convertì all'intervento e gli suggerì la fondazione del *Popolo d'Italia*, alla guerra combattuta, alla ripresa della lotta contro tutti i disfattismi prima e dopo la vittoria, alla fondazione dei fasci di combattimento. Il secondo volume svolge la vicenda dalla sconfitta nelle elezioni del 1919 alla ripresa della lotta fascista contro il rinnegamento nazionale dei rossi e contro la decaduta classe dirigente demo-liberale. Ed ecco tutte le fasi del movimento poi trasformato in partito, il suo fiancheggiamento all'impresa fiumana, la lotta civile esplosa nelle campagne e nelle città, il fallito tentativo di addomesticamento da parte di Giolitti, la resistenza di Mussolini agli eccessi dello squadrismo ispirato da forze conservatrici. Finalmente la marcia su Roma, la conquista del potere, la prima impostazione di governo, la crisi dopo il delitto Matteotti e la drastica conclusione del duello con l'Aventino. Da questa data si inizia il presente volume, al quale seguirà il quarto, il conclusivo.

★

Entro il 1955, a completamento dell'opera, uscirà il

VOLUME IV

DALL' IMPERO
ALLA REPUBBLICA

(1938-1945)

GIORGIO PINI - DUILIO SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

LA FENICE - FIRENZE

MUSSOLINI • L'UOMO E L'OPERA

III.

DALLA DITTATURA ALL'IMPERO

(1925-1938)

LA FENICE - FIRENZE

Capitolo Primo

TUTTO IL POTERE

Dopo il 3 gennaio, soltanto i comunisti, che già si erano distaccati dall'Aventino, giudicando impossibile un immediato abbattimento del fascismo, si impegnarono in una concreta lotta di resistenza sul terreno di classe nei centri industriali del settentrione, non senza ottenere alcuni successi nelle elezioni delle commissioni interne di fabbrica, poi sciolte nell'autunno del 1925 [1]. Tutti gli altri partiti d'opposizione, pur continuando ad agitarsi e a tentare manovre, non fecero che cedere progressivamente il campo. L'8 gennaio, in tardiva replica al discorso di Mussolini, essi composero un manifesto di rinnovata accusa contro il governo liberticida, che lo stesso governo lasciò pubblicare, conscio che il blocco aventiniano, incrinato da divergenze di vedute di fronte alla prospettiva delle elezioni e impelagato in recriminazioni e autocritiche, era ormai impotente. Salandra, per accentuare il suo distacco dalla maggioranza, aggiunse le proprie dimissioni da delegato al consiglio della Società delle nazioni. In forma cortese, Mussolini ne prese atto. Il re, che aveva sempre resistito alle pressioni degli aventiniani, non fu troppo soddisfatto della sterzata del 3 gennaio, e fu quella una prima fugace ombra che si interpose fra lui e Mussolini [1 bis].

Gli estremisti del fascismo integrale, dopo il 3 gennaio, si sentirono trionfanti, non senza una certa arroganza espressa da Suckert sul numero del 4 gennaio di *Conquista dello Stato*, che fu sequestrato. Suckert aveva scritto che finora Mussolini si era illuso di poter identificare il fascismo col mussolinismo e di poter mollare la rivoluzione, pur di consolidarsi in campo parlamentare. Ma i fascisti non intendevano rassegnarsi al vecchio lealismo costituzionale, conservatore, borghese. Finalmente il duce aveva inteso e aveva sparato il cannone della rivoluzione. Ma la rivoluzione non poteva identificarsi coi sequestri e coi provvedimenti polizieschi vecchio stile di Federzoni. Toccava ora al partito premere sul governo perché fossero affrontati i problemi dello Stato e non ci si limitasse al bavaglio reazionario inflitto agli oppositori [2].

In coincidenza con la ripresa parlamentare del 12 gennaio, che si iniziò con la elezione di Casertano alla presidenza della Camera, in luogo di

Rocco, nominato guardasigilli, Mussolini presiedette una sessione del Gran Consiglio, protrattasi fino al 23. Riferì sulla situazione, seguito da un rapporto sul partito, fatto da Forges Davanzati a nome della direzione, che non aveva ancora un segretario responsabile. Sull'azione sindacale fascista fu votata una mozione per rilevare che essa aveva incontrato qua e là resistenze e ostacoli « da parte di alcuni gruppi di datori di lavoro, i quali dimostrano spesso una colpevole incomprensione degli scopi nazionali del sindacalismo fascista », il quale, di conseguenza, non poteva escludere il ricorso alla lotta economica per stabilire il giusto rapporto fra il compenso dovuto al lavoro e le possibilità della produzione.

Poiché Mussolini gli comunicò la decisione di proclamare il Vittoriale monumento nazionale e gli confermò che presto sarebbe andato a prenderlo in simbolica consegna, D'Annunzio gli spedì un « talismano d'Oriente ». « Talismano mi giunge — lo ringraziò Mussolini — poche ore prima di una delle solite sedicenti battaglie parlamentari nella quale mi troverò di fronte il triumvirato Giolitti-Orlando-Salandra, cioè quasi tre secoli della vecchia Italia. Talismano è quindi di ottimo auspicio ». Alla vigilia di quella seduta, anche il fiancheggiatore Gasparotto aveva preannunciato a Mussolini, in un colloquio, il proprio voto contrario [3]. In aula, Orlando deplorò il governo e ammonì che « non può vivere di vita civile un paese che va oscillando fra una libertà pazza e un'autorità inferocita ». Ciononostante, la riforma elettorale, difesa da Federzoni, fu approvata dalla Camera, e i voti contrari furono appena trentatre.

La sua salute e quella dell'Italia — dichiarò Mussolini a un intervistatore dell'*Echo de Paris* — erano ottime. Il paese lavorava in pace e senza turbamenti, checché ne dicessero in contrario giornali esteri, e non seguiva affatto i politicanti dell'opposizione. Egli non intendeva sopprimere il Parlamento, ma nemmeno conservargli una posizione di privilegio. Con gli oppositori aveva tagliato i ponti dopo che ogni sua offerta di normalizzazione e collaborazione era stata respinta. La stampa sarebbe tornata pienamente libera appena avesse dimostrato di meritarlo. Era deciso a costringere la massoneria a uscire dall'ombra. Aveva fiducia nel paese e non temeva per la propria persona.

Solo in parte, del resto, l'antifascismo trovava eco nella stampa straniera. Il *Journal* aveva così commentato l'avvenimento del 3 gennaio: « L'on. Mussolini tenta il colpo più audace della sua carriera, un colpo molto più difficile della marcia su Roma, adottando il ristabilimento della dittatura all'indomani del giorno in cui annunziava il ritorno alla legalità. *** La maniera con cui Mussolini ha reagito prova ancora una volta la sua forza di carattere. *** Per osare una simile cosa, occorre ben altro che audacia; occorre la fiducia che dà il frutto dei servizî resi ». Altri quotidiani francesi e inglesi riconoscevano che la caduta della dittatura avrebbe provocato

l'anarchia e la guerra civile [4]. In Germania apparvero allora in volume i discorsi di Mussolini, presentati da Fred Willis con un elogio dell'uomo, del politico e dell'oratore [5].

L'uomo continuava a vivere le sue giornate di intensissimo lavoro a palazzo Chigi, senza trascurare le cavalcate mattutine a villa Borghese e le visite alla giovane sua leonessa, ormai chiusa con tre leoncini in una gabbia del giardino zoologico. Il 20 gennaio egli fu sorpreso dai visitatori del giardino mentre giocava con lei. « C'erano tra il pubblico — riferì un corrispondente della *Nazione* — qualche giornalista e un deputato francese. Con quest'ultimo l'on. Mussolini conversava di tratto in tratto. " *Italia* ha già diciotto mesi — diceva il duce — e, come vedete, l'ho addomesticata alla perfezione. Mi riconosce e mi vuol bene. Mi piace, e non so stare molto tempo senza vederla. È innocua. C'è invece uno di questi leoncini che comincia ad essere cattivo " ». Quindi uscì dalla gabbia e montò a cavallo fra i saluti dei presenti, sorpresi ed eccitati dai suoi modi e dalla sua figura [6].

All'inizio di febbraio, un intellettuale fascista che guardava gli avvenimenti nazionali da un osservatorio estero, Camillo Pellizzi, espresse, in un articolo sul *Popolo d'Italia*, il parere che grande merito politico di Mussolini fosse quello di avere avviata verso una rivoluzione nazionale, tuttora ai suoi inizî, la massa insoddisfatta, riottosa, ribollente di passioni e di confuse aspirazioni, dei reduci di guerra, che facilmente un altro capo avrebbe invece potuto trascinare a una rivoluzione bolscevica [7]. Nello stesso periodo, Suckert iniziava, su *Conquista dello Stato* e su l'*Assalto* di Bologna, un sempre più stringente attacco all'ex nazionalista Tomaso Monicelli, cui il fascismo aveva procurato la direzione del *Resto del Carlino*, della quale si era poi servito per attaccare il regime dopo l'affare Matteotti. Fu una battaglia serrata, che si risolse con l'estromissione di Monicelli dal quotidiano bolognese.

Nel giorno in cui gli fu offerto un pranzo d'onore al circolo romano della Caccia presieduto dal principe Prospero Colonna (era il 9 febbraio), Mussolini spedì ad Arnaldo il testo di un meditato discorso che intendeva pronunciare al prossimo Gran Consiglio [8]; e D'Annunzio gli scriveva grato e felice per aver ricevuto a disposizione il suo *mas* di Buccari, ma anche per chiedergli l'assegnazione di un idrovolante e per proporgli di far promuovere il commissario Rizzo [9]. Il governo aveva pure assegnata al poeta la villa Falconieri a Roma.

Nel discorso preannunciato a suo fratello e tenuto l'indomani al Gran Consiglio, Mussolini fece un elogio insolitamente caloroso all'opera e alla disciplina di De Vecchi, governatore della Somalia, presente alla seduta. Quindi passò a dire della situazione politica. « Oggi il partito è solo, contro tutti i vecchi partiti. Io considero ciò come un privilegio, una gloria e un segno indubbio di vitalità. Il segno, cioè, che il fascismo ha veramente

compiuto una rivoluzione, che impone a tutti una scelta. La grande crisi iniziata in giugno è da ritenersi superata, almeno nel suo punto culminante. *** Ma non è finita. Se mi fosse lecito impiegare termini di guerra, senza far rizzare le orecchie lunghe ai sedicenti normalizzatori, io direi che abbiamo vinto una battaglia, una grande battaglia, ma non ancora la guerra ».

In vista dei successivi sviluppi, fu deciso di nominare un segretario generale del partito in luogo del direttorio quadrumvirale a responsabilità collettiva. Fu unanimemente accettata la proposta del duce di eleggere alla carica Roberto Farinacci, l'intransigente capo del fascismo cremonese. Per il quale si iniziò il periodo aureo della carriera politica, tramontato subito dopo il processo Matteotti e non più rinnovato, benché l'uomo sia rimasto fino all'ultimo attivo sulla scena. L'intransigenza di Farinacci fu tutta riferita al partito e perciò diversa da quella dei rivoluzionarî, che tendevano allo Stato fascista integrale e alle riforme costituzionali; essa mirò ad anteporre il partito al governo, specie nelle provincie, e ad accantonare la vecchia classe dirigente, con atti e modi di sbrigativa insofferenza. Per tal motivo Farinacci venne in urto asprissimo col ministro dell'Interno Federzoni.

All'estero, dopo il 3 gennaio, si delineò una evoluzione della stampa in senso favorevole al governo fascista, che si era imposto agli avversari; quantomeno si prese atto del successo della sua controffensiva. Benché in Francia, ove dominava il cartello delle sinistre, Guglielmo Ferrero continuasse a sviluppare sull'*Oeuvre* le sue catastrofiche profezie, altri scrittori e giornalisti, come Jaques Bainville e *Pertinax*, constatavano che un ordine era saldamente stabilito in Italia [10]. Reduce da un soggiorno a Milano, Marcel Boulenger scrisse che, sia in campo politico sia in campo economico, il collasso italiano del dopoguerra era definitivamente superato [11].

Ma un fatto nuovo, assolutamente inatteso, intervenne la sera del 15 febbraio, quando Mussolini fu improvvisamente colpito da una grave crisi di ulcera duodenale nella sua abitazione di via Rasella [11 bis]. Nella stanza dove talvolta si distraeva ancora dalle sue fatiche suonando il violino dopo giornate di fitto e pesante lavoro, dove leggeva moltissimi libri e riceveva anche donne amanti, ansiose di offrirsi all'uomo eccezionale [12], egli ebbe un subitaneo collasso con vomito di sangue. Qualche sintomo del male era apparso in precedenza, ma lui non gli aveva attribuito importanza. Senza dubbio, a incubare la crisi, aveva concorso l'estrema tensione nervosa del secondo semestre del 1924 e lo sforzo richiesto dalla risoluzione del 3 gennaio. Ora, a battaglia vinta, sopravveniva la conseguenza fisica.

Nel primo momento fu assistito dalla fedele governante Cesira, la quale telefonò al segretario Chiavolini. Questi mobilitò vari medici e in breve si trovarono attorno al malato molti specialisti, come Giuseppe Bastianelli e suo fratello, il dottor Puccinelli, il professor Marchiafava, il cardiologo

Sebastiani. Alle quattro del mattino, la fase culminante della crisi era superata. Per vari giorni si discusse se procedere a un'operazione, sempre rinviata a causa della sua delicatezza e della responsabilità che comportava, benché il malato vi si dichiarasse disposto, interessandosi molto alla natura del suo male e al procedimento operativo. Ma, di rinvio in rinvio, fra l'una e l'altra radiografia fatta dal professor Busi, l'operazione non fu mai compiuta. Bastarono intense cure e un riposo assoluto di qualche settimana ad escluderne la necessità e ad avviare la convalescenza [13].

Benché avesse molto sofferto per le ferite di guerra, Mussolini non era mai stato seriamente ammalato. Molto si preoccupò di trovarsi ad un tratto costretto all'inazione in periodo di crisi politica non ancora definitivamente risolta e mentre gli oppositori più fanatici non si auguravano di meglio che saperlo fuori combattimento, sebbene incapaci di profittare di quel suo stato di fisica inferiorità. Profonda fu la preoccupazione dei fedeli. Fu fatto il possibile per evitare che la notizia precisa della malattia del presidente si diffondesse nel paese e creasse allarme. Fu perfino inibito a Rachele, all'inizio non esattamente informata, anzi rassicurata da Benito per telefono, di accorrere da Milano per assisterlo appena ebbe l'intuizione della realtà. A parte la gelosia della Cesira, che voleva il merito di fare da infermiera, si ritenne — scrive Rachele — che la sua andata a Roma avrebbe fatto aumentare l'allarme [14].

Proprio nel periodo acuto della malattia, il 23 febbraio Farinacci assunse le sue funzioni di segretario del partito. In un messaggio ai fascisti, egli ripeté il concetto di battaglia vinta contro le opposizioni e di guerra ancora da vincere. Guerra sarebbe stata mossa anche contro il dissidentismo interno. Presto si sviluppò il contrasto tra Farinacci, sostenitore dei federali e valorizzatore del fascismo provinciale, e Federzoni, legalitario custode dell'ordine pubblico, pronto a colpire ed arrestare fascisti irrequieti e a sostenere l'autorità dei prefetti. Egli si rifiutò di secondare un'iniziativa di Farinacci, il quale aveva convocato al partito i ministri al fine di concordare preventive decisioni per il caso di un aggravamento della malattia di Mussolini o di una catastrofe [15].

Nell'assenza forzata del capo, il 26 febbraio la commissione per la riforma costituzionale, nominata dal Gran Consiglio e con decreto governativo accresciuta da quindici a diciotto componenti, iniziò il suo difficile lavoro che le diverse origini e tendenze politiche dei suoi membri — conservatori, liberali, sindacalisti, nazionalisti e funzionari — rendeva quasi impossibile [16]. Essi infatti rappresentavano le varie tendenze ideologiche che si contrastavano in seno al fascismo e difficile appariva l'incontro su una base comune [17], come si vide poi dai risultati del loro lavoro. Nello stesso periodo, da parte della commissione istruttorio dell'Alta Corte, presieduta dal senatore antifascista generale Zupelli, era in corso l'indagine provocata

dalla denuncia del giornalista Donati contro De Bono; e Arnaldo Mussolini definiva, sul *Popolo d'Italia*, « stillicidio perverso » le sedici ore di interrogatorio alle quali era stato sottoposto il difensore del Grappa e quadrumviro della marcia su Roma [18].

La convalescenza di Mussolini, il quale appariva ai suoi rari visitatori molto smagrito e sbiancato in volto, cominciò il 28 febbraio, e con la convalescenza il disbrigo degli affari a domicilio. In quei giorni egli fu presente al pubblico attraverso un suo articolo (*Elogio ai gregari*), pubblicato su *Gerarchia*. In una specie di gran rapporto a operazione strategica compiuta, esaminava l'azione politica dell'ultimo periodo. La nuova legge elettorale uninominale gli era stata ispirata, fin prima delle precedenti elezioni, dal furioso accalcarsi degli aspiranti candidati in uno stomachevole rigurgito di mediocri ambizioni e dagli sbandamenti di alcuni degli eletti dopo il dramma Matteotti. A dimostrazione della sua buona volontà normalizzatrice, egli si era deciso a proporre la nuova legge, con la quale rinunciava al grosso bottino elettorale procuratogli da quella precedente, e si era dimostrato disposto ad affrontare nuovamente la prova delle urne. Ma, al suo gesto distensivo, l'Aventino aveva risposto col lancio del memoriale Rossi. Allora i fascisti di provincia si erano dichiarati non più disposti a tollerare oltre la campagna diffamatoria, e ciò l'aveva indotto a impegnare la battaglia finale sullo stesso terreno, non politico ma morale e giudiziario, prescelto dall'Aventino. Il discorso del 3 gennaio aveva provocata insieme la sconfitta degli aventiniani e degli oppositori in aula. Sia in piazza, sia in Parlamento, gli avversari erano falliti. Citò in proposito due espliciti riconoscimenti di Lussu e del repubblicano Zuccarini. Nonostante i dissidentismi, poveri funghi sul tronco della quercia, il partito, « compresso e castigato », si era mantenuto in formidabile efficenza. Ora il governo aveva adottato la maniera forte, e se la maniera non era stata « fortissima », « lo si deve al fatto che non ha incontrato resistenza di sorta. *** Il terrore può essere una necessità, non mai un capriccio escogitato per completare con un po' di rosso il panorama storico di una rivoluzione. *** Le masse profonde del popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla maniera " forte ", perché il popolo italiano, come tutti i popoli ricchi di fermenti estetici, ama le figure nette e definite; ama una continuità nello stile: un Mussolini che si contaminasse nel trasformismo, non sarebbe più nelle simpatie del popolo italiano, il quale esige una coerenza fondamentale in coloro che pretendono di guidarlo ». Quindi, per la prima volta, accennava decisamente al concetto di dittatura. « Qui si appalesa, nelle sue stigmate infallibili, il volto e l'anima della gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire! Qui è il segno della nuova Italia, che si disimpegna una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarcoide e ribellistica e intuisce che solo nella si-

lenziosa coordinazione di tutte le forze, sotto gli ordini di uno solo, è il segreto perenne di ogni vittoria ». Il fascismo non doveva parlamentarizzarsi. « Meglio le legioni dei collegi ».

Quell'articolo, sintomatico come apertura dell'epoca dittatoriale, e documento biografico e psicologico, così concludeva orgogliosamente: « Quando io penso alle molte e varie prove che io ho imposto ai miei gregarî, in questi cinque anni di dure battaglie, e specie in questi ultimi mesi; quando penso alle infinite attestazioni di devozione che mi furono date in ogni campo e a quelle ancora maggiori che potrei chiedere, le amarezze per i tradimenti inevitabili e le umane fragilità della carne, e l'abbietta malafede di molti avversari, dileguano: resta l'orgoglio e l'umanità del capo che obbedisce ed è obbedito, secondo la legge immutabile della guerra, che io condurrò strenuamente — per fasi più o meno previste o imprevedibili — sino alla totale vittoria ».

Per consolarlo della malattia, in una lettera d'allora, D'Annunzio gli scrisse, poiché era raffreddato: « Anch'io sono malato d'un meschino male, e perciò furente, come t'imagino » [19]. Mussolini si preoccupava invece di mettersi personalmente in regola con la denuncia del reddito per la tassa complementare, allora istituita, e scriveva ad Arnaldo perché gli fornisse, esatti, i necessari elementi [20].

Lo sviluppo del fascismo e il contrasto tra fascismo e antifascismo stavano suscitando un contradditorio in tema storico e filosofico fra intellettuali. I campioni di parte che più clamorosamente si scontrarono furono i due massimi esponenti della cultura italiana dell'epoca: Croce e Gentile. Il primo opponeva al fascismo l'identità liberalismo-Risorgimento; Gentile replicava che un liberalismo democratico era in stridente contrasto « con tutte le idee politiche altra volta espresse dal Croce, di ispirazione hegeliana e vichiana. *** Egli sa benissimo che, se per liberalismo si intende quello che intendono oggi i fascisti quando lo combattono e gli stessi liberali quando lo oppongono al fascismo, il Risorgimento italiano non fu liberale: perché la midolla di esso fu mazzinianesimo, che vuol dire critica e antitesi di questo liberalismo » [21].

Il 23 marzo, non ancora completamente ristabilito, Mussolini volle ripresentarsi ai romani, nel sesto anniversario della fondazione dei fasci, dal balcone di palazzo Chigi. Alla folla esultante, in una breve allocuzione, lanciò la frase: « Siamo a primavera e ora viene il bello. Il bello, per me e per voi, è la ripresa totale, integrale dell'azione fascista, sempre e dovunque, contro chiunque ». Fu l'annuncio dell'opera che doveva svilupparsi, travolgente e senza interruzioni, per lunghi anni, quasi come un nuovo inizio, su terreno ormai sgombro dai molti impedimenti, che, subito dopo la marcia su Roma, avevano irretito lo slancio rivoluzionario in un compromesso fra la spinta dei conquistatori del potere e l'attrito opposto dai partiti

e dai vincoli costituzionali. Ma la transazione si era alfine dimostrata impossibile, come è naturale avvenga quando si tratta di una rivoluzione, la quale ha sempre torto se non si spinge fino alle sue piene conseguenze. Ciò che poi, in realtà, non avvenne per la rivoluzione fascista, come gli avvenimenti in seguito dimostrarono, nonostante lo slancio del periodo successivo al 3 gennaio. Perché il successo sugli avversari non si risolse in un adeguato controllo interno: le forze conservatrici, formalmente battute, finsero una incondizionata adesione pur di mantenere le vecchie posizioni, dalle quali irretirono il regime all'interno e frenarono la rivoluzione.

Ma grande fu quel giorno di marzo l'entusiasmo della folla romana, alla quale, nel ritirarsi, Mussolini gettò un fiore di primavera, che fu raccolto da un adolescente avanguardista. Anche nel manifesto celebrativo della fondazione dei fasci, Mussolini aveva scritto: « Gli eventi non furono ancora superiori alla nostra volontà. *** Oggi siamo superbamente soli, contro tutti e all'infuori di tutti; soli con quello che abbiamo fatto in due anni di governo; soli con la nostra responsabilità, col nostro destino e col nostro coraggio. *** Il contrasto è storico ed insanabile. La lotta deve essere condotta sistematicamente fino alla definitiva vittoria ».

Qualche giorno dopo, riprese il lavoro normale in ufficio, e la sua nuova fatica fu così intensa da impressionare i funzionari di palazzo Chigi. « Era stato malato — ricorda il diplomatico Varè — e si nutriva quasi esclusivamente di latte » [22]. Ciononostante, non tardò molto, come vedremo, ad assumersi il peso di cinque e più ministeri. Il suo corpo si era fatto asciutto ed appariva più che mai giovanile. « A me — continua il diplomatico — rientrato da poco tempo in Italia, era sovrattutto interessante notare il contrasto fra la vera affezione che circondava la figura di Benito Mussolini e la leggenda, che s'era formata all'estero, circa il tiranno e l'oppressore, il quale dominava l'Italia con la forza ». Più tardi, incontrato un giorno Mussolini al galoppatoio di villa Borghese, Varè gli riferì di aver rilevata sul *Punch* una sua interessante caricatura. Mussolini lo invitò a mandargli in visione il giornale londinese, che poi gli fece restituire con segnata sopra la sua *M* a lapis blu, per presa visione. Ciò indusse Varè a continuare le segnalazioni di caricature, mano mano che apparivano su giornali stranieri, e a fare, di conseguenza, una raccolta di sigle mussoliniane [23].

Alquanto tardivi furono alcuni suggerimenti per la salute inseriti da D'Annunzio in una lunga lettera all'amico ormai risanato: « Se avessi avuto modo di vederti e di assisterti, ti avrei dato consigli preziosi. Io spio ed esploro di continuo la mia vecchia carcassa come la mia giovane anima. Io credo che tu, per contro, nell'eccesso del tuo sforzo assiduo, trascuri il tuo corpo. *** Il dio ignoto conservi a me e a te, fino all'ultimo respiro, l'amore gioioso del rischio e del destino: *amor fati* ». Seguitava proponendo l'apertura di una via che abbreviasse il percorso Brescia-Bolzano, e l'organizza-

zione di un volo Roma-Buenos Aires-New York-Roma, cui voleva personalmente partecipare [24].

Nel frattempo, una breve notizia apparsa sul *Popolo d'Italia* avvertiva che la famiglia di Mussolini si era trasferita, a fine marzo, da Milano a Carpena [25]. Spiega Rachele: « Avevo fatto di tutto per non mutare il tono della mia vita, ma in una grande città come Milano la nostra nuova posizione sociale ci imponeva ugualmente un minimo di obblighi. D'altra parte, la vita romana di mio marito esigeva altre spese non indifferenti, che egli intendeva fronteggiare con il solo stipendio di deputato (stipendio al quale in seguito rinunciò). In campagna avrei potuto viver con minor spesa, e così lasciai Milano, sia pure con un forte rimpianto, perché vi ero stata felice, anche fra tante angustie. A Carpena mi ambientai prestissimo, e mi trovai contenta di quel soggiorno campagnolo, anche perché i ragazzi vi si sentivano più liberi. *** Appena arrivati, avevo mandato Edda nel collegio della S.S. Annunziata a Firenze, che, per la sua rinomanza di serietà, dava affidamento di una buona educazione. Vittorio e Bruno frequentavano le scuole a Forlì e cominciarono anche a prendere lezioni di violoncello » [26]. Fu a Carpena che la madre di Rachele, Anna Lombardi, vedova del contadino Guidi e un tempo associata ad Alessandro Mussolini nella gestione dell'osteria « Al bersagliere », finì la sua vita il giorno dei morti, assistita dalle figlie Rachele e Rosa. Nei giorni più duri della sua vita travagliata, aveva avuto il presentimento di una tardiva fortuna, che si era realizzata e l'aveva fatta diventare suocera del presidente del Consiglio [27].

Alla Camera, il 27 marzo, Mussolini interloquì nella discussione sul bilancio degli Esteri. Accennò all'avvenuto seppellimento del cosiddetto protocollo di Ginevra, da lui già definito « una macchina squisitamente montata per scatenare, ai fini della pace, la guerra universale ». Deplorò la campagna di denigrazione condotta ai danni dell'Italia da certa stampa straniera, che, con la complicità di italiani, giungeva ad inventare fatti mai accaduti: sue malattie quando era sano o simulazione di malattia quando questa esisteva realmente.

La sessione del Consiglio dei ministri, che si svolse in via Rasella e si protrasse fino al 6 aprile, definì i miglioramenti degli stipendi e delle pensioni dei dipendenti statali, imposti dall'aumento del carovita, ed eresse il Vittoriale a monumento nazionale. Per il primo convegno fascista di cultura, organizzato a Bologna da Arpinati, Mussolini telegrafò il 28 marzo il proprio compiacimento, poiché l'iniziativa nella « città cuore dell'Italia fascista » smentiva « la stolta leggenda di una pretesa incompatibilità fra intelligenza e fascismo ». Tuttavia, quel primo improvvisato convegno, cui parteciparono elementi di varia origine culturale e politica, non poté giungere a una chiara individuazione ideologica unitaria. Anzi, gentiliani e anti-

gentiliani si contrastarono nella ricerca di un *ubi consistam*. Tutti però sottoscrissero un manifesto, redatto da Gentile, e indirizzato agli uomini di cultura stranieri per esporre i motivi storici e ideali del fascismo. Fra le molte firme, furono di rilievo quelle di Maiorana, Pincherle, Pende, Maragliano, Volpe, Giglioli, Messadaglia, Venturi, Pistelli, Del Vecchio, Vivante, Codignola, Maiuri, Barbantini, Marinuzzi, Ungaretti, Orsi, Soffici, Ojetti, Pizzetti, Panzini, Coppola, Pirandello, Alfano, Ricci, Di Giacomo, Testoni, Barzini.

Di lì a poco, Benedetto Croce redasse un contromanifesto, che approfondì l'urto ideologico e politico con una riaffermazione della tradizione liberale e schierò altrettanti nomi di aderenti, fra i quali Anile, Ansaldo, Amendola, Bracco, Benelli, Cecchi, De Ruggero, Einaudi, Ferrero, Fortunato, Castelnuovo, Janni, Jemolo, Levi della Vida, Mondolfo, Nigrisoli, Salvatorelli, Momigliano, Mosca, Rensi, Santoro, Severi, Valgimigli, Albertini, Alessio, Alvaro, Barbagallo, Brocchi, Burzio, Calamandrei, Labriola, Molmenti, Pasquali, Salvemini, Tilgher, Vinciguerra [28]. Da rilevare che, nel corso degli anni seguenti, col consolidarsi del regime, si verificò il fenomeno del passaggio di molti firmatari del manifesto Croce ad una totale ortodossia fascista, con relativa collaborazione, non di rado apologetica e propagandistica, verso il regime; salvo nuovo cambiamento di fronte dopo la sua caduta, che seguì alla sconfitta militare.

Nel corso di marzo due fatti di rilievo politico si erano verificati. Promosso a Brescia da Augusto Turati, si estese per molti giorni in Lombardia uno sciopero dei metallurgici dei sindacati fascisti, per i minimi di paga. Sciopero inizialmente contrastato dai dirigenti politici e sindacali del centro, ma riuscito vittorioso. Esso impose Turati alla considerazione di Farinacci, il quale lo volle alla direzione del partito come suo sostituto per le questioni sindacali [29]. Invano gli organizzatori comunisti tentarono di inserirsi nella vertenza e di sostituirsi ai sindacati nazionali, prolungando lo sciopero. L'altro fatto di rilievo fu l'estromissione dei dirigenti dei combattenti passati all'opposizione dopo Assisi, con un triumvirato di elementi di fiducia del partito [30].

Il 30 marzo, alla ripresa dei lavori, il presidente del Senato, Tittoni, diede il bentornato a Mussolini, con l'augurio di conservare « vigore fisico pari all'ardore della passione che pervade l'animo suo, la passione della grandezza e della prosperità dell'Italia ». Fu allora iniziata una vivace discussione sull'ordinamento dell'esercito, proposto, col preventivo consenso di Mussolini, dal ministro della Guerra Di Giorgio. Il quale, come uomo di grandi ambizioni e di difficile temperamento, si era urtato coi membri del consiglio dell'esercito, in gran parte senatori, che mossero serrati attacchi alla riforma. Già la commissione competente, presieduta da Giardino, aveva respinto il progetto. Nella situazione che si era così creata, Mussolini prese la parola

il 2 aprile per un oggettivo esame delle tesi contrastanti, quasi come arbitro al disopra della mischia. Per la chiarezza delle idee espresse, per il tono di distaccata obiettività, per la competenza intuitiva che rivelò, egli ottenne un successo eccezionale e consensi unanimi, espressi poi in un voto dell'assemblea per l'affissione del discorso.

Premise che era assurdo escludere l'eventualità di altre guerre, e che perciò occorreva provvedere ad una efficenza bellica globale delle forze armate, delle forze produttive e delle forze morali. Entro i limiti imposti dal bilancio, occorreva considerare insieme le esigenze dei quadri, delle truppe e delle macchine. Si disse contrario — in contrasto coi postulati originari dei fasci — alla cosiddetta « nazione armata » in tempo di pace, che significa nazione disarmata in tempo di guerra. Per l'esercito permanente, trattò il tema controverso della forza bilanciata, per la quale, a suo avviso, occorreva fissare un minimo, salvo assicurare un massimo per le epoche dell'anno nelle quali, di solito, scoppiano le guerre. Chiese perciò il tempo necessario per riesaminare tutta la questione, tenendo conto delle risultanze dell'elevato dibattito che si era svolto. Con ciò il progetto del ministro fu rimesso in gioco e Di Giorgio si dimise. Mussolini assunse l'*interim* della Guerra e nominò sottosegretario il generale Cavallero. Poco dopo, quando si trattò di applicare un nuovo ordinamento dell'alto comando, Mussolini si lasciò indurre da Diaz a nominare capo di Stato maggior generale Pietro Badoglio, allora reduce da una missione diplomatica in Brasile. E fu un grosso errore di persona, le cui conseguenze dovevano essere scontate a lontana scadenza. Il deputato Rotigliano aveva inutilmente avvertito il presidente delle qualità negative di Badoglio, da lui constatate in guerra : « È un uomo di una ambizione insaziabile. *** Certamente il peggiore di tutti », e anche falsario [30 bis]. Da quella nomina, derivarono pure le dimissioni di Thaon di Revel da ministro della Marina. Mussolini assunse l'*interim* anche di quel dicastero e scelse come sottosegretario l'ammiraglio Sirianni. Ma altre conseguenze, compresa addirittura la morte per colpo apoplettico del generale Cavaciocchi, derivarono dalla riapparizione di Badoglio [31], ossia il risentimento di vari generali, fra i quali Caviglia predisse a Mussolini che Badoglio, alla prima occasione, lo avrebbe tradito [32]. Non importa che il corresponsabile di Caporetto, nell'assumere l'alta funzione, telegrafasse al duce : « Vostra Eccellenza avrà l'esercito che desidera ». I fatti lo smentirono in pieno. Crudo il commento di Caviglia a nomina avvenuta : « Nulla di più burlesco che preporre alla difesa della nazione l'eroe di Caporetto, il quale, essendo sfondato il suo corpo di armata, fuggì abbandonando prima tre divisioni, poi ancora una quarta, e portò il panico nelle retrovie. La sua fuga, indipendentemente dalla sconfitta, causò la perdita diretta di quarantamila soldati fra morti, feriti e prigionieri, da lui abbandonati il 24 ottobre 1917 al di là dell'Isonzo. Tutti lo sanno e fanno finta di non saperlo » [33].

Corse in quei giorni l'intesa con D'Annunzio per una prossima visita di Mussolini al Vittoriale. « Tu hai bisogno — scriveva il poeta — di misurare e pesare le tue verità operanti, in qualche giorno di solitudine presso il Solitario »; e il 2 aprile gli annunciò che la parte prodiera della nave *Puglia* era ormai montata a mezza costa del monte, in faccia al Garda [34]. Il 4, per la pubblicazione del nuovo giornale di Balbo, il *Corriere Padano*, in un suo messaggio di saluto, Mussolini suggerì di riprodurre alcuni passi della *Rivolta Ideale* di Oriani, che citava : « La politica non esiste che quando si fissa in legge, come la religione in dogmi, i suoi organi esprimono dunque un'autorità.... L'autorità vi assume tutte le forme; ogni idea non trionfa davvero se non creando una nuova autorità ed il raggio del suo trionfo si misura a quello della obbedienza. Nella politica, come azione, tutto procede dall'autorità; è una guerra pari ad ogni altra; l'energia del combattimento è in ragione della fede e la fede è in ragione dell'autorità ». Parole che Mussolini suggeriva di meditare. Esse interpretavano il suo preciso orientamento, ormai definito dopo il 3 gennaio, nella volontà di tradurre in legge la rivoluzione, di farla incidere nella costituzione, di affermare fino alla dittatura il principio di autorità. Perciò le segnalava a Balbo.

Il 17, inaugurò in Campidoglio l'undicesima conferenza internazionale del commercio, davanti a delegati di tutti i paesi del mondo; nei quali paesi aumentavano i riconoscimenti obiettivi e spesso entusiastici della ricostruzione italiana promossa dal fascismo. Già nel febbraio il *Daily Mail* aveva contrapposto la grossa crisi cotoniera inglese al continuo incremento dell'industria cotoniera italiana, che conquistava i mercati del vicino e lontano Oriente, ed aveva lamentato la mancanza in Inghilterra di un capo politico che comprimesse le spese ed eliminasse le lotte di classe, come Mussolini aveva fatto in Italia [35]. In marzo, la *National Review* constatava il pieno fallimento delle profezie di caduta del governo fascista, fatte da corrispondenti di giornali inglesi da Roma [36]. In Francia, il *Temps* aveva collegato la campagna diffamatoria e allarmistica scatenata dalla stampa internazionale di sinistra con l'indirizzo autoritario e antimassonico del fascismo [37]. Il *Times* riconosceva in Mussolini un maestro di *realpolitik* e rilevava che il suo regime doveva fissarsi in una costituzione permanente [38]. Ciò che appunto Mussolini si accingeva a procurare.

Egli riferì per due ore sulla situazione politica generale al Gran Consiglio del 23 aprile, nel quale poi Alfredo Rocco prospettò un vasto quadro di lavoro legislativo, da svolgere in materia di stampa, di difesa dello Stato, contro la massoneria, per la riforma dei codici, per l'epurazione dell'amministrazione. Più tardi, il 25 agosto, lo stesso Rocco espose la sua organica concezione di riforma legislativa, ispirata al concetto essenziale della sostituzione dello Stato all'individuo come fulcro della società [39]. Attraverso lui, il nazionalismo si accingeva ad inserire ed applicare nel regime le proprie

vedute antiliberali e autoritarie, che ebbero una profonda incidenza, spesso in contrasto con le vedute sociali e sindacali dei fascisti rivoluzionari d'altra origine politica.

In tema sindacale, il Gran Consiglio approvò una mozione proposta da Mussolini, con la quale era ribadito il concetto prevalente della collaborazione fra i produttori d'ogni classe e categoria. Lo sciopero era previsto solo nel caso di estrema necessità: sciopero non politico e preventivamente autorizzato dagli organi corporativi centrali e dal partito. Con altra mozione i datori di lavoro furono invitati al rispetto dei principî ispiratori dell'accordo di palazzo Chigi. Infine, Gentile riferì sui lavori in corso della commissione dei Soloni per la riforma costituzionale. Al Gran Consiglio seguì il Consiglio dei ministri, che stabilì il nuovo ordinamento dell'Aeronautica come arma autonoma. In luogo di Grandi, passato agli Esteri, Attilio Teruzzi fu nominato sottosegretario all'Interno.

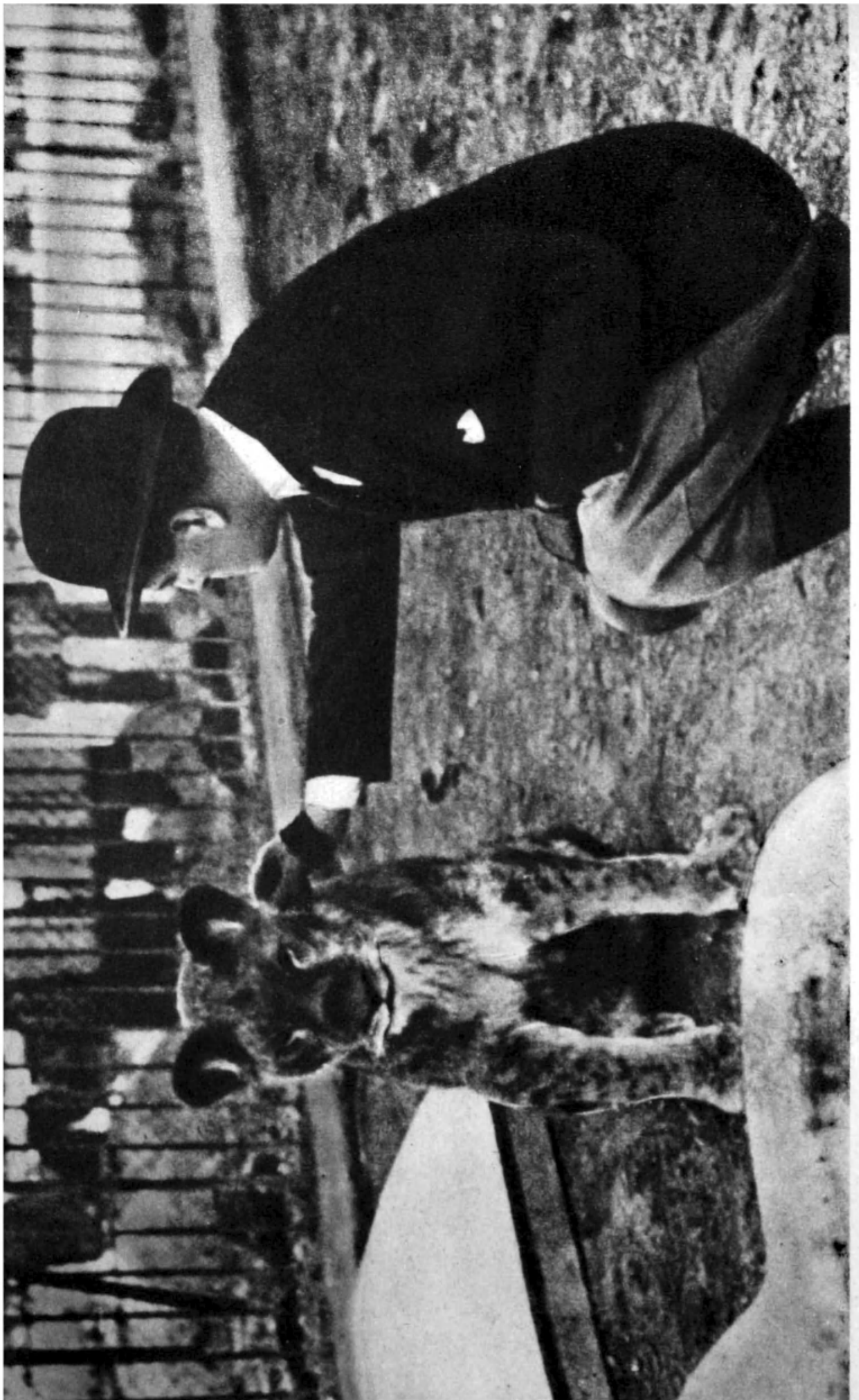
Pur riconoscendo che il suo epistolario « ormai supera i mille e trecento tomi », D'Annunzio non cessava di scrivere incalzanti lettere a Mussolini per chiedergli di favorire svariate iniziative e per raccomandargli reduci di guerra e legionari. Albertini invece non cessava di pronunciare discorsi d'opposizione al Senato. Quando venne in discussione il bilancio dell'Interno, il 7 maggio, parlò lungamente a sostegno di una restaurazione liberale contro l'attuale regime « inflitto agli italiani » senza loro colpa. Regime — disse — fazioso e dittatoriale, non dissimile, per intolleranza di critica in base a un preteso diritto di conquista, da quello comunista. Elencò le violazioni in atto dello Statuto, che offendevano il popolo vincitore della guerra. I Soloni non avrebbero potuto legalizzare l'arbitrio eretto a sistema, che costituiva la pratica del governo fascista. Insistette sulla irrevocabilità dei principî fondamentali dello Statuto, quelli che consacrano diritti popolari che potevano bensì essere allargati, non ridotti. L'oratore — spesso interrotto da altri senatori e da Mussolini — era coerente come liberale, non però con certi suoi atteggiamenti reazionari di un tempo e neppure con l'indirizzo antiparlamentare dato al *Corriere della Sera* durante le giornate del maggio 1915. Aveva comunque il torto di escludere qualsiasi altro sistema politico all'infuori di quello liberale e di non ammettere i diritti e le conseguenze di una rivoluzione che era una realtà storica. Egli completò il discorso predicendo che la compressione in atto avrebbe fatto un giorno apprezzare dagli italiani il bene della libertà, che ora avevano rinunciato nelle mani del governo. Per il momento prevedeva l'emanazione di leggi ancor più restrittive, dato che un allentamento dei freni avrebbe provocato il crollo del regime [40].

Dal 15 maggio, Mussolini iniziò una serie di personali interventi parlamentari. Cominciò con un discorso in sostegno della legge per il voto elettorale amministrativo alla donna. Disse alla Camera che il regime capita-

lista aveva costretto anche le donne al lavoro e ad una più intensa partecipazione alla vita sociale, dalla quale erano state per lungo tempo escluse. Bisognava dunque riconoscere questo stato di fatto, anche se era d'avviso che « la donna non abbia grande potere di sintesi, e che quindi sia negata alle grandi creazioni spirituali »; ammetterla al voto era ormai giusto e non significava andare verso un salto nel buio. Significativo il passo finale, come sintomo dell'indirizzo dittatoriale: « Qualcuno fa delle ironie stolide sull'atteggiamento della maggioranza e dice: la maggioranza è contraria, farà dei discorsi, ma voterà come il governo e il suo capo desiderano. Non c'è da fare ironie su questo terreno. Qui è la nostra forza, cioè nella subordinazione, nell'accettare la disciplina, specie quando è ingrata, perché quando è facile tutti vi si acconciano volentieri. E ricordate che in questa subordinazione di tutti alla volontà di un capo, che non è una volontà capricciosa, ma una volontà seriamente meditativa e provata dagli avvenimenti; in questa subordinazione il fascismo ha trovato la sua forza ieri, troverà la sua forza e la sua gloria domani ». La maggioranza, che davvero in gran parte era contraria al voto femminile, applaudì ed approvò la legge, senza poter prevedere che non sarebbe nemmeno stata applicata, in quanto la prossima istituzione dei podestà avrebbe chiuso il ciclo delle elezioni amministrative, sicché il voto, invece di essere esteso alle donne, fu tolto agli uomini.

Nel corso della discussione della legge contro le società segrete, Mussolini tornò a parlare il giorno dopo. Era quella la prima del gruppo di leggi previste a difesa del regime nel quadro organicamente predisposto da Rocco. L'oratore si rifece ai suoi precedenti personali, assolutamente coerenti nei riguardi della massoneria fin da quando era giovane socialista rivoluzionario a Forlì. Passando al vivo della questione, disse: « È enorme che dei funzionari di altissimo grado frequentino le logge, informino le logge, prendano ordini dalle logge ». Ciò doveva finire. « Poi, o signori, c'è una ragione molto superiore per me — spirito di contadino e me ne vanto — ed è questa: bisogna fare il massimo del bene agli amici e il massimo del male ai nemici. Questa massima non è di un fascista squadrista dell'ultima o della prima ora. È di Socrate. Ora, siccome la massoneria ci ha combattuto, ci ha vessato, ha tentato di dividerci e disgregarci e in certe città è riuscita a creare un dissidentismo più idiota del solito perché aveva queste origini subacquee ***, noi siamo nel nostro pieno e sacrosanto diritto di difendere e di offendere ». Ed anche la legge contro le società segrete fu approvata.

Al Senato, il 18 maggio, interloquì sul progetto di ordinamento dell'alto comando militare, specie per rassicurare Thaon di Revel, non più ministro, il quale temeva che un generale dell'esercito, posto a capo dello Stato maggior generale, avrebbe sacrificato la marina. Il 20 parlò, sempre al Senato, sul bilancio degli Esteri. Disse che in quel momento di arresto in campo internazionale, unico fatto rilevante era la recente elezione del ma-

Mussolini dopo la malattia dell'inverno 1925.

Con la leonessina *Italia* al giardino zoologico.

resciallo Hindemburg a presidente del Reich dopo la morte del predecessore Ebert. Sulla Russia sbagliò negando che il comunismo militante e militare del 1921 potesse tornare a prevalervi. Rivendicò l'oasi di Giarabub alla Cirenaica, e annunciò avviata la ripresa della vita economica fiumana. L'Italia era favorevole all'ammissione della Germania nella Società delle nazioni e al progettato patto di garanzia per i confini renani, contraria all'*Anschluss*, al quale invece lui era stato favorevole subito dopo la guerra. Disse di confidare in un prossimo accordo con gli Stati Uniti per la fissazione di modalità tollerabili nel pagamento del nostro debito di guerra.

Alla Camera, infine, celebrò il decennale dell'intervento, nella stessa aula — rilevò — dove, al tempo del rinnegamento, si era osato parlare di espiazione per tutti coloro che avevano voluto la guerra. Esaltò con impeto lirico le radiose giornate di maggio. Il verso dell'inno a Oberdan « Noi vogliam la libertà », allora cantato dai giovani che si accingevano al grande sacrificio, si riferiva alla « libertà della nazione, non da confondersi con la licenza degli individui ». Giornate rivoluzionarie quelle di maggio, durante le quali il popolo aveva imposto la sua volontà al Parlamento. Allora si era accettata una disciplina per conquistare la sicurezza; ora bisognava accettarla per conquistare la potenza.

Ad un intervistatore del *Temps* dichiarò : « Io penso che nulla deve essere al disopra dello Stato e che accanto ad esso non debba sentirsi alcun potere che pretenda di governare : né la stampa, né la finanza, né le sette. Così avveniva nella Repubblica veneta, ai tempi della sua grande potenza ».

Aveva preannunciato una visita a D'Annunzio e il poeta, nell'attesa, gli aveva scritto : « Entra al Vittoriale con la volontà sincera di dare a te stesso una tregua salutare. Molti italiani e molte italiane mi scrivono supplicandomi di persuaderti al riposo anche breve » [41]. Partì il 24 e il giorno seguente giunse a Gardone, accompagnato da Chiavolini e dalla governante Cesira, che doveva occuparsi della dieta speciale del duce. Perciò il poeta la chiamò « suor Salutevole » e le regalò un rosario di granato. In onore dell'ospite fece tuonare a salve echeggianti sul Garda il cannone della *Puglia* [42]. Era la prima volta che Mussolini lasciava Roma dopo la malattia. Si distrasse, più che riposarsi, in colloquî, visite all'edificio trasformato dall'architetto Maroni, escursioni sul lago col *mas* di Buccari. Il 26 giunse al Vittoriale anche Delcroix. Il 27, prima di separarsi, Mussolini e D'Annunzio telegrafarono al re, « ritrovandoci oggi e riconoscendoci fratelli in una fede ». Poi Mussolini scese a Gardone e assistette a una sfilata di camicie nere [43]. Proseguì per Milano e, in assenza della famiglia, prese alloggio all'« hôtel Cavour » [44]. Il 30 fu a Carpena [45]; il 31 a Roma [45 bis].

Nel mese, Dino Grandi, nominato sottosegretario agli Esteri, aveva così ringraziato il duce : « Tu sai d'altra parte quanto illimitata e incondizionata sia la mia fedeltà e come mio unico desiderio sia quello di ubbidirti. Fai

perciò di me quello che riterrai più opportuno e più rispondente alle esigenze del momento che tu soltanto sai e puoi valutare »[45 tris].

Nell'articolo *Fascismo e Sindacalismo*, pubblicato su *Gerarchia*, Mussolini fece la storia dei sindacati fascisti e, dal recente sciopero dei metallurgici lombardi, da essi promosso, dedusse che nessuno avrebbe più potuto accusarli di schiavismo a vantaggio dei datori di lavoro. Per la prima volta accennò alla necessità di provvedere al riconoscimento giuridico dei sindacati, di creare una magistratura del lavoro e di inserire le corporazioni nello Stato.

Il 3 e il 5 giugno parlò ancora alla Camera sul trattato di commercio con la Russia; e al Senato sull'alto comando militare da lui progettato come prima parte della riforma che due mesi avanti aveva promesso di presentare in sostituzione del progetto Di Giorgio. Aveva di proposito voluto cominciare dal vertice, per fissare le responsabilità. Primo responsabile sarebbe stato il capo di Stato maggiore generale.

Per la ricorrenza del venticinquennio di regno di Vittorio Emanuele III, in un messaggio alle camicie nere della milizia, Mussolini definì il re « simbolo vivente della gloria guerriera della nazione ». Nel discorso che pronunciò durante la celebrazione ufficiale del giubileo reale alla Camera, echeggiarono gli ottimi rapporti intercorrenti fra il monarca e il suo ministro e la gratitudine di questo per l'atteggiamento del re nel corso della crisi seguita al delitto Matteotti. Dopo una professione di lealtà, fece la storia del regno di Vittorio Emanuele. Nel primo tempo, il re era andato incontro alle sorgenti aspirazioni delle classi lavoratrici; nel secondo, aveva accolto l'istanza interventista. « Crede nella guerra e fa la guerra, fante tra i fanti; vi crede anche quando, in un periodo di incertezza, molti dubitavano. Ma lui, a Peschiera, non dubitò ». Nel terzo tempo attuale, il re era custode della vittoria e del nuovo ideale di vita delle generazioni assetate di potenza e di gloria. In quella seduta di gala, i comunisti presenti in aula fecero una dichiarazione antimonarchica a mezzo del deputato Gennari [46]. Gli aventiniani, invece, benché compromessi dal loro pronunciamento repubblicano dell'adunata milanese, rivolsero al re un indirizzo augurante il ritorno al regime costituzionale, che aveva caratterizzato l'inizio del regno. In loro rappresentanza, Di Cesarò, Amendola e De Gasperi, ricevuti in udienza al Quirinale, ripeterono gli stessi concetti, senza ricevere alcun affidamento [47]. Tremila sindaci convenuti a Roma per la celebrazione, acclamarono Mussolini a palazzo Chigi; ed egli rispose loro con una breve allocuzione: « Andremo diritti per la nostra strada, perché siamo sicuri di avere la forza con noi e il consenso del popolo italiano ».

Ormai consci della loro impotenza e della sterilità del loro atteggiamento, gli aventiniani progettarono di rientrare in aula il 10 giugno e di commemorare Matteotti; ma Farinacci avvertì che i deputati della mag-

gioranza avrebbero risposto con una commemorazione dei caduti fascisti. Sicché, per evitare uno scontro, il presidente della Camera tenne quel giorno completamente chiuso Montecitorio [48].

Alla ripresa dei lavori, il 19, venne discusso il progetto di legge — uno dei primi a difesa del regime — sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato (compresi militari e magistrati), « che non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo ». Un gruppo di deputati aveva proposto alcuni emendamenti che attenuavano la dizione della legge epurativa ed escludevano la sua applicazione alla magistratura. In questo senso si pronunciò l'ex-guardasigilli Oviglio, preoccupato di garantire l'indipendenza dei magistrati, pur dicendosi sicuro che il governo non avrebbe affatto abusato della legge. Tale atteggiamento costò a Oviglio l'espulsione dal partito, voluta da Farinacci, parzialmente compensata più tardi da Mussolini con la nomina a senatore [49].

Al termine di quel dibattito, Mussolini si oppose alle proposte discriminazioni, perché, come aveva già messo in evidenza il ministro Rocco, la legge aveva un esplicito e netto carattere politico. Non però fini persecutori. L'esperienza compiuta dopo il 10 giugno, attraverso una serie di episodî « curiosi, paradossali, inqualificabili », lo aveva fatto pentire di non aver agito prima contro certi elementi irriducibili, esistenti anche nella magistratura. Un regime risoluto a durare aveva il diritto — riconosciuto anche dall'insigne giurista Vincenzo Manzini — di epurare quegli elementi. La legge passò e gli emendamenti furono respinti [50].

All'incidente Oviglio, successe, lo stesso giorno, un incidente Giunta. Quel deputato, già segretario del partito, aveva deplorato, a proposito di Fiume, « la politica del conte Sforza, applicata dal fascismo, cioè da Contarini ». In poche parole, un complesso di affermazioni che non potevano non urtare Mussolini, il quale invitò Giunta a spiegarsi; e Giunta si riferì al fatto che porto Baross era rimasto in mani iugoslave, ciò che dispiaceva ai fiumani e ai loro amici. Mussolini replicò respingendo ogni confusione fra la sua politica e quella di Sforza, « il mentitore »; al quale spettava la responsabilità della cessione di porto Baross, con la nota lettera rimasta a lungo segreta.

Il 20 propose che fosse discusso d'urgenza il progetto di legge sulla stampa, che doveva sostituire i due precedenti decreti. Soleri tentò invano di ottenere un rinvio, al fine di indurre nel frattempo gli aventiniani a rientrare nell'aula per dare battaglia su quella legge. Ma il progetto fu approvato senza che nessun oratore intervenisse a contrastarlo, e gli aventiniani, fatti cercare da Soleri, non si fecero nemmeno trovare [51]. Fu pure approvata la proroga estiva dei lavori parlamentari; e la Camera si mise in vacanza, con un inatteso viatico di lunga vita rilasciatole da Mussolini in un discorso

di saluto, col quale constatò il buon andamento dei lavori. Le sue parole significarono rinuncia a nuove elezioni, dato il consolidamento della situazione politica, e rinuncia al sistema uninominale da lui proposto in dicembre. « Il bello è venuto — disse — e credo che il bello verrà ancora ». Il governo aveva un intenso programma da svolgere, compresa l'organizzazione della battaglia del grano, alla quale fece il primo accenno; perciò non avrebbe preso vacanze.

La generale ripresa fascista fu constatata e proclamata sotto il segno dell'intransigenza nel quarto congresso nazionale del partito, che fu aperto il 21 giugno, all'Augusteo, con una relazione di Farinacci, e chiuso da Mussolini con uno dei suoi discorsi più significativi e più forti; uno dei suoi discorsi caratterizzanti una tappa del suo *curriculum* personale e insieme del *curriculum* del fascismo e del regime.

Mussolini, quel giorno, si sentiva in vena, e lo disse. Cominciò col constatare la saldezza del partito e la brevità degli interventi oratorî avvenuti nel congresso, degna dei « silenziosi operanti » che i fascisti devono essere. Ora non si dovevano più concedere tessere *ad honorem*; non dovevano essere compiute violenze spicciole, brute e inintelligenti, come del resto egli predicava fin dal 1921. Anzi, tali violenze dovevano essere colpite. Non si doveva indossare ogni giorno la camicia nera, tenuta di combattimento che doveva coprire petti alberganti animi puri. Con accento sarcastico dichiarò di non aver mai letto una pagina di Benedetto Croce (e non era vero), perché i filosofi risolvono i problemi sulla carta, non nella realtà della vita. Quando la cultura serviva solo alla critica, al cattedratico impotente egli preferiva lo squadrista che agisce. Si dichiarò sindacalista e favorevole all'inquadramento dei lavoratori. « Il sindacalismo è l'affossatore del liberalismo », perché antitetico alla sua concezione atomistica e molecolare. Si disse avverso al municipalismo antiromano, ed esaltò Roma capitale, creatrice d'impero. Affrontò gli avversari, e per primi i gelosi custodi dello Statuto, il quale non può essere « un gancio al quale impiccare tutte le generazioni italiane ». Come ammettere, per esempio, che un governatore di colonia non potesse, come tale, essere nominato senatore, in quanto, al tempo dello Statuto, il Piemonte non aveva colonie? Come ammettere che il re non fosse capo dell'aviazione militare perché l'aviazione non esisteva nel 1848? Sostenne che le istituzioni dovevano tutte diventare fasciste, così come erano state assolutiste prima del 1848 e liberali dopo, poiché esse debbono aderire di volta in volta alla nuova realtà. « Che cosa vogliamo noi? Una cosa superba: vogliamo che gli italiani scelgano! È finito il tempo dei piccoli italiani, che avevano mille opinioni e non ne avevano una. Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là, non solo, ma quella mèta che vide definitiva la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia, diventerà veramente l'assillo e

la preoccupazione dominante della nostra attività; vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa. Solo avendo questi grandi ideali si può parlare di una rivoluzione, si può impiegare questa magica e tremenda parola ». Alle leggi di difesa, sarebbero seguite le leggi di creazione.

Incalzante la parte finale. « Oggi il fascismo è un partito, è una milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più, deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del fascismo, come ci sono a caratteri inconfondibili gli italiani della Rinascenza, gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo creare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto, l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondaismo. L'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva ed aborrire tutto ciò che è sedentario. *** A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori che persegue il segreto del mistero. La classe dei giudici, la classe dei grandi capitani d'industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è traverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali, a loro volta, creano gli imperi ». Due erano le parole d'ordine: « Intransigenza assoluta, ideale e pratica » e « tutto il potere a tutto il fascismo ». Chiuse ricordando che nel 1921, in quello stesso luogo, aveva esortato i fascisti a guarire di lui; ma evidentemente non era stato possibile, « perché ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma ».

Così, fra il consenso appassionato, delirante dei seguaci vecchi e nuovi e di grandissima parte del paese, si autodefiniva e si presentava il dittatore. Al quale Benedetto Croce, che l'aveva applaudito prima e dopo la marcia su Roma, per fatto personale ribatté con dottorale ironia che, essendo lui a conoscenza del pensiero di Mussolini mentre Mussolini ostentava di ignorare il suo, sentiva di trovarsi in posizione di superiorità. E sarebbe stato nel vero se in realtà Mussolini non avesse letto nulla delle opere crociane, mentre invece le conosceva e lo aveva negato soltanto a un fine polemico. Le conosceva fin da quando era giovane socialista [52]. Croce aggiunse, nella lettera che inviò al *Giornale d'Italia*, che alcune delle idee espresse da Mussolini riecheggiavano la sua opera culturale, dalla quale invano l'oratore presumeva di poter prescindere [53].

Il 27 giugno, fu pubblicata la sentenza con la quale la commissione istruttoria dell'Alta Corte assolse De Bono dalle accuse lanciategli con la denuncia Donati: associazione a delinquere, correità nel delitto Matteotti, speculazioni, affarismo ed altro ancora. Per alcune imputazioni si parlava di insufficenza

di prove. Farinacci, nel congratularsi col generale, scrisse che il fascismo avrebbe fatto giustizia degli sciagurati denuncianti falliti, benché nella commissione istruttoria fossero presenti antifascisti come Zupelli e Sinibaldi, che apostrofò in termini offensivi, costringendo il presidente del Senato a protestare. Di lì a poco, De Bono fu nominato governatore della Tripolitania [54].

Intanto appariva su *Gerarchia* l'articolo *Il primo tempo della rivoluzione*, col quale Mussolini sostenne che se la caduta della destra nel 1876, piccola vicenda parlamentare, era chiamata una rivoluzione, ben più a ragione doveva dirsi rivoluzione la conquista del potere da parte del fascismo nel 1922, anche se « come tutte le creazioni dello spirito, le rivoluzioni non hanno immediatamente la coscienza di se stesse, delle loro possibilità e delle loro necessità. Nell'inizio del passaggio dal vecchio al nuovo ***, le linee di sviluppo appaiono incerte e le mète imprecise. Vedasi la prima fase della rivoluzione francese. Ma poi l'urto fra passato ed avvenire diventa sempre più ampio e inesorabile; *** le idee e i programmi transazionali diventano impossibili e assurdi; la rivoluzione fa la sua strada, crea le sue leggi, fonda il suo regime ». Il pericolo di transazioni — seguitava — era stato grande, causa il sùbito cedimento della vecchia classe dirigente. Tuttavia sosteneva che la rivoluzione fascista non aveva mai ceduto terreno; anzi, fin dalla conquista del potere, aveva cominciato a radicarsi con la creazione della milizia e del Gran Consiglio. Ma ciò non esclude che, di fatto, fino al 3 gennaio, fosse trascorso un periodo di incertezze e di compromessi fra rivoluzione e conservazione, di alterni sbalzi fra impulsi innovatori e conati di normalizzazione al livello politico precedente. Esigenze tattiche avevano talvolta indotto Mussolini — come s'è visto — a parlare perfino di riassorbimento della rivoluzione nella costituzione antica: ciò che in questo articolo ostentava ormai di escludere e di aver dimenticato. Ora le alternative tattiche erano finite. L'intransigenza rivoluzionaria degli estremisti e le vedute dei sostenitori dello Stato fascista integrale avevano prevalso dal 3 gennaio. Di riassorbimento della rivoluzione Mussolini non parlerà più, ma saranno le forze conservatrici, inserite nel fascismo, ad agire per vie occulte e sotterranee, in modo da arginare, imbrigliare e irretire la rivoluzione col loro attrito, in attesa di corroderla e di saltarle addosso appena fosse venuto — come venne — un momento critico per il regime. Ma tutto questo affiorò lentamente, più tardi.

Nel torrido luglio romano, con intenso lavoro, il Consiglio dei ministri istituì il Comitato permanente del grano; constatò grandi successi fascisti in una serie di elezioni amministrative; assunse misure per la difesa della lira e provvedimenti contro certe speculazioni al ribasso dilaganti nelle Borse; creò i Provveditorati alle opere per il Mezzogiorno e le isole; decise l'impianto di nuove linee aeree civili. Il Comitato del grano fu insediato da

Mussolini il 4 luglio, con la direttiva principale di non estendere la coltivazione in superficie, ma di aumentare il rendimento medio per ettaro. Disse a quegli esperti e ripeté poi ai rappresentanti dei sindacati agricoltori che, per ottenere più grano, non bisognava sacrificare altri prodotti. « Voi sentite che qui si lotta per la vera libertà, cioè la liberazione della nazione dalle servitù economiche straniere ».

Nelle acque di Ostia, il 5, fu a bordo della nave ammiraglia *Cavour*, per passare in rivista la squadra; e parlò ai comandanti delle unità convocati a rapporto. Verso la fine del mese chiamò Giuseppe Volpi, già governatore della Tripolitania, a sostituire il ministro De Stefani, che era dimissionario fin dal 5 gennaio [55]; e Giuseppe Belluzzo a sostituire Nava all'Economia nazionale. Di De Stefani e della sua opera rilevante, Mussolini disse a De Begnac nel 1940: « Fu durissimo, nel marzo 1925, contro le speculazioni di Borsa. Non si piegò alle sollecitazioni degli agenti; alzò il tasso di sconto per agevolare l'afflusso del risparmio alle banche e la fuga del danaro dalla rete dell'agiotaggio; *** incominciò ad accendere i roghi della moneta cartacea sottratta alla circolazione. Io dovetti mitigare un poco la sua tendenzialità antiborsistica e feci riaprire i luoghi di contrattazione dei titoli. De Stefani non me lo perdonò » [56].

Nel frattempo, la commissione dei diciotto Soloni aveva presentato una relazione, e anche relazioni di minoranza, sul suo lavoro ormai concluso. Sulla riforma costituzionale essa faceva proposte significanti nient'altro che un ritorno alla lettera dello Statuto con rivalorizzazione del potere esecutivo in quanto potere regio. Al re, non al Parlamento, spettava conferire o togliere la fiducia ai ministri verso di lui responsabili. Il Senato non doveva essere modificato; rappresentanze delle corporazioni sindacali sarebbero state immesse nella Camera. In sostanza, non una rivoluzione, ma una involuzione [57]. Più valide e aggiornate certe proposte in materia sindacale, che ebbero poi effettivi sviluppi.

Atto inconsulto dell'estremismo fascista toscano, cui sarebbero seguiti altri sussulti, mentre l'Aventino ormai languiva nell'inerzia impotente e nelle intestine dissidenze, fu la nuova aggressione compiuta a danno di Amendola, il 20 luglio, fra Montecatini e Pistoia. Il 15, Amendola aveva redatto e mandato, per conto delle opposizioni, una protesta all'Alta Corte contro l'assoluzione di De Bono. Sette mesi dopo, Amendola morì a Parigi e il decesso fu riferito a quella aggressione, mentre, in realtà, dipese da un tumore al polmone sinistro, già tanto progredito da non poter essere operato [58].

Luglio e agosto trascorsero senza altri avvenimenti di rilievo, salvo gli accordi di Nettuno con la Jugoslavia. Il 29 luglio — quarantaduesimo compleanno di Mussolini — D'Annunzio gli scrisse, fra l'altro: « So che stai

meglio; ma le tue fatiche sembrano insostenibili perfino al " faticone nazionale " », cioè a lui stesso [59]. Infatti Mussolini trascorse solo pochi giorni di riposo, dal 6 al 9 agosto, sulla spiaggia di Cattolica, presso la famiglia, raggiunta da Roma pilotando la sua macchina a grande velocità [60]. L'11, iniziò un serie di visite alle caserme della capitale, parlando ogni volta agli ufficiali chiamati a rapporto.

Il 17, ad una inviata del *Daily Express*, fece dichiarazioni di spregiudicata e perentoria franchezza. « La massa non può governare la massa, come la quantità non può dirigere la quantità. *** Coloro che vogliono beneficiare dei vantaggi della civiltà debbono necessariamente rinunziare a una parte della loro libertà personale ». In pieno agosto, il Consiglio dei ministri ascoltò una sua relazione sugli affari internazionali e decise la creazione del ministero dell'Aeronautica, in luogo del commissariato. Mussolini ne assunse l'*interim* col generale Bonzani sottosegretario. A fine mese, egli annunciò alle camicie nere, con un funebre elogio, la morte improvvisa del generale Gandolfo, comandante della milizia; e, ai primi di settembre, nominò suo successore il generale principe Maurizio Gonzaga, due volte medaglia d'oro.

Fra le sue lettere di quei giorni, in una confidenziale alla sorella Edvige, da lui giudicata fisicamente troppo appesantita, le diceva : « Bisogna invece terribilmente dimagrire. Riduciti come sono io : all'essenziale, perché il grasso fa male e fa morire » [61]. Nel corso dell'estate, Edda, Bruno e Vittorio erano stati cresimati e comunicati ai Camaldoli, presso la Verna, dal vecchio cardinale Vannutelli [61 bis]. In una lettera a Farinacci per l'anniversario dell'assassinio di Casalini, Mussolini scrisse che i cinquantaquattro fascisti uccisi dall'estate precedente ammonivano che militare nel fascismo era tuttavia un privilegio, perché importava un rischio spesso mortale. « Questo fatto, consacrato dal sangue dei nostri martiri, mette il nostro partito in stato di assoluta sovranità su tutti gli altri e gli impone ferreamente una strategia di nettissima intransigenza ».

Il 12 settembre visse una giornata tutta militare. A Civitavecchia, assistette ad una esercitazione a fuoco e parlò agli ufficiali di un corso di addestramento. Nel pomeriggio, presentò allo Stato maggiore della milizia il nuovo comandante Gonzaga.

Alla vigilia delle grandi manovre estive, andò a Milano e vi rimase in relativo riposo fino al 22 settembre [62]. Nel frattempo, l'aviatore Maddalena iniziava una crociera aerea sull'Europa settentrionale. A causa dell'indirizzo legalitario e dinastico per il quale i gruppi costituzionali dell'Aventino si opponevano a iniziative d'azione più energiche, proposte dai gruppi di sinistra, l'opposizione si sgretolò definitivamente : se ne staccarono i socialisti massimalisti, poi i repubblicani. Da allora, ogni partito agì per proprio conto, fin quando i partiti furono soppressi o si ridussero a una sterile

attività clandestina. Nel mondo, alle alternative di opinioni e di giudizî sul fascismo, a poco a poco si sostituirà il quadro accettato e sempre più esaltato di una Italia paese d'ordine e di lavoro, in crescente ripresa produttiva e di forte prestigio procuratogli dall'opera del dittatore.

Il 23 settembre, Mussolini fu a Racconigi per le nozze della principessa Mafalda col principe Enrico d'Assia, e in quella occasione incontrò per la prima volta la principessa Maria José del Belgio [63]. In giornata, proseguì per il quartier generale delle manovre e fu ospite nel castello Ghelfi; a Mazzè. Il giorno seguente visitò Asti, parlò al popolo in piazza e ai fascisti nel teatro « Alfieri ». Disse loro che risultava ormai impossibile realizzare una collaborazione politica con le larve del passato. « Sarebbe come voler mettere il vino nuovo negli otri vecchi: o il vino inacidisce o gli otri si spezzano ».

Nei due giorni successivi, presenziò alle manovre nel Canavese. Il 27 parlò a Casale e a Vercelli, avendo al fianco il maresciallo Cadorna e i generali Giardino e Cavallero. Affermò che non aveva importanza se gli aventiniani restavano sul colle o scendevano al piano. Intrecciò un colorito, incalzante colloquio con la folla, entusiasta per quella sua confidenza; e disse che bisognava raccogliersi in una sola fede, « poiché se le fedi che declinano possono permettersi il lusso di essere tolleranti, le fedi che sorgono debbono essere necessariamnte intransigenti e intolleranti. O la mia è la verità, o è la tua ***. Se io penso che la mia è la verità, e sono sicuro che sulla mia strada marcio verso grandi mète, non posso tollerare le vociferazioni clandestine, il piccolo agguato per traverso, la calunnia codarda, la diffamazione infame. Tutto questo deve essere soppresso, travolto, sepolto ». Ebbe poi un colloquio col re nel castello di Andrate, e ad Ivrea dichiarò al popolo che gli eventi volgevano propizî.

Dal Piemonte, per Milano, tornò a Roma, nei giorni in cui, a palazzo Vidoni, nuova sede del partito, fu firmato un accordo fra la Confederazione delle corporazioni sindacali e la Confederazione dell'industria, le quali reciprocamente si riconoscevano come uniche rappresentanti delle maestranze e degli industriali, agli effetti degli accordi e dei rapporti contrattuali, e stabilivano la soppressione delle commissioni di fabbrica. Ciò significava, in pratica, l'assunzione del monopolio sindacale, che smentiva un vecchio indirizzo fissato dal Gran Consiglio nel periodo prematteottiano. L'attività delle altre organizzazioni operaie rosse o bianche risultava esautorata. Ci si avviava all'unità sindacale riconosciuta e controllata dallo Stato. Ciò indusse alcuni preoccupati dirigenti della Confederazione del lavoro, come D'Aragona e Baldesi, a scrivere sull'*Avanti!* che non si doveva escludere un riavvicinamento al regime fascista [64].

Gli ultimi sussulti ribellistici o quantomeno di autonoma iniziativa locale da parte del vecchio squadrismo emiliano e toscano più acceso, si veri-

ficarono in settembre e all'inizio d'ottobre, a Bologna e a Firenze. A Bologna, per motivi locali, i fascisti si agitarono violentemente contro il prefetto Bocchini, quasi come avevano fatto nel 1922 contro il prefetto Mori. Più grave fu lo scatenamento dello squadrismo fiorentino, motivato da ostilità contro elementi massonici. Essendo rimasto ucciso un fascista durante una aggressione, seguirono fulminee rappresaglie, con la soppressione di due antifascisti e devastazioni di uffici. Mussolini, irato, mandò Balbo a Firenze per una inchiesta e minacciò una repressione militare. L'ordine fu rapidamente ristabilito [65]. « Le cosiddette notti di San Bartolomeo — dichiarò lo stesso Mussolini nel 1942 — *** furono manifestazione di inutile e stupida ferocia. *** Ci saremmo ugualmente liberati dei Pilati e dei Consoli, inviandoli per qualche tempo al confino. Non avevamo davvero bisogno di continuare a creare dei martiri della libertà antifascista. Io ordinai al prefetto di prendere immediatamente in pugno la situazione, altrimenti avrei fatto marciare i reggimenti sulle sedi fasciste. Ero deciso a sbattere in galera quei quattro energumeni. La magistratura ebbe massima libertà di procedere contro di essi. *** Ricordo che, proprio allora, Winston Churchill si trovava nella città medicea ed ebbe modo di giudicare della fermezza con cui intervenni nei confronti degli stessi gregari fascisti » [66].

Dal 5 all'8 ottobre, il Gran Consiglio prese alcune fra le più importanti decisioni della sua ventennale attività. Tributato un elogio a Farinacci, per la sua opera di segretario del partito e invitato il guardasigilli a colpire con una legge quanti italiani compromettevano all'estero gli interessi della nazione (fu la legge solo temporaneamente applicata col ritiro della cittadinanza italiana ad alcuni fuorusciti), passò ad esaminare la riforma politica dello Stato, sulla base di una relazione predisposta dal consigliere di Stato Domenico Barone, che aveva fatto parte della commissione dei diciotto. In un ordine del giorno quelle proposte furono sintetizzate nella creazione di un ministero della presidenza del Consiglio e nella modifica dell'articolo decimo dello Statuto, nel senso che l'iniziativa delle leggi, anziché regia, doveva essere dell'esecutivo, con prevalenza assoluta sul legislativo [67]. Poi, su relazione di Gino Arias, fu deliberato che i sindacati venissero giuridicamente riconosciuti, sottoposti al controllo dello Stato e autorizzati a stipulare contratti di lavoro di efficacia obbligatoria. Fu prevista l'istituzione di una magistratura del lavoro, con conseguente divieto di sciopero, specie per i dipendenti statali, e di serrata. Nei comuni e nel Senato sarebbero state introdotte rappresentanze delle corporazioni. In seguito, solo parte di quelle deliberazioni furono tradotte in leggi; altre furono modificate o tralasciate.

Alle sedute del Gran Consiglio si intrecciarono quelle del Consiglio dei ministri, il quale creò il governatorato di Roma; istituì i podestà al posto dei sindaci, e le consulte senza voto deliberativo in luogo dei consigli comunali eletti; donde la fine delle elezioni amministrative. Il ministro

Volpi fu incaricato di recarsi a Washington per concordare con quel governo la definitiva sistemazione del debito di guerra italiano e le modalità della sua estinzione.

« Ormai non devi aver più un cassetto capace di contenere tutte le mie epistole! », scriveva D'Annunzio a Mussolini il 9 ottobre; ma intanto continuava a raccomandargli persone, a proporgli iniziative, a preannunciargli prossimo il suo arrivo in volo a Roma e a comunicargli di aver fatto tuonare il cannone della *Puglia* per questa o quella ricorrenza [68]. Ma a Roma non tornò mai più. Altri autori invece ricorrevano al presidente per ottenere sue prefazioni a loro libri, che, talvolta, non erano di pregio adeguato.

Con la stagione delle semine, fu dato inizio alla battaglia del grano. In una adunata di agricoltori al teatro « Costanzi », Mussolini disse che il consenso suscitato dalla iniziativa negli italiani era commovente; e davvero il fervore con cui agricoltori e contadini si impegnarono nella gara per una maggiore produzione fu intenso e continuo. Il 12 ottobre, Mussolini fu ad Anzio, per inaugurare il cavo sottomarino Italia-America del sud, la cui posa era stata effettuata in appena la metà del tempo previsto.

Venne allora a maturazione il patto di sicurezza per il confine renano. cui l'Italia aderiva, dopo qualche incertezza, come garante insieme all'Inghilterra. Nella imminenza della parafatura dell'accordo, Mussolini partì da Roma e per Milano, Stresa e Brissago, giunse a Locarno, sede delle trattative, il 15 ottobre. Il suo antico difensore in Svizzera, Adriano Wyss, docente all'università di Ginevra, gli aveva scritto a proposito della sua evoluzione dal socialismo rivoluzionario alla collaborazione di classe, e per congratularsi della annunciata immissione dei rappresentanti del lavoro negli organi dello Stato. « In fondo — aveva aggiunto — la vostra tirannia, se tirannia vi è, tende ad elevare il popolo italiano al livello politico del popolo svizzero e a rendergli tutte le libertà, il giorno in cui saprà servirsene con saggezza e misura. Se così è, come io credo, si deve considerarvi come uno dei più grandi uomini di Stato attuali. *** Voi siete sempre giovane, voi avete la fede che solleva le montagne, e la fortuna che sorride agli audaci è la vostra migliore alleata. L'Italia, essa stessa, ha la fede, una fede cieca nella vostra opera, nella vostra potenza, nella vostra persona. E per questo voi riuscirete » [69].

Appena arrivato a Locarno e installato nella villa del segretario del fascio locale, Mussolini ricevette successivamente le visite di Chamberlain, di Briand, di Beneš e del ministro degli Esteri polacco. Secondo alcune versioni, nel colloquio con Briand, Mussolini avrebbe fatto dichiarazioni concilianti e distensive a proposito della dittatura e del regime parlamentare, che non sarebbe stato soppresso in Italia; ma Briand gli avrebbe risposto che « è difficile attraversare il Rubicone due volte, specialmente se in esso c'è del sangue » [69 bis]. Il belga Vandervelde non prese contatto, per non

stringere la mano al capo del fascismo, suo antico contradditore in Svizzera, nonostante l'azione comune svolta all'epoca della lotta per l'intervento [70]. Il giorno seguente, Mussolini restituì le visite e si incontrò col cancelliere tedesco Luther e con Stresemann, già conosciuto nel 1922 a Berlino. I lavori erano giunti alla fase conclusiva. In una conferenza stampa ai giornalisti italiani e in un'altra ai giornalisti stranieri, Mussolini spiegò che l'Italia si faceva garante, sullo stesso piano dell'Inghilterra, della stabilizzazione dei confini tra Francia, Belgio e Germania, contribuendo a risolvere, con la sua adesione, le ultime difficoltà, e rinunciando a chiedere — a sua volta — una garanzia per i suoi rapporti con la Germania (con la quale, invero, non esisteva allora contiguità territoriale). Egli era personalmente intervenuto, poiché sarebbe stata scortesia mancare quando la conferenza era stata fissata alle porte d'Italia anziché a Londra, appunto per agevolare la sua partecipazione. Alcuni corrispondenti stranieri ostili al fascismo ostentarono il rifiuto di ascoltarlo [71]. Entusiastico fu, invece, il saluto che gli porsero i rappresentanti italiani del Canton Ticino. Nel tardo pomeriggio, si procedette alla parafatura dell'accordo, verso il quale Mussolini era istintivamente prevenuto, in quanto poteva derivarne una stabilizzazione di situazioni che egli tendeva a modificare nel quadro della revisione dei trattati di pace [72]. Un giornale svizzero, la *National Zeitung*, benché fosse antifascista, scrisse che « l'impressione personale che Mussolini ha prodotto a Locarno è stata straordinaria. Si concepiva ch'egli affettasse un'aria imperiale; ma non si credeva che egli avesse dei modi così aristocratici, come un uomo discendente da una dozzina di nobili antenati. *** Il duce è di quella razza di uomini che noi siamo abituati a raffigurarci come condottieri di popoli » [73].

Ripartì subito e giunse a Roma, con sosta a Milano, il 19 [74]. In quel tempo, di fronte allo sfacelo dell'Aventino, si manteneva assoluta l'opposizione al fascismo da parte di *Rivoluzione Liberale*, sulla quale Gobetti svolse un parallelo fra il regime fascista e quello di Napoleone III in Francia. Chiamava se stesso « esule in patria » e si consolava con questa profezia: « Certe crisi totali non sono sempre un segno di decadenza: la Francia ha avuto con Napoleone III un ventennio analogo a quello che per noi si è iniziato e ne è uscita nazione moderna per sempre. *** Non ho rosee speranze: ho detto nel 1922 e ho ripetuto dopo il delitto Matteotti che il fascismo è forte, che non si abbatte con le astuzie parlamentari, né con i colpi di mano. Quando i signori dell'opposizione per ridere speravano l'anno scorso una crisi facile, denunciai quanto fosse ignobile per dei sedicenti democratici giocare sulle soluzioni Delcroix, dittatura militare, dissidio fra fascismo e monarchia. Da quel giorno era facile capire che anche l'Aventino aveva i suoi traditori, la gente del compromesso, del lasciar fare, delle soluzioni comode ». Con indubbia superiorità morale sugli altri anti-

fascisti, precisava: « Mi rifiuto e mi rifiuterò per combattere il fascismo, di accettare il terreno delle congiure, delle sette e degli attentati ***; voglio conquistare la libertà di combatterlo apertamente, senza tregue e senza compromessi ». Egli confidava, con calcolo invero errato, sulla resistenza antifascista del proletariato del triangolo settentrionale Genova-Torino-Milano, la cui tenacia mancava alle medie classi intellettuali, salvo una esigua minoranza di irriducibili, che avrebbe formato i quadri politici dell'Italia futura. « All'estero — concludeva rivolto a un fuoruscito — noi chiediamo soltanto che l'esistenza di questa fermezza di lotta sia intesa come una garanzia che gli italiani sanno pensare da sé al loro futuro e alla loro civiltà. Nella nostra lotta lasciate che rifiutiamo ogni alleanza straniera » [75]. Tali propositi di Gobetti furono poi frustrati in seguito alla soppressione del suo giornale, che lo indusse ad espatriare. Però, colto da rapida malattia, morì a Parigi il 26 febbraio 1926.

Certo, Gobetti era un oppositore di tempra diversa da quella di molti che erano stati suoi collaboratori iniziali; come Suckert, passato all'integralismo fascista; o recenti, come Ansaldo e Missiroli, i quali si accingevano a porre la loro cultura e la loro abilità al servizio del regime fascista, in forma anonima o palese, spinta fino all'apologia, ma con ogni riserva di comportamento per il caso che il regime fosse caduto. Già nel citato numero di *Rivoluzione Liberale*, lo stesso Gobetti indirizzava a Missiroli una franca lettera di separazione, motivata dall'evolversi del giornalista emiliano verso il fascismo, e gli diceva che, pur apprezzando le sue risorse di scrittore, non aveva mai creduto alla sua serietà politica [76]. In campo fascista, il revisionismo di Bottai si era fatto guardingo e, per il suo accentuato riformismo, si avvicinava assai all'ortodossia rivoluzionaria. Assumevano atteggiamenti di punta l'*Impero* di Carli e Settimelli nella capitale; estremista, scanzonato, turgido di vigore e di colore era lo strapaesano *Selvaggio* di Mino Maccari a Colle Val d'Elsa; più cerebrale e critica la *Rivoluzione Fascista* di Gherardo Casini a Firenze.

Dopo una visita alle navi scuola dell'Accademia navale (reduci dalla crociera estiva), compiuta nelle acque di Gaeta, Mussolini andò in Romagna e sostò a Carpena. Il 23 ottobre fu a Parma, non più centro di resistenza antifascista. Consegnò la medaglia d'oro, da lui fatta conferire alla memoria di Filippo Corridoni, alla madre dell'eroe sindacalista, e pose la prima pietra di un monumento a lui nell'Oltretorrente. Sindacalista convinto si dichiarò all'inaugurazione della sede dei sindacati fascisti. Infine, dal balcone della prefettura, parlò alla cittadinanza accorsa ad acclamarlo, dichiarandosi lieto della perfetta comunione fra lui e il popolo, « artefice dei suoi destini ».

Il 24, nella gran piazza virgiliana di Mantova, davanti ad una grandiosa adunata, disse che il popolo non sarebbe mai stato da lui corrotto o lusingato, anzi sempre richiamato ai suoi doveri. « Vedendo i vostri movimenti,

mi sembra di stare su di un oceano dalle possenti ondate e mi pare di essere il pilota di una nave che spiega ai venti tutte le vele e tutte le sue bandiere, pronta a tutte le battaglie. In municipio, ricevette la cittadinanza onoraria; e, nel palazzo ducale, parlò ai rappresentanti di sessantamila lavoratori organizzati nei sindacati della provincia.

Andò a Milano e si accinse alla celebrazione del terzo anniversario della marcia su Roma con una visita ai ciechi di guerra. In un proclama ai fascisti di tutta Italia, constatò che, alla loro compattezza, corrispondevano, nel campo opposto, la confusione e il disordine, « mentre i capi confessano la loro disfatta e documentano la loro impotenza irreparabile. Il vecchio regime demo-liberale è ben sepolto ». Ormai, « le basi dello Stato fascista sono gettate. Un sistema organico di leggi sta per tradurre, nel fatto, i postulati della nostra dottrina ». Il 28, passò in rivista le legioni della Lombardia e parlò ai militi in piazza del Duomo, come aveva promesso l'anno prima a sfida contro l'imperversante offensiva aventiniana. « Voi sentite che ormai la nostra fiumana ha travolto tutte le dighe, rovesciati tutti gli ostacoli ». Rinnovò l'appuntamento per il 1926. Quando finì di parlare, la gran piazza si trasformò in una selva di moschetti, levati in alto dai militi fra le acclamazioni e gli applausi.

Nel pomeriggio, il duce fu alla *Scala* per ricevere dal sindaco Mangiagalli la medaglia di benemerenza verso la città, insieme ad altri cittadini meritevoli di quell'ambito riconoscimento. Ne trasse lo spunto per un ampio e sostanzioso discorso, che fu un completamento di quello pronunciato in giugno al congresso del partito. Ammise che fra le tremila misure amministrative prese in tre anni dal governo fascista, qualcuna certamente poteva non essere perfetta; molto però si era lavorato. Si vantò di avere imposto una disciplina alla nazione, perché se la guerra militare era finita, continuava la competizione civile fra i popoli, e bisognava anche tenersi pronti a rintuzzare certe velleità straniere di rimettere in gioco i giusti confini da noi conquistati; e bisognava salvare la moneta insidiata da oscure manovre; e bisognava moralmente trasformare la vecchia immagine del popolo italiano quale popolo disordinato, tumultuante, irrequieto. Alla base dell'azione fascista, c'era una idea che non era più quella liberale, benemerita in passato, ma ormai scaduta, come scaduta era quella socialista. L'idea fascista era l'idea dello Stato. Da essa la parola d'ordine: « Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ». Quindi, nuovo regime politico, con riduzione del potere del Parlamento. « Una battaglia o è vinta da un generale solo o è perduta da una assemblea di generali ». L'esecutivo balzava in prima linea. Come il secolo precedente era stato quello dell'indipendenza, l'attuale doveva essere il secolo della potenza italiana.

Il discorso, ricco di immagini, articolato in perentorie affermazioni, fu trascinante, e dei suoi riflessi sullo stato d'animo dei milanesi fu testimo-

nianza il caratteristico dialogo che subito dopo si svolse fra Mussolini e la folla che usciva dalla *Scala* o era rimasta in piazza in attesa di vederlo comparire. Evocato, egli apparve sulla terrazza del teatro e chiese: « Perché siete così esigenti da pretendere un supplemento al discorso che voi non avete ascoltato ma che voi leggerete? ». Risposta della folla: « Perché vi vogliamo bene! È la vostra voce che vogliamo sentire! ». Egli proseguì brevemente: « Noi siamo tanto forti che possiamo prenderci il lusso, non dico di perdonare a coloro che ci hanno per lunghi mesi calunniato ingiustamente, ma di ignorarli in questa giornata di profonda comunione fra capi e popolo. Bisognerà che tutti coloro i quali si illudono e coltivano nel segreto dei sogni pazzeschi, si convincano che ormai il cantiere.... ». La folla urlò: « È chiuso! ». « No — rispose lui — lavora, lavora ed è proibito l'ingresso alle persone non addette ai lavori! ». Una voce gridò: « Viva il capomastro! » [17].

Il 29, in prefettura, madri e vedove dei caduti gli offrirono una corona cesarea d'oro, decretatagli dal congresso della loro associazione; e lui ringraziò, esprimendo in brevi parole il concetto che vittorioso non era lui, ma i caduti. « Io non ho fatto che innalzare la loro memoria ». Prima di ripartire per Roma, ricevette in visita di omaggio i membri del comitato della federazione cotoniera internazionale di Manchester.

A Roma, chiuse il primo congresso dei fasci all'estero, raccomandando ai delegati l'ossequio alle leggi dei paesi ospitanti, la salda unione delle colonie di italiani e l'incremento del prestigio nazionale. Ricordò le proprie esperienze di emigrato « in una età nella quale, essendovi grande ricchezza di sogni, si sopporta anche la miseria ».

Altre manifestazioni della sua traboccante attività furono allora l'articolo *Elementi di storia*, apparso su *Gerarchia*, e la prefazione all'edizione inglese, che precedette l'italiana, del *Dux* di Margherita Sarfatti. Nell'articolo spiegò il motivo per cui solo il 3 gennaio si era deciso al contrattacco, dopo la lunga sopportazione della campagna aventiniana. La sortita, varie volte preannunciata durante i sei mesi, era stata tempestiva nel momento in cui il paese aveva maturato la nausea per l'impotente blaterare delle opposizioni. Era subentrata la fase di legislazione rivoluzionaria. Ma non bisognava abbandonarsi all'ottimismo del successo. Condannò ancora la violenza privata e incontrollata, della quale, del resto, erano piene le pagine nere di tutte le rivoluzioni. Intanto crescevano all'estero la comprensione e la simpatia per l'Italia fascista. « Può darsi che fra non molto, gran parte di Europa sia più o meno fascistizzata ».

Nella prefazione al *Dux* affermava di detestare i biografi, bene o male che lo trattassero, come detestava di dover scrivere prefazioni. Del resto, « io sono perfettamente rassegnato alla mia sorte di uomo pubblico »; anzi, ne era entusiasta, « non già per le soddisfazioni che la pubblicità reca

con sé; la fase della vanità dura dai venti ai venticinque anni. Non già per la fama o per la gloria o anche per il busto che l'uomo pubblico finirà per avere sulla piazza del villaggio natio, no. È il pensiero reale di non appartenermi più, di essere di tutti — amato da tutti, odiato da tutti — elemento necessario alla vita altrui, che mi dà una specie di ebrezza " nirvanica ". E poi, quando si è di tutti, non si è di nessuno. Già fu detto che è possibile raggiungere una solitudine, anche più profonda di quella del deserto, anche in mezzo a una folla. *** In fondo non è gran cosa la mia vita. Non c'è niente di straordinario che possa colpire la fantasia. Non guerre vittoriose; non avventure eccezionali; non creazione di un nuovo sistema. È una vita movimentata sì, ma meno interessante di quella, ad esempio, di Savage, il grande esploratore inglese. Questo libro mi piace, perché mi proporziona nel tempo e nello spazio e negli eventi, senza esagerazioni, malgrado l'amicizia e la comunità del lavoro e delle idee. Può darsi che l'avvenire alteri queste proporzioni; le riduca o le aumenti. Ma di ciò si occuperà il mio biografo di domani » [78].

Per l'anniversario della vittoria, emanò un proclama alle forze armate. Il 4, in particolare condizione di cui diremo, parlò dal balcone di palazzo Chigi alla massa che in corteo si recava all'altare della patria. Quindi prese la parola, dopo Delcroix, alla celebrazione organizzata dai mutilati al teatro « Costanzi ». Prospettò la storia del decennio cominciato con l'intervento, e del dramma della nazione che prende coscienza di se stessa. « Oggi — ne dedusse — non vi sono più soltanto sudditi, ma cittadini » di un popolo cosciente (ciò che appunto negavano gli oppositori). La vittoria doveva essere considerata non un punto d'arrivo ma di partenza, un patrimonio da rinnovare e potenziare sempre più.

Quel giorno, contro la vita di Mussolini, era fallito un attentato — non il primo nel corso della sua carriera politica, ma il primo dopo la conquista del potere — ordito dal deputato Zaniboni e complici, e immensa era stata la pubblica emozione al suo annuncio. Intanto il *Temps* riconosceva che il governo fascista era più forte che mai [79]. A Londra, il simpatizzante lord Rothermere dava il proprio contributo a una sottoscrizione per un monumento al bersagliere da erigersi in Roma [80]. Il giornalista francese Raoul De Nolva pubblicava, in tono di simpatia, episodî delle giornate di Mussolini, accennando alla sua perdurante passione per il violino, alle ore di libera solitudine da lui trascorse fra il sabato e il lunedì dell'estate precedente sulla spiaggia di Nettuno, alla dieta esclusivamente lattea e vegetale cui si era assuefatto dopo la malattia [81]. A Washington, Clark Bisset aveva pubblicato un saggio su Mussolini e il fascismo, uno dei primi della serie imponente che seguì in tutti i paesi [82]. Giorgio Valois, in una intervista all'*Impero*, aveva prospettato il fascismo come antagonista del comunismo, col quale aveva in comune solo la funzione di eliminare il liberalismo [83].

Ospite di D'Annunzio al Vittoriale (25 maggio 1925).

Consegna della medaglia d'oro alla memoria di Corridoni (23 ottobre 1925).

CAPITOLO SECONDO

ATTENTATI

Mentre Mussolini partecipava alle celebrazioni della vittoria, un comunicato *Stefani* dava l'annuncio che un attentato alla sua vita era stato prevenuto alle nove di quel mattino con l'arresto di Tito Zaniboni all'albergo « Dragoni », presso palazzo Chigi, in una stanza dalla cui finestra l'antifascista si proponeva di sparare sul presidente appena fosse apparso al balcone. Era stato trovato nella stanza un fucile austriaco munito di canocchiale per la mira. A Torino era stato fermato il generale Capello, ex comandante della seconda armata, ex fascista e massone. Risultò poi che da tempo Zaniboni si agitava disordinatamente e con scarse cautele per provocare ribellioni armate e a tale scopo era stato in contatto con Capello, al quale Mussolini aveva dimostrato simpatia e fiducia ed aveva perfino affidato incarichi anche dopo che il generale si era distaccato dal fascismo [1]. Poiché nel complotto si ravvisava la mano ostile della massoneria di palazzo Giustiniani, era stata ordinata la chiusura di tutte le logge, che, in alcune città, furono assaltate dai fascisti.

Zaniboni era stato sorpreso all'albergo in divisa di maggiore degli alpini, con camicia nera, e aveva dato il falso nome di Silvestrini. Da tempo la polizia era sulle sue piste, informata delle sue intenzioni attraverso le confidenze di un certo Quaglia, che Zaniboni riteneva amico e complice fidatissimo. Dopo il fallimento del piano originario d'insurrezione da far scoppiare in varie zone della penisola con aiuti e complicità di fuorusciti e di stranieri, Zaniboni si era ridotto al progetto di un attentato individuale. Federzoni, il capo della polizia e i loro collaboratori, al corrente di tutto, avevano lasciato sviluppare i preparativi fino all'ultimo momento, per poter sorprendere l'attentatore sul punto d'agire. E Zaniboni, uomo impulsivo e ingenuo, si era lasciato cogliere sul fatto.

Il commesso di Mussolini, Navarra, ricorda che quella mattina, a palazzo Chigi, un commissario di pubblica sicurezza l'aveva varie volte sollecitato con pretesti ad affacciarsi al balcone, allo scopo effettivo di far credere a Zaniboni imminente la comparsa del duce, e quindi, di indurlo a fare prove di puntamento dell'arma: ciò che avrebbe agevolato la polizia a sorprenderlo

in atteggiamento compromettente [2]. Quando il corteo diretto all'altare della patria sfilò per corso Umberto, Mussolini apparve al balcone, ma ormai avvertito che l'attentatore era stato arrestato.

Enorme fu l'emozione provocata dall'annuncio del suo scampato pericolo. In testa alla unanime deprecazione popolare, il re, la regina madre, i principi reali, D'Annunzio, tutte le autorità si felicitarono con Mussolini. Fra le personalità straniere che telegrafarono, ci fu anche il reggente d'Etiopia. Si definì l'accaduto « tentato parricidio », furono celebrati *Te Deum* di ringraziamento, fu invocata l'applicazione della pena di morte, mentre invece Mussolini si preoccupava di vietare rappresaglie o di farle cessare là dove erano subito cominciate [3]. Badoglio, in un messaggio, scrisse: « Dio ha protetto Vostra Eccellenza e l'Italia! Nel palpito della nazione, che in questi giorni vibranti di commozione e di esultanza le si è serrata affettuosamente d'intorno, Vostra Eccellenza avrà certo riconosciuto e sentito vicino anche il cuore di quanti portiamo le armi al servizio della patria, e, nel nome augusto del re, le siamo ossequientissimi e devoti » [4].

Represse le rappresaglie irresponsabili, il governo non si limitò alla chiusura delle logge, ma sciolse il partito socialista unitario, al quale Zaniboni apparteneva; e sospese l'*Avanti!*, la *Giustizia*, l'*Unità* e la *Voce Repubblicana*. Fu accertato in seguito che, per la sua sconclusionata congiura, Zaniboni aveva ricevuto finanziamenti dalla massoneria francese e una grossa somma dai socialisti cecoslovacchi [5]. Abbandonato a poco a poco da tutti, egli si era deciso all'azione isolata [6]. « Gli altri — ricorda lui stesso — mi mancarono per mille ragioni non imputabili a nessuno, ma per le complesse difficoltà sempre crescenti in cui ci battevamo *** e andai solo. Convinto che, a costo della mia vita, avrei salvato il mio paese dalla vergogna e dal danno di una tirannia. *** I miei amici sapevano, ché lo dissi sempre, che se il gesto fosse riuscito, le mie mani macchiate di sangue umano le avrei nascoste a tutti. E quando irruppe nella stanza dell'albergo " Dragoni " la polizia, sentii di dentro la liberazione » [7].

Ma gli effetti dell'attentato non compiuto furono opposti a quelli che l'attentatore si era ripromesso: il paese reagì d'impeto al pericolo che il duce aveva corso, e si strinse vieppiù a lui. Tutti furono preoccupati al pensiero di ciò che sarebbe accaduto in caso di sua scomparsa.

Rachele era stata avvertita a Carpena, per telefono, da Paulucci di Calboli, mentre era di ritorno dal funerale di sua madre. Naturalmente dubitò che qualcosa di grave le venisse nascosto, ma fu presto rassicurata dalla viva voce di Benito [8].

Molto prima dell'attentato, Ottavio Dinale, su richiesta di Zaniboni, del quale era amico, si era adoperato per farlo ricevere da Mussolini, ma non era riuscito. La prima volta che si ripresentò a palazzo Chigi dopo l'arresto di Zaniboni, Mussolini gli disse: « Hai visto il tuo amicone Zani-

boni? Ho pensato subito, a cose avvenute, che il suo vivo desiderio di parlarmi fosse coordinato col suo proposito di farmi fuori. Un colpo di rivoltella da vicino, sarebbe stato più sicuro di un colpo di fucile da lontano, malgrado il canocchiale a mira austriaco ». Dinale tentò di sostenere che se Zaniboni fosse stato a suo tempo ricevuto, sarebbe diventato, anziché un nemico, un collaboratore del regime. « No, no — fu la replica — tu non vedi giusto. Ti fanno abbaglio l'amicizia e la simpatia ***. Sono convinto che sia stato il mio vigile istinto che mi ha salvato » [9].

La sera del 5 novembre, la popolazione romana si adunò ancora attorno a palazzo Chigi. Mussolini, richiamato da grida e applausi, apparve al balcone e parlò con vibrata solennità, rivolgendosi alla massa come a persona. « Tu senti che se fossi stato colpito a questa ringhiera, sarebbe stato colpito non un tiranno, ma il servitore del popolo italiano ». Tra i frenetici applausi di quella folla in orgasmo, assicurò che le misure necessarie sarebbero state prese, ma aggiunse in tono perentorio: « Io esigo, dico esigo, che non ci siano disordini inutili, che non ci siano violenze sporadiche e individuali ». Poiché dalla piazza salivano grida di assenso, proseguì: « Se questo è il vostro sentimento, se questo risponde a un moto irrefrenabile del vostro spirito, eleviamoci dall'episodio trascurabile. *** Questa manifestazione di popolo mi compensa dell'amarezza di un'ora. Continuiamo il nostro cammino ».

Personalmente non aveva interrotto la propria attività nemmeno il giorno dell'attentato e della festa della vittoria. Il 7, fu al porto fluviale per ricevere l'aviatore militare Francesco De Pinedo, che tornava da un *raid* di 55.000 chilometri iniziato in idrovolante il 21 aprile da Sesto Calende e compiuto felicemente lungo l'itinerario Melbourne, Sidney e Tokio. Quando De Pinedo scese dall'apparecchio, Mussolini lo abbracciò e lo condusse a palazzo Chigi. Davanti alla folla accorsa, lo mise all'ordine del giorno della nazione, quale esempio dell'italiano delle nuove generazioni che il fascismo voleva creare, come lui aveva dichiarato al congresso del partito. « Davanti a questo formidabile prodigio di tenacia e di volontà umana — disse ritorcendo una frase di Benedetto Croce — che cosa è la piccola vociferazione di coloro che, legati alla loro impotenza cronica, alla loro decrepita sedentarietà, hanno lo stolto coraggio di irridere a quelle che essi chiamano " prodezze aeroplanistiche ", mentre per noi sono invece l'attestazione della vitalità indiscutibile del popolo italiano? ».

Nel frattempo continuavano all'estero gli echi dell'attentato. Il *Times* stampò che, in quel momento, la scomparsa di Mussolini avrebbe provocato la guerra civile in Italia. « Mussolini è sinonimo d'Italia: ed è la sua personalità che rende eccezionalmente interessante l'esperimento fascista » [10]. Il *Journal de Genève* constatò che l'episodio aveva danneggiato l'opposizione,

perché il paese si era stretto ancor più attorno all'uomo che lo entusiasmava e di cui accettava il regime d'autorità [11].

Nella importante sessione del Consiglio dei ministri iniziata il 14 novembre, Mussolini riferì sul trattato di commercio italo-tedesco, da poco concluso, e sul pieno successo della missione Volpi a Washington per la sistemazione del nostro debito di guerra con gli Stati Uniti. Rocco illustrò il progetto di legge sulle attribuzioni e le prerogative del primo ministro; ed il progetto di legge, non meno costituzionalmente fondamentale, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, che prevedeva il riconoscimento dei sindacati e l'istituzione della magistratura del lavoro. Il consiglio approvò pure la legge che toglieva la cittadinanza a certi fuorusciti; e la legge che sostituiva le Camere di commercio coi Consigli provinciali dell'economia.

In quel periodo, il *Tevere* rivelò una lettera circolare inviata da Pietro Nenni ai compagni del partito massimalista, per prospettare la situazione e trarne le conseguenze. Perduta la battaglia aventiniana, non restava ai socialisti che rifarsi da capo e cominciare una lotta che sarebbe stata lunghissima. Prevedeva nuovi attentati a Mussolini. A suo avviso, bisognava unificare il socialismo, ma all'infuori della terza Internazionale, attraverso la quale i comunisti erano supinamente quiescenti a Mosca, dove Mussolini godeva di una grande popolarità sostenuta dalla *Pravda* e dall'*Isvestia*. Non si poteva più contare né sulle masse, né sui sindacati, ma solo sul partito, che doveva far capo alla Internazionale socialista, la quale era veramente antifascista e stava sabotando a Ginevra i sindacati fascisti [12].

Alla ripresa dei lavori parlamentari, Mussolini ringraziò il presidente del Senato per i rallegramenti rivoltigli a nome dell'assemblea dopo lo scampato pericolo. Poi comunicò che Michele Bianchi e Italo Balbo erano stati nominati sottosegretari ai Lavori pubblici e all'Economia nazionale. Alla Camera fece un insolito elogio ai suoi collaboratori di governo, i quali avevano intensamente lavorato durante la stagione estiva. Il prestigio acquistato dal regime aveva aiutato Volpi a risolvere il problema del debito con l'America. Rammentò Federzoni, Rocco (« al quale si deve in massima parte lo sviluppo legislativo della rivoluzione fascista »), e Ciano, che aveva reso attiva l'amministrazione ferroviaria. Affermò che « la situazione all'interno è nettamente dominata dal partito fascista. Tutto il resto non conta se non come materiale di archeologia ». Non si preoccupava degli attentati, anche se fossero continuati a catena, come la diffamazione scandalistica del tempo aventiniano, perché il regime era ormai così solido da poter prescindere dagli uomini, lui compreso. « Qui debbo forse alzare la voce, perché non parlo soltanto a voi: intendo di parlare al mondo. Dopo alcuni secoli, assistiamo a questo fenomeno: che intorno ad un'idea italiana, intorno ad una esperienza politica italiana, il mondo si divide pro e contro ». Precisò che se

non era possibile copiare all'estero il fascismo, c'erano però nel fascismo « fermenti di vita, il cui carattere universalistico non può essere negato ». Ovunque si sentiva che « nella società moderna è necessario ristabilire severamente i principî dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, senza delle quali le società umane si avviano al caos e alla rovina ». Le minacce del tutto inani rivolte al regime dall'estero, sarebbero valse soltanto a rafforzare l'unità degli italiani. Presentò le leggi approvate dal Consiglio dei ministri e le disse fondamentali per la liquidazione del passato e la creazione dell'avvenire. Esaltò lo slancio davvero sintomatico con cui tutta la nazione stava concorrendo — attraverso la spontanea offerta del dollaro — alla raccolta dei fondi necessarî a fronteggiare la prima rata del debito verso gli Stati Uniti. Mirabile soprattutto lo slancio d'offerte dei lavoratori genovesi. « Finalmente è dato a noi, noi di questa generazione provata dalla guerra e dal dopoguerra, a questa generazione che *** ha liberato la patria da tutte le superstrutture della rinunzia e della viltà, è dato finalmente a questa generazione di vivere una di quelle ore che battono assai di rado nel quadrante della storia dei popoli ».

Il tono vibrato e perentorio di quel discorso, che, per la prima volta, proiettava l'azione fascista verso l'esterno, scosse l'uditorio e trascinò all'applauso anche il pubblico delle tribune. In Francia, l'*Eclair* commentò che l'indescrivibile entusiasmo con cui era stato accolto, dipendeva dalla sua esatta rispondenza alla nuova anima italiana [13]. Il *New York Commercial Friday* sintetizzò gli umori favorevoli delle sfere dirigenti americane in una nota in cui era detto: « Il fascismo è la lealtà verso l'autorità. *** Praticamente tutti i principî espressi dal fascismo sono contenuti nella costituzione degli Stati Uniti » [14].

Nella discussione della legge antimassonica al Senato, Mussolini intervenne il 20 novembre con una rivendicazione della propria assoluta coerenza in proposito. Poiché alcuni oratori avevano attribuito la legge a ispirazione nazionalista, ricordò che il voto del Gran Consiglio aveva preceduto la fusione dei due partiti. Negò che dalla direttiva antimassonica potesse derivare un isolamento dell'Italia nel campo internazionale. La legge fu approvata con soli sei voti contrarî e ventuno astenuti. Intanto la massoneria di piazza del Gesù, fra i vari tentativi per correre ai ripari, incluse anche un approccio ad Arnaldo con l'offerta di un altissimo grado, ma Arnaldo aveva risposto: « Per temperamento personale e per educazione politica rifuggo dalle associazioni segrete. Non capisco i riti e le ragioni delle attività nascoste » [15].

D'Annunzio, pur sapendo come « il tuo tempo sia divorato da mille cure, con una voracità che supera quella delle mie afflizioni », chiedeva a Mussolini di ricevere il colonnello Crocco, tecnico d'aviazione, progettista di un volo in dirigibile al polo. Egli avrebbe voluto parteciparvi, perché

« io cerco una fine degna di me. Tu lo sai. Ed esito tra i miei sogni funebri » [16]. Perciò gli chiedeva di aiutare l'impresa; quella stessa che fu invece compiuta da Nobile con Amundsen. In quei giorni, Mussolini telegrafava al ministro Giuriati per compiacersi del concreto avvio dei provvedimenti assunti in favore della ricostruzione nel Mezzogiorno.

Fra gli antifascisti che più si agitavano con una acidità di spirito specifica del suo temperamento, c'era Gaetano Salvemini. Arrestato per complicità nella pubblicazione di un giornale clandestino, era stato rilasciato per espresso volere di Mussolini, il quale, molti anni dopo, lo definì « l'eterno rabbioso arrabbiato. Uomo impossibile. Appartiene a quei litigiosi che servono ad indicare le piaghe, ma valgono soltanto ad allargarle. *** Ha educato i Rosselli all'odio contro di me. Volevano farlo fuori a Firenze, città violenta quanto non altre. Lo impedii » [17]. Salvemini si dimise nel novembre 1925 da ordinario di storia all'università di Firenze, dandone comunicazione a un giornale inglese, e motivando in modo ingiurioso per il regime [18]. Il senato accademico lo deplorò [19]; il ministero respinse le dimissioni e dichiarò il professore decaduto per assenza arbitraria [20].

Altra crisi più sensazionale, provocata dal consolidamento del regime fascista, fu quella dei fratelli Albertini al *Corriere della Sera*. Dopo vari sequestri e diffide al giornale, fu provveduto alla estromissione dei due fratelli dalla comproprietà dell'azienda. Molte volte, durante e dopo la marcia su Roma, Mussolini aveva dovuto contenere propositi dei fascisti milanesi di occupare la sede del quotidiano, il quale si era distinto nella campagna antifascista successiva al delitto Matteotti. Balbo si occupò di risolvere il problema e preannunciò l'eliminazione dei due tenaci avversari [21]. Il sistema adottato fu legale e consistette in una richiesta di liquidazione della società editrice avanzata dai fratelli Crespi, comproprietari e maggiori azionisti del *Corriere*, in base ad una irregolarità formale che consentiva tale procedura. Gli Albertini dovettero cedere e uscire. Nel numero del 28 novembre pubblicarono un *Congedo*, nel quale Luigi riassunse la propria attività direzionale contraria al falso liberalismo di Giolitti, inizialmente favorevole alla riscossa fascista, quindi contraria al totalitarismo antiliberale del nuovo regime. Per solidarietà politica coi due estromessi, lasciarono contemporaneamente il *Corriere* vari redattori e collaboratori, come Einaudi, Janni, Sforza, Borsa, Ruffini, Giacosa, Monti, Emanuel, Parri e Wronowsky, cognato di Matteotti. Tale avvenimento suscitò maggiore impressione all'estero che in Italia. Il *Times* scrisse che la fine del *Corriere* indipendente era una perdita seria per la civiltà europea [22]. In precedenza, Balbo era stato a Firenze per offrire la direzione del giornale milanese a Ugo Ojetti, il quale annotò nei suoi taccuini: « Ogni tanto lo squadrista saltava fuori da quell'esile biondo con la barbetta e la chioma romantica: " Sono io che ho

voluto l'assalto agli Albertini con l'arma del fallimento paterno. Mussolini titubava.... " » [23].

L'ultimo giorno di novembre, Mussolini illustrò a un intervistatore norvegese i motivi dell'antiparlamentarismo fascista: necessità di garantire il partito di maggioranza da manovre e congiure e di inserire nel Parlamento le rappresentanze delle organizzazioni sindacali. Espresse fiducia che l'accordo di Washington e l'aumento della produzione avrebbero fatto rivalutare la lira. Disse che il fascismo era fenomeno schiettamente italiano, ma che alcuni suoi princìpî avrebbero potuto diventare comuni ad altri movimenti politici stranieri. Per la prima volta accennò al volo polare al quale l'esploratore Amundsen si preparava con un dirigibile di costruzione italiana.

Al primo congresso della corporazione della scuola, il 5 dicembre, all'Augusteo, dichiarò di parlare non solo come capo del governo, ma come maestro e perciò esperto dei bisogni e delle aspirazioni dei colleghi. Proclamò l'unità della scuola, dai corsi elementari a quelli universitari, e il suo compito di educare le generazioni secondo un piano organico e secondo i princìpî del fascismo. Educazione, non solo istruzione; formazione del carattere contro il facilonismo, il semplicismo, l'ottimismo tendenziali del temperamento italiano. Compito, dunque, di importanza enorme; responsabilità tremenda e ineffabile.

Venuta in discussione alla Camera la legge sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, disse che prendeva la parola « dopo lunga e severa meditazione ». Il sindacalismo fascista, a differenza di quello rosso, non mirava ad abolire la proprietà: si ispirava alla collaborazione nella fase della produzione; si riservava di lottare nella fase di distribuzione della ricchezza prodotta. Ma la lotta poteva essere evitata attraverso la transazione, ossia attraverso un giudizio della magistratura del lavoro, appositamente creata. A suo avviso, il ricorso al giudizio della magistratura non doveva essere facoltativo ma obbligatorio per tutte le categorie, sia agricole che industriali. Ciò avrebbe escluso la facoltà di sciopero e di serrata. Così doveva essere, anche perché, nei prossimi cinque o dieci anni decisivi per il suo destino, la nazione doveva considerarsi come in guerra e come in guerra garantirsi la totale efficenza produttiva.

Ad un intervistatore dell'*United Press* disse che, a suo parere, caratteristica della civiltà americana era la concezione del lavoro non come un castigo inevitabile, ma come vero scopo e gioia della vita. In campo spirituale previde che l'America avrebbe prodotto un'arte, una poesia, una filosofia, in quanto paese giovane dalle illimitate possibilità. In Italia, il fascismo rappresentava una nuova e organica concezione di governo. Per lui, impero non significava soltanto più vasto dominio territoriale, ma pacifica espansione economica e di prestigio morale e intellettuale. Espresse pure una opinione antiautarchica: « L'Italia non potrà mai bastare a se stessa

nello stretto senso della parola; ritengo lo Stato nazionale chiuso un assurdo e credo che sarebbe un male per la civiltà se le nazioni costituissero tanti compartimenti stagni incomunicabili. Il commercio internazionale, che avvicina i vari popoli e ne facilita la reciproca conoscenza, è un poderoso fattore di benessere e di progresso. È, del resto, dimostrato che una nazione, la quale volesse produrre tutto quanto è necessario al suo consumo, subirebbe una perdita economica, condannandosi a fabbricare ad alti costi quanto potrebbe, più agevolmente e a prezzo minore, procurarsi all'estero, esportando merci per la cui fabbricazione essa avesse una particolare superiorità tecnica e naturale ».

Il 20 dicembre partì alla volta di Milano, per trascorrervi il periodo natalizio nella nuova abitazione di via Mario Pagano [24]; dove la sua famiglia, tornata in città da Carpena si era trasferita da via Legnano. « La morte di mia madre — spiega Rachele — aveva lasciato un gran vuoto in casa nostra ed io mi ero sentita un po' isolata. Benito comprese il mio affanno e convenne sull'opportunità di un nostro ritorno a Milano, anche perché i ragazzi avrebbero potuto compiere meglio i loro studî » [25]. Edda rimase ancora al collegio dell'Annunziata in Firenze, ma non per molto, a causa del suo carattere estremamente vivace e indipendente. L'appartamento di via Pagano era di sei stanze e per nulla lussuoso. Nella vicina via Massena, abitava Arnaldo, con la moglie Augusta, « sempre così mite e buona » [26], e i figli Sandro e Vito.

Nella sosta milanese, Mussolini non cessò di dirigere gli affari e di seguire attentamente, come sempre, la stampa italiana e straniera. Lesse l'accusa mossa da Curzio Suckert, sul *Corriere Padano* di Balbo, a Olindo Vernocchi, vecchio amico di Mussolini e segretario del partito socialista massimalista, di aver provocato la disintegrazione dell'Aventino e di essere, nell'intimo, un ammiratore del presidente, suo compaesano; cioè di aver condotto finora un doppio gioco che era sfidato a smentire [27]. Lesse sull'*Assalto* di Bologna una protesta contro il modo con cui si procedeva alla fascistizzazione della stampa italiana. L'autore dell'articolo riteneva errato sopprimere ogni opposizione, in quanto la critica, soffocata all'esterno, sarebbe ricomparsa più pericolosamente all'interno del partito. Errore affidare i giornali cosiddetti fiancheggiatori a elementi infidi, ex nemici convertiti per mera convenienza, dalla mentalità servile, cortigiana e insincera. Errore non utilizzare più intensamente l'opera di giovani immuni da precedenti politici e perciò non soltanto verniciati di fascismo. Mussolini reagì con una sua nota sul *Popolo d'Italia*. Negò la necessità di una opposizione esterna, da non confondersi con la critica obiettiva e comunque rassegnata al fatto compiuto, perché le rivoluzioni non tollerano opposizione. Alla critica doveva supplire l'autocritica. L'*Assalto* replicò che all'opposizione esterna e dichiarata, la stampa fiancheggiatrice esercitata da vecchi arnesi del mondo

di prima, sostituiva una collaborazione subdola ispirata a utilitarismo e pronta a tradire [28]. Non c'è dubbio che gli avvenimenti diedero poi ragione all'articolista di provincia. Però quel singolare dibattito provocò poco dopo la chiamata di molti giovani, emersi per la loro attività nei settimanali, a collaborare al *Popolo d'Italia* o a dirigere quotidiani.

La vigilia di Natale, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò la legge sulle attribuzioni del primo ministro, creatrice della figura nuova del capo del governo, verso il quale i ministri diventavano responsabili prima che verso il re. A lui spettava d'ora innanzi designare e revocare ministri e sottosegretari; fissarne il numero e le attribuzioni; esercitare le funzioni di notaio della Corona e di segretario dell'Ordine della SS. Annunziata; aderire o meno a qualunque oggetto fosse proposto all'ordine del giorno delle Camere; rimettere in votazione leggi respinte dal Parlamento; essere primo nell'ordine di precedenza a Corte. Mussolini aveva bensì respinta la qualifica propostagli di cancelliere, ma in realtà egli balzava a una condizione di primato, tale da renderlo padrone assoluto dell'esecutivo. Da quel momento ebbe effettivo inizio, nella gestione del potere, la diarchia del re e del primo ministro, e lo Statuto era profondamente riformato [29].

Intanto D'Annunzio scriveva al potente amico nuove lettere per sollecitarne l'interessamento in favore della pubblicazione della sua *Opera Omnia*, e perfino per ottenere la fornitura delle munizioni al cannone della *Puglia* [30].

Nella sua nuova posizione, Mussolini ritenne necessario regolarizzare l'unione con Rachele anche col matrimonio religioso, dieci anni dopo quello civile regolato a Treviglio. Fu Benito a volere il rito, mentre Rachele si limitò ad aderire. La cerimonia fu celebrata, in forma privatissima, il 28 dicembre 1925, nell'appartamento di via Pagano, da monsignor Magnaghi, rettore della chiesa di San Pietro in Sala, presenti i due soli testimoni: Arnaldo e Paulucci di Calboli [31].

La sera seguente, Mussolini, diretto a Roma, sostò a Rapallo, dove soggiornava privatamente Chamberlain con la famiglia; ed ebbe con lui un colloquio prima di essere suo ospite a pranzo nell'« hôtel Bristol ». Fu uno scambio cordiale di vedute, ispirate a direttive di amichevole collaborazione fra i due paesi. Probabilmente intrattenne il collega sulla opportunità di sistemare il nostro debito di guerra, come era avvenuto con gli Stati Uniti. Fra Roma e Londra era già intervenuto un accordo per ottenere dall'Etiopia la possibilità di pratica applicazione della convenzione italo-franco-inglese del 1906 sulle zone di influenza. Ma tale accordo non ebbe mai concreta applicazione [32].

A Roma, Mussolini presiedette subito il Consiglio dei ministri, che deliberò su materie di normale amministrazione e varò il disegno di legge per il nuovo ordinamento dell'esercito, già approvato dagli organi

tecnici e fondato sulla divisione ternaria. Fu poi deliberata la creazione dell'Accademia d'Italia, allo scopo di « promuovere, coordinare e dirigere il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti; di conservare puro il carattere nazionale, secondo le tradizioni e il genio della stirpe; e di favorirne l'espansione e gli influssi oltre i confini dello Stato ».

L'ultimo dell'anno, Mussolini motivò, in una lettera a Farinacci, il cambio della testata di *Cremona Nuova* in *Regime Fascista*, da lui proposto. Quindi insediò il senatore Cremonesi come primo governatore dell'Urbe, e colse l'occasione per tracciare il quadro delle opere da compiere per la maggior grandezza e magnificenza di Roma. Già erano stati restaurati il foro d'Augusto e il tempio della Fortuna virile. Ma — precisò — « fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu ai tempi del primo impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia. Farete largo attorno all'Augusteo, al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza, deve scomparire ». Vedremo come quel programma fu per gradi attuato, salvo che per il Pantheon, ed allargato non senza riserve da parte degli appassionati della vecchia città, delle sue stesse colorite angustie e miserie. Il complesso delle opere riuscì ottimamente, specie nella zona dei Fori imperiali, suscitando orgoglio negli italiani e ammirazione negli stranieri.

Il 1925 si chiudeva in vantaggio per il regime fascista, consolidato e vittorioso sulle opposizioni, ormai inoltrato nella via delle grandi riforme costituzionali. Gli avversari, piegati all'interno, andavano oltre confine e nella veste di fuorusciti assumevano atteggiamenti di minaccia, congiuravano, ordivano attentati, svalutavano all'estero il governo del loro paese, con azione tenace, non invisa al governo di Francia. Ciò, di rimbalzo, rafforzava il prestigio di Mussolini davanti alla pubblica opinione nazionale, infastidita da quella campagna diffamatoria. Don Sturzo si era trasferito a Londra; a Parigi, Nitti annunciava ogni momento prossima la caduta del fascismo. Più riservato il contegno di Amendola. Altri, come De Ambris e Campolonghi, sognavano un'azione armata, incoraggiati da Herriot e dalla massoneria; ma non conclusero nulla; anzi si scoprì che il designato condottiero Ricciotti Garibaldi conduceva un doppio gioco [33].

Mussolini invece era entrato nella fase più vitale e felice della sua attività ed appariva agli occhi della nazione quale suo eroe rappresentativo. Possedeva — scrive Tamaro — « un meraviglioso intuito delle folle. Si direbbe che un legame particolare avvincesse l'oratore e le masse quando parlava a loro. Era qualcosa di diverso dalla suggestione, perché, in certo senso, Mussolini non solo possedeva le moltitudini, ma ne era posseduto.

Raccontava un prefetto, che aveva accompagnato il duce in uno dei suoi giri nelle Marche: mentre l'auto correva e i due conversavano pacificamente dei problemi locali, il prefetto a un certo punto notò che Mussolini dava segni d'inquietudine e lo ascoltava meno; che a poco a poco i tratti del volto mutavano, si irrigidivano, mentre evidentemente la sua attenzione era attratta da qualche cosa che non si vedeva, né si udiva. Infine il prefetto si accorse della ragione di tale mutamento: Mussolini, che non conosceva i luoghi, non sapeva quindi quanto distassero l'uno dall'altro, aveva "sentito" la vicinanza del centro a cui erano diretti e che infatti a una svolta apparve: aveva "sentito" la moltitudine che lo attendeva. Era diventato un altro uomo. Aveva intuito dai continui contatti, che è un bisogno connaturale delle masse di credere e di essere portate a credere. *** Pessimista e diffidente verso gli individui, talora anche cinico perché anche volgare, Mussolini sentiva questo complesso fenomeno. Lo viveva intensamente e faceva dei suoi contatti con le masse non solo un'arte oratoria semplice e trascinante, ma altresì un capolavoro di costruzione politica. Fidava più su di esse, che sui suoi collaboratori » [34]. Fra i quali non scelse e non ebbe mai un vero amico, e dai quali, alla prima esigenza, si separava, senza emozione sentimentale.

Fra il 1925 e il 1926, alle varie realizzazioni legislative e politiche, si aggiunse la drastica epurazione della Sicilia dalla piaga della mafia, ordinata da Mussolini e duramente compiuta — come necessità e ambiente imponevano — dal prefetto Mori, esecutore d'ordini sempre sostenuto dal capo del governo. Ma la potenza e il personale disinteresse di Mussolini e lo slancio del paese nel seguirlo, dato il regime delle anticamere che fatalmente si sostituiva al sistema dei pubblici dibattiti mano mano che la dittatura si instaurava, non potevano impedire che, a poco a poco, dalla massa plaudente, si levassero, silenziosi e abili, i profittatori. Furono costoro elementi non delle gerarchie politiche, anzi operanti ai margini della politica quel tanto che era necessario per assicurarsi protezioni, amicizie, aderenze, utili a sostenere il loro cinico affarismo, i loro traffici occulti di pseudo industriali, di pseudo commercianti, di pseudo finanzieri, in continua caccia di favorevoli combinazioni. Mala genia, che sempre compare a guisa di marcio suppurante, nella scia di tutte le rivoluzioni, e in genere di tutti i regimi, e specie di quelli a carattere paternalistico. I componenti di quei *clans* di abborracciatori di affari, che ingrossarono e si infittirono con gli anni, spesso non erano nemmeno dei tesserati, spesso erano addirittura degli antifascisti, appena mascherati e decisi a presentarsi come servili clienti politici di ingenui gerarchi, pur di assicurarsi le commendatizie per concorrere a vantaggi [35]. Il fenomeno si verificò anche in sede giornalistica e intellettuale. Con l'andar degli anni, molti gerarchi fra i maggiori — da Balbo, ad Arpinati, a Ciano, allo stesso Farinacci — ammisero nei loro circoli, quasi in

veste di mentori, sibille o *mascottes*, vecchi elementi dell'antifascismo, più o meno disposti a mimetizzarsi in cambio di prebende e di un lasciapassare alla loro opposizione, condotta abitualmente e in sordina in seno allo stesso partito, col risultato di subornare, talvolta, gli stessi gerarchi protettori. Tipico il caso Arpinati-Missiroli.

La nuova annata politica fu aperta dal Gran Consiglio nell'anniversario del 3 gennaio, con un ammonimento ai fascisti a non cedere alla lusinga dei fatti compiuti, poiché la rivoluzione era appena iniziata. Il fascismo — proseguiva l'ordine del giorno proposto da Mussolini — « essendo ormai diventato incrollabile regime politico, economico, morale in Italia, nonché fulcro di un movimento universale, che da Roma prende nome ed esempio, il militare nel partito è un privilegio che non può e non deve essere concesso a tutti, ma solo ai meritevoli ed ai prescelti », i quali dovevano essere pronti a confessare la propria fede col sangue, senza discutere gli ordini, « che scendono dalle gerarchie necessarie ». Con tale concetto di aristocrazia discriminata dalla massa avrebbe contrastato fra qualche anno la pratica di esigere la tessera per gli impieghi e le carriere e non soltanto per i posti direttivi; pratica che costrinse cittadini amorfi e di temperamento non eroico a mascherarsi da fascisti, con profonda incidenza negativa nella composizione e nella fisionomia del partito.

L'indomani, Mussolini partì per Bordighera, dove era morta la regina madre Margherita [36]. Redasse, in termini eccezionalmente lirici e vibrati, un messaggio agli italiani, e rese omaggio alla salma della regina [37], che Carducci aveva esaltato giovane « sì mite e bella » e che era stata ammiratrice del capo del governo d'origine popolana, capace di ambientarsi a suo agio nelle sfere aristocratiche, diplomatiche e di corte [38]. Recentemente, assistendo alla proiezione di un film nel palazzo dello sport di Milano ed avendo appreso che Rachele era presente nella sala coi figli, la regina l'aveva fatta chiamare presso di sé, e dopo alcune battute di dialogo, le aveva detto: « Lei deve essere orgogliosa di suo marito, e casa Savoia deve essere a lui molto grata per la sua opera costante » [39]. Ella aveva nominato Mussolini suo esecutore testamentario, e a lui il re offrì una medaglietta della madre, che Mussolini portò poi al collo fino alla morte [40]. Egli partecipò ai solenni funerali coi quali la salma della regina fu trasportata al Pantheon [41].

Nominato, non più *ad interim*, ministro degli Esteri, della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, Mussolini partecipò alla seduta della Camera in cui la regina fu commemorata. Ma siccome improvvisamente erano apparsi nell'aula i deputati aventiniani popolari ed alcuni demosociali, egli chiese seccamente che i lavori, anziché sospesi per tre giorni, fossero ripresi il giorno dopo, dovendosi risolvere « una questione morale che non soffre indugio alcuno ». Ciò disse in tono minaccioso. I pochi demosociali se la squagliarono indenni, appena sentita incombere la tempesta; ma i popolari

furono spinti con violenza fuori dell'aula e malmenati [42]. Il giorno seguente, nessuno di loro essendo ricomparso, Mussolini stigmatizzò il tentativo di liquidare una grossa questione profittando di una funebre cerimonia, e pose agli aventiniani che volessero rientrare precise condizioni: riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione fascista, divenuta regime che escludeva ogni opposizione preconcetta; riconoscere il fallimento della campagna scandalistica e l'inesistenza di una questione morale; scindere la propria responsabilità da quella dei fuorusciti. Dopodiché — aggiunse — i rientranti sarebbero stati semplicemente tollerati. Accettarono quelle drastiche condizioni tre deputati popolari.

Fra le voci straniere favorevoli al fascismo, si levò, in quel gennaio 1926, quella di Edoardo Schuré, l'autore dei *Grandi Iniziati*, che scrisse a un amico italiano: « Il nostro Occidente attraversa, in questo momento, una crisi decisiva. Il materialismo più grossolano trionfa dappertutto nella politica, malgrado il fermento spirituale che travaglia gli animi. *** In Italia voi avete un reggitore fermo e chiaroveggente, che vi salva dall'anarchia e dal bolscevismo. Possa Iddio dare anche a noi un Mussolini. E che si possa di nuovo pensare alla grande arte, alla bellezza, alla vera civiltà » [43]. In risposta a un *referendum* su Mussolini indetto dal *Prager Tageblatt*, il tedesco Lessing citò scetticamente una frase di Bacone: « Per essere capo di un popolo e un rappresentante della storia, bisogna senza dubbio possedere qualche cosa delle qualità di un uomo fidato e onesto, ma anche qualche cosa del carattere di un despota e, principalmente, un po' dell'attore ». Da rilevare che *Il Popolo d'Italia* riprodusse integralmente quei giudizî, non tutti apologetici, e taluno ostile al suo fondatore [44]; cosa che non si sarebbe ripetuta nella fase più inoltrata del regime. Fra gli esaltatori stranieri, vi furono allora lo scrittore portoghese Homen Christo [45]; e il tedesco Guterböck, il quale ricordò la tesi di Treitschke che Stato è potere e che gli uomini fanno la storia, come dimostrava Mussolini, similmente a Lenin, Bismarck e Napoleone [46].

Mentre Volpi era a Londra, allo scopo di concludere un accordo sui debiti anche con l'Inghilterra, Camille Mallarmé osservava sul *Gaulois* che la imponente e spontanea sottoscrizione popolare per il dollaro era stata un vero plebiscito di idolatria italiana per Mussolini e di adesione al fascismo [47]. Volpi raggiunse lo scopo trattando con Churchill, il quale, alla fine dei lavori, dichiarò che « l'Italia aumenta sempre più d'importanza sotto la direzione virile e illuminata del suo presente governo, che le ha assicurato una magnifica posizione in Europa e nel mondo » [48].

Nell'articolo programmatico di *Gerarchia*, intitolato *Viatico per il 1926*, Mussolini parlò di ortodossia domenicana e di fede armata, « fede nella vitalità del fascismo, che sta cambiando la faccia fisica all'Italia e i connotati morali agli italiani; fede nella rivoluzione fascista, che avrà, nel 1926,

il suo anno napoleonico, anche perché entreranno in vigore i nuovi codici penale, commerciale, marittimo, di procedura civile e di procedura penale ***; fede nel popolo italiano, che oggi comincia ad avere un posto materiale e morale nel mondo e tale posto è capace di ampliare per proporzionarlo alla sua aumentata e aumentante potenza ».

Il nodo che per primo venne al pettine nel nuovo anno fu la reazione di Mussolini ad una lunga e sempre più aspra campagna della stampa tedesca e austriaca contro la politica interna italiana nell'Alto Adige, politica fissata dal capo del governo al prefetto della provincia di Bolzano recentemente creata, intesa alla tutela degli elementi italiani nei confronti delle invadenze e delle presunzioni degli allogeni. Il presidente del Consiglio bavarese Held denunciò pubblicamente pretese brutali violenze italiane. Il 6 febbraio Mussolini intervenne con un discorso secco e deciso alla Camera. Ricordò la politica temperata condotta dal governo fascista verso la Germania e il recente accordo commerciale, dopo il quale però si era scatenata la campagna tedesca per il Sud Tirolo, tutta basata su assurdi allarmi e menzognere invenzioni. Avvertì che al minacciato boicottaggio delle merci italiane e al pure minacciato boicottaggio turistico si sarebbe risposto con un boicottaggio al quadrato e con rappresaglie al cubo. Nessuna ingerenza straniera sarebbe stata ammessa in territori posti dai trattati entro i confini italiani. Del resto, perché i tedeschi non protestavano contro i provvedimenti ben più severi assunti dal governo cecoslovacco verso oltre tre milioni di germanici inclusi nei confini di quello Stato? Evidentemente i pangermanisti misconoscevano l'Italia nuova, la quale non avrebbe deflettuto di una linea ed avrebbe fatto trionfare l'italianità nella zona che si pretendeva contestarle.

La netta intonazione controffensiva di quel discorso entusiasmò i deputati. Stresemann, allora, nonostante si fosse inizialmente adoperato per placare gli animi, intervenne negando ogni responsabilità del suo governo nella insorta polemica, ma difese i diritti della minoranza tedesca e respinse ogni minaccia. Il 10 gennaio nuova replica di Mussolini davanti al Senato. Confermò le accuse precedenti, che Stresemann non aveva potuto smentire, e si disse certo di interpretare il popolo italiano riaffermando inviolabile il confine del Brennero, già da lui definito alla Camera come « segnato dalla mano infallibile di Dio ».

Dopo quella eccitazione, parlò, ad un intervistatore della *Morning Post*, di una più stretta collaborazione italo-inglese, resa possibile dall'accordo sul debito di guerra, favorita da comunanza di interessi e da comuni tradizioni, risalenti all'epoca del nostro Risorgimento. Il giornale londinese elogiò tali propositi e riconobbe il diritto dell'Italia alla raggiunta frontiera alpina.

Il 12, Mussolini giunse a Milano e due giorni dopo inaugurò una nuova mostra del novecento, organizzata, come le precedenti, da Margherita Sar-

fatti. Per la seconda volta parlò in tema d'arte, ponendosi il quesito: « Quale rapporto intercede tra la politica e l'arte? Quale tra il politico e l'artista? È possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? ». Rispose: « Che la politica sia un'arte, non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno empirismo. È quindi un'arte. Anche perché nella politica c'è molto intuito. La creazione politica, come quella artistica, è una elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea colla ispirazione, il politico colla decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende ». Comune a entrambi « la insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose compiute, che non sono mai come si credeva ».

Quando fu di ritorno a Roma, ricevette una lettera nella quale Arnaldo gli comunicava parole ingiustamente offensive scrittegli da Arturo Fasciolo, fuoruscito dalla fine del 1925 con documenti mussoliniani che rivelò in Francia, dopo averli abusivamente sottratti al presidente, dal quale era stato assunto come funzionario di fiducia. Ma più inquieto si dichiarava Arnaldo perché « hai parlato del *Popolo* come se fosse un giornale freddo, senza voce e senza eco. Se tra i giornali italiani occupa il quarto posto ***, qualche cosa di vitale c'è » [49]. Nulla lo turbava più di un malumore del fratello, il quale non andava leggero nell'esprimere i suoi giudizî negativi, benché dopo ogni suo scatto immediatamente si rasserenasse, del tutto dimentico.

Nell'ultima decade di febbraio, egli inviò messaggi a Ciano per il varo del grande transatlantico *Roma*, avvenuto nei cantieri « Ansaldo », non senza difficoltà tecniche, insorte all'ultimo istante; e alla famiglia del senatore Attilio Hortis, il quale si era ucciso. Il 2 marzo annunciò a D'Annunzio che il principe Ermanno di Schönburg gli aveva comunicato l'intenzione di offrire al poeta la cima del monte Nevoso, affinché al titolo nobiliare corrispondesse un possesso effettivo. Quel giorno Mussolini promise a don Malucelli, che gli condusse in udienza una commissione di paesani di Dovia, la costruzione di una chiesa parrocchiale ancora mancante nel suo borgo natale [50]. Infine presiedette un Consiglio dei ministri.

Approvata dalla Camera, venne in discussione al Senato la legge sull'ordinamento dell'esercito, in sostituzione del progetto Di Giorgio, caduto l'anno precedente. Nel dibattito intervennero favorevolmente i maggiori esperti dell'assemblea: Cadorna, Diaz, Caviglia, Giardino, Zupelli, Dallolio, Cavallero e Gonzaga. Solo Caviglia avanzò alcune riserve, salvo poi recarsi al banco del governo a salutare Mussolini in posizione di « attenti » [51]. Prima del voto, che fu favorevole, il duce rilevò che le sette leggi in esame, costituenti lo statuto militare della nazione, avevano già avuto il viatico di tutta l'alta gerarchia militare e, comunque, erano perfettibili in rapporto alle possibilità finanziarie della nazione.

Pure al Senato prese la parola l'11 marzo sulla legge sindacale, che definì « la più coraggiosa, la più audace, la più innovatrice; quindi la più rivoluzionaria » fra tutte quelle presentate in quaranta mesi di governo. Tracciò la storia del sindacalismo fascista, inizialmente rurale, poi ferroviario, poi esteso ai lavoratori delle industrie e a tutte le altre categorie. Disse che l'esperienza « mi ha reso possibile di conoscere la psicologia delle masse, e di avere quasi una sensibilità tattile e visiva di quello che le masse vogliono, pensano in un determinato momento », ed in base a tale esperienza ribatté alcune obiezioni del senatore Loria. Fece l'elogio delle classi più umili, « quelle che sono radicate alla terra, quelle che sono ancora sufficentemente barbare per non apprezzare tutti i vantaggi del cosiddetto *comfort* moderno » e restano disperatamente attaccate alla loro patria d'origine; mentre sono « le classi più alte della società le prime ad infrancesarsi, inglesizzarsi ed americanizzarsi, a prendere i costumi degli altri popoli, spesso la psicologia, molto spesso i difetti ». Affermò che il sindacalismo fascista riconosceva la funzione del capitale, poiché il capitalismo, « con le sue virtù o con i suoi difetti, ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza ». Il sindacalismo fascista era quindi per la collaborazione di classe e agiva su piano nazionale. Spettava allo Stato forte di controllarlo. Tale lo scopo della legge, che perciò meritava approvazione. E l'ottenne.

A metà marzo, presso la corte d'assise di Chieti, fu iniziato il processo per il delitto Matteotti. Poiché la sentenza della sezione di accusa aveva negata la premeditazione d'assassinio, l'imputazione a carico di Rossi, Marinelli e Filippelli si era ridotta a quella di mandato di sequestro di persona e, in conseguenza dell'ultima amnistia, i tre erano stati scarcerati, come pure Naldi, Putato e Thierschwald. Poco prima del processo, Rossi era clandestinamente emigrato a Nizza giocando una beffa agli agenti incaricati di sorvegliarlo; e, in Francia, aveva iniziato una campagna contro Mussolini e il fascismo insieme a Bazzi, Rocca e De Ambris [52].

Quindi al processo comparvero come imputati soltanto gli esecutori materiali Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacria. La vedova Matteotti aveva rinunciato a costituirsi parte civile ed accettò in seguito una riservata assistenza finanziaria da Mussolini per l'allevamento dei figli. Farinacci fece parte del collegio di difesa, clamorosamente accolto a Chieti dai fascisti, che gli offrirono una toga d'onore. Dal processo non emersero rivelazioni e la pena inflitta agli imputati, salvo Viola e Malacria assolti, fu di sei anni, undici mesi e venti giorni di reclusione. Computato il sofferto e quattro anni di indulto, tutti furono liberi dopo poco tempo [53].

Sulla fine di marzo, per dissenso circa le direttive nei rapporti con la Jugoslavia, il segretario del ministero degli Esteri, Contarini, presentò le dimissioni e Mussolini le accolse, chiamando alla successione l'ambasciatore Bordonaro [54].

Mussolini parla a Milano (28 ottobre 1925).

Sulla *Cavour* con gli ammiragli e i gerarchi (8 aprile 1926).

Rivendicando a sé la paternità dell'idea, Mussolini si compiacque con un editore che iniziava la pubblicazione della rivista *Bibliografia Fascista.* Per l'anniversario della fondazione dei fasci, emanò un proclama; ricevette, dalla commissione direttiva dei mutilati, un messaggio, redatto da Delcroix, che definiva la data « una di quelle che comprendono la politica, ma la superano », perché rientrano nella categoria « degli avvenimenti misteriosi in cui le idee non si presentano che sotto la specie dell'amore e nella sostanza del sacrificio ». Egli rispose che, alle difficoltà interne superate, si stavano sostituendo ostilità esterne, miranti ad arrestare la marcia della nazione italiana; ma anch'esse sarebbero state vinte. Parlò a villa Glori, con insistenza, sullo stesso tema : « È perfettamente logico che il mondo internazionale della democrazia, del liberalismo, della massoneria, della plutocrazia, dei senza patria, è perfettamente logico che tutte queste forze siano contro di noi. La prova migliore che noi abbiamo fatto realmente una rivoluzione è in questa controrivoluzione che noi abbiamo sgominato all'interno e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'esterno ». Anche gli altri paesi avrebbero dovuto passare per la stessa nostra strada. Tutte le attese balenanti nello spirito dei fascisti sarebbero state appagate. Intanto egli ambiva correggere gli italiani da qualcuno dei loro difetti tradizionali. « Se mi riuscirà, e se riuscirà al fascismo di sagomare, così come io voglio, il carattere degli italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani, noi saremo pronti ad afferrarla ed a piegarla alla nostra volontà ».

Il 30, presiedette riunioni del Consiglio dei ministri e del Gran Consiglio, nel quale, considerando concluso il ciclo difensivo e controffensivo verso gli aventiniani, ritenne venuto il momento di sostituire il segretario del partito, Certi atteggiamenti invadenti di Farinacci, che pure Arnaldo gli aveva segnalato [55], e il crescente urto tra Farinacci e Federzoni, lo avevano convinto della opportunità di un mutamento. Farinacci aveva ciò presentito, dichiarando in precedenza che avrebbe rinunciato alla carica a processo Matteotti concluso. Tuttavia la proposta di Mussolini colse di sorpresa il Gran Consiglio, il quale naturalmente l'approvò, come approvò la proposta di nominare nuovo segretario generale Augusto Turati, benché uomo nuovo nell'ambiente direttivo centrale [56]. Anche i nomi dei componenti il nuovo direttorio furono designati da Mussolini, ivi compreso quello di Marinelli come segretario amministrativo. Il Gran Consiglio si occupò infine della riforma del Senato (che poi non ebbe applicazione) e propose che alla sola banca d'Italia fosse riservata la facoltà di emissione della moneta, mentre il banco di Napoli e il banco di Sicilia avrebbero dovuto dedicarsi alla valorizzazione economica del Mezzogiorno.

Quella riunione si chiuse soltanto alle sei del mattino, quando già albeggiava. Ciò non era mai accaduto fino allora, ma si ripeté spesso in

seguito. « Mentre molti gerarchi — racconta Navarra — cadevano dal sonno e cercavano di tenersi svegli mediante forti dosi di caffè, Mussolini era lucidissimo e sveglio, bevendo soltanto aranciate ». A seduta conclusa, ordinò a Navarra di fargli trovare pronti i cavalli sellati al galoppatoio di villa Borghese, dove si recò con Chiavolini a esercitarsi, agile e fresco come se avesse dormito tutta la notte. Il suo commesso attesta che egli non fumava mai. « Soltanto un giorno, e precisamente durante l'incontro di calcio Italia-Inghilterra, in un momento in cui le sorti della squadra italiana erano in pericolo, si voltò nervosissimo e chiese una sigaretta » [57].

Inviato un messaggio alla gioventù giapponese, partì per Milano. Vi giunse il 1° aprile [58]; e andò all'idroscalo di Pavia per assistere all'arrivo degli apparecchi della nuova linea aerea Trieste-Torino [59]. Nei giorni che trascorse in famiglia durante la Pasqua, redasse una prefazione al libro di De Pinedo *Un volo di 55.000 chilometri*, sotto forma di lettera, in cui dava del « tu » al transvolatore. Tratto già eccezionale allora, ma non ripetuto in seguito.

Alle dieci del 7 aprile, Mussolini inaugurò in Campidoglio il settimo congresso internazionale di chirurgia, con una felice esaltazione di quella scienza, che, disse, non è soltanto « lavoro della mano », secondo la radice greca della parola, ma luminosa attività dell'intelligenza e manifestazione di energia del carattere. Si richiamò alla scuola di Salerno e ai precursori italiani della chirurgia, arte i cui benefici aveva sperimentato su se stesso come ferito di guerra, insieme ad altri milioni di combattenti. Centinaia di congressisti, convenuti da tutti i paesi del mondo, applaudirono lusingati da quel convinto e vibrante elogio.

Quando Mussolini uscì dal palazzo, accompagnato dai professori Bastianelli, Alessandri e Giordano, nella piazza affollata un gruppo di studenti romeni intonò *Giovinezza*. Volgendosi a loro con un saluto romano, egli alzò e trasse naturalmente il capo all'indietro. Ciò valse ad impedire che un colpo di pistola, partito da poca distanza nella sua direzione, lo prendesse in pieno viso invece di perforargli le pinne nasali. Navarra, che era a tre metri da lui, sentì fischiare il proiettile. Mussolini non si accorse del colpo ricevuto, se non quando sentì affluire abbondante il sangue dal naso. I medici lo videro impallidire e lo sorressero, mentre funzionari e agenti faticavano a impedire alla folla di linciare una vecchia donna dai capelli grigi, che aveva sparato [60].

I chirurghi trasferirono Mussolini in un locale a pianterreno del palazzo dei Conservatori, dove la ressa di quanti si preoccupavano di prestargli aiuto divenne opprimente per il ferito. Perciò Alessandri e Bastianelli presero l'iniziativa di ricondurlo fuori. Quando fu nuovamente in piazza, del tutto ripreso, egli gridò alla folla, per placarla: « Non è nulla! ». Fu con-

dotto in via Rasella e immediatamente curato, intanto che accorrevano Chiavolini e Federzoni, al quale egli ordinò di prevenire o reprimere qualsiasi agitazione nel paese. Poi giunse il duca d'Aosta, che egli aveva salutato al mattino al Quirinale, prima di andare al congresso; poi Balbo, Tittoni, Thaon di Revel, Turati, Farinacci, ministri, sottosegretari. Egli si preoccupò subito di telegrafare al re e a Rachele. La notizia, immediatamente diffusa in Roma, provocò assembramenti di fascisti e di folle eccitate in piazza Colonna e altrove. I rappresentanti diplomatici stranieri si recarono a palazzo Chigi per rallegrarsi dello scampato pericolo. Badoglio fu due volte in via Rasella; e, in una riunione di ufficiali allo Stato maggiore, concluse una sua comunicazione esclamando: « Ringraziamo Dio che ha conservato all'Italia Mussolini! ». Le sezioni della corte di cassazione sospesero le udienze. L'attentatrice risultò essere Violet Gibson, irlandese, donna esaltata, di nobile famiglia. Fu rinchiusa alle Mantellate e furono iniziate indagini. Si poté accertare che la vecchia non aveva avuto complici. Era sorella di lord Hasbourne, un eccentrico ma pacifico gaudente, ed aveva anche in precedenza compiuto gesti da squilibrata. Si accertò pure che la donna, il 7 aprile, prima di sparare contro Mussolini in Campidoglio, aveva tentato di penetrare in Vaticano per attentare alla vita del papa. Mussolini perciò la fece scarcerare e rimpatriare. Unica conseguenza della vicenda fu un forte risentimento del partito e della milizia contro la polizia accusata di non saper prevenire gli attentati e garantire la vita del duce: risentimento che esplose, come vedremo, subito dopo l'attentato successivo [61].

Mussolini aveva un intenso programma da svolgere per quel giorno, ed un viaggio a Tripoli da iniziare l'indomani. Nel pomeriggio, contrariamente ai consigli di Bastianelli, si fece condurre alla sede del partito per insediare la nuova direzione. « Nemmeno negli anni seguenti — scrive Navarra — vidi mai tanti romani assieparsi in così travolgente tumulto lungo le strade che Mussolini doveva percorrere per recarsi alla sede del partito. *** Vidi anche molti cittadini in ginocchio tergersi gli occhi lucidi di pianto. Un grande cerotto bianco attraversava il naso di Mussolini, che appariva più pallido del solito » [62].

A palazzo Vidoni, presenti tutti i ministri e i segretari federali, egli annunciò che l'indomani sarebbe partito per la Libia, sopra una nave da guerra, dove convocò i gerarchi del partito. Disse che l'avvenuto cambio della direzione non significava mutamento di direttive: più che mai si doveva essere intransigenti. « Anche se gli avversari sono ridotti al lumicino, non bisogna mai farsi illusioni o credere che il proprio compito sia esaurito o che vi siano parole definitive nella storia degli uomini ». Insistette sulla esigenza della disciplina e del primato dello Stato. Vinta all'interno, la battaglia era impegnata all'esterno. « Sismondi, il grande storico, diceva che i popoli, i quali, in un certo momento della loro storia, prendono l'iniziativa

politica, la conservano per due secoli ». Citò l'esempio della rivoluzione francese. Ora la parola era alla rivoluzione fascista. Quindi la coalizione del vecchio mondo contro l'Italia, e la prospettiva di una lotta dura. Solo alla fine accennò a quanto gli era accaduto e che lo lasciava indifferente. « Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: " Vivi pericolosamente ", ed a voi dico come il vecchio combattitore: " Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi " ».

Al giovane seguace Gravelli, incontrato nella sede del partito, disse scherzosamente: « Vedete, ho già pronto il foro per farmi mettere l'anello al naso, come nelle nobili tribù negre » [63]. Nella stessa occasione, apprese che Amendola aveva raccomandato in punto di morte ai suoi amici di non fare speculazioni sulla sua fine, simili a quelle montate dopo il delitto Matteotti, perché il male che lo uccideva non era conseguenza delle subite aggressioni. Mussolini commentò con espressioni di stima morale le nobili parole del tenace avversario scomparso [64].

Quando passò a palazzo Chigi, dovette accontentare la folla romana che lo invocava e presentarsi al balcone. L'ammonì ancora a non commettere disordini e violenze. Queste invero si erano iniziate con devastazione di redazioni di quotidiani e un assalto alla casa di Giannini, direttore del *Becco Giallo* [65]; ma non ebbero sviluppi. Al ministero, Daniele Varè vide il presidente pallido per il sangue perduto, ma sorridente e di ottimo umore [66].

Rachele fu informata anche per telefono da Paulucci di Calboli. Più tardi lo stesso Benito le telefonò: « L'inglese non mi ha ammazzato, ma quasi mi ammazzavano i dottori del congresso. *** Quegli illustri scienziati, col proposito di aiutarmi, mi si precipitarono addosso quasi soffocandomi. Ti confesso che in quella stretta ho avuto paura. Mi sono difeso a stento molto energicamente » [67]. Pure per telefono rassicurò Arnaldo.

Fra i giornali stranieri antifascisti, raggiunse il grottesco il *Basler Vorwärts* con questo commento: « Il duce recita di nuovo una commedia. Egli si è fatto tirare da una vecchia donna una pallottola di pisello sul naso per inventare un nuovo attentato. La popolarità di questo commediante è già tanto decaduta che bisogna ricorrere a simili espedienti » [68]. Viceversa il noto scrittore inglese Thomas Caine, allora in Italia, con una lettera inviata al *Corriere della Sera*, si preoccupò di assicurare gli italiani che la Gibson, benché figlia dell'ex lord cancelliere d'Irlanda, era una squilibrata. A Sandro Giuliani, che lo intervistò, Caine aggiunse di avere assistito, durante un suo viaggio da Rapallo a Baveno, il giorno dell'attentato, a manifestazioni popolari di costernazione e sollievo ovunque improvvisate, mai viste uguali altrove e sicura testimonianza di enorme attaccamento popolare al duce [69].

L'8 aprile, Mussolini consegnò solennemente ad Amundsen il dirigibile *Norge*, pronto per l'impresa polare [70]. Quindi andò a Fiumicino e si im-

barcò sulla *Cavour* col direttorio del partito e i federali, ai quali disse di averli convocati perché rendessero omaggio alla gloriosa marina. « Noi siamo mediterranei ed il nostro destino, senza copiare alcuno, è stato e sarà sempre sul mare ». Quei gerarchi sbarcarono a Gaeta e Turati assunse le redini del partito, ricevute in circostanza tanto movimentata.

Certo il viaggio di Mussolini in Tripolitania ebbe scopo di propaganda espansionistica, ma non fu caratterizzato da gesti particolarmente allarmanti per le altre potenze [71]. Tuttavia volle decisamente significare il diritto della nazione italiana alla vita, di fronte all'egoismo conservatore delle potenze imperiali e coloniali. Durante la navigazione, Mussolini, il quale non soffriva il mal di mare e si meravigliò che ne soffrissero molti marinai [72], rispose a un messaggio di D'Annunzio, rassicurando il poeta che si diceva per lui preoccupato.

A Tripoli, dove sbarcò l'11, accolto dal governatore De Bono e dalle autorità, montò a cavallo e salutò la popolazione indigena nel piazzale del Castello, con un breve discorso, composto di frasi nello stile adatto alla mentalità degli arabi. Nella sede del governatore, salutò invece gli italiani e precisò che la sua visita non voleva essere un atto di ordinaria amministrazione, ma una affermazione della forza del popolo italiano.

Il 12 e il 13 fu a Sabrata, a Zuara, al Garian. Il 14 a Suk el Giuma, Suk el Gisma, a Tagiura, Homs e Leptis Magna. L'ultimo giorno, prima di imbarcarsi, inaugurò il primo convegno agricolo coloniale con un elogio ai pionieri e colonizzatori agricoli. Sbarcò a Gaeta e giunse a Roma la sera del 17.

Due giorni dopo, con un discorso in francese, aprì l'ottava assemblea dell'Istituto internazionale di agricoltura. Da una rievocazione del culto di Cerere, passò ad affermare che alla terra dovevano volgersi le speranze e le energie dei popoli. Il 23 partì per Milano, dopo aver ringraziato Guglielmo Marconi, che gli aveva trasmesso dal mare, sulle onde dell'etere, un « devoto e deferente saluto ».

Nella metropoli lombarda, pose la prima pietra di un monumento a San Francesco. Il 26, da una finestra del palazzo della « Galleria », parlò, verso piazza del Duomo, a centomila fascisti e cittadini che lo avevano atteso impassibili sotto una pioggia scrosciante. Quando ebbe concluso, poiché la massa lo richiamava con insistenza, si riaffacciò e disse: « Le pallottole passano e Mussolini resta! Viva la rivoluzione fascista! ».

Nel viaggio di ritorno a Roma, sostò in incognito a Firenze per una visita a Edda nel collegio dell'Annunziata [73]. Il 28, a Camera riaperta, ringraziò per i rallegramenti dell'assemblea, ma aggiunse che l'episodio dell'attentato era ormai lontano dalla sua memoria; ripensandovi ne provava fastidio e noia, come dinanzi alle cose insensate. Non voleva si esagerasse

nelle inquietudini per lui, perché amava la sua quota di rischio. « Per quanto io comprenda talune nobili preoccupazioni, dichiaro che non intendo segregarmi, rinchiudermi e togliermi ogni contatto con la massa fascista e con quella del popolo italiano ».

Passò a presiedere la sessione di maggio del Consiglio dei ministri, durante la quale fu istituito il ministero delle Corporazioni; fu approvato il nuovo ordinamento della marina; istituita la milizia forestale; esaminate le norme di attuazione della legge sindacale. Ma, contemporaneamente, Mussolini scrisse al ministro Rocco una lettera riservata, alla quale risalirono le lunghe trattative degli anni seguenti, svolte in segreto fra Chiesa e Stato, in vista di raggiungere la conciliazione, invano tentata dopo il 1870 da uomini politici e da prelati. Nel 1925, il governo aveva nominato una commissione, comprendente alcuni esperti religiosi, che doveva proporre la riforma della legislazione ecclesiastica. Ma quando i suoi lavori erano già avanzati, in una lettera al cardinale Gasparri, il papa aveva dichiarato che nessuna riforma poteva essere accettata dalla Chiesa prima che fosse risolta la « questione romana ». Allora Rocco aveva fatto sapere a Gasparri che il governo era favorevole ad affrontare accordi globali, e il cardinale segretario di Stato si era detto disposto a uno scambio di vedute. Derivò, da quei precedenti, la lettera del 4 maggio 1926, nella quale Mussolini scrisse a Rocco: « Il regime fascista, superando in questo, come in ogni altro campo, le pregiudiziali del liberalismo, ha ripudiato così l'agnosticismo religioso dello Stato, come quello di una separazione tra Chiesa e Stato, altrettanto assurda quanto la separazione tra spirito e materia. *** Non si può certo negare *a priori* la possibilità di un migliore assetto giuridico dei rapporti tra la Santa Sede, considerata come organo centrale e supernazionale della chiesa cattolica, e lo Stato italiano ***. Ho sempre ritenuto il dissidio tra la Chiesa e lo Stato funesto per entrambi, e storicamente fatale, in un tempo più o meno lontano, il suo componimento » [74]. Vedremo in seguito gli sviluppi di quella impostazione.

Viva soddisfazione procurò a D'Annunzio la notizia, trasmessagli da Mussolini il 12 maggio, che l'editore Mondadori era disposto a trattare per la pubblicazione dell'*Opera Omnia* col poeta, al quale veniva presentato. Il poeta gli rispose gratissimo per il personale e risolutivo interessamento, offrendogli la qualifica di « Fortebraccio di Predappio » [75].

A inorgoglire gli italiani, giunse in quei giorni la notizia, telegrafata dal colonnello Nobile a Mussolini, che il volo transpolare del *Norge* dallo Spitzberg al nord Alaska era felicemente compiuto. Mussolini rispose a Nobile e, in un discorso al Senato, fece l'elogio dell'impresa riuscita per merito della tecnica italiana e dell'equipaggio in maggioranza italiano, tutto composto di elementi volontari.

Per annunciare che l'ordinamento sindacale era ormai compiuto, Musso-

lini scrisse, in un proclama del 20 maggio, che il fatto contrassegnava il sorgere dello Stato fascista in luogo di quello demoliberale « agnostico e imbelle ». « Per la prima volta nella storia del mondo una rivoluzione costruttiva come la nostra realizza pacificamente, nel campo della produzione e del lavoro, l'inquadramento di tutte le forze economiche ed intellettuali della nazione, per dirigerle verso uno scopo comune. *** Soltanto oggi il popolo che lavora nelle sue varie attività e categorie, si eleva, nello Stato fascista, a soggetto operante e consapevole del proprio destino. La prova è decisiva ».

Troppo tardi informato che nella imminenza di una sua visita a Genova in quella città gli stavano preparando accoglienze fastose di archi, addobbi e luminarie, telegrafò al prefetto che si doveva evitare ogni inutile sciupio di danaro e che occorrevano sobrietà e discrezione. Ma i preparativi erano compiuti in grande stile. Anzi, da quel ricevimento genovese, ebbe inizio una vera gara fra le maggiori città italiane per ricevere il duce negli anni successivi, con sempre maggiore imponenza di apparati [76]. Dei preparativi genovesi era entusiasta il cardinale Sincero, ammiratore di Mussolini come altri cardinali, fra i quali Bisleti e La Fontaine [77].

Mussolini si imbarcò il 22 a Fiumicino sull'*Esperia* e sbarcò il giorno dopo nel porto della Dominante, in grande uniforme di primo ministro. In municipio, inaugurò il nuovo gonfalone della città, alla quale erano stati annessi vari comuni minori; quindi inaugurò il congresso e il gagliardetto dell'associazione marinara fascista nella Casa della gente del mare. Nel pomeriggio, da una finestra della prefettura, assistette per cinque ore ad una sfilata di tutte le forze fasciste della Liguria; poi passò in piazza De Ferrari, dove lo attendeva una immensa folla e salì solo sul palco eretto per lui. Fece l'elogio di Genova, città sempre da lui amata e stimata. Per venire aveva scelto la data dell'intervento, perché, insieme con Roma e Milano, Genova era stata tutta interventista. La marcia su Roma era stata la continuazione naturale delle radiose giornate del maggio 1915. Al popolo — proseguì — egli non aveva dato ancora nulla di quel che si può intendere come concezione materialistica della vita; « anzi gli ho posto innanzi necessità sempre più rudi, responsabilità sempre più pesanti. Ma allora perché questo popolo si raccoglie in masse sempre più compatte intorno all'invincibile simbolo del littorio? Perché il popolo italiano aveva sete di obbedienza, aveva sete di disciplina, voleva essere governato ». Anticipando un'altra frase simile che pronuncerà pure a Genova fra molti anni, disse che « fermarsi significa retrocedere »; perciò Genova doveva slanciarsi verso l'avvenire con l'impeto con cui Balilla aveva lanciato il suo sasso.

Chiuse quella prima giornata con un quarto discorso alla sede della federazione industriale. Cominciò la seconda a palazzo San Giorgio, dove Cagni, quale commissario al Consorzio autonomo del porto, gli offrì una statua del santo cavaliere, « che vi porterà fortuna e con la fortuna vostra

le fortune d'Italia ». Da palazzo San Giorgio, passò all'idroscalo, per inaugurare i vessilli della corporazione dei lavoratori del porto e, alludendo all'ammiraglio, disse: « Vi ho dato un gran capo, ammirabile ed eroico. A lui e a voi si deve se il porto di Genova è diventato un organismo, che, per fortuna nostra e d'Italia, porta il dominio italiano nel Mediterraneo. *** Su una nave uno solo comanda e tutti gli altri devono obbedire. Se tutti comandassero, tutti andrebbero a picco. Così anche nella vita nazionale vi deve essere uno solo che comanda e tutte le gerarchie dipendenti e concatenate che via via obbediscono. Ma non devono obbedire mordendo il freno, bensì con la coscienza che così facendo, fanno tutti il loro interesse ». Fu poi fra gli armatori, a bordo del *Conte Biancamano*, ed auspicò una unificazione di sforzi e di energie. Parlò ancora brevemente ai mutilati nella loro sede e durante l'inaugurazione di istituti clinici all'ospedale di San Martino.

Le due grandiose giornate genovesi furono disturbate soltanto da alcuni incidenti, pubblicamente non avvertiti, fra reparti genovesi e spezzini della milizia, a causa di vecchie beghe e rivalità, ultimi residui del periodo squadrista [78], che Turati provvide energicamente ad eliminare in tutte le provincie. Nello stesso tempo, alcuni elementi intellettuali, come Bottai e Suckert, si scagliarono contro Farinacci in una serrata polemica accesa fra *Regime Fascista* e *Critica Fascista*, *Corriere Padano*, *Conquista dello Stato* e il *Selvaggio*. Quest'ultimo giornale, nato a Poggibonsi, poi trasferito a Siena e a Firenze, era portavoce di giovani fascisti « strapaesani », intransigenti e di vivace ingegno, che avevano sostenuto a fondo Mussolini durante la crisi matteottiana; in marzo aveva dichiarato che si dedicava all'arte perché « col fascismo la politica è arte di governo, non di partito ». Si proponeva la massima spregiudicatezza: « Noi vogliamo servire Mussolini in letizia ed egli sarà più contento di noi e delle nostre bizzarrie e dei nostri scherzi che di tanti illustri signori idrofobi, inaciditi, irosi e gretti, i quali fanno della politica la cosa più triste del mondo ». Attaccava profittatori e filistei da una parte, e Farinacci dall'altra per un suo borbonismo nemico dell'intelligenza e nemico dei selvaggi « strapaesani », la cui tribù aveva sciolto durante il suo segretariato, salvo crearsi una specie di feudale partigianeria in quel di Cremona, e fare del cattivo rassismo [78 bis]. Però anche l'alleanza di quel momento fra Balbo e Suckert era destinata a rompersi.

Da Genova, Mussolini andò a Pisa per assistere in duomo allo scoprimento del restaurato pergamo di Giovanni Pisano, e parlare al popolo. A Prato, nel pomeriggio, si sviluppò un vero dialogo fra lui e la folla adunata in piazza San Francesco prima di accompagnarlo in massa alla stazione.

Giunse alla sera a Carpena [79]; e il giorno seguente fu a Dovia e al cimitero di San Cassiano [80]. In quelle brevi soste nella sua terra natale, si

raccoglieva in solitudine o si distraeva in occasionali incontri coi paesani, alcuni dei quali lo avevano conosciuto ragazzo combattivo e selvatico. In uno di quei soggiorni, avvicinò uno spaccapietre intento al suo lavoro e già stato suo compagno di scuola. Volendo sostituirlo, si fece cedere il posto e il mazzuolo, sedette per terra presso il mucchio di sassi e cominciò a picchiarne uno per ridurlo in breccia. Era un tondo d'alberese che non cedeva ai colpi. « È troppo duro per voi, Eccellenza », gli disse in dialetto l'antico compagno, sorpreso per quanto accadeva. « Ho frantumato pietre più dure », replicò il duce nello stesso linguaggio; « tutto sta nel saper trovare la vena ». La trovò finalmente, e il ciottolo saltò in pezzi. Soddisfatto, l'eccezionale spaccapietre volse gli occhi al noto paesaggio della sua adolescenza; poi li fissò sul lavoratore amico e lo salutò: « Beato te, beato te! » [81].

Tornò a Roma il 27 maggio e il 28, al Senato, intervenendo nella discussione del bilancio degli Esteri, segnalò quali dati attivi l'avvenuta acquisizione dell'oasi di Giarabub. Motivò l'adesione italiana al patto di Locarno senza insistere a complicarlo con una richiesta di garanzia per il confine del Brennero, poiché l'Italia non confinava con la Germania; anzi l'ipotesi di una futura contiguità era da scartare in maniera assoluta. La lettera di Locarno era chiara, ma controverso lo spirito, già obnubilato dal recente trattato russo-tedesco. Contro certi allarmi sorti all'estero, precisò che l'imperialismo fascista non era che la volontà di potenza propria di ogni individuo e nazione viventi e non vegetanti. Quindi, senso di dignità e bisogno di espansione economica e morale. Ma « il nostro imperialismo non esiste nel senso di un imperialismo aggressivo, esplosivo, che prepara la guerra ». In quanto al disarmo, per non risolversi in una brutta commedia, avrebbe dovuto essere totale.

Il 6 giugno ripartì in macchina per Carpena. Percorreva sempre quel tragitto a gran velocità, fermandosi solo al passo del Furlo, nella trattoria del vecchio socialista, ma simpatizzante fascista Domenico Candiracci, frequentata da certi scalpellini di prossime cave. A mezzo dell'oste, quegli scalpellini ottennero dal duce la costruzione di una indispensabile strada d'accesso alle cave, e spontaneamente si sdebitarono più tardi modellando il profilo della vetta del monte Pietralata, sovrastante il passo del Furlo, coi tratti del profilo di Mussolini [82].

Prima di rientrare a Roma, sostò con Rachele a Firenze, per visitare insieme Edda all'Annunziata [83]. Il 16, si associò al lutto del fascismo napoletano per la morte di Aurelio Padovani, causata da un tragico infortunio. Scrisse che, benché uscito dal partito, quel pioniere del fascismo napoletano aveva serbato probo il costume, intatta la fede.

Il consolidamento del suo potere attirava giornalisti d'ogni continente, uomini d'arte, di scienza e di lettere verso Mussolini. Le interviste si moltiplicarono e non soltanto su argomenti politici. A Pierre Chaulaine di *La*

Science et la Vie, dichiarò di sentirsi incompetente in materia di scienza e che non poteva presumere di trattarne con esperienza, come Gustavo Le Bon, del quale aveva molte volte riletto la *Psicologia delle folle*; o come Painlevé, che considerava una delle più profonde menti contemporanee. Fra i letterati e i poeti di fama internazionale che ricevette in udienza, vi furono allora Paul Morand e Paul Valéry, il quale gli parlò della dura vita dei letterati, come risulta da un passo che fu riportato su *L'Italiano*, rivista politica letteraria da poco avviata a Bologna da Leo Longanesi [84]. L'onorevole Ponti, reduce dall'America, riferì un giudizio entusiastico sul duce espressogli da Edison [85].

Durante festeggiamenti che gli furono tributati a metà giugno in Bologna, Guglielmo Marconi parlò delle onde a fascio in questi termini: « Io non uso oggi questa parola perché sono fascista e perché il fascismo per le fortune d'Italia è trionfante. Io rivendico a me stesso l'onore di essere stato in radiotelegrafia il primo fascista, il primo a riconoscere la utilità di riunire in fascio i raggi elettrici, come l'on. Mussolini ha riconosciuto per primo nel campo politico la necessità di riunire in fascio le energie sane del paese per la maggiore grandezza d'Italia » [86].

Il 24 giugno, fu aperta una laboriosa sessione del Gran Consiglio, nella biblioteca di palazzo Chigi anziché a palazzo Venezia. Turati riferì sul partito e sull'indirizzo rivoluzionario intransigente a base soprattutto morale, che si sarebbe adoperato di imprimergli. Fu discusso ed approvato il regolamento della legge sindacale, dopo sentiti i presidenti delle singole Confederazioni di lavoratori e datori di lavoro. Furono prese in esame le varie specialità della milizia e l'istruzione premilitare, che era affidata alla milizia. Poco dopo il Consiglio dei ministri fece proprie le modifiche al regolamento della legge sindacale proposte dal Gran Consiglio, ed elaborò alcuni provvedimenti economico-finanziari d'emergenza, intesi a fronteggiare l'indebolimento della lira, grave fenomeno in atto di cui Mussolini aveva ampiamente trattato al Gran Consiglio.

Infatti, dopo il tracollo della valuta francese, si stava verificando una rapida svalutazione di quella italiana. Ad un inviato del *Daily Mail*, Mussolini dichiarò appunto che, per la restaurazione economica d'Italia, gli restava ancora da vincere una grossa battaglia: la stabilizzazione del cambio e l'equilibrio della bilancia commerciale. Perciò aveva dovuto assumere drastici provvedimenti, certo pregiudizievoli per alcune categorie, ma indispensabili alla salvezza economica del paese. E l'8 luglio inaugurò l'Istituto nazionale per l'esportazione, presieduto da Alberto Pirelli, illustrando le funzioni del nuovo organismo. Constatò che l'anemia della lira non poteva dipendere dai debiti di guerra, ormai sistemati; né dalla circolazione, che era stata ridotta; né dal bilancio dello Stato, che era attivo; ma soltanto dalla

bilancia dei pagamenti, cioè dal forte scompenso negativo fra importazioni ed esportazioni; scompenso che analizzò a lungo, fra una ridda di cifre statistiche. Il nuovo istituto doveva adoperarsi per l'incremento delle esportazioni [87].

Il 17 giugno erano stati nominati marescialli il duca d'Aosta e i generali Caviglia, Giardino, Pecori Giraldi e Badoglio. Il 18, Mussolini parlò ai dirigenti della costituita Unione ufficiali in congedo, convocati al ministero della Guerra, precisando che il nuovo organismo tipicamente militare, non politico né sindacale, aveva compiti morali e di addestramento. Nella piena estate, egli intensificò i contatti coi vari reparti di tutte le armi del presidio di Roma. Dal 25 giugno, per vari giorni, passò in rivista successivamente artiglieri, carabinieri, bersaglieri, cavalleggeri, fanti, granatieri, radiotelegrafisti, aerostieri, carristi, militi e aviatori. In ogni caserma, dopo la rivista, parlò agli ufficiali convocati a rapporto.

Nello stesso periodo, Farinacci cominciò a reagire alla campagna che continuavano a svolgere contro di lui, con la tolleranza di Turati, Balbo, Bottai e Malaparte, profittando di uno scandalo emerso alla Banca agricola parmense, i cui dirigenti erano amici di Farinacci e furono arrestati. Egli inviò a Mussolini due lettere di protesta, che restarono senza risposta. Tornò a insistere l'8 luglio, preoccupato che il duce personalmente gli fosse ostile: gli ricordò le proprie benemerenze e la fedeltà sempre dimostrata, soprattutto nel periodo matteottiano; avanzò l'ipotesi che l'ostilità attuale derivasse da suggestioni esercitate da Federzoni; si dichiarò povero, onesto e immune da compromissioni con elementi capitalisti [88]. In pratica, non riuscì agli avversari di Farinacci di indebolire la sua posizione nel Cremonese; ma egli rimase un sospettato da Mussolini di velleità successorie. Contemporaneamente, in Francia, i fuorusciti Bazzi, Fasciolo, Rossi, Rocca e De Ambris pubblicarono un opuscolo contenente rivelazioni e note libellistiche contro Mussolini, del quale Rocca scriveva, fra l'altro, che « per non sciupare completamente la rettorica di cui vive, getterà forse la patria nella rovina di una guerra inutile, tentando elevarsi con nuovo sangue altrui fino al livello di Napoleone il piccolo e non scomparire come Cola di Rienzo ». Bazzi invece prevedeva che, « dopo la caduta di Mussolini, saremo ancora noi che dovremo intervenire per evitare che i vari Federzoni " dalle mani nette " tentino di accollare a Mussolini anche le malefatte altrui » [89].

Ben lontano dal preoccuparsi di queste catarsi che gli venivano profetate, Mussolini continuava ad agire anche nel pieno della estate, traboccante di energie e di fiducia in se stesso. Il 1° luglio inaugurò la nuova sede centrale della Società italiana degli autori, presieduta da Vincenzo Morello (*Rastignac*). Osservò essere logico che gli organi direttivi d'ogni ente nazionale si concentrassero tutti nella capitale, dove il fascismo voleva fissata la direzione totale del paese. Ricordò ai presenti che il suo governo aveva emanato

la legge sui diritti d'autore, e disse che loro compito era di interpretare ed esprimere il nuovo tipo di civiltà italiana.

Ugo Ojetti, allora direttore del *Corriere della Sera*, dopo essere stato ricevuto in udienza a palazzo Chigi, così ritrasse l'uomo: « Sta benissimo, è tornato valido e bruno, la barba nerissima e dura (narra Paulucci che la sera, se deve andare a un ricevimento, deve tornare a radersi, tanto l'ha folta), le palpebre arrossate, lo sguardo fermo e arrogante. La mascella troppo forte e prominente per la fronte che così par stretta. Sul naso la cicatrice della pallottola par quella d'un porro bruciato. *** Le mani son piccole, le dita un po' corte rispetto alla palma ». Mussolini parlò a Ojetti della Roma futura, come lui l'avrebbe trasformata. « Vibra tutto, a petto gonfio, a testa alta, felice. È un innamorato di Roma, un " romaniolo ", che adora la madre e la rivuole regina senza confronti. Tra cinque, tra dieci, tra quindici anni.... I ministri d'una volta non potevano dire nemmeno tra un mese » [90].

Benché in luglio la sua attività fosse meno intensa, sempre più si preoccupò delle sorti della moneta. In un messaggio a Turati, ammonì i fascisti che la grande battaglia economica impegnata dal governo era di importanza decisiva. Il 26, Arnaldo gli scrisse, nelle sue periodiche segnalazioni, che « gli avversari puntano molte speranze nella crisi economica. Molte voci circolano aumentando il panico fra coloro che hanno qualche soldo », però « tutti vanno al mare, ai monti, ai laghi » [91]. Era anche allarmato perché il complesso delle pubblicazioni del *Popolo d'Italia* si risolveva in una perdita di centocinquantamila lire al mese, situazione che non poteva durare, e che avrebbe potuto essere sanata attraverso un contratto pubblicitario migliore di quello in corso con Manlio Morgagni [92].

Alla vigilia del suo quarantatreesimo compleanno (ricorrenza che non volle mai pubblicamente ricordata e tanto meno festeggiata), Mussolini fece una corsa in macchina a Carpena e a Riccione [93]. Ma era nuovamente a Roma il 31 luglio, quando apparve, con una sua premessa, il primo numero del *Foglio d'Ordini* del partito. Inaugurò allora il ministero delle Corporazioni, « organo — disse — per cui, al centro o alla periferia, si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico. Attuazione possibile sul terreno dello Stato, perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli a un fine superiore ». Da notare, però, che fino allora esistevano soltanto organizzazioni sindacali, ma non ancora corporazioni.

Un numero infinito di persone, in Italia e nel mondo, sentivano ormai Mussolini come un elemento della loro vita, un dato della loro coscienza. Era frequente incontrare qualcuno che raccontava di avere sognato Mussolini, un incontro con lui e sue parole. Su di lui continuavano a lavorare gli astrologi. In quel luglio, il tedesco Josef Gerber, presidente di una società

austriaca di astrologia, pubblicò in opuscolo l'oroscopo tratto su Mussolini in base al luogo e alla data della sua nascita. Le deduzioni componevano un ritratto davvero somigliante al soggetto cui si riferivano; ma era un ritratto non anticipato nel 1883, sicché era difficile respingere il sospetto di suggestione derivata dalla personalità viva e operante. C'era però qualcosa che riguardava il futuro: una tendenza fatale presentavano gli influssi di Saturno e di Marte, e un impulsivo ricorrere all'uso della forza sarebbe stato per l'Italia causa di guai. Nella stessa epoca un console italiano, entrato nella bottega di un falegname arabo ad Aleppo, aveva visto appesi alle pareti i ritratti del duce e del gazi Mustafà Kemal. Interrogato l'arabo sul motivo di quella esposizione, si sentì rispondere: « Mussolini e il gazi sono gli esseri più grandi dell'umanità. Mussolini è il profeta, il vero dio, finalmente giunto tra gli uomini a salvare l'umanità, ed il gazi è il suo più fedele seguace. Perciò ho messo Mussolini in alto e il gazi in basso: quanti entrano nella mia bottega devono sempre inchinarsi dinanzi all'uno e all'altro con fede e riconoscenza » [93 bis].

In agosto, la sua attività si rifece intensa. Cominciò con un Consiglio dei ministri, nel quale fu istituita la milizia portuale. Il 3, egli ricevette a palazzo Chigi il generale Nobile, trasvolatore del polo, con gli altri italiani componenti l'equipaggio del *Norge*, e ne fece l'elogio davanti ai romani accorsi alla manifestazione, rivendicando il merito italiano nella spedizione. Nobile lo trovò « schietto, semplice, cordiale » durante una colazione che Mussolini gli offrì nella sua residenza estiva a villa Torlonia, in via Nomentana [94].

Importante fu una lunga intervista concessa ad un corrispondente dell'*Associated Press*, per inquadrare la rivoluzione fascista nel panorama della vita mondiale. « Nessun paese — osservò — sfuggì agli effetti della rivoluzione francese e nessuno potrà non sentire l'influenza del nostro risveglio » di fronte alla decadenza del sistema demo-liberale. « Le nostre innovazioni più importanti consistono nel nuovo concetto delle funzioni dello Stato e nell'avere incorporato nello Stato le forze della produzione. *** Il fascismo respinge l'idea che una nazione sia un raggruppamento accidentale e temporaneo di individui ed afferma invece che la nazione è una entità organica e vivente, che continua, da generazione a generazione, con un intangibile patrimonio fisico, morale e spirituale. Nessuna generazione, come nessun gruppo di cittadini e tantomeno il singolo cittadino hanno il diritto di militare contro la nazione ». L'inquadramento delle forze produttive nello Stato esautorava la lotta di classe. Il fascismo non era affatto una esplosione reazionaria, ma bensì « la completa espressione del genio politico del nostro popolo. Esso riunisce nella forma ideale di uno Stato latino le lezioni e le tradizioni di due millenni di storia. La guerra svegliò l'anima italiana dalla letargia in cui era piombata; aiutò, ma non fu la causa della nascita del

fascismo ». Liberalismo e democrazia, importazioni mal digerite, « non si adattano al nostro temperamento; sono in conflitto con le nostre tradizioni, distruggono virtualmente i frutti morali e spirituali del Risorgimento e riuscirono quasi a rendere nulla la nostra vittoria contro l'Austria del 1918. *** Gli stranieri non poterono schiacciare le nostre tradizioni, la nostra vitalità, le nostre glorie del passato. I liberali italiani invece inflissero all'Italia una prostrazione morale e la lasciarono in un abbandono che minacciò profondamente le radici stesse della vita nazionale ». Da rilevare in questi passi l'assiduo evolversi e determinarsi in Mussolini di una interpretazione della storia e di una ideologia politico-sociale, frutti di successive esperienze e di molte letture, destinati a sfociare più tardi nelle sue pagine sulla dottrina del fascismo.

Il 10 agosto, inaugurando una mostra del grano, rilevò che la battaglia iniziata l'anno precedente era valsa ad arginare gli effetti negativi di una pessima annata granaria in tutta Europa. Il raccolto nazionale era stato di soli cinquantasei milioni di quintali, ma nel Lazio aveva superato quello dell'anno precedente.

Assillato dalla preoccupazione per le sorti della lira, cercava una via per risolvere il problema e intanto respingeva le pressioni di quanti volevano indurlo a una dichiarata svalutazione. Aveva creato un Istituto nazionale per i cambi; vietato la costruzione di case di lusso; ridotto il numero delle pagine dei giornali; autorizzato l'aumento delle ore quotidiane di lavoro; soppresse novantacinque sottoprefetture; fatto adottare un tipo di pane unico. L'8 agosto indirizzò a Volpi una lettera di sedici pagine per negare che il regime potesse rassegnarsi a una sconfitta in questo campo [95]. Finalmente decise di prendere una pubblica e impegnativa posizione.

Sulla quale meditò durante un giro d'ispezione compiuto ai campi militari estivi nell'Appennino tosco-emiliano, il 14 agosto, nella zona di Pontremoli, mentre per la prima volta la sua presenza fu ripresa in un film d'attualità dell'istituto *Luce*, da poco creato. Meditò durante una sosta in famiglia, a Riccione, dal 16 al 17, e una puntata a San Marino. Meditò il 18, quando fu a Cagli, per assistere ad una esercitazione a fuoco e parlare agli ufficiali del reparto manovrante e al popolo.

Fu durante quel viaggio che, nei pressi di Fabriano, si svolse un episodio narrato dalle cronache giornalistiche. Alla guida della sua macchina, Mussolini era giunto ad un passaggio a livello chiuso. Si arrestò, scese, attraversò i binari, salutò il cantoniere, sedette su una pietra, in conversazione con alcuni bambini. Trascorso del tempo, chiese all'uomo quando sarebbe passato il treno. « È il treno di Mussolini », rispose quello col sottinteso che non era prevedibile l'ora esatta del passaggio. « E chi è Mussolini? », domandò lui. « Ma voi lo sapete meglio di me: è il capo del governo ». « Lo conoscete? ». « No, ma spero di vederlo adesso sul treno ». « E se

fossi io, Mussolini? ». Il cantoniere rimase interdetto, poi intuì; si mise sull'« attenti » e offrì di aprire le sbarre. Ma Mussolini decise di attendere e il treno finalmente passò, e anche lui poté proseguire. Tutta la scena era stata ripresa da un operatore *Luce*, sicché fu possibile inviare al casellante alcune immagini dell'occasionale incontro [96].

Quel viaggio condusse Mussolini a Pesaro, e fu nella cittadina marchigiana che egli, parlando ai fascisti e alla popolazione dal balcone del palazzo delle Poste, prese posizione risolutiva nel problema che l'aveva fino allora preoccupato, con un discorso che parve ma non era improvvisato e che rimase fra i suoi più importanti per la pratica e quasi magica conseguenza che ne derivò. Discorso breve, ispirato a intuito esclusivamente personale, frutto di un orientamento intimo e di nessuna preventiva consultazione con altri [97]. Nell'autobiografia egli ha ricordato che « già da qualche tempo ero deciso a parlare apertamente al popolo italiano. Ogni giorno, con un regime finanziario vorticoso e disastroso, la crescente instabilità rivelava manovre sotterranee. Bisognava mettere la speculazione con le spalle al muro, clamorosamente. Dovevo affrontare e vincere una parte di quella classe che trascinava il paese a una sicura rovina. *** Il fascismo vincitore sul campo di battaglia politico, andava, a parer mio, verso una sicura sconfitta, se non interveniva energicamente in questa lotta finanziaria » [98].

Fatto un elogio ai marchigiani, aggiunse all'improvviso: « Voglio dirvi che noi condurremo, con la più strenua decisione, la battaglia economica in difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue. Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. Il regime fascista resisterà con tutte le sue forze ai tentativi di iugulazione delle forze finanziarie avverse, deciso a stroncarle quando siano individuate all'interno. *** Così finiranno tutte le ciarle insulse del disfattismo vile, che individueremo e che colpiremo senza pietà ».

Tale fu l'emozione suscitata da quel perentorio impegno, e tali i suoi effetti psicologici, che da quel momento la caduta della lira cessò e, poco dopo, si iniziò una ripresa. Ogni incertezza scomparve [99].

Il 19, dopo una sosta a Sassoferrato per assistere alle manovre di una brigata di fanteria, Mussolini tornò a Roma. Nel frattempo, un altro passo era compiuto sulla lunga via della conciliazione fra Chiesa e Stato. Un prelato di curia, monsignor Luigi Haver, aveva segnalato a Federzoni che tanto il papa quanto il cardinale Gasparri erano sempre favorevoli all'avvio di concrete trattative, e aveva anche presentato al ministro l'avvocato Pacelli; ma Federzoni non aveva corrisposto all'attesa. Utile invece era riuscito un incontro, procurato dallo stesso monsignore, fra Pacelli e il consigliere di Stato Barone, uno dei diciotto Soloni per la riforma costituzionale. I due

si erano affiatati ed avevano cominciato un esame preliminare della complessa questione; esame sul quale Barone riferì a Mussolini [100].

Una lettera nella quale il poeta esprimeva a Mussolini il dubbio di essere considerato da lui con diffidenza — si ignora il motivo poiché della lettera manca il testo — fu mandata in quel tempo da D'Annunzio al presidente, a mezzo del figlio Gabriellino. Mussolini rispose il 29 agosto, per rassicurare il poeta con accenti di assoluta sincerità e per concludere: « Da due mesi io non vivo che in una idea fissa; non penso che ad un problema; non soffro che di un dolore: la lira. Tutto il resto dell'attività generale passa in seconda linea. Ho preso a Pesaro un impegno terribile dinanzi all'Italia e al mondo: migliorare la lira, salvare cioè la ricchezza, il lavoro, l'indipendenza del popolo italiano. La lira è veramente la mia ossessione e così può accadere che io non controlli più attorno a me gli elementi che considero minori della situazione. Di qui possono nascere dubbi e turbamenti, ma, ti ripeto, nessuna ostilità verso di te, nessun sospetto, nessuna sfiducia! ». D'Annunzio gli replicò il 1° settembre: « Come ti telegrafai, non ebbi rammarico di averti mostrato intiero il mio animo, poiché tu intiero mi mostri il tuo. Anche l'amicizia, se è profonda e invitta, ha bisogno delle sue ore di passione per render caldo il suo cristallo. Fin dal tempo della tua visita, io comprendevo il tuo travaglio contro gli ingombri. Cercati cooperatori che non attraversino cauti la tua volontà diritta ma la secondino leali e pronti e prodi. Ne hai bisogno non soltanto per la battaglia della lira (perché la lira vinca, son disposto a spezzare la mia " di sette corde "), ma per fondare severamente la difesa nazionale: aviazione, marina, esercito » [101].

L'altro assiduo corrispondente, Arnaldo, gli scrisse il 9: « Ti accludo una cartolina che mi è arrivata da Biarritz e che è di Cesare Rossi. Non capisco la ragione beffarda di questo invio. Egli è un malvagio e nulla più. E giacché sono in tema di fuorusciti, permetti che io dissenta sul tuo atteggiamento nei loro riguardi. Non dico di polemizzare con loro, ma credo sarebbe bene scrivere una volta per sempre che a costoro sarà riservata la sorte dei traditori e che presto o tardi sconteranno il frutto dei loro crimini ». Profondamente sdegnato, il fratello bonario e solitamente frenatore degli impeti di Benito, seguitava deciso: « Vorrei limitarmi a dire che per tutti loro è logico applicare il criterio di ogni rivoluzione che si rispetta: " Chi tradisce, perisce " » [102].

In contrapposto e a compenso della campagna diffamatoria dei fuorusciti successa a quella dell'Aventino, si moltiplicavano le esaltazioni del duce e del fascismo da parte di stranieri. Spiccatissime le simpatie diffuse allora negli Stati Uniti. Ai soci del *San Francisco Center*, l'ex senatore Phelan disse che « Mussolini è una dinamo umana, è la Giovanna d'Arco d'Italia. Da Cesare a Garibaldi, vi furono in Italia uomini che sorpresero il mondo

Col generale Nobile reduce dal Polo (3 agosto 1926).

Incontro con Chamberlain a Livorno (30 settembre 1926).

per la loro potenza, il loro genio, la loro audacia. Oggi l'Italia ha un nuovo genio »[103].

In quel momento di forza crescente del regime e di assoluta calma interna, l'11 settembre provocò enorme emozione l'annuncio di un terzo attentato compiuto contro il duce da un giovane sedicente Ermete Giovannini, proveniente dalla Francia, il quale aveva lanciato, dopo le dieci del mattino, una bomba *Sipe* contro la macchina del presidente, allo sbocco di via Nomentana in piazzale di porta Pia. La *Sipe* aveva urtato contro il fianco destro dell'automobile ed era scoppiata a terra, ferendo otto passanti, quando la vettura era già oltre.

L'autista Boratto, che aveva al suo fianco il commesso Navarra, si era reso conto che si trattava di un attentato ed aveva premuto l'acceleratore intanto che, dall'interno, Mussolini gli diceva: « Andate, andate! Hanno tirato un ciottolo sulla vettura ». Appena l'esplosione gli rivelò che si trattava di una bomba, aggiunse: « Anche se l'ordigno fosse entrato nella vettura, avrei fatto in tempo a rilanciarlo fuori, da vecchio bersagliere! » Ma l'autista gli obiettò: « Eccellenza, lei sta sempre a leggere in auto. Come si sarebbe potuto accorgere della bomba? ». Mussolini ribatté: « Non è vero. Questa mattina non leggevo ».

La scorta presidenziale intanto aveva arrestato l'attentatore, faticando a impedirne il linciaggio da parte della gente che accorreva sul luogo eccitatissima. Sceso a palazzo Chigi, Mussolini incontrò De Bono e, col gusto di provocargli una emozione, gli disse: « A porta Pia mi hanno tirato una bomba! ». Il quadrumviro e governatore di Libia esclamò: « Vado immediatamente sul posto per impiccarlo personalmente! ». Mussolini dispose che Navarra non l'accompagnasse più in macchina, per risparmiare una vittima in caso di altri attentati[104].

Salito in ufficio, si mise al lavoro. Avvertì personalmente per telefono Arnaldo dell'accaduto e, in assenza di Federzoni da Roma, impartì le disposizioni necessarie per impedire rappresaglie. Ordinò alla direzione del partito di disporre nello stesso senso. Telegrafò la notizia al re, che era a Racconigi. Poi, mentre gerarchi e personalità accorrevano nell'anticamera, ricevette, in prestabilita udienza, l'ambasciatore d'Inghilterra e lo intrattenne a colloquio, sereno e impassibile al punto che l'ambasciatore ignorò l'accaduto fin quando lo stesso presidente dovette riferirglielo per spiegargli il motivo dell'assembramento di folla che si formava e rumoreggiava in piazza[105].

Quindi ricevette gerarchi e personaggi, tutti reclamanti più rigidi provvedimenti di sicurezza. La duchessa d'Aosta venne a offrirgli un gran mazzo di fiori. Avvertiti, Turati accorse in volo da Parma e Ciano in idrovolante da La Spezia. Affluirono tutti i rappresentanti diplomatici esteri. I romani

imbandierarono la città ed affluirono in piazza Colonna da tutti i rioni, reclamando il duce. Li arringò Giuriati.

L'attentatore, interrogato, dichiarò di non avere complici e di essere anarchico. Proveniva dalla Francia e da quegli ambienti di fuorusciti antifascisti. Si chiamava Gino Lucetti ed era uno scalpellino di Avenza, di carattere violento, già venuto a conflitto con fascisti del suo paese prima di emigrare. Era stato poi a contatto, in Milano, con gli antifascisti anarchici fratelli Molinari, con Gino Bibbi e con Camillo Berneri. Nel processo che seguì, fu condannato a trent'anni e nel 1943, mentre usciva dal carcere dopo il 25 luglio, fu ucciso da un bombardamento nemico [106].

A Mussolini pervennero telegrammi di felicitazioni da Vittorio Emanuele, dai principi, dai re di Spagna e d'Egitto, da De Rivera, Poincaré, Briand, Churchill, Averescu, Chamberlain e dal segretario di Stato americano Mellon. Nel pomeriggio, dovette finalmente presentarsi alla folla, sempre ferma ad invocarlo. Ricordò Armando Casalini, assassinato in quello stesso giorno due anni prima. Quindi impose che l'ordine pubblico non venisse turbato, poiché un grande popolo deve saper tenere i nervi a posto. Però bisognava finirla con certe colpevoli e inaudite tolleranze d'oltre frontiera. Altre misure, magari la pena capitale, occorrevano, affinché gruppi criminali non potessero più turbare la pace della nazione. La folla, che lo aveva interrotto con applausi, esclamazioni e frasi come in dialogo, lo salutò alla fine con una impressionante dimostrazione.

In serata dichiarò a redattori di agenzie straniere: « Le misure gravi di cui ho parlato alla moltitudine romana non sono per me, ma per il popolo italiano, che non deve vedere turbata, quasi periodicamente, la sua magnifica attività. Dite agli americani e agli italiani d'America che né pistole, né bombe, né altri strumenti di morte mi faranno desistere dal mio cammino ».

Nonostante le disposizioni rapidamente impartite, non fu possibile prevenire immediate reazioni, subito compiute da fascisti esasperati contro sedi di giornali e uffici di professionisti: assalti ai consolati francesi di Livorno e di Venezia; disordini contro organizzazioni cattoliche a Monza e in Brianza; e disordini a Trieste. Ma la calma, assoluta altrove, fu presto ristabilita. La Francia rifiutò di assumere qualsiasi provvedimento contro i fuorusciti [107].

Capitolo Terzo

LEGGI ECCEZIONALI

La prima conseguenza dell'attentato Lucetti derivò dalla sensazione, aspramente espressa dai fascisti, che la polizia non garantisse a sufficenza la vita di Mussolini, per scarsa attrezzatura o per incapacità direttiva. Si parlò anche di cattiva volontà. Gli episodî Gibson e Lucetti avevano cancellato il merito della cattura di Zaniboni. Immediatamente fu provveduto alla sostituzione di Crispo Moncada con Arturo Bocchini, allora prefetto di Genova e già di Bologna, dove Federzoni ne aveva valutato le capacità. Bocchini aveva quarantasei anni, era nato nel Beneventano e durante la rapida carriera aveva dimostrato notevolissima intuizione ed eccezionale memoria; in materia di ufficio era molto riservato, mentre nella vita privata era un socievole gaudente. Egli si propose subito di svecchiare l'organismo della polizia, che conosceva a fondo, e di garantire a qualunque costo la vita del duce: due compiti nei quali riuscì perfettamente. Perciò rimase in carica quattordici anni, fino alla morte, divenendo a poco a poco un personaggio di primo piano nel regime [1].

Nonostante la minaccia fatta balenare nel suo discorso ai romani, Mussolini respinse ogni sollecitazione al ristabilimento della pena di morte e si limitò a quel raddrizzamento della polizia. L'accaduto aveva però indebolito anche la posizione di Federzoni. Quattro giorni dopo l'attentato, Arnaldo scrisse al fratello: « Se ho saputo dominarmi il primo giorno, oggi, ripensando alla tragedia che hai ed abbiamo rasentato, mi si riempie l'animo di raccapriccio e di tristezza »; e aggiunse che, a suo avviso, dato l'orgasmo che agitava i fascisti, era necessario che suo fratello assumesse personalmente il ministero dell'Interno, poiché a Federzoni mancava l'autorità necessaria a dominare i fascisti più riottosi che l'accusavano di tepidezza. Citava il caso del *Regime Fascista*, il pericoloso e demolitore quotidiano di Farinacci, secondo la sua definizione. Egli inviò anche diecimila lire alla segreteria particolare del fratello, perché fossero distribuite all'autista e al commesso di Mussolini e agli agenti della scorta che avevano arrestato Lucetti [2].

Il 13 settembre il presidente chiuse in Campidoglio il quinto congresso internazionale della strada, con una serie di rilievi sui problemi della via-

bilità e della circolazione, imposti dal moltiplicarsi della trazione meccanica, per fronteggiare i quali l'Italia aveva avviato la costruzione di autostrade. Il 16, in occasione della firma di un patto di amicizia italo-romeno, ricevette, a villa Torlonia, il presidente Averescu. Durante una intervista, il giornalista francese Marcel Lucain di *Paris Midi* fu colpito dal variare improvviso delle espressioni del volto del dittatore, talvolta sorridente ed estremamente giovanile; talvolta duro e autoritario. In tono perentorio, Mussolini aveva respinto certi paralleli fra lui e il generale Pangalos di Grecia: « È come voler paragonare l'artista che ha creato, e i suoi imitatori che hanno contraffatto l'opera ». Il 23, inaugurò il congresso degli americanisti. Il 25, disse ai partecipanti al congresso internazionale dei produttori di energia elettrica, presentatigli da Gian Giacomo Ponti nel salone della Vittoria, che, « fra tutte le professioni, la più affine al mio spirito è quella dell'ingegnere ». Tutti i duecento presenti, venuti da ogni paese, vollero stringergli la mano, mentre egli rivolgeva a ciascuno un saluto o una domanda in varie lingue.

Al segretario provinciale dei sindacati fascisti torinesi, che in quei giorni gli comunicò la spontanea rinuncia da parte degli operai a un aumento salariale, rispose che tanta consapevolezza della necessità dell'ora era un monito contro « gli egoismi indisciplinati di qualsiasi parte, che, specie in questi giorni, hanno offerto un triste spettacolo di incoscienza ». Perciò gli operai erano degni dei loro giusti diritti.

L'ultimo giorno del mese, Mussolini giunse a Livorno sul panfilo reale *Giuliana*, e si incontrò con Chamberlain, a bordo del panfilo *Dolphin*, sul quale il ministro degli Esteri inglese era in crociera. Un comunicato ufficiale disse che in cordiali colloquî era risultata la perfetta coincidenza di indirizzo dei due governi di fronte ai più importanti problemi europei. A causa del sospetto di un intrigo italo-inglese contro l'avvicinamento franco-tedesco, che si era delineato poco prima a Thoiry fra Stresemann e Briand e dopo l'ammissione della Germania nella Società delle nazioni, l'incontro di Livorno suscitò malumori a Parigi. Al suo ritorno in Inghilterra, Chamberlain diede una rassicurante smentita e fece un elogio di Mussolini: « Egli ha una grande forza di carattere e una grande sagacia; la sua condotta personale è improntata a un grande fascino e a una grande semplicità ». Da rilevare che la signora Chamberlain aveva ostentato durante l'incontro un distintivo fascista [3].

Appena rientrato a Roma, Mussolini presiedette un Consiglio dei ministri, che approvò la riforma dell'amministrazione provinciale e nuovi provvedimenti economici-finanziari. In quel periodo, due vecchi compagni socialisti di diverse correnti, Enrico Ferri e Oddino Morgari, si occuparono in loro articoli del dittatore e del suo regime, secondo opposti orientamenti. Sulla *Revue Belge*, Ferri definì il fascismo « una cascata d'acqua tumultuosa, che poi un abile ingegnere ha incanalato, trasformandola in forza motrice disci-

plinata ». Padre naturale del fascismo era stato il socialismo, poi decaduto per « degenerazione gassosa ». Affermò — come ripeterà Carlo Silvestri dopo il 1945 — che « il delitto Matteotti è stato organizzato o favorito dagli avversari (e non soltanto italiani) del presidente Mussolini. Matteotti annunciava, da parecchie settimane, un discorso parlamentare, nel quale avrebbe fatto delle gravi rivelazioni contro una società industriale straniera, che era sospettata di aver suggestionato qualcuno che stava vicino al ministro delle Finanze, De Stefani, il benemerito riorganizzatore del bilancio di Stato. *** Poiché le forze di una certa categoria non erano riuscite, coi mezzi ordinari (stampa, Parlamento), a rovesciare Mussolini, si pensò ad un colpo decisivo. I nemici italiani e stranieri di Mussolini organizzarono o favorirono non l'uccisione, ma il sequestro personale di Matteotti, per levargli i documenti di cui annunciava la rivelazione e per gettare il fatto clamoroso come una bomba politica contro Mussolini ». Ferri scrisse che in Italia si poteva parlare di una dittatura, ma non di una tirannia. In quanto al dittatore, « l'ho sempre trovato (e tutti lo trovano) semplice, spontaneo, pensoso a fondo mistico, lontano da ogni ostinazione. Egli ascolta volentieri gli esperti in ogni questione; ne accetta o ne respinge le proposte, ma sempre con una sincerità leale e chiara, foderata di mirabile intuizione » [4].

Invece Morgari enunciò varie previsioni sulla fine del regime fascista, da lui stesso ritenute improbabili. Infatti nessuna di esse si verificò isolatamente. Molte però conversero insieme a provocarne la catarsi, e precisamente queste: una guerra che termini catastroficamente; un diversivo repubblicano fatto dallo stesso Mussolini; un intervento volontario della monarchia, la quale allontani dal potere il fascismo, per tornaconto proprio, basandosi sull'esercito, con creazione di un governo dell'oligarchia capitalistico-gesuitico-militarista-monarchico (ad esempio composto da Federzoni, Badoglio, Volpi), ancora fascista o per lo meno rigidamente reazionario [5].

Il 4 ottobre, festa nazionale di San Francesco, Mussolini fece un nuovo passo nella pratica segretissima avviata per raggiungere la conciliazione con la Chiesa. Fornì al consigliere Barone, che era già a contatto con l'avvocato Pacelli, una lettera in cui gli attribuiva l'incarico confidenziale di chiedere alla Santa Sede in quali termini fosse disposta a concludere un regolamento dei rapporti reciproci. Uguale mandato fu attribuito il 24 ottobre dal cardinale Gasparri all'avvocato Pacelli, con esplicito accenno alle condizioni generali essenziali richieste dalla Chiesa per un futuro accordo. Esattamente un mese dopo, i due mandatarî tracciarono l'abbozzo di un primo progetto di trattato, inteso a risolvere il contrasto che durava dal 1870; e Barone lo trasmise a Mussolini con un suo pro-memoria illustrativo, in attesa di redigere anche un progetto di concordato relativo ai rapporti futuri fra Chiesa e Stato [6].

Provveduta la lettera a Barone, lo stesso 4 ottobre Mussolini partì verso

Perugia e trascorse la notte ospite del conte Bennicelli nel castello di Solfagnano. La mattina del 5 giunse in città e svolse, nel palazzo dei Priori, una conferenza davanti agli uditori dell'università per gli stranieri, sul tema *Roma antica sul mare.* Premise che non avrebbe dette cose nuove o peregrine, ma avrebbe sintetizzato ciò che sull'argomento era già contenuto nei volumi da lui consultati. E la sua sintesi fu questa: in un primo tempo, l'attività marittima di Roma fu limitata nell'ambito mercantile e subordinata e condizionata dalla potenza marinara di altri popoli. Dal 270 avanti Cristo, Roma ebbe anche flotte militari, che operarono attorno alla Sicilia durante la prima guerra punica. Le due vittorie di flotte romane a Milazzo e ad Ecnomo segnarono l'inizio della riscossa di Roma sul mare, provocando un primo trasferimento della guerra sulla costa africana, ed alterne vicende, talora disastrose per la perdita di intere flotte, sempre tenacemente ricostruite fino alla occupazione romana di tutta la Sicilia, quindi della Sardegna e della Corsica. La seconda guerra punica fu inizialmente favorevole al condottiero cartaginese Annibale, il quale penetrò in Italia per via terrestre e, attraverso le vittorie del Trasimeno e di Canne, pervenne ad occupare Taranto. Ma egli era rimasto separato da Cartagine per le vie marittime dominate dai romani, e gli fallì l'aiuto del fratello Asdrubale, vinto e ucciso. Allora Scipione riportò la guerra sulla costa africana con una flotta di volontari e impose a Cartagine la resa a dure condizioni. Più tardi, distrutta la città nemica, tutto il Mediterraneo divenne un lago di Roma, e Pompeo vi batté i pirati. Attraverso il mare, Cesare sbarcò in Gran Bretagna; la battaglia d'Azio, combattuta sul mare, decise la sorte dell'impero. Il dominio marittimo di Roma durò incontrastato fino al terzo secolo dopo Cristo.

Quell'*excursus* storico dimostrò la caratteristica capacità mussoliniana di rapida assimilazione di testi, attraverso le sue assidue letture, da lui ininterrottamente compiute dall'adolescenza fino alla morte, in tutte le fasi della sua vita drammatica. Si congratularono con lui, fra gli altri presenti, lo storico Ettore Pais e il grecista Ettore Romagnoli.

Quel giorno, da Milano, in calce a una lettera nella quale chiedeva al fratello se poteva aderire a un incontro propostogli dal gesuita Tacchi Venturi in seguito a suoi articoli sulla questione romana, Arnaldo gli scrisse queste parole di fraterna ammirazione: « Sto leggendo il discorso di Perugia e mi esalto nel misurare la tua cultura e la tua chiaroveggenza di politico e di statista » [7].

Ma quella giornata umbra non era finita. Dopo la conferenza, passato sulla loggia esterna del palazzo, Mussolini arringò i perugini con lo stesso spirito della conferenza, ma con tono adatto al diverso uditorio. Preso dalla sua travolgente comunicativa con la folla, si pose come continuatore dei condottieri romani da poco evocati. « Il fascismo — disse — è tal cosa che quando si è impadronito di un'anima non la lascia più. *** Né le piccole sub-

dole vociferazioni anonime degli impotenti, degli spodestati, né le insidie dirette o indirette degli avversari irriducibili, né il dramma tentato o riuscito, niente, nessuna forza al mondo potrà farmi deflettere dal mio cammino. Non solo, ma io voglio dirvi cosa che scenderà grata nei vostri spiriti inquieti. La lotta io la cerco. Gli ostacoli io non li evito. Le opposizioni, invece di piegarmi, mi rendono ancora più duro, più tenace, più intransigente. E non vi dico questo per esibirmi in una veste di estetismo che ripugna profondamente al mio spirito. Vi dico questo perché profondamente lo sento. Io ho un dovere da compiere, una consegna da rispettare. Ho preso l'impegno e la consegna di dare la grandezza materiale e morale al popolo italiano. *** Il quale finalmente è uscito dal suo grado di minorità civile in cui fu lungamente tenuto da governi inetti e imbelli ed oggi guarda tranquillamente negli occhi gli altri popoli. *** Forse noi siamo i portatori di un nuovo sistema politico; siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà. *** Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno Stato di popolo, è il nostro. Ma la nostra non è una democrazia rinunciataria e vile e condiscendente agli istinti meno nobili delle masse, una democrazia che ha sempre paura e soprattutto ha paura quando ha avuto un po' di coraggio. *** La nostra storia di popolo è grandemente istruttiva. Cartagine è un pianeta nel ciclo della storia; ma Roma, Roma è ancora oggi un astro grandeggiante sul nostro orizzonte. Così siamo noi. Possiamo piegarci qualche volta, ma l'anima non si piega. Possiamo sostare, ma poi riprendiamo più rapidamente la nostra marcia ».

Quel discorso travolgente sollevò al delirio gli entusiasti ascoltatori. Lasciata la piazza, Mussolini, che era in una delle sue giornate di maggior vena, passò all'accademia di belle arti, dove riprese la parola per affermare: « Senza l'arte non vi è civiltà. Credo che l'arte segni l'aurora di ogni civiltà. Quando l'Italia era ancora divisa, la sua unità era espressa dalla rinascenza dell'arte. L'Italia era nel mondo con questa gloria: il Rinascimento. Oggi l'Italia è un popolo dalle grandi possibilità e si è realizzata quella condizione che tutti i grandi aspettavano, da Machiavelli a Mazzini. Oggi vi è di più: siamo anche per essere uniti moralmente. Ora, sopra un terreno così preparato, può rinascere una grande arte ».

Nel Gran Consiglio che presiedette appena tornato a Roma, fu fissato il programma delle manifestazioni per il quarto anniversario della rivoluzione, che prevedeva l'erezione di un'ara ai martiri fascisti in Campidoglio. Fu pure approvato un nuovo statuto del partito. Dato l'annuncio che Mussolini assumeva personalmente il comando della milizia lasciato dal vecchio generale Gonzaga, Grandi propose un ordine del giorno col quale il Gran Consiglio salutava romanamente « il capo supremo delle camicie nere, oggi più che mai custodi intangibili, inflessibili della rivoluzione fascista ». Ordine del giorno, come si vede, di ispirazione assai diversa da quella dell'ordine

del giorno dell'ultimo Gran Consiglio del luglio 1943. A sua volta, Mussolini inviò al re, nella circostanza, un « pensiero devoto e obbediente »; e indirizzò un messaggio alle camicie nere. In tema sindacale, il Gran Consiglio invitò i datori di lavoro a non decurtare i salari prima che si fossero verificate, in relazione alla politica rivalutatrice del governo, effettive diminuzioni dei prezzi al minuto.

Alla premiazione dei vincitori del secondo concorso per la battaglia del grano, svoltasi il 10 ottobre al « Costanzi », Mussolini lodò la categoria dei rurali, che « lavorano duro, secco, sodo, in obbedienza, e, possibilmente, in silenzio ». In un'annata magra per tutta l'Europa, era merito dei rurali se il raccolto del grano aveva raggiunto i sessanta milioni di quintali, invece di precipitare sotto i cinquanta. Occorreva insistere con tenacia nella battaglia, perché l'importazione di cereali gravava sulla nostra bilancia commerciale per quattro miliardi.

Dall'11 al 13, Mussolini fu a Carpena [8], e redasse la prefazione a un libro di Turati, molto elogiativa, non per il testo, ma per la persona del segretario del partito. Al ritorno nella capitale, ricevette una commissione di giuristi francesi, e una lettera di D'Annunzio, invocante un suo intervento per rendere possibile il restauro della casa natale del poeta in Pescara, che era ostacolato da certi « parenti serpenti » [9]. Il 20 ottobre, il primo decreto, rimasto anche l'ultimo, in applicazione della legge contro i fuorusciti, colpì un gruppo di antifascisti operanti in Francia e altrove, con la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. Fra altri, erano nel gruppo Bazzi, De Ambris, Donati, Fasciolo, Rocca, Rossi e Salvemini [10].

All'inizio delle manifestazioni per l'anniversario della conquista del potere, il tradizionale messaggio di Mussolini ai fascisti non ebbe il solito carattere lirico e pugnace, ma fu un'ampia sintesi delle grandi realizzazioni del regime nell'annata in cui erano state poste le fondamenta dell'edificio fascista, comprendente ormai tutta la nazione. La dottrina era stata concretata in leggi che avevano cambiata la fisionomia dello Stato: legge sulle attribuzioni del primo ministro, sulla burocrazia, sulle associazioni segrete, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sulla stampa, sulla delega per la riforma dei codici, sulla protezione per la maternità e l'infanzia, sull'opera Balilla, sul nuovo ordinamento delle forze armate, sull'istruzione premilitare, sui diritti d'autore, sui consigli provinciali dell'economia, sull'Istituto per le esportazioni, sull'Azienda petrolî, sull'Istituto di statistica, sugli istituti di emissione, ecc. I lavori pubblici erano in pieno sviluppo finalmente anche nell'Italia meridionale; si stavano sistemando i porti di Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Catania, Cagliari, Bari, Ancona, Ravenna, Venezia, Trieste, Fiume; la marina mercantile era la seconda d'Europa, la quarta del mondo, e l'*Augustus* sarebbe stata la più grande motonave. Erano avviate ricerche minerarie. Per la prima volta ac-

cennò alla futura bonifica delle paludi pontine. Porti erano in costruzione a Massaua e a Bengasi. In atto provvedimenti per la rivalutazione della moneta. Leggi rivoluzionarie soprattutto quella sulla disciplina dei rapporti di lavoro, sulla struttura sindacale in tredici confederazioni e sul ministero delle Corporazioni. Elencò gli accordi bilaterali conclusi ormai con tutti i paesi d'Europa, col Siam, col Guatemala, con lo Yemen. Reso disciplinato e laborioso il paese. « Domando — concludeva — se mai vi fu, nella storia d'Italia, in un anno solo, altrettanta mole di lavoro compiuto. Questi sono i fatti, veramente solenni nella loro schematica e forse arida elencazione. *** Dopo avere cambiato le leggi, bisogna riformare il costume. I sedimenti della vecchia, piccola Italia demo-liberale devono essere spietatamente scrostati dalle anime e distrutti per sempre. Essi affiorano sotto la specie del personalismo, del profittantismo, dell'arrivismo, della chiacchiera insulsa; spesso nella calunnia vile ».

Realizzazioni specifiche, che non apparivano nell'elenco per categorie, erano state il museo *Mussolini* in Campidoglio; la costruzione di nuovi acquedotti e l'avanzamento nei lavori di quello delle Puglie; della direttissima ferroviaria Roma-Napoli; della direttissima Bologna-Firenze; l'impostazione di nuovi bacini idroelettrici; la elettrificazione di linee ferroviarie; l'inizio del restauro del Foro Traiano; il lavoro impostato per la grande enciclopedia italiana dell'istituto Treccani. Gli scioperi erano finiti. La disoccupazione quasi nulla [11].

Con questo quadro di opere alle spalle, Mussolini partecipò alle celebrazioni della marcia su Roma. Il 28 ottobre parlò ad una vivace adunata di giovani avanguardisti, che riempivano di vita e di colore il vetusto vaso del Colosseo; quindi arringò i romani dal balcone centrale di palazzo Chigi e diede la parola d'ordine « durare! », ricordando che, nell'annata conclusa, era stato sepolto il vecchio Stato democratico liberale, agnostico e paralitico, sotto la costruzione dello Stato corporativo, cioè Stato di popolo e non regime oligarchico, in cima al quale sta un tiranno misterioso e crudele, secondo le vociferazioni degli avversari.

Certo era quello un momento pieno e felice della sua vita. La stragrande maggioranza degli italiani lo amava e lo seguiva con entusiastica spontaneità e condivideva le sue accuse al precedente regime. Il nuovo regime, impegnato nelle opere costruttive e sempre più proiettato verso l'esterno, era ancora fresco ed elastico. Solo pochi esperti di storia potevano intuire i germi di possibile corrompimento interno in quel corpo giovane e traboccante di energie; i germi che fatalmente crescono e si moltiplicano nel corpo di tutte le dittature, attraverso lo smorzamento della capacità critica irretita dal paludoso conformismo, dal paternalismo, dall'opportunismo e dalla falsità rettorica. Dietro queste piaghe di tutte le dittature cesaree o napoleoniche, anche nel regime fascista saranno per molto tempo mascherati i contrasti

di tendenze, le feroci rivalità individuali, l'ipocrita e interessato lavorio delle anticamere, il profittantismo dei cinici speculatori materiali e morali; cioè tutte le insufficenze e tutti i vizî che un prolungato regime dittatoriale finisce per favorire o non riesce a combattere fino a restarne intimamente minato. È un fatto che anche intellettuali fascisti, come Bottai, pure intravedendo i germi e le cause della possibile corruzione interna, restarono fino al 25 luglio attivi compartecipanti e quindi corresponsabili del sistema, mentre questo, nel trascorrere del tempo, si irrigidiva. Su *Critica Fascista*, anche durante il 1926, Bottai avvertì che « un partito può applicare la politica più rigidamente autoritaria e consentire viceversa che il suo sviluppo interiore avvenga attraverso il gioco serrato della discussione, della critica e dell'iniziativa » per evitare di trasformarsi in « un'entità meramente amministrativa e burocratica ». E gettò allarmi contro ogni retriva concezione di disciplina carceraria, di borbonismo da caserma, di un fascismo concepito come antiriforma, antirisorgimento, antibolscevismo, seguace di De Maistre e di Solaro della Margarita, ossia negativamente tradizionalista [12]. Ma una simile cristallizzazione era difficile intravederla in quel momento di piena e felice euforia, quando perfino il *Temps*, generalmente non favorevole al fascismo, riconosceva che il partito si era identificato con la nazione, compiendo un'opera senza precedenti nella storia. « Che ciò sia potuto avvenire in quattro anni, vuol dire che un prodigio di energia e di volontà, aspramente sostenuto attraverso tutte le crisi, è stato compiuto da un uomo il quale ha fatto di quest'opera il fine supremo e unico della sua vita » [13].

Il 29 sera Mussolini partì per l'Emilia e il 30 inaugurò a Reggio un tronco ferroviario verso il Po e le due bonifiche Bentivoglio e Parmigiana-Moglia. Sostò a Gualtieri e nel paese in cui era stato maestro diciottenne rivoluzionario e impegnato in una amorosa avventura, rivide molti vecchi amici di quel tempo. Nel pomeriggio parlò al popolo di Reggio, dal balcone dello stesso teatro *Ariosto* nel quale, al congresso socialista del 1912, aveva provocato l'espulsione dei riformisti. Disse che le opere inaugurate erano l'inizio delle « trasformazioni effettive, fisiche, profonde del volto della patria », che il fascismo voleva attuare, perché la storia « non è dei vili, ma dei coraggiosi; non è dei poltroni, ma degli operanti ».

Giunse alla sera a Bologna, accolto in trionfo, e salutò la cittadinanza che gremiva la piazza centrale con brevi parole pronunciate dal balcone di palazzo d'Accursio. Il 31 mattina fu allo stadio sportivo *Littoriale*, costruito da Arpinati sotto il colle della Guardia, per inaugurarlo in una prestabilita, spettacolare adunata di militi, soldati, marinai, avieri e camicie nere. Apparve a cavallo, in divisa di caporale d'onore della milizia, con pennacchio e il collare dell'Annunziata. Da un rialzo di terreno dominò la massa inquadrata, che riempiva la grande cavea, protesa verso di lui in uno slan-

cio frenetico di dedizione. Un testimone straniero così descrisse la sua apparizione, che fu monumentale: « Al colmo dell'aspettazione, un cavaliere percorre arditamente al galoppo la rampa, e con grandissima abilità para il cavallo vibrante con la stretta d'acciaio delle gambe, a pochi palmi dall'orlo della tribuna. Si punta sull'arcione ***, uno sguardo dominatore ammalia la folla infinita, ne concentra su di sé gli sguardi, alza con gesto maestoso la destra nel saluto romano, e tutto lo stadio rintrona dell'entusiasmo travolgente della folla che saluta: è il duce » [14].

Era la prima volta che egli si presentava come comandante generale della milizia. Levato un saluto al re, dichiarò Bologna « quadrivio strategico del fascismo italiano » e aggiunse: « Questa manifestazione supera, per il carattere e per il suo significato, tutte le manifestazioni precedenti; è il popolo armato che dà il suo consenso pieno, entusiastico, consapevole al regime fascista; è il popolo intero che è pronto a seguirmi dovunque ». Alla fine, gridò agli armati di levare in alto i moschetti, e una gran selva di canne si rizzò attorno a lui, che concluse: « Il mondo veda questa foresta di baionette e senta il palpito dei nostri cuori decisi e invincibili! ».

Fu impossibile ai cronisti descrivere l'impeto travolgente in cui la manifestazione culminò. A cavallo, seguito da un numeroso stato maggiore, Mussolini raggiunse la piazza centrale e, davanti a San Petronio, passò in rivista i reparti provenienti dall'adunata. Nel pomeriggio, visitò la casa del fascio, quindi passò nel cortile del palazzo comunale per ascoltare un *Inno al duce* cantato in coro dagli alunni delle scuole elementari e accompagnato dalla banda cittadina. Quell'inno era stato composto dal professore Alberto Calderara, insegnante a Bologna e ivi presente: dall'amico di giovinezza e condiscepolo di Benito a Forlimpopoli, suo compagno nella licenza d'onore, suo corrispondente e guida nello studio del tedesco e del latino, suo ospite nella stessa Bologna e collega in pellegrinaggio alla tomba di Dante, suo paziente creditore negli anni di povertà, ora suo volonteroso apologeta con quell'inno, in una reciproca posizione che mai, da giovani, i due romagnoli avrebbero potuto prevedere [14 bis].

Andò quindi all'« Archiginnasio » per inaugurare il quindicesimo congresso della Società per il progresso delle scienze, davanti a un uditorio di intellettuali, tutto diverso da quello del *Littoriale*, come diverso fu il linguaggio di lui, sempre perfettamente intonato agli ambienti e alle circostanze. Linguaggio contenuto, di ispirazione interiore e mistica. Disse di avere esitato a raccogliere l'invito, perché si era chiesto: « Che cosa ho dato io personalmente alla scienza? Un bel nulla. Che cosa ho dato, come capo del governo? Ancora molto poco. La ricerca scientifica, in Italia, da dieci anni attraversa un periodo di stasi. Bisogna avere il coraggio di confessare che siamo in ritardo ». Egli era rimasto soltanto nel vestibolo del tempio della scienza, ma ai suoi problemi aveva molto riflettuto. « Non c'è dubbio

che la scienza tende al massimo fine; non vi è dubbio che la scienza, dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di studiarne il perché. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: " Dio ". Quindi, a mio avviso, non può esistere un conflitto fra scienza e fede. *** Vi è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi, la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale ».

Ciò detto, ripartì verso la stazione. Quando l'automobile, pilotata da Arpinati, che aveva Grandi al fianco, mentre il sindaco di Bologna, Umberto Puppini, stava dietro, alla sinistra del duce, imboccò via Indipendenza da via Rizzoli, e rallentò la marcia sul cantone dei Fiori, dal cordone di destra, formato da soldati e carabinieri, un giovane si sporse e sparò un colpo di pistola verso Mussolini. Il proiettile sfiorò soltanto il bersaglio, lacerando la fascia dell'ordine mauriziano e la giubba dell'uniforme all'altezza del petto e una manica del sindaco. Mussolini fissò lo sparatore, parve tentato a levarsi per affrontarlo, si toccò il volto per accertarsi di non essere ferito, ma intanto Arpinati spinse velocemente la macchina lungo la via, verso la stazione, e la folla esasperata si gettò sullo sparatore con tale furia che non fu possibile ai carabinieri impedirne l'immediato linciaggio a colpi di pugnale e di rivoltella. Ad un giornalista, Grandi narrò la scena dell'attentato, come l'aveva vista dall'automobile: « Abbiamo sentito sulla nostra destra, a brevissima distanza, un colpo secco. Voltatici di scatto, abbiamo nettamente scorto un individuo, piuttosto piccolo di statura, in piedi tra i cordoni di truppa e l'automobile, a brevissima distanza dalla persona del duce, col braccio teso, ancora in atteggiamento di sparare. Il duce si è reso conto sull'istante dell'attentato, ma anziché chinarsi o ripararsi, è rimasto eretto sulla persona, ordinando che la macchina fosse fermata. Alla mia ansiosa domanda se si sentisse ferito, il duce ha risposto sorridendo: " Niente, non è niente "; e poi, con tono secco e autoritario: " Adesso calma e che nessuno perda la testa ". *** Intanto, dall'automobile che seguiva quella presidenziale, l'on. Balbo, l'on. Ricci e il seniore Bonaccorsi si precipitarono sull'aggressore, che immediatamente scompariva, stretto ed afferrato da mille braccia, in un tumulto ed in un urlo terribile ».

Sulla piazza della stazione, Mussolini passò in rivista alcuni reparti di marinai e un gruppo di ufficiali, ai quali rivolse un breve saluto, mentre i suoi accompagnatori diffondevano la notizia dell'accaduto. Poi passò al treno e vi salì insieme a Rachele, Edda e Arnaldo, che l'avevano preceduto in stazione, dopo aver nuovamente ordinato che ogni disordine venisse represso. Il treno mosse verso Forlì.

Rachele e la figlia, eccezionalmente invitate da Benito ad assistere alle manifestazioni bolognesi, erano venute da Milano, accompagnate da Arnaldo, ed avevano pranzato in prefettura, Benito assente, perché era alla Casa del fascio. Emerse poi che, quel giorno, non erano mancati oscuri presentimenti. Il timore di un attentato era stato espresso durante il viaggio verso Bologna dal fedele maestro di scherma Ridolfi. A tavola, in prefettura, le signore si erano trovate in tredici, cosa interpretata come di cattivo augurio dallo stesso Benito, quando Rachele gliela riferì. La polizia era in grande allarme perché alcuni giorni prima una misteriosa automobile era passata per le vie lanciando minacciosi manifestini [15]. A De Begnac, anni dopo, Mussolini ricordò che il 31 ottobre del 1926, a Bologna, « mi opprimeva talmente l'atmosfera che per tutto il giorno sentii appesantirsi qualcosa di minaccioso » [16]. Eppure il tempo era limpido e sereno. Si disse pure che un certo avvocato udinese, amico di Farinacci, aveva preannunciato fatti gravi [17].

Da Bologna — ricorda Rachele — « il treno su cui viaggiavamo dovette fermarsi ad ogni stazione, perché la notizia si era sparsa rapidamente e tutti volevano vedere il duce salvo. Ridolfi l'abbracciò piangendo e rimproverandolo di non averlo ascoltato. A Imola, Mussolini scese dal treno per telefonare a Bologna, e solo allora si accorse che la sua giacca era bruciacchiata. Più tardi, a villa Carpena, vedemmo che il proiettile gli aveva sfiorato gli abiti, procurandogli una lieve scalfittura all'altezza del cuore. Poi una quantità di visitatori si avvicendò fino a tarda notte. Quando venne il marchese Albicini e mi chiese ansioso: " È proprio vero che è illeso? ", gli accennai verso l'interno, da dove veniva un suono di violino. " Sentite? È lui ". Benito suonava » [18].

Aveva subito telegrafato al re e ricevute immediate felicitazioni. Rallegramenti gli trasmisero i principi e i capi di governo stranieri. D'Annunzio gli scrisse: « V'è chi mi domanda di persuaderti " a non esporti "! *** La certezza nel compimento del destino — da te espressa dopo il colpo — basterà a preservarti. Io medesimo ne son certo » [19]. Mussolini, il 1° novembre, telegrafò al prefetto di Bologna, dalla Rocca delle Caminate: « Dica ad Arpinati che non si accasci per quanto è accaduto. È triste, ma è dimenticato, dimenticatissimo: in me non resta che il ricordo di una celebrazione grandiosa, che resta una delle manifestazioni più importanti del regime » [20]. Ma poiché Arnaldo ripartiva per Milano, pensò di incaricarlo di portare ad Arpinati la fascia mauriziana forata dal proiettile ed un messaggio in cui rinnovò l'elogio dello spettacolo incomparabile del *Littoriale* e ripeté: « L'episodio criminale dell'ultimo minuto non offusca la gloria della giornata stupenda. *** Niente può accadermi prima che il mio compito sia finito ». Nei pochi giorni di riposo, oltre che alla Rocca, ormai restaurata, fu a Premilcuore con Edda e Rachele, per salutare Edvige. Il 2, giorno dei

morti, andò alla tomba della madre in San Cassiano. Il 3, diretto a Roma, sostò a Forlì; passò in rivista un reggimento di fanteria alla caserma *Caterina Sforza* e parlò agli ufficiali. Enorme l'impressione che intanto dilagava anche fuori d'Italia per il quarto attentato. Specie in America, i commenti furono di grande compiacimento per lo scampato pericolo. « Mussolini è un uomo coraggioso che sfida la morte facendo il proprio dovere. Egli vince e merita l'ammirazione del mondo ». Tale il commento della *Washington Post*. La *New York Tribune* pubblicò che « gli attentati sono per Mussolini l'inevitabile prezzo della sua gloria; egli accetta tali rischi come parte del suo lavoro giornaliero. Egli circola liberamente e non sfugge il pericolo. Ogni assassinio sventato sembra soltanto rafforzare il suo dominio sul popolo italiano » [21].

Ma l'emozione suscitata in Italia traboccò nella esasperazione di fascisti e in uno sfogo subitaneo di rappresaglie, che non furono a tempo prevenute in certi aspetti torbidi e anarcoidi di faziosa irresponsabilità. A Milano, si ebbero devastazioni, saccheggi di redazioni e di uffici, aggressioni a carico di oppositori. Altrettanto a Genova e a Roma. A Napoli furono invase le abitazioni di Croce, Labriola e Bracco; a Cagliari quella di Lussu [22]. Ma pure i responsabili del partito erano esasperati dalla preoccupazione del rischio che correva la vita del duce. Lo stesso Turati, telefonando a Carpena, aveva reclamato l'assunzione di drastici provvedimenti repressivi [23].

Nell'attesa delle conseguenze politiche dell'attentato, la polizia, i carabinieri e la magistratura lavorarono febbrilmente alle indagini sull'episodio. Vari testimoni, subito interrogati, furono concordi nell'attestare che il giovane linciato era proprio lo sparatore col quale avevano parlato durante l'attesa del passaggio di Mussolini e al quale avevano fermata la mano subito dopo il primo colpo. La salma era stata riconosciuta nella notte dal noto tipografo Mammolo Zamboni per quella del suo figlio sedicenne Anteo, che stava cercando, poiché non era rientrato in casa a fine giornata. Il tipografo aveva, come sua cognata, precedenti anarchici, e fu arrestato insieme ai familiari. Arpinati, che conosceva il tipografo Zamboni, dichiarò che « appena udito il colpo, voltatomi, ho veduto ben distintamente il giovane: *** vestito di marrone, avanzatosi di circa un metro oltre i cordoni, solo, con l'arma puntata contro l'automobile »; smentì che il giovane fosse in camicia nera e appartenesse ad organizzazioni fasciste. Certo, la descrizione della scena, per quanto riguarda i sommari connotati dello sparatore, non coincise con quella della deposizione di Mussolini, il quale parlò di « un giovane di media statura, vestito di chiaro, con cappello floscio ». Si suppose che due fossero stati gli attentatori, o che l'unico — quello descritto da Mussolini — fosse riuscito ad eclissarsi dopo il colpo col sistema di rivolgersi contro Zamboni per designarlo all'ira dei presenti quale colpevole. Certo è che la rapidità della scena, l'accavallarsi delle testimonianze

eccitate, la ridda insorta di voci incontrollate o ispirate da prevenzioni e sospetti di carattere politico o personalistico, diffusero il dubbio che un altro fosse stato l'attentatore e che il tutto fosse conseguenza di una torbida congiura di fascisti ribelli e dissidenti. Per la sua amicizia col tipografo, fu sospettato Arpinati; per la sua irrequietudine, Farinacci [24]. A loro carico furono svolte riservate indagini, senza pervenire ad alcun accertamento. È da ritenere che nulla si potesse accertare, in quanto è da escludere — per chi conobbe uomini e cose — che in quel momento qualsiasi vecchio fascista, anche il più irrequieto, insofferente e insoddisfatto, nutrisse un simile proposito. Il malumore degli intransigenti era anzi rivolto contro Federzoni, per l'insufficenza vera o presunta della sua fedeltà a Mussolini. Lo stesso Federzoni si dimise appena Mussolini fu tornato a Roma.

Certamente fra i quattro attentati avvenuti nel giro di un anno, l'ultimo fu quello che rimase meno chiarito, perché la morte del giovane, avvenuta sul luogo, impedì il suo interrogatorio. Ma il suo comportamento negli ultimi giorni — poi riferito dal padre — e certe frasi da lui scritte in un suo quaderno, risultarono preventive testimonianze del proposito messo in atto il 31 ottobre. Testimonianze tali da escludere le ipotesi per se stesse assurde che dei fascisti avessero montato un complotto per intimidire Mussolini o per inasprirlo e quindi indurlo a provvedimenti repressivi; oppure che il tutto fosse stato addirittura organizzato dallo stesso Mussolini per giustificare meditati provvedimenti. L'esecutore sarebbe stato in tal caso un suo complice, non meno abile di Guglielmo Tell nel tirare a filo d'uomo, per di più in movimento, senza colpirlo! [25].

Nessun concreto rilievo hanno le segnalazioni di pretesi, misteriosi movimenti di gruppi squadristi forestieri per le vie di Bologna, prima e dopo l'attentato; movimenti che si verificavano in tutte le adunate fasciste. Nulla di più naturale che quei gruppi, come, per esempio, quello degli arditi milanesi, spavaldamente condotto dal solito Volpi, apparissero estremamente eccitati dopo l'avvenuto linciaggio, tanto che Balbo dovette personalmente intervenire per indurli ad andarsene [26].

Naturalmente i familiari di Anteo Zamboni non riferirono allora gli atti precedenti del giovane, rivelatori delle sue intenzioni e da loro conosciuti, perché in tal caso avrebbero aggravata la loro posizione processuale. Vero anche che un interesse opposto potrebbe avere influito sul padre di Anteo a rivelare quegli atti significativi del figlio, dopo il 1945, cioè quando valsero ad esaltarne pubblicamente la memoria. Ma si tratta di dati precisi, che coincidono coi sintomi già emersi durante l'istruttoria, e che — a nostro avviso — consentono di eliminare ogni dubbio e di affermare che, avesse o non avesse complici sul luogo o istigatori nell'ombra, Anteo Zamboni partecipò all'attentato, e probabilmente ne fu l'unico esecutore.

Il padre ha ricordato che due rivoltelle da lui nascoste in una macchina

tipografica erano state casualmente scoperte da Anteo, il quale, la sera del 30 ottobre, aveva tentato di uscire di casa armato di una di esse e di un rozzo pugnale, dicendo che andava ad assistere all'arrivo di Mussolini. Fu costretto a lasciare gli ordigni; ma nessuno lo perquisì la sera seguente, quando tornò fuori armato dell'altra rivoltella, con la quale compì l'attentato. Suo padre, non vedendolo rientrare e sentito che qualcuno aveva sparato a Mussolini, corse alla ricerca già intimamente convinto che Anteo fosse stato lo sparatore e quindi la vittima del linciaggio. Fu poi trovato un quaderno, sul quale il giovane aveva scritto: « Non posso amarti, perché non so se vivrò dopo avere compiuto quello che mi sono promesso. *** Uccidere un tiranno che strazia la nazione non è delitto, è giustizia. *** Per la libertà morire è bello e santo » [27].

Mussolini giunse a Roma nell'anniversario della vittoria e dell'attentato Zaniboni. Reclamato dai romani, si presentò al balcone e disse che non era l'ora di fare discorsi, « ma domattina avrete i fatti che attendete ».

Infatti, il Consiglio dei ministri, iniziato il giorno 5, su motivata proposta di Federzoni (ultimo atto della sua gestione ministeriale), deliberò la revisione di tutti i passaporti; sanzioni contro gli espatrî abusivi; revoca della gerenza di giornali e scioglimento dei partiti contrarî al regime; istituzione del confino di polizia e di servizî di investigazione politica presso i comandi di legione della milizia. A sua volta, Rocco propose leggi per la difesa dello Stato, che comminavano la pena di morte agli attentatori alla vita del re, della regina, del principe ereditario, del capo del governo e per i reati d'alto tradimento; altre gravi sanzioni per reati minori, ivi compresa la ricostituzione di partiti disciolti. Una legge istituiva un tribunale speciale competente ad applicare quelle sanzioni e composto di giudici militari.

Fece seguito un rimaneggiamento del ministero, che veniva lasciato da Lanza di Scalea, oltreché da Federzoni. Furono sostituiti molti sottosegretarî con i seguenti: Suardo all'Interno; Bolzon alle Colonie; Balbo all'Aeronautica; Bodrero alla Pubblica istruzione; Bastianini e Bisi all'Economia nazionale; Pala, Martelli e Pennavaria alle Comunicazioni; Bottai alle Corporazioni; Frignani e Suvich alle Finanze. Mussolini si attribuì allora un maggior numero di ministeri, che doveva ancora aumentare in seguito: oltreché primo ministro, ministro degli Esteri, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica e delle Corporazioni, fu contemporaneamente ministro dell'Interno e delle Colonie, infine comandante generale della milizia.

Mentre il Consiglio dei ministri deliberava, si riunì anche il Gran Consiglio, al quale Turati riferì sui provvedimenti assunti per bloccare lo scoppio di rappresaglie avvenuto in vari centri. Furono deplorate le manifestazioni contro consolati esteri; fu tributato un elogio ad Arpinati e ai fascisti padani per l'incomparabile manifestazione del *Littoriale*; e fu deciso di persistere nell'epurazione delle file del partito.

Mussolini al *Littoriale* (31 ottobre 1926).

A sinistra: Mietitura del grano a Carpena (luglio 1927)
A destra: Con Guglielmo Marconi nel 1927.

Ai corrispondenti della *Morning Post* e dell'*United Press*, Mussolini dichiarò che il ricorso al delitto costituiva l'ultima speranza degli avversari sconfitti. Poi mise in rilievo lo sviluppo della marina mercantile italiana. Dopo il *Roma*, stava per essere varato l'*Augustus*, ed erano in progetto transatlantici che avrebbero ridotto a cinque giorni il viaggio Napoli-New York.

Molti oppositori cominciarono ad essere inviati al confino, compreso fra loro il capo comunista Antonio Gramsci, che rimase a Ustica quaranta giorni prima di essere trasferito alle carceri di Milano e in seguito processato. Furono arrestati altri capi comunisti, fra i quali Roveda, Scoccimarro, Li Causi. Togliatti non fu colpito, perché in quel momento si trovava in Russia, dove rimase [28].

Bocchini si dedicò ad organizzare un servizio di protezione del presidente, a mezzo di una rete di vigilanza e di una squadra addetta alla persona, comandata da un questore. Fece strettamente sorvegliare le frontiere e impostò un servizio di informatori infiltrati tra i fuorusciti nell'ambiente della concentrazione antifascista di Parigi. Da allora nessuno dei successivi attentatori riuscì ad attuare il proposito [29].

Mussolini non aveva l'animo del feroce persecutore. Anzi aveva una naturale sensibilità umana, acuita dalle dure esperienze della povertà e della fame, sofferte negli anni di gioventù, e una generosa disposizione a consentire alle richieste d'aiuti che continuamente gli pervenivano. Quando si risolse alla emanazione delle leggi eccezionali per la difesa dello Stato, lo fece su insistente reclamo dei suoi seguaci e di gran parte del paese, non senza aver resistito dopo il primo, il secondo e il terzo attentato. Il quarto attentato provocò lo scatto delle leggi eccezionali, tecnicamente elaborate dai ministri ex-nazionalisti, così come la questione morale sollevata dall'Aventino aveva provocato lo scatto del 3 gennaio. Vedremo come Mussolini sarà proclive a mitigare le conseguenze delle leggi eccezionali, ad alleviare le pene, a liberare dal confino chiunque si mostrasse disposto a recedere da una opposizione pregiudiziale. Sistema paternalistico, che implicava l'umiliazione del condannato favorito, cioè il passaggio obbligato di un traguardo d'ipocrisia. Ma per fenomeno naturale in chi ha, a sua volta, sofferto umiliazioni, limitazioni di libertà e carcere, Mussolini era pervenuto a considerare, senza troppa ripugnanza, la pratica delle condanne e del carcere inflitti agli irriducibili. Nei famosi colloquî della primavera del 1932, egli dichiarò francamente a Ludwig, il quale gli aveva chiesto se il ricordo delle sue prigioni non lo rendesse dubbioso davanti alle condanne inflitte agli avversari: « Niente affatto. Io trovo ciò completamente logico. Prima andavo dentro io. Ora la vicenda è cambiata. Io compio il mio dovere » [30]. In un articolo intitolato *Quelli che sono stati in prigione*, Camillo Pellizzi ha espresso il non gratuito avviso che l'aver subìto privazione di libertà, come è accaduto

per motivi politici a moltissimi uomini di Stato del nostro tempo — Mussolini, Hitler, Lenin, Stalin compresi — li abbia fatalmente indotti a considerare naturale una rivalsa ad altrui carico, e a svalutare l'altrui diritto alla libertà personale [31].

Su mozione di Turati, il 9 novembre la Camera deliberò la decadenza dal mandato parlamentare di centoventitre deputati aventiniani. Sulle leggi per la difesa dello Stato, relatore Manaresi e oratore a sostegno Delcroix, la votazione favorevole fu pressoché unanime: solo undici deputati, fra i quali Soleri e Gasparotto, votarono contro, urlati dall'assemblea [32].

Con ciò, ormai, ogni opposizione era morta e ogni possibilità d'opposizione esclusa. La stessa Costituzione era modificata in profondità. L'indirizzo politico del regime in senso totalitario e dittatoriale, a base nazionale e corporativa, era nettamente stabilito; e, con l'aiuto degli errori dell'opposizione nel periodo aventiniano e degli stessi attentati, quell'indirizzo e tutto il sistema erano fissati col consenso del paese; consenso che culminava nella volontà intransigente dei fascisti. Attorno al regime, si era formato un alone di enorme prestigio per la creazione o l'avviamento di grandi opere pubbliche e per i successi ottenuti in campo internazionale. Tutto il sistema, alimentato dalla volontà di potere e di comando delle generazioni della guerra e della rivoluzione, personificata in un uomo dalle qualità straordinarie, aveva in sé una forza capace di farlo durare almeno fin quando un processo di involuzione interna e una sconfitta militare sopravvennero a maturarne la caduta; fenomeno assolutamente normale nella storia per tutti i regimi a carattere autoritario e personalistico, anche i più felici, fatalmente legati al ristagno prodotto dalla mancanza di una dialettica interna, e alla parabola psichica e fisica dell'uomo sul quale si imperniano. Vedremo come, se la valorizzazione di forze e principî tradizionali — autorità, gerarchia, onore, fedeltà, dovere, patriottismo — valse a sostanziare e rafforzare il regime fascista, inversamente la residua influenza della monarchia e della Chiesa nella vita nazionale rappresentò la pedana di rovesciamento del regime non appena questo apparve indebolito. Non una rivolta popolare, ma la monarchia coi ceti che ad essa confluivano e la Chiesa rovesciarono il regime fascista (dopo averlo sostenuto a loro fini), quando la sconfitta militare e l'intervento dello straniero offrirono la favorevole occasione.

Dal 1926, tolti di mezzo i partiti, i giornali e gli uomini avversi, la dittatura mussoliniana ebbe davanti a sé un lungo periodo di libera espansione, che culminò nella conquista dell'impero.

Fra gli arresti dei capi comunisti, il confino ad altri oppositori, la riduzione al silenzio di altri ancora, che si appartarono o si fecero attivi collaboratori del fascismo, e l'emigrazione di molti, un periodo difficile si iniziò anche per l'ex-segretario del partito popolare, De Gasperi. In seguito al-

l'attentato Zaniboni, mentre egli si trovava a Borgo Valsugana, era stato invitato alla sede del fascio di Vicenza ed ivi trattenuto al fine di evitargli fastidi maggiori. Ciò, pare, per ordine di Turati. In quella circostanza, De Gasperi avrebbe allora ammesso che Mussolini era necessario al paese e deplorato l'attentato di Bologna [33].

Ad aumentare il già notevole prestigio dell'aviazione italiana, giunse il 13 novembre l'annuncio della vittoria conquistata a Norfolk dal comandante De Bernardi nella gara internazionale per la coppa Schneider.

Al Senato, nel corso delle discussioni per le leggi della difesa dello Stato, Mussolini intervenne il 20 novembre per ripetere che egli non era affatto intimidito dagli attentati, e che le nuove sanzioni erano fissate per pressante richiesta popolare, onde prevenire nuovi turbamenti alla vita del paese. Assicurò che il tribunale speciale « sarà composto di persone scelte da me e assolutamente per ogni verso insospettabili. Questo tribunale non farà vendette, ma severa giustizia ».

Seguì, da parte sua, la concessione di una fitta serie di interviste ad inviati di giornali stranieri. A quello della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, disse che non esistevano impedimenti ad una più stretta collaborazione italo-tedesca. E per la prima volta, a proposito del bisogno di terra che hanno gli italiani, sostenne che i popoli ricchi dovevano riconoscerlo, e che, in mancanza di ciò, l'Italia sarebbe costretta a farsi giustizia da sé. Al fondatore del *Fanfulla* di San Paolo del Brasile, illustrò i motivi del prestito del Littorio lanciato allora in Italia.

Ad un inviato della *Chicago Tribune*, parlò della riforma corporativa, attraverso la quale il diritto di voto sarebbe stato attribuito, per nuovo criterio di rappresentanza, solo al lavoratore inquadrato nelle organizzazioni di categoria. Ad un rappresentante della *Prensa*, mise in rilievo che la rivoluzione fascista, a differenza di quella comunista, aveva rispettato la Corona, la Chiesa e il capitale privato. A Desmond del *Sunday Pictorial*, precisò che il fascismo era un metodo, non un fine: una aristocrazia sulla via della democrazia. In tema di filosofia disse all'inviato dell'*Az Est* di Budapest che molti pensatori, i quali cercano disperatamente la verità e si illudono di averla trovata, non fanno altro che scoprire l'anima propria, e forse questo è il massimo successo che sia consentito agli uomini. A giornalisti greci, venuti a Roma in occasione della firma di un accordo italo-greco, osservò che nulla più si opponeva allo sviluppo dell'amicizia fra i due paesi.

Contemporaneamente, gli scrittori americani Irwin Cobb e Robert Davis del *New York Sun*, reduci dall'Italia, esaltavano negli Stati Uniti Mussolini e il suo regime. Il primo affermò che il duce aveva l'audacia politica di Roosevelt, la preoccupazione del bene degli umili di Lincoln, il coraggio di Jackson, la tenacia di Cleveland e la sincerità di Washington. Il secondo lo dichiarò la maggiore personalità vivente; non un ministro, ma un mes-

saggero da ascoltarsi, al disopra dello strepito dei diplomatici [34]. Samuel Mac Clure affermò, a sua volta, che Mussolini doveva essere classificato fra i più alti legislatori dell'umanità [35].

In un concistoro del 20 dicembre, Pio XI, pur protestando contro le violenze commesse a danno di istituzioni cattoliche dopo l'attentato di Bologna — peraltro, riconosceva, subito represse dal governo — in solenni termini deprecò le minacce alla vita di Mussolini: « dell'uomo il quale governa le sorti del paese con tanta energia da far ritenere periclitare il paese stesso ogniqualvolta periclita la sua persona ». Un visibile intervento della divina provvidenza aveva trasformato la tempesta seguita all'attentato in un vero uragano di giubilo, di rallegramenti, di azioni di grazie per la portentosa incolumità della vittima designata [36].

A sua volta, l'*Italiano* di Longanesi aveva pubblicato, in forma di manifesto, un'esaltazione del duce e del fascismo, secondo il suo punto di vista tradizionalista e controriformista: « Non c'è più scampo per chi si oppone alle camicie nere, non c'è pietà per chi non si inchina alla volontà del padrone di casa. Mussolini è il padrone di casa: erede della gloriosa tradizione della nostra razza, ben ha diritto di esserlo. D'ora innanzi non si muove foglia che il capo non voglia, e il capo altri non è che il popolo. Tutto quello che lui fa è ben fatto, poiché quello tutto il popolo farebbe ». La rivoluzione fascista distruggeva « tutto quello che sa di quacchero, di massone, di borghese, di liberale, nel ridare a questo paese la sua antica anima; la sua morale, la sua forza ***. La rivoluzione di ottobre è antimoderna, antidemocratica, antiborghese, antieuropea, perciò popolare. *** Il fascismo incendierà l'Italia milanese e luterana, distruggerà le università borghesi-giacobine, rifarà l'esercito, taglierà il capo ai piagnoni, saprà rendervi degni del consenso dei morti ***. La rivoluzione d'ottobre non vi ha traditi. Le baionette delle armate nere della valle padana non indietreggiano. La pena di morte e il tribunale fascista sono cose fatte: " Rosso di sera bel tempo si spera " ***: chi ci ostacolerà il passo? Non c'è santo che tenga Mussolini. *** Italiani, siate devoti a Mussolini, a questo tiranno di casa che Iddio ci ha dato » [37].

Approvate dal Parlamento, le leggi per la difesa dello Stato divennero esecutive il 25 novembre. Il 26, un comunicato avvertì che il presidente, in qualità di ministro dell'Interno, aveva allora completato una serie di consultazioni individuali con tutti i prefetti sulle situazioni nelle varie province. Egli fu perciò in grado di riferire al Consiglio dei ministri, riunito dal 6 al 10 dicembre, sulle agitazioni che si erano verificate in seguito all'attentato di Bologna, fino al 5 novembre, e di deplorare ancora le manifestazioni contro consolati stranieri, e contro sacerdoti ed edifici destinati al culto. Ne attribuì la responsabilità ad elementi espulsi dal partito e di dubbia origine, pescatori nel torbido o agenti provocatori. Non erano infatti

mancate esplosioni di delinquenza comune e vendette private. Preannunciò istruzioni ai prefetti e la repressione della piaga della delinquenza residua in Sicilia, nel Nolano e nella zona dei Mazzoni. Propose la creazione di nuove provincie ad Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (poi non realizzata), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo. Fece nominare governatore di Roma il principe Spada Potenziani (primo dei nobili che numerosi vennero in seguito preposti ad amministrazioni locali). Il Consiglio dei ministri, in quelle laboriose sedute, istituì l'imposta progressiva sui celibi dai venticinque ai sessanta anni, destinandone il gettito a beneficio dell'Opera maternità e infanzia con una serrata motivazione mussoliniana, preludente la futura politica demografica del regime. Fu deciso un vasto movimento di prefetti e per la prima volta ne furono nominati alcuni — fra i quali Ottavio Dinale, Vaccari e Tiengo — non di carriera, ma scelti dal partito [38]. Fu pure approvato l'inserimento del fascio littorio nell'emblema dello Stato.

Siccome in quei giorni Farinacci premeva con *Regime Fascista* per una più drastica applicazione delle leggi eccezionali, e in tal senso ammoniva il prefetto di Milano ad agire contro l'ex deputato socialista Gonzales, Mussolini, seccato dalle interferenze del « ras » di Cremona, ordinò il sequestro del giornale. Farinacci gli inviò una lettera di protesta per elencare le colpe politiche di Gonzales; ma con questa premessa: « Tu sei il capo, io sono il gregario; tu hai il diritto di dare gli ordini, io l'obbligo di ubbidire » [39].

Una precisa direttiva del governo fascista nei riguardi dell'Albania ebbe la sua prima applicazione il 27 novembre, con la firma del patto italo-albanese di Tirana: patto di reciproco appoggio, che ebbe presto maggiore sviluppo e provocò un inasprimento nei rapporti italo-iugoslavi. Il ministro degli Esteri di Belgrado, Nincič, si dimise; gli accordi di Nettuno non furono ratificati, e la svolta si aggravò in seguito alla morte improvvisa di Pasič, avvenuta il 10 dicembre.

Il 12 dicembre, con l'assistenza di Carlo Rosselli, Parri e Pertini, Filippo Turati si imbarcò clandestinamente in un motoscafo presso Savona e fu condotto in Corsica e in Francia [39 bis].

Il 14 dicembre la *Chicago Tribune* fece trasmettere in America, per radio, un messaggio dedicato da Mussolini agli americani e agli italiani d'America, per esaltare l'amicizia fra i due paesi. « L'Italia d'oggi — diceva — come l'America, è sana, semplice, piena di fiducia in se stessa »; molti italiani partecipavano attivamente alla vita degli Stati Uniti. La reciproca stima e comprensione fra i due paesi erano in aumento.

Per la prima volta, nel Natale del 1926, Rachele poté raggiungere il marito a Roma e conoscere per qualche giorno la sua nuova vita, ormai regolata secondo un ritmo che rimase uguale negli anni successivi, salvo le

forzate variazioni durante i viaggi. I ricordi di Rachele intorno a quel periodo sono essenziali al quadro biografico di Mussolini. « Sempre straordinariamente attivo, aveva però regolato meglio il suo lavoro ***. Al mattino si alzava verso le sei e subito beveva un'aranciata o un bicchiere di succo d'uva, dopo aver fatto un po' di ginnastica da camera; poi usciva per una cavalcata e rientrava per la doccia. La colazione consisteva in frutta cruda, latte con poco caffè e pane integrale, quando non aveva il pane romagnolo, che io facevo confezionare per lui e che tanto gli piaceva. Aveva smesso di fumare dopo la guerra. Alle otto del mattino era già in ufficio. Interrompeva brevemente il suo lavoro verso le undici, per mangiare un po' di frutta. Alle quattordici rientrava a casa e invariabilmente il suo pranzo consisteva in poca pasta al sugo, verdura cotta o cruda, molta frutta, niente caffè. Subito dopo passava nella sala di lettura, dove leggeva i giornali italiani ed esteri. Trovava anche il tempo per consultare le pubblicazioni d'attualità, quando non si dedicava alla lettura dei classici. Di giorno non riposava mai. Verso le sedici rientrava in ufficio e tornava a casa verso le ventuno per la cena, consistente in una minestrina leggera, verdura e frutta. Vino non ne beveva mai; mai liquori. Era rapidissimo nei pasti: pochi minuti. Non gli piaceva di rimanere a tavola e nulla obiettava sul cibo, purché fosse semplice e genuino. Dopo cena prendeva un'aranciata o una camomilla e verso le ventidue e trenta si metteva a letto. Aveva, come sempre, il sonno pesantissimo. Nel vestire non era ricercato: unica raffinatezza erano le cravatte che voleva di buon gusto e di ottima qualità. Faceva uso di acqua di Colonia. In tempi lontani aveva manifestato più volte un solo desiderio: " L'unico lusso che vorrei permettermi, se potessi, sarebbe quello di cambiarmi le lenzuola tutti i giorni ". Appena mi fu possibile, lo accontentai.

« Quel mio primo soggiorno a Roma fu breve. Dovetti tornare a Milano alle cure domestiche e dei ragazzi. A questo proposito ricordo che la nostra amministrazione familiare *** era stata affidata alle mie cure. *** Mio marito non aveva quasi cognizione pratica del danaro, tanto da non tenerne in tasca nemmeno quando fu capo del governo; mi consegnò sempre il suo stipendio per non occuparsene più. Edda, Vittorio e Bruno frequentavano le scuole pubbliche, preciso desiderio del padre, che non aveva voluto, come mi diceva, " separarli dalla gente comune ". A proposito di istruzione, egli era solito affermare che la scuola privata " aumenta forse il profitto, ma sottrae un insegnamento ben più importante: quello che proviene dalla vita in comune coi ragazzi di qualsiasi categoria sociale. Il carattere migliora molto al contatto con la varietà dei tipi, e l'egoismo, che è innato nei piccoli, viene automaticamente limitato ". *** Non aveva mai avuto attenzioni familiari di carattere formale, né il tempo né l'abitudine di fare regali. L'unico regalo che ricevetti da lui prima della sua ascesa al potere fu un braccialetto d'oro, in forma di fascia cesellata, ma anche a

questo gesto fu spinto, più che da impulso proprio, dall'esempio di un identico regalo offerto da Arnaldo a sua moglie Augusta. Me lo portò con un'aria di trionfo, lusingandosi che l'avrei accolto piena di entusiasmo. Ma non fu così; gli feci rilevare che non desideravo assolutamente oggetti preziosi, come non ne ho mai desiderati. Io non ho mai posseduto gioielli né pellicce di valore » [40].

In quella fine d'anno, Mussolini approvò che Arnaldo fosse intervenuto presso la « Rinascente » per favorire l'assunzione al lavoro, come commesse, di due figlie del noto disegnatore dell'*Avanti!* Scalarini, che si trovava al confino a Lampedusa [41].

Mentre — come s'è visto — Barone e Pacelli stavano redigendo i primi schemi di trattato e di concordato, il 10 dicembre Mussolini si fece rilasciare dal re una formale autorizzazione ad aprire trattative ufficiali segrete con la Santa Sede. Perciò, l'ultimo giorno dell'anno, egli indirizzò al cardinale Gasparri una lettera, con la quale il consigliere Barone era investito dell'incarico di trattare, e si augurava l'apertura di una nuova era nei rapporti fra Stato e Chiesa. Quindi i contatti furono intensificati e ad essi partecipò, nella residenza del cardinale Granito di Belmonte a Monte Mario, anche monsignor Borgoncini Duca [42].

Ospite del governo italiano, era stato a Roma il filosofo e poeta indiano Rabindranath Tagore, ed aveva avuto due colloqui con Mussolini, essendogli interprete e guida il professor Formichi. Passato in Svizzera e ricevuto dall'amico antifascista Romain Rolland, Tagore respinse vari solleciti a fare dichiarazioni ostili a Mussolini, benché in Italia avesse incontrato anche personalità contrarie al regime, come Croce e Gallarati Scotti. Si limitò ad offrire alcuni suoi appunti, nei quali, pur premettendo che preferiva gli eroi del pensiero agli eroi dell'azione, paragonava Mussolini a Napoleone e ad Alessandro [43].

Nel corso dell'anno, fra i giudizî espressi da altri stranieri, risaltarono quello del cardinale Mercier: « Egli è il più grande statista del tempo nostro, un uomo prescelto da Dio e mandato all'Italia per la sua salvezza e per il suo nuovo risorgimento »; e quello espresso da Isaac Marcusson sul *Saturday Evening Post*: « Cromwell non fu più grande di Mussolini. Mussolini è, per la energia dinamica, una specie di super-Roosevelt. S'è paragonato Mussolini a Lenin per la gigantesca personalità trascinatrice, ma Mussolini è un costruttore, e Lenin era un sognatore, il cui sogno è divenuto un incubo » [44].

Fra gli intellettuali italiani, giovani e anziani, politici, letterati, poeti e artisti non rettoricamente conformisti, ma anzi naturalmente animati da spirito critico, erano nettamente schierati per Mussolini, oltre gli epigoni del futurismo e, in genere, i novecentisti, Pirandello, Malaparte, Soffici, Ojetti, Ungaretti, Conti, Sironi, Bottai, Casini, Pellizzi, Maccari, Interlandi,

Pavolini, Cardarelli, Barilli. Altri giovanissimi si preparavano ad apparire sulla scena. Lo spregiudicato Longanesi — che Arnaldo aveva raccomandato al fratello come meritevole di un contributo per la pubblicazione dell'*Italiano* [45] — lanciò un *Vade-mecun del perfetto fascista,* nel quale, insieme con precetti di condotta e di costume, come questo: « A teatro fischia tutto ciò che è contro a Dio, alla famiglia, alla patria e al tuo partito », inserì l'apodittica affermazione, poi rimasta famosa: « Benito Mussolini ha sempre ragione » [46].

Capitolo Quarto

ASCENSIONE

Il 1927 — primo anno di regime dittatoriale e totalitario in senso effettivo — iniziò la piena stagione del fascismo, che maturò la conquista dell'impero e in essa culminò.

Anno esente da grosse crisi interne o internazionali, fervido di serena attività. Mussolini lo visse più che mai impegnato nel suo lavoro di consolidamento del sistema costruito dopo le varie e drammatiche alternative del periodo precedente. Le sue assenze da Roma furono brevi e più rade. Il partito fascista, ormai esclusivo dominatore in campo politico interno, mantenne con Turati l'indirizzo intransigente, pure spegnendo le riviviscenze squadriste e rassiste, che erano affiorate durante la segreteria di Farinacci. Esistevano ancora una certa elasticità interna, una certa freschezza di opinione e di iniziativa, più tardi destinate a finire sotto la cappa del conformismo e del gerarchismo, che tolse al partito ogni duttilità, ogni gioco di critica e di controllo.

Nel rispondere al saluto del direttorio del partito e alle parole di Turati, che gli porse la tessera e il nuovo distintivo, il 12 gennaio Mussolini disse che il 1927 sarebbe stato caratterizzato dal primo funzionamento della legislazione e della struttura sindacale concepita dal fascismo. (Si usava già chiamarla corporativa, ma tale ancora sostanzialmente non era). In pratica l'orizzonte era ormai completamente libero da ogni ostacolo: nessuna concorrenza sindacale di parte socialista poteva più esercitarsi, nemmeno in condizioni di inferiorità, contro il funzionamento dei sindacati fascisti, poiché dal 4 gennaio i dirigenti della Confederazione generale del lavoro avevano dichiarato lo scioglimento [1]. Nel Consiglio dei ministri di gennaio, fu deciso di estendere l'epurazione ai dipendenti degli enti locali e fu assegnato un contributo finanziario all'Istituto nazionale fascista di cultura, eretto in ente morale.

Molto importante, come precisazione di indirizzo statale, fu la circolare che Mussolini diramò il 5 gennaio ai prefetti, per fissare le norme alle quali dovevano ispirarsi nell'esercizio dei loro poteri di più alti rappresentanti dell'autorità dello Stato nelle provincie. Autorità che non poteva essere eser-

citata a mezzadria, neppure coi dirigenti del partito, il quale, a rivoluzione compiuta, restava « uno strumento consapevole dell'autorità dello Stato », ma non poteva soverchiarla. Al prefetto dunque spettava difendere il regime contro chi tendesse a insidiarlo o indebolirlo; quindi anche contro ogni illegalismo squadrista. « Bisogna ben mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze, è finita; e soprattutto qualunque cosa accada o mi accada, i prefetti dovranno impedire con ogni mezzo, dico ogni mezzo, il semplice delinearsi di manifestazioni contro sedi di rappresentanze straniere. I rapporti tra i popoli sono troppo delicati e possono avere tali sviluppi, che è assolutamente intollerabile che essi siano alla mercé di dimostrazioni irresponsabili o di agenti provocatori in cerca del fatto irreparabile. Chiunque dei prefetti non agirà in tal senso, sarà considerato come un servo imbelle o traditore del regime fascista, e come tale lo punirò ». Il prefetto doveva tutelare l'ordine morale, presupposto dell'ordine pubblico, e vigilare sulle amministrazioni locali, poiché un regime totalitario e autoritario come quello fascista « deve porre la massima diligenza e lo scrupolo sino all'estremo per quanto concerne l'amministrazione del pubblico denaro. Più volte dissi che il denaro del popolo è sacro ». Il prefetto doveva anche segnalare al partito gli elementi da epurare. « Gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesî, i seminatori di pettegolezzi e di discordie, e tutti coloro che vivono senza una chiara e pubblica attività »; perché il prefetto fascista non è il prefetto dei tempi demo-liberali. Allora il prefetto era soprattutto un agente elettorale; ora che di elezioni non si parla più, il prefetto cambia figura e stile. *** Egli deve scovare i bisogni inespressi e le troppe miserie ignorate, onde sia possibile bonificare moralmente e politicamente in profondo, e mostrare al popolo che lo Stato fascista non è uno Stato egoista, freddo, insensibile. Senza demagogia e servilismi, fare del bene alla gente che lo merita ».

Queste direttive, ispirate a fini normalizzatori sul piano autoritario del nuovo regime, non prive di accenti umani ma anche paternalistici, piacquero enormemente, e coincisero con l'inizio di un lungo periodo di assoluta calma interna, non turbata nemmeno da alcuni avvenimenti suscettibili di ripercussioni emotive sulla pubblica opinione [1 bis].

Esse furono universalmente approvate, perfino dagli irrequieti elementi strapaesani, che si esprimevano attraverso il *Selvaggio* di Mino Maccari [2]; furono pure calorosamente lodate dall'*Osservatore Romano* [3] e da gran parte della stampa estera.

Mussolini riferì sulla situazione al Gran Consiglio riunito il 6, in un suo rapporto durato tre ore. Quindi fu decisa l'elaborazione di una Carta del lavoro in cui dovevano concentrarsi le norme fasciste regolatrici dell'attività produttiva e dei rapporti di lavoro. Il comportamento del duce du-

rante le notturne sedute del Gran Consiglio, fu descritto allora da Dino Alfieri sul *Corriere della Sera,* fra alcune pennellate d'ambiente.

« I moschettieri, elegantissimi nella loro severa divisa, scattano e si irrigidiscono sull' " attenti " : col suo passo caratteristico, rapido e marcato, il busto eretto e la testa un poco all'indietro, il duce entra nell'ampia sala del Gran Consiglio. Risponde con la mano levata al saluto dei convenuti, scambia rapidamente qualche parola coi più vicini, siede al centro dell'ampio tavolo a ferro di cavallo seguito da tutti gli altri presenti, raccoglie davanti a sé il pacco voluminoso delle carte e dei documenti, e, dopo un breve attimo di silenzio e di raccoglimento, annuncia: " La seduta è aperta ". Di solito egli espone succintamente il programma dei lavori, capovolgendo spesso l'ordine del giorno e dando un interessante anticipo delle sue comunicazioni ». Nel corso delle lunghe sedute, « ascolta tutti infaticabilmente, lasciando che ognuno, nell'esporre la propria tesi, la appoggi con documenti, *** desideroso che ogni cosa sia approfondita, recisamente contrario ad ogni proposta di riassumere o di dare per letto ». Non rivela mai, come altri, momenti di stanchezza. « Nella sua sedia di cuoio, appoggiato con la testa e le spalle a uno dei lati dello schienale, in una posa che è divenuta caratteristica, egli resta sempre il dominatore e il regolatore della discussione, nella quale interviene rapido, pronto, decisivo » [4].

L'11, ricevette una commissione del Centro nazionale, che raccoglieva cattolici distaccati dai popolari e fedeli al regime [5]; il 14, aderì alla richiesta del direttorio dell'Associazione della scuola primaria di poter intitolare al nome di Rosa Maltoni l'Istituto di assistenza magistrale. Nella sua corrispondenza con Arnaldo, gli scrisse quel giorno una lettera per intimargli, in modo assai perentorio, di lasciare la presidenza del consiglio d'amministrazione di un giornale anconetano, il cui direttore, secondo un rapporto dei carabinieri, vantava un non meritato credito presso i Mussolini. Arnaldo gli rispose subito che si era interessato a quel giornale dietro sollecitazioni di Federzoni, ma che da tempo si era dimesso, come avrebbe comunicato sul *Popolo d'Italia.* « Io desidero che ti convinca — insisteva preoccupato — che non ho la smania delle cariche. *** Quando tu metti in dubbio la mia sensibilità, mi angustia profondamente » [6].

Pure il 14, Mussolini aveva trasmesso a Firenze le sue condoglianze per la morte dello scolopio padre Ermenegildo Pistelli, filologo, umanista, amico della gioventù, interventista e fascista convinto. Due settimane dopo, un libro postumo di Pistelli apparve con una prefazione del duce, eccezionalmente affettuosa nella rievocazione del suo ultimo incontro con lo scomparso, avvenuto a palazzo Chigi.

Ancora il 14 gennaio (giornata tipica della varietà e intensità delle sue occupazioni quotidiane, che solo in parte erano politiche), Mussolini ricevette da Telesio Interlandi, direttore del *Tevere,* l'omaggio della prima copia

di un'opera poetica di Ardengo Soffici: *Elegia dell'Ambra.* La lesse subito in presenza del giornalista, quindi scrisse un suo giudizio critico sopra un foglio che diede a Interlandi nel congedarlo. Così la primissima recensione del testo di Soffici fu quella del capo del governo: recensione che ad ogni esperto di letteratura appare ancor oggi pienamente valida e centrata. Diceva: « Elegia patetica e pur forte, di sostanza un poco foscoliana e moltissimo leopardiana. C'è nell'insieme molta nostalgia soffusa di pessimismo. Il " ciglio " e il " sasso " ricordano davvicino il " sempre caro mi fu quest'ermo colle ". Perfino Elisa ha vaghe rassomiglianze con l'eroina più umile degli amori leopardiani: " Silvia, rimembri ancora ", ecc. Non manca " l'occiduo sole ", " l'appassita rosa dal colore mesto " e anche il pensiero della morte. Non mi piace il " cupo vorace gorgo nel quale sparirono i begli anni ", ecc.; né il " scolorammo ", che è troppo canto quinto dantesco, ma ci sono degli endecasillabi bellissimi, come " l'oscura chiarità del novilunio.... la nera stagione ancor trapungerà quell'oro ", riferentesi, quest'ultimo, alle pannocchie di granoturco appese alle finestre dei rurali nel tardo autunno. Nel complesso è una poesia della buona, vecchia, sana linea italiana » [7].

Il giorno seguente, ricevette gli ispettori di zona e i comandanti di legione territoriale dei carabinieri, ai quali diede direttive che si collegavano alla circolare ai prefetti. Disse che esigeva, senza eccessi di carattere persecutorio, la lotta contro i nemici irriducibili del regime e dell'ordine nazionale, e contro la delinquenza comune; la prevenzione e repressione contro le violenze, specie se mascheranti, sotto veste politica, interessi e rivalità personali; l'assidua informazione sui fatti, anche minimi, interessanti l'ordine e la sicurezza pubblica [8].

Dopo i carabinieri, ecco comparire a palazzo Chigi il cancelliere dello scacchiere Winston Churchill, il quale aveva desiderato incontrarsi col capo del governo italiano, pur essendo a Roma in visita privata. « Ricordo perfettamente — scrive Navarra — che si presentò senza sigaro, né mai ne accese uno durante il colloquio, che durò un'ora di orologio ». Churchill era accompagnato dall'ambasciatore inglese Graham. « Mussolini era molto gioviale nell'accoglierlo e così Churchill nel presentarsi » [9]. Mussolini restituì la visita il giorno successivo, all'ambasciata, e fu quella la seconda ed ultima volta in cui i due futuri antagonisti si incontrarono personalmente [10]. In una conferenza stampa, tenuta alcuni giorni dopo, Churchill si rifece alla « tradizionale amicizia italo-inglese » ed accennò ad alcuni temi discussi durante i colloqui: la situazione economica dei salariati italiani, in corso di miglioramento; i cambi, il credito, la moneta; le leggi sindacali fasciste. « Se fossi italiano — dichiarò — sono sicuro che sarei stato interamente con voi dal principio alla fine nella vostra lotta vittoriosa contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo. *** È perfettamente assurdo

dichiarare che il governo italiano non si posi su una base popolare o che non sia sorretto dal consenso attivo e pratico delle grandi masse ». Di Mussolini disse: « Non potei non rimanere affascinato, come tante altre persone, dal cortese e semplice portamento *** e dal suo contegno calmo e sereno, malgrado tanti pesi e tanti pericoli. *** È facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere durevole del popolo italiano, così come egli lo intuisce, e che qualunque altro interesse di minore portata non ha per lui la minima importanza » [11].

Poco dopo, Bernard Shaw, reduce dall'Italia, scrisse al *Daily News* di essersi convinto che « il popolo aderisce a Mussolini perché lo considera indispensabile. Il popolo era tanto stanco dell'indisciplina e della vacuità parlamentare, che sentiva il bisogno di una tirannia efficace; e l'on. Mussolini è il suo adorato tiranno. Il popolo italiano potrà stancarsene, oppure Mussolini potrà per legge naturale morire e lasciarlo decadere, come noi decademmo dopo Cromwell. Ma frattanto dobbiamo ricordarci che finché Cromwell visse non giovava affatto essergli scortesi » [12].

Nella spontanea valutazione popolare e dei più vicini collaboratori che fino allora avevano avuto con lui una sia pur relativa confidenza, la figura del duce si elevava sempre più in una sfera superiore. « Il popolo — scriveva Curzio Malaparte — ha ormai sostituito [al Mussolini dei primi tempi], con quella sua profonda e mirabile intuizione del destino e della statura del genio che illumina la natura religiosa ed eroica degli italiani, l'Arcimussolini delle stagioni violente e solari, cui l'Italia va incontro come la terra seminata va incontro all'estate » [13].

Nel frattempo, in applicazione del nuovo statuto del partito, le assemblee fasciste avevano eletti in ogni provincia i nuovi direttorî federali e questi, coi fiduciari nominati dall'alto, cominciarono ad essere ricevuti in udienza da Mussolini. Primo fu quello di Napoli, guidato dal fiduciario Sansanelli; secondo quello di Roma, guidato da Guglielmotti. Mussolini gli diede la parola d'ordine propria di un regime totalitario: « Disciplina silenziosa e operante ».

L'ordinamento stabilito per l'Opera nazionale balilla, provocò una lettera del papa al cardinale Gasparri, con la quale il 24 gennaio Pio XI protestava contro la lesione alle prerogative della Chiesa e ai diritti spirituali del popolo cattolico, a suo avviso inferta da quell'ordinamento, in quanto ispirato a una concezione dello Stato non conforme agli insegnamenti della religione e in quanto limitava la sfera d'attività dell'Azione cattolica e dei giovani esploratori cattolici. Fu quella la prima protesta pontificia contro l'assunzione da parte dello Stato fascista della integrale educazione dei giovani [14]. Essa rallentò, ma non interruppe gli studi preliminari condotti da Barone e Pacelli per la conciliazione [15].

All'inizio di febbraio, Francesco De Pinedo spiccò nuovamente il volo

da Sesto Calende con l'idrovolante *Santa Maria*, per compiere un grande periplo attorno all'Atlantico. A Roma, il Consiglio dei ministri riordinò il Consiglio nazionale delle ricerche; definì le attribuzioni del capo di Stato maggior generale e separò questa carica da quella di capo di Stato maggiore dell'esercito; creò il comune di Predappio nuova, trasferendone il centro dalla vecchia Predappio a Dovia.

L'11, cominciò a funzionare il tribunale speciale per la difesa dello Stato, che Mussolini non aveva voluto creare subito dopo la conquista del potere, ma era stato indotto a istituire dopo il quarto attentato, per arginare le congiure antifasciste e prevenire le agitazioni interne che ne derivavano. Fortissima era stata la pressione per l'emanazione delle leggi eccezionali, esercitata dai dirigenti e dalla massa fascista, esasperata dai pericoli di vita corsi dal duce per quattro volte in un anno. Il tribunale speciale fu composto da un collegio di ufficiali dell'esercito e della milizia e presieduto dal generale Carlo Sanna. I primi processi furono di scarso rilievo e non provocarono gravi condanne; ma altri di maggiore portata non tardarono a seguire. Molti anni di carcere furono inflitti e, più tardi, anche pene di morte. Queste sanzioni, insieme con l'acuita vigilanza della polizia, valsero a infrenare i complotti, e nessuno degli attentati organizzati in seguito all'estero poté giungere alla fase esecutiva per tutta la durata del regime [16].

Intanto il sottosegretario Bottai aveva riunito al ministero delle Corporazioni una commissione di organizzatori sindacali e di esperti, per preparare il testo della Carta del lavoro secondo i criteri fissati dal Gran Consiglio e le specifiche istruzioni trasmesse da Mussolini: parità di diritto fra le classi sociali; solidarietà di tutte le categorie di fronte agli interessi superiori della patria, ai quali debbono essere subordinati i diritti di proprietà, lavoro, profitto e salario; elevazione del sindacato a pubblico istituto con potere normativo nell'ambito degli interessi di categoria, e ad organo di politica economica e di educazione; responsabilità del lavoratore di fronte al sindacato e del sindacato di fronte allo Stato [17].

Molto assidua si mantenne in quel periodo la corrispondenza di Arnaldo col fratello, al quale, il 14, riferì su un colloquio avuto all'« hôtel Corso » con l'irrequieto Farinacci. L'ex segretario del partito aveva fatto professione di assoluta fedeltà al duce, nonostante il profondo rammarico per essere stato allontanato sotto accusa di voler strafare e di nutrire assurde velleità di comando. Aveva giudicato negativamente Federzoni come fascista, e il sistema adottato dagli attuali dirigenti del partito di fare e ordinare anche le minime cose sempre a nome del duce. Aveva accusato Balbo di confusionarismo. Aveva negato di compiere opera disgregatrice e indisciplinata. Si era dichiarato povero e bisognoso di poter lavorare professionalmente. Non aveva nascosto l'aspirazione al posto di sottosegretario all'Interno. Benché fermo nell'intransigenza verso l'esterno, si era detto favorevole a discussioni

d'orientamento in seno al partito e a una sua maggiore e continuata combattività. Arnaldo, benché sempre fortemente prevenuto nei suoi riguardi, precisò che « sincero mi è apparso nella devozione a te e nella persuasione profonda che un capo come Mussolini non si discute ».

Il 23 Benito mandò al fratello un articolo del *Manchester Guardian* sulla stampa fascista, con il commento: « Ha un po' di ragione. Bisogna rintracciare i giovani e non aver paura di fare un giornale sbarazzino, almeno in una pagina ». Il *Manchester Guardian*, premesso che gli antifascisti vantavano una loro superiorità intellettuale coi nomi di Croce, Ferrero e Tilgher, segnalava la rettorica inconsistenza di molte manifestazioni politiche e culturali della stampa fascista, affidata ad elementi convertiti al regime, ma di vecchia mentalità. Certi giornali erano caratterizzati da una massacrante pesantezza e da una rattristante vacuità. Però — aggiungeva l'organo inglese — « se l'osservatore volge le spalle a questi anziani e tardigradi sostenitori del regime, per rivolgersi ai suoi più giovani collaboratori e ai loro scritti, egli si trova in una atmosfera più fresca. *** A coloro che cercano la migliore pubblicazione fascista io raccomando senza esitare *Il Tevere*. Si tratta di una scelta che scandalizzerà i fascisti devoti al trono e all'altare e la gran massa dei benpensanti, che sostengono passivamente il regime ». Ma il *Tevere* aveva uno stile e una giovanile freschezza, più dell'iperbolico *Impero*. Il *Manchester Guardian* prometteva di occuparsi di altri giornali fascisti [18]. In realtà, nel campo dei settimanali, esistevano altri fogli interessanti e vivi, come *La Conquista dello Stato, Il Selvaggio, L'Italiano*; ed altri ne sorsero in seguito, rivelatori di tendenze originali.

Il 28, Arnaldo segnalò poi al segretario del fratello, Chiavolini, perché lo sottoponesse al duce, uno strano articolo apparso sul *Mistery* di Londra. Era scritto da certo Eustache Rops, colui che durante la guerra aveva catturata la spia Mata Hari. Rops raccontava nell'articolo di aver salvato Mussolini da un nuovo attentato, ordito da tre fuorusciti, appositamente venuti da Parigi a Roma.

Chiavolini rispose ad Arnaldo l'11 marzo che opportunamente la rivista *Mistery* era stata ritirata dalla circolazione. Tutta la vicenda in essa narrata resta misteriosa. (Non risultano pubblicazioni che ne trattino, né per confermarla, né per smentirla). Misteriosa e sensazionale. In una bettola gestita da un fuoruscito italiano presso la Madelaine, a Parigi, Rops aveva fiutata la trama di un attentato a Mussolini. Recatosi a segnalare la cosa all'ambasciata italiana, era stato presentato a Balbo, presente in Francia appunto per indagare sugli attentati, essendo recente quello di Lucetti (settembre 1926). Da alcuni indizî, credettero di dover sospettare un certo Sturza, alla caccia del quale si mise Rops. Avendo appreso che Sturza si era già trasferito in Italia, l'investigatore venne a Roma, dove, per altre segnalazioni ricevute da Parigi, si convinse che la pista era falsa, mentre

dovevano essere sospettati altri due fuorusciti, da qualche tempo scomparsi dalla bettola detta « caffè del cervo », presso la Madelaine, dove anche la figlia del gestore non appariva più. Essa si chiamava Giovanna Parigi e la dicevano malata. I due giovani erano Paolo Dorando e Pietro Marini. Rops li segnalò come pericolosi alla polizia italiana, ma non fu creduto. Però una sera, in una via di Roma, subì una violenta aggressione da due misteriosi individui. Prese allora la decisione di farsi ricevere da Mussolini, ed era riuscito a presentarsi nella sala della Vittoria senza eccessive difficoltà; non solo, ma a convincere l'interessato del pericolo incombente. Il dittatore gli apparve « con un volto di granito », ma « gli occhi e gli irrequieti muscoli del corpo davano un senso di dominio e di instancabile energia che soltanto pochi uomini in una generazione posseggono ». Rops gli chiese di poterlo accompagnare ovunque in servizio di vigilanza, poiché era l'unico ad aver personalmente conosciuto al « caffè del cervo » i due sospettati, contro i quali intanto era stato ordinato l'arresto. Dorando fu trovato e fermato dalla polizia, ma Marini restava libero. Mussolini si lasciò accompagnare da Rops, recandosi a una fiera di beneficenza nei pressi del Tevere. Quando giunsero davanti ad un gruppo di donne plaudenti, l'investigatore osservò una giovane col capo chinato sopra un bambino che teneva tutto fasciato in braccio. La riconobbe: era Giovanna Parigi, la figlia del fuoruscito gestore della bettola. La fermò e si accorse che la ragazza, invece di un bambino, portava una grossa bomba mascherata. « La costernazione si impadronì di tutti. Soltanto Mussolini rimase calmo. Un sardonico sorriso sfiorò le sue labbra: "Una donna! Chi l'avrebbe immaginato! Un'altra donna che tenta di uccidermi! Proibite alla folla di farle alcun male". Fu tutto quello che egli disse prima di continuare la visita ». E ordinò che nessuna notizia fosse diffusa sull'attentato. Lo stesso giorno anche Marini fu catturato. I tre arrestati confessarono di aver montato la falsa pista Sturza per potere agire insospettati [19].

Il 2 e il 3 marzo, Mussolini scrisse prefazioni ai due volumi *Mussolini e il suo fascismo*, che, a cura del tedesco Curt Gutkind, comprendeva scritti di Arias, Giuliano, Codignola e De Stefani, ed *Economia fascista*, di Giuseppe Belluzzo, ministro dell'Economia nazionale, tecnico esperto e autore di un trattato sulle turbine, che aveva autorità di testo perfino in Inghilterra. In una lettera ad Arnaldo, cedette il diritto esclusivo di pubblicazione dei suoi discorsi passati e futuri alla casa editrice « Alpes », riservandosi i diritti d'autore. Ed è questo l'unico documento noto in cui egli tratta di una questione finanziaria personale [20].

La Camera era aperta fin dal 20 febbraio, ma Mussolini si limitò a presentare disegni di legge, senza interloquire nelle discussioni. Presiedette invece con assiduità il Consiglio dei ministri, che, nella prima quindicina del mese, constatò la laboriosa e ordinata attività del paese e l'avvenuto

Mussolini parla a Villa Glori (30 ottobre 1927).

Firma dei Patti lateranensi (11 febbraio 1929).

passaggio di tutte le organizzazioni sportive sotto le insegne fasciste, mentre sessantamila giovani delle avanguardie si accingevano ad entrare nel partito e nella milizia attraverso la leva fascista, nel giorno anniversario di piazza San Sepolcro. Il Consiglio dei ministri deliberò anche una revisione delle circoscrizioni comunali, per sopprimere i piccoli municipi che non erano in grado di fronteggiare le esigenze dei pubblici servizî.

Ormai completamente ridotti al silenzio, gli oppositori erano in parte emigrati all'estero, prevalentemente in Francia; altri si accingevano a passare clandestinamente il confine; altri erano relegati nelle isole; altri carcerati; molti si erano isolati nel loro privato lavoro e molti si erano più o meno sinceramente inseriti nel regime. Ad un certo momento, l'ex segretario del partito popolare, De Gasperi, si era lasciato indurre da amici a trasferirsi all'estero, ed era partito da Roma con la moglie, verso Trieste. Durante la sosta del treno alla stazione di Firenze, l'11 marzo fu arrestato per disposizione impartita dal sottosegretario Suardo. Perquisito, De Gasperi fu trovato in possesso di documenti falsi. I due furono condotti a Roma. La moglie fu presto rilasciata; il marito invece condannato a quattro anni di reclusione, che scontò solo in parte, mercé un intervento di Edvige Mussolini presso il fratello Benito [21].

In una lettera inviata a Bottai per l'inizio della pubblicazione della rivista *Il diritto del Lavoro*, Mussolini augurò che l'iniziativa servisse a documentare « lo sforzo gigantesco osato dalla rivoluzione fascista per affrontare e risolvere il più grave e ponderoso dei problemi contemporanei: quello dei rapporti fra tutte le forze organizzate della produzione ».

Fra i suoi visitatori stranieri, l'autore di *Europa tragica*, Gonzague de Reynolds, scrisse che, nonostante la grossa testa e la mascella « brutale e violenta », era rimasto affascinato dagli occhi profondi del dittatore, « occhi d'artista, con quell'aurea fiammella che si accende sempre quando l'artista ha trovato il contatto con la realtà ***. Non erano affatto gli occhi duri delle attitudini ufficiali: erano occhi dolci, vellutati, pieni di sogno e di malinconia ». De Reynolds affermò che Mussolini « è innegabilmente il più grande politico dell'Europa contemporanea. L'unico che abbia trovato, fatto cose nuove, per quanto si possano fare cose nuove in politica. L'unico che possieda quella qualità indispensabile all'uomo di Stato, soprattutto nelle grandi crisi: l'immaginazione. D'altronde, per lui, l'azione fu ben la sorella del sogno » [22].

Il 27 marzo Mussolini parlò ai giovani passati al partito con la leva fascista svolta in piazza del Popolo e da lui salutati, nel proclama per l'ottavo annuale dei fasci, « immuni da ogni contagio, freschi come l'aurora ». Davanti alla caserma della milizia, li incitò ad essere fedeli al giuramento prestato. Nel pomeriggio, parlò ancora ad un gruppo di ufficiali ciechi di

guerra, da lui fatti riassumere in servizio affinché la loro presenza nelle file ricordasse a tutti che nessuna arma vale se manca la forza dello spirito.

Morto Luigi Luzzatti, nel commemorarlo in Senato il 30 marzo, Mussolini rilevò che la vita dell'ex presidente del Consiglio, esperto economista, apostolo della collaborazione di classe e legislatore sociale, era legata a mezzo secolo di storia politica italiana. Disse di aver avuto con lui utili e frequenti contatti negli ultimi anni e ne tratteggiò con penetrazione la figura: « Era un sapiente nel senso classico della parola; egli aveva navigato per tutti i mari e negli oceani dello scibile umano, senza cadere nelle sacche dello scetticismo e della negazione, perché egli credeva fermamente e la fede è una sicura bussola per ogni viaggio ideale. Sapiente e credente a un tempo, quindi portato alla tolleranza, all'indulgenza, alla bontà, egli non poteva non essere intimamente ottimista ».

Ai primi di aprile giunse a Roma il conte Bethlen, cordialmente accolto a palazzo Chigi per la firma di un trattato d'amicizia italo-ungherese, che doveva avere in seguito importanti rafforzamenti e sviluppi. Nel Consiglio dei ministri del 5, il duce fece approvare la costituzione di consorzi provinciali antitubercolari in tutto il paese e preannunciò un suo discorso di politica interna alla riapertura della Camera. Il 9, nel ricevere il diploma di associato, parlò, nella sede romana della Società di storia patria, su due iniziative archeologiche decise dal governo, e ne trattò con specifica preparazione, attraverso un *excursus* storico simile alla conferenza di Perugia sulle vicende marinare di Roma. I due temi furono: la ripresa degli scavi di Ercolano e il recupero delle due navi romane da secoli sommerse nel lago di Nemi.

Alla metà del mese andò a Milano e vi si trattenne tre giorni presso la famiglia, in una villa dei dintorni [23]. Ma il riposo fu relativo, perché visitò la Fiera compionaria, le acciaierie Falck a Sesto San Giovanni, le officine Breda e Marelli. Mentre assisteva ad una colata in un alto forno, staccandosi dal gruppo delle autorità che lo accompagnavano, si avvicinò al capo fonderia, nel quale aveva riconosciuto un antico compagno socialista, e lo abbracciò. Fra la sorpresa degli astanti, iniziò con quello un lungo dialogo confidenziale, concluso in un cordialissimo commiato, dopo il quale il capo fonderia rimase nel mezzo dell'officina « con un'emozione che gli serrava la gola e con gli occhi lucidi di lacrime ». Era il padre di Asvero Gravelli [24].

Rientrato a Roma, il 21 aprile ricevette un dono di fiori e frutta da una rappresentanza di lavoratori agricoli laziali, ai quali fece un elogio della vita dei campi, un incitamento a restare fedeli alla terra anziché inurbarsi, e a seguire i suggerimenti dei tecnici per il rinnovamento dei sistemi di cultura. Li assicurò di avere sperimentato con gran profitto i concimi chimici nel podere di Carpena.

Durante la notte, presiedette la riunione nella quale il Gran Consiglio discusse e approvò il testo della Carta del lavoro. Dopo una relazione di Bottai, molti interloquirono, ed erano stati invitati anche i capi delle confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Mussolini aveva in precedenza riveduto i trenta articoli del testo. Poi riassunse la discussione, conclusasi col voto che il governo promulgasse i provvedimenti necessari a dar forza di legge ai principî della Carta.

Quel documento fondamentale, pubblicato il 23, fu insieme una enunciazione di concetti etici in campo sociale e di norme per la loro applicazione concreta. Primo concetto: la nazione è una unità morale, politica ed economica, con fini, vita e mezzi superiori a quelli degli individui; unità che si realizza integralmente nello Stato, il quale tutela il lavoro come dovere sociale. Nell'interesse dei produttori e della potenza nazionale, gli obiettivi della produzione debbono essere unitarî. Per la tutela degli interessi dei lavoratori, i sindacati debbono essere legalmente costituiti e sottoposti al controllo dello Stato. I contratti collettivi di categoria debbono conciliare le opposte esigenze dei lavoratori e dei datori di lavoro, subordinandole al superiore interesse della produzione. Per la prima volta la Carta precisò il concetto di corporazione quale organizzazione unitaria della produzione, riconosciuta come organo di Stato. In quanto funzione di interesse nazionale, l'iniziativa privata — utile ed efficace strumento della produzione — è responsabile di fronte allo Stato. I prestatori d'opera sono collaboratori attivi del datore di lavoro, cui spetta la direzione dell'impresa. Quando l'iniziativa privata manchi o sia insufficente o siano in gioco interessi politici, lo Stato si riserva di intervenire o con l'incoraggiamento o col controllo o con la gestione diretta. L'azione giudiziaria non può essere intentata nelle controversie collettive del lavoro se non dopo esperito tentativo di conciliazione da parte del competente organo corporativo. I sindacati possono invece tentare la conciliazione quando si tratti di controversie individuali. La determinazione del salario è affidata all'accordo fra le parti nei contratti collettivi. Fra le parti debbono essere equamente ripartite le conseguenze delle eventuali crisi di produzione.

Seguivano norme sui cottimi; sul riposo festivo e le ferie annuali retribuite; sulle indennità per i casi di morte o di licenziamento; sugli uffici di collocamento paritetici; sulle precedenze nelle assunzioni in favore degli iscritti al partito e ai sindacati fascisti; sugli oneri per la previdenza infortunî, maternità, malattie e disoccupazione.

Solo più tardi queste norme fissate dal Gran Consiglio assunsero forza esecutiva di legge. E benché fosse definito il concetto di corporazione ed esistesse da tempo un ministero così intitolato, in realtà le corporazioni, come concreti organi strumentali, furono istituite assai dopo; come solo più tardi i rappresentanti delle categorie sindacali furono, in quanto tali, chia-

mati ad agire in campo politico. Ciò che in sostanza la Carta del lavoro affermò era già maturato nella coscienza degli italiani: il lavoro dovere del cittadino; la produzione e l'iniziativa privata responsabili di fronte allo Stato; i sindacati organi di diritto pubblico; la collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro sostituita alla lotta di classe nell'interesse superiore della nazione; le corporazioni organi di produzione unitaria e strumenti di autodisciplina dei produttori; il controllo dello Stato ovunque sovrastante. Tutto era inteso alla pariteticità fra capitale e lavoro e ad assicurare pace e giustizia sociale sotto l'egida dello Stato. Ma nessun principio rivoluzionario era affermato all'infuori del campo strumentale. Alle radici dell'economia capitalistica nulla era sostanzialmente mutato, ma si affermava uno spirito nuovo rispetto a quello del liberismo economico e del determinismo marxista, quale premessa di più radicali sviluppi in profondità, ancora lontani e da molti non veduti, da molti non voluti [25].

In quei giorni, certi elementi del vecchio squadrismo genovese si erano agitati in favore di Farinacci. La reazione di Mussolini fu secca e immediata: egli ordinò a Lare Marghinotti di assumere il comando della legione della milizia *San Giorgio*, e di eliminare gli elementi impuri, prepotenti o profittatori. Farinacci, richiamato alle sue responsabilità, telegrafò a Mussolini la propria deplorazione dell'accaduto, dicendosi estraneo agli incidenti. Chiese udienza e fu convocato a Roma, ma poi non fu ricevuto. Di ciò si dolse amaramente in una lettera del 3 maggio. Scrisse a Mussolini che voleva chiarire una volta per sempre la propria posizione di uomo politico e privato, e segnalò una serie di noie derivate a lui e a suoi amici da una sistematica persecuzione esercitata nei loro riguardi dal partito e dalle autorità. Ne incolpava Turati, e concludeva: « Se poi ragioni di Stato volessero da me l'estremo sacrificio, sono anche disposto a presentarti domanda, non per il confino, ma per l'esilio. Come vedi, più disciplinati di così si muore » [26].

L'uomo del momento era Turati, alla cui raccolta di discorsi, intitolata *Una rivoluzione e un capo*, Mussolini scrisse la prefazione. Il 25, il duce parlò in francese alla inaugurazione della conferenza internazionale del grano, nella sede dell'Istituto d'agricoltura. Il 27, nel corso dei rapporti ai nuovi dirigenti federali delle varie provincie, ricevette quelli del Piemonte e della Lombardia, e riconobbe fra i loro componenti lo scrittore Salvator Gotta e il maestro Blanc, compositore dell'inno *Giovinezza*. In quel tempo l'*Italiano* di Longanesi incitava i giovani fascisti passati nelle file del partito a non fidarsi del borghese, che « non crede in nulla e fa tutto per tornaconto » [27].

Il 16 maggio, a villa Borghese, Mussolini consegnò il labaro alla legione romana della milizia forestale; il 22, si rallegrò, in un messaggio all'ambasciatore degli Stati Uniti, per la meravigliosa transvolata atlantica

compiuta dal giovane Lindberg, da solo, attraverso l'oceano. Nel mese seguente, si rallegrò ancora per la transvolata compiuta dagli americani Chamberlin e Levine [28].

Il 26 maggio, giorno dell'Ascensione, in apertura del dibattito sul bilancio dell'Interno, il duce tenne, per due ore e mezza, il discorso che aveva preannunciato in Consiglio dei ministri e da lungo preparato. Se altri suoi discorsi, come quello del 3 gennaio, erano stati più fortemente polemici; se altri ancora — e soprattutto quella del 9 maggio 1936 — sarebbero stati più alti e solenni, certo questo discorso dell'Ascensione, nella prima parte relativo ad argomenti concreti, nella seconda relativo alla sintesi delle opere e degli indirizzi del regime creato, fu, per varietà di temi e di motivi, per esattezza di storici presagi, per forza di argomenti e di afflato, uno dei maggiori fra tutti quelli da lui pronunciati nel corso della sua vita politica.

Esordì avvertendo che avrebbe parlato a lungo, « perché ho molte cose da dire, e oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la nazione e la metto di fronte a se stessa ». In compenso non avrebbe ripreso la parola sulle medesime questioni se non nel prossimo anno. Disse del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza. Situazione piuttosto grigia per vari motivi. Elencò i provvedimenti assunti contro le malattie sociali, come la tubercolosi imperversante. Però la pellagra era scomparsa e in declino era la malaria. Massima cura doveva essere dedicata alla maternità e all'infanzia, in cui favore era stata imposta la tassa sui celibi. Tassa che non aveva soltanto scopo finanziario, ma anche di dare una « frustata demografica » alla nazione. Poiché la potenza demografica è premessa necessaria alla potenza politica, economica e morale. « L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti. Voi direte: come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di italiani. *** Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. *** La pace romana di Augusto è una brillante facciata, dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. *** Fino a Traiano tutta la storia di Roma *** è dominata da questa angoscia: l'impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenarî ». Leggi demografiche sono efficaci solo se tempestive, come le medicine non date in ritardo. La natalità stava decrescendo in Italia. L'urbanesimo industriale sterilisce il popolo. Ecco un motivo della politica rurale del fascismo. Infinita è « la vigliaccheria demografica delle classi cosiddette superiori della società ». Ma, « se si diminuisce, non si fa l'impero, si diventa una colonia! ».

Passò quindi all'esame dell'assetto amministrativo del paese. Il governo fascista aveva create diciassette nuove provincie, senza con ciò provocare nessuna agitazione, nemmeno a Caserta, dove, viceversa, la provincia era stata soppressa. Rivendicò la secolare italianità di Bolzano (una volta detta Bolgiano), inquinata soltanto nel secolo scorso per direttiva politica di Vienna. La polizia era in corso di riordinamento e di attrezzamento. Superando certi residui mentali lasciati dalle dominazioni straniere, gli italiani dovevano non solo rispettare ma onorare la polizia epurata. Egregiamente carabinieri e polizia avevano ormai repressa la mafia siciliana e la malavita nella zona di Aversa e dei Mazzoni, presso Napoli.

Passò infine al tema dell'azione politica dello Stato fascista con un riepilogo della genesi e dell'applicazione delle leggi eccezionali per la difesa dello Stato, con le quali, dopo l'attentato di Bologna, la rivoluzione aveva puntato i piedi contro l'antirivoluzione. Federzoni e il Consiglio dei ministri avevano elaborato le misure legislative che lui, personalmente, aveva tratteggiato. Intelligente — avvertì — doveva essere la repressione, perché l'« opposizione, in Italia, non bisogna esagerarla, come forse è stato fatto ». I confinati politici non erano più di 698, e soltanto 21 avevano voluto confermare le proprie idee avverse al regime; molti avevano respinto l'accusa di antifascismo; altri si erano rivolti direttamente a lui — spesso raccomandati da fascisti — per ottenere condono. Tutto ciò escludeva l'esistenza di un terrore paragonabile a quello della rivoluzione francese. Non si trattava qui che di una profilassi difensiva. Non esisteva una persecuzione all'ingegno, agli uomini di cultura. Alluse anche a una recente dichiarazione di ex organizzatori sindacali socialisti (il cui esponente Rigola confermerà nel 1929 su *I Problemi del Lavoro* che il fascismo non era avverso alle riforme operaie, anzi aveva fatto sua la parte positiva del programma socialista [29]), i quali avevano riconosciuta l'azione sociale del regime.

Negò che una opposizione fosse necessaria. In contrasto con sue affermazioni d'altri tempi, disse: « L'opposizione è stolta, superflua in un regime totalitario come il regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia ***. Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori. Noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati. Noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione soprattutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive della vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio ». Ribadì i principî della circolare ai prefetti, e l'avvertimento che l'ordine morale importava ancor più dell'ordine pubblico.

Esaurite le questioni pratiche, avviò il discorso a concetti più generali e concluse: « Voi sapete che io sono sempre un po' malcontento; però, se mi guardo attorno, se guardo quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ho qualche motivo di soddisfazione ». Ormai c'erano istituti, c'era un

consenso e c'era una classe dirigente. Ma la fatica era lungi dal potersi dire compiuta. Egli era convinto di dover ancora governare la nazione da dieci a quindici anni. « È necessario. Non è ancora nato il mio successore. E perché? Ma è dunque una libidine di potere che mi tiene? No. Credo, in coscienza, che nessun italiano pensi questo: nemmeno il mio peggiore avversario. È un dovere. Un dovere preciso verso la rivoluzione e verso l'Italia. Abbiamo ancora dei grandi compiti, dei grandissimi compiti. Ve ne cito tre. Sono fondamentali: la messa a punto di tutte le forze armate dello Stato; la battaglia economica-finanziaria; la riforma costituzionale ».

Le nazioni firmatarie del patto di Locarno si stavano riarmando furiosamente; lo spirito di Locarno si era decolorato. Perciò anche l'Italia doveva armarsi. « Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti ». Intanto, dal discorso di Pesaro, la sterlina era scesa perfino a 85, tanto da far temere una catastrofe nazionale ai disfattisti del rialzo. Ma questo miglioramento di 15 punti nel rapporto fra lira e sterlina dall'epoca della marcia su Roma e dopo il pericolo corso di una svalutazione, era invece da considerare il premio che « il popolo italiano si meritava dopo cinque anni durante i quali ha lavorato come un negro o, se volete, come un eroe e come un santo ». A « quota novanta » doveva ora adeguarsi tutta la vita economica nazionale. Creato lo Stato corporativo, restava da risolvere il problema istituzionale del Parlamento. La futura Camera avrebbe dovuto risultare diversa dalla presente, perché eletta attraverso le organizzazioni corporative. Con ciò « oggi, 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico ».

In sostanza, « che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato. *** Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero. *** Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che ci è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato, ma un sistema di prefetture malamente organizzato. *** In questo Stato, fino al 1922 il proletariato — che dico? — il popolo intero era assente, refrattario, ostile. Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio. Perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli

l'assalterà. Un discorso come questo non tollera perorazioni. Solo io vi dico che, fra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima ».

Il discorso fece grande impressione per il suo tono di sicurezza; per le sue profezie, che, poi, in realtà, si avverarono; per la quantità di argomenti svolti, che interessavano ideologi, politici, costituzionalisti, sociologhi, economisti. Esso inaugurò l'epoca della piena maturità del regime; ne fissò l'ossatura; gli diede una consapevolezza di sé e dei suoi fini; e rimase come cardine degli sviluppi successivi, in una luce non più di crepuscolo ma meridiana.

Reduce da un soggiorno in Italia, sul *Daily Mail* del 2 maggio lord Rothermere aveva constatato l'enorme differenza fra lo stato d'animo degli italiani nel 1927 e quello degli italiani di trent'anni prima, che ricordava « afflitto da un senso umiliante di inferiorità » di fronte agli stranieri [30]. Il 18, sul *New York Times*, John Spargo aveva scritto che « Mussolini è oggi l'uomo più straordinario del mondo e la sua figura è così dominante che nessuno studioso di storia politica può considerarla con indifferenza », anche per il suo carattere enigmatico, che aveva indotto don Sturzo, in un suo libro, a paragonarlo erroneamente a Lenin [31]. L'eminente giornalista S. S. Mac Clure, dopo avere esaminata a Milano la collezione del *Popolo d'Italia*, scrisse ad Arnaldo che le otto annate dal 1914 al 1922 narrano la più stupefacente storia che sia stata mai rivelata in tal modo o in qualsiasi altra maniera. « Nessuna penna era mai finora arrivata a tanto. *** Amo vostro fratello più di ogni altro uomo che io abbia mai incontrato, eccettuato Roosevelt, che ho servito per trent'anni » [32]. (Si riferiva a Teodoro Roosevelt).

Il 30 maggio, mentre Mussolini scriveva al figlio Vittorio per mandargli la tessera dell'Opera balilla e per autorizzarlo ad un volo sul lago di Varese, nella Casa del fascio di Bologna, officiante il cardinale Nasalli Rocca, il re inaugurò la cappella dedicata ai caduti fascisti, vi depose una corona d'alloro e vi accese una perenne lampada votiva [33].

Quando, il 3 giugno, fu discusso al Senato il bilancio dell'Interno, il duce, impegnatosi a limitare i suoi discorsi, disse solo che avrebbe tenuto nel debito conto quanto avevano esposto i senatori Maragliano, Zippel e Riva. Ma intanto allargava sempre più i suoi interventi in ogni possibile settore di attività politica e non politica. In un suo recente manifesto, l'esecutivo della terza Internazionale aveva affermato essere l'Italia soggetta ad un terrore contro il quale occorreva preparare la rivoluzione. Sotto il controllo di Mussolini, il direttorio fascista replicò il 4 giugno con una denuncia dell'autentico terrore esercitato in Russia dalla dittatura bolscevica

sul proletariato, e con una difesa della politica sociale fascista, sintetizzata dalla Carta del lavoro, che Sombart aveva definita « il più audace tentativo di subordinare l'economia alla autorità dello Stato senza recidere i nervi della privata iniziativa » [34]. Poco dopo, in un suo discorso a Brescia, Augusto Turati enunciò il dilemma « o Roma o Mosca » [35].

Lo stesso giorno della replica alla terza Internazionale, Mussolini scrisse privatamente al professore Giuseppe Modugno, preside del liceo di Foggia, alcune considerazioni ispirategli dalla lettura del *Fedone*, che il professore aveva tradotto, insieme ad altre opere di Platone, in un volume offerto al duce. « Ho ritrovato sublime il *Fedone* », scrisse Mussolini. « Ritengo che la prova dell'immortalità dell'anima sia incatenante, consolatrice, perfetta. Tutto il ragionamento sui contrarî, che può riassumersi nelle due o tre seguenti fondamentali proposizioni, è di una evidenza assoluta. E cioè: 1. Ogni contrario nasce dal suo contrario (il sonno dalla veglia, la veglia dal sonno; la vita dalla morte, la morte dalla vita). 2. Ogni contrario non può tenere in sé il suo contrario (la neve non può contenere il fuoco e viceversa). 3. Non solo i " contrarî non si ricevono fra loro ", ma " nemmeno le cose, che, pur non essendo contrarie, contengono i contrarî " (il numero tre non è contrario al quattro, ma non può diventar pari). Ne consegue ***: l'anima, che è la vita, in quanto dà la vita al corpo, non può accogliere il contrario di ciò che essa porta, non può cioè accogliere la morte: l'anima è dunque immortale! Ho sintetizzato bene? ».

Da queste filosofiche e metafisiche considerazioni, passò a redigere la prefazione a un libro dell'inglese James Strachey Barnes (*Gli aspetti universali del fascismo*). Osservò che l'autore aveva saputo identificare i postulati del fascismo aventi carattere universale, e che l'ignoranza e i pregiudizî, ancora diffusi nel mondo nei riguardi del fascismo, dipendevano dalla ostilità dei socialisti, liberali, democratici, massoni e bolscevichi contro l'eversore pratico e dottrinale dei loro vecchi principî.

Il 10 giugno si recò in Romagna e partecipò personalmente alla mietitura del grano nel podere di Carpena [36]. Tornato nella capitale, presiedette il Consiglio dei ministri, che, in conseguenza della rivalutazione monetaria sempre più accentuata, fissò limitazioni e riduzioni generali ai canoni d'affitto, in un determinato rapporto con quelli dell'anteguerra; istituì una discoteca di Stato; dispose alleggerimenti della pressione fiscale e una riforma della legislazione mineraria. Il 16, Mussolini fu ad Ostia per salutare De Pinedo di ritorno con Del Prete dal grande periplo atlantico iniziato il 3 febbraio a Sesto Calende, proseguito per Buenos Aires e New York, non senza un drammatico incendio a Phoenix dell'apparecchio, che aveva dovuto essere sostituito. In un messaggio a Balbo per i festeggiamenti poi tributati ai due aviatori, scrisse: « Non è fantasia affermare che fra qualche tempo regolari comunicazioni aeree si svolgeranno fra le due rive dell'Atlantico ».

A fine mese, D'Annunzio gli annunciò, con trepida esultanza, la pubblicazione dell'*Alcione*, primo volume della sua *Opera omnia*, edita da Mondadori in seguito all'interessamento di Mussolini. « Sono certo — gli scriveva il poeta — che, quando potrai vederlo, sarai contento di aver legato il tuo nome a questa severissima impresa di stampatori italiani » [37]. Arnaldo invece gli annunciò in quei giorni certe scoperte archeologiche avvenute in Romagna, a Sarsina, e un felice assestamento raggiunto dall'economia della loro terra natale. Aggiunse che il concorso del pubblico durante una recente visita del re a Milano era stato scarso. In un incontro, il re « mi ha parlato affabilmente di te, della tua fatica, di Carpena, del grano, dello sviluppo edilizio di Roma ». La vita milanese era, a suo avviso, « giù di tono » in quel periodo [38].

A deciso sostegno della rivalutazione, Mussolini parlò il 24 ai direttori degli istituti di credito agrario, ricevuti al Viminale. Nonostante le diffuse mormorazioni di protesta da parte di categorie messe in difficoltà dall'indirizzo economico-finanziario, il governo non avrebbe assolutamente deflettuto. Il 28, ricevette a villa Torlonia una missione yemenita, venuta in amichevole visita a Roma. Intanto Sandro Giuliani, capo redattore del *Popolo d'Italia*, in un suo giro illustrativo delle opere di ricostruzione, raccoglieva dall'arcivescovo di Messina forti espressioni di gratitudine per il duce, promotore della resurrezione della città, finalmente in atto. Dopo una serie di colloqui avuti con Mussolini per vincere gli attriti e i ritardi burocratici, l'arcivescovo dichiarò che « ormai era suonata per Messina l'ora della misericordia di Dio ». Anche per le sue chiese, egli aveva ottenuto più di quanto aveva sperato [39].

Ed ecco un'altra prefazione di Mussolini ad una raccolta degli atti del Gran Consiglio nei suoi primi cinque anni di lavori, che egli definì documentazione di uno sforzo formidabile per la demolizione del vecchio regime e per la creazione dell'ordine nuovo; sforzo dovuto più a volòntà d'azione che a un programma minutamente predeterminato. Dal partito armato si era pervenuti al regime totalitario. Ormai il regime si era inoltrato nel tempo ed aveva dato fama di stupidità ai profeti di sventura. « Tutto il XX secolo non avrà altro nome che questo: fascismo ».

A metà luglio, Arnaldo segnalò al fratello il torbido incidente di cui era rimasto vittima a Milano un amico di famiglia, certo Clerici, percosso da seguaci del federale Giampaoli, i quali lo ritenevano autore di informazioni a Mussolini, a loro sfavorevoli. In realtà, l'ambiente federale milanese era inquinato e Clerici lo aveva segnalato, ma aveva avuto il torto di far trasparire quel suo incarico. Aveva subìto una grave lesione a un occhio; ma gli aggressori avrebbero perduto, fra non molto, la loro fortuna politica [40].

Dopo due discorsi da lui pronunciati il 15 all'Istituto nazionale per l'esportazione e all'Istituto nazionale di statistica, creati l'anno precedente,

per tutta la seconda metà di luglio Mussolini non partecipò ad altre manifestazioni. In quelle settimane di calma assoluta, si limitò ad ordinare ai prefetti di reprimere certo diffuso profittantismo editoriale, praticato da individui che collocavano pubblicazioni presso enti e privati, millantando crediti e appoggi politici, con petulanti insistenze. Da elementi simili — avvertiva il presidente — « si è giunti perfino ad una arbitraria sottoscrizione per offrirmi un aeroplano ».

Fu nuovamente a Carpena alla vigilia del suo quarantaquattresimo compleanno [41]; ma tornò subito al lavoro e dichiarò in Consiglio dei ministri che nessun passo era stato compiuto per un intervento negli affari interni dell'Austria durante la recente rivolta social-bolscevica scoppiata e repressa a Vienna. Falsa ogni affermazione contraria della stampa. Annunciò imminente una visita a Roma del re Fuad d'Egitto. Nonostante i disagi economici procurati ad alcune categorie di cittadini dalla politica di rivalutazione, la situazione interna era assolutamente tranquilla. Pochi proprietari di case che non avevano voluto aderire alla disposta riduzione dei canoni d'affitto, erano stati mandati al confino. Il bilancio dell'esercizio 1926-1927 era risultato in attivo di 405 milioni. Il Consiglio deliberò un riordinamento generale della Croce rossa e la futura sistemazione di tutti i cimiteri di guerra.

Ai primi di agosto, Benito inviò al fratello, per la pubblicazione, una nota con la quale metteva in rilievo che, per effetto della rivalutazione, la *Snia Viscosa* aveva guadagnato parecchi milioni nel corrispettivo di un suo debito in sterline. Altrettanto era avvenuto a vantaggio di una società elettrica. A sua volta, Arnaldo gli riferì intorno a certi suoi approcci con Turati e con Farinacci, intesi a favorire una loro riconciliazione. Il 9, gli scrisse di una visita ricevuta da Valletta della *Fiat*, incaricato da Agnelli di respingere l'accusa di avversione al fascismo e alla rivalutazione. Anzi, Agnelli si vantava di essere stato il primo dei senatori nominati dal regime, e chiedeva di essere ricevuto dal duce. Valletta aveva aggiunto che il mercato interno era in ripresa e quelli esteri saldamente tenuti dall'industria automobilistica. Il 29, Arnaldo informò il fratello sulla situazione economica della provincia di Ferrara, da lui visitata per illustrarla in una serie di articoli [42].

Quando il padre dell'italiano Sacco, condannato in America col compagno Vanzetti alla sedia elettrica, gli telegrafò da Foggia angosciato per l'annuncio della imminente esecuzione dopo lunghi rinvii, onde invocare un gesto in soccorso del figlio, Mussolini si affrettò a rispondere che « da molto tempo ed assiduamente io mi sono occupato della posizione di Sacco e Vanzetti ». Ma il suo ed altri autorevoli interventi non valsero ad impedire l'esecuzione, che inesorabilmente fu compiuta, probabile conseguenza di un tragico e crudele errore giudiziario.

Morta recentemente Matilde Serao, nel ricordarla in *Cose viste*, Ugo

Ojetti riportò le parole che la scrittrice napoletana gli aveva detto su un suo recente incontro col duce: « Un'ora m'ha tenuta, all'ultima udienza, e alla fine sapete che m'ha detto? " Signora Serao, molti vi vogliono male, ma io vi voglio bene ". " Grazie, eccellenza. E a voi non vuole male nessuno? ". Ha alzato le spalle e m'ha regalato la fotografia. Volete ridere? Per andare da Benito Mussolini m'ero fatta ondulare i capelli. *Sittant'anne, sissignore* » [43].

A ferragosto, Ardengo Soffici rievocò sul *Selvaggio* i suoi incontri col duce. Il primo contatto era avvenuto nel 1915, quando il direttore del *Popolo d'Italia* aveva sollecitato la collaborazione dei « vociani » e ottenuta quella di Prezzolini, Papini, Slataper. Di persona, Soffici lo incontrò dopo Caporetto, al « covo ». « La nostra simpatia si manifestò istantanea. Le nostre idee sui fatti del momento, il nostro linguaggio, i nostri modi fecero che tosto ci riconoscessimo della medesima razza: cosa che un poco mi stupirebbe ancora, data la diversità delle rispettive carriere, se poi non avessi appreso quanta similitudine ci sia stata fra le nostre origini campagnole e le prime impressioni formative e i primi atti della nostra infanzia libera e della nostra gioventù ». Si erano rivisti prima della vittoria, in redazione e in giro per Milano o nella tipografia, dove Mussolini scendeva ogni notte per controllare l'impaginazione. Malgrado la barriera di piccoli personaggi che gli si era stretta attorno dopo la marcia su Roma, lo aveva riveduto alla Consulta e al « Grand hôtel ». Qui lo aveva trovato una sera « seduto tutto solo in un cantuccio, ad un tavolino tondo, davanti a una povera chicchera di caffè tiepido, presso un caminetto spento, tra i cui alari polverosi si ammucchiavano buste e lettere fatte a pezzi, e giornali appallottolati. La prima immagine che mi si presentò alla mente fu quella di un viaggiatore sperso in una sala d'aspetto, o di un artista solitario in preda all'angoscia della difficile creazione. Ma subito dopo fui avvolto di semplicità italiana, da quell'esempio di umanità grave, cosciente della tragicità dell'ora; sentii tutta la fatalità che Mussolini incarnava, e tutto il mio essere ne fu soggiogato. *** Prima di separarci, in un momento di commozione, e come per mettere un suggello alle nostre parole, Mussolini si alzò, pallido, mi guardò bene in viso, girò poi le sue pupille nere verso l'alto fino a nasconderle sotto la palpebra, come fa quando vuol concentrare il suo pensiero in una parola, e mi disse: " Il nostro popolo è divino. Io farò dell'Italia una grande cosa " » [44].

Il 21 agosto, il presidente partì da Roma, passò da Carpena e il 22 si imbarcò a porto Corsini sul panfilo *Giuliana*, che ormeggiò il giorno dopo a San Nicolò di Lido e proseguì l'indomani fino a Trieste [45]. Qui, il 25, Mussolini visitò la nave *Saturnia* in allestimento e si spinse in provincia di Udine per assistere ad una fase delle manovre militari [45 bis]. Il 26, fu nei pressi di Gorizia e al cimitero di Redipuglia [46]. L'ultimo giorno passò in

rivista le truppe sul campo d'aviazione di Merna [46 bis]. Rientrò a Roma il 28. Alla chiusura del terzo congresso internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro, pronunciò in Campidoglio, l'8 settembre, un discorso, che, nella parte rivolta agli stranieri, ripeté poi in francese, in tedesco e in inglese. « Ho cercato — disse fra l'altro — di applicare in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato i metodi del lavoro scientifico; precisamente: unità di comando e di direzione, divieto della dispersione degli sforzi e delle energie ».

In uno scambio di lettere si trovò allora d'accordo con Arnaldo nel giudicare il giornalista Missiroli, il quale, nonostante i suoi precedenti di oppositore, faceva sforzi tenaci per inserirsi nella stampa fascista. Benito aveva scritto al fratello che Missiroli « vuole disperatamente riaffiorare »; a tale scopo aveva pubblicato su *Comunicazioni d'Italia* un articolo sulla giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini, naturalmente elogiativo. « Gli si può dare da vivere — aveva scritto Benito — ma è un cervello disintegratore, e a furia di essere dialettico non conclude nulla mai ». Arnaldo rispose: « Condivido perfettamente il tuo pensiero di dar da vivere al Missiroli, ma non credo sia opportuno il suo inserimento, dato anche il suo temperamento corrosivo, ipercritico ». In altra lettera, rivolse al fratello molti augurî per un imminente parto di Rachele. Il 18, Benito gli segnalò, come tema da svolgere, il miglioramento che era intervenuto dal dicembre nelle quotazioni dei titoli industriali, nonostante certe previsioni di tracollo in conseguenza della rivalutazione della moneta, giunta a novanta rispetto alla sterlina. Il 23, contrappose alla « bestiale mania » giornalistica di gonfiare i fattacci di cronaca nera, la necessità di valorizzare ben altre notizie, come la raggiunta diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità. Segnalò anche ad Arnaldo grandi lavori pubblici che erano stati disposti ovunque, provincia per provincia, anche per eliminare la disoccupazione [47].

Nella prima quindicina di settembre, la serena atmosfera in cui si svolsero a Bologna un congresso eucaristico, per il quale l'ateo Arpinati mise a disposizione il *Littoriale*, e a Gardone, nel Vittoriale, una straordinaria rappresentazione della *Figlia di Jorio*, fu offuscata soltanto dall'andamento del processo contro Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, imputati di aver favorito l'espatrio di Filippo Turati: processo svoltosi davanti al tribunale di Savona, in circostanze più favorevoli agli imputati che all'accusa. Ebbe anche rilievo l'aggressione compiuta a Ravenna da un sovversivo contro il console della milizia Ettore Muti, a sua volta difeso dal federale Morigi, benché fra i due fascisti fosse da tempo aperto un acuto contrasto personale. Ad ambedue, rimasti feriti, Mussolini telegrafò un augurio. A Roma egli firmò un trattato di commercio italo-lituano ed offrì un ricevimento a villa Torlonia in onore del presidente del consiglio lituano Valdemaras.

Nella notte fra il 26 e il 27 settembre, quasi dieci anni dopo Bruno,

nacque a Rachele, nella villa di Carpena, il quartogenito Romano. Benito aveva detto alla moglie: « Voglio che il bambino — perché sono sicuro sarà un maschio — nasca in Romagna. Deve essere un romagnolo come suo padre e suo nonno ». E volle anche essere presente, come non aveva invece potuto fare alla nascita di Vittorio e di Bruno.

Quando sentì prossimo l'evento, Rachele telefonò al marito, ed egli accorse superando velocemente, alla guida della propria macchina, i quattrocento e più chilometri da Roma a Carpena. Consegnò alla moglie un corredino per il nascituro, e « aveva con sé moltissimi telegrammi già pervenuti dall'estero, dove si era sparsa intempestivamente la voce della nascita di un maschio. Me li mostrò preoccupato e divertito » [47 bis].

Nel suo diario quotidiano, Mussolini annotò le impressioni di quella notte: « Sento che la casa è ora un tempio nel quale si compie il rito augusto e misterioso della vita. Questo pensiero mi commuove. *** A mezzanotte la porta della mia stanza si apre. Una fantesca irrompe con una creatura fra le braccia e grida: " Signor presidente, è nato! È un maschio! Un bel maschione! ". È nato da un'ora, ma prima bisognava lavarlo. Lo guardo. Ha gli occhi aperti. È bello. Mi alzo di lì a poco e vado nella stanza di mia moglie. È esangue, ma tranquilla e fiera » [48]. « Egli — ricorda a sua volta Rachele — corse subito a rallegrarsi commosso con me, più emozionato di quanto volesse sembrare. Per questa circostanza mi aveva riservata una sorpresa: il dono di un podere a Carpena, frutto del suo lavoro, perché acquistato coi proventi dei suoi articoli pubblicati in America. La nascita di Romano fu festeggiata dovunque: un numero stragrande di telegrammi ci giunse da ogni parte; tutte le stanze furono piene di fiori e di regali, alcuni assai preziosi. Aerei a bassa quota sfiorarono il tetto della nostra casa lasciando cadere sul giardino fiori, doni e messaggi; l'asso italiano Ferrarin offrì una medaglia con la madonnina degli aviatori; un pilota spagnolo un orologio d'oro; aviatori americani molti fiori. Il marchese Paulucci piantò nel giardino una quercia, che poi crebbe rigogliosa. Più tardi giunse dall'America una cassa contenente un corredino utile dalla nascita fino all'età di sei anni, così ricco e completo da bastare ad allevare una dozzina di figlioli. Da Roma fu recata una statuetta in oro di San Romano con una preziosa reliquia. Ogni provincia volle inviare prodotti dell'artigianato locale. Se Romano avesse potuto conservare questi soli doni, sarebbe vissuto agiatamente per tutta la vita, ma essi vennero quasi tutti offerti in beneficenza. Così stabilì mio marito, d'accordo con me, ed io gli dissi: " Sei proprio come il mare che riceve acqua da tutte le parti e torna a distribuirla a tutti i fiumi " » [49].

Tornò a Roma il 1° ottobre. Pure in quei giorni eccezionalmente sereni e fortunati, nello sfondo sempre drammatico della vita di Mussolini bale-

navano insidie e pericoli. Il 3 ottobre, con una comunicazione riservata, il capo della polizia Bocchini segnalava ai prefetti che a Parigi l'anarchico Berneri stava organizzando un attentato contro Arnaldo, « dal momento che non si riesce a far nulla contro il duce ». Berneri pensava anche di colpire Rachele o i suoi figli, e di acquistare un aeroplano col quale gettar bombe su villa Torlonia. Segnalati come mandatari per l'esecuzione di quei progetti, erano un certo professor Padovani e un certo Mario Traverso.

Benché avvertito di ciò, Arnaldo si occupava allora, nelle lettere al fratello, dei provvedimenti che il duce aveva disposti per sostenere l'economia di Pola e dell'Istria; e gli segnalava la convenienza di utilizzare i giacimenti di bauxite esistenti nella zona, onde ricavarne alluminio. A sua volta, Benito lo avvertì che un industriale di Como vantava diritti a gratitudine per avere offerto, anni prima, cinquantamila lire al *Popolo d'Italia*. Perciò, « non appena possibile, glieli restituirai, magari cogli interessi maturati nel frattempo ». La successiva lettera di Arnaldo riferì su un nuovo colloquio avuto con Farinacci, sempre agitato e frondista contro la direzione del partito. Premesso di essere stato personalmente il primo valorizzatore di Turati, Farinacci aveva espresso l'avviso che quello non fosse adatto per dirigere il partito e che non si sentiva disposto a fargli atto di sottomissione dopo le persecuzioni subite. « Gli avversari — aveva detto — sono scomparsi, ma tra gli elementi dello stesso partito vi è un senso di disagio. Bisogna impedire l'affermarsi di certe camarille di marca massonica ed affaristica ». Arnaldo gli aveva replicato essere necessaria una disciplina sostanziale, che richiede anche umiltà personale [50].

Intanto, il 3 ottobre, durante la solenne chiusura in Assisi delle celebrazioni del settimo centenario della morte di San Francesco, l'ex segretario di Stato di Pio X, cardinale Merry del Val, ringraziò pubblicamente « chi tiene in mano le redini del governo d'Italia », e, « con chiara visione della realtà delle cose, ha voluto e vuole che la religione sia rispettata, onorata, praticata. Visibilmente protetto da Dio, egli ha sapientemente rialzato le sorti della nazione, accrescendone il prestigio in tutto il mondo ».

Mussolini colse l'occasione di parlare agli agricoltori colpiti da difficoltà economiche in seguito alla rivalutazione, inaugurando il 9 ottobre la prima mostra nazionale del grano, nel palazzo delle esposizioni. Fece un discorso tecnico, basato su ampia informazione. Riconobbe che il prezzo del grano non era stato remunerativo, certo in rapporto alla rivalutazione, di cui si assumeva tutta la responsabilità, come di una assoluta esigenza superiore. Poi elencò i vari provvedimenti assunti per alleviare la crisi dell'agricoltura, la cui economia doveva adeguarsi alla raggiunta stabilità della moneta. Annunciò opere di rimboschimento e di irrigazione. Smentì voci sparse da disfattisti, con precise segnalazioni delle nuove semine di grano, regolarmente avviate in tutte le regioni. Quindi premiò i vincitori del con-

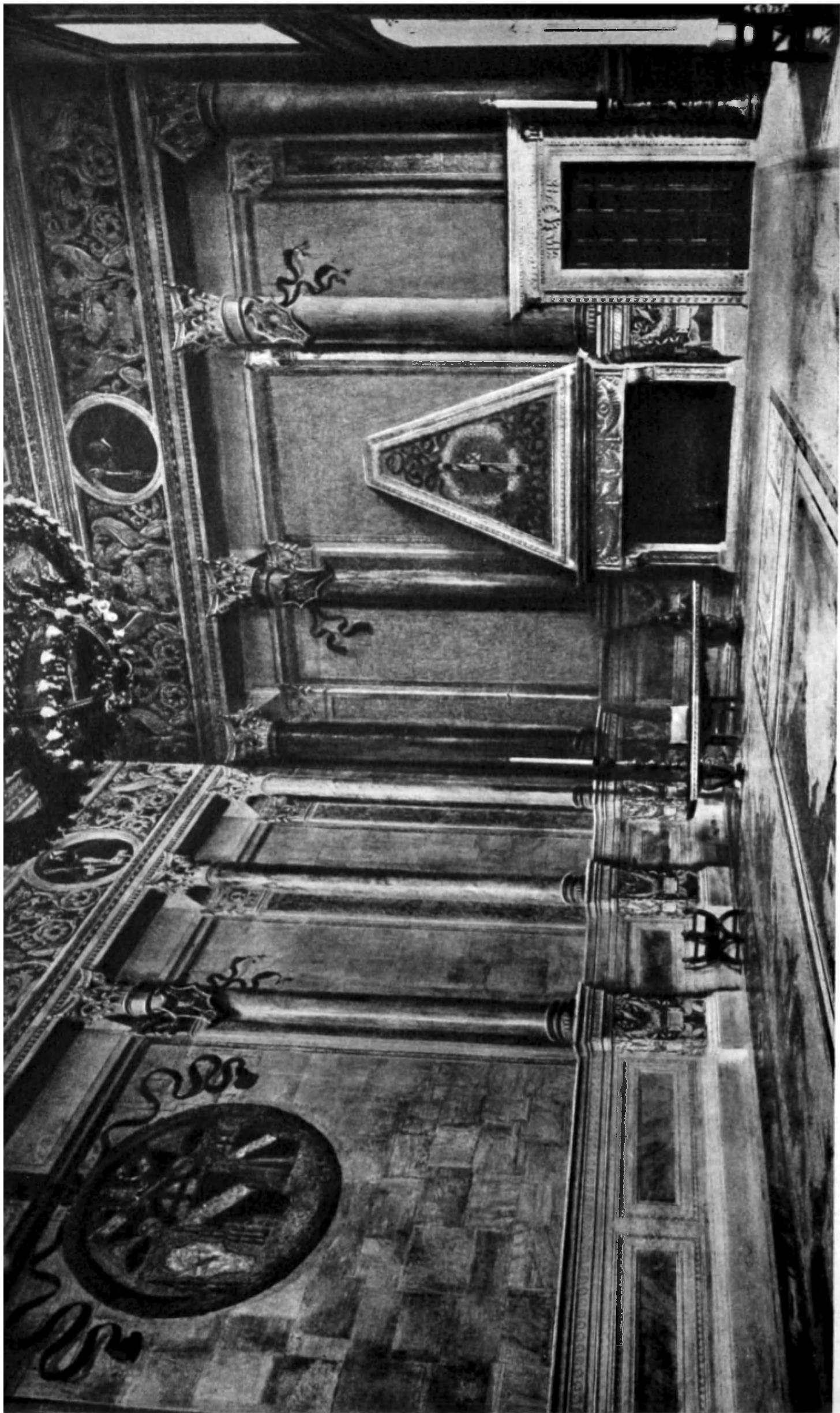
corso annuale per la battaglia del grano e fu applauditissimo da quegli stessi agricoltori, che, pochi mesi prima, apertamente protestavano contro la politica economica-finanziaria del governo. Tanto era grande il suo prestigio e forte la sua influenza personale da procurargli questi ed altri risultati [51]. I giovani strapaesani del *Selvaggio* scrivevano allora: « È come quando la stagione si fa torrida o rigida; l'uomo seguita o smette le faccende, ma intanto avverte di continuo: " Fa freddo, fa caldo ". Oggi in Italia " fa Mussolini ". E ci sono state nel passato stagioni in cui " faceva Lorenzo il Magnifico, faceva Garibaldi, faceva Mazzini ", non ha mai fatto Crispi e nemmeno Cavour. I predecessori del duce sono i demiurghi e gli eroi, non gli statisti maggiori e minori... In ciò nessuna diminuzione di questi, nessuna adulazione a lui. Storia e basta » [52].

Nel Consiglio dei ministri del 17, il presidente rilevò che fatti emozionanti o di pubblico interesse, come l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, il ferimento di Muti e Morigi, l'assassinio del console Nardini a Parigi, le vertenze per gli affitti urbani e le affittanze rurali, non avevano minimamente turbato lo spirito pubblico.

Poiché il tema della conciliazione fra Chiesa e Stato affiorava con sempre maggiore frequenza negli ambienti politici, che pure erano ignari delle concrete trattative in corso, il 20 ottobre Giovanni Gentile vi accennò con un parere esplicitamente contrario, enunciato in un articolo sul *Corriere della Sera*. « La famosa conciliazione — scrisse il filosofo — tanto vagheggiata da Cavour e da Crispi e dopo, è un'utopia », anzi una brutta utopia. La replica ufficiale a quella valutazione venne immediata l'indomani sul *Foglio d'ordini* del partito: « I fascisti veramente consapevoli della potenza e del carattere dello Stato fascista devono evitare due posizioni antitetiche ed entrambe lontane dalla realtà: la posizione di coloro che affermano dogmaticamente la impossibilità assoluta di risolvere la questione romana; la posizione di coloro che credono la questione risolvibile facilmente e rapidamente »; e concludeva che il regime fascista poteva riuscire nell'impresa senza abdicare a nessuno dei fondamentali diritti dello Stato [53]. Quell'intervento, provocato dal giudizio negativo di Gentile, fu, tra le righe, un primo ufficioso avvertimento che il fascismo tendeva a realizzare il fatto che il filosofo aveva deprecato.

Si era giunti così alla celebrazione del quinto annuale della marcia su Roma, come sempre caratterizzata dall'inaugurazione di molte opere pubbliche, fra le quali gli acquedotti di Lecce, Cagliari e dell'Aquila, le università di Sassari e Messina, la direttissima Roma-Napoli. Mussolini lanciò un suo messaggio alle camicie nere, e parlò il 30 ottobre a villa Glori ai reparti di tutte le forze armate e della milizia, che aveva passato in rivista.

Il 28, al calare della notte, sull'alta torre della restaurata Rocca delle

Sopra: Mussolini col piccolo Romano.
Sotto: Nuotatore.

La sala del Mappamondo a Palazzo Venezia.

Caminate, Luigi Federzoni accese per la prima volta il potente faro che lanciò un fascio di luci tricolori rotante sulle vette dell'Appennino e sulla piana romagnola, visibile fin dal mare Adriatico, a ottanta chilometri di distanza [54]. Invece, sulla quarta sponda mediterranea, a Tangeri, una nostra divisione navale, comandata dal principe di Udine, entrava in porto per manifestare la volontà di Roma di non restare ulteriormente esclusa dalla zona internazionalizzata e dagli accordi relativi, che erano in corso di revisione. Poco dopo lo scopo fu raggiunto, essendo favorevoli Inghilterra e Spagna [55].

In un articolo su *Gerarchia*, Mussolini rievocò i precedenti della marcia su Roma. Sostenne che il bolscevismo non aveva affatto disarmato dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche e fino allo sciopero dell'agosto 1922, che realmente ne segnò la sconfitta. Subito dopo si erano serrati i tempi della lotta fascista contro il vecchio Stato demo-liberale; cioè si era iniziato il periodo insurrezionale, sfociato nella conquista del potere e nella rivoluzione. « Che di rivoluzione profonda si tratti nessuno più osa mettere in dubbio. Sostituzione di uomini, trasformazione e creazione di istituti, cambiamento degli spiriti e del clima morale del popolo, opere e leggi. Il fatto che tutti i vecchi partiti — nessuno escluso, dal liberalismo all'anarchia — siano antifascisti e formino la contro-rivoluzione, è la riprova della formidabile innovazione che il fascismo ha portato nella vita italiana. Che di rivoluzione vera e grande si tratti lo dimostra il fatto che in una affermazione almeno i vandeani dell'antifascismo, i borbonici dell'antifascismo, gli emigrati dell'antifascismo sono unanimi come risulta dalla loro letteratura: nel riconoscere cioè la impossibilità di un ritorno all'antico regime che il fascismo ha composto per sempre nella fossa. Il fascismo per bocca dei suoi stessi nemici ha dunque compiuto qualche cosa di definitivo nella storia. Che di rivoluzione si tratti lo dimostra il fatto che pro o contro il fascismo si battaglia in tutti i paesi del mondo; che in molti paesi tendenze affini al fascismo affiorano e che il bolscevismo considera il fascismo come il suo più temibile nemico. Ora tanto interesse non sarebbe sorto nel mondo, se il fascismo fosse un fenomeno effimero, senza domani. Che di rivoluzione si tratti lo dimostra il fatto che il fascismo ha affrontato il problema dello Stato moderno, del suo carattere e delle sue funzioni. In questa creazione di un nuovo Stato che è autoritario, ma non assolutista, gerarchico e organico — cioè aperto in tutte le sue classi e categorie e interessi — sta la grande originalità rivoluzionaria del fascismo e un insegnamento, forse, per tutto il mondo moderno, che oscilla fra l'autorità dello Stato e il prepotere dell'individuo; fra lo Stato e l'antistato ».

In quel tempo erano avviati i lavori per la grande bonifica di Maccarese, presso Roma. Gli amministratori ne offrirono la presidenza — senza compensi — ad Arnaldo, che della bonifica era entusiasta dopo averla visi-

tata. Ma l'autorizzazione ad impegnarsi, da lui richiesta, gli fu negata dal fratello. Nella stessa lettera, Arnaldo segnalò a Benito un progetto dell'amico don Malucelli di raccogliere i resti mortali dei loro genitori in una tomba da erigere nella futura nuova chiesa di Dovia, la natia borgata elevata a centro comunale. Ma quel progetto non fu attuato. In altra lettera, Arnaldo trasmise a Benito la domanda del professor Zingarelli di potergli dedicare una nuova edizione aggiornata del suo noto vocabolario [56].

Dal 7 novembre, Mussolini presiedette le molte sedute della nuova sessione del Gran Consiglio, che doveva svolgere un complesso ordine del giorno. Furono passate in rassegna tutte le organizzazioni del regime. Risultò che il partito aveva superato il milione di iscritti maschi; e si ritenne di poter constatare buoni i risultati delle nomine dei dirigenti maggiori fatte dall'alto, secondo le norme del nuovo statuto. Furono ancora vietate nuove iscrizioni e fu deciso di sbarrare il passo a vecchie forze politiche o massoniche, che tentavano di avanzare mascherate di fascismo, agli insufficenti e agli opportunisti — ciò che, come vedremo, non riuscì — « onde creare, attraverso il processo selettivo ed educativo delle nuove generazioni, l'italiano dell'èra fascista ». Fu riaffermato il valore fondamentale della riforma Gentile. Si venne quindi a un tema di riforma costituzionale. Data l'esistenza di un solo partito e di organizzazioni sindacali riconosciute giuridicamente, fu deciso che le tredici confederazioni avrebbero proposto al Gran Consiglio una aliquota di candidati alla futura Camera, per un vaglio tecnico e politico. Il Gran Consiglio avrebbe completato l'elenco dei prescelti in tal modo con elementi politici, fino a completare il numero degli elegendi (ridotto a quattrocento) e per dare alla lista risultante un carattere unitario e totalitario di regime. Quindi, lista unica nazionale, estranea a interessi particolaristici e a criterî di distribuzione territoriale. Non i cittadini indifferenziati sarebbero stati elettori, ma solo quelli attivi nella vita della nazione, cioè i lavoratori e produttori organizzati. A differenza di precedenti progetti, questo non prevedeva mutamenti per il Senato. Il guardasigilli fu invitato a elaborare la nuova legge.

Tale riforma non escludeva la futura realizzazione di una rappresentanza tipicamente ed esclusivamente corporativa, quando però l'organizzazione sindacale-corporativa fosse risultata più perfetta. A tal fine fu discussa una relazione Bottai sull'attività passata e futura del ministero delle Corporazioni. In merito alla stampa, il Gran Consiglio stabilì che « i posti di direzione e di comando debbono essere affidati a camicie nere fedelissime ».

L'11 novembre fu annunciata la firma di una alleanza franco-jugoslava e gli ambienti di Belgrado ne ostentarono subito il carattere antitaliano. A Parigi, invece, Briand fece dichiarazioni amichevoli, intese a smorzare l'allarme e il risentimento di Roma; anzi precisò che l'Italia era stata sollecitata in precedenza ad accedere ad una alleanza a tre (nella quale la Fran-

cia avrebbe assunto la funzione di arbitra negli eventuali contrasti fra gli altri due soci). L'Italia non aveva ritenuto di poter aderire [57]. Rispose invece il 23 con la firma di una alleanza militare difensiva con l'Albania, paese verso il quale si rivolgevano aspirazioni jugoslave. Perciò la reazione di Belgrado fu aspra e clamorosa [58]. In quella situazione, Mussolini replicò a Briand, durante il Consiglio dei ministri del 15 dicembre, con dichiarazioni distensive nei riguardi della Francia: una cordiale intesa poteva essere raggiunta, attraverso trattative bilaterali, che eliminassero però in concreto i punti di frizione. Insistette sul tema anche in una intervista ad un giornale tunisino, fino al punto da auspicare la costituzione di un blocco latino [59]. Trattative furono avviate all'inizio del 1928, ma fallirono.

In una prefazione al volume *La civiltà fascista*, contenente saggi di molti intellettuali e politici del regime, Mussolini svolse il concetto che di civiltà fascista si poteva parlare non solo perché si stava svolgendo una sostituzione di uomini e una creazione di nuovi istituti, ma soprattutto perché si era iniziato un nuovo modo di vita, cioè una trasformazione morale e spirituale del carattere, della mentalità, degli usi e del costume del popolo italiano. Però avvertiva: « Non bisogna credere che questo nuovo modo di vita sia generalizzato e solidificato dovunque e in tutti. Non si cancellano stratificazioni secolari, abitudini inveterate, certi lati della psicologia con un colpo di spugna. Le vecchie generazioni, ad esempio, stentano a ritrovarsi in questa atmosfera così diametralmente opposta a quella nella quale imperava la verbosità, la decorazione, la rettorica, il compromesso, l'abitudine servile verso lo straniero, nonché il campanilismo più elettoralmente meschino all'interno ». Altra prefazione scrisse a un libro postumo dell'eroe romagnolo Fulcieri Paulucci di Calboli sulla lotta contro il celibato. Fra le sue manifestazioni di questo periodo, vi furono le congratulazioni da lui inviate a Grazia Deledda, insignita del premio Nobel per la letteratura; l'inaugurazione della nuova sede centrale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni; l'invio ad Arnaldo di una nota di cronaca per contestare l'ottimismo del *Corriere della Sera* a proposito delle condizioni demografiche di Milano, tutt'altro che brillanti [60].

Nella sessione di dicembre del Consiglio dei ministri, Mussolini annunciò che duecentocinquanta dei seicento confinati sarebbero stati rilasciati, poiché, data l'innocuità del superstite antifascismo, « ho pensato che il regime può dare una ulteriore prova della sua forza mostrandosi generoso con i suoi avversari, che di tale generosità si siano rivelati meritevoli o degni ». Sarebbero stati liberati anche i condannati per offese al primo ministro. Fu inoltre provveduto a regolare *ex novo* l'ordine delle precedenze fra le varie autorità dello Stato, a Corte e nelle pubbliche cerimonie.

Ma la deliberazione più importante, presa il 21 dicembre, fu la stabilizzazione della lira e l'abolizione del suo corso forzoso. La motivazione

di quel provvedimento conclusivo contenne un esplicito richiamo all'impegno di difesa e rivalutazione della moneta, che il duce aveva decisamente assunto col discorso di Pesaro, il 18 agosto 1926. Da un culmine di quotazione a 158,18, la sterlina era discesa fra 80 e 90, con un miglioramento di 15 punti rispetto al livello della fine 1922. Non era il caso di mirare alla parità oro, ma si poteva sopprimere il corso forzoso, poiché erano ormai in atto tutte le premesse necessarie, compresa una riserva aurea e di valute pregiate, sufficenti a garantire la circolazione monetaria sulla base della nuova parità fissata in lire 3,66 carta per una lira oro [61]. Se di questa cosiddetta quota novanta non furono proprio felici i grossi produttori industriali e agricoli e certi gruppi di speculatori, il medio ceto e la massa lavoratrice ne ricavarono un senso di sicurezza e di stabilità. Da un punto di vista tecnico si può variamente giudicare il livello della quota fissata; ma resta indubbio che la difesa della moneta e la battaglia contro l'inflazione erano perfettamente riuscite a Mussolini. Dopo lunga lotta egli ebbe la soddisfazione di chiudere il 1927 con questa nuova vittoria. La fortuna continuava a premiare la sua tenacissima volontà, le sue personali intuizioni, la sua fiducia in se stesso e nel popolo italiano. Restò tuttavia arduo superare le difficoltà derivanti alle esportazioni dal risollevato livello della moneta. Inoltre, a causa del fenomeno della vischiosità dei prezzi, la riduzione di questi non fu tale da equiparare le riduzioni che furono apportate a stipendi e salari. Il tutto fu compensato per due anni dalla stabilità e dalla sicurezza della moneta. La nuova crisi, che si iniziò dopo il 1929, non solo in Italia ma nel mondo intero, per riflesso della grande crisi americana, non dipese dalla politica economica e finanziaria del regime [62].

Così Mussolini si inoltrava nel decennio in cui molti successi si sovrapposero fino alla fondazione dell'impero. Il giorno di Natale scrisse alla sorella Edvige una serena e confidente lettera familiare: « Malgrado il lavoro che non ha mai soste la mia salute è buona. Sono però obbligato ad una dieta molto severa, prevalentemente liquida. Ma siccome io non ho mai peccato per la gola, l'astinenza mi lascia indifferente. A primavera, quando starai meglio, vieni a passare qualche tempo a Roma. L'Edda è già qui da qualche giorno e oggi, giovedì, arriverà anche la Rachele con tutta la tribù, che va benissimo. Dicono che Romano si è fatto, in soli tre mesi, grandicello e carino. Anche qui fa un po' freddo » [63].

Nel corso di quell'anno di prevalente calma interna ed esterna, seguita al ciclo precedente degli attentati e delle leggi eccezionali, era cresciuto il numero degli uomini politici e dei giornalisti stranieri venuti a Roma per incontrare il duce. Oltre le personalità ricordate, furono in visita il re di Bulgaria, gli sceriffi di Londra, il ministro degli Esteri argentino. Nelle nostre colonie progrediva l'assestamento di stabile dominio. Dopo le operazioni militari disposte da De Vecchi nel Nogal, nella Migiurtinia e contro

i dervisci, tutta la Somalia era pacificata. Con una manovra convergente dalla Tripolitania e dalla Cirenaica, in Libia tutta la fascia costiera sirtica era stata occupata [64]. All'interno, nel quadro del rinnovamento della polizia, verso la fine dell'anno, Bocchini creò due ispettorati per la vigilanza sui movimenti politici clandestini. Essi operarono, con efficaci risultati, a Milano e a Bologna, indipendentemente dagli organi di polizia locali. Fu poi deciso di estendere quella vigilanza a tutte le provincie, ma invano il pubblico cercò una spiegazione della sigla adottata per indicare il nuovo organismo (*Ovra*), perché un significato, in realtà, non esisteva. La sigla era stata inventata da Mussolini con espediente di fantasia personale, quale eco della parola piovra, giudicandola — come disse a Bocchini — atta allo scopo di suscitare curiosità, timore, senso di inafferrabile sorveglianza e d'onnipotenza [65]. Ma ciò avvenne, come vedremo, alcuni anni dopo.

Mentre la voce popolare moltiplicava aneddoti e leggende riguardanti la figura del duce, molti episodî autentici restavano noti solo a ristretti gruppi di pochi testimoni. Nel *Mondo di ieri*, Stefano Zweig racconta che quell'anno aveva ricevuto a Salisburgo la moglie di un medico amico della famiglia Matteotti e recentemente condannato alla reclusione. La signora chiedeva angosciata allo scrittore la solidarietà di intellettuali stranieri per la redazione di una protesta collettiva. Zweig le sconsigliò l'iniziativa, che era fallita, anzi forse aveva nuociuto nel recente caso di Sacco e Vanzetti. Promise però di interessarsi personalmente della sorte del medico, in occasione di un suo viaggio in Italia. Ma a Roma constatò che nessuno ardiva appoggiare la sua richiesta. Tornato a Salisburgo, decise di scrivere direttamente a Mussolini, sapendolo, per testimonianze certe, assiduo lettore dei suoi libri. Quattro giorni dopo, l'ambasciata d'Italia a Vienna gli comunicò che il duce aveva parzialmente aderito alla sua istanza, anzi lo ringraziava della segnalazione. Poco più tardi il medico fu completamente libero. « Nessuna lettera in vita mia — scrisse Zweig — mi ha dato maggior gioia e soddisfazione, e se vi è successo letterario che io ricordi con particolare gratitudine, è proprio questo » [66].

Nell'alternativa dei giudizî di ammiratori ed avversari continuavano le più disparate valutazioni dell'uomo e della sua opera. Una totale stroncatura apparve in un libello (*Mussolini in camicia*) pubblicato dall'anarchico Armando Borghi emigrato all'estero. Borghi scrisse che il fascismo era al disotto di tutto, perché non era nemmeno vera dittatura, ma un tessuto di contraddizioni, di kaiserismo e di spagnolismo. Invece il pittore Chandler Christy, che aveva eseguito un ritratto del duce, riferì: « Quando mi recavo a palazzo Chigi ed ero di malumore, non avevo bisogno d'altro che di vedere il duce, e subito mi sentivo inondato dal più grande entusiasmo. Dalla sua persona si irradia una forza che conquista tutti » [67]. Malaparte,

in suo libro di versi, gli dedicò una gagliarda cantata esaltatoria. A quartine come queste:

Dacci pane pei nostri denti
fantasie e cazzottature
ogni sorta d'ardimenti
di mattane e d'avventure

si alternava il ritornello:

Spunta il sole e canta il gallo
o Mussolini monta a cavallo [68].

L'Assalto aveva invitato artisti e scrittori a presentarsi quali interpreti « del tempo fascista », e diversi risposero al settimanale bolognese. A quei primi, molti altri intellettuali si aggiunsero negli anni seguenti nella esplicita o sottintesa adesione al regime e nell'attività svolta nella sua atmosfera, poi variamente evoluti e atteggiati nei giorni tragici della catarsi [69].

In una serie di articoli apparsi sul *New York Herald*, Thomas Morgan aveva riferito dichiarazioni fatte da Mussolini su se stesso. « Come William James, io credo che l'uso di tutte le nostre facoltà fisiche e mentali ci dovrebbe permettere di compiere infinitamente di più di quello che possiamo immaginare, purché noi facciamo uso di queste facoltà con coordinazione. *** Io mi concentro nella cosa di cui mi occupo, sia quando cavalco o parlo o dirigo il governo ». Il suo sonno era profondo, anche in guerra fra il rombo delle cannonate. Aveva disposto di non essere svegliato se non per motivi gravi, ciò che era accaduto solo tre volte durante cinque anni di potere. Il suo gusto personale era avverso ai volti virili con barba o basette. « Quando cominciò il declino della gloria di Roma, furono introdotte le basette. Ed è vero in tutti i periodi. *** La barba è orientale; la faccia rasa è occidentale » [70].

In una intervista ad una inviata del *Figaro*, aveva invece parlato della donna come « gradevole parentesi » della vita dell'uomo, senza risparmio di franchezza nell'esprimere la sua convinzione che dalla inferiorità fisica rispetto all'uomo derivi alla donna anche una inferiorità morale, se si pone sullo stesso piano del maschio. « Io ho delle idee all'antica e modello tutte le donne su mia madre, buona, straordinariamente buona, la personificazione stessa dell'onore, lo spirito di sacrificio, l'emblema perfetto dell'amor materno. La donna è nata per essere madre ». La donna può anche impegnarsi nel lavoro, come l'uomo, salvo che nel dominio dell'attività creatrice. All'infuori che nella letteratura, negli altri campi essa non riesce nemmeno a sfiorare la potenza creatrice dell'uomo. Inoltre, « mai un grand'uomo è stato ispirato nelle sue grandi opere dal soffio invisibile di una donna. L'ambizione o la convinzione: ecco ciò che guida gli uomini! Il loro desiderio di realizzar qualcosa nel mondo è soltanto un desiderio egoistico ». Ed era

tornato sul concetto, già espresso nelle sue divagazioni letterarie di gioventù, della invalicabile lontananza e solitudine, onde gli individui sono separati fra loro. « Più un uomo è virile e intelligente, meno ha bisogno di una donna che sia parte integrale di lui medesimo. *** Si è preteso che se Dante non avesse conosciuto Beatrice, non avrebbe potuto mai scrivere la *Divina commedia*! È, questo, un racconto fantastico, inventato per piacere ai romantici. Dante ha scritto la *Divina commedia* perché, esiliato da Firenze, ha voluto dimostrare ai suoi nemici che, a dispetto di tutto, egli era il più grande poeta italiano dell'epoca sua, e forse di tutte le epoche. La morte di Beatrice gli diede un colpo tremendo; ma ciò non gli impedì, due anni dopo, di sposare Gemma Donati ». Aveva poi elogiato alcune qualità specifiche superiori nella donna che nell'uomo, e si era dichiarato sostenitore del matrimonio indissolubile [71].

Un giorno, sorpreso dalla strana foggia di un anello in corallo che Gravelli si era fatto fare identico a un modello osservato in un ritratto di Cesare Borgia, e sentite vantare dal giovane le pretese qualità del corallo, scongiuratrici di disgrazie, Mussolini esaminò attentamente il gioiello e — fatto eccezionale — lo accettò in dono, esclamando: « Mi servirà in questo bosco della Merlata! » [72]. Il tono di questa frase interpretava il suo scetticismo sui collaboratori e sugli uomini in generale, dal quale gli derivava una crescente tendenza a fare da sé, ad isolarsi, salvo sempre l'ebbrezza della comunione con le masse. Fin dal giugno, Ojetti aveva annotato nei suoi taccuini che l'accentuata vigilanza della polizia attorno al duce coincideva col « desiderio di solitudine che ha colto Mussolini da qualche mese, da quando nella sua duttile anima di politico è entrata la convinzione mistica del suo destino e della sua missione » [73].

Capitolo Quinto

BONIFICA INTEGRALE

Durante il nuovo anno, la costituzionalizzazione del Gran Consiglio e la prevista nuova composizione della Camera, implicante un diverso sistema per l'elezione dei deputati, definirono ancor più il carattere totalitario del regime, culminante in una dittatura personale. Rimase ancora da svolgere la struttura corporativa, della quale erano già teoricamente fissate le premesse. Ma tutte le caratteristiche sostanziali del sistema si erano ormai delineate e non avrebbero più subìto modifiche essenziali. La vera fisionomia del 1928 fu quella di un'annata di pacifiche realizzazioni in campo produttivo, economico, finanziario; nel settore delle opere pubbliche e nei rapporti internazionali. Il 1928 fu il secondo anno di consolidamento del regime e del suo pieno sviluppo, procedente fra il consenso attivo e spontaneo della quasi totalità degli italiani, ed esente da qualsiasi agitazione interna.

Certo, fra tanta concordia e pienezza di vita, che aveva un'alta ispirazione morale e magnifiche espressioni estetiche, il linguaggio tendeva molto a scadere nel maiuscolo e nel rettorico, e pochi si accorgevano che maturava lentamente un conformismo pericoloso, in quanto, col pretesto della disciplina e dell'unità d'azione gerarchicamente articolata, tendeva a comprimere il libero esame e in questo senso diseducava i singoli, avviava milioni di individui ad una specie di automatismo, che se fu, inizialmente, entusiastica dedizione, doveva, col tempo, isterilire o limitare gli apporti personali. Senza dubbio la massa degli italiani era, come era sempre stata, disposta a farsi condurre da un capo; ma la mancanza di una dialettica selettiva per la formazione di una classe dirigente non poteva, a lungo andare, non essere accusata dagli elementi più capaci, rimasti in balia di scelte compiute esclusivamente dall'alto. Difetto essenziale di tutte le dittature, che in ciò appunto trovano un loro limite fatale, perché conducono a un distacco fra governanti e governati e inaridiscono l'intima elaborazione di una cosciente e spontanea adesione al governo della cosa pubblica e preparano il clima delle congiure di palazzo.

A parte la faziosa e clamorosa opposizione dei fuorusciti, che pochis-

sima eco aveva all'interno; a parte i volontari silenzi di oppositori rimasti in patria, niente ormai contrastava l'affermazione fascista e mussoliniana. Ma dietro la facciata dell'ortodossia cresceva la gramigna dei convertiti per opportunismo, dei zelatori per calcolato interesse, dei profittatori materiali, dei moltissimi che parlavano di rivoluzione, ben decisi a intendere conservazione o reazione. Fra gli intellettuali fascisti del primo tempo affiorava appena qualche sintomo di insofferenza; altri intellettuali, già oppositori, erano penetrati nella cittadella e si facevano sfacciatamente banditori della più rigorosa ortodossia. In quel tempo, solo Bottai pubblicamente avvertiva che il partito si trovava davanti a un bivio. « Non basta — scrisse a capodanno su *Critica Fascista* — seguire i risultati della politica [di Mussolini], bisogna conseguirli con lui. C'è una generazione che s'incontrò con Mussolini tra il 1915 e il 1919, tra la trincea e la piazza, che ha sempre subordinato la propria volontà alla sua, ma non annullandola, sì bene assommandola; che ha sempre saputo rinunciare a propri particolari pensieri, ma non ha mai ucciso il proprio pensiero. Ebbene, questa generazione è ancora esemplare pel fascismo. Per raddrizzare le gambe ai cani bisognerà rifarsi ad essa » [1]. Chi fossero questi cani, lo diceva, nel suo vigoroso linguaggio toscano, il poeta dei « selvaggi », Mino Maccari, nei versi mordenti di un suo volumetto, carichi di nostalgia per gli anni romantici del fascismo; versi più autenticamente sinceri e meno letterari di quelli della cantata di Malaparte:

O squadrista ti si stringe il cuore
quando al fascio fai una capata
i fascisti dell'ultim'ore
gente bigia e alquanto sfrontata

si dividono posti e onori
ogni giorno un neo cavaliere
i più vecchi son tutti fuori
e nessuno li può più vedere ***.

. . . .

La sveglia fuori ordinanza
la sonerà Mussolini
ritroverai la vecchia baldanza
per marciare oltre i confini [2].

Mussolini iniziò l'anno con alcune dichiarazioni al direttorio del partito e ai rappresentanti della Camera, venuti a porgergli la tessera numero uno e gli auguri. Elogiò i singoli per l'opera compiuta e disse benemerito Turati per avere « epurato, affinato il partito, rendendolo sempre più aristocratico nella sostanza e nella forma, liberandolo dalle scorie, facendone uno strumento solido e potente per le fortune del regime ». L'intenzione era giusta e lo sforzo effettivo; ma non realmente conseguito, né allora né poi, il

risultato che il duce ritenne di poter constatare: « A poco a poco tutti coloro che volevano profittare, litigare, arrivare, trafficare; i pavidi, i chiacchieroni, gli insufficenti, vengono eliminati. Il partito nazionale fascista si prepara ad assolvere il compito che gli è proprio: costituire l'aristocrazia educativa e formativa del popolo italiano. *** Da questa nostra grande fatica sorgeranno le fresche numerose generazioni che prepariamo e cioè: uomini di scarse parole, di freddo coraggio, di tenace laboriosità, di cieca disciplina, del tutto diversi dagli italiani di ieri ». Il sogno era magnifico e sincero lo sforzo per realizzarlo; infirmati però dalla perenne, insormontabile contraddizione fra la cieca disciplina insita in ogni sistema dittatoriale e certe condizioni indispensabili per ogni solida formazione di coscienza. Ciò sarebbe emerso solo più tardi: i risultati del momento apparivano splendidi. Né il tempo prossimo avrebbe in alcun modo smentito l'annuncio di Mussolini ai deputati che « anche il 1928 sarà un anno denso di opere, secondo il piano d'azione già preordinato » e caratterizzato soprattutto da un grande piano per la bonifica integrale delle terre improduttive.

Nello stesso capodanno, con una sua lettera a Guglielmo Marconi, il figlio del fabbro di Dovia fissò le direttive d'azione per il Consiglio nazionale delle ricerche, presieduto dal conterraneo inventore di fama mondiale.

Continuavano intanto i riconoscimenti stranieri dell'opera e della solidità del regime fascista, anche da parte di organi autorevoli, come il *Times*, il quale pubblicò che « la verità è questa: il fascismo è un sistema di pensiero, e come tale è destinato a dominare questo secolo, precisamente come il liberalismo dominò quello precedente » [3]. In un ennesimo ritratto del duce, Liddell Hart scrisse sul *Daily Telegraph* che « le sue maniere sono semplici, piene di naturalezza, cordiali senza espansività. *** A differenza della maggior parte degli uomini di razza latina, egli non gesticola per sottolineare l'espressione delle sue parole; invece il suo capo ha una mobilità piena di espressione ». Ed ecco il suo tavolo di lavoro (osservato dal corrispondente del giornale polacco *Warsawianka*) « in perfetto ordine: un calamaio, due matite, due penne, un piccolo classificatore ed un *notes*. *** Nessun mucchio di carte ufficiali dormienti ***. Rapporti letti a metà o nemmeno letti non esistono; l'energia del lavoro è mantenuta in continua efficenza. Mai due affari sbrigati contemporaneamente ». Poco dopo, sullo stesso tema, lord Rothermere scriverà nel *Daily Mail*: « Egli siede lì, su di una sedia scolpita, con nient'altro dinanzi a sé che la lunga lista delle udienze quotidiane, decidendo sulle molteplici e complesse questioni che gli vengono presentate, con una straordinaria potenza di memoria e di giudizio. Rarissimamente Mussolini ha bisogno di fare ricerche negli archivî per qualsivoglia affare di Stato che egli abbia già precedentemente studiato. " Senza una buona memoria è impossibile governare ", è una delle sue frasi abituali. E al termine della giornata egli vuole che il suo tavolo sia

assolutamente sgombro, senza alcun affare rimandato all'indomani. Un severo controllo di se stesso e l'economia di tempo sono i segreti che gli rendono possibile questa grande efficenza » [4].

Intervistato dal *Journal*, in febbraio, Henry Bordeaux dichiarerà che il fascismo era una rivoluzione popolare attraverso la quale la nazione italiana si riconosceva in Mussolini [5]. Di rincalzo, il *Tag* di Berlino aggiungerà che questo condottiero ha riportato sempre e dappertutto vittoria su tutti i nemici: ha vinto la battaglia del grano, quella della lira, quella sociale; ed ha conquistato alla sua nazione una posizione nella politica estera, che sembra fare di Roma il punto culminante della politica d'Europa. Egli è il duce sul quale, come ha detto il papa, Iddio tiene la sua mano » [6]. In un suo parallelo fra Mussolini e Napoleone, il famoso biografo Emilio Ludwig osserverà sul *Telegraph* di Amsterdam che il nuovo dittatore somigliava all'antico nell'energia e nella coscienza di sé. Ma « Napoleone era un soldato e diventò un uomo politico. Mussolini è stato sempre un uomo politico e al suo quarantacinquesimo anno di età non può pretendere di diventare un soldato » [7]. Lo stesso Ludwig, intervistato da giornalisti americani, dichiarerà che la figura del duce si profilava gigantesca, perché « prima ha sognato, poi ha creato » [8].

Il 2 gennaio Arnaldo avvertì Benito che a Monaco era morta la signora Polacca Weillshoot, ricca egiziana, vedova di un generale italiano, e ammiratrice di Mussolini, al quale aveva lasciato un ingente patrimonio perché lo destinasse ad opere di beneficenza. Poco dopo Arnaldo mandò al fratello anche il primo capitolo dell'autobiografia che Mussolini era stato sollecitato a preparare dall'ex ambasciatore americano Child. Arnaldo ne aveva avuto l'incarico e cominciò a sottoporre a Benito le singole parti del lavoro, per un giudizio e una revisione. Mussolini rivide due volte il testo e lo approvò con scarse modifiche [9].

In gennaio, egli fece ad un giornalista svizzero accentuate dichiarazioni di amicizie verso la vicina repubblica; quindi accolse un'ambasceria straordinaria dell'Uruguay, in visita all'Italia; ricevette il re dell'Afganistan e il ministro degli Esteri romeno, Titulescu. Mano mano che si svolgevano nelle provincie le assemblee fasciste, indirizzò riconoscimenti ed elogi ai federali. Continuavano, come da tempo, a pervenirgli le più svariate proposte da D'Annunzio [10]; e richieste di prefazioni a libri di autori più o meno importanti. A fine gennaio, ne scrisse una per l'opera *Questioni del giorno* del presidente del Senato, Tittoni; ai primi di febbraio, ne fece un'altra per una raccolta di articoli di Sandro Giuliani, illustrativi delle nuove provincie create dal regime.

Nella sessione del Gran Consiglio iniziata a fine gennaio, fece discutere e approvare il progetto di legge per la riforma della Camera, concepita in base all'esclusione della concorrenza fra varie liste di candidati presentate

dai partiti, perché i partiti non esistevano più. Quindi gli elettori erano chiamati ad esprimersi in favore o contro un'unica lista di candidati del partito fascista e delle organizzazioni sindacali, definita dal Gran Consiglio. Il quale approvò allora un ordine del giorno che constatò la necessità di una legge intesa a regolare la propria costituzione, i propri poteri e il proprio funzionamento, e l'opportunità di non riformare il Senato (al contrario di quanto previsto in precedenza), salvo revisione delle categorie i cui componenti avevano titolo per la nomina a senatore.

Nell'anniversario della fondazione della milizia, Mussolini parlò a cinquecento ufficiali superiori delle camicie nere, chiamati a rapporto dalle provincie. Mise in rilievo che, in seguito alla eliminazione dell'antifascismo, la milizia doveva prepararsi a compiti militari più che politici. Oltre il previsto inquadramento delle legioni nelle grandi unità dell'esercito in caso di guerra, erano già affidate alla milizia la difesa antiaerea e l'istruzione premilitare dei giovani. Il 5 febbraio, durante una cerimonia in suo onore, approvò l'indirizzo che l'Opera nazionale combattenti aveva impresso alla sua attività rivolta alle grandi bonifiche rurali di terreni a lei affidati. Il 18, in un rapporto ai generali e colonnelli dei carabinieri, elogiò l'applicazione delle direttive da lui impartite l'anno precedente, compresa la consegna di riferirgli la verità nei quotidiani rapporti sulla situazione.

Ma il più fedele e veritiero fra tutti i relatori restava sempre Arnaldo. Reduce da una sosta a Napoli, dove il governo aveva impostato grandi lavori di trasformazione e bonifica urbana, egli scrisse al fratello l'impressione che i napoletani, pur ricchi di fantasia, « mancano di volontà e di energia nell'azione ». Nella risposta, Benito approvò: « Condivido il tuo giudizio su Napoli. Molta bellezza, poca sostanza » [11]. Come aveva rilevato nel rapporto agli ufficiali dei carabinieri, restava ancora da reprimere la piaga del brigantaggio in Sardegna. Il 20 febbraio, si compiacque con l'amico Dinale, prefetto a Nuoro, per l'avvenuta eliminazione di un feroce brigante.

Da rilevare una sua lettera (finora inedita) del 22 all'altro vecchio amico sindacalista, Angelo Oliviero Olivetti, contenente una messa a punto in tema di corporativismo, mentre troppi chiacchieravano a vuoto sull'argomento senza esatte cognizioni. « La verità è quale tu la vedi: non siamo ancora in fase di regime corporativo. Siamo ancora in fase di regime sindacale. Ma aggiungo che la fase sindacale è, a mio avviso, il vestibolo necessario per la fase veramente corporativa. Questa situazione transitoria dà luogo a confusioni. Talune di queste provocate ad arte. Un dettaglio ti dica più di ogni altra parola il mio pensiero: ad un certo momento io prima invitai e poi ordinai all'on. Rossoni di togliere dal *Lavoro d'Italia* il sottotitolo di " organo delle corporazioni ", che non significava nulla e si prestava a grandi equivoci. Non trovandoci ancora in fase corporativa accade che i contrasti di interessi assumono — malgrado il distintivo comune —

forme sindacali e alcun poco classiste, il che è stato finora egregiamente superato dall'intervento del partito e in ultimo del governo ». Infatti corporazioni e corporativismo si estrinsecavano solo attraverso la collaborazione, nell'esame e nella soluzione di problemi concreti, fra i rappresentanti sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro di un determinato ramo di produzione. Ma in quel tempo, se esistevano i sindacati di tutti i rami di produzione, non esistevano affatto le singole corporazioni composte dai rappresentanti sindacali come sopra abbinati per deliberare in comune su questioni di comune interesse. Il corporativismo era ancora allo stato di tendenza, di prospettiva, di meta da raggiungere, quando molti orecchianti ne parlavano a vanvera come di un fatto acquisito.

Al Consiglio dei ministri riunito dal 20 febbraio, Mussolini segnalò sintomi di ripresa economica seguiti alla stabilizzazione della moneta; fece discutere e approvare la riforma della Camera e provvedimenti di esenzioni tributarie in favore delle famiglie numerose, nel quadro della politica demografica. Beneficio inteso a favorire la natalità, di cui avrebbero fruito circa trentacinquemila famiglie. Altro disegno di legge assegnò al comune di Parma i mezzi necessari al risanamento del rione dell'Oltretorrente.

Morto il maresciallo Diaz, il duce lo commemorò il 1° marzo alla Camera con un elogio dell'umanità di spirito del condottiero vittorioso, scelto, per il comando supremo dopo Caporetto, personalmente dal re, quale successore di Cadorna; e ricordò l'attiva collaborazione di Diaz al governo fascista dopo la marcia su Roma. Il maresciallo fu solennemente sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove ebbe più tardi vicini il grande ammiraglio Thaon di Revel e il presidente della vittoria, Orlando.

In quei giorni, Mussolini aveva consentito al pittore americano Howard Chandler Christy di ritrarlo nella sua stanza di lavoro. Compiuta l'opera, l'artista si dichiarò rammaricato di dover perdere il contatto con l'uomo che in ogni atteggiamento rivelava una eccezionale vitalità [12]. Contemporaneamente, a Londra, l'arcivescovo di Canterbury, primate della chiesa anglicana, affermò a un raduno di giornalisti che la figura veramente grandiosa di Mussolini era l'unica a spiccare nel quadro mondiale, molto scarso di grandi personalità [13].

In campo internazionale, i rapporti erano calmi, eccetto che con la Jugoslavia e con l'Austria. Oltre Brennero si era riacutizzata un'agitazione irredentista in favore degli alloglotti tedeschi inclusi nel confine italiano, considerati vittime di una prepotente politica di snaturalizzazione. A varie, clamorose manifestazioni, si unì la voce dello stesso cancelliere austriaco, monsignor Seipel. Solo dopo questo intervento ufficiale, Mussolini scattò e rispose, come aveva fatto altra volta verso Stresemann. Il 3 marzo colse l'occasione di una interrogazione di alcuni deputati, per dire che tornava

sull'argomento per l'ultima volta. In seguito, se necessario, avrebbe risposto con dei fatti. Definì provocatorie, perché ingiustificate, le proteste austriache venute dopo molte concrete prove d'amicizia offerte dall'Italia a Vienna fin dall'armistizio. Nel respingere l'accusa di persecuzione, ricordò che nella provincia di Bolzano si stampavano liberamente quindici giornali in lingua tedesca. Perfino gli alloglotti ex combattenti nell'esercito nemico erano stati posti sullo stesso piano dei combattenti italiani, e molte opere pubbliche erano state costruite o erano in corso nella zona, come nelle altre provincie. Verso la conclusione, allargando il quadro, l'impeto polemico lo indusse alla dichiarazione che « il fascismo non è un articolo di esportazione » (che poi avrebbe rettificata), e ad osservare che per i diritti delle minoranze la Società delle nazioni era una vana speranza, perché contraria alla revisione dei trattati. Comunque, il confine del Brennero costituisce per l'Italia una vitale esigenza di sicurezza ». Quel discorso valse a quietare la campagna austriaca e a consentire poco dopo una distensione nei rapporti fra i due paesi.

Lenta ma continua proseguiva la tessitura del trattato, del concordato e della convenzione finanziaria per la conciliazione, ad opera dei fiduciari delle due parti. Su direttive di Mussolini, il 7 marzo il consigliere Barone presentò proposte di modifiche ai precedenti schemi; il 27, l'avvocato Pacelli esibì controproposte. Ad ogni nuova stesura ostacoli venivano eliminati e si procedeva verso un avvicinamento, nonostante i contrasti in corso fra Chiesa e Stato a causa della questione dell'educazione della gioventù e delle frequenti proteste del papa contro le direttive monopolistiche del regime totalitario [14]. Mussolini si dedicava all'esame dei testi proposti e controproposti, alla sera, in casa, senza mai interrompere il suo normale lavoro.

In una intervista al *Chicago Daily News*, espresse un primo parere sulla proposta lanciata dal segretario di Stato Kellog di mettere solennemente la guerra fuori legge attraverso un patto internazionale. Disse che la proposta meritava ogni rispetto, anche se in pratica si sarebbe dimostrata di relativa efficacia. Come fu in realtà.

Quando, a metà marzo, la Camera discusse la nuova legge sulla composizione e l'elezione della rappresentanza nazionale, il vecchio Giolitti fu l'ultimo ed unico a dichiarare che avrebbe votato contro, insieme ai pochi suoi seguaci, perché la riforma contrastava con lo spirito e la lettera dello Statuto, escludendo ogni facoltà di opposizione e di scelta. Nel silenzio che accolse quelle che furono anche le ultime parole pronunciate nell'aula dall'antico dittatore del Parlamento, Mussolini impedì a Starace di replicare. Ma una replica apparve sul *Foglio d'ordini* del partito: dopo ottant'anni, lo Statuto era invecchiato, tanto che in quel periodo di tempo era stato varie volte offeso dai suoi stessi zelatori liberali. Anche il liberalismo di Gio-

litti era stato sempre sorretto da stati d'assedio o da sanguinosi interventi della forza pubblica. L'Italia della rivoluzione aveva pieno diritto di aggiornare lo Statuto. Del resto, per una indiscrezione, recentemente la *Rivista Politica e Parlamentare* aveva potuto riferire dichiarazioni private con le quali lo stesso Giolitti si era detto grato ai fascisti per la guerra condotta contro socialisti e popolari, i quali gli avevano procurato le maggiori amarezze della sua carriera. Aveva pure motivato la rinuncia ad un viaggio a Parigi con la ripugnanza ad incontrare fuorusciti, poiché « la loro condotta, soprattutto quella di alcuni capi come Nitti e Salvemini, per non nominare altri, è estremamente biasimevole. Al di là delle frontiere non si deve per nessun motivo dire male del nostro paese e dei suoi dirigenti. Quello che fanno questi signori è opera ancor più spregevole e condannabile e più deleteria di quell'atto sciagurato che fu la grazia accordata ai disertori. Essi, denigrando la patria all'estero, si proclamano da se stessi indegni di essere italiani » [15].

Sostituito allora da Michele Bianchi al posto di sottosegretario all'Interno, Giacomo Suardo confidò ad Arnaldo, il quale riferì al fratello, che per lui, dopo quattro anni di fedele collaborazione quotidiana, era una vera tragedia non poter più essere ogni giorno a contatto col duce [16].

In un messaggio per la seconda leva fascista nell'anniversario dei fasci, mentre ottantamila giovani avanguardisti passavano nel partito e nella milizia, Mussolini rilevò che « a ogni anno che passa la base della piramide si allarga. Il regime coincide sempre più con la nazione ». A metà aprile, per la « giornata del pane », fu diffuso un altro singolare messaggio mussoliniano di esaltazione del fondamentale nostro nutrimento: « Italiani! Amate il pane, cuore della casa, profumo della mensa, gioia del focolare. Rispettate il pane, sudore della fronte, orgoglio del lavoro, poema di sacrificio. Onorate il pane, gloria dei campi, fragranza della terra, festa della vita. Non sciupate il pane, ricchezza della patria, il più soave dono di Dio, il più santo premio alla fatica umana ». Parole certamente da lui sentite, nelle quali si rivelava l'amore del pane proprio del rurale romagnolo.

In vista di un soggiorno a Milano nel periodo pasquale, Mussolini concluse l'attività politica di marzo presiedendo il Consiglio dei ministri, che deliberò di vietare per legge tutte le residue formazioni giovanili non fasciste. Viaggiò per Milano fra il 31 marzo ed il 1° aprile. In quella notte, le rotative del *Sunday Pictorial* stampavano a Londra un nuovo articolo in cui lord Rothermere diceva: « Taluno condanna Mussolini, altri lo loda. Ma è certo che tutti hanno un'opinione ben decisa su di lui. Egli rappresenta una forza troppo grande per non tenerne conto. *** Mussolini non è un primo ministro come tutti gli altri. È una di quelle figure storiche, come Richelieu, Cromwell, Pitt, Napoleone e Bismarck, che lasciano un'impronta permanente nel mondo » [17].

Edda e Galeazzo Ciano sposi (24 aprile 1930).

Benito e Arnaldo ai funerali di Sandro (23 agosto 1930).

A Milano, Mussolini ricevette da D'Annunzio una richiesta di appuntamento e di incontro, che fu fissato per il venerdì santo. Il colloquio avvenne a palazzo Monforte, e durò quasi due ore [18]. Fu un cordialissimo colloquio, durante il quale i due maggiori italiani dell'epoca parlarono di vari argomenti, e in particolar modo del restauro della casa natale in Pescara, che stava a cuore a D'Annunzio; e delle terre dalmate rimaste in possesso della Jugoslavia. Subito dopo l'incontro, in una serie frequente di lettere, D'Annunzio chiese all'amico di assegnare decorazioni a italiani e stranieri a suo avviso meritevoli; di aiutare suoi amici; di favorire iniziative teatrali e cinematografiche [19].

Il 3 aprile Mussolini ricevette a palazzo Monforte il ministro degli Esteri di Turchia, Tewfik Ruscdi Bey, e lo intrattenne sul tema di un accordo da concludere fra i due paesi. Il 5, fece altrettanto con Micalacopulos, ministro degli Esteri greco. In quei giorni pasquali, la *Stefani* comunicò che cinquecento antifascisti confinati o ammoniti avrebbero usufruito d'un provvedimento di clemenza del duce [20]. Il quale tornò a Roma, dopo una sosta a Predappio (dove parlò a cinquecento maestri delle terre redente recatisi in pellegrinaggio alla tomba di Rosa Maltoni), alla fine della prima decade del mese [21]. Là, il 12 aprile, ricevette notizia di un grave, ma fallito attentato al re, compiuto da ignoti dinamitardi mentre si inaugurava la Fiera campionaria di Milano. Una bomba occultata nella base di un fanale era scoppiata fuori tempo, provocando la morte di venti persone e il ferimento di altre quaranta. Altri attentati erano stati organizzati e falliti lungo la linea ferroviaria, fra Rogoredo e la stazione centrale, nelle cantine della sede arcivescovile e presso il monumento a Napoleone III nel parco. Attive e febbrili furono le indagini subito iniziate; ma benché condotte personalmente dal capo della polizia Bocchini, esse non pervennero mai alla precisa identificazione dei responsabili. Furono perfino messe in circolazione voci che attribuivano l'attentato a fascisti repubblicani. Probabilmente l'iniziativa era dovuta a un gruppo di anarchici milanesi, dei quali la polizia dovette occuparsi più tardi [22].

Il 14, Mussolini ricevette il ministro degli Esteri polacco, Zaleski. Poco dopo inaugurò il nuovo aeroporto del *Littorio*, presso Roma. Il 24, a palazzo Primoli, affidò al consiglio d'amministrazione dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero il nuovo compito di finanziare iniziative economiche nelle nostre colonie. In una intervista al *Tag*, si disse favorevole ad una politica di amicizia con la Germania, purché cessasse la canea sulle pretese persecuzioni a danno dei duecentomila tedeschi dell'Alto Adige, quando invece nessuna protesta si levava in favore di milioni di tedeschi inclusi nei confini di altri Stati. Fin d'allora l'organo nazionalsocialista *Völkischer Beobachter* sosteneva la necessità di una amicizia italo-tedesca [23].

A sostegno della politica demografica mussoliniana, apparve a quell'epoca un saggio del più noto dei giornalisti passati dall'antifascismo alla propaganda in favore delle direttive del regime: Missiroli. Il volumetto era intitolato *Amore e fame* e sosteneva che, finora, « non la terra è mancata all'uomo, ma l'uomo alla terra ». Fu recensito da *Conquista dello Stato*, che Malaparte riprendeva a pubblicare dopo un periodo di sospensione, precisando che « noi stiamo con Mussolini, e soltanto con lui: come ieri, come oggi, come sempre »; e aggiungendo che a certi intellettuali convertiti al fascismo « intendiamo dar la mano con sincero spirito fascista, pur avendo cura di non far loro dimenticare che l'esser venuti in ritardo fra noi non li toglie dall'obbligo della discrezione e del buon gusto » [24]. Istintivamente più cauto verso gli intellettuali convertiti, Mussolini escludeva in quei giorni che Missiroli potesse essere nominato condirettore del *Resto del Carlino* e diceva a un suo visitatore: « È già abbastanza togliere dalla fame tutti questi ex avversarî. Cosa vogliono di più? Che torniamo a darci nelle loro mani? Questo non sarà. Ho già fatto dire anche alla *Conquista dello Stato* e al *Corriere Padano* che la finiscano con la compiacente ospitalità agli avversarî » [25]. Tuttavia l'ospitalità divenne sempre più larga verso molti di quei *Danaos dona ferentes*, che vissero per anni di ben remunerata apologia del regime, con la riserva di abbandonarlo e di farsene accusatori non appena risultasse indebolito. A questo retroscena del regime corrispose allora un episodio di retroscena della vita vaticana. Mentre gli studi preparatorî per la conciliazione segnavano il passo a causa del contrasto fra Stato e Chiesa sulla educazione della gioventù, avvenne che due cardinali fecero insinuare a Mussolini la voce che Gasparri gli attribuiva la colpa del ritardo a concludere, anzi diceva essere augurabile che Mussolini morisse o fosse levato di mezzo. Di ciò avvertito, Gasparri scrisse al duce una lunga e calorosa lettera per smentire la calunnia e per rinnovargli sensi di personale ammirazione. Lo invitava a considerare la gran quantità di forze ostili alla conciliazione, che si trovava a dover superare nel proprio ambiente, e che certo avrebbero tentato di irretire lo stesso Mussolini. Il quale fu convinto della buona fede del segretario di Stato e gli rispose con una lettera altrettanto cordiale [26].

Di fronte alle critiche che in ambienti avversi o anche amici si rivolgevano al non infrequente variare di atteggiamenti e indirizzi mussoliniani, Ugo Ojetti annotava in quella fine d'aprile nel suo diario intimo: « Mussolini muta? Certo, segue i fatti. Talvolta li crea, talvolta li segue. Non v'è da rammaricarsi a seguire i fatti che uno ha creati, a seguire i figlioli che uno ha generati. I grandi fatti e i bei figlioli sono quelli che vanno oltre le speranze dei loro genitori. Così Benito Mussolini nella speranza di Alessandro Mussolini; così il fascismo nella speranza di Benito Mussolini » [27].

Importante avvenimento di fine mese fu l'adunata al Colosseo di dieci-

mila operai venuti a Roma con il federale Giampaoli e i loro organizzatori sindacali, per vedere e sentire il duce. Egli disse loro: « Ciò che rende eloquente e suggestiva la vostra manifestazione è il carattere cristallino, documentabile della sua assoluta spontaneità. Dopo quasi sei anni di regime, io affermo, con piena coscienza, che nessun regime del mondo è andato incontro alle masse operaie con la fraternità piena e profonda del regime fascista »; ed elencò la serie dei concreti provvedimenti sociali ed economici assunti in difesa dei lavoratori. « Se qualche piccolo sacrificio ve lo abbiamo richiesto, voi lo avete accolto con quella perfetta disciplina di cui dà prova il popolo italiano da cinque anni a questa parte. Ma, accogliendo queste rinunce, vi siete messi nella condizione migliore per ottenere dei miglioramenti quando le condizioni lo permetteranno ».

Di rincalzo, il 6 maggio, all'inaugurazione del terzo congresso nazionale dei sindacati fascisti (alla quale presenziò, con molto scandalo dei socialisti europei, l'esponente della seconda Internazionale e direttore dell'ufficio ginevrino del lavoro, Albert Thomas, riconoscendo che l'Italia era all'avanguardia nella legislazione sociale) [28], Mussolini rievocò lo sviluppo del movimento e della sua penetrazione nelle masse lavoratrici rurali, prima, e industriali, dopo. Rinnovò l'elogio dei lavoratori: « Quando io decisi di salvare la lira, *** io sapevo che avrei imposto sacrifici durissimi soprattutto alla popolazione lavoratrice ***. Ebbene, oggi che la battaglia della lira può dirsi felicemente conclusa, debbo dichiarare che le difficoltà, i " mugugni ", le sobillazioni sono venute a me da tutte le categorie, esclusa la massa del popolo italiano ». Ripeté ciò che aveva scritto a Olivetti: « Siamo ancora in fase sindacale », non corporativa. E, prima di passare oltre, bisognava restarvi qualche tempo per perfezionare l'inquadramento. Nella fase corporativa si sarebbero dovuti mettere sullo stesso piano capitale e lavoro, e dar loro uguali diritti e doveri. « Pensate alla profondità, alla bellezza, alla forza della nostra rivoluzione, che affronta e risolve questo secolare conflitto che angustia e avvelena la vita di moltissime nazioni del mondo intero! Noi abbiamo osato questo, e lo abbiamo osato perché abbiamo determinato un'atmosfera speciale: ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla; a tavolino, i grandi progetti, le grandi imprese, la stessa legislazione restano lettera morta quando non siano animati dal soffio potente di un ideale ».

La nuova legge sulla Camera e le elezioni fu discussa dal Senato il 12 maggio e incontrò una opposizione maggiore che non dopo, a Montecitorio. Parlarono contro i senatori Ruffini, Ricci, Albertini. Ciccotti analizzò il corso fatale di tutte le dittature e ammonì che lo Stato vale non in quanto annulla la personalità, ma in quanto integra la personalità dell'individuo, che in conclusione è la vera realtà vivente ». Altrimenti non vi è Stato, ma

« la dominazione, l'arbitrio di un uomo, di una fazione, di una oligarchia, di una categoria, che, al riparo del nome e dell'autorità dello Stato, soverchia gli altri e sfrutta per sé la condizione di privilegio » [20]. Parlarono in favore della legge Tanari e Crispolti. Mussolini replicò agli avversari che il sistema proposto non mirava ad assicurare un successo al fascismo — ugualmente raggiungibile col sistema uninominale — ma ad adeguare la Costituzione alla nuova realtà, basata sul sindacato, organo di diritto pubblico. Attraverso la rappresentanza a base sindacale, si sarebbe evitata la disintegrazione prodotta dai partiti e la finzione convenzionale del suffragio universale. Negò ancora l'intangibilità dello Statuto, poiché perfino la dichiarazione dei diritti dell'uomo aveva ritenuto rivedibili tutte le costituzioni, organi strumentali determinati dalle mutevoli circostanze storiche e ad esse subordinati. Paragonò l'attuale conservatorismo del senatore Ruffini a quello di Solaro della Margarita, contrario allo Statuto nel 1848. Mutata la situazione italiana dal 1848, doveva mutare la Costituzione.

Dopo quella che fu realmente l'ultimissima battaglia parlamentare delle opposizioni antifasciste, si notarono, fra i voti contrari alla legge approvata, quelli dei senatori Casati, Croce, Einaudi, Mosca e Stoppato; fra i voti favorevoli, quelli di Badoglio, D'Amelio, Giovanni Gentile, Mortara, Rolandi Ricci, Schanzer, Scialoja, Thaon di Revel.

Nell'anniversario dell'intervento, il 24 maggio, il duce decorò della medaglia di bronzo la bandiera dell'aeronautica. Lo stesso giorno, a Parigi, *Candide* iniziò la pubblicazione dei capitoli dell'autobiografia redatta da Arnaldo. Ma pure lo stesso giorno, sulla banchisa polare, a nord-est delle Spitzbergen, un incidente di volo faceva precipitare il dirigibile *Italia*, che, al comando del suo costruttore e pilota generale Nobile, aveva sorvolato il polo per la seconda volta dopo il *Norge*. Ma la notizia di quella sciagura, trasmessa da un debole apparecchio azionato da uno dei naufraghi superstiti, fu intercettata da un radioamatore russo solo dopo alcuni giorni, e venne diffusa il 3 giugno. Il naufragio dell'aeronave non fu che la prima di una lunga serie di sciagure concatenate e successive, delle quali restarono vittime non solo componenti della spedizione, ma vari generosi aviatori, esploratori italiani e stranieri, mentre si prodigarono per salvare il gruppo dei sopravissuti al disastro. Fra le vittime vi fu l'esploratore polare Amundsen. Primo ad avvistare la tenda degli scampati fu l'aviatore Maddalena; primo ad atterrare sulla banchisa l'aviatore Lundborg, il quale portò in salvo il generale Nobile; la nave rompighiaccio russa *Krassin* si spinse a rilevare tutti gli altri. Un complesso di drammatiche vicende seguite per mera fatalità, provocò cattiva impressione e polemiche di carattere internazionale. Per accertare come le cose erano andate, Mussolini decise poi la nomina di una commissione d'inchiesta.

Tuttavia quella infelice vicenda non arrestò affatto lo sviluppo di sempre più notevoli imprese individuali e collettive dell'aviazione italiana. In gennaio, il pilota Donati aveva conquistato il *record* mondiale d'altezza, toccando i dodicimila metri; in aprile, il pilota De Bernardi aveva raggiunto il *record* di velocità aerea, superando i cinquecento chilometri orari con un apparecchio italiano; a fine maggio, Ferrarin e Del Prete avevano attribuito all'Italia i due *records* di durata e di distanza su circuito chiuso. Il 26 maggio, Balbo aveva condotto sessantuno idrovolanti in crociera da Orbetello sul Mediterraneo occidentale. Il 3 luglio, ancora Ferrarin e Del Prete partiranno da Montecelio per battere il *record* di distanza in linea retta con un volo transatlantico Italia-Brasile. Intanto molte linee aeree civili interne e internazionali venivano inaugurate [30].

Il 28 maggio, mentre presiedeva una sessione del Consiglio dei ministri, Mussolini apprese che Arnaldo e sua moglie erano rimasti feriti in un incidente automobilistico presso Cesena, ed erano stati ricoverati in quell'ospedale. Poiché le conseguenze non erano gravi, poté continuare a svolgere la sua intensa attività. Parlò all'inaugurazione dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, nella villa Aldobrandini, offerta dall'Italia, davanti al re e ai rappresentanti stranieri. Il 30 maggio, firmò un trattato d'amicizia italo-turco. Per la prima volta dopo due anni tornò a volare, per recarsi, il 3 giugno, ad Orbetello, dove accolse Balbo e gli aviatori reduci dalla crociera mediterranea perfettamente riuscita.

Il 5, pronunciò al Senato quello che fu il più lungo dei suoi discorsi sulla politica estera, considerato poi, per la sua ampiezza, portata e inquadratura, il parallelo al discorso dell'Ascensione del maggio 1927 relativo alla politica interna. Il tono estremamente equilibrato e il carattere di circostanziato rapporto generale, se valsero a delineare esattamente la situazione e a mettere in risalto i propositi pacifici e distensivi della politica estera del regime, non ebbero però lo slancio polemico caratteristico dei più efficaci discorsi mussoliniani. Pacatamente passò in rassegna lo stato delle relazioni italiane con tutti i paesi del mondo e dimostrò il complesso lavoro compiuto per avviare o rinsaldare rapporti di amicizia e di collaborazione a tutti i punti cardinali. Pochi accenni al futuro. Degli Stati Uniti disse non essere prevedibile fino a quale punto si sarebbe teso l'arco della loro volontà di potenza, e quale resistenza tale volontà avrebbe potuto incontrare. Venuto al settore europeo, si spinse a dichiarare che la tradizionale amicizia italo-inglese non era un luogo comune, ma una realtà di fatto; aggiunse però che « l'Italia è perfettamente autonoma nel condurre la sua politica estera ». Perfettibili definì i rapporti con la Germania, sol che cessasse ogni pretesa di intervento tedesco nella questione dell'Alto Adige. Movimentata appariva la storia delle relazioni con la Francia, che accennavano a migliorare

dopo la burrasca del periodo successivo alla fine della guerra. Attraverso l'ambasciatore Beaumarchais erano in corso conversazioni per liquidare le controversie e per stringere un patto d'amicizia fra i due paesi. Egli confidava in una felice conclusione (che non si ebbe allora), favorita dal raggiunto accordo a quattro per Tangeri, che aveva finalmente riconosciuto i diritti italiani. Con l'Austria le relazioni erano solo « diplomaticamente corrette ». I membri della piccola Intesa erano uniti solo dalla comune opposizione alla revisione dei trattati, cioè da un fine negativo. Belgrado non aveva ancora ratificato gli accordi con l'Italia, e Roma aveva dovuto esigere riparazioni per incidenti antitaliani avvenuti a Spalato, Sebenico e Zagabria. Ripeté che i trattati non sono eterni: nulla può arrestare un naturale e fatale processo di revisione. Confermò la sua profezia che fra il 1935 e il 1940 l'Europa avrebbe attraversato un periodo cruciale, i cui pericoli avrebbero potuto essere evitati solo con tempestive revisioni dei trattati. « Questa è l'ipotesi che io accarezzo e alla quale è ispirata la politica veramente, sanamente, schiettamente pacifica del governo fascista e del popolo italiano; ma poiché la contraria ipotesi va considerata, nessuno può in buona fede stupirsi se, sull'esempio di tutti gli altri Stati, anche l'Italia intende di possedere le forze armate necessarie per difendere la sua esistenza e il suo avvenire ». Affrontò di seguito l'intricato problema delle riparazioni, e quello del disarmo, sintetizzandone vicende e aspetti; illustrò le tesi italiane per risolverli. In un prospetto dell'attività del ministero, toccò il tema della recente immissione in carriera di elementi fascisti (quattordici deputati erano stati nominati consoli generali) e della soppressione dell'umiliante passaporto riservato agli emigranti. Nel concludere quel consuntivo di sei anni di politica estera fascista, che « aveva posto l'Italia all'ordine del giorno del mondo », confermò che il paese voleva la pace, mentre, per opera del regime, « il suo astro sale lentamente all'orizzonte ».

Entusiasta per il tono ottimista e sereno di quel discorso, Arnaldo telegrafò al fratello la sua ammirazione [31]. Il direttore del *Popolo d'Italia* si trovava nell'ospedale di Cesena. Benito andò a visitarlo prima di sostare a Carpena fino al 12 giugno [32]. Rientrato a Roma [33], parlò all'inizio del primo congresso della confederazione dell'industria, all'Augusteo. Fece constatare agli industriali che la legge del 3 aprile e la Carta del lavoro attribuivano loro senza equivoci la gestione e la responsabilità delle aziende; ma segnalò la progressiva separazione in corso fra capitale e gestione, fra capitalista e capitano d'industria; osservò che la produzione della ricchezza evolveva dal piano dei fini individuali al piano dei fini nazionali. Donde l'esigenza della collaborazione fra tutti i produttori nella nuova fase dell'economia. « Nel sistema fascista gli operai non sono più degli " sfruttati ", *** ma dei collaboratori, dei produttori, il cui livello di vita deve

essere elevato materialmente e moralmente ». La pace politica e sociale avrebbe contribuito ad eclissare la lotta di classe e a superare la crisi economica del dopoguerra. Smentì ogni voce di revisione della quota di stabilizzazione della lira e diede il primo annuncio che per favorire il processo produttivo si sarebbe provveduto al riassetto della rete stradale italiana, secondo un piano a tal fine predisposto.

All'alba del 25, partì in volo per Ravenna. Sostò a Carpena [34]. Il 27, volò ancora da Ravenna a Gorizia, e proseguì per monte Fortin, dove assistette a esercitazioni di ufficiali. Visitò il cimitero di Redipuglia e passò in rivista il suo 11° reggimento bersaglieri. A Gradisca, sostò nella caserma di un reggimento di fanteria. Chiuse la giornata presenziando un'altra manovra militare sul monte Calvario. Ovunque rivolse il suo saluto ai soldati ed ufficiali [35].

Tornato a Roma il 7 luglio, due giorni dopo rimaneggiò il ministero: sostituì Volpi e Fedele con Mosconi e Belluzzo alle Finanze e alla pubblica Istruzione; al posto di ministro dell'Economia nazionale sostituì Belluzzo con Martelli, e cambiò anche i sottosegretari dei ministri uscenti.

Da Milano, dove era tornato guarito, Arnaldo gli trasmise una lettera polemica che Nitti aveva indirizzato a *Candide* per replicare ad alcune affermazioni dell'autobiografia in corso di pubblicazione sul giornale francese, il cui direttore, Pierre Gaxotte, pur avvertendo che per legge doveva pubblicare la replica, chiedeva cosa ne pensasse Mussolini. Per suo conto, Arnaldo giudicava la lettera « in tono minore »; tuttavia la replica nittiana, assai diffusa, aveva mordace carattere polemico. L'ex presidente del Consiglio fuoruscito a Parigi cominciava col rilevare: « Mussolini è il solo capo al mondo che abbia voluto pubblicare le sue memorie non alla fine della sua vita, ma durante il potere. Quale sarà la fine della sua avventura? ». Seguitava con una totale menzogna: « Oggi, dopo sei anni di governo fascista, l'Italia è il paese continentale che ha più scioperi, il paese del mondo che ha più fallimenti e l'ordine che vi regna è così poco naturale che si ha bisogno, per mantenerlo, di sei milizie speciali. Mussolini non ha più al suo fianco né la Chiesa, né gli intellettuali, né le masse operaie, né i contadini ». Quindi pretendeva smontare tutta la politica economica-finanziaria del regime, e passava alla esaltazione della propria opera di ministro durante e dopo la guerra. Assolutamente inesatta l'affermazione seguente che Mussolini aveva approvato le ripetute amnistie ai disertori che a lui, Nitti, si imputavano. Negava di avere aspirato alla presidenza di una repubblica socialista italiana. Difendeva la propria politica estera, esaltava la propria discrezione, accusava Mussolini di essere un carceriere, a sua volta prigioniero delle esigenze della propria sicurezza personale. Sulla questione dell'amnistia ai disertori, Arnaldo provvide a raccogliere gli elementi necessari « per inchiodare l'ex Presidente del consiglio alla sua vergogna », e li segnalò al fratello nel caso

volesse replicare a Nitti. Gli segnalò pure nuove lettere e cartoline di intonazione ironica, provocatoria o minatoria, che Cesare Rossi continuava a spedire dalla Francia. E, a proposito di una lettera con la quale la moglie dell'ex deputato socialista Bocconi invocava un aiuto, espresse a Benito l'avviso che « se farai qualcosa a suo favore, sarebbe un atto di bontà in armonia al tuo temperamento e alla situazione generale politica » [36].

A Cavour, il 16 luglio, morì il maggiore rappresentante del mondo politico prefascista: Giolitti. Egli aveva praticamente esercitato in sede parlamentare la dittatura che ora Mussolini esercitava in sede extraparlamentare. Scarsa fu la partecipazione di uomini politici ai funerali: di tesserati fascisti il solo Falcioni; assente il re ed anche il presidente del Senato Tittoni [37].

Nella sessione di luglio del Consiglio dei ministri, Mussolini annunciò la firma di un trattato di commercio con l'Ungheria; l'avvenuta distensione dei rapporti con l'Austria; la parafatura dell'accordo internazionale per Tangeri; la firma di un accordo con la Persia; l'inizio di conversazioni col governo cinese di Nanchino; l'adesione italiana all'iniziativa di Kellogg. Comunicò le direttive fissate al nuovo ministro delle finanze Mosconi in vari punti, fra i quali l'immutabilità del livello di stabilizzazione della lira, nessun nuovo aggravio fiscale ma lotta contro le evasioni, nessun prestito statale all'estero, nessuna emissione che venisse ad aumentare il debito pubblico, consolidamento delle spese statali, economia nelle finanze locali, tutela del risparmio e disinteresse verso le imprese economiche non vitali. Fu poi approvata la riforma delle giunte provinciali amministrative.

In quel periodo, Adolfo Hitler, capo del partito nazionalsocialista tedesco, rappresentato al Reichstag da dodici deputati e ancora lontano dal potere, ma in continuo accrescimento, affermava che « gli interessi comuni italiani e tedeschi devono mirare alla comune inimicizia verso la Francia ed al comune conflitto con quella potenza. L'Italia ha bisogno dell'Africa per colonizzarla con l'eccedenza della sua popolazione. La Francia invece ha bisogno dell'Africa per riempire il suo esercito metropolitano di negri. *** La nostra preoccupazione principale oggi non è di liberare il Tirolo meridionale, ma di riportare la nostra patria a nuova vita » [38]. A mezzo agosto, in un incontro chiestogli dal senatore Ettore Tolomei a Monaco, Hitler dichiarò che il nazionalsocialismo non sosteneva rivendicazioni irredentiste in Trentino, ma sconsigliò il senatore dall'insistere nel suo proposito di eliminare dalla piazza di Bolzano la statua del trovatore tedesco Walther von Vogelweide, per sostituirla con una statua di Druso. Una simile iniziativa, di ben scarso rilievo, avrebbe inutilmente ferito il romanticismo tedesco e differita la necessaria intesa dei due popoli in vista di alti obiettivi comuni [39].

Il 4 agosto era stato firmato in Addis Abeba un trattato italo-abissino

di amicizia e arbitrato. Il 13, la *Scupcina*, assente l'opposizione, ratificò le conversazioni di Nettuno, provocando manifestazioni di protesta in Jugoslavia e incidenti antitaliani [40].

Nel colmo dell'estate, il consigliere Barone riprese la trama degli scambi di vedute per la conciliazione fra Chiesa e Stato, pur essendo in cattive condizioni di salute. Il 20 agosto egli trasmise a Pacelli una nuova elaborazione dei testi del trattato, del concordato e della convenzione finanziaria, secondo le ultime direttive ricevute da Mussolini, in replica ad una precisazione vaticana sui residui punti di disaccordo: l'estensione del territorio da riservare alla sovranità della Santa Sede, l'efficacia civile del matrimonio religioso e l'istruzione religiosa nelle scuole [41].

A fine agosto, Mussolini partì per il Piemonte. Ospite, a Camino, nel castello del marchese Scarampi di Villanova, per alcuni giorni assistette alle manovre militari, ed ebbe un incontro col re. Nel frattempo venne solennemente firmato a Parigi il patto Kellogg, inteso a condannare il ricorso alla guerra, ciò che sostanzialmente significava escludere ogni non consentita revisione dei privilegi che alcune potenze vincitrici si erano assicurati attraverso i trattati di pace. Sessantadue Stati aderirono al patto, compresa l'Italia. Ma Mussolini non andò personalmente: il patto contrastava la sua politica revisionista, e l'ambiente di Parigi era più che mai ostile all'Italia fascista, tanto che, pochi giorni prima, durante certe gare sportive universitarie internazionali, la squadra italiana, indossante camicia nera, era stata offesa e colpita da una turba di scalmanati fuorusciti, e tutt'altro che difesa dalla polizia.

Finite le manovre, prima di lasciare Camino, Mussolini salutò l'ospitale popolazione con brevi parole, pronunciate sul sagrato della chiesa, che quei rurali avevano cosparso di fiori. A Roma, il 29 agosto, ebbe notizia che il giorno precedente Cesare Rossi, attirato presso il confine italo-svizzero con una spregiudicata manovra della polizia, era stato catturato. Se Rossi aveva beffato gli incauti agenti addetti alla sua sorveglianza in Roma, quando riuscì a fuggire in Francia, più beffato rimase a sua volta quel giorno dagli agenti di Bocchini e dal confidente Filippelli, che era riuscito a indurlo ad accostarsi al confine, presso Campione. L'arresto fu eseguito dal commissario Polito, futuro cinico protagonista di altre gesta in direzione politica opposta ed anche di natura non propriamente poliziesca. Rossi, tradotto a Roma, fu poi processato e condannato a trent'anni di reclusione [42].

In replica ad una relazione svolta dal ministro Martelli il 3 settembre davanti al Comitato permanente del grano sugli sviluppi della campagna, Mussolini, che presiedeva, rilevò la notevole entità del raccolto ottenuto nonostante l'avversa stagione. Esso avrebbe consentito il risparmio di più di un miliardo nell'importazione del grano.

Di una questione per nulla interessante il paese, si occupò invece allora

il maresciallo Badoglio, collare dell'Annunziata e capo di Stato maggior generale, quando scrisse al duce: « Poiché è nota la generosità di V. E. nel premiare tutti i suoi fedeli collaboratori, io mi sono permesso di rivolgermi a V. E. perché mi proponesse a S. M. il re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferentesi alla mia azione sul Sabotino. Sarei gratissimo a V. E. se mi volesse confermare quanto io ho l'onore di scriverle in questa lettera. Come ho detto ieri a voce, V. E. può contare ora e sempre sulla mia più completa e assoluta devozione ». Il duce, che per sé non volle mai sentir parlare di titoli nobiliari, accontentò il vanitoso maresciallo facendogli conferire dal re il titolo di marchese del Sabotino [43]; probabilmente senza fiducia nella professione di fedeltà dell'uomo, contro il quale molti lo avevano messo in guardia. Certo, egli si sentiva più a suo agio a contatto con le masse e coi visitatori di più schietta natura; magari con quei rappresentanti dei sordomuti, che ricevette in udienza a metà settembre, « preoccupato — ricorda Navarra — di far cercare un interprete della speciale lingua a segni usata da quegli infelici ». Riuscì a farsi intendere anche da loro, che « rimasero affascinati dal modo con cui il duce gestiva e apriva la bocca nel parlare all'interprete » [44].

Una sessione del Gran Consiglio riunita ancora a palazzo Chigi, poiché a palazzo Venezia continuavano i grandi lavori di restauro, segnò la ripresa politica sul declinare dell'estate. Mussolini aprì i lavori con una sua ampia relazione, durata più di due ore, e conclusa con un complesso programma di attività per l'ultima parte dell'anno e per quello seguente. Fra l'altro, il 1° ottobre, ventimila operai avrebbero iniziato l'opera di costruzione o sistemazione delle strade e autostrade della penisola, affidati a una Azienda autonoma statale della strada. Per l'anniversario della rivoluzione sarebbero state inaugurate centinaia di nuove opere pubbliche, e distrutti titoli del debito pubblico offerti dai cittadini all'erario. Per l'anniversario della vittoria sarebbe stata inaugurata dal re la Casa madre dei mutilati. Poi si sarebbe chiusa la legislatura con l'esame di leggi fondamentali e senza che nessun disegno di legge o decreto presentato restasse inevaso. Una grande assemblea quinquennale avrebbe preceduto il plebiscito fissato per il 24 marzo. Il 21 aprile inaugurazione della nuova legislatura e terza leva fascista. Tutto ciò, intercalato da convegni rapporti e adunate, realmente compiuto alle date che Mussolini molto si compiaceva di prestabilire a distanza di mesi e anche di anni. Quel vasto programma, poi attuato alla lettera, sottaceva il fatto più importante che maturava nel più rigoroso segreto; quindi, malgrado la sua ricchezza di iniziative e di realizzazioni, non comprendeva l'evento che da solo tutte le avrebbe superate: la conciliazione.

Il Gran Consiglio ascoltò e discusse le relazioni del segretario del partito, del capo di Stato maggiore della milizia, generale Bazan, il quale estese il suo rapporto alle specialità ferroviaria, portuaria, postale, forestale, con-

finaria, stradale, libica, contraerea. Poi Rocco presentò il disegno di legge sulla costituzionalizzazione del Gran Consiglio, definito « l'organo supremo che coordina tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922. Esso ha funzioni deliberative nei casi stabiliti dalla legge e dà inoltre parere su ogni altra questione politica, economica o sociale di interesse nazionale, che gli sia sottoposta dal governo del re ». Il disegno di legge approvato prevedeva il Gran Consiglio presieduto e convocato dal capo del Governo, e composto di membri ordinarî, partecipanti di diritto in rapporto a certe cariche ricoperte nel momento o in passato, e di membri temporanei chiamati a farne parte per benemerenze acquisite o per particolari competenze. Tutti i membri godevano di immunità simili a quelle parlamentari, immunità che fu violata dal re quando fece arrestare Mussolini a villa Savoia, prima della soppressione del Gran Consiglio. L'organo aveva poteri deliberanti per la formazione della lista dei candidati alla Camera, per gli statuti e le direttive del partito e per la nomina dei maggiori dirigenti. Aveva invece funzione consultiva nelle questioni di carattere costituzionale, cioè relative ai poteri del re, alla successione al trono, allo stesso Gran Consiglio, al Senato, alla Camera, ai poteri del capo del Governo, alle facoltà del potere esecutivo, all'ordinamento sindacale e corporativo, ai rapporti fra Stato e Chiesa, ai trattati internazionali riguardanti variazioni del territorio dello Stato. Spettava pure al Gran Consiglio tenere aggiornata una lista di nomi da presentare al re per le nomine del capo del Governo e dei ministri. Le sue sedute erano segrete e valide con qualunque numero di presenti. Suo segretario era il segretario del partito. Nessun onere per spese o retribuzioni doveva importare il suo funzionamento. Attraverso i vari esami da parte del Consiglio dei ministri, della Camera e del Senato, alcuni articoli del disegno di legge originario subirono modifiche nel testo definitivo, ma non variò la sostanza. In altre sedute il Gran Consiglio esaminò un rapporto di Ricci sull'opera Balilla, e una relazione di Rocco sui criterî ispiratori della riforma dei codici.

Nella sua costante cura di fiancheggiare l'opera del fratello, Arnaldo gli trasmise il 20 settembre una strana lettera ricevuta da un informatore volontario straniero — che reclamava compenso — circa pretese manovre in corso in Cecoslovacchia da parte del cancelliere austriaco Seipel per realizzare l'*Anschluss* con la Germania.

Fin dal 1° settembre egli aveva inviato all'amico Turati una specie di promemoria, proponente iniziative e indirizzi che riteneva necessari per tonificare il funzionamento del partito ed eliminare storture [45]. Egli non aveva veste ufficiale per simili interventi, ma desiderava completare in via privata alcuni concetti già esposti sul *Popolo d'Italia.* Concetti e constatazioni che interessavano il quadro dell'epoca e ritraevano alcuni aspetti del partito sul quale si basava la dittatura mussoliniana.

Arnaldo proponeva a Turati la nomina di alcuni ispettori nazionali, con funzioni simili a quelle dei visitatori apostolici della Chiesa, dalla quale « noi dobbiamo imparare ». Gli ispettori avrebbero dovuto capitare senza preavviso nelle varie provincie, osservare l'azione locale del partito e riferire, affinché il centro potesse poi agire contro ogni affiorante deviazione, come l'eccesso di spese e di treno di vita personale o burocratico di alcuni gerarchi e di alcuni uffici. Perché gli italiani sono sensibili, si urtano e mormorano contro storture del genere. « Questo arrivare sempre in quarta velocità, con un chiasso d'inferno, con aria prepotente da dominatori, secca in modo terribile il prossimo ». Per stimolare e migliorare i suoi organi di stampa, occorreva al partito un apposito ufficio. E occorreva stroncare gli incipienti casi di nepotismo e di clientela. Nel campo economico « avrai avvertito, come ho avvertito anche io, che l'economia italiana non è inquadrata solidamente nel regime. Il fascismo ha creato all'economia capitalistica delle condizioni di straordinario favore; ha chiesto in cambio una legislazione che è una fortuna per le classi lavoratrici; ma è anche ragione di tranquillità, di orgoglio e di serenità da parte dei produttori. Tolte le parole e le parate, l'economia non ha fatto grandi passi. Ad ogni momento chiede qualche cosa al governo ». Occorreva perciò inserire dei fiduciari fascisti nei consigli d'amministrazione delle aziende, per svecchiarli, metterli al passo e meglio dominare l'economia capitalistica. La propaganda doveva puntare contro gli squilibri di carattere morale. « Noi siamo un popolo che ha bisogno di sentire dei predicatori ». Infine, controllare e ammonire, senza indulgenti sanatorie, anche i più alti gerarchi, quando sbagliano. Richiamare all'ordine « deputati che ostentano il loro potere, la loro prepotenza, che schiaffeggiano e che insultano il prossimo senza giustificazioni plausibili. *** Questo vivere su tutte le spiagge tirrene ed adriatiche, con una baldanza, con un chiasso giornalistico e con un codazzo più o meno interessato, non è uno spettacolo edificante ».

In un'altra lettera del 22, Arnaldo segnalò ancora a Turati che il cattivo comportamento dei collaboratori di Giampaoli, e un contrasto del federale con Farinacci, mettevano a disagio l'ambiente fascista milanese. Di questa lettera e di un'altra da lui inviata a De Capitani, nominato podestà al posto del discusso Belloni, Arnaldo trasmise copia al fratello [46]; che, apprezzando la sua fedeltà e il suo equilibrio, non sgradiva quei privati interventi. Meno invece Benito giustificava l'indubbia tendenza di Arnaldo a dilatare la propria azione in settori amministrativi pubblici o privati, sia pure in modo assolutamente disinteressato: direttore del *Popolo d'Italia*, presiedeva l'amministrazione del *Resto del Carlino*; si occupava d'altri giornali e di questioni forestali; presiedeva l'Istituto di previdenza dei giornalisti e l'amministrazione provinciale di Forlì; senz'altro ricavarne che continui fastidî. Perciò, di tanto in tanto, Benito interveniva con qualche asprezza

a intimargli di dimettersi da una di quelle cariche o a inibirgli di assumerne altre, come nei casi già visti del *Corriere Adriatico* e della bonifica di Maccarese. Il 3 ottobre gli telegrafò di dimettersi da presidente della deputazione provinciale di Forlì e di rifiutare la presidenza del consiglio d'amministrazione dell'Istituto del cancro [47]. Mussolini intuiva che troppa gente, per vanità o interesse, ambiva di affiancare il proprio nome al nome di suo fratello, e perciò frenava l'assunzione di impegni che avrebbero distratto Arnaldo dalla sua attività giornalistica.

Il 23 settembre firmò con Venizelos un trattato di amicizia italo-greco. Le cerimonie di ricevimento al famoso uomo politico venuto da Atene, si incrociarono con riunioni del Consiglio dei ministri, nelle quali il presidente elogiò l'attività dei prefetti. Alla inaugurazione in Campidoglio di una conferenza dell'Unione internazionale contro la tubercolosi, Mussolini illustrò la lotta ingaggiata in Italia contro quel grave morbo che faceva ancora sessantamila vittime all'anno e che bisognava con ogni sforzo dominare.

Dal 27 settembre al 5 ottobre, egli trascorse un periodo di relativo riposo in Romagna, a Riccione e a Carpena [48]; e lo concluse con una visita alla miniera di Cogne e alla ferrovia di Aosta [49]. Apparve allora su *Gerarchia* una presentazione che egli aveva scritto per l'edizione italiana di uno studio di Riccardo Korherr, intitolato *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, studio che aveva personalmente rilevato in un fascicolo della rivista *Süddeutsche Monathshefte*. La presentazione, scritta il 10 settembre, apparve su *Gerarchia* sotto il titolo *Il numero come forza*. La progressiva sterilità dei popoli occidentali — scriveva Mussolini confermando la tesi di Korherr — è collegata al fenomeno dell'inurbamento e dell'abbandono dei campi; fenomeno che confermava la tesi di Spengler sulla decadenza dell'Occidente. Perciò Mussolini si chiedeva (e i successivi eventi hanno rafforzato il suo interrogativo): « Che cosa può significare nella storia futura dell'Occidente, una Cina di quattrocento milioni di uomini, accentrati in uno Stato unitario? E, venendo più vicino a noi, che cosa può significare per il resto d'Europa la Russia, il cui quoziente di natalità è altissimo? ». Confutava la legge di Malthus; negava che la qualità potesse in tutto sostituirsi alla quantità. Falso che una minore popolazione significhi un maggiore benessere: la recente storia italiana dimostrava il contrario. Vero invece che l'egoismo morale rende i benestanti meno prolifici dei poveri. « La mia politica demografica non può avere dato ancora i suoi frutti. Ma qui si pone il problema. Le leggi demografiche — che in ogni tempo legislatori di ogni paese adottarono per arrestare il regresso delle nascite — hanno avuto o possono avere una efficacia qualsiasi? *** La mia convinzione è che se anche le leggi si fossero dimostrate inutili, tentare bisogna, così come si tentano tutte le medicine anche e soprattutto quando il caso è disperato ». Comunque, le leggi possono annullare o ritardare la decadenza solo se l'organismo

sociale è ancora capace di reazione. È il costume morale che conta. « Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere " continuato " come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi, anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume. Ecco che il mio discorso va dirittamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. *** Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo ». E aveva concluso col detto di Hegel, il filosofo dello Stato: « Non è uomo chi non è padre ».

Con un discorso ai direttori dei quotidiani, convocati il 10 ottobre a palazzo Chigi, Mussolini svolse la prima delle manifestazioni politiche preannunciate al Gran Consiglio. Disse che il giornalismo si deve attuare come missione al servizio di un regime unitario, anziché come mestiere. Sostenne che la stampa fascista era la più libera, perché « altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui; altrove sono ridotti al compito gramo della compravendita di notizie eccitanti ***. Il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime; è libero perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione ». Disse grigia, uniforme, stereotipata la stampa straniera, di cui quella italiana doveva rappresentare l'antitesi, come una orchestra in cui tutti gli strumenti hanno un « la » comune, ma una propria diversa funzione, dalla quale deve prorompere una piena armonia. Il « la » non era imposto, ma spontaneamente assunto dal giornalismo fascista. « È grande ventura per voi di vivere in questo primo straordinario quarto di secolo; è grande ventura per voi di poter seguire la rivoluzione fascista nelle sue progredienti tappe ». Non rendono un buon servizio al regime i giornalisti che sensibilizzano la cronaca nera, al fine di smerciare più copie; non vigilano i titoli e il testo, o fanno del servilismo verso gli stranieri, anche quando gli stranieri rilasciano i dieci in condotta a Mussolini; o mancano della necessaria discrezione in materia finanziaria e di politica estera, o si autoincensano, o si diffamano in maniera cannibalesca, o si abbandonano a un catonismo facile e generico invece di precisare accuse, o forniscono argomenti utili agli avversarî. Ripeté che, « tolte le questioni strettamente politiche, o quelle che sono fondamentali nella rivoluzione », per tutte le altre questioni la critica poteva esercitarsi. « Io stesso, prima della riforma monetaria, non ho vietato la polemica fra i rivalutisti e gli svalutatori, non solo nelle cattedre, ma nelle riviste e nei quotidiani ». Nessun privilegio poteva derivare dalla tessera del partito nel campo dell'arte, della scienza e della filosofia. Come era permesso considerare Mussolini un molto modesto dilettante di violino, così

chi chiedeva di essere giudicato nel campo della creazione intellettuale, non poteva richiamarsi alla tessera, che « non dà l'ingegno a chi non lo possiede ». In tema politico ricordò che la stampa doveva preparare il pubblico al prossimo plebiscito, e che « nel mondo internazionale noi non andiamo verso tempi facili. Più l'Italia aumenterà la sua statura politica, economica, morale, più l'Italia fascista " durerà ", e maggiori saranno le inevitabili reazioni nel mondo antifascista, quasi offeso di dover constatare che ancora una volta è l'Italia che dà una parola d'ordine nuova nel campo politico e sociale » [50].

Queste direttive, a parte la pregiudiziale totalitaria del regime, lasciavano esplicitamente un libero gioco nel dibattito di tutte le questioni; ma in pratica l'atmosfera della dittatura e il conseguente conformismo finirono col restringere sempre più quel gioco, fin quasi ad annullarlo, con la complicità non solo dei vari uffici stampa e delle assillanti, minute ingerenze dei gerarchi minori, ma degli stessi giornalisti, sempre più addomesticati per amore di quieto vivere, per timore di rischi e fastidî o per insufficenza di spirito e di carattere. Al dibattito si sostituì l'apologetica, nella quale emersero i meno convinti e sinceri, i convertiti per opportunismo, e quindi pronti a capovolgere l'apologia in vilipendio non appena il regime decadde, come è proprio dei prezzolati infedeli. Così, a poco a poco, salvo rare eccezioni nel campo delle riviste e dei settimanali, nel corso degli anni il giornalismo fascista si appiattì, si livellò; l'orchestra armonica divenne un coro grigio e monotono, che modulava la sua voce all'unisono con la voce dei burocrati che lo dirigevano. L'uniformità e l'abuso delle grosse aggettivazioni, dei titoli uguali, violò le proporzioni col reale valore dei singoli avvenimenti e finì per impedire non solo ogni riserva critica su questioni particolari, ma anche l'adeguato risalto ai fatti eccezionali che si verificarono.

Il 14 ottobre, premiando i « veliti del grano » vincitori del concorso annuale, nel previsto raduno al teatro Argentina, Mussolini prospettò l'andamento dell'annata agricola in tutti i settori. Dieci milioni di quintali di grano erano stati raccolti in più dell'anno precedente, nonostante una lunga siccità, che, in attesa della crescita di milioni di piante messe a dimora dalla milizia forestale nelle zone appenniniche più deserte, occorreva fronteggiare con impianti di irrigazione. Elencò le provvidenze deliberate dal governo per l'agricoltura, e per la prima volta annunciò pubblicamente la bonifica integrale dei territorî improduttivi, regolata da una legge che attendeva l'esame del Parlamento. « Il tempo della politica prevalentemente urbana è passato. *** Ora è il tempo (e gran tempo!) di dedicare miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano paurosamente altri popoli ». Ancora un quintale in più in media per ettaro, e la battaglia del grano sarebbe stata vinta: la nostra terra avrebbe dato pane per tutti gli italiani. Tenace

era la sua passione di discendente da generazioni contadine per raggiungere questa pacifica vittoria, e veramente trascinatore il suo slancio.

Ma tre giorni dopo la premiazione dei « veliti del grano », la giustizia penale, applicando le nuove leggi, emise la prima sentenza di morte, da quando tale pena era stata ristabilita per i maggiori reati. Il tribunale speciale, trasferito a Lucca, giudicò il toscano Michele Della Maggiora come responsabile di strage per avere assassinato un sarto e un birocciaio di nulla colpevoli nei suoi riguardi. Il delitto era stato gravissimo e non aveva attenuanti. Tuttavia, nel corso del procedimento, il pubblico ministero Baratelli, non ravvisando gli estremi per l'imputazione di strage, si era urtato col presidente del tribunale, Cristini, ed era stato sostituito. La sentenza di morte, emessa il 17 ottobre, fu eseguita l'indomani a Poggio Buggianese [51]. Non crediamo che il ristabilimento della pena capitale, pure in atto nei paesi a regime democratico, fosse stato un evento felice nella patria di Beccaria, benché non competa farne la critica ai sostenitori dei regimi dove vige la sedia elettrica, la ghigliottina e il capestro. E se le leggi eccezionali, imposte dal regime e dalle circostanze, erano severe, nulla di feroce era nell'animo di Mussolini, più portato a gesti come quello che compì il 20 ottobre, quando inviò a Turati, per le colonie marine e montane del partito, centomila lire, importo di suoi diritti d'autore per suoi articoli pubblicati dal *Saturday Evening Post* di Filadelfia. Lo stesso giorno, il fuoruscito conte Sforza indirizzò a *Candide* — come aveva fatto in precedenza Nitti — una lettera polemica provocata dall'autobiografia di Mussolini in corso di pubblicazione sul giornale francese, e precisamente da un passo che alludeva all'alleanza del collare dell'Annunziata Sforza coi repubblicani e socialisti durante il periodo aventiniano. Di ciò, col suo caratteristico sussiego, Sforza scriveva di vantarsi [52].

Fin dal 10 ottobre, il consigliere Barone aveva inviato a Mussolini un promemoria sui residui punti di contrasto fra le parti circa le basi della conciliazione; ed aveva proposto una condiscendenza dello Stato verso le richieste d'ordine morale e spirituale del papa, quale corrispettivo dell'arrendevolezza cui il papa si mostrava ormai disposto in merito all'estensione territoriale del suo futuro Stato [53].

Alla vigilia dell'anniversario della marcia su Roma, Mussolini scrisse una prefazione alla *Storia della rivoluzione fascista* redatta da Giorgio Alberto Chiurco, della quale rilevò l'abbondante documentazione contenuta in diversi volumi. Benché tanta materia apparisse ancora grezza, non assimilata e coordinata, l'autore dell'opera aveva effettivamente raccolto per la prima volta una massa imponente di notizie, nomi, date, testi e immagini, avanti che il tempo le disperdesse. Nel messaggio annuale lanciato ai fascisti il 28, il duce elencò le opere pubbliche che venivano inaugurate quel giorno « coi fatti e in silenzio ». Dietro quelle lunghe cifre, erano « il braccio,

A sinistra: Mussolini decora il duca delle Puglie (20 marzo 1931).

A destra: Tra la folla di Napoli (25 ottobre 1931).

Ai funerali di Arnaldo (22 dicembre 1931).

la vita e il benessere del popolo fascista ». Si trattava di « 566 opere stradali, 337 edifici scolastici, 399 opere idrauliche, 65 bonifiche, 63 opere marittime, 79 opere sanitarie, 371 edifici pubblici, 860 opere varie e molte altre minori ». Fra tutte, di particolare rilievo, l'autostrada Roma-Ostia, le nuove sedi dei ministeri della pubblica Istruzione e della Marina, e la ferrovia Cuneo-Nizza. Furono inoltre distrutti titoli del debito pubblico offerti all'erario per 140 milioni, ed altri 141 milioni di titoli di Stato.

Fra queste manifestazioni e le altre che seguirono per il decennale della vittoria, il Consiglio dei ministri approvò un disegno di legge per la delega al governo di emanare norme di attuazione della Carta del lavoro, in parte già applicata ma giuridicamente fino allora non obbligatoria e rimasta semplice direttiva sociale del regime. Di lì a poco, furono nominati ministri di Stato Emilio De Bono, Enrico Corradini, Carlo Schanzer, Edmondo Rossoni.

Il 3 novembre, il duce parlò a sessantacinquemila rurali convenuti in piazza Venezia dalle provincie e dalle colonie, e disse che la vittoria era stata conquistata dai rurali, che non erano rimasti nelle officine lontani dal fronte, sicché probabilmente anche il milite ignoto « era uno dei vostri ». Allo squadrismo rurale era dovuto il rovesciamento del vecchio regime. Il 4, sempre dal balcone di palazzo Venezia, ormai divenuto sua principale tribuna, davanti a settantamila combattenti e mutilati, esaltò Vittorio Veneto. Nella prima metà del mese, inaugurò, alla presenza del re, l'Istituto internazionale di cinematografia educativa nella villa Falconieri di Frascati; parlò agli allievi della guardia di finanza, ai cooperatori e commercianti. Ma dietro questa ininterrotta attività pubblica si dedicò più intensamente alla elaborazione dell'accordo col Vaticano. Fin dal 7 ottobre, Barone lo aveva avvertito che il pontefice consentiva a non richiedere maggior territorio di quello che praticamente gli era già riservato dal tempo delle Guarentigie; sicché il 9 Mussolini aveva risposto che, eliminato l'ostacolo territoriale, intendeva procedere oltre e sollecitare dal re un formale incarico a trattative ufficiali. La delega gli fu firmata da Vittorio Emanuele il 22, e il 25 Pio XI firmò la delega per Gasparri [54].

Mentre venivano così avviati i contatti ufficiali ma sempre segreti, che dovevano condurre all'accordo di portata internazionale, senza la minima interferenza degli altri Stati, nel corso della quotidiana telefonata al fratello, una sera di novembre Arnaldo annunciò a Benito il profilarsi di una sciagura familiare. Il suo primogenito Sandro, da tempo fisicamente depresso, era stato visitato dal professore Cesa Bianchi e riconosciuto affetto da mielosi globale leucemica, perciò in pericolo di vita. « Ricordo — scrisse poi Mussolini nella biografia del fratello — che quando, al telefono, mi parlò di questa visita, la voce di Arnaldo era profondamente emozionata » [55]. Il 20, Arnaldo tornò a confidarsi con Benito, l'unico familiare, oltre Rachele [56],

col quale poteva sfogare l'angoscia che doveva invece nascondere al malato, alla moglie e agli altri figli, tanto che proprio quel giorno aveva dovuto consentire a Sandro di partecipare a un volo. « Se guardo questo ragazzo, la sua serenità e l'assenza di qualsiasi dolore fisico, ne traggo ragioni di speranza. Confido nella cura dei raggi X. *** Al solo pensiero che mi possa toccare una sventura così grave, mi si spezza il cuore ». Nella stessa lettera avvertiva che la situazione della federazione fascista milanese si era ormai guastata. Allegava una lettera con la quale il famoso disegnatore dell'*Avanti!*, Scalarini, esprimeva riconoscenza per essere stato liberato dal confino a Ustica [57].

Mussolini aveva parlato al Senato il 15 novembre, durante la discussione della legge sul Gran Consiglio, per smentire l'interpretazione antimonarchica dell'articolo che prevedeva che l'organo supremo doveva essere sentito sulle proposte di legge relative alla successione al trono. Contro oblique manovre e insulse vociferazioni — come le definì — si disse sdegnato, perché « sei anni di lealissimo governo fascista mettono al disopra di ogni sospetto il regime in tutti i suoi uomini e in tutte le sue espressioni politiche, militari, sindacali »; e ricordò che, accanto a quel lealismo fascista, stava il significativo gesto compiuto dal re quando aveva acceso la lampada votiva ai caduti della rivoluzione nella Casa del fascio di Bologna. In realtà, il riferimento alla successione al trono aveva preoccupato gli ambienti vicini alla Corona e irritato il re. Lo si era voluto interpretare come una specie di ricatto preventivo al principe ereditario. Comunque, fu quello il primo momento di disagio nell'ambito della diarchia re-duce, come più tardi precisò lo stesso Mussolini. « Il regime — gli aveva detto Vittorio Emanuele — non deve entrare in queste materie che una legge fondamentale ha già regolato. Se un partito in regime monarchico vuole decidere circa la successione al trono, la monarchia non è più tale » [58]. Con ciò tuttavia egli dimenticava o fingeva di non constatare che il regime non era più di fatto monarchico, bensì diarchico, e non poggiava su « un » partito, ma su « il » partito unico, e ciò in conseguenza di una evoluzione avvenuta per vie legali, consenziente la maggioranza del Parlamento, attraverso leggi che lo stesso Vittorio Emanuele aveva sanzionato. Del resto, quel risentimento del re durò poco e i rapporti con Mussolini, rimasti sempre nettamente cordiali, tornarono tali anche nella sostanza.

Un articolo di Mussolini, non firmato, apparve il 22 novembre sul *Popolo d'Italia* contro l'urbanesimo che spopolava le campagne, contribuiva all'isterilimento demografico e a una crisi permanente di alloggi. Occorreva dunque spezzare il giro vizioso, frenare l'afflusso continuo dei rurali nelle città, favorire l'esodo degli inurbati, e costruire case in campagna, nel quadro della bonifica integrale. Riferendosi appunto a tali direttive, D'Annunzio scrisse a Mussolini che il prode combattente trentino Pier Filippo Castel-

barco chiedeva di poter prosciugare e coltivare il lago di Loppio, « secondando la tua dottrina agraria e la tua avversione contro l'" urbanesimo " e contro l'emigrazione dei coloni ». Si rallegrò quando ebbe notizia che l'autorizzazione era stata concessa [59]. Il 25, Mussolini, nel ringraziare il poeta che gli aveva inviato *La contemplazione della morte*, gli scrisse che « contemplare la morte significa vivere più potentemente la vita ».

In quel periodo, lo scultore Graziosi aveva potuto modellare il volto del duce per una grande statua equestre da erigere al *Littoriale* di Bologna su commissione di Arpinati, ed aveva ottenuto di poter lavorare davanti al modello, nell'ufficio di Mussolini al Viminale. Ad opera compiuta, confidò le sue impressioni a Ugo Ojetti: « Il primo giorno Mussolini gli ha detto: " Ella non s'occupi di quello che faccio io e io non m'occupo di quello che fa lei ". *** Scrive molti appunti. Tagliacarte e grande matita rossa e turchina, e freghi come sciabolate. Anche quelli che gli danno del tu, Grandi, Balbo, Giunta, Federzoni, restano in piedi, intimiditi, a distanza. Parla pochissimo; risponde con poche parole, dopo un attimo di meditazione. Beve spesso un sorso d'acqua ». Ojetti aggiunse nel suo diario che le stesse cose gli aveva riferito il pittore Corcos, che pure aveva potuto ritrarre il duce in alcune sedute [60].

A proposito di artisti e intellettuali, Mussolini fu allora impegnato da una questione sorta perché Enrico Corradini aveva denunciato Pirandello al partito come responsabile di aver assunto all'estero atteggiamenti antifascisti. Pirandello aveva subito reagito, e, per tagliar corto all'insinuazione, aveva chiesto di essere accolto in udienza dal duce, per ricevere — scrisse — la parola di stima e d'amicizia che non gli era mai mancata e che credeva di meritare, o la contestazione di precise accuse. Più tardi fu nominato fra i primi accademici d'Italia [61]. Forse per questa sua mossa fallita, Corradini cominciò a protestare dietro le quinte contro le liste dei nuovi senatori, contro questo e quel provvedimento; a dire che Mussolini era un violento, non un forte. « Insomma — annotava Ojetti — roba da confino, se non fosse Corradini »; e commentava: « Quando parlo con questi " fedeli " vedo le difficoltà dell'opera di Mussolini assai meglio che quando leggo i panegirici dei giornali. Tutti lo tradiscono un poco » [61 bis].

Una lettera d'apprezzamento per l'opera compiuta, Mussolini indirizzò al generale Cavallero, nominato conte, quando lo sostituì come sottosegretario alla guerra col generale Gazzera. In quel mese di novembre, si era accinta al suo complesso lavoro d'indagine la commissione incaricata di accertare le circostanze del disastro del dirigibile *Italia* e di giudicare il comportamento dei membri della spedizione. Nel ricevere la nomina a presidente della commissione, l'ammiraglio Cagni espresse l'avviso che il fatto di aver scelto lui era una prova « che si vuol andare a fondo e si vuol trovare sul serio la verità ». La relazione della commissione fu presentata il 27 feb-

braio, negativa nei riguardi di Nobile, positiva nei riguardi dei comandanti Mariano e Zappi, e rimase segreta fin quando le molte polemiche sorte intorno a quel verdetto, indussero Mussolini a farla pubblicare nel gennaio del 1930 [62].

Accadde in quel novembre 1928, a Milano, che un certo Emaldi si accorse della tentata vendita di varie cartoline autografe in altri tempi indirizzate da Mussolini al direttore della *Folla*, Paolo Valera, da parte dell'addetto a una bancarella di libri di proprietà della vedova di Valera. Emaldi seppe da quel commesso di bancarella della esistenza di altri autografi e lo indusse a mostrarglieli. Insospettito, scrisse a Mussolini per segnalargli quel commercio in piazza di cose sue personali e riservate. Di conseguenza fu chiamato da Arnaldo, il quale da tempo aveva ricuperato dalla vedova Valera le lettere del fratello, e non comprendeva come potessero esisterne altre ancora in circolazione. Incaricato di andare a fondo nella faccenda, Emaldi accertò che il commesso, convivente con la vedova Valera, aveva sottratto una parte di autografi dal pacco destinato ad Arnaldo, e tentava di venderla a proprio vantaggio. Costrinse l'individuo a seguirlo presso il direttore del *Popolo d'Italia*, il quale preferì ad una denuncia penale la pacifica restituzione, dietro compenso, di quei residui documenti [63].

L'ultimo Consiglio dei ministri del 1928 fu aperto da una relazione di Mussolini sul recente sbloccamento della Confederazione sindacati fascisti, da lui voluto per equilibrare i due sistemi d'organizzazione dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questi ultimi, infatti, erano inquadrati in varie Confederazioni autonome e distinte (industriali, agricoltori, commercianti), mentre tutte le categorie di lavoratori, divise in federazioni nazionali, facevano capo all'unica Confederazione dei sindacati fascisti. Con ciò veniva a mancare la simmetria dei due sistemi e l'esatta corrispondenza fra organizzazioni « dirimpettaie » di lavoratori e datori di lavoro dei singoli rami: industria, agricoltura, commercio, ecc. Quindi la Confederazione unica operaia, retta da Rossoni, fu sciolta, per dar luogo a singole confederazioni, di numero e genere corrispondente a quelle dei datori di lavoro. Tale riordinamento fu una premessa alla futura creazione delle corporazioni basate sulla rappresentanza paritetica, in ciascuna, dei dirigenti sindacali operai e padronali per ogni ramo di produzione. Mussolini annunciò che nell'ottobre del 1929 sarebbe stata inaugurata l'Accademia d'Italia. Nel frattempo sarebbero stati completati i lavori in corso per l'allestimento della sede nella villa Farnesina. Il Consiglio approvò la costruzione di un nuovo bacino nel porto di Genova, la sistemazione edilizia generale dell'università di Bologna, e attribuì ai prefetti la facoltà di emanare ordinanze per limitare l'eccessivo aumento di popolazione nelle grandi città. Infine approvò i bilanci.

Nella seduta della Camera dell'8 dicembre, ultima della legislatura e svolta con solennità [64], furono votate le leggi sulla costituzionalizzazione

del Gran Consiglio e sulla facoltà al governo di applicare la Carta del lavoro. Più di tutte importante, e definita fondamentale del regime, fu la legge sulla bonifica integrale, sintetizzante le massime direttive economiche e demografiche mussoliniane. Legge importante, tecnicamente bene studiata, che fu poi applicata dall'esperto Arrigo Serpieri. Essa prevedeva la bonifica di molte centinaia di migliaia di ettari di terreni paludosi o non irrigati, malarici e non lavorati, e quasi quattro miliardi di contributi che lo Stato avrebbe erogati in un trentennio agli enti promotori dei lavori, consistenti non solo nel prosciugamento delle paludi, ma nella esecuzione di opere di irrigazione, stradali, edilizie e di appoderamento, necessarie per rendere redditizî i terreni da acquisire all'agricoltura entro il termine di quattordici anni, con l'integrazione di rimboschimenti, elettrificazioni, acquedotti e opere d'arte [65]. Già il 3 ottobre, quando la legge era stata presentata alla Camera, Mussolini aveva ordinato ai prefetti di accertare che i proprietari terrieri, singoli o consorziati, delle varie provincie, predisponessero i progetti tecnici per la trasformazione fondiaria. In caso di inadempienza, i prefetti dovevano sostituirsi ai proprietari nella iniziativa. Essi avrebbero dovuto riferire ogni mese sui progetti di bonifiche elaborati nella loro giurisdizione e sui lavori avviati.

Nella seduta conclusiva della Camera, ultima di un'assemblea eletta col sistema della concorrenza fra diversi partiti nel frattempo soppressi, Mussolini accennò al lavoro da essa Camera compiuto nel quinquennio: lotta contro l'Aventino e legislazione rivoluzionaria, degna di una costituente. D'ora innanzi non più campagne elettorali con relativi clamori, comizî e manifesti, manovre e contromanovre di candidati. (In ciò si illudeva, poiché sarebbero subentrate le non meno accanite e tortuose manovre d'anticamera). Rassicurò i deputati, affermando che in maggioranza sarebbero tornati nell'aula, mentre altri sarebbero passati al Senato, esclusi coloro che si erano rivelati pavidi, vociferatori, profittatori. In ciò dire egli si poneva come il *pater familias* che premia e punisce. La Camera di domani — proseguì — « sarà l'organo attraverso il quale si attua la collaborazione sul terreno legislativo tra i rappresentanti della nazione e il governo », e potrà discutere liberamente a scopo di critica e di collaborazione, ma non a scopo di rovesciamento. Riassunse le ultime attività, fra le quali la stabilizzazione della moneta, « garantita da montagne di oro in lingotti o in verghe ». Si era perfino potuto rinunciare all'apertura di un credito di centoventicinque milioni di dollari, ottenuta all'epoca della stabilizzazione. Avvertì però che in quanto alla situazione internazionale, « non bisogna farsi delle illusioni sullo stato politico generale dell'Europa. Quando si avvicinano le tempeste, è allora che si parla di quiete e di pace, quasi per un bisogno profondo dello spirito. Noi non vogliamo turbare l'equilibrio europeo, ma dobbiamo esser pronti » e mettere al punto giusto le forze militari. Perché nella politica

estera italiana l'epoca dei giri di valzer era finita. « Noi siamo molto prudenti prima di dare la nostra amicizia a qualcuno, ma quando un patto in tal senso esista, si sappia che per l'amicizia o per il suo contrario noi andiamo fino in fondo ». Parole che, a eventi compiuti, sembrano cariche di un esatto presagio. « Debbo dirvi — incalzò — con tranquilla coscienza e con perfetta cognizione di causa che noi non andiamo verso tempi facili. Andiamo verso tempi difficili. Non è ancora venuto e forse non verrà mai per noi il momento in cui si può star seduti ». Concluse, con uno dei suoi rapidi colpi d'ala, ispirati da possente lirismo: « Talvolta, o camerati, quando mi accade, invero raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente, che egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari, dell'Italia fascista ».

Il 22, insediò il nuovo presidente del Consiglio di Stato, professor Santi Romano. Da pochi giorni, dimesso Federzoni, aveva personalmente assunto il ministero delle Colonie, con sottosegretario De Bono, che era stato a sua volta sostituito nel governo della Libia da Badoglio, l'insaziabile maresciallo, marchese, collare dell'Annunziata, che rimaneva capo di stato maggior generale, e si era assicurato il mantenimento di tutti gli stipendi [66]. Prima di chiudere la sessione del Senato, Mussolini commemorò Luigi Cadorna, morto il 21 dicembre.

In una lettera del 29, Arnaldo gli riferì sulla revisione in corso nel fascismo milanese, dopo che, a causa della torbida clientela cresciutagli attorno, il federale Giampaoli era stato sostituito, nonostante la forte simpatia che Mussolini aveva per quel giovane sansepolcrista di modesta origine, buon organizzatore e forte animatore, molto popolare. Starace era stato inviato come commissario straordinario, e stava espellendo dal partito gli elementi compromessi; ma Mussolini consentì che un ottimo impiego aziendale fosse assicurato a Giampaoli in Napoli [67].

Nel corso dell'anno, erano cresciuti i riconoscimenti stranieri verso l'opera del fascismo e del suo capo. Erano recenti questi giudizî. « Egli appartiene alla storia, anche se non dovesse costituire più di un episodio nella storia futura dell'Europa. Rimarrà il ricordo di una eruzione vulcanica, di una energia titanica, paragonabile solo a certi uomini del Rinascimento, ricordo scolpito a caratteri indelebili ». « Il metodo di Mussolini è semplice ed eterno. Tutte le grandi opere di un popolo sono originate dall'entusiasmo, crescono con l'entusiasmo, terminano con l'entusiasmo ». « Il popolo italiano ha riconosciuto in quest'uomo l'incarnazione delle sue speranze, dei suoi ideali, delle sue aspirazioni, e si è accorto di avere trovato, per la prima volta in un lungo periodo di tempo, un capo *** disinteressatamente consacrato al suo paese ed al suo popolo » [68]. Perfino l'antifascista *Manchester Guardian* aveva riconosciuto che la politica estera italiana era pacifica, assai

più di quella francese. Le sue direttive erano moderate e realistiche nel campo delle riparazioni, pronte al disarmo, e favorevoli a un'equa revisione dei trattati [69]. Il pittore americano Reider, che aveva potuto ritrarre il duce mentre lavorava in ufficio, era rimasto entusiasta del contatto diretto: « Quando lasciava la sala, mi chiedeva il permesso scusandosi d'esser costretto a farmi interrompere il lavoro. *** Egli può essere un dittatore, ma è certo un uomo pieno di bontà » [70].

Carlo Delcroix pubblicò allora una apologetica biografia di Mussolini, con espresse giustificazioni del fascismo e della dittatura. « Il fascismo — aveva scritto l'autore nel suo stile alato — sta alla democrazia come il cattolicesimo al cristianesimo ». Ed aveva così motivato il regime: « Per essere indipendente sul serio non bisogna restare tributarî dei mezzi di vita, bisogna arrivare alle fonti; per questo abbiamo riconosciuto un capo, abbiamo serrato i ranghi e siamo in marcia. *** Questo popolo che si fa avanti in ordine chiuso per prendere il suo posto nel mondo, che fra le mura obbedisce e fuori pretende, che non si agita ma cammina, che non grida ma canta, deve destare molta ansietà e qualche invidia ». E il cieco di guerra così ritraeva Mussolini: « Io non ho mai veduto il duce, ma di lui mi sono fatto una immagine viva e mia. *** Nella rara intimità la sua voce è sommessa, quasi dolce, mentre alla tribuna può diventare aspra, tagliente, talora cupa; ma, anche nel freddo sdegno o nella torrida violenza, un accento, una nota bastano a rivelare il fondo di viva umanità della sua natura ». Di lui diceva ancora: « Veramente gli uomini d'azione hanno la più dura sorte: per essi non basta il rogo e la calunnia li perseguiterà », ma « se è vero che gli uomini vanno giudicati da quello che hanno provocato, secondo il monito di Gesù, nessuno può negare che il popolo riacquistò la fede, che abbiamo un comando e una mèta, un principio e una volontà » [71].

Capitolo Sesto

LA CONCILIAZIONE

La terza delle annate piene del regime parve iniziarsi in tono minore, perché, almeno fino a tutto gennaio, italiani e stranieri ignorarono l'imminente conclusione delle segrete trattative fra lo Stato e la Chiesa.

Nel corso di gennaio il Consiglio dei ministri accolse nel suo seno, per la prima volta, il segretario del partito, Turati, in base alla norma stabilita dalla legge sul Gran Consiglio; approvò un provvedimento di preferenza agli ammogliati con prole nell'assunzione agli impieghi e nell'assegnazione di alloggi nelle case popolari; altro provvedimento di tutela per le impiegate e operaie durante la gravidanza e il puerperio; lo statuto della costituenda Accademia d'Italia; creò una fondazione per i figli degli italiani all'estero e una giornata della Croce rossa; infine un piano di costruzioni navali, che prevedeva l'impostazione in cantiere di due incrociatori da diecimila tonnellate, due esploratori, quattro caccia, cinque sommergibili. Deliberò anche lo scioglimento della Camera.

In Campidoglio, il 2 febbraio, Mussolini insediò il Consiglio nazionale delle ricerche, presieduto da Guglielmo Marconi, richiamando le direttive d'azione da lui tracciate l'anno precedente. Rilevò che occorreva risollevare il paese da una fase di decadenza nel campo delle ricerche scientifiche, dovuta a penuria di mezzi tecnici e a scarsità di esperti nelle indagini, dei quali occorreva formare un nucleo messo in condizioni di poter vivere senza preoccupazioni nella scienza e per la scienza.

Mentre queste attività si svolgevano, il 4 gennaio il competente tessitore degli accordi col Vaticano, consigliere di Stato Domenico Barone, da qualche tempo in precarie condizioni di salute, morì proprio in vista del raggiungimento dello scopo al quale aveva dedicato tanto lavoro. Mussolini, rimasto così all'improvviso privo del più valido collaboratore nel momento culminante delle trattative, non ritenne possibile sostituirlo con altro mandatario, il quale, prima di proseguire, avrebbe dovuto orientarsi nella materia estremamente complessa; ed essendo rimasto il solo al corrente di tutte le questioni risolte e da risolversi, decise di assumersi personalmente il compito globale di ispiratore e di esecutore, a diretto contatto con l'av-

vocato Pacelli, mandatario di Gasparri. Cominciò a convocarlo presso di sé, in via Rasella, per una serie di colloqui notturni, iniziata l'8 gennaio, durante la quale furono compiute le ultime revisioni dei testi del trattato, del concordato e della convenzione finanziaria. « Mi recavo — ricordò più tardi Pacelli — qualche volta nel pomeriggio, più spesso alla sera, nell'abitazione privata del capo del governo a via Rasella. I colloqui si iniziavano alle ventuna e talvolta si prolungavano sino all'una di notte. Io guardavo con infinita ammirazione l'uomo che mi stava di fronte, e per il quale né il giorno né la notte portavano mai riposo, ma solo un continuo appassionato lavoro al servizio della nazione » [1]. Un diaframma era soppresso. « Io potevo — aggiunse Pacelli — ogni mattina riferire al Santo Padre i miei colloqui della sera precedente ». La fase più intensa del lavoro si sviluppò dal 14 gennaio al 6 febbraio. Solo alle ultime riunioni parteciparono Alfredo Rocco e gli esperti Consiglio e Cozza. Ben sette diverse redazioni degli accordi, sempre più perfezionate, furono stese in quel periodo, con successive modifiche di forma e di sostanza.

Il 14 gennaio, dopo un incontro con Pacelli, Mussolini scrisse lungamente al re che « le osservazioni della Maestà Vostra mi sono state presenti e le ho aggiunte alle mie, non meno numerose e importanti, per la necessaria chiarezza del testo ». Gli elencò le questioni discusse e risolte, relative al territorio della città vaticana e all'estradizione. Scrisse che, in tema finanziario, Pacelli « mi ha mostrato, a base di calcoli logaritmici (sui quali per mia personale competenza nulla potrei dire), che il credito della Santa Sede sarebbe di quattro miliardi di lire attuali. Tuttavia il papa si accontenta di un miliardo e mezzo di lire in contanti e subito o due miliardi in consolidato ». Il re gli rispose: « Desidero subito ringraziarla ben cordialmente per la gentile lettera e per la premura con la quale ha voluto mandarmi le ultime notizie delle note trattative. Sono lieto di sapere che ha ottenuto molte precisazioni e molti miglioramenti all'ultimo progetto. Ancora una volta le chiedo scusa per lo stato informe degli appunti che ieri ha voluto esaminare e la prego di volermi credere suo affezionatissimo cugino » [2]. In effetti il re era l'unico italiano col quale Mussolini si confidava e dal quale accettava suggerimenti. Il 20 gennaio gli comunicò altre risoluzioni prese con Pacelli e altre precisazioni stabilite. « Si è notato nel preambolo che vi si parla di una questione sorta nel 1870 per la " proclamazione " di Roma a capitale, ecc. Ora, nel 1870, non vi fu proclamazione, bensì " annessione ". La " proclamazione " è anteriore. Risale a Cavour. Si dirà dunque " annessione di Roma, quale capitale, al regno d'Italia, ecc. " ». E ancora: « Il primo capoverso dell'articolo 25, dopo le parole " Chiesa cattolica ", risulta così modificato: " dichiara definitivamente ed irrevocabilmente composta e quindi eliminata la questione sorta nel 1870 coll'annessione di Roma al regno d'Italia e riconosce il regno d'Italia con Roma

capitale, sotto la dinastia di casa Savoia ". In questi termini non c'è soltanto un riconoscimento d'un fatto storico lontano, ma di un fatto presente e futuro ». Infine, « non nascondo alla Maestà Vostra che l'ostacolo più grave da superare nel concordato è la clausola concernente il matrimonio. Qui lo Stato retrocede di molto e quasi vien fatto estraneo a un dato fondamentale com'è la costituzione e le vicende della famiglia. D'altra parte, sembra che la Santa Sede ne faccia una questione pregiudiziale e assorbente, dal cui esito dipende tutto il resto ». Il re tornò a ringraziare con molte lodi. Ricevette un altro rapporto il 24 gennaio; un altro ancora il 2 febbraio, con segnalazione di nuove varianti e il preannuncio che la firma sarebbe avvenuta il giorno 11. « Mille e mille grazie — rispose a Mussolini — per il cortese invio degli ultimi testi: vedo con molto piacere che ella è riuscita ad ottenere degli importanti ed utili miglioramenti » [3].

Il tema della conciliazione, senza che nulla di preciso si sapesse delle trattative in corso, era da tempo dibattuto sui giornali. Negli anni precedenti ne avevano argomentato — come s'è visto — Arnaldo e Giovanni Gentile. Il 5 febbraio fu Nitti a intervenire con un articolo pubblicato su giornali stranieri antifascisti, per sostenere che non si doveva fare alcun credito alle voci di un prossimo accordo italo-vaticano, perché « non risponde alle tradizioni del Vaticano entrare in accordi con podestà politiche instabili, siano reazionarie o rivoluzionarie. La Chiesa può aspettare, e non è quindi verosimile che essa si impegni con un governo impotente ad assicurare la legalità delle sue contraddizioni.... Il regime fascista non è che un istituto eccezionale, ed il Vaticano sa bene di non poter fare assegnamento sulla stabilità di un governo costituito sulla violenza e sull'arbitrio di un uomo. *** La Chiesa non rinuncerà mai teoricamente a nessuno dei suoi diritti. Figurarsi se vorrà dichiararsi acquiescente ad un fatto che le ricostituisce il patrimonio di San Pietro nei limiti embrionali di uno staterello, buono tutt'al più ad accogliere una bisca alla Monte Carlo » [4]. Di lì a sei giorni, l'annuncio dell'avvenuta conciliazione venne a smentire in pieno la profezia di Nitti, espressa con la stessa sicumera delle altre sue frequenti e fallite profezie di imminente caduta del fascismo.

Con un certo intimo e malizioso compiacimento per la sorpresa che sapeva di provocare, il 7 febbraio il cardinale Gasparri annunciò la soluzione della questione romana a tutti i diplomatici stranieri accreditati presso il Vaticano e collegialmente convocati con insolita procedura. Quei signori, che avrebbero dovuto tempestivamente informare i loro governi sulle trattative in corso, ma non avevano potuto farlo a causa dell'assoluta segretezza con cui si erano svolte, rimasero sbalorditi, mentre il vecchio e astuto segretario di Stato, « sorridendo, pareva freddoloso e si fregava le mani ». Invano qualcuno arrischiò qualche domanda per sapere di più: il

rude cardinale evitò di dare altre notizie. Disse solo, a proposito della sua comunicazione: « Interpretatela come volete. Non ho altro da dire » [5].

Proprio quel giorno, Arnaldo, pure ignaro del fatto imminente, fece una curiosa segnalazione al fratello: « È stato da me il sacerdote dott. Paolo De Toth, il quale mi ha parlato del disappunto dei cardinali Boggiani e Merry del Val per essere stati tagliati totalmente fuori dalle trattative in corso per il concordato fra Stato e Chiesa in Italia. Non ho ben compreso le ragioni di questo passo diretto contro i gesuiti, che vorrebbero fare delle recenti trattative un monopolio. Trattandosi di cardinali, ho creduto opportuno farti conoscere il loro stato d'animo » [6]. Non risulta se Boggiani e Merry del Val fossero gli stessi cardinali che precedentemente avevano accusato Gasparri di avversione a Mussolini e alla conciliazione, provocando la già citata lettera del segretario di Stato al capo del governo.

L'8 febbraio Mussolini scrisse al re che l'eco della comunicazione di Gasparri ai diplomatici era stata fortissima in tutto il mondo. L'agenzia *Havas* aveva definito l'accordo con la Santa Sede il più grande successo politico dell'Italia dal 1870 in poi. Pacelli aveva pregato che il silenzio fosse ancora mantenuto verso la stampa italiana. Con Pacelli e con l'ingegner Cozza, Mussolini aveva fatto un sopraluogo sui previsti confini della città del Vaticano, per ultimi accertamenti. « Sono molto lieto — gli rispose Vittorio Emanuele — che nelle note trattative ella abbia potuto in tutto far prevalere le sue idee ». Ma tutto non era finito: anche la sera del 9, durante la revisione degli ultimi testi, furono fatte ulteriori modifiche, che Mussolini segnalò al re: aveva ottenuto la rinuncia del Vaticano a includere nel suo territorio il palazzo del Sant'Uffizio. Anche di ciò il re volle ringraziarlo [7].

A mezzogiorno dell'11 febbraio 1929, nella sala papale del palazzo apostolico lateranense, Mussolini e Gasparri firmarono i testi di quelli che poi furono detti patti del Laterano. Il trattato riconosceva che la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato; riconosceva l'assoluta sovranità della Santa Sede sul territorio della città del Vaticano, i cui confini erano fissati in una pianta allegata; cittadini del Vaticano erano soltanto le persone che vi avevano stabile residenza; le basiliche patriarcali ed alcuni edifici in Roma acquistavano immunità territoriale; Stato e Chiesa si sarebbero scambiati ambasciatori; la Santa Sede si impegnava alla neutralità, riconosciuta inviolabile dallo Stato; abrogata la legge delle Guarentigie, i due Stati si riconoscevano reciprocamente e la questione romana era dichiarata composta. Il concordato impegnava lo Stato italiano ad impedire tutto ciò che potesse contrastare col carattere sacro della città di Roma e a garantire ai vescovi il libero esercizio del ministero pastorale; prevedeva il giuramento dei vescovi nelle mani del re; riconosceva la personalità giuridica delle congregazioni religiose; riconosceva effetti civili al matrimonio

religioso e la competenza dei tribunali ecclesiastici per le cause di nullità; prevedeva l'estensione dell'istruzione religiosa nelle scuole medie; escludeva ogni attività politica da parte dell'Azione cattolica. La convenzione finanziaria fissava nella somma di lire 750 milioni più un miliardo di consolidato la liquidazione definitiva dell'impegno assunto dallo Stato verso la Chiesa con la legge delle Guarentigie.

Attorno ai due firmatari, erano presenti i monsignori Pizzardo e Borgongini Duca, l'avvocato Pacelli, il ministro Rocco, i sottosegretari Grandi e Giunta. La cerimonia fu semplice e severa. Il vecchio cardinale era estremamente commosso, e, nonostante il suo saldo carattere, lesse le proprie credenziali (si era alzato, ma Mussolini lo aveva pregato di restare seduto) con voce talmente commossa da doversi fermare, sicché monsignor Borgongini lo sostituì. Dopo la firma degli atti, donò al duce la penna stilografica d'oro di cui si erano serviti, e pianse [7bis]. In nome del papa e del re, due forti italiani di schietta origine popolana compirono un atto che per importanza non aveva precedenti nella storia dell'Italia unita, poiché con esso il papa rinunciava per sempre a rivendicare l'antico dominio territoriale e riconosceva Roma capitale d'Italia. E l'accordo era intervenuto all'infuori di qualsiasi intromissione straniera, anzi sostanzialmente contro i calcoli sempre mantenuti da certe nazioni sulle rivendicazioni del papa contro lo Stato italiano, già definito usurpatore. I privilegi riconosciuti dallo Stato alla Chiesa attraverso il concordato non andavano troppo oltre ciò che altri concordati stabilivano; ma intanto il papa, con la fiducia dimostrata al regime e al suo capo, aveva enormemente accresciuto il loro prestigio, proprio come Nitti aveva garantito che non sarebbe mai accaduto. Quello dell'11 febbraio superò ogni precedente successo politico e morale del fascismo. La sua portata fu tale, per rispondenza ad esigenze spirituali e di tradizione, da mantenersi intatta attraverso i drammatici eventi che segnarono il crollo del regime molti anni dopo; sicché la conciliazione fu inserita senza mutamenti nella costituzione repubblicana adottata nel 1948, mentre tutta l'altra legislazione fascista era stata soppressa o violentata. Ciò naturalmente non esclude che il nuovo equilibrio assicurato nel 1929, in regime totalitario e forte, possa essere compromesso a danno dello Stato per invadenza della controparte, in regime di rinuncia all'autorità e alle prerogative dello Stato. Non esclude che possa verificarsi, oggi o domani, ciò che a torto alcuni critici della conciliazione temettero fin dalla firma dei patti lateranensi, quando il regime fascista, in piena efficenza, non avrebbe mai consentito — e di fatto non consentì — alcuna prevaricazione.

Fuori del Laterano, sotto una fitta pioggia invernale, una grande folla si era raccolta in attesa della notizia del compiuto evento. Applaudì le delegazioni al loro arrivo e alla loro partenza; applaudì il comunicato che fu trasmesso e levò solenne il canto del *Te Deum*. Per tutta Roma le prime

voci sparse, i primi annunci dei giornali agitarono e commossero i cittadini. Dimostrazioni percorsero le vie imbandierate, raggiunsero piazza del Quirinale e piazza Colonna per applaudire il re e il duce.

Quando, alla sera, Benito telefonò a Rachele e l'informò dell'avvenimento, nella casa di Milano si trovava il francescano padre Facchinetti, il futuro vescovo di Tripoli, amico della famiglia Mussolini, che si era recato a congratularsi, e volle farlo al microfono direttamente col duce: « Siate contento di aver ottenuto questa vittoria in un problema invano affrontato da uomini di Stato come Cavour e da santi come Giovanni Bosco » [8]. A Roma, l'avvenimento fu esaltato da tutta la stampa e dall'*Osservatore Romano* (che per la prima volta dopo il 1870 apparve con la testata priva del motto *Non praevalebunt*), mentre la nobiltà nera si accingeva ad uscire dalla intransigente riserva mantenuta dal 1870 nei riguardi di « colui che detiene », e accorse alla messa papale celebrata il 12 in San Pietro, cui presenziò anche la giovane Edda Mussolini. Quindi Pio XI impartì la benedizione dalla finestra esterna della loggia, come aveva fatto il giorno in cui era stato eletto.

Ma, fin dal giorno precedente, subito dopo la firma dei patti, il papa aveva esaltato l'avvenimento, in un discorso ai predicatori, ed aveva detto che per attuarlo c'era voluto anche un uomo come quello che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare: un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale. Più tardi, l'arcivescovo di Praga, venuto a Roma, si congratulò col papa per la conciliazione avvenuta « grazie alla genialità dell'uomo mandato dalla divina Provvidenza » [9]. La conciliazione aveva avuto anche l'effetto di sanare il risentimento del re per la legge sul Gran Consiglio. « In un primo tempo — scrisse Mussolini nel 1944 — il re non credeva alla possibilità della soluzione della " questione romana ". In un secondo tempo, mise in dubbio la sincerità del Vaticano; finalmente l'idea che l'ultima ipoteca su Roma da parte dell'ultimo sovrano spodestato fosse tolta lo lusingò. *** Qualche tempo dopo la firma dei trattati del Laterano, in uno dei soliti colloqui bisettimanali, il re disse: " Siete riuscito in un'opera che altri non avevano tentato e non avrebbero condotto a termine. Coi vostri discorsi al Parlamento avete corretto le interpretazioni estensive di taluni circoli clericali. Ciò va molto bene. Non so come potrei attestarvi davanti al pubblico la mia riconoscenza. Non so veramente.... Il collare vi fu dato dopo l'annessione di Fiume. Forse un titolo nobiliare.... ". " No — interruppe Mussolini — un titolo nobiliare mi renderebbe immediatamente ridicolo. Non oserei più guardarmi in uno specchio. Io non dirò vanitosamente *Roi ne puis, prince ne daigne, Rohan je suis*, ma vi prego di non insistere. Ognuno deve avere un suo stile nella vita " » [10].

In una esaltazione dell'evento, Francesco Coppola espose il concetto che « di fronte al nuovo medioevo, in cui la corruzione socialdemocratica e

l'avido rancore comunista e l'adorazione plutocratica e socialista del feticcio economico andavano sommergendo e spegnendo la luce della civiltà occidentale, ancora una volta, come già di fronte all'antica barbarie e all'antico medioevo, l'Italia, nel nome e nello spirito di Roma, difendendo e salvando se stessa, difende e salva la civiltà del mondo. *** Ordine cattolico e ordine fascista appaiono e si riconoscono come il duplice aspetto dell'ordine romano nel mondo »[11]. La visione di Coppola era quella dell'alleanza della Croce con l'Aquila. Diversa l'interpretazione di Gentile, che nel 1927 si era espresso contro la conciliazione, in quanto considerata una « brutta utopia », se intesa nel senso ora fissato da Coppola. Il filosofo siciliano accettava il fatto compiuto, ma nel senso che si sarebbero evitati ritorni impossibili e assurde rinunzie, e con la coscienza « sempre più salda dell'autonomia indefettibile dello Stato »[12]. Gioacchino Volpe ammetteva che fra le pieghe del concordato qualche pericolo si poteva annidare. Altra interpretazione fu quella contenuta nel telegramma allora ricevuto fra altre migliaia da Mussolini, inviato dal delegato apostolico in Cina: « La figura dell'Eccellenza Vostra, sacra alla storia, dopo la desiderata conciliazione ***, giganteggia preparando la via ad un novello impero di Roma sul mondo materiato di civilità e di fede. Mentre l'ora della romanità riprende con forza novella il suo ritmo ascendente ***, noi pur così lontani, ne affrettiamo con desiderio e con l'opera l'ascesa e il trionfo »[13]. Anche i « selvaggi » di Strapaese plaudirono sul loro giornale: « Come i frutti non maturano se non è la loro stagione, così questo grande avvenimento è l'indice dei nostri tempi, è il porto felice d'un lungo, tormentoso travaglio, che, dopo il bestiale trionfo del materialismo, del razionalismo e del positivismo, ha portato le coscienze alla grande luce solare della tradizione cattolica »[14].

Un plebiscito quasi universale di entusiastico plauso, di immediata adesione salì dalla massa popolare italiana verso il promotore della conciliazione. Tutti ebbero la certezza che nulla si sarebbe compiuto senza Mussolini; e difatti i precedenti tentativi mossi dai suoi predecessori erano tutti falliti. Il consenso irruppe anche dai più remoti paesi del mondo intero. Ma non mancarono i sintomi di un disagio diffuso in Francia, dove fu netta la sensazione di una sconfitta subita in campo internazionale. Un risentimento fu espresso delle sinistre d'ogni paese, le quali parlarono di riduzione della Chiesa a strumento dell'espansionismo italiano. Invece il laburista *Daily Herald* parlò di capitolazione dello Stato di fronte alla Chiesa. Il mondo protestante sostenne la tesi di una alleanza clerico-fascista costituita. L'*Ère Nouvelle* stampò che « l'alleanza delle due Rome è conclusa contro la Francia dell' '89, contro la Francia delle libertà, contro la Francia organizzatrice dell'equilibrio europeo, a profitto dei condottieri moderni »[15].

In cauta sordina si manifestarono anche insofferenze e critiche di fascisti di origine liberale o massonica. Più esplicito fra tutti, l'ex anarchico individualista Arpinati, che aveva Missiroli per mentore intellettuale. Contro presentite invadenze clericali, fecero istanza di garanzie Ojetti e Credaro. Certi articoli del concordato motivarono timori di un nuovo confessionalismo oscurantista [16], rafforzati da una certa eccitazione della stampa cattolica, indotta a interpretazioni estensive dei patti lateranensi in favore della Chiesa. Anche il papa contribuì all'allarme, sostenendo, in un suo secondo discorso del 13 febbraio, che il concordato era *conditio sine qua non* al trattato. Certo, ognuno constatò che il trattato era a prevalente vantaggio dell'Italia e il concordato a prevalente vantaggio della Chiesa. Vedremo come Mussolini, in presenza dei contrasti di interpretazione storica e di valutazione pratica dei patti, intervenne per orientare le idee e precisare i suoi criteri di applicazione, con due discorsi in sede di discussione parlamentare.

Tutto ciò non pare interessasse minimamente D'Annunzio, poiché il poeta, nelle sue lettere di quell'epoca al « caro compagno », non vi fece alcun accenno, solo preoccupato di non lasciarsi includere fra gli accademici d'Italia di prossima nomina. Onde parare « la minaccia nuovamente sospesa sopra il mio capo immeritevole », ricordò a Mussolini che aveva rifiutato di laurearsi per non essere marchiato dottore in lettere o filosofia. « L'avere fondato l'Istituto per tutte le opere è il più singolare onore da te fatto alla mia vita laboriosa. Basta. È cosa insolitamente bella ». L'8 marzo incalzò ricordando di aver rinunciato anche alla presidenza onoraria della Società degli autori, perché « non posso essere " onorario " in nulla, come te. Accetteresti d'essere comandante " onorario "? No. " Onorario " significa imbelle, nel mio lessico » [17].

Uscita dalla sorpresa della conciliazione, la gente minore cominciò invece a preoccuparsi delle candidature. Sciolta la Camera, essere inclusi nella lista unica, oggetto del prossimo plebiscito, significava certezza di elezione. Perciò tutti gli sforzi in altri tempi esercitati dagli aspiranti all'elezione, dopo posta la candidatura, furono anticipati al fine necessario e sufficente di essere compresi nella lista. Arnaldo, che personalmente aveva rinunciato, nel 1929 come nel 1924, fu premuto dagli aspiranti per una sua intercessione presso il fratello. Al quale trasmise una lettera del comune amico forlivese avvocato Bonavita, con questo commento: « Non ti dico la vita di questi giorni per difendermi dagli assalti di tutti i candidati, o pseudo tali, vecchi deputati e nuovi aspiranti. Tutto il fervore riguarda la designazione, mentre sarebbe opportuno trasportarlo su di un campo diverso, cioè su quello del plebiscito » [18].

Primo atto del numeroso Gran Consiglio composto secondo la nuova legge, riunito dal 25 febbraio al 7 marzo, fu di esprimere la sua « inde-

Dopo la visita a Pio XI (11 febbraio 1932).

Sopra: Com'era la secolare palude pontina.
Sotto: Littoria sorta sulla bonifica.

fettibile devozione » al re. Mussolini riferì per due ore sui patti del Laterano. Quando venne esaminata la lista dei candidati alla Camera, che si apriva col nome del duce, non mancarono interventi, che provocarono la sostituzione di alcuni nomi. Il giorno prima era stata annunciata una nomina di senatori. Di seguito, fu esaminata ed approvata l'attività del partito, e Bottai riferì su un progetto di riforma del Consiglio delle corporazioni e di trasformare in corporazioni provinciali i comitati intersindacali.

Durante febbraio, J. S. Barnes aveva spiegato agli inglesi, sulla *National Review*, che il fascismo « tenta di costituire su di una base professionale un sistema parlamentare più rappresentativo del nostro, nel quale i cosiddetti rappresentanti non possono in verità rappresentare che il loro punto di vista personale o il punto di vista del loro partito ». Di rincalzo, lord Syndenham aveva insistito sulla *English Review*: « Aver messo fine al sistema di universale corruzione inerente alle lotte dei partiti politici, aver tolto di mezzo la triste figura dell'uomo politico di professione, *** tutte queste sono realizzazioni magnifiche ». Barnes aveva anche precisato che « l'Italia è, come l'Inghilterra nel periodo elisabettiano, piena dello spirito per cui si era pronti a sfidare la potenza della Spagna » [19].

Esattamente come aveva preannunciato l'anno prima, in vista del plebiscito Mussolini parlò il 10 marzo al teatro reale dell'opera, davanti alla prima assemblea quinquennale del regime, gran rapporto di tutta la classe dirigente o stato maggiore civile e militare della nazione. Assemblea ordinata e davvero grandiosa, i cui partecipanti, tutti in piedi, poiché altrimenti lo spazio del teatro non sarebbe bastato, applaudirono i maggiori gerarchi mano mano che giungevano sul palcoscenico: costume che presto sarà abbandonato per riservare soltanto al duce le acclamazioni. Quando egli arrivò, puntualissimo, dovette sollecitare la fine della clamorosa, reiterata ovazione che l'accolse.

Cominciò con l'annunciare che la seconda assemblea quinquennale si sarebbe svolta — come in effetti si svolse — nel 1934, e non già a fini elettorali, ma quale rapporto riassuntivo di un periodo del regime. Precisò: « La nuova legge elettorale, che è logica e legittima conseguenza della profonda trasformazione costituzionale dello Stato e della creazione dei nuovi istituti corporativi, ha funzionato egregiamente. La nuova Camera sorge attraverso una duplice selezione e una consacrazione di popolo, e questo popolo è distinto dal punto di vista della sua capacità. Tutte le forze hanno avuto modo di farsi rappresentare; anche quelle che un tempo — in regime di contrastanti partiti — venivano regolarmente ignorate. Scomparso tutto il tristo corteo d'inganni, di pastette, di violenze, che accompagnavano fatalmente le cosiddette battaglie elettorali di una volta, la stessa elezione viene elevata di colpo. Si vota per un'idea, per un regime, non per gli

uomini ». Rilevò che su quattrocento candidati, duecento erano elementi nuovi. Riassunse l'attivo dei primi sette anni di regime: « Ecco: io ho dinanzi al mio spirito la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mare, montagne, fiumi, città, campagne, popolo. Seguitemi ». Navi, porti, zone franche erano stati provveduti per la vita che si svolge sul mare. Sui monti, il rimboschimento e due parchi nazionali. I trenta milioni di ettari coltivabili erano stati sottoposti alle opere necessarie per renderli più fecondi. Alle zone più arretrate si stava provvedendo col credito agrario e con la bonifica integrale. Le masse rurali venivano inserite nella vita della nazione. Altri provvedimenti avevano aiutato le città e valorizzato Roma capitale. Dall'Opera maternità e infanzia alla riforma scolastica si erano estese le cure per le nuove generazioni. Al vertice dell'edificio culturale erano stati creati l'Accademia e il Consiglio delle ricerche. Carta del lavoro e leggi sindacali avevano inquadrato i produttori in un clima di collaborazione di classe, rafforzato da una imponente legislazione sociale. Niente socialismo di Stato, ma neppure niente liberalismo neutrale davanti all'urto delle coalizioni di opposti interessi. Sviluppati i mezzi di comunicazione ed i lavori pubblici, senza più distinzioni fra nord e sud. La circolare ai prefetti aveva fissato posizioni nuove nel campo politico e morale, non esaurite nel ristabilimento dell'autorità centrale. Il partito era subordinato allo Stato, a sua volta fornito degli strumenti necessari: dalla legge di pubblica sicurezza, alla riordinata giustizia, alla impostata riforma dei codici. Su cinquemilaquarantasei imputati, il tribunale speciale ne aveva assolti quattromila. Se l'antifascismo avesse cessato la sua attività contro il fatto compiuto, le leggi eccezionali avrebbero potuto essere abrogate in anticipo o non prorogate. Molto si era fatto per le forze armate, per i mutilati e i combattenti; molto per la difesa della moneta, del risparmio e del bilancio. La politica estera seguiva direttive di pace. Forti pionieri erano al lavoro nelle colonie riordinate e potenziate. Lodò l'opera della burocrazia e disse che le sue condizioni economiche dovevano essere migliorate. Parlò dello sport, del dopolavoro, dei molti monumenti restaurati. E passò a dire della conciliazione. « L'Italia ha il privilegio unico di ospitare il centro di una religione da oramai due millenni. Non è per una mera coincidenza o per un capriccio degli uomini che tale religione è sorta e si è irradiata e si irradia da Roma. L'impero romano è il presupposto storico del cristianesimo prima, del cattolicesimo poi. La lingua della Chiesa è ancora oggi la lingua di Cesare e di Virgilio ». Equo e preciso era l'accordo dell'11 febbraio. « Io penso, e non sembri assurdo, che solo in regime di concordato si realizza la logica, normale, benefica separazione tra Chiesa e Stato, la distinzione, cioè, tra i compiti, le attribuzioni dell'una e dell'altro. Ognuno coi suoi diritti, coi suoi doveri, con la sua potestà, coi suoi confini. Solo con questa premessa si può — in taluni

campi — praticare una collaborazione da sovranità e sovranità ». Su questo punto insistette a lungo, poiché questa era la sua interpretazione pratica della formula cavouriana della libera Chiesa in libero Stato. Avviandosi a conclusione, fece rilevare che la sua attività personale non si era esaurita nel panorama d'opere riassunto. In più, egli aveva concesso udienza a sessantamila persone; si era interessato a quasi due milioni di pratiche private di cittadini, che erano ricorsi a lui per i più svariati motivi e sempre avevano ricevuto risposta attraverso la sua segretaria particolare. Poiché « non basta fortemente governare: bisogna che il popolo, anche quello lontano, minuto, dimenticato, abbia la prova che il governo è composto di uomini che comprendono, soccorrono e non si sentono avulsi dal resto del genere umano. Per reggere a questo sforzo, ho messo il mio motore a regime, ho razionalizzato il mio quotidiano lavoro, ho ridotto al minimo ogni dispersione di tempo e di energia e ho adottato questa massima che raccomando a tutti gli italiani: il lavoro della giornata deve essere metodicamente, ma regolarmente sbrigato nella giornata. Niente lavoro arretrato » [20]. La volontà dello Stato fascista si era realizzata in duemila leggi. Più importante ancora era l'aver creato il senso dello Stato come manifestazione dello spirito e coscienza immanente della nazione. Solo nella fase finale accennò al plebiscito: « Quando ci ritroveremo a Roma fra cinque anni, il rendiconto futuro dell'azione del regime sarà ancora più ricco di eventi di quello odierno. È con questa certezza che voi e il popolo voterete " sì ". Il breve monosillabo mostrerà al mondo che l'Italia è fascista e che il fascismo è l'Italia ».

Egli aveva la certezza del plebiscito favorevole. Tutto concorreva a rendere sicuro il risultato. L'adesione del paese era veramente totale, ed era stata rafforzata dal successo della conciliazione, che col voto si doveva implicitamente giudicare. Perciò la giunta centrale dell'Azione cattolica aveva sollecitato i cattolici a partecipare al plebiscito, il quale era così garantito dalle due organizzazioni capillari dei fasci e delle parrocchie [21].

Tornato alla sua attività normale, il 19 marzo Mussolini ricevette da Turati una lettera di dimissioni, motivata dalla necessità di dare un esempio di rinuncia senza richiesta di compensi per il dovere compiuto. Ormai stavano per scadere tre anni dalla sua assunzione alla segreteria del partito [22]. Mussolini gli rispose confermandogli la propria fiducia e ordinandogli di restare, con una lettera elencante meriti acquisiti, primo fra tutti quello di aver realizzato in seno al partito la dottrina dello Stato. « Quando egli grida ai fascisti: " Avete voluto lo Stato forte: accettatelo, anzi, adoratelo! ", egli esprime nella forma più solenne e religiosa l'esigenza fondamentale dello Stato in genere e dello Stato fascista in particolare ».

In un messaggio del 23 marzo per il decennale della fondazione dei fasci, vigilia del plebiscito, dichiarò perentoriamente che il fascismo, « fiero

di quanto ha compiuto, non intende sollecitare voti con lusingatrici promesse, sibbene respingerli. Respingiamo nettissimamente i voti dati con la restrizione mentale; i voti di coloro che pretenderebbero di sezionare la rivoluzione nelle epoche, negli eventi o nelle leggi. Nessuno si illuda di porre, con un mucchio di schede, eventuali effimere ipoteche sullo sviluppo futuro del regime, che sarà domani più totalitario di ieri. *** Chi non accetta questo carattere delle elezioni plebiscitarie, chi non ama le verghe e la scure del littorio romano e fascista, voti tranquillamente col gregge ».

Nemmeno questa orgogliosa ripulsa di voti non sinceri valse a diminuire la sostanziale unanimità del plebiscito. La mattina del 24 Mussolini si recò a votare nella sezione elettorale di via Poli, dove era stato iscritto per trasferimento di residenza da Milano a Roma, a sua domanda. La giornata trascorse nell'ordine assoluto. L'89,6 per cento degli elettori andò alle urne, e 8.519.559 votarono a favore; solo 135.761 contro. Poche le schede nulle o contestate. Probabilmente, aliquote di antifascisti si astennero, ma l'alta percentuale dei votanti escluse che fossero molti. A Zara votò il 98 per cento degli elettori e nessuno contro. Anche la stampa straniera avversa al fascismo riconobbe la validità del formidabile risultato [23]; e invano in Istria un gruppo di allogeni, condotto da certo Gortan, aveva tentato di impedire agli elettori della sua stessa razza di andare compatti alle urne [24]. « È chiaro — commentò la polacca *Gazeta Warszawska* — che l'essenza del fascismo, intellettualmente come sentimentalmente, risponde alle tendenze e ai sentimenti di tutti gli italiani » [25]. Con particolari concetti i giovani del *Selvaggio* interpretarono quella vittoria: « Si ripete troppo spesso che il popolo non ha volontà; ma è piuttosto vero che il popolo ne ha una: egli è incapace di esprimerla, solo il genio politico ha il compito di scoprirla, di realizzarla e di potenziarla. Tale è la missione storica di Mussolini, e tale la ragione della sua gloria. Egli è dunque un suscitatore, non un compressore come qualcuno anche in buona fede mostra di credere ***. Mussolini è grande perché ha dato al popolo italiano la realtà d'una coscienza politica unitaria, che è poi l'unica e la sola possibile forma di libertà sostanziale ». Ancora: « Parlare, sia pure con simpatia ed entusiasmo, di dittatura, di puro e semplice governo forte, e ridurre tutto a una questione d'ordine pubblico, di sapiente dirigenza, significa non avere una visione adeguata della grandezza dell'opera stessa e confondere la parte col tutto ». E il *Selvaggio* continuava respingendo *a priori* quel piatto conformismo, che più tardi avrebbe fatto strage nel regime: « Non morte nel senso di responsabilità, ma suo rifiorire. Non passività, ma attività. *** Rispondere delle proprie azioni, quindi combattere, quindi lottare, soffrire quando occorra ». Attorno al vertice additato da Mussolini, uomini e valori erano « invitati ad affermarsi proprio dalla presenza del suscitatore » [26].

Nel mese del plebiscito, per la prima volta Emilio Ludwig, biografo

dei « grandi », venuto a Roma, intervistò Mussolini e dichiarò di riconoscerlo fra le personalità eccezionali. Scrisse tre anni dopo nei famosi *Colloqui* che già in quei primi incontri aveva cercato di comprendere « se l'Europa, da quest'uomo che non è tenuto a rispondere a nessuno, ed è perciò individualmente potentissimo, avesse da attendersi inquietudine o costruzione » [27].

Il primo breve riposo che Mussolini si prese dopo gli impegni della conciliazione e del plebiscito, fu a Carpena, dove giunse il 31 marzo. Ma il 1° aprile era già in moto per la Romagna. Si recò in macchina a mezza strada fra la nuova e la vecchia Predappio, presso una barriera di calanchi, dei quali la milizia forestale iniziava quel giorno lo scasso e il rimboschimento bonificatore. Erano presenti le maggiori autorità forlivesi e il podestà di Predappio, Baccanelli. Nella luminosa e tepida mattinata primaverile, il duce si avviò a rapidi passi su per gli impervî e grigi calanchi, iniziando un colloquio col direttore del *Resto del Carlino* intorno alla situazione del giornale e alla collaborazione anonima che vi prestava Missiroli, « un individuo — disse — di quelli che se tornasse per noi un momento di pericolo, bisognerebbe arrestare in anticipo per metterlo in condizione di non nuocere ». Con un cappello a cencio e in modesto abito borghese, aveva l'aria di un agricoltore in visita alle sue terre. Continuò a salire e scendere su per quei greppi, così agilmente da lasciarsi indietro gli anziani della comitiva. Assistette, sempre di ottimo umore, al brillamento di mine; quindi raggiunse la terrazza del giardino di palazzo Varano — la casa della sua infanzia, restaurata come sede del municipio — e salutò la sfilata dei militi forestali reduci dal lavoro. Quando le note di una fanfara echeggiarono per la vallata, egli identificò la *Marcia del principe Eugenio* e mandò qualcuno ad accertarsi che non si era sbagliato. Si intrattenne ancora coi presenti su altri temi. Additò alcuni fioriti cespugli di acacia e disse preziosa quella pianta, benché il suo fiore sia simbolo della massoneria, in quanto sostiene i terreni franosi con le sue molteplici radici. Scusò il parroco di Carpena, accusato da uno dei presenti di aver votato « no » nel plebiscito: « È venuto a dirmi che si è sbagliato. Certamente si è sbagliato. Del resto, altri si sono confusi: perfino un sottosegretario! ». Poi si diresse in automobile alla Rocca delle Caminate per controllarvi lavori di ampliamento interno, in corso dopo il primo restauro, diretto dal soprintendente dell'arte medioevale, professor Corsini, con fedele utilizzazione di tutti gli elementi originali rimasti della rocca antica [28].

Il 2 aprile Mussolini fece una puntata a Firenze, dove si incontrò ancora una volta con Chamberlain, a villa Gioiosa. E fu l'ultimo colloquio fra loro, perché di lì a poco il governo inglese passò ai laburisti. Il comunicato ottimista e generico che fu diramato, lasciò, come i precedenti, qualche sospetto di segrete intese italo-britanniche a danno di terzi. Intese del

tutto inesistenti. Chamberlain ripeté, pochi giorni dopo, la sua ammirazione per Mussolini, in una intervista all'*Observer*. Lo disse « un uomo che inevitabilmente, in qualunque paese, sarebbe passato in primissima linea. Egli è fascista perché è italiano, ma non vi è paese al mondo nel quale egli non sarebbe stato fra i capi. Mussolini oggi non fa che tentare di correggere le manchevolezze impresse nel carattere degli italiani dalle vicissitudini della loro storia » [29].

In questo sforzo più che mai risoluto, Mussolini da tempo impartiva direttive di carattere ancor più morale e spirituale che politico, in funzione della concezione fascista dello Stato. Aveva cominciato con la circolare ai prefetti; ora — 3 aprile — seguitò con norme di orientamento ai federali del partito, cogliendo l'occasione di una visita ricevuta a Carpena dal federale di Forlì, Carlo Scorza, e dal direttorio provinciale. In sette punti concentrò orientamenti e ammonimenti: i gerarchi dovevano guidare e amministrare con giustizia il popolo, che dava tutto quanto richiesto dal regime; i fascisti avevano l'obbligo di saper superare la non sempre nobile vicenda quotidiana, attraverso il sempre più vigile senso storico di una missione proiettata nel futuro; una affettuosa schiettezza di rapporti doveva cementare la necessaria disciplina gerarchica; ripugnanti alla concezione morale del fascismo i sotterfugi, le conventicole, le piccole congiure, la calunnia, la critica subdola; ogni aiuto materiale alle masse lavoratrici doveva avere un substrato educativo, perché nessuna opera è feconda senza la luce dello spirito; la collaborazione di classe non doveva essere un impegno unilaterale, ma reciproco, e alle masse lavoratrici non bisognava promettere mete irraggiungibili, ma mete possibili e precise, da perseguire con decisione; i fascisti dovevano essere disinteressati, e dovevano separare le loro funzioni politiche dalle loro attività private; essi dovevano impegnarsi a meritare la fiducia dimostrata dal popolo al fascismo attraverso il plebiscito.

Il 5 aprile tornò a Roma. Prima della inaugurazione della nuova legislatura, parlò nel Colosseo a venticinquemila alpini in congedo, adunati per la prima volta. Ad Arnaldo, che gli chiese se poteva accettare un invito ricevuto da università statunitensi e da altre associazioni a svolgere un ciclo di conferenze in America, rispose che condizione indispensabile di successo era saper parlare inglese; sicché il fratello dovette rinunciare [30]. Mussolini riferì al Gran Consiglio sulle recenti elezioni, avanti che fosse votato un ordine del giorno col quale fu precisato che la Camera d'origine corporativa aveva carattere e funzioni politiche e che il deputato espulso dal partito decadeva dal mandato [31].

Di Mussolini fu la redazione del discorso della Corona, pronunciato dal re alla seduta inaugurale della ventottesima legislatura, svolta con aulica solennità il 20 aprile. Il discorso contenne riferimenti al nuovo ordine costituzionale, « schiettamente e originalmente italiano », fondato sui termini

inscindibili della forza e della giustizia. Il 21, natale di Roma e festa del lavoro, il duce a cavallo passò in rivista, a villa Glori, cinquantamila soldati, marinai, militi e avanguardisti, che entravano nel partito e nella milizia. Nel pomeriggio, inaugurò la zona di scavo archeologico in piazza Argentina, contenente i ruderi notevolissimi di quattro templi della Roma repubblicana. L'anno precedente, quando essi erano stati scoperti nell'abbattimento di vecchie case, si era discusso se conservarli o ricoprirli ancora sotto un grande edificio moderno. Mussolini si era recato sul luogo, aveva ascoltato i sostenitori delle opposte tesi, non immuni da contrasti di interessi finanziarî, ed aveva deciso per la conservazione dei monumenti. Ora, nell'inaugurarli, deplorò chi avrebbe voluto far prevalere, su quel terreno sacro alla storia, esigenze di carattere speculativo [32].

Il 24, salutò quindicimila avanguardisti che avevano frequentato il campo *Dux*. Il 28, offrì un ricevimento al ministro degli Esteri turco in visita a Roma.

Poiché Giuriati fu eletto presidente della Camera (e Federzoni del Senato), Mussolini assunse in sua vece il ministero dei Lavori pubblici, e raggiunse allora il massimo numero di incarichi, mai sostenuto uguale da qualsiasi uomo politico. Infatti, oltre che duce del fascismo, primo ministro, comandante della milizia, egli era allora ministro dell'Interno, degli Esteri, delle Colonie, delle Corporazioni, dei Lavori pubblici, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, sia pure assistito da sottosegretari, i quali, in pratica, funzionavano da ministri, applicando le sue direttive, assidue e minuziose. « È lui — spiegò un funzionario ad un inviato dell'*Echo de Paris* — che, dopo aver esaminato gli incartamenti e i rapporti che gli vengono presentati, prende per tutti gli affari, anche di secondarissima importanza, la decisione definitiva. Praticamente egli fa ogni giorno il lavoro di sette ministri » [33]. Lo sforzo che egli doveva compiere era enorme e fuori d'ogni normalità e durava da anni. Solo fra qualche mese, ritenendo maturati alcuni collaboratori, li promuoverà da sottosegretari a ministri, e si alleggerirà di vari ministeri.

Nei mesi trascorsi dalla conciliazione era continuato, in Italia e all'estero, il dibattito sulla interpretazione storica e politica dei patti lateranensi. Ufficialmente Mussolini aveva trattato il tema nel discorso all'assemblea quinquennale e in un accenno incluso nel discorso della Corona. Ma molti interrogativi si erano accumulati, molti dubbi erano stati espressi, molte velleità si erano delineate da parte clericale e molte ostilità da parte opposta. Occorreva sgomberare insorgenti equivoci e fissare una interpretazione. Mussolini provvide a questa esigenza in termini perentori e con coerenti argomentazioni in due dei suoi discorsi di maggiore rilievo, pronunciati nel corso delle discussioni sui patti alla Camera e al Senato.

Alla Camera, il 13 maggio, lodò il tono elevato con cui si era svolto il dibattito, ed entrò in argomento dicendo che dissentiva dalla formula usata dal relatore Solmi: « Chiesa libera e sovrana; Stato libero e sovrano », poiché, entro i confini italiani, non riteneva concepibile altra sovranità oltre quella dello Stato. Nello Stato, la Chiesa non era né sovrana, né libera: aveva solo certe riconosciute preminenze rispetto agli altri culti ammessi. Riepilogò con precisi riferimenti tutta la storia della questione romana e dei molti progetti successivamente escogitati per risolvere quella che era parsa una impossibile quadratura del circolo. Accennò con ironia alla recente profezia con cui Nitti aveva escluso che il fascismo potesse risolvere il problema. Nel delineare il secolare panorama, disse che la religione cristiana « è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti; e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé ». Richiamò l'opinione, espressa dal convertito Papini, che Virgilio e Cesare erano stati due precursori del cristianesimo, e seguitò: « Avendo ripensato la vita di questo straordinario capitano, conquistatore delle Gallie, *** mi sono convinto che veramente quest'uomo era di una singolare bontà: è forse il primo romano che ha il senso del prossimo ». Per otto secoli la Chiesa non ebbe alcun principato civile, fino a Leone III. L'agonia del principato era cominciata nell'epoca in cui Napoleone suscitò negli italiani l'idea dell'unità e dell'indipendenza. Ma lo stesso Napoleone, occupando Roma, garantì l'immunità dei palazzi apostolici e firmò concordati col papa, che era suo prigioniero. Togliere al papa l'indipendenza e la possibilità di un imparziale esercizio della sua missione, sarebbe stato errore anche secondo Talleyrand. Lo stesso Napoleone lasciò scritto al figlio che meglio era assicurarsi l'amicizia e la collaborazione del papa. Perfino la repubblica romana si era preoccupata di garantirgli l'esercizio della missione. Tentativi di pacifiche soluzioni di convivenza erano falliti dopo il 1861, compresi quelli di Cavour, sulla cui formula « Libera Chiesa in libero Stato » disse di aver molto meditato, ma di non ritenere possibile la netta separazione fra i due enti in un paese di cittadini cattolici e di cattolici cittadini. Meglio dunque « determinare i confini tra quelle che sono le materie miste », altrimenti si ha il predominio della Chiesa o il predominio dello Stato. Già con le Guarentigie era stata riconosciuta al papa una franchigia territoriale. Attraverso la rievocazione dei precedenti, egli aveva inteso dimostrare la consequenzialità della sua politica col Risorgimento. Continuò rievocando le proteste papali dopo l'occupazione di Roma e gli sforzi compiuti da monsignor Bonomelli per una conciliazione, secondo gli stessi criterî che erano stati alla base dei patti lateranensi. La successiva immissione delle forze cattoliche nella vita della nazione, favorita da Pio X,

aveva aperto un nuovo periodo della storia unitaria italiana, caratterizzato dalla famosa dichiarazione del cardinale Gasparri che dal senso di giustizia del popolo italiano e non dalle armi straniere, la Santa Sede attendeva una sistemazione dei rapporti. Quindi rivelò per la prima volta il tentativo di accordo compiuto da Orlando. La personale disposizione favorevole di Pio XI e la nuova politica religiosa del fascismo avevano finalmente create le premesse necessarie per una effettiva soluzione. Svelò che l'origine delle trattative risaliva al 1926, ma, preoccupato del problema della lira da salvare, fino all'estate di quell'anno « io non pensavo, a dirvela schiettamente, a risolvere la questione romana ». Da un diario di Domenico Barone, l'ottimo collaboratore scomparso, alla cui memoria rese omaggio, risultavano le date dei primi incontri non ufficiosi avvenuti fra le due parti. In sostanza, dalla fine del 1926, egli si era trovato di fronte « a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo. Responsabilità tremenda, che non solo risolveva una situazione del passato, ma anche impegnava il futuro! E non potevo chiedere consiglio a chicchessia; solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni. Ma io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. È una rivoluzione il Risorgimento, perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipendenza italiana; rivoluzione è quella fascista, che crea il senso dello Stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato. La rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza ». E come l'aveva affrontato? « Non abbiamo resuscitato il potere temporale dei papi: lo abbiamo sepolto. Col trattato dell'11 febbraio nessun territorio passa alla città del Vaticano all'infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. Non si abbassa la bandiera tricolore, perché là non fu mai issata ». Durante il 1927 le trattative avevano segnato il passo perché era in atto il contrasto sulla educazione dei giovani, cui il regime fascista mai avrebbe rinunciato. « In questo campo siamo intrattabili ». Lo Stato deve integrare l'educazione religiosa, per dare ai giovani « il senso della virilità, della potenza, della conquista ». Dopo la firma dei patti, attraverso varie manifestazioni critiche, erano affiorate qua e là residuali cellule massoniche. Contro le quali difese il trattato, il concordato e la convenzione finanziaria, nei punti che avevano suscitato apprensioni, specie del concordato, i cui articoli confrontò con gli articoli similari dei concordati fra la Chiesa e gli altri Stati. Ammise però che in campo cattolico erano sorte voci stonate e si era tentato di avviare un processo al Risorgimento; ma avvertì che né il monumento a Giordano Bruno, né quello a Garibaldi sul Gianicolo (al quale sarebbe stato presto affiancato un monumento ad Anita) sarebbero stati rimossi. Anzi, certi organi clericali, che avevano ecceduto, erano stati sequestrati. Lo Stato fascista

« rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicismo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola ». Finalmente concluse: « Con gli atti dell'11 febbraio il fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno. Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava al padre Passaglia: " Portatemi il ramoscello d'ulivo prima della Pasqua ", egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della rivoluzione nazionale. Oggi noi possiamo portare questo ramoscello d'ulivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perché soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto! ».

Poderoso discorso, pacato e ponderato nella sua inquadratura e nei suoi argomenti; intransigente nella difesa dello Stato da ogni ipoteca o invadenza clericale; espresso in tono vibrato e perentorio che suscitò un delirio nell'assemblea. Missiroli, testimonio che si atteggiava a interprete del laicismo fascista, commentò: « Pareva quasi che egli traesse l'ispirazione e la forza dalla storia d'Italia dell'ultimo secolo e che sentisse l'enorme responsabilità di parlare non solo in suo nome, non solo in nome del fascismo, ma nel nome di tutti i martiri, di tutti gli eroi, che hanno creato la patria ***. A volte si ebbe la sensazione che il duce obliasse il momento, il luogo e l'ora e comunicasse direttamente coi precursori, coi genî tutelari della nazione, e si investisse del loro stesso pensiero, al loro immanente ricordo. Ecco ciò che la lettura del discorso non può dare e che nessuna cronaca potrà mai registrare. *** Rare volte la maschera del duce, la voce, il gesto, avevano assunto atteggiamenti così energici ed espressioni così imperiose » [34].

Ma alcune delle affermazioni e interpretazioni storiche mussoliniane furono giudicate in contrasto con l'ortodossia cattolica; e il 14 maggio subitamente Pio XI protestò in una allocuzione contro ciò che Mussolini aveva detto in tema di origini del cristianesimo, di educazione dei giovani e della posizione della Chiesa di fronte allo Stato.

In attesa di replicare davanti al Senato, Mussolini continuò a sviluppare la sua straordinaria attività in tutti i settori. A mezzo mese inaugurò in Campidoglio il primo congresso mondiale delle biblioteche. Il 21, si compiacque con Starace, che aveva assolto il compito di epurare il fascismo milanese dopo la crisi Giampaoli. Al podestà di Seregno, organizzatore di una celebrazione pariniana, scrisse che il Parini era « uno dei poeti che conosco e che amo ». Interloquì alla Camera durante l'esame del bilancio degli Esteri, definendo statica la situazione internazionale in quel momento, mentre pendevano insolute le questioni delle riparazioni, del disarmo e della Renania. Arringò cinquecento maestri dell'Alto Adige, alcuni dei quali

alloglotti. Il 24, parlò allo stadio del partito a quindicimila fascisti universitari, cui diede la parola d'ordine « libro e moschetto ».

Ma ecco iniziato anche al Senato il dibattito sui patti lateranensi, ed ecco la replica di Mussolini alle riserve avanzate da Croce sul concordato e alle proteste del papa dopo il suo discorso alla Camera. Motivò la crudezza della sua presa di posizione con la necessità di reagire all'atmosfera di equivoco, formatasi dopo l'annuncio della conciliazione, intorno ai reciproci rapporti di sovranità fra Stato e Chiesa; necessità di escludere in partenza che il re fosse diventato il chierico del papa, o il papa il cappellano del re. In quanto alla sua interpretazione, giudicata eretica, sulle origini del cristianesimo e sul suo sviluppo in Chiesa cattolica, precisò: « Io non ho inteso di escludere, anzi l'ammetto, il disegno divino in tutto ciò che è accaduto ***; ma sarà pur concesso di affermare che lo svolgimento dei fatti si è verificato a Roma e non ad Alessandria d'Egitto e nemmeno a Gerusalemme; sarà possibile dire che le prime comunità, staccatesi dal paganesimo, erano formate di israeliti, tanto che nei primi sessantaquattro anni dell'era attuale il fenomeno si chiamava giudeo-cristiano, ed è nel 64 ***, nell'anno del martirio di Pietro, che si è prodotta la frattura definitiva tra il giudaismo *** ed il cristianesimo, che accettava in pieno la predicazione paolina dell'universalismo e si metteva per le strade consolari alla conquista del mondo ». Interpretazione niente affatto dilettantesca di grossolano autodidatta, come fu tacciata da sussiegosi intellettuali. Tanto vero che egli poté richiamarsi a opinioni affini di scrittori cattolici. In quanto all'istruzione dei giovani, il fascismo non ne pretendeva il monopolio, tanto che aveva autorizzato la creazione dell'università cattolica di Milano; ma il fascismo era intransigente nei riguardi dell'educazione del cittadino, cui non può sufficentemente provvedere la famiglia. Educazione virile e guerriera, per secoli mancata in Italia. Confutò una specie di apologia della legge delle Guarentigie, fatta da Scialoja, ed osservò che, comunque, il papa non l'aveva accettata e che tutti avevano sentito la necessità di sostituirla con un accordo definitivo. Non risparmiò Croce — non contrario alla conciliazione, bensì al modo usato, ma senza indicare quale altro modo si sarebbe dovuto seguire — con una frase di tagliente risentimento: « Nessuna meraviglia se accanto agli imboscati della guerra esistono gli imboscati della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore ». Assurdo pretendere di fare la conciliazione senza modificare il precedente equilibrio di fatto, che poi equilibrio vero non era. Né la conciliazione era stata un atto di ipocrisia da parte del fascismo, poiché le direttive fasciste nei riguardi della religione risalivano al suo discorso parlamentare del 1921. Previde che la pace sarebbe durata — e non sbagliò —

perché non era stata improvvisata; perché aveva profondamente toccato il cuore del popolo; perché lo Stato non avrebbe ceduto a manovre massoniche o clericali. Ci sarebbero stati contrasti, ma superabili, relativi all'applicazione del concordato — come in effetti ci furono — ma contrasti di assestamento, del resto immancabili, perché normali nella vita. Tutto ciò non poteva offuscare la grandiosità dell'evento, eliminatore di un attrito di cui alcune potenze straniere si erano sempre compiaciute.

Anche a questo secondo discorso mussoliniano il papa replicò, il 30 maggio, con una sua lettera al cardinale Gasparri. Parlò di espressioni ereticali e peggio che ereticali, di sue aspettative deluse, di mandato educativo riservato esclusivamente alla Chiesa e non limitabile da parte dello Stato. Dichiarò inscindibili il trattato e il concordato, che *simul stabunt, simul cadent.* Animato da vere aspirazioni teocratiche, Pio XI era fortemente risentito di dover constatare come Mussolini avesse prontamente escluso la possibilità di attuazione di quel sogno [35].

Preceduto da Giovanni Gentile, Mussolini prese la parola all'inaugurazione del settimo congresso nazionale di filosofia, in Campidoglio, il 26 maggio, soprattutto per negare che la politica intransigente e totalitaria del fascismo avesse abbassato il livello intellettuale della nazione. Anche altrove — avvertì — si lamentava « che non ci sia più un Dante nella poesia, un Michelangelo nelle arti, un Kant nella filosofia, uno Shakespeare nel teatro, un Beethoven nella musica. Si dimentica che giganti di questa statura non nascono ad ogni anno e ad ogni decennio. *** D'altra parte io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana. Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale, per necessità contingenti, siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale », ma non si doveva credere a un declino definitivo dello spirito umano. Del resto, anche la civiltà meccanica è una proiezione dello spirito. La riforma scolastica dovuta al filosofo Gentile, le edizioni nazionali delle opere di Leonardo e di Galileo, l'*opera omnia* di D'Annunzio, la riorganizzazione del Consiglio delle ricerche, la creazione dell'Accademia d'Italia, la pubblicazione della grande *Enciclopedia italiana*, la festa del libro, stavano poi a dimostrare l'interesse del fascismo per le cose dello spirito.

Egli restò in quella sfera telegrafando a fine mese il proprio compiacimento ad Arturo Toscanini per i trionfi ottenuti in un giro all'estero con l'orchestra della *Scala*, e scrivendo il 4 giugno a Bottai che giudicava « infondate e negative » certe preoccupazioni anticulturali affiorate in un discorso del deputato Felicioni. « Le cinquemila pubblicazioni, opuscoli e libri che in tutte le lingue dei paesi civili sono usciti fino ad oggi pro e contro il fascismo, sono la irrefutabile documentazione che la rivoluzione fascista ha detto veramente una parola nuova ed è effettivamente una rivoluzione e non soltanto una applicazione esatta di orarî ferroviarî. *** Guai

se non ci fosse stato questo movimento di pensiero. La sua mancanza avrebbe appunto dimostrato che il movimento fascista sarebbe stato di pura reazione o restaurazione di un vecchio mondo e di vecchie forme politiche e sociali, mentre invece esso ha creato ed intende creare un mondo nuovo ».

Il 7 giugno furono scambiate le ratifiche dei patti lateranensi. Il Vaticano nominò un nunzio presso il Quirinale e l'Italia fece De Vecchi ambasciatore presso il Vaticano. Intanto i discorsi di Mussolini sulla conciliazione apparivano raccolti in volume, con una premessa nella quale l'autore avvertiva che, dopo averli riletti, « sono ancor più convinto che essi erano strettamente necessari da tutti i punti di vista ». Pio XI faceva altrettanto coi testi delle sue repliche. Ma i patti entravano in piena applicazione.

Su proposte del presidente, il Consiglio dei ministri deliberò l'istituzione dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra e previde un censimento generale dell'agricoltura. Al Senato, Mussolini intervenne nel corso della discussione del bilancio dei Lavori pubblici, e alla Camera illustrò provvedimenti assunti in favore degli impiegati statali. Il 20 giugno si recò in volo ad Orbetello, per accogliere uno stormo di trentasette idrovolanti, che Balbo aveva condotto in crociera sul Mediterraneo orientale, fino a Odessa. Alla fine del mese, ricevette da Arnaldo la segnalazione che a torto gli agricoltori emiliani si stavano agitando per ottenere nuovi aiuti e protezioni, a suo avviso non richiesti dalle loro condizioni e sostanzialmente intesi a insidiare la famosa quota novanta [36]. Da rilevare che il 1° luglio entrava in vigore la massima provvidenza del regime per l'agricoltura, cioè la legge per la bonifica integrale [37]. Arnaldo in quel periodo era preso indirettamente di mira da Farinacci — non più politicamente accantonato e ammesso a far parte del riformato Gran Consiglio — nel corso di una campagna mossa contro l'ex podestà di Milano, Belloni, per irregolarità amministrative con cui questi si era avvantaggiato. Senza il minimo interesse personale, Arnaldo si era rivolto a Belloni per raggiungere un assestamento dell'azienda del giornale milanese *La Sera*, del cui consiglio d'amministrazione era presidente; così come più tardi si interessò delle sorti della *Gazzetta dello Sport*. In seguito alle accuse di Farinacci contro Belloni, Mussolini fece nominare una commissione d'indagine, la quale emise un lodo sfavorevole all'accusato. Anche un successivo processo riuscì sfavorevole a Belloni, e apparve come una vittoria di Farinacci contro Arnaldo, anche se in Gran Consiglio il fratello aveva avvertito che toccare Arnaldo significava mettersi contro il capo del governo [38].

Sui retroscena del regime e dei recenti avvenimenti, Ugo Ojetti annotò in quella estate nei suoi taccuini che durante le trattative per la conciliazione consulente tecnico di Pacelli era stato l'insigne giurista professor Cammeo, ebreo convertito; il cui sostituto marchese Serlupi aveva confidato

a Ojetti che Gasparri, ora contento della conclusione raggiunta, non era stato all'inizio troppo favorevole alla conciliazione. Alcuni gerarchi, reduci dall'ultima seduta del Gran Consiglio, dicevano allo scrittore del Salviatino che aumentava ogni giorno la solitudine in cui Mussolini si isolava da loro, per ripugnanza a subire pressioni da chicchessia. Cantalupo, diplomatico allora destinato al governo dell'Eritrea, aveva pessimisticamente confidato a Ojetti che « nessuno sa il programma di Mussolini nella politica estera o interna, nella finanza o nella economia. Nessuno osa interrogarlo. Interrogato, Mussolini non risponde. E si va avanti d'ora in ora, aspettando gli eventi. Niente di nuovo avverrà, come regime, anche perché niente può avvenire. Ma dagli ambasciatori ai prefetti, tutti tirano a indovinare. E intorno a Mussolini è un cerchio di adulatori sempre più stretto che gli nasconde la verità ». Si andava formando il clima, il costume inevitabile ovunque operi una prolungata dittatura, per alte che siano le qualità del dittatore e dei collaboratori. Ma proprio Ojetti, che sfogava nel diario personale un parere contrario al ricupero delle navi di Nemi, contemporaneamente, in una delle sue *Cose viste* dedicata all'argomento sul *Corriere della Sera*, accennava appena a qualche riserva estetica sul prosciugamento del lago, ma scriveva: « Non bisogna dar retta agli scettici; bisogna mettere all'asciutto anche la seconda nave » [39].

Gli enormi successi di Mussolini in tutti i settori della sua attività, avevano irretito i suoi collaboratori in una infinita e intimorita ammirazione e in un complesso di inferiorità, che li induceva sempre più ad escludere ogni riserva critica e a cercare il favore del capo attraverso una totale e incondizionata ubbidienza. E non uscirono da tale stato d'animo fino quando si iniziarono gli insuccessi. Ma quel tempo era ancora remoto e nel 1929 il contegno dei gerarchi volgeva al conformistico appiattimento e all'accettazione di una enorme distanza fra loro e il dittatore, che di gran lunga tutti li superava per genio, energia, attività, cultura, senso di umanità e anche sincerità.

A lui tuttavia rimaneva ancora nel fratello Arnaldo un confidente onesto e abbastanza coraggioso. Nella vita familiare egli conservava inalterato il carattere del capo famiglia romagnolo, attaccato ai suoi, ma non espansivo, e impedito dai suoi eccezionali impegni dall'assistere i figli nella loro educazione. Notevole l'affettuosa confidenza con la sorella. Poiché in quella estate 1929 si era delineato un idillio fra Edda e un giovane di famiglia ebrea, Mussolini, contrario a quella relazione, si rivolse ad Edvige quasi per aiuto. Assunte informazioni sull'aspirante alla sua figlia diciannovenne, « vi trovò — racconta Edvige — buone ragioni, e non soltanto razziali (di razzismo non si parlava nemmeno, ma non per questo era meno chiaro quanto chiasso avrebbe fatto attorno al duce di un popolo cattolico, attorno al capo del governo che aveva firmato i patti lateranensi, un parentado

simile) per opporsi senza esitazione: e pregava me di aiutarlo. (Egli, del resto, aveva per Edda altri progetti) ». Ma « era alquanto preoccupato di dover affrontare l'argomento specifico con la figlia e più con la moglie; uomo disarmato, di fronte alle sorprese d'indole femminile! ». Perciò, nella lettera dell'8 luglio alla sorella, dopo averle riferito le informazioni raccolte sull'aspirante, che si chiamava Davide ed era figlio di un colonnello ebreo praticante, scrisse di aver trasmesso le notizie alla figlia invitandola a riflettere prima di arrivare ad un passo, che, se fosse stato compiuto, avrebbe riempito di clamore il mondo, senza contare che il novanta per cento dei matrimoni misti non erano fortunati. Ne aveva sotto gli occhi notevoli esempi. Proseguiva invitando Edvige a recarsi a Riccione per tenerlo informato sulla faccenda e per convincere Edda e Rachele che un matrimonio del genere, « vero e proprio scandalo coll'aggravante dell'infelicità, non può farsi e non si farà ». E in realtà non si fece; anche perché il padre del giovane, in un colloquio con Mussolini, si disse d'accordo nel deprecare i matrimoni misti [40].

Più tardi, una seconda combinazione matrimoniale che si prospettò per Edda con un giovane della famiglia patrizia romagnola Orsi Mangelli, fallì in una curiosa circostanza. È ancora Edvige che racconta: « Edda non appariva affatto infervorata, la sua indole esuberante e stramba non si era accesa; giovanissima ancora, ella un poco si divertiva e un poco di più si annoiava ai discorsi e alle lettere del nuovo innamorato. Il quale fu, una certa sera, invitato a pranzo a villa Torlonia e, attraverso manovre caute ***, riuscì ad avere un colloquio da solo a solo con mio fratello ». Benito riferì dopo che di punto in bianco si era sentito chiedere dal giovane quale era la dote di Edda! « Non esisteva una dote, e la risposta di mio fratello fu quella che poteva e doveva essere, a botta calda come si dice. (È probabile che la stessa parola " dote " gli suonasse strana e improvvisa, una parola e una cosa dell'altro mondo). Tutto andò a monte, naturalmente » [41]. Nel confermare l'episodio, Rachele aggiunge: « Sapemmo più tardi che era stato suo padre ad insistere perché facesse quella domanda sconveniente, profondamente deplorata dalla madre e dal nonno paterno, che era un gentiluomo e un gran signore » [42].

Mentre Benito scriveva del giovane ebreo aspirante a Edda, Arnaldo gli comunicava che i proprietari del *Corriere della Sera*, essendo vacante la direzione del giornale, lasciata da Maffio Maffii, volevano affidarla a Aldo Valori, mentre Turati sosteneva la candidatura di Aldo Borelli. Essi attendevano che il duce manifestasse il suo avviso [43]. La direzione fu affidata a Borelli e da lui tenuta fino al 25 luglio 1943. Invano poi Arnaldo reiteratatamente raccomandò al fratello di evitare la sostituzione di De Capitani alla podesteria di Milano, disposta in conseguenza di un contrasto fra De Capi-

tani e il prefetto Siragusa. La sostituzione avvenne qualche mese dopo, restando De Capitani presidente della Cassa di risparmio [44].

Il 10 luglio Mussolini ricevette a villa Torlonia tutti i gerarchi milanesi col nuovo federale Cottini, presentati da Turati, e ribadì l'imperativo della probità più assoluta in chi rivestiva cariche amministrative politiche. « Il fascismo è una casa di vetro, nella quale tutti debbono e possono guardare. Guai a chi approfitta della tessera o indossa la camicia nera per concludere affari che altrimenti non gli riuscirebbe di condurre a termine ». Al direttorio federale di Siena, ricevuto l'indomani alla sede del partito, raccomandò che nei lavori di risanamento in corso in certi rioni « le linee artistiche della vostra meravigliosa Siena non vengano alterate ».

Eccezionalmente movimentata fu per lui la giornata del 26, quando giunse in volo a Messina per visitarvi gli impianti della base navale, e proseguì, sempre in volo, per Brindisi e per Rimini, donde raggiunse Riccione per salutare la famiglia e tornare a Roma [45]. Quivi apprese la notizia dell'avventurosa fuga compiuta da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti dal confino di Lipari, con un motoscafo. Il direttore della sorveglianza dei confinati subì un tale contraccolpo da dover essere ricoverato per malattia nervosa. Nello Rosselli, fratello dell'evaso, fu trattenuto in arresto per alcuni mesi; i fuggitivi in Francia e i loro complici furono processati e condannati [46].

Mussolini tornò a Riccione alla vigilia del suo quarantaseiesimo compleanno, ma solo per tre giorni, durante i quali corse in motoscafo e nuotò. La sua famiglia alloggiava in albergo, perché solo più tardi abitò d'estate in una villa acquistata per duecentomila lire dalla signora Giulia Galli Bernabei, vecchia e indisturbata compagna socialista. La cabina sulla spiaggia e le barche erano custodite dal bagnino Pasquale Corazza, il quale ricorda che Mussolini, robusto e dinamico, era un buon nuotatore [47]. (Ma non aveva né tempo, né pazienza per la pesca; come fu poco cacciatore, se non da giovane, nella breve sosta a Gualtieri; come non amò cantare da solo, mentre intonava talvolta inni e canzoni nei cori dei militi e delle camicie nere; come non praticò mai espressamente l'alpinismo, benché marciasse coi soldati in luoghi alpestri durante le manovre militari). Uscire di casa in calzoncini, attraversare rapidamente la spiaggia e tuffarsi in acqua, era per lui tutt'uno col richiamare un infrenabile afflusso di bagnanti dimentichi d'ogni discrezione. Né gli valeva spingersi al largo, perché quelli — uomini e donne, italiani e stranieri — profittando del luogo aperto, lo inseguivano fitti e lo circondavano a nuoto, in barca, in moscone, frenetici d'entusiasmo e di curiosità. Poco potevano fare i pur gagliardi agenti di servizio, anch'essi trasformati in nuotatori, ma appunto perciò meno riconoscibili, per mantenergli attorno un po' di spazio libero [48]. Una volta — descrive Rachele — « un nugolo di donne giovani e anche anziane, si lanciò in acqua per seguirlo, incuranti di tutto; e poiché molte erano in abito da passeggio, ricordo ancora i veli e

« Libro e moschetto » (10 maggio 1932).

Mussolini apre via dell'Impero (28 ottobre 1932).

le borsette che galleggiavano sull'acqua. Tre signore furono ripescate in serio pericolo d'annegare » [49]. Anche Navarra testimonia: « Le tedesche, le iugoslave, le ungheresi erano le più fanatiche ammiratrici di Mussolini. Ad alta voce facevano favorevoli commenti sulle forme atletiche del duce » [50]. E quando egli, uscendo gocciolante e abbronzato dall'acqua, nell'aspetto di autentico tritone, abbracciava il piccolo Romano e se lo issava a cavalcioni sulle quadrate spalle, erano tutte le mamme presenti sulla spiaggia a commuoversi straordinariamente [51].

Durante quei soggiorni romagnoli, volentieri egli partecipava a pubblici balli organizzati in suo onore a Predappio, fra l'ansiosa attesa delle popolane di essere da lui invitate per un valzer o una polca [52]. Ma anche in quelle fugaci vacanze egli non indugiava nella quiete familiare. Appena sbrigati gli affari di Stato, correva in automobile per le strade di Romagna, a visitare lavori e paesi. In quel luglio, un collaboratore del *The China Truth* parlava di lui nella lontana Canton: « In ogni paese ho udito dire che egli è il più grande uomo vivente, che egli è l'uomo del destino, che egli è Oliviero Cromwell redivivo, che egli è uno degli eroi del Carlyle, che egli è la principale figura di questo secolo. *** Intorno a quest'uomo potente la storia comincia ad unirsi alla leggenda » [53].

Il 30 luglio, mentre Mussolini passeggiava col maestro Ridolfi e con un funzionario per un viale di Riccione, in attesa di partire per Roma, fu avvicinato dal direttore del *Resto del Carlino* e lo trattenne in varia conversazione sulla sistemazione del centro balneare, sul fascismo e sul giornalismo bolognese e sull'epistolario di Vittorio Emanuele II, che allora Panzini commentava sul *Corriere della Sera* [54].

A Roma, il 10 agosto, presiedette una riunione a palazzo Chigi, nella quale fu deciso che il governo italiano accettava il piano Young sulle riparazioni, come un tutto inscindibile, al fine di agevolare la ricostruzione economica e politica dell'Europa. Ciò in vista di una conferenza internazionale, che doveva esaminare l'argomento all'Aja. Il 17, Mussolini riapparve in Romagna e per due giorni ricevette prefetti a Forlì; visitò reparti di fanteria al campo nell'alta valle del Bidente; si spinse a Isola, punto di partenza d'una strada in costruzione verso la foresta di Campigna [55]; assistette alle manovre d'una divisione militare; andò a Santa Sofia, paese del suo vecchio amico socialista Torquato Nanni; visitò Predappio [56]; e il 20 rientrò alla capitale [57]. Ma vi rimase solo fino ai primi di settembre, quando fu richiamato a Carpena dalla imminenza di un nuovo parto di Rachele. « Questa volta deve essere una femmina, aveva detto all'annuncio della gravidanza; tre maschi devono portare una femmina ». E il 3 settembre nacque a Carpena una bambina, alla quale il padre diede nome Anna Maria, in ricordo della madre di Rachele. In quella occasione, egli disse alla moglie che aveva deciso di cercare in Roma una abitazione adatta per riunire tutta la famiglia

e vivere nuovamente insieme dopo la lunga separazione durata dalla fine del 1922 [58]. A causa di varie esigenze cui l'abitazione doveva corrispondere la ricerca non era facile.

A Forlì, in quei giorni, presiedette il Comitato permanente del grano. A Carpena, ricevette il ministro delle Finanze, reduce dalla conferenza dell'Aja. Tornò a Roma il 7, e si accinse a disporre un grande rimaneggiamento del ministero, che fu annunciato il 12 e fu sensazionale, anche perché segnò l'abbandono da parte sua di molti dei ministeri dei quali era titolare. Egli conservò infatti, oltre la presidenza, il solo ministero dell'Interno, e lasciò gli Esteri a Grandi, le colonie a De Bono, la Guerra a Gazzera, la Marina a Sirianni, l'Aeronautica a Balbo, i Lavori pubblici a Bianchi, le Corporazioni a Bottai. Passò la Pubblica istruzione — col nome mutato in Educazione nazionale — da Belluzzo a Balbino Giuliano, e quello dell'Economia nazionale — col nome mutato in ministero per l'Agricoltura e foreste — da Martelli ad Acerbo. Quasi tutti i sottosegretari furono sostituiti con elementi nuovi, fra i quali Arpinati all'Interno, Ricci all'Educazione fisica e giovanile, Serpieri alla bonifica integrale. Solo Mosconi, Rocco e Costanzo Ciano — che si vociferava designato all'eventuale successione in caso di scomparsa del duce — restarono in carica fra tutti i precedenti ministri.

I motivi della grande variazione furono esposti il 14 settembre da Mussolini in un discorso pronunciato in piazza Venezia, davanti ad una assemblea del partito; discorso che segnò una tappa nella evoluzione del regime, in senso non soltanto totalitario, ma propriamente dittatoriale, per la posizione che il duce assumeva nel partito e nello Stato. Posizione netta e indiscussa di arbitro e regolatore al vertice.

Appunto con linguaggio dittatoriale, Mussolini premise che le sue parole venivano dopo i fatti, « i quali non traggono origine da assemblee, né da preventivi consigli od ispirazioni di individui, di gruppi o di circoli: sono decisioni che io maturo da solo e delle quali, come è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza: nemmeno gli interessati ***. Un uomo solo è tempestivamente informato: il capo dello Stato, la Maestà del re ». Egli intendeva restare in avvenire fedele a tale stile di governo. Annunciò la propria soddisfazione, dopo completato un personale rapporto a tutti i prefetti, « per aver constatato che è stato raccolto il mio monito concernente la verità che bisogna sempre dirmi, in ogni caso, soprattutto quando è spiacevole, poiché tacendola si impedisce di correre per tempo ai ripari ». Perciò era in condizione di tracciare un veritiero panorama della nazione. Con la bonifica integrale era in corso la redenzione di un milione e seicentomila ettari di terreno. Elencò i centri in cui i lavori erano avviati, con uno sforzo « che può inorgoglire un popolo e creare un titolo imperituro di gloria per il regime fascista. È la terra riscattata e, con la terra, gli uomini,

con gli uomini la razza ». Accennò ai maggiori lavori pubblici in corso, come quelli stradali, la direttissima Bologna-Firenze e l'acquedotto pugliese. Apostrofò con sarcasmo i neri clericali e i verdi massoni, per opposti motivi coalizzati contro i patti lateranensi. Le polemiche insorte sulla conciliazione non dovevano ingannare nessuno, poiché erano fenomeno di assestamento, che avrebbe confermato la stabilità del fatto compiuto. Del resto, non ci sarebbe stata una *Kulturkampf* in Italia, dove il clero era già allineato nella collaborazione con le autorità civili. Sulla trasformazione ministeriale osservò: « Come siamo lontani dal primo ministero di coalizione e come si appalesa potente questa nostra rivoluzione, che, al contrario di molte altre, più procede e più si colora del suo ideale! Nel governo sono presenti — come ministri — tre dei quadrumviri della marcia su Roma ». Si era cambiato nome al ministero della Pubblica istruzione perché lo Stato ha il dovere di educare il popolo, non solo di istruirlo. Nessun scivolamento ci sarebbe stato in senso demo-liberale. « Non mai come in questo momento ho sentito tutta la viva attualità della nostra dottrina dello Stato accentrato e autoritario. Questa, che gli idolatri del numero informe chiamano, con gesto di vana esecrazione, " dittatura ", noi la riconosciamo: la dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico, nella forza politica, morale, intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge. Ciò significa, forse, chiusura ermetica di ogni spiraglio dal quale possa filtrare il dissenso o la critica? Affatto. Un conto sono le direttive fondamentali della rivoluzione, sulle quali non bisogna discutere e, se necessario, discutere con una estrema discrezione e in apposita sede, com'è del resto accaduto sempre dall'ottobre 1922 in poi, e un conto sono le gestioni amministrative ed i servizi dello Stato ». Definì grottesche e ridicole certe voci intorno a una presunta autosoppressione del partito. Egli non sognava lontanamente di privarsi di tale forza spirituale, civile e volontaria, posta agli ordini dello Stato, con funzione di apostolato per vie capillari. « Si opina che dopo il plebiscito il partito dovrebbe rinunziare alla sua esistenza autonoma, distendersi, dilatarsi fino a comprendere tutta la nazione, per evitare la distinzione fra italiani fascisti e italiani non fascisti o antifascisti. *** Queste distinzioni sono fatali e necessarie. Fra coloro che hanno fatta la rivoluzione e tutti gli altri che non l'hanno fatta, fra coloro che hanno creduto e coloro che hanno irriso alla fede, fra coloro che hanno sofferto e coloro che hanno atteso e tradito, una differenza si impone. Ma accade forse che la divisione tra fascisti e non fascisti determini una permanente situazione di privilegio per i primi? Affatto. I fascisti fedeli alla nostra dottrina non chiedono, non vogliono chiedere privilegi. Essi si sentono cittadini privilegiati solo e in quanto hanno l'impegno di essere i migliori cittadini, i più dotati di senso di responsabilità e di dovere, i primi cittadini quando si tratta di lavoro, di disciplina, di sacrificio. *** Quando mai in Italia si vide una unità morale

più profonda? Forse quando l'Italia era divisa in dieci rissanti partiti e alcune più o meno internazionali massonerie? Quando mai in Italia si vide un regime così ansioso come il nostro delle sorti del popolo? ». Sulla via della revisione di organismi, espresse l'avviso che si dovesse ridurre la composizione attuale del Gran Consiglio, comprendente oltre cinquanta membri, cioè troppi per deliberare veramente in segreto. (Egli era rimasto irritato per alcune indiscrezioni trapelate dopo recenti sedute e aveva deciso di provvedere). Dichiarò che non avrebbe permesso l'assunzione di rari episodi di disonestà compiute da fascisti, a pretesto per diffamare tutta una classe dirigente composta di autentici galantuomini. Non reazionario, ma anticipatore di nuove forme di vita politica e sociale era il fascismo, « unica cosa nuova che i primi trent'anni di questo secolo abbiano visto ». Senza voler stabilire confronti col bilancio conclusivo dell'attività napoleonica, rilevò che in sette anni anche il fascismo aveva molto realizzato. « Coloro che abbandonarono per viltà o antifascismo l'Italia avranno un giorno la suprema vergogna di non più riconoscerla nelle città, nelle campagne, negli uomini! ».

Aver lasciato il controllo diretto dei ministeri militari non significò per Mussolini un distacco dalle cose guerriere. Il 15 settembre parlò all'apertura dei lavori del Consiglio nazionale dei combattenti, in Campidoglio, e, fra l'eccitato entusiasmo dei presenti, disse che « oggi fascismo e combattentismo sono due corpi ed un'anima sola; ma domani, nel giorno della prova, fascismo e combattentismo saranno un corpo solo ed un'anima sola! ». E il 22, al Colosseo, disse a trentamila ex-bersaglieri che « dovunque appaia il cappello piumato dei figli di Lamarmora, là devono sempre apparire la velocità, il coraggio, l'ardore e la divina vittoria ». Il 24, ricevette a villa Torlonia quattrocento « Figli d'Italia », venuti dagli Stati Uniti, e li esortò ad essere leali e fedeli cittadini della grande repubblica, senza dimenticare la patria d'origine.

Nelle sedute del Gran Consiglio della seconda metà del mese, precisò i criteri di riforma interna che aveva preannunciata nel discorso di piazza Venezia all'assemblea del partito, per lo stesso partito e per il Gran Consiglio. Si trattava di snellire la composizione di questo organo supremo del regime, risultata troppo macchinosa dopo la legge sulla sua costituzionalizzazione. Nessuno dei presenti, nemmeno fra coloro che la riforma avrebbe estromessi, avanzò obiezioni. Perciò sul *Foglio d'ordini* fu annunciato il nuovo organico del Gran Consiglio, in base al quale solo i quadrumviri formarono la categoria dei membri a durata illimitata; come membri in ragione delle loro funzioni restavano i principali ministri, i presidenti del Senato e della Camera, il segretario e i vicesegretari del partito, il presidente dell'Accademia d'Italia e i presidenti delle confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori

dell'Industria e dell'Agricoltura; uomini eminenti della rivoluzione erano membri di durata triennale. Circa venti persone in tutto, anziché oltre cinquanta. Fu nominato un nuovo direttorio del partito e Turati restò segretario.

Da qualche mese D'Annunzio si era quietato e non incalzava più con le sue proposte, richieste e raccomandazioni. Costante si manteneva invece l'azione informativa di Arnaldo, non solo attraverso le quotidiane telefonate col fratello, ma per corrispondenza. Il 21 settembre riferì a Benito su un nuovo colloquio avuto con Farinacci, in termini inizialmente vivaci. Farinacci aveva ancora protestato la propria incondizionata devozione al duce, « fino ad essere geloso della fortuna che hanno altri di esserti vicini »; aveva accusato Turati di perseguitarlo ancora dopo una formale pacificazione avvenuta a Cremona. Arnaldo giudicava Farinacci sincero, ma di concezioni retrograde sul fascismo e sullo Stato. Nella stessa lettera riferì che il direttore della Banca commerciale, Toeplitz, in tema di crisi economica, gli aveva espresso l'avviso che l'Italia fosse in condizioni meno difficili rispetto agli altri paesi europei [59].

Quando, verso la fine del mese, il tribunale speciale giudicò Cesare Rossi quale autore di un piano insurrezionale ordito all'estero, e l'imputato poteva essere condannato a morte in base alla legge, Mussolini intervenne presso il presidente Cristini affinché si ripiegasse su sanzione minore [60]. La condanna di Rossi a trent'anni di reclusione fu una specie di liquidazione del passato; di una fase ormai lontana delle vicende del regime. Invece il consolidamento del regime fu allora quasi simbolicamente rappresentato dal trasferimento dell'ufficio personale di Mussolini da palazzo Chigi e dal Viminale nella sala del Mappamondo dell'aulico e severo palazzo Venezia, posto nel cuore di Roma, presso il Campidoglio, l'altare della patria e il foro romano. Tutte le vicende più alte e quelle più drammatiche successe poi nella vita della nazione, fecero capo a quella grande aula solenne, dalle ampie finestre a crocera, una delle quali si apre sul famoso balcone al centro della facciata del palazzo. Il ritmo degli affreschi architettonici e dei fregi mantegneschi, l'immenso camino, il marmoreo pavimento, il lampadario centrale, gli stipiti scolpiti delle porte a pesanti battenti, vi formano una possente armonia e infondono un senso di isolata maestà. Nell'angolo di sinistra del fondo della sala, rispetto a chi entrava e doveva tutta percorrerla per giungervi dinanzi, era posto il tavolo al quale Mussolini lavorava solo o riceveva collaboratori e visitatori, invitando a sedersi, nelle due uniche poltrone che col tavolo ammobiliavano l'ambiente, poche persone di maggior riguardo, e mai i fascisti e i gerarchi. Più tardi, il tavolo fu spostato all'angolo di destra, dove una finestra poteva meglio illuminarlo. Un silenzio impressionante accresceva la sospensione d'animo dei visitatori, già soggiogati dalla personalità dell'uomo, che li accoglieva tuttavia con modi umani,

spesso affabili ed incoraggianti, e non perciò confidenziali. Davanti a lui ciascuno trovava compenso alla trepidazione con cui aveva atteso il turno di sempre puntuale ricevimento nelle sale e salette d'anticamera. Mille volte giornalisti, scrittori, artisti, personaggi celebri di tutto il mondo hanno descritto quella trepidazione d'attesa, l'imbarazzo della traversata della sala, l'emozione dei colloqui sotto il lampeggiare degli occhi di Mussolini e l'alternarsi dei toni bassi e profondi, talora vibranti e metallici della sua voce; davanti al suo sorridere o al suo irrigidirsi, a certi suoi significativi silenzi.

Là, fra quella secolare architettura, crebbe con gli anni la sostanziale solitudine dell'uomo, il suo distacco dagli stessi collaboratori, che pure lo visitavano ogni giorno, come ogni giorno lo visitavano decine di italiani e di stranieri. Solitudine che crebbe naturalmente dopo la morte di Arnaldo, ma che il duce interrompeva a tratti più o meno frequenti, mettendosi a diretto contatto con le masse popolari e in piena comunione con loro, dal balcone di piazza Venezia o da quelli dei centri di provincia.

Il trasferimento dell'ufficio avvenne il 16 settembre [61], essendo ormai completati i grandi lavori di restauro e di arredamento della magnifica residenza. Capo dei servizi d'anticamera fu Quinto Navarra, che, insieme all'autista Boratto, ebbe residenza fissa nel palazzo. Gli addetti al servizio, tutti giovani fisicamente prestanti e provenienti dalla polizia, indossarono una speciale uniforme. Nei giorni di importanti cerimonie, ricevimenti o riunioni, montavano la guardia i neri moschettieri del duce [62]. Il palazzo fu mano mano sgombrato dagli uffici di varie istituzioni culturali, che vi erano allogati in precedenza. Mussolini entrava sempre dall'ingresso secondario, presso la facciata della chiesa di San Marco, dove un ascensore gli era riservato. Prima della sala del Mappamondo, servivano da anticamera altre quattro sale, compresa quella del Gran Consiglio, ed alcune stanze minori per i visitatori in attesa e per il personale. Dopo la sala del Mappamondo, si aprivano la sala delle Battaglie e quella vastissima, detta Regia, capace di accogliere tremila persone in piedi. Per altri ambienti si accedeva all'appartamento privato, detto Cybo. Nelle altre numerose sale del palazzo papale era ordinato un ricco museo d'arte. Un attento e costante controllo veniva esercitato da agenti sparsi in piazza Venezia e nei dintorni. Non mancarono i casi — come vedremo — che provarono l'utilità di quel servizio, assidua preoccupazione del capo della polizia. Talvolta, nelle brevi soste del suo lavoro, Mussolini osservava la piazza dalle finestre e si interessava del funzionamento dei metropolitani preposti alla regolarità della circolazione [63].

In settembre, all'assemblea della Società delle nazioni, Aristide Briand aveva proposto la creazione di una federazione europea. Il 3, era morto Stresemann; verso la fine di quel mese, scoppiò negli Stati Uniti la grande crisi di superproduzione, che doveva ripercuotersi negli anni seguenti

sulle economie collegate di tutti i paesi del mondo, Italia naturalmente compresa, obbligando i governi ad enormi sforzi per fronteggiarla. Ma la ripercussione europea del crollo di *Wall Street* era ancora di là da venire quando il settimo anniversario della rivoluzione fu celebrato a Roma e in Italia. Né valse a turbarla la notizia dell'attentato compiuto il 24 ottobre a Bruxelles dal giovane fuoruscito De Rosa contro il principe Umberto, che si era recato in visita ufficiale alla fidanzata, principessa Maria José. Poiché l'attentatore proveniva dall'ambiente degli antifascisti raccolti in Francia, l'episodio aggravò i già pesanti rapporti fra Roma e Parigi, dove le autorità non repressero l'apologia del reato e del suo autore, apertamente compiuta dai giornali antifascisti.

« Le nostre celebrazioni — affermò il duce nel messaggio del 28 ottobre alle camicie nere — sono schieramenti di forze, atti di vita, rassegna di opere compiute, ansia di nuove, più aspre fatiche », non convenzionali manifestazioni di ricordo. Ormai i postulati d'azione politica erano definiti e definitivi; il senso dello Stato grandeggiava nella coscienza degli italiani. Il 27, Mussolini inaugurò in Campidoglio l'Accademia d'Italia, presenti i primi trenta dei sessanta membri previsti, fra i quali Pirandello, Coppola, Mascagni, Giordano, Piacentini, Fermi, Marinetti, Brasini, Canonica, Mancini, Sartorio, Wildt, Beltramelli, Di Giacomo, Panzini, Formichi, Romagnoli, Trombetti. Presidente Tomaso Tittoni, che ebbe poi per successori Marconi, D'Annunzio, Federzoni, Gentile e Dainelli. Ricordò che più di tre anni erano trascorsi dal primo decreto costitutivo dell'Accademia : tempo occorrente per una ponderata elaborazione e per il restauro della magnifica sede alla Farnesina. Le accademie preesistenti non avevano la necessaria ampiezza di funzioni ed avevano limitata circoscrizione di materia e di spazio. Benché celebri e benemerite, mancavano del carattere di universalità, mentre l'Accademia d'Italia « nasce dopo due avvenimenti destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo : la guerra vittoriosa e la rivoluzione fascista. Nasce, mentre sembra esasperarsi nel macchinismo o nella sete della ricchezza il ritmo della civiltà contemporanea; nasce quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali, da molti, sia pure gravi sintomi, prevedono un'eclissi dello spirito, che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale ». Nasce non come vetrina di celebrità, giubilatrice o tarda riconoscitrice di uomini di merito, ma come custode di tradizioni e anticipatrice dell'avvenire. « Si può immaginare l'Accademia come il faro della gloria che addita la via e il porto ai naviganti negli oceani inquieti e seducenti dello spirito ». Si disse fiero di averla creata.

Dal Campidoglio passò al balcone di palazzo Venezia, donde arringò popolo e armati dell'esercito e della milizia. « È inutile — avvertì con allusione all'attentato di Bruxelles — e può essere alfine pericoloso che si ten-

dano delle insidie per turbare questa magnifica armonia, che va da S. M. il re, da S. A. il principe ereditario fino agli ultimi casolari degli ultimi villaggi ». Dopo sette anni, la rivoluzione fascista, al contrario delle altre, non accusava sintomi di incertezza e di senilità. Diecimila opere pubbliche, non eseguite a fini elettorali ma per aumentare la potenza della nazione, venivano inaugurate. Disse ancora che non prometteva tempi facili, perché la situazione era difficile per tutta l'Europa e per tutto il mondo. Alcuni accenni al vecchio manganello e ai nuovi moschetti, ed altre espressioni diedero a quel discorso un tono di aggressiva energia contro l'antifascismo e i nemici esterni, che da qualche tempo Mussolini non aveva usato.

Fra le opere inaugurate in quel settimo annuale, vi furono i restaurati mercati traianei, l'*Antiquarium* all'Orto botanico, l'isolamento della Rupe Tarpea, l'ospedale del Littorio, nuove palestre, campi sportivi, asili, scuole, caserme [64]. Al *Littoriale* di Bologna, Arpinati fece erigere una grande statua equestre di Mussolini, opera dello scultore Graziosi.

Per la prima volta il 29 ottobre, inizio dell'anno ottavo del regime, Mussolini ricevette la tessera numero uno del partito, che di solito gli veniva offerta all'inizio dell'anno solare. Poi, al Viminale, discusse col direttorio il nuovo statuto. Un discorso franco, appassionato e singolarmente confidenziale egli pronunciò il 3 novembre al settimo congresso dei mutilati. Avvertì che bisognava ricordare ai giovani il sacrificio dei combattenti, perché « grande sventura sarebbe per la patria il giorno nel quale queste giovani generazioni cedessero allo scetticismo, al materialismo, all'edonismo, che mortificano l'anima di altri popoli contemporanei. *** Questi giovani noi li dobbiamo curare attentamente, perché non avvenga che si guastino nello spirito. Chi, meglio di voi, può compiere quest'opera di educazione? ». Lodò l'offerta di quattro milioni all'erario compiuta dai mutilati; e per la prima volta accennò pubblicamente alla crisi scoppiata in America: « Molti poltroni, molti vociferatori e molti disfattisti pretenderebbero che l'Italia nuotasse nell'abbondanza, quando tutti i paesi del mondo, non esclusi i più ricchi, attraversano delle crisi formidabili ». Insistette contro i dubitosi, mancanti di fede, già emersi durante la guerra. Ormai esisteva un governo pronto a spingerli avanti con la severa disciplina, che si sarebbe rafforzata ancor più in caso di guerra. Persuaso dal suo gran sogno, chiuse dicendo: « In questi ultimi tempi, dall'esame attento dei dati della nostra vita nazionale, mi sono convinto che noi stiamo veramente diventando quegli italiani che Massimo d'Azeglio augurava all'Italia ».

Il Consiglio dei ministri che passò a presiedere, approvò la nuova composizione del Gran Consiglio e il nuovo ordinamento del partito, che prevedeva, fra l'altro, la nomina del segretario per decreto reale; e decise il passaggio dell'opera Balilla al ministero dell'Educazione nazionale. Mussolini presiedette anche il Comitato del grano, che lanciò il primo concorso trien-

nale per l'incremento del patrimonio zootecnico, da estendersi alla produzione foraggera; e si occupò della coltivazione e del consumo del riso, del prezzo del grano, di provvedimenti doganali protettivi, della meccanizzazione del lavoro agricolo nell'Italia meridionale.

Il 15 novembre, finalmente, la famiglia di Mussolini si trasferì a Roma, dove egli era vissuto solo dal giorno della conquista del potere. La non facile ricerca di una abitazione adatta si era conclusa con la scelta di villa Torlonia, già servita per molti ricevimenti ufficiali, e insistentemente offerta dal proprietario, principe Giovanni Torlonia, il quale si ritirò in una palazzina accanto. La villa, in stile neoclassico, sorge chiara nell'architettura a colonnato e timpano, fra il verde di un vasto parco recinto da un muro, sulla destra di via Nomentana, oltre porta Pia. Statue ed obelischi ornano i viali correnti fra prati e macchie arboree, in cui predominano i pini. Un laghetto, serre per fiori, un piccolo teatro completano l'insieme arioso e sereno, isolato dal traffico urbano. Là Mussolini trascorse le sue poche ore di intimità familiare coi figli e, più tardi, coi figli dei figli, mentre l'energica massaia, l'autentica *arzdora* romagnola, Rachele, provvedeva alla casa, suo regno assoluto, nel quale non tardò a liberarsi dalla presenza della Cesira, la governante del marito, che per sette anni si era sentita a sua volta padrona e non poteva essere gradita, anche perché a suo tempo introdotta dalla Sarfatti. Fu licenziata però con tutti gli onori e con l'assegnazione di una pensione [65]. Rachele non interferiva allora in campo politico. Si era sempre astenuta da visite a Benito nelle sue sedi di lavoro, non era mai stata al *Popolo d'Italia*, né a palazzo Chigi, né al Viminale, e non andò mai a trovarlo a palazzo Venezia. Invece col fratello ebbe una certa assiduità Edvige, specie quando si fu trasferita con la famiglia a Roma e cominciò a recargli istanze, raccomandazioni, suppliche di molti postulanti che l'assediavano [66].

Oltre la casa, dove si univa alle persone di servizio nelle pulizie e nei lavori pesanti, Rachele curava l'orto, il giardino, il pollaio — aiutata dal portiere Annibale Pistoni e dalla moglie di lui — così come aveva fatto in Romagna, da ragazza alle altrui dipendenze, e a Carpena sul suo [67]. Si era sistemata in un gruppo di stanze separato da quelle del marito, costretta a un diverso orario di vita e di lavoro. Benito continuò le sue cavalcate mattutine nel parco della villa, anziché a villa Borghese; girò in bicicletta; giocò a tennis, talvolta ai birilli e al biliardo, a tressette o scopone, coi figli. Amava i cavalli di razza ricevuti in dono e frequentava con molto interesse gli spettacoli cinematografici proiettati quasi ogni sera nella sala di un istituto che aveva sede in una dipendenza della villa [68]. Fin dal tempo della Cesira in via Rasella, come s'è visto, Mussolini aveva i suoi medici personali e anche i suoi barbieri. Ebbe pure un dentista personale e fu il professor Piperno [69]; ed ebbe un sarto, certo Cacciame, con negozio

in via Cavour, il quale andava per le prove a palazzo Venezia. Navarra, che sempre vi assisteva, attesta nelle sue memorie di aver constatata assolutamente falsa la voce che Mussolini indossasse una maglia d'acciaio a scopo protettivo [70].

Ormai dittatore, insediato in ambiente severo e solenne a palazzo Venezia, e riunito ai suoi nella villa Torlonia, rafforzato dal successo della conciliazione e del plebiscito, dalla fine del 1929 Mussolini si avviò a maggiori opere di governo, che dovevano culminare nella conquista dell'impero. Nel quadro della bonifica integrale, cominciò a volgere la sua attenzione ai grandi lavori progettati per il prosciugamento, il risanamento e l'appoderamento delle tristi paludi pontine, che, invano affrontate dal governo pontificio, da secoli mantenevano selvaggia, spopolata, sterile e malarica una vasta zona di cupo aspetto acquitrinoso e impervio, quasi privo di strade, disteso fra Cisterna e Nettuno, il Circeo e Terracina, il Tirreno e l'Appennino, a cavallo della via Appia. Pochi lavoratori stagionali, fattori, cacciatori e pionieri vi risiedevano in misere capanne o remoti casolari. Al centro di quella terra desolata sorgeva un edificio, detto il « Quadrato », con annesso un ambulatorio dell'Istituto antimalarico pontino. I pochi residenti nel cuor della palude faticarono a credere ai loro occhi quando videro affluire gruppi di lavoratori, sorgere un cantiere e una nuova infermeria. Davvero poteva finire, ad un tratto, il millenario abbandono di quella terra? Ma il 23 novembre li eccitò l'annuncio che il duce in persona era giunto al « Quadrato ». Il medico dell'ambulatorio, che da anni viveva nel luogo, racconta: « Era giunto improvvisamente. Lo accompagnava il solo ministro dei Lavori pubblici. Sulla porta dell'officina egli si arrestò a parlare cordialmente con un operaio, che portava il distintivo fascista sulla tuta sporca di olio. Quell'operaio, romagnolo, fece trasparire chiaramente tutta la sua meraviglia e la sua felicità, quando il duce, dopo aver chiesto dove era nato, cominciò a parlargli nel dialetto della sua Romagna. *** Chiedeva se si trovava bene e se era contento. " Eccellenza, son felice: lavoro ed ho visto voi ". *** Di tutto il duce volle prender visione. A Fogliano, giunto all'estremità del piccolo molo, si arrestò. *** Piovigginava. La sua leonina figura si stagliava, quasi nel vuoto, su di un cielo di pece. Il dominatore prendeva possesso della terra da redimere, malgrado il putridume della natura e degli uomini » [71].

La grande impresa fu affidata all'Opera nazionale combattenti. Tutto era ancora da avviare, ma tutto in un decennio fu compiuto nelle tappe segnate dalle successive visite di Mussolini per fondare città, inaugurarle, trebbiare il grano prodotto dalla terra redenta, e assegnare case e poderi ai coloni della grande bonifica.

A suggello della conciliazione il re e la regina si recarono per la prima volta in visita al papa il 5 dicembre, seguiti due giorni dopo dal principe

Umberto. Tuttavia, in una sua allocuzione natalizia ai cardinali, Pio XI volle protestare contro l'accusa mossa all'Azione cattolica di fare politica, contro i sequestri di alcuni organi clericali e contro l'annunciata erezione di un monumento ad Anita Garibaldi. Poi, in una enciclica del 31 dicembre, rivendicò l'indipendenza e il primato della Chiesa nell'educazione della gioventù.

L'8, Mussolini aveva premiato i « veliti del grano » al teatro « Argentina », riepilogando le fasi della battaglia da lui impostata nel 1925. Stagioni sfavorevoli avevano contrastato il successo, ma non avevano frenato il volenteroso slancio dei rurali. Finalmente quest'anno si erano ottenuti quasi settantun milioni di quintali. Ottimo raccolto, ma non ancora la vittoria, per la quale bisognava insistere.

A suggellare l'impostazione totalitaria e dittatoriale del regime, a fine anno fece discutere e approvare dal Gran Consiglio il nuovo statuto del partito, nella cui introduzione era detto che il partito fascista « è una milizia civile al servizio dello Stato. Suo obiettivo: realizzare la grandezza del popolo italiano ». Gli onori militari spettavano al gagliardetto del direttorio nazionale e a quelli delle federazioni. L'anno fascista decorreva dal 29 ottobre. I gerarchi erano tutti nominati dall'alto. I giovani iscritti dovevano giurare di « eseguire senza discutere gli ordini del duce e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista ». Il fascista espulso doveva essere messo al bando della vita pubblica. In un ordine del giorno, il Gran Consiglio invitò tutti coloro che non si sentivano di accettare in pieno e senza restrizioni quella definitiva disciplina a dimettersi, perché nel partito dovevano restare solo i capaci di sacrificio fisico e morale. Ma nell'atmosfera di successo, la tendenza era ad entrare, non ad uscire dal partito, nel quale perciò rimasero, e in seguito aumentarono, gli elementi decisi oggi a condividerne la fortuna, pronti domani a rinnegarlo insieme al giuramento di fedeltà, quando venne l'ora dell'insuccesso e l'esigenza del vero sacrificio.

Il giorno di Natale, Mussolini volle che il sottosegretario alle Corporazioni, Alfieri, gli recasse a villa Torlonia un campione del pane che era stato distribuito ai poveri. Lo trovò buono e dispose che tale fosse mantenuto nelle future distribuzioni. « Intendiamoci! — insistette. — Il pane deve essere sempre uguale a questo. Ella non ignora che non mi mancano i mezzi di controllo. Eserciterò questo controllo con metodo e con assiduità. Non amo delusioni su questo terreno » [72].

Ma su questo e su tanti altri terreni, col tempo e nonostante la soggezione che egli incuteva, non mancarono disubbidienze e delusioni. Ad un certo momento esse si moltiplicheranno per arbitrî e speculazioni di profittatori, per insipienza o calcolo di esecutori, i quali si sentirono protetti dal clima di conformismo escludente la critica e il controllo, che, a lungo andare, sempre si crea in tutti i regimi dittatoriali.

Capitolo Settimo

LA CRISI ECONOMICA

Il 1930 si aprì a Roma con varie manifestazioni, spettacolari e fastose, popolari e di Corte, organizzate per la celebrazione delle nozze del principe Umberto con Maria José del Belgio. Anche su queste nozze, che risultarono poi non felici, si era esercitata l'azione di Mussolini. Egli, come presidente del Consiglio, aveva in precedenza contrastato il matrimonio della principessa Iolanda col conte Calvi di Bergolo, ma inutilmente, come inutilmente l'aveva contrastato la regina Margherita. Quella volta il re l'aveva autorizzato a cercare di dissuadere la figlia, che era decisa a sposare il capitano di cavalleria, e Mussolini non era riuscito a convincere la risoluta principessa, nemmeno ricordandole il gesto famoso della sua antenata Clotilde, la quale aveva sacrificato se stessa alla ragion di Stato. Ma Iolanda aveva risposto che se quella era stupida, lei non lo era. Così il matrimonio fu celebrato nell'aprile del 1923, essendo Mussolini in funzione di notaio della Corona. E riuscì felice. Per Umberto la vicenda si svolse in senso esattamente opposto. Il principe non amava Maria José e non voleva sposarla. Per indurlo a consentire, il re si era rivolto ancora a Mussolini, il quale parlò a Umberto, sempre come tutore dell'interesse della Corona, e lo assicurò che il regime avrebbe fatto risaltare l'augusto significato delle nozze. A differenza della sorella, il principe si lasciò persuadere, e il matrimonio fu preceduto da un complesso di pubbliche manifestazioni veramente grandiose [1]: un corteo popolare, con rappresentanze in costume regionale e sfilata di tutti i podestà, rivista militare, serate di gala a teatro e a Corte, e celebrazione aulica del rito, l'8 gennaio, nella cappella del Quirinale.

Quella mattina la dama di Corte duchessa di Sermoneta assistette a un breve dialogo del duce con l'aiutante di campo di un principe straniero. L'aiutante si presentò a Mussolini e gli disse: « Sua Altezza Serenissima sarebbe lieta di fare la sua conoscenza; se ha la bontà di accompagnarmi, la presenterò ». « Mussolini — riferisce la testimone — spalancò come soleva fare gli occhi e rispose: "Porti, per favore, il principe qui!". L'aiutante di campo scappò via e si affrettò ad obbedire » [2]. All'inizio

della splendida cerimonia religiosa, il corteo nuziale entrò nella cappella Paolina, dove il cardinale Maffi si accingeva a celebrare il rito. In quel corteo, per ragioni protocollari, Mussolini veniva in coda. « Ma — riferì il corrispondente del *Daily Express* — pur occupando un posto in apparenza modesto, egli era il protagonista della giornata, perché a lui, solo a lui, si deve il consolidamento della dinastia dei Savoia sul trono d'Italia, la quale dinastia, senza il fascismo, sarebbe precipitata nel vortice della rivoluzione rossa. Questo artefice magnifico della rinnovata grandezza d'Italia, questo salvatore della monarchia Sabauda e conciliatore dei Savoia col Vaticano, seguiva sorridente e sereno la processione dei re e dei principi, con la fronte cinta da un alloro invisibile » [3].

Il primo avvenimento politico di portata internazionale nel 1930 fu la conferenza navale di Londra, aperta il 21 gennaio, come sviluppo della conferenza di Washington del 1921, per giungere a una riduzione degli armamenti navali. A Washington, l'Italia aveva ottenuto la parità con la Francia per le grandi navi da battaglia; ora chiedeva altrettanto per il tonnellaggio del naviglio leggero. Ma nella conferenza di Londra, svoltasi in due tempi, Grandi non riuscì a fare accettare la tesi dai rappresentanti di Parigi. Un accordo fu raggiunto fra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone circa un rapporto fisso e reciproco di forze navali; ma la questione rimase aperta fra l'Italia e la Francia, benché l'Italia chiedesse la parità solo in linea di principio, salvo mantenersi in concreto a un livello inferiore di 150.000 tonnellate. Ma la Francia opponeva le sue maggiori esigenze per la protezione dei dominî coloniali fuori del Mediterraneo. Anche tentativi di un accordo sui compensi coloniali tuttora spettanti all'Italia per il patto di Londra, e il progetto di un patto mediterraneo — specie di Locarno garantita da terzi — fallirono. Di qui un forte inasprimento dei rapporti fra i due paesi [4].

Il 25 gennaio Mussolini assistette a una seduta generale della Corte dei conti, passata alle dipendenze del primo ministro; e rese omaggio all'istituto, il cui funzionamento — disse — era reso indispensabile dalla esigenza di un supremo controllo sulla ingigantita amministrazione dello Stato. Ricevette poi il generale Agostini ed ufficiali della milizia forestale, e si compiacque per l'opera di rimboschimento, sorveglianza, sistemazione idraulica, gestione delle foreste demaniali, e miglioramento dei pascoli, fino allora compiuta da quella specialità delle camicie nere. A fine mese, il senatore Agnelli telegrafò « all'infaticabile costruttore delle nuove fortune nazionali su tutte le strade del mondo » che dalle officine del Lingotto era uscita l'automobile dell'anno VIII, la *Fiat 514*; e Mussolini gli rispose che tale annuncio « colpisce sulla faccia i soliti residuali vociferatori e disfattisti, tratti a generalizzare le loro personali sfortune e la loro incapacità ». Ai podestà dei capoluoghi di provincia, convocati a rapporto nella sala

del Mappamondo, dichiarò riuscito l'esperimento del nuovo sistema di amministrazione municipale; raccomandò la convocazione delle consulte, la perfetta tenuta dei registri della popolazione e la costruzione di alloggi per evitare il rincaro degli affitti alla fine imminente del regime vincolistico; ma insistette pure contro il fenomeno dell'inurbamento, e preannunciò la fine dei dazî municipali, che intralciavano il traffico alle porte delle città, ed erano un tardo residuato di vincolismo medioevale. Occorreva abbattere quelle barriere e ridurre la pressione tributaria, riducendo le spese. L'economia nazionale doveva basarsi non sulla speculazione, ma sulla produzione delle ricchezze. Il governo avrebbe sostenuto le industrie messe in pericolo dalla crisi: quelle sane e capaci di ripresa, non quelle artificiose e non vitali. La crisi iniziata in America stava investendo tutti i paesi del mondo, a moneta rivalutata o svalutata; non era quindi fenomeno italiano dipendente dal livello di stabilizzazione della moneta.

A Michele Bianchi, che versava in gravissime condizioni di salute, Mussolini aveva inviato un augurio e, per sollevarne l'animo, quasi una promessa di salvezza: « Se vuoi guarire, puoi guarire » [5]. Michelino, riconoscente, volle rispondergli con una lettera autografa, benché già ridotto all'estremo. Il 3 febbraio morì. Costanzo Ciano recò l'annunzio al duce, il quale l'indomani si recò a visitare la salma nella camera ardente allestita a palazzo Vidoni. Egli baciò il volto esangue del morto quadrumviro e ministro dei Lavori pubblici; ordinò solenni funerali; e, in un messaggio alle camicie nere, annunciò la scomparsa del suo compagno di lotta per l'intervento, del sansepolcrista ed ex segretario del partito, che era stato « uno dei migliori fra noi ».

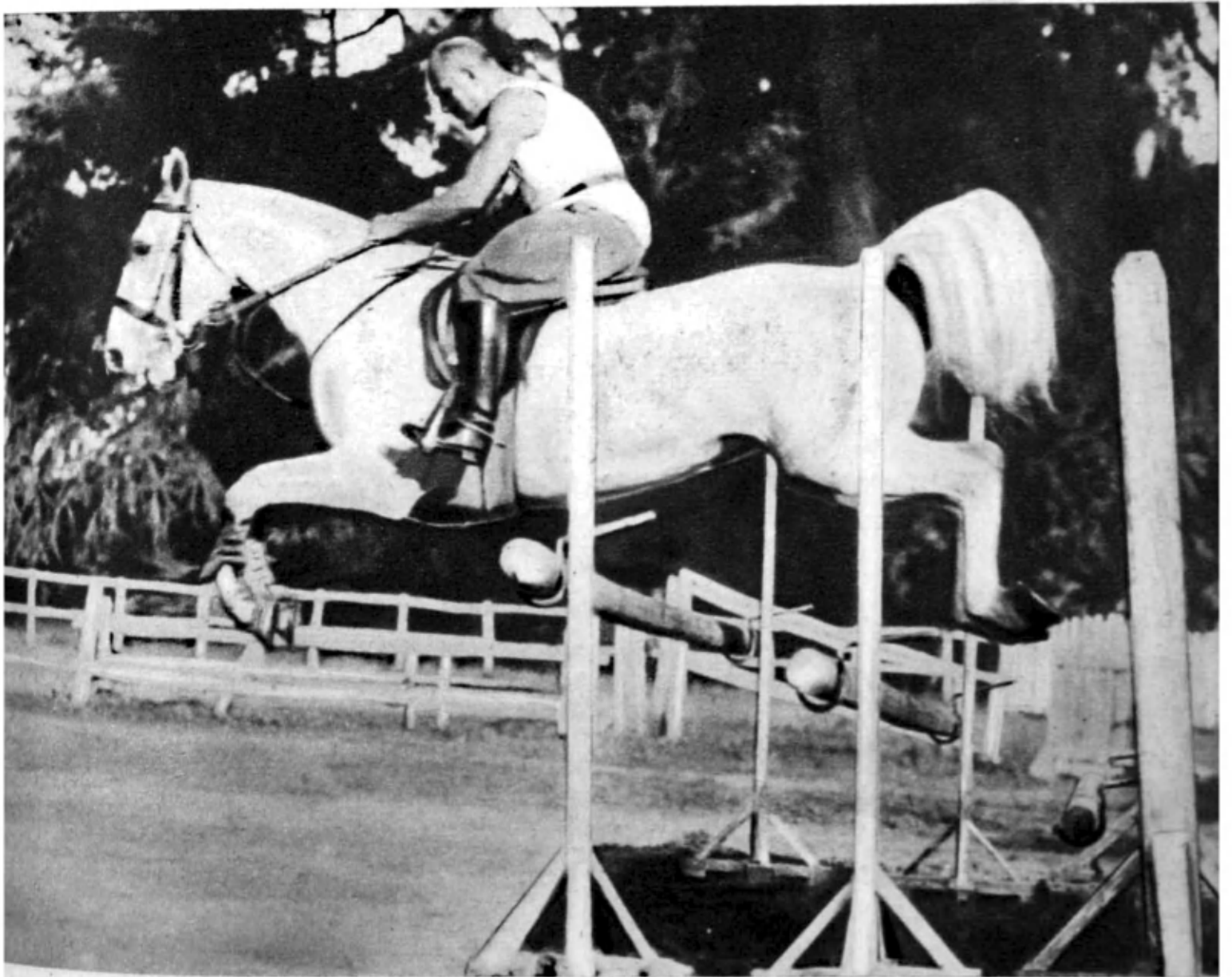
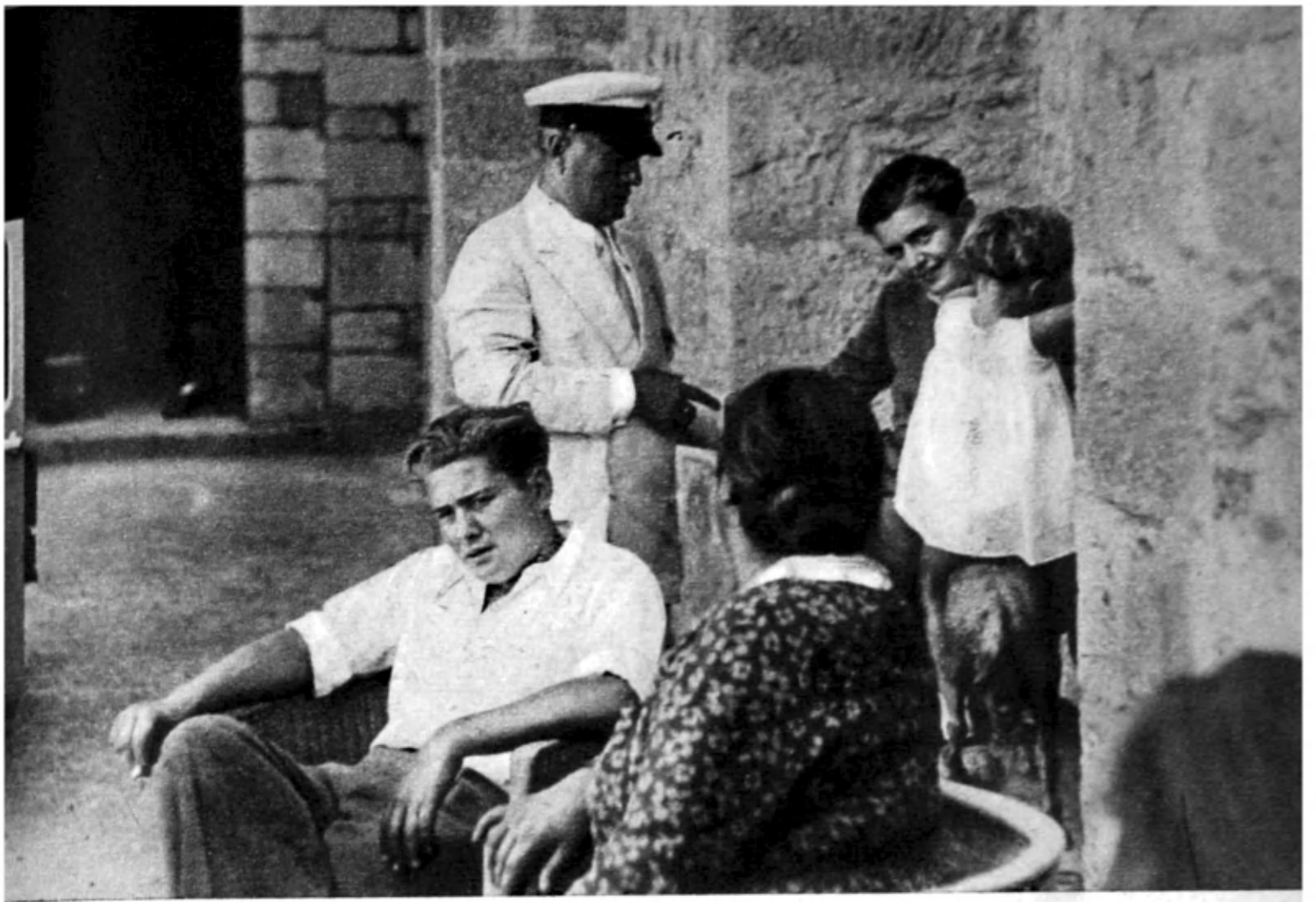
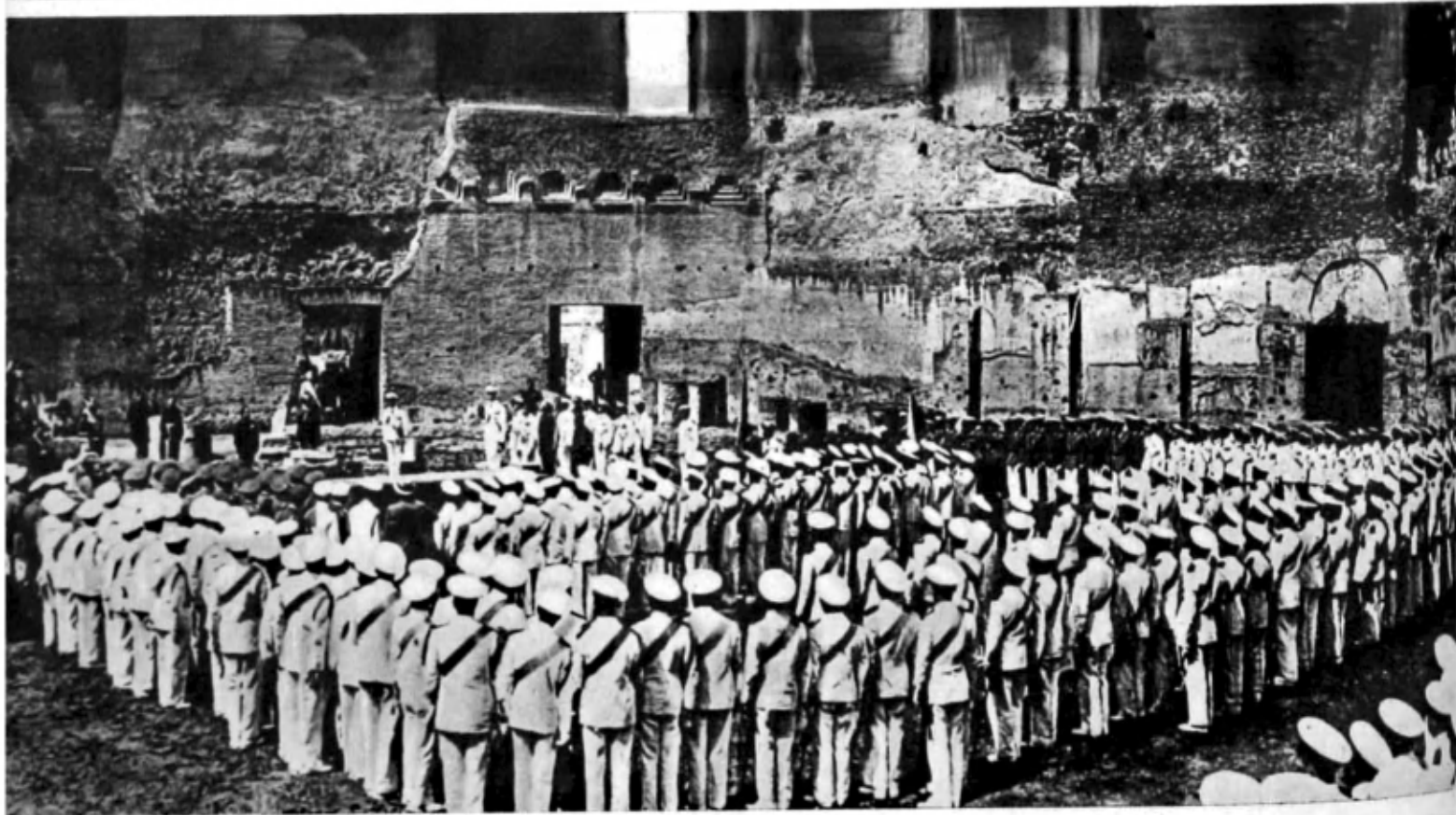
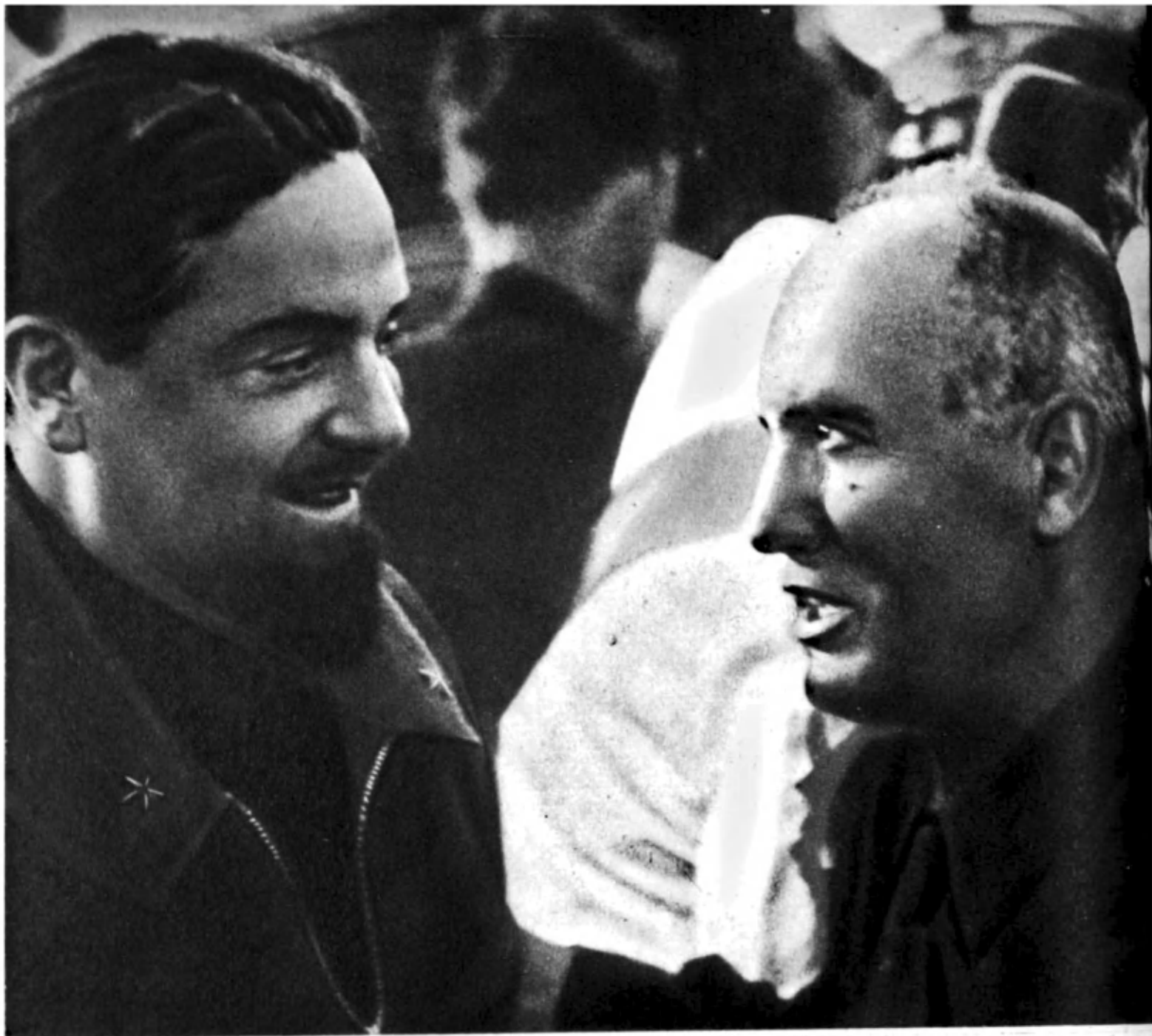
In realtà, per motivi che sfuggono a una precisa identificazione, dopo la marcia su Roma, Bianchi era stato a lungo tenuto da Mussolini in posizioni di secondo piano, fino alla recente nomina a ministro dei Lavori pubblici. Per alcune sue personali tendenze, vere o presunte, contro Bianchi si erano diffuse voci e motti pungenti, divenuti luoghi comuni; ma egli era rimasto il fedele intransigente della vigilia. Imponente fu il funerale di Stato, al quale Mussolini partecipò insieme al cancelliere austriaco Schöber, giunto a Roma per la firma di un trattato d'amicizia, che segnò la ripresa di buoni e stretti rapporti fra l'Austria e l'Italia. Da tempo Mussolini era in contatto col capo delle *Heimwehren* nazionaliste austriache, principe Stahremberg.

Di propria iniziativa, Augusto Turati si recò il 7 febbraio in visita al papa, e fu ricevuto in udienza con una solennità di cerimoniale mai prima usata per un esponente di partito. Nello stesso giorno, il cardinale Eugenio Pacelli, già nunzio pontificio in Germania, sostituì il dimissionario Gasparri nella carica di segretario di Stato. Dopo le lunghe polemiche sull'Azione cattolica e sulla educazione dei giovani, la visita di Turati fu

molto gradita in Vaticano ed ebbe un momentaneo effetto distensivo. Sul colloquio con Pio XI, Turati riferì in un rapporto scritto a Mussolini, segnalando, fra l'altro, che il papa aveva mostrato di desiderare un incontro personale col duce. Pochi giorni prima, l'arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, aveva dichiarato che il papa, « fin dal primo giorno, ha benedetto il fascismo » [6].

In fase di situazione interna assolutamente normale, una banda di terroristi slavi, affiliati alla società segreta *Oriuna*, compì una serie di violenze, assassinî e incendî, in varie località della Venezia Giulia; e il 10 febbraio fece scoppiare una bomba alla sede del *Popolo di Trieste*, provocando la morte del redattore Neri e il ferimento di tre operai. Un processo sanzionò i delitti di quei terroristi, quattro dei quali furono condannati a morte [7]. Ma tali vicende della zona di confine non turbarono affatto la calma del paese. In una sua visita al circolo della stampa estera, Mussolini rispose al saluto del presidente Hodel chiedendo a quei giornalisti stranieri non già di « dipingere la realtà per quella che non sia », ma di « dire la verità come si presenta ai vostri occhi e alla vostra intelligenza ».

In quei mesi, egli aveva continuato a considerare l'opportunità di un matrimonio di Edda. Ancor prima che fallissero i due accennati approcci da parte di aspiranti alla mano della ragazza, il padre era convinto che fosse opportuno accasare la figlia, il cui temperamento bizzarro, indocile, capace di colpi di testa, le aveva fatto attribuire in famiglia la qualifica di « cavallina matta ». Benito si era rivolto ad Arnaldo perché facesse indagini, a mezzo di conoscitori dell'ambiente, su quello che avrebbe potuto essere un buon candidato. E fu un deputato siciliano, che, con l'aiuto di una moglie esperta, propose il nome di Galeazzo Ciano, figlio del conte di Cortellazzo ministro delle Comunicazioni, giovane diplomatico di buon aspetto fisico, prossimo a rientrare da una legazione italiana in Cina.

Tanto Benito che Arnaldo valutarono favorevolmente la segnalazione, sicché, al suo ritorno dalla Cina, Galeazzo fu fatto incontrare come per caso con Edda in trattenimenti organizzati dalla moglie italo-brasiliana di quel deputato siciliano. Edda si innamorò. La vicenda era a quel punto, quando, il 18 febbraio, Benito scrisse a Edvige che desiderava vederla a Roma, anzi parlarle in ufficio prima ancora che lei si recasse a villa Torlonia [8]. Voleva consultarla appunto sul progetto matrimoniale, che pareva bene impostato. Il giovane Ciano, nato nel 1903 a Livorno, aveva allora modi semplici e cordiali, figura snella, espressione intelligente. Era stato giornalista, critico, autore di saggi letterarî e teatrali, poco attaccato alla politica e con qualche atteggiamento frondista nei riguardi del fascismo. Poi era passato nella carriera diplomatica, da Rio de Janeiro, a Buenos Aires, a Pechino. Al ritorno dalla Cina, apparve completamente fascistizzato, anzi più tardi gradì una dichiarazione di vecchi squadristi toscani, atte-

Sopra: Mussolini nell'intimità familiare.
Sotto: La cavalcata mattutina.

Sopra: Mussolini riceve Balbo reduce dalla crociera atlantica (12 agosto 1933).
Sotto: I transvolatori premiati sul Palatino (13 agosto 1933).

stante il falso, ossia che egli era stato squadrista nella famosa *Disperata* fiorentina. Pare che il primissimo incontro fra lui e la figlia maggiore del duce avvenisse durante una rappresentazione al teatro reale dell'opera. Il matrimonio fu presto deciso [9].

Nelle commemorazioni alla Camera e al Senato, Mussolini fece l'elogio della intelligenza meditativa e dell'acuto senso di responsabilità di Michele Bianchi. Il quale, fedele e disinteressato, « non ha mai — disse — presentato il conto delle sue benemerenze fasciste, pur grandissime e indiscutibili; non mi ha mai poste delle condizioni alla sua obbedienza, delle riserve alla sua disciplina; non ha mai preteso che la sua " prima ora " veramente autentica, la sua intransigenza sostanziale e non formale, si convertissero in un privilegio o in una carriera ». Dopo aver preparato la marcia su Roma, Bianchi aveva accettato un posto di secondo piano (Mussolini non disse perché gli aveva riservato quel posto anziché una funzione più alta). Era stato un lavoratore tenace e metodico, dominato da un senso religioso dello Stato; e nulla aveva conservato delle vecchie ideologie demo-liberali. Invano si era tentato di morderlo e di calunniare la sua assoluta integrità morale.

Sotto la presidenza di Mussolini, in due sessioni fra loro intercalate, si riunirono il Consiglio dei ministri e il Gran Consiglio. Il primo autorizzò una convenzione per il nuovo ponte sulla laguna, fra Mestre e Venezia, la cui costruzione era stata decisa dopo vivaci polemiche; approvò un nuovo programma di costruzioni navali, cioè di un incrociatore, due esploratori, quattro caccia e ventidue sottomarini: programma che fece impressione all'estero quale evidente reazione italiana al mancato accordo per la parità navale con la Francia. Il Gran Consiglio prese alcune decisioni di carattere formale, che furono avviamento a una futura sempre più complessa e macchinosa articolazione del partito; fu anche stabilito che nelle cerimonie i sansepolcristi avrebbero avuto posto accanto alle autorità.

Mussolini sviluppò un'ampia relazione sulla situazione interna e internazionale. Poi, in merito alla crisi economica, fu esaminata la condizione delle industrie e quella del bracciantato della bassa valle padana, al fine di alleviarne la precarietà. Fu deciso di impiegare nuclei familiari di quei braccianti nei centri di bonifica dell'Italia centrale, meridionale e insulare. Terre di stralcio della bassa padana sarebbero state affidate a braccianti in contratto di partecipazione ai prodotti, e un imponibile di mano d'opera sarebbe stato stabilito, ovunque utile e possibile. Furono esaminate misure per l'ulteriore fascistizzazione della scuola; Teruzzi, nuovo capo di stato maggiore della milizia, illustrò un progetto di stato giuridico per gli ufficiali e i militi in servizio permanente. In materia sindacale e corporativa, Bottai riferì accennando al criterio di designazione dei dirigenti attraverso elezioni (criterio che invece non fu mai applicato, per far luogo alle nomine dall'alto anche in campo sindacale).

« Ti so sempre più arcato (da arco teso per arcare) in un lavoro sempre più difficile », scrisse D'Annunzio a Mussolini il 3 aprile in una ripresa epistolare col « caro compagno »; e lamentò che la lista delle sottoscrizioni per la sua *Opera Omnia*, patrocinata dal re e da Mussolini, non fosse ancora coperta, motivo per cui « meglio conviene provveder carta ai salumai futuri », oppure dedicarsi ad altri lavori, come lui faceva dipingendo a mano veli, sete e velluti, dei quali inviava un saggio in dono per Edda [10].

Il 21 aprile il duce inaugurò in Campidoglio il nuovo Consiglio nazionale delle corporazioni, che — disse — « è, nella economia italiana, quello che lo stato maggiore è negli eserciti: il cervello pensante che prepara e coordina », diviso in sette sezioni deliberanti insieme sulle questioni generali, e separatamente nelle questioni di specifica competenza, cioè come embrioni di vere corporazioni, non essendo queste ancora realmente e organicamente create. Del Consiglio nazionale riformato facevano parte, oltre i rappresentanti delle confederazioni, rappresentanti del partito, tecnici dell'amministrazione statale, delegati dei mutilati e dei combattenti. Mise in rilievo che il Consiglio non aveva soltanto funzioni consultive, ma anche corporative, cioè di collaborazione fra le classi al fine dell'interesse superiore della nazione. Logico sbocco del sindacalismo, che rifiuta la lotta di classe marxista. Il Consiglio si accingeva al lavoro proprio mentre montava la grande crisi economica partita da New Jork, e ovunque cresceva la disoccupazione. Per fronteggiare la crisi, che si ripercuoteva in Italia nonostante l'aumento della produzione e il miglioramento della bilancia commerciale ottenuti nel 1929, lo Stato doveva intervenire con misure immediate. Già si era provveduto a ridurre il tasso di sconto, a liberare il commercio dei cambi, a favorire le fusioni di società, ad abolire i grotteschi dazî comunali; ed era in progetto uno sblocco del debito consolidato.

Dal Campidoglio passò a palazzo Firenze, assegnato alla « Dante Alighieri » come sede centrale, e rispose al saluto del presidente Boselli citando il detto di Gioberti: « Dove è la lingua, ivi è la nazione », donde la nobiltà del compito di difendere ovunque la lingua italiana.

Il 23 aprile, vigilia delle nozze di Edda con Galeazzo Ciano, il padre della sposa offrì un ricevimento alle autorità, ai diplomatici stranieri, a giornalisti e amici di famiglia, nel parco di villa Torlonia. Personalmente presentò gli sposi a tutti gli invitati, mano mano che questi affluivano sulla scalea della villa per distribuirsi quindi attorno ai tavoli disposti nel piazzale, circondato di prati fioriti e ombreggiato da alti pini romani. L'atmosfera del ricevimento nella luminosa giornata primaverile fu cordiale e pareva bene augurante. Mussolini aveva consegnato alla figlia una magnifica perla orientale, regalata da una principessa russa. Questi gesti lo impacciavano, e non aveva saputo dire altro che: « Ho questo coso per

te » [11]. Del resto, né lui, né la figlia, né tutta la famiglia apprezzavano gioielli e preziosità del genere; tanto che proprio quella perla, passando di mano in mano per un fugace esame, finì dimenticata sulla tovaglia e a fatica fu ritrovata dopo la festa. Trattenuto « dal pudore senile » dal parteciparvi, l'invitato Gabriele D'Annunzio inviò in dono altri due saggi delle sue pitture testili e una ricca veste giapponese, con una lettera per Edda [12]. Altri ricchissimi doni affluirono in numero stragrande per la figlia del romagnolo unitosi un giorno a Rachele senza ricevere dono alcuno e senza mezzi per organizzarsi un nido. I fiori furono tanti che Rachele si indusse a inviarne quattro autocarri colmi all'ossario dei caduti in guerra, al Verano.

Il rito religioso seguì l'indomani nella vicina chiesa parrocchiale di San Giuseppe, dove Edda entrò condotta dal padre. « La mia attenzione — scrisse Rachele — è concentrata sul viso pallido di Edda, affettuosamente, dolorosamente, perché so che la perdo, almeno in gran parte. Tutta la sua adolescenza mi riappare, quando lei, piccina, era l'unico conforto della nostra vita movimentata. Sono incapace di pregare le molte madonne che mi sorridono fra gli ori. Dico solo : " Signore, fa' che sia felice ", e sono triste. Anche Benito è commosso : me ne accorgo da una profonda ruga verticale che gli solca la fronte. Più di una volta cerca il mio sguardo, ed io lo comprendo. Dopo qualche mese Galeazzo fu nominato console generale a Sciangai e la giovane coppia partì per la Cina. L'allontanamento di Edda rattristò me e suo padre. Con l'andare degli anni, egli aveva sempre accresciuto il suo affetto per la prima figliola, che sotto tanti aspetti gli somigliava. Le notizie degli sposi erano lente a giungere, con mia grande pena. Ma nel 1931, partecipando al matrimonio della sorella di Galeazzo, Maria, col dottor Magistrati, incontrai Guglielmo Marconi, che mi preannunciò una gradevole sorpresa. Presto vi farò parlare con vostra figlia a Sciangai, egli mi disse. Non ho mai benedetto il genio applicato alla vita pratica come quando quel grande inventore mi permise effettivamente di parlare con Edda. Sapevo che mia figlia era per dare alla luce il primo bambino, e poter comunicare con lei attraverso migliaia di chilometri mi consolò molto » [13].

Per il Natale di Roma si rinnovò il rito giovanile della leva fascista. Manifestazione cui nel 1930 fu dato carattere marinaro, perché in quel giorno furono contemporaneamente varate cinque unità della marina militare : gli incrociatori *Zara* e *Fiume* di diecimila tonnellate; *Giovanni dalle Bande Nere* e *Alberto da Giussano* di cinquemila tonnellate; e il sommergibile *Delfino*.

Nell'aprile 1930, Augusto Turati presentò per la seconda volta le dimissioni da segretario del partito; ma per la seconda volta Mussolini le

respinse al fedele collaboratore già ripetutamente elogiato, cui aveva lasciato largo margine di personali iniziative, compresa quella della visita al papa. Ma per la sua personalità che di tanto eccedeva la comune misura, la tolleranza di iniziative altrui aveva un limite: di qui l'origine di un certo distacco dall'attivissimo segretario; distacco che certamente altri si adoperavano ad accentuare, nel gioco assiduo e logorante dei dissensi e delle reciproche gelosie, che sempre si crea fra i luogotenenti nell'ambito delle dittature [14]. Qualche contrasto diretto o indiretto si venne accentuando in seguito a rilievi avanzati dal segretario in alcune lettere, come una scritta a Mussolini in febbraio, nella quale aveva osservato che vi erano troppi Danton, troppi Robespierre a voler comandare, troppi « leoni imbalsamati » che minacciavano il partito di involuzione. La riforma corporativa, invece di essere un atto rivoluzionario, stava per diventare una riforma burocratica, un gabinetto di esperienze economico-sociali, magari un ateneo. Se così continuava, le strutture del vecchio mondo economico sarebbero rimaste in piena efficenza. Riteneva eccessivo l'onere che lo Stato assumeva per le opere pubbliche; insufficente invece quello per gli armamenti; ed insisteva nell'affermare che la « quota novanta » era troppo costosa e provocava la perdita delle riserve che si erano costituite con mirabile sagacia. Lamentava inoltre che certi sintomi di corruzione non fossero debitamente repressi [15].

Nel riferire sulla situazione milanese, Arnaldo scrisse al fratello di un incontro avuto col cardinale Schuster, incontro che gli era sembrato « il colloquio del conte zio col padre provinciale », il quale invocava un intervento del duce, « simbolo di equità », per riparare a una brusca diffida inflitta a due sacerdoti di Bellano. L'arcivescovo aveva aggiunto di essere per tutto il resto soddisfatto e di essere in grande accordo coi segretari federali, mantenendo la propria opera in una sfera prettamente e solamente religiosa [16].

Mussolini, alla vigilia di un preannunciato giro in Toscana e a Milano, partecipò in Roma ad alcune manifestazioni: inaugurò una mostra di pittura spagnola a valle Giulia; parlò ai vincitori del concorso nazionale per i migliori frutteti industriali; salutò gli avanguardisti del secondo campeggio *Dux*. Intervistato da Teodoro Wolff del *Berliner Tageblatt*, disse che il fascismo mirava a creare un ordine morale, non un regime di polizia, e non era reazionario. « Il fascismo — specificò — è democrazia autoritaria, non è un articolo di esportazione; non riconosce nessun imitatore e non ha nulla in comune con quegli stranieri che si dichiarano suoi partigiani »; i quali, invero, spesso non erano che dei velleitarî di reazione nei loro singoli paesi. Aggiunse che, in luogo della indifferenza reciproca attuale, desiderava rapporti amichevoli fra Italia e Germania. Parole che costituirono il primissimo anticipo del futuro avvicinamento politico dei due paesi,

in quel momento motivate dall'acuta tensione nei rapporti italo-francesi. Tanto acuta da costituire il motivo ispiratore delle drastiche espressioni che Mussolini stava per usare in un giro di visite provinciali.

Egli partì il 9 maggio per la Toscana. Il 10 parlò al popolo di Grosseto adunato davanti la prefettura, e promise la bonifica della Maremma, ben meritata da quei forti rurali, e l'eliminazione della malaria. Andò poi a visitare la bonifica di Alberese. A Livorno, l'11, visitata l'Accademia navale e il cantiere di San Rocco, parlò in piazza Carlo Alberto. Preso lo spunto dalla riscossa risorgimentale di Livorno, con rapido passaggio affermò che gli italiani ora volevano, oltre il benessere, un prestigio e un posto nel mondo. Perciò, davanti al « nostro » mare, « io voglio dire a voi, e non soltanto a voi, ma a tutto il popolo italiano ed anche ai popoli di oltre confine, che noi non siamo ansiosi di avventure precipitate, ma se qualcuno attentasse alla nostra indipendenza o al nostro avvenire, esso non sa ancora a quale temperatura io porterei tutto il popolo italiano. Non sa a quale formidabile temperatura io porterei la passione di tutto il popolo italiano, quando fosse insidiata nei suoi sviluppi la rivoluzione delle camicie nere. Allora, tutto il popolo, vecchi, bambini, contadini, operai, armati ed inermi, sarebbe una massa umana e più che una massa umana un bolide, che potrebbe essere scagliato contro chiunque e dovunque ».

Espressioni che stupirono, per la loro asprezza nuova, gli ambienti politici europei; certamente sincero e diretto sfogo di una intima passione e preoccupazione per gli atteggiamenti francesi del momento, e forse anche mossa calcolata per provocare una soluzione nelle trattative diplomatiche in corso a Ginevra. Comunque, intuizione e profezia integralmente esatta di ciò che accadde cinque anni dopo, al momento dello scontro dell'Italia con tutto il mondo societario e sanzionista. In quella primavera del 1930, il rifiuto della parità navale e la ripresa di grandi fortificazioni al nostro confine occidentale facevano sospettare propositi di guerra preventiva da parte della Francia [17]. Ecco il motivo, da molti ignorato, della irruenta reazione mussoliniana.

Le accoglienze addirittura frenetiche al duce si ripeterono il 12 maggio a Lucca, dove visitò una mostra artigiana e nel discorso al popolo confessò di visitare per la prima volta la magnifica città, della quale peraltro conosceva la storia. Da quel pomeriggio fu ospite a villa Manzi in Segromigno, e di là si spinse in vari centri della Lucchesia e della Garfagnana fino al 16 maggio, giorno in cui fu a Pistoia e a Gavinana. Quivi, nel ringraziare per l'offertagli riproduzione della statua di Francesco Ferrucci, disse: « In questo luogo imparate come nelle grandi ore si sappia difendere la patria e morire per essa ». Un aeroplano, con a bordo il federale di Firenze, Pavolini, gettava intanto dall'alto manifestini che gli anticipavano il saluto di Firenze.

Enorme era l'attesa nel capoluogo toscano. Un numero del *Bargello*, settimanale della federazione fascista fiorentina, dedicato all'avvenimento, conteneva articoli di scrittori e artisti come Soffici, Rosai, Romanelli, Contri, Paresce, Garoglio e il giovane Berto Ricci. Conteneva anche il fitto e faticoso programma di manifestazioni e di visite predisposte. Mussolini lo attuò in due giornate, durante le quali rivolse brevi allocuzioni e saluti ai carabinieri della scuola centrale, ai cavalleggeri del reggimento *Alessandria*, agli aviatori partecipanti a un raduno aereo, ai mutilati, alle forze armate passate in rivista alle « Cascine », agli allievi ufficiali della Sanità militare, e agli studenti dell'Istituto superiore agrario e forestale.

Ma il discorso maggiore, di portata politica, fu quello pronunciato nel pomeriggio del 17, dal balcone di palazzo Vecchio, alto sulla piazza della Signoria, dalla quale — disse Mussolini — « il vostro saluto giunge a me come il rombo dell'uragano ». Molti nodi erano stati tagliati nella vita del paese, come da impegno assunto col proclama della marcia su Roma; « oggi, dinanzi a noi, non sono che dei problemi di ordine economico nella politica interna; sono importanti, ma in questa città dello spirito io non voglio esagerarne la portata. Si vive di pane, o camicie nere, ma non soltanto di pane. Dovrò dunque pensare che il prodigio divino del campanile giottesco fu elevato soltanto per dare del lavoro alla corporazione dei marmorari dell'epoca? Fu invece un profondo bisogno dello spirito, così come per la forza dello spirito sono sorti i vostri palagi e tutta la vostra storia è nata e rinata nei secoli ». Passò al tema politico. Nemici interni o fuorusciti non potevano più preoccupare. In quanto ai nemici stranieri, essi credono « che siamo ancora un piccolo popolo e non si avvedono che marciamo verso i quarantatre milioni di anime. Credono che il nostro movimento sia reazione, mentre è rivoluzione; credono si tratti di una tirannia, mentre è tutto un popolo che governa se stesso; credono che noi non siamo capaci di sacrifici anche più grandi di quelli che abbiamo sostenuti per arrivare a Vittorio Veneto. Niente di più ingiurioso per la fierezza del popolo italiano del sospetto lanciato che il nostro recente programma navale sia cosa che non sarà realizzata ». Riferendosi ai commenti seguiti al discorso di Livorno, proseguì: « Si è domandato: che cosa intendete per temperatura del popolo italiano? Rispondo: vi sono, oltre le frontiere, sette, gruppi, partiti, uomini, che, essendo ormai organizzati in una cooperativa di sfruttamento degli immortali principî, cioè della più grande, immane e raffinata truffa che oggi si compia ai danni del popolo, credono di isolare l'Italia fascista e, quantunque democratici, quantunque pacifondai, non sarebbero alieni, magari per interposta persona, di scatenare una guerra contro il popolo italiano, colpevole di identificarsi col regime del littorio. Noi li aspettiamo al varco. Se, per avventura, qualche cosa di ciò si verificasse alle frontiere, allora noi, popolo, camicie nere,

esercito, combattenti, saremmo al nostro posto, con un impeto mai visto, pronti a spezzare il tentativo stolto e vano ». Personalmente aveva voluto che l'indomani si svolgesse una rassegna di reparti armati, « perché le parole sono una bellissima cosa, ma moschetti, mitragliatrici, navi, aeroplani e cannoni sono cose ancora più belle, poiché, o camicie nere, il diritto, se non è accompagnato dalla forza, è una vana parola e il vostro grande Niccolò Machiavelli avvertiva che i profeti disarmati periscono ».

Le trattative, tentate in quel momento e dopo, fra Grandi e Briand per una soluzione generale dei problemi aperti fra i due paesi, fallirono, e la partita rimase aperta [18]. La sua sostanza consisteva nel contrasto fra il revisionismo italiano e il conservatorismo francese [19]. Né valsero deboli tentativi inglesi di mediazione, specie in tema di costruzioni navali [20], benché la posizione della Francia, di lì a poco costretta a sgomberare la Renania, non fosse in quel momento molto forte. Del resto, nonostante le intenzioni e le gagliarde affermazioni, eccetto che in campo navale l'attrezzatura militare italiana era molto più modesta di quanto credesse il paese, a causa di insufficenti stanziamenti di bilancio [21].

Mussolini giunse a Milano la mattina del 19 e fu ospite in casa di Arnaldo, in via Massena. Ivi trovò il fratello allarmato per la salute di Sandro, ormai messa in grave pericolo dalla leucemia, sicché il giovane appariva smagrito e silenzioso [22]. Durante la sosta milanese, Mussolini rivide l'amica Angela Curti, con la quale aveva avuto qualche incontro a Roma, nella sala dello Zodiaco dell'appartamento Cybo di palazzo Venezia, che più tardi sarebbe stato frequentato da Claretta Petacci. Angela sentì da Mussolini un elogio del genero Galeazzo: « Sono contento, perché Ciano è un buon ragazzo ed è straordinariamente intelligente; un impiegato di Stato, ma di valore: farà strada. Intendiamoci, non per me: per merito suo » [23].

Anche le giornate milanesi furono cariche di impegni e di cerimonie come quelle di Firenze. Il 20, inaugurando la nuova sede della federazione fascista in piazza Belgioioso, Mussolini disse: « Noi rimaniamo sempre fedeli alle origini, con infinita nostalgia ». Volle riconoscere tutti i sansepolcristi, mano mano che l'antico segretario Pasella ne faceva l'appello. Fu poi alla sede dell'aristocratica « Società del Giardino », e alla Cassa di risparmio, dove ribadì l'esigenza di garantire le economie della povera gente. Allo stabilimento Marelli di Sesto San Giovanni fece agli operai una sintesi della legislazione sociale fascista e mise in rilievo che la Carta del lavoro aveva posto tutti i produttori sullo stesso piano, e che la crisi infieriva in quel momento anche nei paesi dell'abbondanza e della ricchezza. Proprio quel giorno i giornali annunciavano che i disoccupati in Inghilterra erano saliti a due milioni.

Il 22, in piazza Sant'Ambrogio, ricevette un bastone di comando, premio della riconoscenza — spiegò Alessandro Gorini — offerto al restauratore

della patria dai mutilati, « che vi adorano quasi come un mito e come un'idea ». Seguì una lirica orazione di Delcroix, al quale Mussolini rispose richiamandosi alle dichiarazioni di Livorno e di Firenze, « che hanno avuto il merito di far strepitare tutte le oche che si sono messe a difendere i Campidogli pacifondai dei diversi paesi di Europa. Mai si vide spettacolo più lampante di umana ipocrisia ». Pareva che solo in Italia ci fossero aeroplani, cannoni, caserme e navi; altrove, invece, aquiloni, canne da passeggio, alberghi e barche da pesca. « Voi sapete che la realtà è profondamente diversa e che se tutti i paesi sono armati ***, non si capisce perché solo l'Italia dovrebbe essere disarmata ***. Per me, questo è il bastone della mia obbedienza allo spirito della vittoria e alla volontà della patria ».

Il 23 passò in rivista le forze armate al parco. Nel pomeriggio del 24 parlò da un palco eretto al centro della gradinata del duomo, davanti a uno sterminato raduno di popolo. Insistette che i discorsi di Livorno e di Firenze erano stati da lui meditati allo scopo, raggiunto, di « non fare addormentare il popolo italiano davanti al belare degli agnelli, che sono degli autentici lupi, e di non farlo trovare domani svegliato di soprassalto di fronte a sorprese più o meno tragiche della storia »; non già allo scopo di distrarre il paese dalla crisi economica, che non era in Italia più grave di altrove. Chi si stupiva dello stile usato, dimenticava « che questo non è un ministero, ma un regime. *** Che questo regime non è nato dalla composizione o decomposizione alchimistica dei gruppi parlamentari, ma è nato attraverso lo sforzo sanguinoso delle camicie nere. *** Ebbene, io sono il capo, il creatore, e debbo essere il difensore di questa rivoluzione, poiché questa rivoluzione è misconosciuta nella sua dottrina, vilipesa e oltraggiata nei suoi capi, insidiata nei suoi sviluppi. Non faccio delle affermazioni vaghe; noi siamo abbastanza bene informati di quello che si prepara altrove, e sappiamo quale spirito domini taluni dei nostri vicini ». Ironicamente denunciò le voci diffuse all'estero che Milano fosse in stato d'assedio, e che forze italiane fossero sbarcate in Albania. Sul decisivo contributo italiano alla vittoria, misconosciuto dagli ex-alleati, citò le testimonianze spontaneamente offerte dagli ex nemici, « coi quali ci siamo pienamente e lealmente riconciliati ». Promise che sarebbe tornato a Milano nel 1932, per l'inizio del secondo decennio della rivoluzione.

L'ultimo giorno parlò nel cortile del castello Sforzesco alle forze sindacali, e distribuì le stelle al merito del lavoro agli operai premiati per lunga operosità. Dal balcone di palazzo Marino si congedò alla sera dalle camicie nere della « mia Milano », che, per quasi una settimana, l'aveva circondato di un ebbro entusiasmo.

Da Roma, il 30 maggio, egli fu in comunicazione radiotelefonica col console italiano a Los Angeles, Mellini, il quale gli trasmise il saluto dei

connazionali d'America da un aereo in volo. In quella primavera la casalinga Rachele, benché restia ad uscire dal suo ambiente familiare, e sistematicamente lontana da ogni riunione di società, non poté esimersi dal comparire al Quirinale. La prima volta — ricorda — durante un ricevimento, « ad un certo punto mi si avvicina il re e mi accenna a un gruppo di dame di una certa età, che ostentano abbondanti scollature, pur avendo spalle tutt'altro che giunoniche: " guardate là: fuori parlano tutti con ammirazione delle dame di Corte; a me sembra di essere in un pollaio ". Abbiamo riso insieme. Altra volta, mentre allattavo Anna Maria, Benito fu invitato a farmi assistere ad una rappresentazione al Quirinale, un giorno in cui si festeggiava la principessina Maria. Mio marito obiettò che io dovevo allattare, ma la regina insistette assicurando che mi avrebbe lasciata libera in tempo. Andai infatti al Quirinale, e mi accorsi io stessa che la sovrana, di tanto in tanto, osservava il suo orologio. Quando fu vicina la scadenza delle tre ore che interponevo fra un allattamento e l'altro, mi congedò offrendomi una rosa » [24].

Nella seconda metà di giugno, il Consiglio dei ministri deliberò la costruzione di un acquedotto nel Monferrato, la proroga del funzionamento dell'alto commissario per Napoli, il riassetto edilizio del centro di Torino, la sistemazione idraulica del basso Lodigiano, la sistemazione dell'università di Pisa, e aumentò gli stanziamenti per le forze militari. Mussolini presiedette il Comitato corporativo centrale, che decise la revisione dell'inquadramento sindacale in base a quanto l'esperienza suggeriva; e propose la soppressione della ricchezza mobile sui salari operai.

Tutti i direttori dei quotidiani e dei settimanali del partito furono presentati al duce il 1° luglio da Turati, ed egli si dichiarò più soddisfatto dei secondi che dei primi, per la loro maggiore intransigenza e vivacità polemica [25].

Da tempo l'antifascismo, ormai inoperante all'interno, si era concentrato nell'agitazione dei fuorusciti e nell'ostilità di sfere politiche dirigenti straniere, specie quella francese. L'11 luglio un giovane fuoruscito del gruppo « Giustizia e Libertà », fondato da Carlo Rosselli a Parigi, Giovanni Bassanesi, spiccò un volo dalla Svizzera insieme a Gioacchino Dolci; giunse sopra Milano e vi lanciò manifestini di propaganda, che non ebbero altro effetto all'infuori della sorpresa. Ma nel ritorno l'apparecchio cadde e Bassanesi, ferito, fu arrestato dalle autorità svizzere; però assolto nel processo che seguì [26]. Benché allora Mussolini stesse benissimo in salute, fu diffusa all'estero la falsa notizia che era stato sottoposto a un'operazione chirurgica in Bologna, mentre invece egli si rifaceva della fatica quotidiana in quel torrido luglio recandosi a nuotare nel mare di Ostia. E aveva visitato i monumenti etruschi di Cerveteri, sicché le folle plaudenti lo avevano visto sano e abbronzato. Tuttavia Arnaldo gli suggerì la pubblicazione di

una smentita alle insinuazioni straniere; ciò che fu fatto sul *Popolo d'Italia* [27].

In America, invece, prevaleva nettamente il favore per Mussolini, sia nell'opinione pubblica, sia nella stampa. Un collaboratore della *New York Herald Tribune* scrisse in quei giorni: « Si dice che Mussolini è un tiranno, un autocrate, un despota! In America vi è qualche cosa che non sia stata compiuta per l'energia di un sol uomo, di un sol cervello? Washington salvò il suo paese, ma lo salvò lottando con un Congresso che era geloso e frapponeva ostacoli ». Seguitava citando l'azione personale di altri presidenti americani, per concludere che « a Mussolini sono dovute leggi favorevoli a coloro che lavorano la terra. Mussolini si è creato nemici fra i ricchi. Ma la grande massa del popolo ha fiducia in lui e gli obbedisce » [28].

Turati, in una commemorazione di Michele Bianchi, fatta a Sarzana il 20, lesse un messaggio affidatogli dal duce: « Le camicie nere sanno che la rivoluzione non è finita, non è conclusa: è appena incominciata e dovrà con altre prove mostrare la sua potenza. Gli avvenimenti che si svolgono altrove confermano che la parola d'ordine del fascismo — nella dottrina e nel fatto — diviene la parola d'ordine di correnti sempre più numerose che guardano a Roma e traggono ispirazione dalla civiltà politica e morale da noi iniziata ».

Nel giorno del suo quarantasettesimo compleanno, presiedette un Consiglio dei ministri, convocato per provvedere ai soccorsi urgenti imposti dal terremoto che aveva devastato la zona del Vulture. Il successore di Bianchi al ministero dei Lavori pubblici, Araldo di Crollalanza, curò la ricostruzione dei paesi distrutti.

Cominciarono allora i giorni della tragica agonia di Sandro Mussolini, colpito dall'ultima crisi mentre si trovava a Cesenatico. Arnaldo era accorso angosciato al capezzale del figlio, che era assistito dal professor Ferrata, dal suo aiuto Introzzi, e dal medico di famiglia dottor Oriani. Cure eccezionali furono tentate, compresa l'applicazione dei raggi Röntgen, compiuta dal professor Balli, e la trasfusione di sangue offerto dal dottor Krentzlin, che volle essere prescelto fra moltissimi noti e ignoti offerenti. Anche il vecchio amico dei Mussolini, dottor Binda, accorse; e « venne la visita dello zio Benito, che tu attendevi. Fu per te un sollievo. Egli ti domandava quali erano le tue sofferenze; ti scrutava con vigile sguardo. Tu rispondevi soltanto, con grande semplicità: " Mi sento stanco, molto stanco ". La visita dello zio prediletto ti infuse forza e vivacità » [29]. Era l'8 agosto. Il 9, Mussolini rinnovò al nipote il suo augurio prima di ripartire per Roma. E a Roma, il 20, ricevette per telefono l'annuncio da Arnaldo, straziato e percosso, che Sandrino era morto. Tornò a Cesenatico fra l'affluire di autorità e popolo, che aveva pregato nelle chiese, spontaneamente e sentimentalmente partecipe al lutto della famiglia. « Le onoranze di Cese-

natico — ricordò il padre di Sandro — il silenzio della cittadina balneare, i funerali grandiosi, sono e saranno presenti sempre al mio spirito. *** Ma quello che resterà eternamente scolpito nel mio cuore è il lutto popolare. *** Ho veduto spargere di fiori il lungo tratto di strada dove passava la tua spoglia mortale. *** E così fu, di villaggio in villaggio, fino al remoto, tranquillo, silente poggio di Paderno » [30]. Benito scrisse di quella giornata: « Io che abbracciai Arnaldo disfatto, irriconoscibile, assente e ormai lontano, pensai che il colpo era irreparabile, che ogni parola di consolazione sarebbe stata vana, che Arnaldo ormai teneva poco o niente alla vita terrena, poiché aveva l'ansia e la certezza di raggiungere un giorno il figliolo perduto » [31].

Per sollevare Arnaldo, il fratello lo invitò presso di sé, a villa Torlonia, e Arnaldo promise di andare, con parole di sensibile riguardo: « Sarò dunque tuo ospite a villa Torlonia per quanto non mi nasconda che gli uomini della tua responsabilità, del tuo lavoro e della tua sensibilità hanno bisogno di solitudine e di silenzio. Solamente a richiesta potrei essere presente. Ad ogni modo io mi studierò di non seccarti e cercherò invece di esserti utile in qualche ramo del gran quadro della tua attività » [32].

Le elezioni politiche avvenute in settembre nella Germania, travagliata da una gravissima crisi di disoccupazione, trasformarono il gruppo di dodici deputati nazionalsocialisti in una coorte di centosette, sostenuta da otto milioni e mezzo di voti. Inizio di un nuovo ciclo di vicende politiche, sociali e militari, che avrebbero profondamente interessato l'Europa e il mondo, ma non subito esattamente prevedibile, poiché il partito di Hitler tardò ancora tre anni a conquistare il potere.

Arnaldo era andato a Roma, presso il fratello, che voleva distrarlo dall'ossessione del lutto; ma presto era tornato a Paderno, presso la tomba del figlio, nella casa dei Bondanini, in attesa di tornare a Milano [33]. A Roma, il 14 settembre, Turati presentò al duce le sue definitive dimissioni da segretario del partito, con una lettera in cui diceva che quasi cinque anni di direzione « sono lunghi e logoranti per chiunque voglia con passione lavorare sul ritmo che voi avete impresso alla vita italiana. Lasciate, dunque, duce, che io ritorni nei ranghi, un po' solo con me stesso e con la coscienza orgogliosa di avere bene servito voi e la causa della rivoluzione ». Mussolini le accolse il 23. Non è precisato quali fossero i motivi delle dimissioni di Turati; ma è certo che alcune divergenze di vedute si erano sovrapposte nel tempo e più di una volta le dimissioni erano state offerte. L'ultima divergenza pare risultasse dalla opposizione di Turati ad espellere Farinacci dal partito, come sanzione alla campagna scandalistica condotta da *Regime Fascista* contro l'ex podestà di Milano, Belloni, con riferimenti ad Arnaldo, che di ciò era indignato. Alluse a quella campagna Mussolini, più tardi,

nel libro dedicato al fratello: « Perché non dirlo? Tra l'estate e l'autunno del 1930, dopo le necessarie epurazioni, un'ondata di scandalismo si abbatté sul fascismo milanese. Gli antifascisti gioivano. I Catoni trionfavano. Ma gli italiani sanno chi fu il moralista Catone? Il sottovoce viperino aveva uno scopo evidente. Chi in quel momento non aveva dei " milioni "? Il testamento di Arnaldo ***, è uno schiaffo che colpisce in pieno i Catoni di ieri e taluni coccodrilli di oggi. I milioni! Rovistato tutto, aperti tutti i cassetti, compresa la cassaforte, si è trovato — come è vero e come può essere testimoniato dai ricercatori — lire 130.000 — diconsi lire centotrentamila —. Questi sono i beni mobili. Quanto agli immobili, essi si riducono a un appartamento da pagarsi a rate, in una casa a condominio! È umiliante dovere scendere a questi dettagli, ma nel settembre-ottobre del 1930 Arnaldo ebbe questo dolore aggiunto al recente cocentissimo: era l'ingrato destino congiunto con la malvagità degli uomini che si accaniva contro di lui » [34]. Ma la campagna di Farinacci contro Belloni non mancava di fondamento. Perciò Turati riteneva inopportuna l'espulsione, mentre condannava certe tendenze affaristiche di Costanzo Ciano e fratelli [35].

Dal 25 al 29 settembre, Mussolini fu in Romagna, in riposo sempre relativo, perché visitò i lavori per la nuova ferrovia Rimini-San Marino, fu alla Rocca delle Caminate, a Forlì, a Predappio, a Carpena [36]. In quel mentre il negus Ailé Selassié, successo alla morta imperatrice Zauditù, gli conferiva il gran cordone di Salomone, massima onorificenza etiopica.

All'inizio d'ottobre presiedette il Consiglio nazionale delle corporazioni a palazzo Venezia, ed avvertì che le modifiche all'inquadramento sindacale messe all'ordine del giorno erano materia importante, perché « questi ordinamenti sono inseparabili dal regime, *** lo identificano, lo differenziano, lo distaccano da tutti gli altri ». Inoltre, « lo Stato fascista è corporativo o non è fascista ». Ciò premesso, segnalò l'aggravarsi della crisi economica. In Italia, come altrove, ne erano indici l'aumento dei protesti cambiarî, dei dissesti e fallimenti, della disoccupazione, e la contrazione delle entrate dello Stato. Il quale interveniva, come suo diritto e dovere, con misure d'ordine generale — per esempio l'eliminazione di tutte le residue bardature economiche di guerra — o con provvedimenti relativi a casi singoli, purché di interesse collettivo. « Domando: poteva lo Stato disinteressarsi della sorte della " Cosulich ", società di navigazione e cantiere, dal momento che la " Cosulich " è fattore essenziale dell'economia della Venezia Giulia? Poteva lo Stato imitare il non lodevole gesto di Ponzio Pilato di fronte alle " Cotoniere meridionali ", una grande industria napoletana, che assicura il lavoro a circa 10.000 operai? Poteva lo Stato rimanere insensibile di fronte al pericolo che 81.000 piccoli depositanti della provincia di Novara si vedessero dimezzati i loro sacri, sudatissimi risparmi? Poteva lo Stato rifiutare agli industriali di aumentare la sua percentuale di garanzia dal 65 al 75 per

cento quando si è trattato dei 200 milioni di ordinazioni della Russia? ». Citò altri casi di interventi compiuti. Certo, non tutti i pericolanti potevano essere salvati, anzi qualcuno meritava di cadere, specie gli « abborracciatori di affari » e gli acrobati dell'industria e della finanza, veri Cagliostro del mondo economico, truffatori della pubblica buona fede, seminatori di rovine, meritevoli di severa punizione. Quanto sarebbe durata la crisi? Forse l'aurora era in vista, ma non sarebbero occorsi meno di tre anni per la piena ripresa, che il regime avrebbe fatto di tutto per accelerare, sicuro, comunque, di superare anche questa prova. Esortò poi i consiglieri a discutere l'ordinamento sindacale, senza mascherare i contrasti, poiché « il fascismo non è una immobile regola conventuale ».

Con un elogio a Turati, l'8 ottobre insediò il suo successore Giovanni Giuriati e il nuovo direttorio del partito. Nel frattempo aveva aperto una sessione del Gran Consiglio, alla quale Guglielmo Marconi partecipò come presidente dell'Accademia d'Italia, succeduto al dimissionario Tittoni. Fu deliberata la costituzione dei fasci giovanili pei l'inquadramento dei giovani fra i 18 e i 21 anni, provenienti dalle avanguardie. In tema di politica estera, fu ribadita l'esigenza della parità navale con la Francia. Fu decisa l'introduzione della pena di morte, finora contemplata solo dalla legge eccezionale, nel futuro codice penale, per i delitti comuni più gravi e per quelli contro la sicurezza dello Stato. Fu deciso di fondere in Consigli provinciali delle corporazioni i Consigli provinciali dell'economia e i Comitati intersindacali.

Contemporaneamente il Consiglio dei ministri riordinò il calendario delle feste e solennità civili nazionali. Abolita quella del 20 settembre, fu dichiarata festa il 28 ottobre, e furono dichiarate solennità il 23 marzo e l'11 febbraio, anniversario della conciliazione; e fu fissato per il 1931 un nuovo censimento generale della popolazione. Per garantire unità di criterî e rapida procedura, la censura teatrale fu trasferita dai prefetti al ministero dell'Interno. Furono approvati i testi dei nuovi codici penale e di procedura penale, lo stato giuridico della milizia, una disciplina delle migrazioni interne, un nuovo ordinamento delle Casse di risparmio e dei Monti di pietà.

Fuori del campo politico e amministrativo, Mussolini celebrò in Campidoglio il venticinquennio dell'Istituto internazionale d'agricoltura, a suo tempo promosso dal re, che presenziava la manifestazione. Nello stesso giorno, il duce passò ad esporre direttive alla commissione incaricata di preparare un piano regolatore di Roma. La esortò a tutelare i caratteri architettonici e monumentali dell'urbe, e ad eliminare certo colore locale, spesso antiestetico, antigienico e di pessimo gusto. In una visione anticipata del futuro, si doveva tener conto delle esigenze vitali della città, il cui traffico e la cui popolazione erano in continuo aumento.

Il 14 ottobre, affettuosamente ricevuto dai redattori, Arnaldo aveva ri-

presa la sua attività a Milano [37]; ma la profondissima piaga impressagli dalla morte di Sandro non si rimarginava affatto. Ora poi, la vittoria giudiziaria ottenuta da Farinacci il 10 ottobre sul querelante Belloni, provocava commenti di stampa che ad Arnaldo non parvero giustamente impostati. Ne scrisse a Carlo Ravasio, in uno sfogo di amarezza: « Forse, a Milano, sono il solo che non ha avuto occasione di chiedere a lui [Belloni] il favore di un cerino e la protezione di una guardia civica. La sua sorte durissima, egli se l'è meritata. *** Per quel che mi riguarda, posso dirle in coscienza di aver fatto il mio dovere e di aver richiamato l'attenzione in linea gerarchica di chi poteva vedere e provvedere ». Mandò copia di quella lettera al fratello, dicendosi disposto a trasferirsi a Roma con la famiglia, per qualche tempo, purché gli fosse lasciata la direzione esclusiva del giornale, e precisò: « Non bisogna dimenticare che il giornale è l'unica sorgente di mezzi che ci permette di vivere » [38].

Il 25, Mussolini fu presente in Assisi alle nozze della principessa Giovanna con re Boris di Bulgaria [39]. Due giorni dopo celebrò a Roma l'annuale della rivoluzione davanti ai direttorî federali di tutte le provincie riuniti nella sala della vittoria a palazzo Venezia, con un fortissimo discorso improvvisato sulla traccia di un breve appunto. « Non siamo — disse — che al principio. *** Naturalmente i conservatori, i poltroni, i pusillanimi, gli uomini del tempo che fu non possono intenderci, e noi li dobbiamo respingere spietatamente dalle nostre file e anche dalle nostre vicinanze. Chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla! *** La rivoluzione, che risparmiò i suoi nemici nel 1922, li manda oggi, li manderà domani al muro, tranquillamente. È più forte, quindi, oggi di allora. Quanti fra i nostri nemici opinano non esservi rivoluzione sino a quando non funzionino i plotoni di esecuzione, possono prenderne atto ». Tornò sul tema dei suoi discorsi toscani e milanesi della scorsa primavera per spiegare: « Intesi strappare la maschera a questa Europa ipocrita che balbetta la pace a Ginevra e prepara la guerra dovunque. Furono ritenuti una dichiarazione di guerra, mentre si dimenticava che la guerra contro il regime fascista, gli uomini, i gruppi, i partiti, le sette, cui allusi a Firenze, la conducono da otto anni. Uccidere i fascisti in quanto tali non è un atto di ostilità? Diffamare il regime e danneggiarlo nel credito non è atto di guerra? *** Odio controrivoluzionario; odio di reazionari; odio di conservatori, che ci onora e ci esalta; è la Vandea universale, socialista, liberale, democratica, massonica, che teme per i suoi feticci, che vede crollare i suoi altari, che sente smascherare le sue mistificazioni. Noi lottiamo contro un mondo al declino, ma ancora potente perché rappresenta una enorme cristallizzazione d'interessi. *** Accanto alla guerra morale, i preparativi di guerra materiale vengono affrettati alle nostre frontiere. *** Potevo tardare a suonare la sveglia al popolo italiano? ». Puerile il tentativo di invertire le parti dei lupi e degli

agnelli. « Sia chiaro, comunque, che noi ci armiamo materialmente e spiritualmente per difenderci, non per attaccare. L'Italia fascista non prenderà mai l'iniziativa della guerra. La nostra stessa politica di revisione dei trattati *** è diretta ad evitare la guerra, a fare l'economia, l'immensa economia di una guerra ». In quanto alla crisi economica, essa aveva messo in agitazione non i lavoratori, ma i rottami della cosiddetta borghesia liberale e professionistica, taluni dei quali « sono riusciti negli anni scorsi a infiltrarsi nel partito ***. Camerata Giuriati, voi avete la consegna di snidarli! È zavorra che ci appesantisce la marcia. È gente che può tradire e che nell'intimo tradisce. È meglio averli di fronte che al fianco ». La lotta fra i due mondi non ammetteva compromessi, e l'alternativa o noi o loro si sarebbe sempre più imposta anche su terreno internazionale. La frase attribuitagli che il fascismo non è merce d'esportazione, doveva essere corretta nel senso che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; « italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito ». Si poteva quindi prevedere un'Europa che risolva in senso fascista il problema dello Stato moderno, cioè il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati. Molto tempo sarebbe occorso ancora al fascismo per completare la sua opera morale, cioè « scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone ». Rifare il carattere degli italiani era il suo tormento. La gioventù di fede alta e pura era l'avanguardia dell'Italia di domani. Giustamente uno scrittore straniero aveva raffigurato la penisola come « un immenso campo in cui milioni di uomini si allenano silenziosamente sulla terra, sul mare, nel cielo, nelle scuole, negli stadi, nelle chiese, per il grande sacrificio della vita, per la rigenerazione della stirpe, per l'eternità latina, per la grande battaglia che avrà luogo domani o mai. Si ode un sordo rumore simile ad una immensa legione che marcia ».

Deliranti ovazioni accolsero quel travolgente discorso, detto con virile, entusiasmante vigore. Poi, sullo strepito dell'applauso si levò il canto di *Giovinezza*, in uno dei culminanti momenti di esaltazione mistica che si creavano attorno al duce, quando vedevi forti combattenti e rudi squadristi del tutto soggiogati dalla sua parola e dal suo sguardo: taluni circondarlo e cercargli la mano, per baciarla. Lo stesso giorno egli parlò ancora brevemente a una cerimonia del « Nastro azzurro » in Campidoglio, alla inaugurazione della nuova sede dell'Istituto poligrafico, e alla consegna del labaro alla legione romana dei mutilati, in piazza di Siena.

Migliaia di opere stradali, ferroviarie, idrauliche, idroelettriche, edili e di bonifica furono pure inaugurate in tutte le provincie, oltre il restauro archeologico della zona del tempio di Vesta, della rupe Tarpea e del teatro Marcello [40]. Furono inoltre pubblicati i nuovi codici penale e di procedura

penale, che sarebbero stati applicati dal 1° luglio 1931, in sostituzione del codice Zanardelli, ispirati al concetto della pena come sanzione giuridica a fine di prevenzione individuale e generale; pena rinvigorita fino alla esecuzione capitale per i delitti più gravi ed atroci. Il ministro Rocco aveva direttamente lavorato e fatto lavorare con precise direttive di riforma, ma sotto l'assiduo controllo compiuto da Mussolini durante la lunga elaborazione e in un'ultima revisione personale del testo, come aveva fatto Napoleone per il codice che da lui fu chiamato, e come aveva fatto lui stesso per i patti del Laterano. Egli si era bene orientato, benché digiuno di specifici studî giuridici, per intuito sicuro, proprio del suo genio. Già in un discorso del 1921, egli aveva definito la pena come « mezzo di difesa della società nazionale lesa col delitto », in funzione intimidatoria e insieme emendatrice. Con una serie di nuove correzioni sostanziali e formali, in una sola notte egli rivide settecentotrentaquattro articoli dei codici, presentatigli da Rocco per l'ultimo benestare. Eliminò l'isolamento diurno previsto come pena integrativa dell'ergastolo e della reclusione, salvo il caso di concorso di più delitti, oltre quello che importava l'ergastolo. Eliminò la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni dalle pene accessorie previste per il condannato in base all'articolo 28. Aggravò le pene previste per chi accetti beneficî e onori da uno Stato in guerra con lo Stato italiano. In altre modifiche emerse la sua preoccupazione di salvaguardare la famiglia del reo, di punire severamente la ribellione allo Stato, la mancanza del senso di solidarietà nazionale e i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe [41].

Il 30 ottobre, per la giornata mondiale del risparmio, il duce parlò ai rappresentanti delle Casse di risparmio italiane. Nell'anniversario della vittoria ricevette sulla piazza del Campidoglio il giuramento dei primi reparti di giovani fascisti. Li incitò alla fedeltà e li ammonì che « il fascismo non vi promette né onori, né cariche, né guadagni, ma il dovere e il combattimento ». Con ardente, sincera dedizione, i giovani giurarono, mentre nella piazza balenavano i colori delle bandiere, dei labari, dei fazzoletti agitati fra il biondo travertino dei palazzi michelangioleschi.

Controscena a quei trionfi erano le rade e occulte congiure degli aderenti in Italia a « Giustizia e Libertà », associazione antifascista, organizzata a Parigi da Carlo Rosselli. Scoperti ad opera di un delatore inserito fra loro dalla polizia, ai primi di novembre furono arrestati a Milano, Torino e Genova, alcuni elementi che avevano progettato un'azione terroristica, fra i quali Parri, Bauer, Rossi, Luzzato, Dino Roberto. In dicembre, un comunicato segnalò per la prima volta l'intervento repressivo della misteriosa *Ovra*. In due processi che seguirono durante il 1931, alcuni imputati furono condannati, altri assolti [42]. Pure in novembre era stato inviato al confino l'ex ministro liberale Bartolo Bellotti, per una sua lettera indirizzata a Bonomi, e intercettata, la cui intonazione antifascista aveva irritato Mussolini

Il primo incontro con Hitler a Venezia (15 giugno 1934).

Alla trebbiatura del grano di Littoria (luglio 1934).

oltre il limite delle sue normali reazioni [43]. Rilevante, nel corso dell'anno, l'arresto di Mario Vinciguerra e Renzo Rendi, organizzatori di una « Alleanza nazionale » antifascista, ma di carattere conservatore anziché sovversivo. Essi furono imputati di istigazione contro i poteri dello Stato e condannati a quindici anni. Prezzolini attesta che, con un suo intervento personale, riuscì, poco dopo, ad ottenere da Mussolini la liberazione di Rendi, senza che l'interessato dovesse firmare alcuna ritrattazione o domanda di grazia [44].

La montante crisi economica cominciò a incidere anche sul bilancio dello Stato, che, per la prima volta, segnò un disavanzo di oltre settecento milioni nel quadrimestre iniziale dell'esercizio 1930-1931. Perciò il Consiglio dei ministri del 18 novembre, fermo nel proposito di non aggravare le tasse, decise il realizzo di tutte le possibili economie, per favorire una flessione dei prezzi. Ridusse del dodici per cento le retribuzioni dei dipendenti dello Stato, degli enti locali e parastatali. Il paese accolse con calma disciplina il provvedimento, a poco a poco esteso a tutte le categorie di lavoratori, e una relativa diminuzione del costo della vita fu raggiunta. « La gente seria riconosce — scrisse Arnaldo al fratello, da Milano, il 10 dicembre — che grano, latte e fitti di casa, la pasta ed anche la carne sono diminuiti sensibilmente. Il processo di adeguamento continua. Le maestranze, che si aspettavano una falcidia più forte, hanno preso con molta tranquillità la riduzione dell'otto per cento. La classe media è la più inquieta. La borghesia è pure irritata. Le vicende della borsa, legate indubbiamente all'offensiva internazionale contro di noi, tengono agitato quel mondo artificiale che pone le sue fortune nelle oscillazioni dei titoli » [45]. In altra seduta, il Consiglio dei ministri rese obbligatoria l'istruzione premilitare, affidata alla milizia.

Bisogna prescindere dal riferire ogni azione, ogni intervento, ogni scritto o discorso di Mussolini, perché, in certi momenti, il loro numero e ritmo furono, si può dire, superiori alla diligenza del cronista. Fra udienze, lettere, telegrammi, prefazioni, interviste, basti rilevare gli atti di maggior rilievo, compresi alcuni che, pur essendo divenuti periodici e fissi nel calendario, significavano sempre qualcosa di nuovo. Tipica di questa categoria, l'annuale premiazione dei vincitori della battaglia del grano, da lui compiuta per la sesta volta il 7 dicembre al teatro « Argentina ». Modesto era stato il raccolto di cinquantasette milioni di quintali, causa la stagione avversa. Tuttavia la media dei raccolti da quando la battaglia era iniziata superava di quattro milioni la media dei raccolti precedenti. Si disse certo che il progresso tecnico delle culture avrebbe assicurato una maggior produzione.

Alla Camera, il 12 dicembre, replicò alle obiezioni esposte da Ezio Garibaldi contro l'abolizione della festa del 20 settembre, con un vivace, sma-

gliante discorso, impostato con serena dialettica su riferimenti storici, politici, letterari, e perspicue citazioni a sostegno della sua tesi. Ricordò che il 20 settembre si era cominciato a festeggiare solo venticinque anni dopo la presa di Roma, e non senza vivace scontro fra opposti pareri. La festa era poi scaduta in una malinconica sagra massonica. E ormai la conciliazione aveva segnato la rinunzia del papa ad ogni protesta, anzi l'esplicito riconoscimento di Roma capitale. Quindi il 20 settembre, come data interlocutoria, era superata dal conclusivo e definitivo 11 febbraio.

Su quel discorso, Arnaldo scrisse al fratello: « Io " sentivo " da qualche tempo la necessità di una difesa storica dell'unità italiana. I fascisti, presi dalla contingenza, lasciano inavvertitamente smantellare il castello dell'unità e la probità dei suoi artefici. L'*Osservatore Romano* è uno stillicidio di questo genere. La tua proba e serrata dissertazione mette le cose a posto e solleva il tono generale della vita politica del paese » [46]. Invece D'Annunzio, sempre più isolato nel suo mondo, e tutto preso dai restauri del Vittoriale, scrisse al suo « caro compagno compagnevole » e « giovane fratello » Mussolini, tutto lieto per accordi conclusi sui prossimi lavori, in memoria dei quali « ti offro una custodietta d'oro che porta in rilievo un'aquila d'ottimo stile pronta ad artigliare ed eretta. Certo l'imagine ti piace » [47].

Le preoccupazioni per la crisi non dissuasero Mussolini dal progetto di una nuova crociera aerea attraverso l'Atlantico, fino a Rio de Janeiro, che affidò per l'esecuzione a Balbo. Il decollo di quattordici idrovolanti avvenne da Orbetello il 17 dicembre. Ma intanto il Consiglio dei ministri lavorava di lesina sul bilancio preventivo, e il 18, venuta in discussione la riduzione degli stipendi, il duce prospettò in Senato il quadro generale della situazione economica, e lo documentò. L'economia italiana — disse — era ormai assestata nel 1929, quando proprio a New York, nel paese della prosperità, era scoppiata di sorpresa la grande crisi. Da quel giorno, anche per noi, « risospinti in alto mare », la navigazione era tornata difficile. Il *deficit* di novecento milioni finora accumulato nel bilancio statale era da considerarsi grave, come una battaglia perduta. Durante l'estate si era dovuto faticosamente provvedere al risanamento bancario, fra le rovine di tanti istituti di credito a suo tempo creati dal partito popolare, i quali avevano « vaporizzato » un miliardo dei piccoli risparmiatori. Con sollecitudine erano stati concessi i passaporti a quanti avevano creduto di potersi rifare all'estero, evadendo dall'Italia in crisi; ma tutti questi illusi erano tornati, respinti dalla crisi imperversante in ogni paese. Con abbondanza di dati statistici dimostrò che, all'infuori della riduzione degli stipendi, non era possibile incidere su altre voci di spesa; né si poteva aumentare la pressione fiscale. Occorreva provocare la riduzione dei costi di produzione, per aiutare le sorti dell'agricoltura, dalle quali dipendevano quelle dell'industria, anziché inasprire la protezione doganale. La riduzione dei salari e degli affitti aveva

liberato in complesso tre miliardi di circolante. La disciplina popolare aveva favorito l'effettiva riduzione dei prezzi al minuto. Comunque, la crisi era universale. « Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno e, avendo un livello di vita modesto, sente di meno la deficenza e la sofferenza. Solo le classi superiori sono tremendamente egoiste, e quando, invece di avere tre automobili, ne hanno soltanto due, gridano che il mondo sta per cadere ». Mercé le sue virtù, il popolo italiano avrebbe superato anche questa prova.

La sera del 20 dicembre, nel teatro « Argentina », colmo di spettatori venuti per la prima rappresentazione del dramma di Gioacchino Forzano *Campo di maggio*, Mussolini era presente con la moglie, Vittorio e Bruno [48]. Il dramma ebbe grande successo di pubblico e di critica; successo, del resto, sempre ottenuto dalle opere dell'abile commediografo. Pochi sapevano che l'idea essenziale del dramma e il primo schema erano stati di Benito Mussolini, il quale — riferì Forzano a Ojetti — era rimasto in fondo al palco ad ascoltare, e « sembrava un giovane autore, contava le chiamate, criticava gli attori », e il giorno dopo aveva suggerito di aggiungere nelle repliche due battute di grande effetto [49]. Il dramma sintetizzava la vicenda napoleonica dei cento giorni, e dal comportamento dei capi politici e militari prima e dopo Waterloo traeva la condanna morale dei profittatori della fortuna dell'imperatore, i quali lo abbandonarono nella sfortuna servendosi dell'ordinamento democratico-parlamentare da lui riconosciuto nell'assemblea del Campo di maggio. Fedele fino all'ultimo il popolo, e fedeli i vecchi combattenti.

Come è proprio dei romagnoli, Mussolini si era sempre appassionato al teatro. Fin da quando era direttore dell'*Avanti!* e del *Popolo d'Italia*, aveva abbozzato trame di drammi e commedie, incaricando Rossato di svilupparle in scene e dialoghi [50]. Adesso Mussolini non aveva certo il tempo disponibile per stendere copioni, ma non perciò aveva rinunciato a cogliere una ispirazione suscitatagli dalla lettura di una biografia di Napoleone, e ad affidarla a Forzano. Nella sua carriera teatrale, Forzano aveva incontrato altri uomini politici, compreso Lenin. Nel 1912, risentito per un accenno del socialista Mussolini ad una sua rivista di satira politica, aveva espresso l'intenzione di sfidarlo a duello; e un amico lo aveva dissuaso, in quanto si trattava di « un esaltato senza seguito ». Ma Ferdinando Martini gli aveva poi obiettato che ben diverso era un giudizio espressogli su Mussolini da Giorgio Sorel: « Quell'individuo avrà una grande importanza nell'avvenire del nostro paese ». Solo quando Mussolini era da qualche anno al potere, Forzano lo aveva incontrato a Roma, in teatro, poi al Pincio, alla prima rappresentazione del Carro di Tespi. Luglio 1929. In quella occasione era stato invitato a palazzo Chigi per sentirsi dire dal duce che il *Napoleone* di Ludwig gli aveva ispirato l'idea di un dramma che doveva

mettere in risalto la concezione napoleonica sugli Stati uniti d'Europa. Il 9 luglio Mussolini aveva scritto al commediografo: « Vi mando sgualcita com'è per il lungo giacere sul mio tavolo, la carta contenente il titolo e i quattro atti, *** di cui vi ho parlato. Io li ho pensati, ma solo voi possedete in alta misura l'ingegno che il teatro richiede: quello che fa muovere i personaggi, li fa parlare, fa succedere delle cose. Leggete il libro dalle pagine che vi ho indicato e troverete che è possibile creare un dramma pieno di colore, di vita, di eventi e di protagonisti ».

Solo dopo qualche mese Forzano aveva potuto dedicarsi alla stesura, alternandola ad incontri con Mussolini. Una volta, fra i due si accese una animata discussione, perché Mussolini respingeva l'affermazione di Forzano « l'amore dei popoli per chi comanda dura fino a che le cose vanno bene ». Aveva chiesto: « Allora cosa pensate, se a me un giorno le cose dovessero andar male? ». E l'interlocutore gli aveva risposto: « Il re manderebbe quattro carabinieri a palazzo Venezia, e nemmeno il segretario del partito si sarebbe mosso a difesa ». Mussolini aveva reagito, dicendosi sicuro della fedeltà e dell'amore del popolo italiano. Ma tredici anni dopo, nel dicembre 1943, ammise con Forzano, recatosi a trovarlo sul Garda, che quella volta aveva previsto il vero.

Quando il copione di *Campo di maggio* fu completo, Mussolini lo rivide, tolse una sola frase e, su richiesta di Forzano, scrisse personalmente le parole di saluto rivolte da Napoleone alla madre: « Voi avete veduto che il contagio del tradimento ha preso tutti.... quante anime sono rimaste luminose in questo buio che ho d'intorno? Ora tutti coloro che sono stati ai miei piedi, che hanno cantato i miei inni, che hanno profittato della mia fortuna, che io ho acceso con qualche mia favilla perché luce propria essi non avevano, tutti coloro che mi devono tutto, ora non troveranno fango sufficente nelle paludi della Francia per scagliarmelo contro. Sarà un orribile spettacolo: ogni ingegno di scrittore verrà aguzzato nell'invenzione delle più perfide infamie da coprire questo mostro finalmente lontano e incatenato ». Sentiva Mussolini, mentre scriveva quelle parole, di anticipare la visione della sua stessa sorte: la stessa di Cesare, di Cromwell, di Napoleone? È da ritenere di no; perché ciascuno è tratto a prevedere la propria sorte migliore di quella altrui, o i propri seguaci migliori degli altrui seguaci. In tal senso aveva discusso con Forzano. In una delle battute fatte aggiungere dopo la prima rappresentazione, fece rammaricare Napoleone di non aver avuto maggior fiducia nell'Italia, che certamente gli sarebbe rimasta fedele. Ma la fatale catarsi delle dittature subisce eccezioni solo nel fatalistico Oriente, dove le dittature sono tirannie.

Campo di maggio ebbe lungo successo in Italia e all'estero. A Parigi fu rappresentato col titolo *Les cent jours*. Ovunque, fuori confine, annunciato coi nomi di Mussolini e Forzano. Il duce destinò tutti i suoi diritti

d'autore ad opere di beneficenza ed assistenza. E la collaborazione fra i due autori continuò, come vedremo [51].

Ma la rappresentazione del dramma storico non fu che una fugace parentesi nel dramma della crisi economica da fronteggiare. Il 23 dicembre Mussolini presiedette il Comitato corporativo centrale, impegnato dal problema dell'adeguamento dei salari, dei costi e dei prezzi.

In una prefazione al libro di Teruzzi *Cirenaica verde*, Mussolini riassunse le vicende di quel territorio, del quale previde l'intensa colonizzazione agricola, che difatti si sviluppò nel decennio seguente. Un nuovo accenno alla necessaria revisione dei trattati di pace, anche come mezzo per prevenire la guerra, egli fece in una intervista al *Tag* di Berlino. Intanto aveva acconsentito alla costituzione di nuclei nazionalsocialisti fra i tedeschi residenti in Italia, ed aveva cominciato a interessarsi alla personalità di Adolfo Hitler, sempre più influente in Germania; personalità che gli sembrava preoccupante, mentre Hitler pubblicamente dichiarava di riconoscere nel duce il proprio maestro.

Nel libro *La resurrezione di Roma*, pubblicato quell'anno dall'inglese Chesterton dopo un soggiorno in Italia, balzava eminente la figura del duce; contro la quale invece il vecchio sindacalista Alceste De Ambris, fuoruscito, pubblicò, in una collana dell'« Italia libera », un fazioso libello in cui troppi elementi passionali e diffamatorî sommergevano alcune notizie inedite di interesse biografico. Tuttavia il livore del ritrattista non giungeva a negare il riconoscimento di alcune qualità eccezionali dell'uomo Mussolini [52].

Il 1930 era trascorso, in complesso, meno felice degli anni precedenti. In campo internazionale nulla di nuovo era intervenuto; ma il contrasto italo-francese si era aggravato, mentre l'Italia aveva accentuato la sua tesi revisionistica; e nel campo degli armamenti si era delineata una ripresa generale. L'orizzonte mondiale era offuscato dalla crisi economica universale partita dall'America, gravosa per l'Italia, ma energicamente fronteggiata dagli interventi del governo e da una disciplinata, volonterosa resistenza popolare.

Nel cerchio familiare di Mussolini, la morte di Sandro aveva aperto un varco oscuro, destinato ad allargarsi per i riflessi subìti dallo spirito paterno di Arnaldo. Il quale cominciò a deperire in salute, mentre si spostava, irrequieto e tormentato, fra Roma e Milano, senza poter ritrovare l'antica serenità. Il 31 dicembre Benito annotò nel suo diario: « A mezzanotte abbiamo ascoltato con la radio le campane di Genova e le sirene del porto. Arnaldo era triste e l'Augusta più di lui » [53]. Alla fine di quell'anno, Benito affidò alla sorella Edvige i primi dieci volumi del suo grande diario personale iniziato nel 1921, perché riservatamente li custodisse [54].

Capitolo Ottavo

MORTE DI ARNALDO

Per capodanno, Mussolini trasmise attraverso la radio un messaggio augurale al popolo americano. E benché a taluni conoscitori della lingua la sua dizione inglese fosse apparsa cattiva [1], i concetti pacifici e rassicuranti sulla situazione italiana rispetto alla crisi furono intesi e molto apprezzati oltre Atlantico. Egli disse, fra l'altro, che la reciproca conoscenza fra i due popoli era favorita dal continuo scambio di emigranti e di turisti. Noti agli italiani i nomi e le opere di scienziati come Edison, di poeti e scrittori americani. « Io personalmente sono un ammiratore di Emerson e di James ». Notissimi poi uomini come Washington. Esperto della guerra, che aveva combattuto come soldato, ne deprecava l'ipotesi, perché un nuovo conflitto mondiale si sarebbe esteso dai militari ai civili, ed avrebbe messo in pericolo tutta la civiltà. Non per scopi di guerra il fascismo preparava la gioventù, ma per educarla all'autocontrollo, alla responsabilità, alla disciplina, e ringagliardirla fisicamente. Il fascismo era sempre stato e sarebbe restato antagonista del bolscevismo.

Alla « vernice » della prima Quadriennale d'arte, nel palazzo delle esposizioni, il 3 gennaio egli elogiò i preposti per non avere organizzato una mostra di tendenza, ma aperta a tutte le correnti creative. E fu una precisazione intesa a smorzare i risentimenti di vari artisti che lamentavano un favore ufficiale altre volte concesso ai « novecentisti », dei quali era sostenitrice attiva Margherita Sarfatti. Quello stesso giorno, iniziò le sue pubblicazioni, in veste dimessa, il periodico di Firenze *L'Universale*, fondato da Berto Ricci, giovane poeta e professore di matematica, di forte e nobile carattere. L'editoriale confessava una « volontà di agire nella storia italiana », ripudiando, anzi negando l'effimero, perché « non ammettiamo che tutto sia " storia ": storia non è quel che passa, è quel che dura ». Ed aggiungeva: « Crediamo nell'assoluto politico, che è l'impero: aborriamo chi lo nomina invano. Oprano all'impero i poeti, ma cantando i campi, gli amori, non con declamazioni sul fante. E con ciò non chiediamo arte pura, impossibile separazione dalla politica: anzi vogliamo e avremo poesia civile, ma in grande, degna di questa patria. *** Per i miscredenti d'ogni

specie non ci dev'esser posto in Italia, ma odio medioevale ed ira, sino a spazzarli da' nostri paesi ». Così si affacciava alla breve vita un autentico e raro moralista, più ancora che politico e poeta [2].

Al direttore del *Giornale di Genova*, ricevuto in udienza il 10, Mussolini raccomandò l'esame delle questioni interessanti la città dei traffici marittimi, tralasciando i temi della grande politica, dei quali si occupava Roma. « Roma — disse — tiene le redini e neppure a Milano spetta più di fare la grande politica. Ciò avviene perché esiste un governo, e anche in rapporto ai moderni mezzi di comunicazione che fanno capo a Roma » [3].

Per l'inizio dell'anno, D'Annunzio scrisse al « compagno » che prescindeva dagli auguri, « piccoli schiavi inutili e smorfiosi della volontà maschia », dicendogli che stava lavorando intensamente, poiché « la morte si approssima a gran giornate », e che, nel rileggere la lettera inviata a Mussolini alla vigilia della marcia di Ronchi, aveva provato un gran sussulto [4].

Il 15 gennaio, all'annuncio che Balbo era giunto con le sue squadriglie a Rio de Janeiro, il duce gli inviò un telegramma personale e un ordine del giorno per gli equipaggi vittoriosi, col quale preannunciò una maggiore impresa per l'anno decimo. Il successo di quel primo volo transatlantico in formazione di massa fu clamoroso ed accrebbe nel mondo il prestigio italiano. Quasi un milione di brasiliani erano accorsi al porto per assistere all'ammaraggio, e le accoglienze di Rio de Janeiro ai transvolatori furono trionfali [5].

In quei giorni era pervenuta a Mussolini una lettera di Sante Bedeschi, il suo antico condiscepolo a Forlimpopoli. Gli rispose che gli erano piaciute certe rime accluse, anzi « mi hanno fatto ridere. Il che non è frequente. *** Mi sapresti dare notizia dei nostri compagni di *Frampul?* ». Ne aveva presenti solo alcuni, ma gli altri « sono vivi o sono fra le ombre? Alcuni devono essere caduti in guerra. Se lo puoi, mandami il *curriculum* dei compagni del terzo corso normale 1901, alba di questo grande, tempestoso, tragico secolo. Sono passati trenta anni. E quali! ». Ben diverso, per tema e destinazione, il telegramma che egli indirizzò il 30 gennaio all'ambasciatore italiano a Washington, con l'incarico di ringraziare il segretario di Stato, Stimson, il quale gli aveva espresso il rincrescimento del suo governo per alcune dichiarazioni offensive verso il duce, fatte da un certo generale Butler. Mussolini definiva l'incidente chiuso e dimenticato.

Certo, da tempo, ogni contrasto aveva origini esterne e non più interne. Per esempio: quando, nel mese, Venizelos venne a Roma e firmò un patto d'amicizia italo-greco, urtò Mussolini facendo intendere che l'accordo riguardava i rapporti fra i due paesi nella zona mediterranea, ma non nella sfera balcanica, dove la Grecia aveva patti e impegni prestabiliti con Francia e Inghilterra. Tale limitazione deludeva talmente certi fini da lui perseguiti che Mussolini fu sul punto di negare la sottoscrizione al patto; comunque

lasciò trapelare la sua irritazione durante un pranzo offerto all'ospite, col quale trascurò di scambiare parola [6]. Ma un successo fu ottenuto in quel mese con l'occupazione dell'oasi di Cufra da parte delle nostre truppe coloniali al comando del generale Graziani. In tal modo fu stroncata la ribellione dei senussiti, con tanta energia da impedire ogni riscossa. Si smorzarono presto alcune manifestazioni di risentimento delineatesi allora nel mondo arabo contro l'Italia [7].

Non la situazione politica, ma quella economica travagliata dalla crisi mondiale, impose un assiduo controllo da parte dello Stato. L'invio al confine di qualche cinico speculatore, dovuto alla necessità di frenare gli abusi, non fu che un provvedimento marginale a quelli più concreti assunti dal governo per limitare i danni gravanti specialmente sugli agricoltori. Il protezionismo spinto di vari Stati fece crollare gli scambi commerciali. La forte contrazione delle importazioni ridusse tuttavia il passivo della bilancia commerciale italiana, e la lira poté resistere anche dopo la svalutazione della sterlina. Nel frattempo si delineò una serie di complotti orditi dai fuorusciti per tentare l'assassinio del duce attraverso individui esaltati, spinti allo sbaraglio, inutilmente. Protagonista del primo episodio di quella ripresa fu il giovane sardo Michele Schirru. Partito un anno prima da New York, Schirru si era aggirato, in attesa di una favorevole occasione di agire, in Francia, in Belgio, a Monaco e in Italia, incitato da amici e aiutato a preparare bombe, ma distratto da desiderî di bella vita e da campagnie femminili. Il 3 febbraio, in un albergo di Roma, fu arrestato perché la sua assidua frequenza presso una ballerina ungherese aveva seccato la direzione del locale. Ne derivò un controllo dei documenti. Ma al commissariato, credendosi ormai scoperto, Schirru sparò contro un funzionario e alcuni agenti, che rimasero feriti; ferito rimase lui stesso durante una lunga collutazione. Interrogato, confessò di aver pensato di attentare a Mussolini; ma aggiunse che, non essendo fino allora riuscito, ormai aveva rinunciato al proposito. In altro albergo, dove alloggiava, furono trovate le bombe. Il processo seguì alla fine di maggio e si concluse con la condanna a morte, eseguita al forte Boccea da una squadra di camicie nere sarde offertesi volontariamente. La sorella di Schirru volle cambiare il cognome, che considerò infamato. Allora e in seguito fu rilevato che la pena di morte eccedette la misura giuridica del reato, poiché Schirru, al momento dell'arresto, non aveva dato inizio all'esecuzione dell'attentato. È certo che si volle dare un esempio a scopo intimidatorio, tanto che non fu nemmeno inoltrata la domanda di grazia presentata dal condannato [8].

Mussolini decise che, a cura del ministero degli Esteri, fosse predisposta l'edizione di una serie di volumi destinati ad illustrare l'opera del genio italiano all'estero attraverso i secoli. Il programma della grande collana

apparve alla fine del 1931 con un autografo del duce in data 19 febbraio: « Il governo fascista vuole che si risalga nei secoli a trovare le tracce inconfondibili del genio italiano. È questo il monumento più grandioso di riconoscenza e di orgoglio che una generazione, cosciente dei rinnovati destini della patria, può erigere alla gloria della stirpe ». La commissione direttiva preposta all'impresa fu composta da Quirino Giglioli, Vincenzo Lojacono e Corrado Ricci.

Verso la fine di febbraio, una schiarita si delineò nella questione sospesa tra Francia e Italia circa gli armamenti navali. Il nostro governo si accordò coi ministri inglesi Henderson e Alexander, venuti a Roma, su certe proposte da sottoporre a Parigi per un *modus vivendi* provvisorio (la questione della parità restava impregiudicata fino al 1936 e nel frattempo una superiorità di novantamila tonnellate veniva ammessa per la Francia). Mussolini aveva consentito per mantenere buoni rapporti col governo laburista di MacDonald, e in un telegramma al *premier* inglese, come in una intervista al *Daily Herald*, rilevò che l'accordo costituiva una buona premessa per la conferenza del disarmo. Il 1° marzo la Francia aderì; ma quando, in aprile, si trattò di redigere il testo definitivo a Londra, avanzò altre pretese, considerate inammissibili anche dagli inglesi. Perciò la vertenza rimase nuovamente aperta. Vedremo quanti altri tentativi di accordi internazionali, compiuti in seguito da Mussolini, rimasero frustrati ad opera di questa o quella potenza occidentale.

Il 2 marzo, mentre Arnaldo partiva per visitare la Tripolitania, dietro suggerimento del fratello [9], questi presiedette il Gran Consiglio, che, in varie sedute, approvò l'epurazione del partito energicamente iniziata da Giuriati, e il mantenimento del blocco delle iscrizioni fino al 1932; plaudì a Scorza, che aveva già organizzati più di trecentomila giovani fascisti; e previde una proroga del funzionamento del tribunale speciale, certo in conseguenza dell'affare Schirru. Di seguito, il Consiglio dei ministri diede vita permanente al « Maggio musicale fiorentino », regolarizzò la censura cinematografica e istituì un Commissariato del turismo.

Morto Tomaso Tittoni, da poco sostituito a sua domanda nella presidenza dell'Accademia d'Italia da Guglielmo Marconi, Mussolini lo commemorò in Senato il 16 marzo. Con calde espressioni di simpatia e di stima, fece l'elogio del più autorevole fra i vecchi uomini politici schierati col fascismo; dell'uomo pubblico e privato, gran signore — disse — e spirito fine, ricco di cultura e di curiosità intellettuali, col quale aveva avuto personale dimestichezza. Di lì a tre giorni telegrafò condoglianze per la tragica scomparsa di Umberto Maddalena, il prode aviatore che per primo aveva avvistato sulla banchisa polare la tenda dei naufraghi della spedizione Nobile. Poi, sul primo numero di *Gioventù Fascista*, organo dei fasci giovanili, pubblicò un suo articolo di saluto. « Nel moto fatale

delle generazioni è dolce per i veterani assistere alle leve dei giovani, poiché il " durare ", tipico verbo della mentalità fascista, è in questo avvicendarsi, per cui la vita continua nella vita, per cui l'idea trova sempre nuovi militi e nuovi confessori. *** Virtù fasciste sono la tenacia nel lavoro; la estrema parsimonia nel gesto e nella parola; coraggio fisico e morale; la lealtà nei rapporti della vita; la fermezza nelle decisioni; l'affetto per i camerati; l'odio per i nemici della rivoluzione e della patria; la fedeltà senza limiti al giuramento prestato; il rispetto della tradizione e nel contempo l'ansia del domani ».

La relativa stasi politica di quel periodo, non turbata dall'episodio Schirru, fu spezzata nella seconda metà di marzo da due fatti improvvisi, in campo internazionale e in campo interno. In campo internazionale, il 19 marzo fu annunciata la firma di un impegno austro-tedesco a negoziare una futura unione doganale fra i due paesi, salvo il mantenimento della indipendenza politica. La prima impressione in Mussolini fu favorevole, nonostante le forti reazioni che si manifestarono altrove; poi anche l'Italia assunse atteggiamento avverso. La questione fu discussa a Ginevra e sottoposta alla Corte internazionale dell'Aja, che la dichiarò in contrasto coi trattati di pace, quando già le parti interessate avevano dichiarato di rinunciare al proposito che aveva molto allarmato come possibile preludio dell'*Anschluss* [10].

In campo interno, lo stesso 19 marzo, il *Lavoro Fascista* mosse un improvviso attacco contro un certo frondismo che si manifestava da parte di organizzazioni cattoliche tendenti ad interferire con quelle fasciste nel settore sindacale; per esempio, con un Istituto di attività sociale, che appariva un doppione delle organizzazioni professionali fasciste. La denuncia era fondata: tanto vero che proprio quel giorno la federazione romana della gioventù cattolica annunciò in una circolare la creazione di un Segretariato nazionale per la formazione tecnica dei lavoratori e l'assistenza sociale. Di qui altri attacchi della stampa fascista, che indussero la giunta centrale dell'Azione cattolica a sconfessare l'iniziativa romana, in realtà esulante dai limiti dell'apostolato religioso previsto nei patti lateranensi.

Ma la polemica non si placò, anzi si esasperò in seguito alle repliche degli organi cattolici; e nel corso della primavera e dell'estate divenne così aspra e clamorosa da far temere una crisi. Conviene seguire fino alla soluzione tutta la vicenda nel suo serrato incalzare.

Avvenne che in Toscana certe squadre sportive dell'Azione cattolica, in alcune loro manifestazioni, ostentarono la bandiera pontificia, trascurando affatto il tricolore nazionale. Personalmente Giuriati diffidò in un colloquio il presidente dell'Azione cattolica, e ottenne assicurazioni; ma essendosi gli incidenti ripetuti, in un discorso pronunciato il 19 aprile a Milano, il segretario del partito ricordò le direttive del fascismo, che avevano assicurata l'educazione religiosa dei giovani, e concluse che in

questo campo non c'era nulla da salvare ad opera altrui. Trascorsa una settimana, in una lettera al cardinale Schuster, Pio XI replicò personalmente a Giuriati. In tono concitato, proprio del suo temperamento, difese l'Azione cattolica, anzi la disse atta ad occuparsi cristianamente della vera e buona politica, operando anche fra i lavoratori, in campo sociale, per il bene delle anime. Se voleva essere veramente cattolico, lo Stato fascista doveva ubbidire alla Chiesa e al suo capo, poiché il totalitarismo politico non poteva abbracciare la sfera del soprannaturale.

La polemica in tal modo esasperata provocò azioni violente di fascisti contro sedi e soci di circoli giovanili cattolici, in vari centri, nell'ultima decade di maggio. E blandi furono gli interventi delle autorità per impedire devastazioni. Senza dubbio elementi anticlericali profittarono dell'occasione per infiltrarsi tra i fascisti e dare sfogo a vecchi risentimenti. A Roma fu invasa la sede della *Civiltà Cattolica*, e alcuni gruppi penetrarono nel palazzo della Cancelleria. Alle proteste dell'*Osservatore Romano*, che suscitarono echi internazionali [11], gli organi fascisti replicarono rivelando certi documenti cattolici di preciso carattere politico in contrasto col Concordato. Furono sciolte le associazioni universitarie e giovanili dell'Azione cattolica. Allora il papa si consultò coi cardinali di curia e mostrò di consentire al suggerimento di alcuni di loro che si scomunicasse il fascismo (1° giugno). Ma prevalse alfine l'opinione di Gasparri, Pacelli ed altri che si dovesse riprendere il contatto con Mussolini attraverso il gesuita padre Tacchi-Venturi, il quale notoriamente ne godeva la confidente fiducia. Tuttavia, l'indomani, Pio XI protestò contro gli avvenuti scioglimenti delle Associazioni cattoliche giovanili. Allora il direttorio del partito, presieduto dal duce, ribadì in una dichiarazione il rispetto del fascismo per la Chiesa e il suo capo, ma aggiunse che, sotto qualsiasi bandiera si presentasse rifugiato, il residuo antifascismo non sarebbe stato comunque tollerato. Infatti, i giornali fascisti da tempo denunciavano la presenza attiva nei quadri direttivi dell'Azione cattolica di ex dirigenti del partito popolare. Il direttorio deliberò anche l'incompatibilità all'iscrizione nelle organizzazioni cattoliche per i giovani avanguardisti.

Fu allora che, *ab irato*, il papa, senza nemmeno consultarsi col segretario di Stato, compose personalmente l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, pubblicata in Italia il 5 luglio con la data 29 giugno, ma diffusa in precedenza all'estero per incarico commesso a monsignor Spellman. Fu una veemente protesta contro l'azione dello Stato e del partito; negazione che elementi politici inquinassero l'Azione cattolica; accusa al fascismo di accogliere socialisti e massoni dissimulati. « Conoscendo — aggiungeva il testo dell'enciclica — le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento son per moltissimi condizioni per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato il mezzo che ridoni tranquillità alle

coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: " Salve le leggi di Dio e della Chiesa ", oppure: « Salvi i doveri di buon cristiano », col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno » [12]. Insomma, suggerimento non eroico di doppio gioco attraverso il giuramento con riserva.

Se eccessiva era apparsa l'azione del partito in quella specie di ripresa — senza vittime — di vecchio squadrismo, eccessiva apparve pure la reazione pontificia. Ormai le parti erano arrivate al punto di doversi in qualche modo accordare o altrimenti spingersi fino alla rottura dei patti della conciliazione. Perché immediata fu la replica fascista al papa: il 9 luglio fu revocata la compatibilità fra tessera fascista e tessera dell'Azione cattolica; il 14 il direttorio del partito, nuovamente presieduto da Mussolini, protestò contro l'enciclica, definita un appello allo straniero, negò che ci fosse un risveglio massonico (fra l'altro, il gran maestro Torrigiani era al confino), e stigmatizzò il suggerimento di giurare con riserva. Personalmente, Mussolini, nel ricevere un gruppo di giornalisti e nel rispondere al saluto del loro segretario Amicucci, affermò in tono perentorio e polemico la necessità di una intransigenza ideale. Con allusione alla controversia in atto e a certe bombe misteriosamente scoppiate in alcune città, concluse: « Io sono un macigno. Non mi commuovono né i petardi, né le encicliche, né i discorsi » [13]. A torto si era ritenuto all'estero che nel grave duello col papa Mussolini fosse per soccombere. In realtà egli ne uscì completamente vittorioso. L'eccessività di alcune espressioni di Pio XI e la mancata solidarietà al Vaticano di gran parte del clero, costrinsero il papa a transigere [14]. Eminenti cattolici, come Filippo Crispolti, disapprovarono l'asprezza pontificia verso il fascismo, mentre in Spagna, nel Messico, in Lituania il clero e la Chiesa erano soggetti a persecuzioni ignote in Italia, dove l'indirizzo del regime non era mutato dal momento della firma dei patti lateranensi; né mutato era Mussolini, già chiamato dal papa « l'uomo della provvidenza ».

In quella situazione, il 29 luglio il re espresse al ministro Giuliano la preoccupazione di qualche gesto forte da parte di Mussolini, e invitò il ministro, incontrato al Pantheon durante la messa di suffragio per Umberto I, di trasmettere al duce il proprio suggerimento di non reagire oltre, unico modo per rendere vana l'azione dei preti. Invece Mussolini stava avviando trattative chiarificatrici nel senso auspicato dagli elementi vaticani di tendenza distensiva, cioè attraverso il gesuita padre Tacchi Venturi. Le trattative erano cominciate il 24 luglio e si conclusero il 2 settembre su queste basi: l'Azione cattolica si sarebbe rigorosamente contenuta nell'ambito dell'apostolato religioso, e sarebbe stata organizzata in gruppi diocesani, con

l'esclusione degli ex popolari dai posti direttivi; unica sua bandiera sarebbe stato il tricolore; ogni attività politica, sindacale e sportiva esclusa. In sostanza fu una capitolazione vaticana. In compenso fu ristabilita la compatibilità fra l'appartenenza al partito e all'Azione cattolica. Vi furono vittime personali da ambedue le parti. In quella fascista, Carlo Scorza, capo dei fasci giovanili, che avevano agito nella fase più acuta del contrasto, si dimise prima di essere sostituito. Almeno in parte, la soluzione si ripercosse in seguito anche su Giuriati [15].

Durante quello scontro chiarificatore, certamente da lui suscitato e guidato, nel quale era personalmente apparso solo dal momento della maggiore tensione, Mussolini non aveva mai interrotto la sua normale attività. Il 26 marzo parlò davanti all'assemblea preparatoria della seconda conferenza internazionale del grano, nella sede dell'Istituto d'agricoltura. Si augurò che nei consessi internazionali cessassero di pesare « logori schemi teoretici, vecchie dottrine o relitti di dottrine, decrepite beghe scolastiche ». Si occupò del rapporto fra produzione e consumo del grano, e concluse che « sarebbe temerario imporre una limitazione delle colture cerealicole, quando vi è ancora nel mondo troppa gente che soffre nella penuria e langue nella miseria. *** L'abbondanza del grano non deve pesare sulla sorte dei popoli come una maledizione, ma essere invocata e benedetta come uno dei più consolanti compensi che possano toccare sulla terra alla fatica millenaria e paziente del genere umano ».

Anche per il secondo numero di *Gioventù Fascista* scrisse una breve nota (*Rivoluzione, clima duro*), per denunciare alcune categorie di controrivoluzionari: quella dei vigliacchi, timorosi che si sia andati o si vada troppo oltre; quella dei poltroni, che vorrebbero godere gli ozi più o meno facili di Capua; quella dei delusi, nei quali traspare il rancore del genio o dello stratega mancato. A suo avviso, il giovane appartenente a una di quelle categorie aveva ottant'anni.

Ma il fatto predominante continuava ad essere la crisi economica, della quale Mussolini si occupò in un discorso del 2 aprile all'Associazione fra le società per azioni, presieduta da Alberto Pirelli. Fece osservare che l'incremento del numero delle società anonime e del loro capitale, riscontrato dal 1922, dimostrava che il regime fascista non vessava l'iniziativa privata. Certo è che mentre la crisi deprimeva sempre più esportazioni e importazioni, e faceva aumentare la disoccupazione, lo spirito del paese si manteneva saldo e fidente nell'azione del governo; tanto che l'emissione di quattro miliardi di buoni del tesoro novennali quattro per cento, lanciata allora, fu coperta nel primo giorno delle sottoscrizioni; anzi queste salirono a sette miliardi, dei quali solo cinque furono accettati [16].

A una inchiesta svolta dal giornalista Le Bon sulla democrazia, il

7 aprile Mussolini rispose che « democrazia è il governo che dà o cerca di dare al popolo la illusione di essere sovrano. Gli strumenti di codesta illusione sono stati vari per le epoche e per i popoli, ma il fondo e gli scopi non sono cambiati ».

L'11, parlò al consiglio generale dell'Istituto per l'esportazione, presieduto da Guido Jung; quindi andò in volo dall'idroscalo di Ostia a Gaeta, dove passò in rivista una divisione navale rientrata da una crociera oceanica [17].

Arnaldo aveva raccolto in un opuscolo a edizione riservata agli amici le pagine scritte in memoria di Sandro. Benito le lesse con commozione, e il 14 aprile telegrafò al fratello che meglio non avrebbe potuto onorare il figlio perduto [18]. Veramente quella prosa sofferta e pur limpida, immune da vizî letterarî e tutta schietta espressione di una forza di sentimento, aveva innalzato il giornalista nella sfera superiore dell'arte. Gli accenti di strazio e la mistica visione finale trasfigurano l'emozione in pura poesia, che supera il carducciano *Pianto antico.* Alcuni passi hanno cadenza e purezza di preghiera in classica semplicità, anche quando insistono sul senso di squallore e di soffocazione, sul tormentoso assillo e sull'aculeo dilaniante del pensiero del caro figlio per sempre perduto. E chi un figlio ha perduto sente ancor più l'universale validità di quelle parole. Certe frasi iniziali sembrano versetti di una biblica lamentazione: « Il babbo scrive a te. Vedo, nell'ombra e nel silenzio. *** Io vinco la tua fierezza e voglio parlare ***. A questo pensiero di tragedia imminente ***. Cominciavano allora i giorni senza speranza ***. Ad un tratto mi avvidi ***. Tu mi hai lasciato, Sandrino ***. Tu sai, figlio, quello che ho provato *** ». E balenanti immagini: « La mattina di mercoledì 20 agosto, il sole era sfolgorante: ma io vidi subito, sensibilmente, all'orizzonte una striscia nera. Il professor Ferrata mi disse: " È moribondo. Non soffre. *** Ha perduto il cuore. Ora vive una vita riflessa " ». Poi lo spirito del padre si rivela nell'ansia di fede e di bontà in cui si risolve il dolore immane: « Da quel cimitero umile tu vuoi che una luce continua si diffonda ***. Tutto il tuo soffrire si deve trasformare in opere di bene. Solo per questo, forse, Iddio ha permesso la tragedia che mi ha stroncata la vita ». Lungamente, ondate di spasimo devastano l'animo del padre, in un incalzare d'incubi diurni e notturni, che si contrappongono agli sforzi di consolazione cercata nella lettura del *Fedone*, dell'*Imitazione di Cristo* e del *Fabbro armonioso* di Angiolo Silvio Novaro. Da quell'intimo travaglio risultò quel senso di distacco dalla vita, anticipatore della morte, che tutti videro sul volto di Arnaldo nei suoi ultimi mesi: volto di una coscienza fissa altrove. Lui stesso scrisse: « Tutto ciò che avviene intorno a me è al di là di una cortina fredda di cristallo. Né le inquietudini che tormentano gli altri possono seriamente travagliare il mio spirito. Ormai ho provato il massimo dolore, ormai ho subito l'in-

giustizia più grave. Sono giunto a un limite che non si può superare ». Egli cercò allora tutte le testimonianze della vita breve di Sandro, e trovò il tema da lui svolto per l'esame di maturità classica : una interpretazione del manzoniano *Cinque Maggio.* Trascrivendo le parole del figlio, Arnaldo non sapeva che esse, un giorno, si sarebbero potute riferire non solo alla sorte di Napoleone, ma anche a quella di Benito relegato a Ponza, alla Maddalena, al Gran Sasso : « L'ozio — aveva scritto il nipote ventenne e morituro — e il ricordare dovevano infatti essere i peggiori nemici dell'esiliato " in sì breve sponda ". Intollerabile l'ozio per lui, che aveva trascorsa la vita in una febbrile attività; intollerabile il ricordo di tanta potenza, annullata in un attimo; intollerabile il ricordo degli amici e della patria immemori ».

Finalmente, illuminato a un tratto dalla rivelazione di una certezza, il naufrago Arnaldo aveva raggiunto il premio della sua costante pietà. « Era una mattina di dicembre; il freddo e la nebbia di Milano mi gelavano l'anima. Mi sembrava che tutto fosse notte, non sapevo calmare la mia angoscia. In tanto squallore, invocai un segno certo della tua vita spirituale, una indicazione che venisse a placare quella angoscia disperata o a darmi la certezza di rivederti ancora nella vita d'oltre terra. Piansi quella mattina un pianto disperato ». Andò al giornale, e fra la posta in arrivo trovò un piccolo pacco di libri raccomandati. « Tolsi i sigilli al pacco, mentre cercavo mentalmente di scoprire chi fosse l'ignoto speditore. Mi apparvero due libretti di mole modesta. Aprii, a caso, il secondo volume e mi avvidi di leggere parole che sembravano incise nel fuoco, e avvincevano in modo straordinario il mio occhio e il mio spirito. Era un capitolo sulla " certezza che noi rivedremo i nostri morti in un'altra esistenza ". Nella mattinata di disperazione e di dubbio, questo era il segno chiaro della tua sopravvivenza e l'indicazione mi veniva attraverso un umile sacerdote, che non conosco, residente a Vergato : don Angelo Bina. Vidi in questa coincidenza un segno sicuro del tuo intervento pietoso. Fu un'emozione profonda, alla quale seguirono la rassegnazione e la calma. Ora una certezza esiste. Si tratta oggi per noi di saper vivere e di saper morire : nel modo più degno, per la famiglia, per la patria, nella bontà, come tu vuoi, come tu insegni, Sandro nostro adorato. Tu ci aspetti da lontano e ci indichi la via più giusta : da tutto questo strazio deve nascere forza di vita, luce di bene » [19].

Così il libro del dolore conduceva alla consolazione sublime, con tanta umiltà e spontaneità, che Benito confessa, nelle sue pagine sul fratello : « Piansi nel leggerlo » [20], come aveva pianto alla morte della mamma e poche volte nella sua dura vita.

Il 21 aprile fu effettuato in Italia il censimento generale della popo-

Sopra: Il discorso del carro d'assalto (25 agosto 1934).
Sotto: Devozione popolana.

Mussolini parla ai vincitori della battaglia del grano (3 dicembre 1934).

lazione, che risultò di 41.176.671 abitanti, esclusi gli italiani delle colonie e dell'estero.

In quel periodo, ai maggiori gravami imposti dalla imperversante crisi economica e dal contrasto col Vaticano per l'Azione cattolica, si aggiunsero attorno a Mussolini i fastidî derivati da atteggiamenti di alcuni personaggi e da dissensi fra alcuni collaboratori. In un articolo su *Regime Fascista*, Farinacci constatò che le direttive di epurazione del partito enunciate da Giuriati nel suo discorso di Milano, davano una tardiva soddisfazione alla tesi sempre da lui sostenuta circa l'assoluta necessità di intransigenza, e torto ai suoi critici. Allora Arnaldo, sensibilizzato dai precedenti attacchi indiretti ricevuti da Farinacci per la vicenda Belloni, segnalò in una lettera a Giuriati (mandata in copia al fratello) l'eccessiva insistenza di Farinacci sullo stesso tema, con aria di salvatore del partito. E aggiunse: « Tutto questo mi mette in una situazione di disagio, perché gli articoli di Farinacci hanno sempre un chiaro riferimento a Milano, dove si stampa il *Popolo d'Italia*, che io dirigo non indegnamente. C'è un equivoco che bisogna spezzare. Se proprio non è possibile uscirne, un giorno mi vedrai pubblicare un articolo di precisazione, che, mentre metterà a posto molte cose, uomini e vicende, inizierà di fatto la polemica violenta che fino a ieri si è voluto evitare. *** Il fascismo non può avere delle cattedre e dei capi secondari ». Chiedeva al segretario di intervenire [21]. E di fatto quella polemica non sorse. Altri contrasti si accentravano attorno alla persona del sottosegretario all'Interno, Arpinati. L'ex anarchico di Civitella, poi ammiratore e seguace di Mussolini, interventista ma non intervenuto, vecchio fascista e capo dello squadrismo bolognese, federale, deputato, podestà, costruttore del *Littoriale*, era uomo di varie doti positive e negative. Tipo d'azione, duro, volitivo, ostinato, imperioso e autoritario, individualista e accentratore, se fosse rimasto a Bologna, più che « ras » ne sarebbe diventato una specie di « signore » sul modello di un Pepoli o di un Bentivoglio. Non soltanto la vita politica, ma quella amministrativa, culturale, artistica, giornalistica e sportiva della città si era ridotta interamente nelle sue mani o sotto il suo controllo. Arpinati non aveva mai nascosto la propria avversione al sindacalismo, al corporativismo, alla milizia. Il suo antico anarchismo era evoluto in un conservatorismo autoritario e in un liberismo economico in assoluto contrasto coi principî fondamentali del fascismo, dai quali lentamente lo dissuadevano i notturni conversari di Missiroli, personaggio del *clan* bolognese-romagnolo che a Roma si era stretto attorno al sottosegretario, rimasto rappresentato a Bologna dal federale Ghinelli. Benché intelligente, Arpinati, mancava di una cultura organica; aveva tratti di generosità coperta da atteggiamenti burberi e bruschi, da modi severi, pesanti, imperiosi. Come sottosegretario, si era proposto di reprimere ogni abuso e profittantismo gerarchico, senza riguardi

per alcuno; ma gli sfuggiva — come spesso accade — che anche nel suo *clan* si annidavano cattivi elementi. Aveva stimato Michele Bianchi e Augusto Turati; diffidava fortemente di Grandi e di Balbo; e coi suoi drastici atteggiamenti si era urtato con Suardo, con Benni, con Ricci, con Riccardi, con Giunta, talvolta a torto, talvolta a ragione. Sicché il numero dei suoi nemici in seno al fascismo andò crescendo, col risultato che si vedrà. Mussolini lo stimava, lo giudicava fedele — nonostante l'avversione di Rachele, che riteneva Arpinati responsabile dell'attentato Zamboni e mal sopportava le sue ingerenze e i suoi controlli sui familiari del duce in Romagna — e confidava di contenerne le deviazioni politiche e le tendenze antisociali [22].

Mussolini seguì in quel periodo una campagna condotta dal *Giornale di Genova* per l'apertura di una direttissima ferroviaria Genova-Milano, ormai indispensabile al traffico del porto con l'entroterra, e promise attento esame di un memoriale sull'argomento, che gli fu presentato dal presidente degli industriali genovesi, Moresco, vecchio e duro uomo di carattere tipicamente ligure. Il quale, ricevuto in udienza assieme al direttore del *Giornale di Genova*, rimase talmente emozionato per la cordiale accoglienza, da congedarsi salutando il duce — tanto più giovane di lui — come « padre di tutti noi » [23].

In aprile, il negus Ailé Selassié mandò un leone in regalo a Mussolini [24]. Uno degli infiniti regali che affluivano a palazzo Venezia, ininterrottamente, da tutte le parti d'Italia e del mondo, più o meno preziosi, più o meno artistici, spesso strani nelle loro pretese simboliche. Dopo qualche tempo, il diligente Navarra provvedeva a far ritirare gli oggetti dalla sala del Mappamondo, per avviarli al deposito che si accumulava nella torre della Rocca delle Caminate. Impossibile elencare quei regali, talvolta di pessimo gusto, talvolta di grande valore, ma sempre scarsamente apprezzati dal totale disinteresse di Mussolini. Spade d'onore, pugnali, armi antiche e moderne, ritratti dipinti o scolpiti, busti bronzei, gruppi allegorici, minerali rari, primizie di prodotti agricoli (che egli assaggiava volentieri se si trattava di frutta, ma destinava subito a istituti di beneficenza), meccanismi di inventori, campioni di tessuti, saggi di artigiani, legni intagliati, pergamene, volumi con migliaia di firme, miniature di monumenti storici, aquile imbalsamate, cuoi bulinati, orologi, modelli di navi e di aeroplani, pezzi archeologici, statue, lauri, libri, busti di personaggi, tappeti e porcellane orientali, vasi antichi, proiettili, scudi di guerrieri africani, lance ed archi, bastoni di comando, moltissimi violini e perfino un pianoforte a coda, al quale suonarono personalmente per Mussolini, in via Rasella, Paderewski, Mascagni, Pick Mangiagalli [25]. Fra gli animali regalati al duce prevalsero i cavalli accolti nella scuderia di villa Torlonia: tutti stalloni di razza, alcuni dei quali offerti da Dollfuss, dalla città di Hannover, dagli arabi di Tripoli, da ammiratori inglesi. Magnifici furono il sauro *Ned*,

l'arabo *Fru Fru*, il candido *Aprile*. A villa Torlonia furono ospitate anche bestie feroci, come un giaguaro del Brasile, procurato da Edda, e un puma. Nel parco furono accolte un'aquila reale, una scimmia, un cervo, due gazzelle, dalle quali nacque un piccolo che i ragazzi, per reminiscenza scolastica, bizzarramente chiamarono *Jupiter jovis*; un falco, pappagalli, tartarughe, e due piccoli *ponies* mandati dall'Inghilterra a Romano e Anna Maria. Fra tanta fauna esotica, cani e gatti domestici. Poco interessavano a Mussolini quegli animali, eccetto i cavalli, che montava e accarezzava, offrendo loro zolle di zucchero [26].

Ma erano frequenti anche doni o lasciti maggiori: generalmente ville, come quella di Posillipo, offerta da lord Rosebery; *Vista lieta* di San Remo, offerta da lady Ogle [27]; e villa Sciarra di Roma, offerta da Enrichetta Wurts insieme a cinquantamila dollari per la sua manutenzione [28]. Il duce destinava man mano queste ville ad uso pubblico. Nel corso degli anni gli furono conferite quasi tutte le più alte decorazioni d'ogni Stato. Oltre quelle già indicate e quelle che ci accadrà di ricordare, egli ricevette, fra le tante, l'ordine bulgaro di San Cirillo e Metodio, il collare albanese di Skupuija, l'ordine dei Serafini di Svezia, la gran croce dell'ordine al merito di Cuba, l'ordine della stella del Nepal, l'ordine dell'aquila germanica, l'ordine spagnolo delle frecce rosse [29].

Per il 24 maggio, Mussolini pubblicò il suo terzo articolo su *Gioventù Fascista*. Scrisse che l'intervento del 1915 era stato il prodotto di «uno stato di grazia» nel quale il popolo italiano era entrato dopo secoli di servitù, ed era tornato col fascismo, ritrovando se stesso. Il 6 giugno presiedette il Comitato permanente del grano e illustrò i motivi per i quali, al fine necessario di assicurare un'equa remunerazione ai coltivatori senza turbare l'equilibrio dei prezzi e dell'economia nazionale, non riteneva utile il ricorso a dazî o contingentamenti, bensì ad altri provvedimenti, come una estensione di crediti, che evitasse agli agricoltori l'urgenza di svendere, e l'obbligo ai mugnai di impiegare subito una certa percentuale di grano nazionale. In tal senso dispose il Consiglio dei ministri, che si occupò anche della Triennale d'arte di Milano, del riassetto edilizio dell'università di Bologna, ed approvò il piano regolatore di Roma.

La pratica amministrativa non distraeva Mussolini dalla sua cura assidua ad accompagnare con proprî interventi, in termini di riconoscimento o di augurio, ogni fatto della vita nazionale e della vita privata. Fra gli assidui e tempestivi suoi interventi di tal genere, ebbe tono eccezionalmente affettuoso il telegramma inviato ad Arturo Ferrarin per le sue nozze: «Giunganvi i miei fervidissimi augurî. Ricordo in questo momento i nostri voli e il mio soggiorno nella vostra ospitale casa di Thiene. È con sentimento di camerata, di amico, di aviatore, che partecipo alla vostra gioia. Uomini della vostra tempra e della vostra virtù devono essere continuati nel futuro.

Ricordatemi a colei che d'ora innanzi dividerà il vostro destino e la gloria che vi ha sorriso meritatamente ».

Il 20 giugno, di fronte alle crescenti difficoltà in cui si trovavano gli Stati europei debitori degli Stati Uniti, a loro volta insoddisfatti dalla Germania attanagliata dalla crisi, il presidente Hoover propose una moratoria di un anno nei reciproci pagamenti di riparazioni e debiti di guerra. La Francia temette che ciò significasse in pratica la fine delle riparazioni dovute dalla Germania; ma appunto tale prospettiva di generale sanatoria era auspicata da Mussolini fin dai suoi primi anni di governo, sicché egli aderì per conto dell'Italia alla proposta Hoover, benché ciò significasse un sacrificio, in quanto l'Italia avrebbe dovuto ricevere dalla Germania più di quanto dovesse dare ai suoi creditori.

Egli ricevette in quei giorni i giornalisti e — come s'è visto — dichiarò loro che non temeva l'enciclica papale, con secche e risolute espressioni. Arnaldo, benché emozionato per la nuova tensione fra Chiesa e Stato, gli scrisse da Milano: « Il tuo discorso pronunciato a palazzo Venezia mandò in visibilio i giornalisti. La forma rapida, secca dell'eloquenza, e particolarmente l'immagine del macigno che resiste ai fulmini delle encicliche, è molto piaciuta » [30].

Il 29 giugno, allo scopo di applicare il nuovo sistema di censura teatrale accentrata al ministero dell'Interno, su indicazione di Bocchini fu nominato revisore dei copioni il vice prefetto Leopoldo Zurlo, funzionario colto e intelligente, brillante e spregiudicato, fedele al suo dovere, benché di spirito non intransigente e tutt'altro che conformista. Fino al 1943, Zurlo fu arbitro — salvo i superiori interventi — delle sorti di tutte le opere teatrali che affluivano nel suo ufficio, più tardi passato al ministero della Cultura popolare, e che doveva vagliare in base alla legge di pubblica sicurezza, la quale gli imponeva di tutelare la morale, il buon costume, la legge, la famiglia, la religione; di reprimere l'apologia del vizio e del delitto, l'istigazione alla lotta di classe, le offese alle autorità nazionali ed estere, alle forze armate e di polizia. Sfera vastissima, compito arduo per se stesso, complicato dai diretti interventi di Mussolini, dalle pressioni degli autori e dei capocomici, dalle interferenze dei critici teatrali, dei politici intransigenti, della Chiesa, dei moralisti, dei gerarchi. Cionondimeno Zurlo riuscì a navigare abilmente fino alla fine, senza troppo concedere ai surrogati rettorici dell'arte, contro i quali ricorreva allo stesso Mussolini, trovando nel duce « una fondamentale ragionevolezza ».

Ogni volta che Zurlo si trovò di fronte a un caso dubbio o delicato, indirizzò un appunto a Mussolini e sempre ricevette rapida e precisa risposta, e frequenti attestati di grande fiducia. Egli non fu tenero verso i saggi teatrali di Farinacci, il quale, in realtà, non aveva ispirazione artistica. Millecinquecento copioni in media all'anno fecero sorgere i più sva-

riati problemi quando contenevano esaltazioni della illimitata libertà o fatti suscettibili di paralleli e allusioni al presente storico, o avevano carattere dialettale o erano impostati sul « lei » anziché sul « voi ». Con abilissimi riferimenti riassuntivi, il censore ottenne spesso indulgenza dal duce per autori non ortodossi ma di merito; talvolta lo fece divertire e ridere; talvolta provocò concessioni verso autori notoriamente antifascisti, come Roberto Bracco e Sem Benelli. Scrive Zurlo che Mussolini si mostrò sempre avverso alla rappresentazione di drammi o commedie a sfondo russo, sicché solo le insistenze di Paola Borboni lo indussero a consentire la rappresentazione di *Tovarisch* di Deval. Mussolini si sostituì una volta al censore, redigendo personalmente una nota critica sul *Caterina Sforza* di Sem Benelli. Le memorie di Zurlo dimostrano che anche in campo teatrale, come in ogni altra sfera di attività intellettuale — giornali, libri, cinema — il sistema dittatoriale di controllo si fece, con gli anni, sempre più pesante, rigido e capillare, malgrado le personali comprensioni e indulgenze del dittatore [31].

Il 1° luglio Arnaldo informò il fratello sull'avvenuta inaugurazione della grande stazione centrale di Milano: l'enorme edificio, la cui mole babilonesca, progettata molti anni prima della marcia su Roma, inorgogliva straordinariamente i milanesi di grosso gusto. Profittando dell'assenza del re, il cardinale Schuster, preoccupato per il contrasto in atto fra Chiesa e Stato, si era fatto rappresentare, ed aveva espresso ad Arnaldo il proprio imbarazzo, pur protestando « il suo grande ossequio e la sua più grande stima per te e per il regime » [32].

Il 4, alla morte del duca d'Aosta, avvenuta a Torino dopo alterne vicende di malattia, Mussolini telegrafò alla duchessa vedova solenni espressioni di cordoglio nazionale per la scomparsa del principe che aveva comandato in guerra la terza armata, ed aveva lasciato un nobile testamento spirituale. In quel testamento, Emanuele Filiberto aveva scritto di morire serenamente, « sicuro che un magnifico avvenire si dischiuderà per la patria nostra, sotto l'illuminata guida del re e il sapiente governo del duce » [33]. Alla salma furono rese imponenti onoranze fino al suo definitivo seppellimento nella grande arca di fronte al cimitero di guerra di Redipuglia.

Mentre si svolgeva la sessione di luglio del Consiglio dei ministri, venne a Roma per incontrarsi con Mussolini il segretario di Stato americano Stimson, diretto a Londra per un convegno internazionale (che fallì), indetto allo scopo di risolvere definitivamente il problema dei debiti e delle riparazioni. L'occhio sempre attento alle provincie, nelle quali molti federali venivano sostituiti da Giuriati, Mussolini telegrafò a Davide Fossa, nominato a Forlì, che « il fascismo forlivese non arriverà mai all'avanguardia, se non eliminerà inesorabilmente dal suo seno i critici, i faziosi, quelli che vorrebbero ridurre una grande cosa come la rivoluzione ad una

meschina vicenda di personalismi ». Il 15 luglio si congratulò per lettera con Angelo Sodini autore di una biografia di D'Annunzio, che aveva letto durante alcune ore di sosta sulla spiaggia di Ostia, e confessò: « Vi ho appreso alcune cose che ignoravo ».

Ma solo il 27 poté andare a Riccione e in Romagna fino al 1° agosto [34]. Pausa ormai tradizionale in occasione del compleanno — era il quarantottesimo — ma pausa molto relativa, perché anche allora fu in continuo moto. Il 28 visitò vari luoghi della sua provincia [35]. A Predappio nuova inaugurò il locale Pronto soccorso e, visto un gruppo di sacerdoti che se ne stava in disparte, intimidito dal dissidio in corso per l'Azione cattolica, lo fece chiamare a sé e rinnovò il vecchio impegno di far costruire la nuova chiesa parrocchiale, anzi ne fissò l'ubicazione. La chiesa sarebbe stata dedicata a Sant'Antonio; l'incarico del progetto fu affidato all'architetto Cesare Bazzani, accademico e in seguito costruttore anche del palazzo delle poste di Forlì [36].

Verso sera, avendo scorto sulla spiaggia di Riccione il giornalista romagnolo Michele Campana, autore di un libro che aveva letto, lo fece chiamare dal questore Roncuzzi sulla terrazza dell'albergo « Lido », dove alloggiava (poiché la casa sulla spiaggia fu acquistata ed abitata solo più tardi), e per due ore lo trattenne a colloquio sul contenuto di un capitolo di quel libro, in cui era auspicata l'unità d'Europa. Gli osservò che aveva dimenticato di precisare i confini di quella unità da costituire. Come considerare la Russia e l'Inghilterra? A proposito del pericolo comunista affermò la necessità di offrire ai lavoratori una giustizia sociale diversa dal bolscevismo, che li appagasse. « Fino a che lo Stato liberale e borghese ignorerà questa necessità di giustizia, il bolscevismo avrà i campi aperti alla sua espansione, fatale, irresistibile ». L'Europa era minacciata, oltre che dal bolscevismo, dalla forza americana, alla quale era legata l'Inghilterra. Negli Stati Uniti erano al potere oligarchie capitalistiche sotto il falso segno della democrazia. Per saturare il mondo dei loro prodotti e del loro già invadente costume, esse avrebbero presto sostituito il loro imperialismo alla vecchia teoria di Monroe. Sia in campo economico che spirituale, occorreva reagire contro i due pericoli. Ma come avrebbero reagito gli altri paesi d'Europa? All'unione europea si doveva tendere senza sacrificio delle singole sovranità; e si doveva cominciare per gradi. Per esempio: Italia, Austria e Ungheria. Lo sforzo unificatore sarebbe stato contrastato dall'Inghilterra, « peste d'Europa », con la quale l'Italia avrebbe avuto un grave urto. Scartati il comunismo e la democrazia, una idea luce per cementare l'unione « è quella del cattolicismo per una comune difesa della civiltà cristiana contro i pericoli che la minacciano, specialmente da parte dell'ateismo staliniano. Una tale difesa avrebbe il suo centro a Roma e senza dubbio farebbe presa su milioni di cuori. Ma la Chiesa, dopo il concilio di Trento e la

controriforma, si è troppo imbambagiata in un pietismo che le ha fatto perdere la visione delle grandi lotte di Ildebrando, di Innocenzo III, di Giulio II. Ora vede troppo dolce e troppo piccolo. Sapete quale fu l'ostacolo più grave da superare nella conclusione dei patti lateranensi? Fu quello di stabilire le modalità del diritto del Vaticano a battere moneta propria. Poi — disse — c'è il problema della pace ad ogni costo. Interpreta senza dubbio uno dei più alti insegnamenti del Vangelo ed una innegabile aspirazione di tutti i popoli. Ma quando contro la nostra civiltà, cioè la civiltà cristiana e cattolica, incalza una potenza barbarica come quella del bolscevismo, non si può arrestarla soltanto coi sermoni e le giaculatorie. Bisogna disarmare la violenza distruttiva con le stesse armi che essa adopera ». Donde la validità dell'idea fascista nei suoi punti fondamentali: collaborazione di classe, Stato forte, difesa dei valori spirituali. L'unione europea presupponeva tali principî in comune, e un'azione da sviluppare non nei modi falliti della Società delle nazioni, asservita all'Inghilterra [37].

Quella specie di confidenziale monologo pronunciato davanti a Campana e concluso nell'affermazione della necessità di arginare la pressione slavo-comunista preveduta da Oriani, associando nell'impresa anche la Germania, rivelò il travaglio intimo di Mussolini di fronte ai grandi problemi internazionali, e il primo delinearsi dei propositi che poi lo indussero a progettare il patto a quattro.

Il 31, Mussolini fu alla villa di Carpena [38]. Il 1° agosto, prima di tornare a Roma, andò a inaugurare il nuovo acquedotto di Ravenna. Fra grandiose accoglienze, ricordò al popolo che nella città millenaria e imperiale, che lo aveva impressionato nella fanciullezza, l'acqua mancava da quindici secoli! Aveva provveduto il regime fascista, regime pacifico, ma volitivo, che sapeva ricordare il dovere. « Solo il figlio di un fabbro può parlare, se necessario duramente, al popolo. Nessuno potrà sospettare che in lui parlino i privilegi di un titolo o gli egoismi della ricchezza ».

In quello stesso giorno egli rispose ad una lettera con la quale re Zogu lo aveva ringraziato per l'intervento finanziario offerto dall'Italia alla riorganizzazione economica dell'Albania.

Il 7 e 8 agosto furono in visita a Roma il cancelliere tedesco Brüning e il ministro degli Esteri Curtius. Nel corso dei ricevimenti loro offerti, Mussolini alluse alla sua tesi costante della revisione dei trattati e alla prossima conferenza del disarmo, genericamente accennando alla necessità di risanare i mali morali e materiali ereditati dalla guerra. Il 18, con accurata preparazione sull'argomento, celebrò in Campidoglio il primo centenario del Consiglio di Stato, in quell'epoca presieduto da Santi Romano. Aveva voluto presenti tutti i prefetti. Fece la storia dell'istituto, ne motivò l'esistenza, ne illustrò le funzioni. Per inciso, negò che lo Stato fascista,

sorto dalla rivoluzione, consistesse semplicemente in un governo forte, capace di garantire l'ordine pubblico. « Questa concezione filistea piccolo-borghese della rivoluzione fascista è da respingere come una parodia e un insulto. Discutere ancora se la sfera dell'economico rientri nello Stato e appartenga allo Stato è semplicemente — nella migliore delle ipotesi — assurdo e inattuabile. Nessuna sfera della vita individuale e collettiva può essere sottratta allo Stato; ogni sfera, anzi, rientra nello Stato e vive in quanto è nello Stato. *** Non mai come oggi l'economia è diventata pubblica, squisitamente politica anzi. Gli stessi economisti che lo crearono hanno composto nella bara la salma dell'*homo oeconomicus*; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre l' " economico " ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno " sociale " ». Di qui l'enorme distanza percorsa, anzi il capovolgimento compiuto dalle sue idee, che, alla vigilia della marcia su Roma erano orientate verso la conservazione del sistema economico liberista in senso manchesteriano.

Nel pomeriggio del 26 partì in volo da Ostia per Orbetello, dove visitò una brigata aerea da bombardamento marittimo e la scuola di navigazione aerea d'alto mare. Da Orbetello proseguì in volo per la Spezia, e quivi assistette a manovre aviatorie notturne. L'indomani fu a Lerici e a Porto Venere. Nel pomeriggio parlò al popolo della Spezia, e il giorno seguente ammarò ad Ostia.

Il 2 settembre, data del raggiunto accordo con la Santa Sede dopo la lunga polemica sull'Azione cattolica, parlò agli avanguardisti del terzo campo *Dux* dal balcone di palazzo Venezia; e il 6 li passò in rivista a villa Glori ed assistette a un saggio ginnico finale. Quello spettacolo, come la precedente sfilata di quarantaquattro legioni di gagliardi adolescenti, fu di armoniosa bellezza e di superba, entusiastica disciplina. Mai nulla di simile si era visto in Italia prima del regime fascista. Meno armoniosa e perfetta era la formazione morale e culturale della gioventù. Meno chiare le idee sociali, e le vedute politiche e internazionali. Troppa rettorica era alla base dell'ortodossia dei conformisti; troppo conservatorismo era rimasto a irretire lo slancio rivoluzionario; e troppe residue insufficenze morali si annidavano negli animi, pronte a rivelarsi al primo momento critico. Pur nella freschezza dell'età e nello slancio dato da autentica fede, che si sarebbe presto rivelata nel volontarismo di guerra e nel sacrificio della vita esemplarmente affrontato, alcuni giovani cominciavano già allora a reagire nell'intimo contro quei vizî del sistema, più intuiti per disagio che chiaramente identificati. Pochi vedevano già nettamente, senza perciò sognarsi di saltare la barricata e di affiancarsi ai piccoli uomini, fuorusciti o no, che, insieme ai difetti, rinnegavano le virtù del fascismo, e in odio al fascismo sarebbero giunti ad augurare la sconfitta militare e politica dell'Italia, l'umiliazione della patria. Vedeva nettamente Berto Ricci, nelle

cose di fuori e di dentro: « Noi siamo i vincitori di Vittorio Veneto ma siamo i vinti di Versailles. Allo stato attuale delle cose, e finché il mondo sarà dominato dall'alleanza degli anglosassoni e dei francesi, *** l'Italia ha tutto l'interesse a procedere d'intesa colle forze giovani d'Europa, con le forze rivoluzionarie di qualunque parte esse siano. *** E l'amicizia con l'Inghilterra può essere un'arma politica temporanea, ma pover'a noi se dimenticassimo che con la grande conservatrice dovremo a suo tempo fare i conti, come e più che con la Francia ». Ed esaltava Mazzini, vero promotore dell'unità italiana, perché aveva pensato a un'Italia del popolo italiano, non a un'Italia « bislacca e convenzionale, rampollo spirituale della santa alleanza, dei napoleonici, del papa ». Lui, il vero padre della patria, « incomparabilmente maggiore d'ogni statista, patteggiatore e stratega di provvide alleanze », che « insegnò l'amore all'Italia popolare, senza la quale nessuna realtà politica può dirsi stabile, in questo paese ***. Perché questo ci preme, questo vogliamo dire: che gli eunuchi, vili e pigliaschiaffi disonorano il fascismo, che i saggi in cappamagna lo inceppano, i noiosi teorici della tradizione gli fan perdere tempo, gli adulatori l'avvelenano, i bruti spiritati dal gesto dittatorio e dagli occhi grifagni lo mettono in farsa » [39]. Come si vede, Ricci era coraggioso e non conformista; perciò, a lungo andare, la pubblicazione del giornale gli fu vietata, benché Mussolini lo stimasse, come vedremo. Egli non cessò di vagliare criticamente uomini e cose; ma fu volontario in due guerre, e cadde nell'ultima da fedele italiano.

Nel discorso fatto in giugno ai giornalisti, Mussolini aveva detto che né le encicliche, né le bombe lo avrebbero smosso. Bombe erano infatti misteriosamente scoppiate a Torino, a Genova, a Bologna, senza che la polizia avesse potuto individuare i responsabili. Solo il 5 settembre il tremendo scoppio avvenuto in una casa di Genova, presso un giovane sedicente industriale, Domenico Bovone — la cui madre era rimasta uccisa, mentre il dinamitardo e sua sorella erano feriti — fece scoprire nello stesso Bovone il seminatore di bombe. Egli fu arrestato insieme alla sua amante, la ballerina austriaca Margherita Blaha. Risultò che Bovone aveva agito al soldo di un gruppo di fuorusciti repubblicani, non per fede politica ma per guadagno. Nel tentativo di salvarsi, durante l'istruttoria egli diede varie informazioni sui suoi mandanti; confessò anche di avere avuto l'incarico di colpire *Il Popolo d'Italia*, il Quirinale, il transatlantico *Rex*, e che un milione era stato promesso per l'assassinio del « cane grosso », ossia Mussolini. Fu processato il 15 giugno 1932 e condannato a morte per terrorismo. La domanda di grazia non fu inoltrata; inutile fu un tentativo compiuto da Gaetano Polverelli, capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, per ottenere un rinvio dell'esecuzione, svegliando Mussolini per telefono durante la notte. Il 17, Bovone fu fucilato al forte Bravetta, insieme ad altro condannato, Angelo Sbardellotto, del quale diremo in seguito. La

Blaha, benché condannata a grave pena, fu presto liberata; la sorella di Bovone fu curata e poi assistita a spese dello Stato. Non era stata concessa clemenza al dinamitardo perché la salvaguardia del duce si identificava con la salvaguardia del regime, e occorreva stroncare l'orditura degli attentati; inoltre perché il reato di Bovone era stato ispirato a cinico scopo di lucro, non da motivi politici o da passione ideale. Un carabiniere era caduto vittima della bomba da lui deposta a Bologna. Perciò Mussolini lo aveva considerato indegno di quella clemenza che per temperamento era indotto ad esercitare in ogni possibile occasione. Guido Leto, dirigente dell'*Ovra*, e testimone di tutte quelle vicende, attesta che « non v'era — si può dire — proposta di clemenza, di aiuto, di commutazione di pena ch'egli non accogliesse prontamente, quasi a dimostrare che la severità delle leggi, a volte estrema, pur essendo necessaria a mantenere in vita il regime fascista, fosse contraria al suo temperamento. *** Il fatto innegabile è che quando si trovava di fronte ad un'alternativa fra una buona e una cattiva decisione, si manifestava sempre favorevole alla prima. *** Era particolarmente sensibile alle raccomandazioni che gli pervenivano dai suoi vecchi amici, che erano pochissimi; ne ricordo due che più frequentemente gli scrivevano per opere di bene: il professor Busi ed il dottor Veratti. Ascoltava molto anche la sorella Edvige Mancini, che, però, presto fu irretita da burocrati d'ogni categoria desiderosi di far carriera e di godere particolari beneficî, da uomini d'affari di pochi scrupoli, da lestofanti che lucravano, attraverso quel canale, sulle disgrazie altrui, determinando, talvolta, le ire di Rachele Mussolini, che l'istinto portava spesso a veder giusto in certe situazioni e a giudicare bene certi uomini » [40]. Vedremo poi come l'azione di Edvige provocò anche molte opere buone e generose decisioni del fratello.

Ma nonostante le condanne a morte — non più di tre durante tutto il regime, per attentati predisposti contro Mussolini, ma non eseguiti — i tentativi da parte dei fuorusciti, i quali non si esponevano personalmente ma spingevano avanti giovani fanatici o inconsci, continuarono per qualche tempo. Tutti però fallirono. Nel 1931 diversi emissarî furono sorpresi a Roma intenti a predisporre azioni presto stroncate dall'*Ovra* e rimaste senza pubblica eco [41].

Nell'anniversario della morte di Sandro, Benito telegrafò ad Arnaldo, che si recava alla tomba del figlio: « Anch'io in ispirito sarò presente nel piccolo cimitero di Paderno dove egli riposa per sempre non ignaro di noi ». Il 12 settembre inviò a D'Annunzio un pensiero riconoscente per la marcia di Ronchi, « che riscattò l'Italia e le diede Fiume ». Grato, il poeta gli rispose: « Entrambi abbiamo tuttora due compiti diversi ma corrispondenti. *** So che nessuno di noi mancherà di dominare o forzare l'evento ignoto » [42].

Settembre trascorse calmo e sereno. Al Comitato permanente del grano,

Mussolini segnalò un raccolto di sessantasette milioni di quintali, da considerarsi soddisfacente. Il 26, in Campidoglio, parlò in francese alla chiusura del congresso internazionale di fonderia; e, nel pomeriggio, ricevette i capi delle delegazioni straniere partecipanti al congresso internazionale di navigazione.

Il 10 ottobre, prima di recarsi a presiedere il Gran Consiglio, annunciò a Rachele che a Sciangai era nato il primogenito di Edda e Galeazzo, poi battezzato Fabrizio. « Diventiamo vecchi, Rachele, siamo nonni oramai! », disse alla sua donna [43]. Il Gran Consiglio, presieduto da quel nonno quarantottenne estremamente giovanile e nel pieno delle sue energie, votò un ordine del giorno, proposto da Alberto De Stefani, di plauso alla continuità della politica monetaria risalente al discorso di Pesaro e rispondente all'interesse del paese anche nella presente crisi economica mondiale. In vista del decennale del regime, fu esaminato il progetto di una mostra della rivoluzione.

Il 3 ottobre, all'improvviso, un monoplano decollato da Cannes giunse nel cielo di Roma, volteggiò sul centro della città, spargendo manifestini antifascisti; quindi scomparve nel buio della notte sopravvenuta. Lo aveva pilotato Lauro De Bosis, figlio del poeta Adolfo e di Liliana Vermon, già implicata nel processo Vinciguerra mentre il figlio era a New York quale funzionario del ministero degli Esteri. Da tempo in crisi di coscienza, Lauro De Bosis aveva voluto compiere un gesto di ribellione al regime. Ma durante il volo di ritorno scomparve, probabilmente caduto in mare presso l'isola d'Elba [44]. In realtà, gli effetti psicologici di quel volo, come per quello precedente di Bassanesi su Milano, furono nulli.

Il 28 settembre un decreto aveva assegnato il territorio delle paludi pontine da bonificare all'Opera nazionale combattenti, presieduta da Valentino Orsolini Cencelli. Era imminente l'inizio dei grandi lavori; ai primi di novembre tremila operai toscani si sarebbero aggiunti a quelli già operanti in luogo, per cominciare il taglio delle selve. Ma il 5 ottobre Mussolini li precedette in una seconda sua ricognizione della terra da redimere, accompagnato da ministri e giornalisti italiani e stranieri. Visitò prima la chiesa e la scuola a Doganella, poi i lavori di scavo del canale massimo collettore nel futuro sistema idraulico della zona, che da lui prese nome. Proseguì per Ninfa, Foce Verde, Casal dei Pini, ed altri luoghi; fra un pericoloso groviglio di fili ad alta tensione salì su un escavatore, e visitò i fornelli di mine pronte per l'esplosione, entusiasticamente accolto dagli operai. Terminò il giro al Belvedere, che, a trecento metri di quota, domina da Sezze la palude: lo stesso luogo in cui nel 1780 papa Pio VI era solito contemplare la zona che lui pure aveva tentato di bónificare [45]. Nell'annuale della fondazione dei fasci giovanili, con un messaggio e un discorso, il duce dichiarò: « Come non sentire che queste formazioni danno

al partito e al regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è il destino di tutti i regimi nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovino? Come non comprendere che la gioventù porta nella vita il dono della poesia e l'offerta dell'entusiasmo, senza del quale gli spiriti si accartocciano e le rivoluzioni stagnano? ».

Il mondo accademico universitario fu allora alquanto agitato da un decreto che imponeva a tutti i professori l'obbligo del giuramento di fedeltà al re e al regime. Alla vigilia dell'applicazione, che doveva compiersi entro novembre, si delinearono complessi casi di coscienza, ma, in pratica, milleduecento professori giurarono, e soltanto dodici si rifiutarono; fra questi, Buonaiuti, Carrara, De Sanctis, Levi della Vida, Martinelli, Nigrisoli, Ruffini, Venturi e Borgese.

Nella seconda metà d'ottobre, in vista del preannunciato arrivo di Mussolini, erano progettati a Napoli grandiosi preparativi di spettacolari accoglienze. Ma egli li bloccò con un energico telegramma: « Leggo sui giornali che *** si stanno preparando un ricevimento, naturalmente sontuoso, ed una serata di gala, non meno naturalmente fastosa. Prevengo che io non parteciperò né all'una né all'altra. Non è questo il momento ». Si delineava infatti un inverno assai duro a causa della crisi economica che aggravava la disoccupazione.

Il 18 ottobre fu Rachele Mussolini a porre a Predappio la prima pietra della futura chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, presso il municipio, già palazzo Varano, nel quale da bambina era stata scolara di Rosa Maltoni e del diciottenne maestro Benito Mussolini. Il quale, il giorno seguente, presiedette il Comitato corporativo centrale, che si occupò dell'attività contrattuale dei sindacati. Il 23, si imbarcò a Gaeta sul panfilo *Aurora*. Sbarcò il 24 a Napoli; e, in un rapporto ai direttorî federali di tutte le provincie, tenuto nella sala Maddaloni, prospettando la situazione interna e internazionale in rapporto alla crisi, rilevò che l'Italia reggeva all'urto mercé l'applicazione dei principî corporativi e il vantaggio di non avere in precedenza contratto prestiti all'estero. Disse che si doveva ormai consentire, dopo il lungo blocco, l'irrompere di nuove forze nel partito, e chiudere l'epurazione in massa. Sollecitò i gerarchi a un'azione capillare da svolgere in contatto col popolo, delle cui virtù, emerse durante la stretta economica, fece l'elogio. E al popolo napoletano parlò, prima di ripartire, nel pomeriggio del 25, dal balcone della prefettura in piazza Plebiscito. Ricordò l'adunata che precedette la marcia su Roma. Annunciò il prossimo trasferimento a Napoli del principe di Piemonte. In termini perentorî e con umani accenti, sintetizzò i problemi dei debiti, delle riparazioni e della revisione dei trattati: « Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista pose a Londra il problema delle riparazioni e dei debiti, nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: dovranno veramente passare ses-

santa lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere, spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole? ». Ancora mancava uguaglianza fra nazioni armatissime e nazioni condannate ad essere inermi. La vera pace non può essere dissociata dalla giustizia, « altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore, dalla paura! ». In politica interna, la parola d'ordine era: « Andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficenze stradocumentate della economia liberale ». Aggiunse con forza: « Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del regime con il popolo, diaframmi di interessi di gruppi e di singoli, noi, nel supremo interesse della nazione, li spezzeremo! ». Superbamente concluse: « Quando nel 1935 saranno compiuti molti altri lavori, e l'ospedale ed il sanatorio e la stazione marittima ed il monumentale palazzo delle poste, ed altri quartieri della vostra città saranno risanati, *** voi mi riudrete a questo balcone e troverete che non sarà cambiato nulla in me: né lo spirito, né la voce, né la volontà, e che tutte le mie promesse ancora una volta saranno state fedelmente mantenute ».

Il 28, parlò ancora ai romani da palazzo Venezia per completare il ciclo delle manifestazioni [46]. Nel frattempo il ministro Grandi era stato inviato a Berlino, sia per restituire la visita di Brüning e di Curtius a Roma, sia per accertare se vi fosse pericolo che Germania e Francia si accordassero fra loro rendendo inutile la nostra campagna revisionistica e tagliando l'Italia fuori dal gioco internazionale. Risultò evidente che tale pericolo non esisteva, motivo per cui fu tentato ancora una volta di ottenere una sistemazione dei rapporti italo-francesi e di definire i compensi coloniali previsti dal patto di Londra. Ma il nuovo sondaggio fallì [47]. In novembre Grandi si recò negli Stati Uniti: ottime accoglienze, ma nessuna specifica determinazione politica.

In ottobre, reduce dalla conferenza londinese della « tavola rotonda », si era fermato a Roma il *mahatma* Gandhi e, nonostante l'estrema diversità dei due temperamenti, si era dichiarato ammiratore di Mussolini, il quale, dopo averlo ricevuto a palazzo Venezia, lo accolse pure a villa Torlonia per un concerto in suo onore. Fra lo stupore delle autorità e delle personalità invitate, Gandhi si presentò alla villa « tenendo al guinzaglio la sua inseparabile capretta. Aveva un fascino straordinario e strano allo stesso tempo, il *mahatma*, e una dolcezza di modi veramente eccezionale ». Aggiunge Rachele che dopo il ricevimento Benito le disse: « È un santo, un genio, che, cosa rara, usa la bontà come arma. Forse è uno dei pochi nel mondo che veramente conosca il popolo e la politica imperiale inglese. Se

l'India sarà un giorno libera, lo dovrà a quest'uomo.... ed egli mi dice che è certo di liberare il suo popolo durante la sua vita » [48].

Mussolini commemorò il duca D'Aosta alla Camera e al Senato. Il 13 novembre presiedette il Consiglio nazionale delle corporazioni e mise in guardia gli agricoltori contro il pericolo che i provvedimenti protettivi assunti in loro favore nell'emergenza della crisi li inducessero a inerzia e poltroneria. Ricordò che anche il consumatore doveva essere protetto. Il giorno seguente andò a Terni e parlò al popolo, dopo essersi recato ad inaugurare il nuovo impianto idroelettrico del medio Nera. Al congresso del sindacato dei medici, da lui aperto in Campidoglio il 22, raccomandò la loro cooperazione nel campo della prevenzione a salvaguardia della salute collettiva e nel campo demografico. « Io sono profondamente convinto — aggiunse — che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane, deve essere riformato. Bisogna fare agire gli elementi della natura sul nostro corpo; prima di tutto l'aria, il sole ed il movimento, se vogliamo veramente — secondo l'immagine carducciana — scendere fra le grandi ombre, senza il petto meschino ed il polmone contratto ». In dicembre insediò a palazzo Salviati il consiglio di amministrazione dell'Istituto mobiliare italiano, presieduto dal senatore Mayer e creato per sostenere le forze economiche sane messe in difficoltà dalla crisi. Il 6, premiò i vincitori del settimo concorso del grano, con un discorso in tono minore rispetto ai precedenti, poiché la crisi economica era acuta e lo preoccupava. Ricordò quanto il governo aveva fatto per sorreggere l'agricoltura, non solo nel settore del grano, ma del vino, del granoturco e del riso (era recente la creazione dell'Ente nazionale risi).

Forse quel giorno era pure preoccupato dal proposito di risolvere una questione politica: la sostituzione del segretario del partito, che venne annunciata l'indomani. Dopo soli quattordici mesi dalla nomina, Giuriati venne sostituito con Starace. Varie sono le versioni sui motivi di quel « cambio della guardia »; ma probabilmente alla conclusione concorsero più motivi. Forse l'esigenza di dare una soddisfazione al Vaticano, ad accordo raggiunto, allontanando dal vertice del partito l'uomo dell'energico discorso di Milano e dell'aspro conflitto con l'Azione cattolica [49]; più probabile un dissenso intorno all'epurazione del partito, avendo Mussolini giudicato eccessiva l'eliminazione di centoventimila iscritti; forse una preferenza data da Mussolini a Marinelli (suo eterno protetto) su Giuriati in una lite intervenuta fra i due: donde le dimissioni presentate dal segretario; forse altri motivi. Certo la scelta del successore non fu felice [50]. Perché Starace, buon soldato, uomo onesto, aveva una mentalità militaresca e non politica, ed era tratto a scambiare la sostanza con la forma esteriore. Già in attesa di essere insediato col nuovo direttorio in una sala di palazzo Venezia, egli

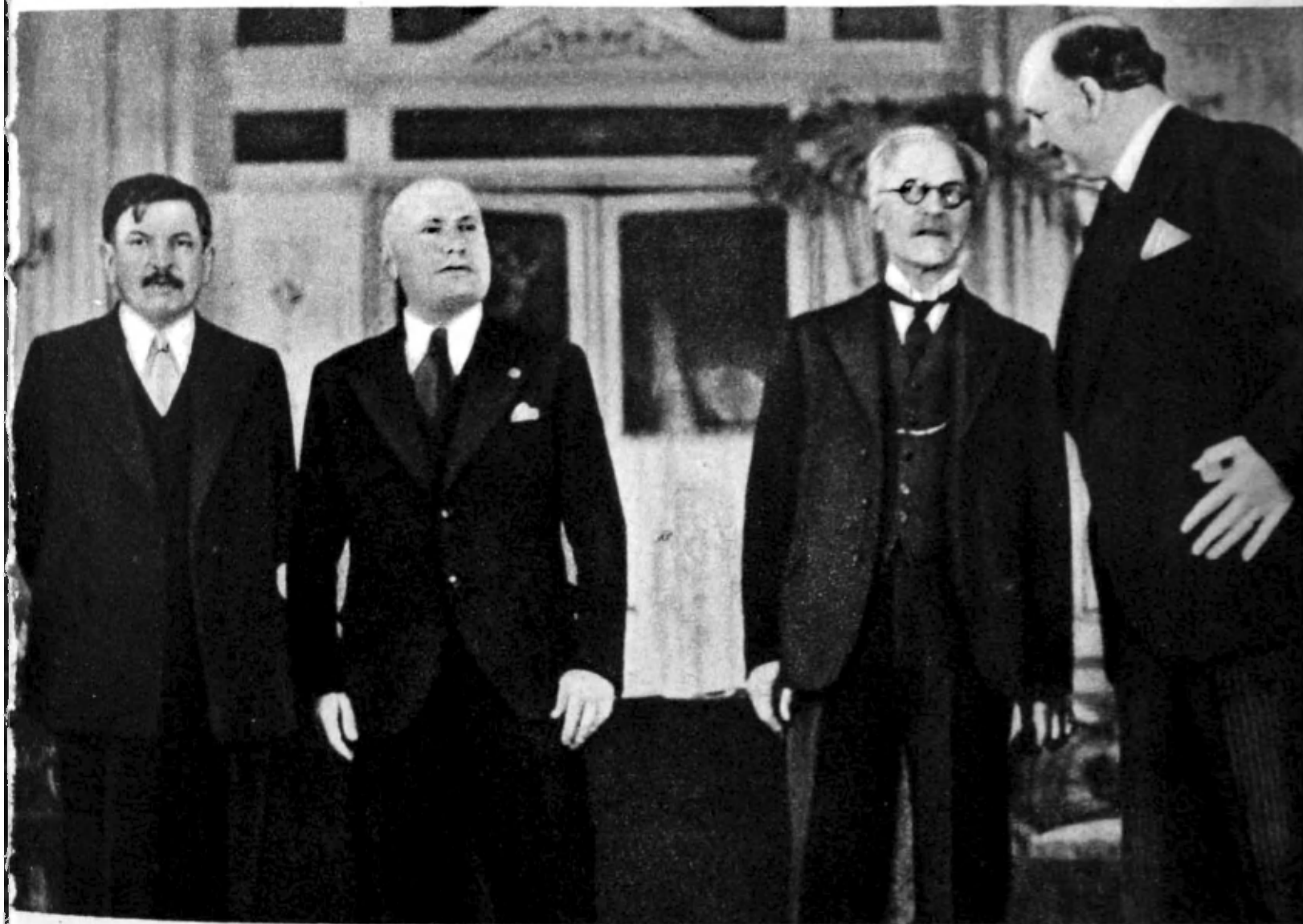
organizzò una speciale forma rituale e inventò il « saluto al duce », che doveva aulicamente complicarsi in futuro [51]. La consegna di Mussolini ai nuovi gerarchi fu di fronteggiare gli effetti della crisi economica e di assistere, non sotto specie di elemosina ma di solidarietà, chiunque fosse in grave disagio, iscritto o no al partito; di combattere il disfattismo e il profittantismo. Nessun accenno a funzioni o iniziative politiche.

Si può far risalire a quel « cambio della guardia » il declino di ogni iniziativa e sostanziale vitalità del partito fascista, al quale il governo si era integralmente sostituito. Sempre più scarse e senza dibattiti le assemblee; tutti i gerarchi, anche i minori, scelti dall'alto; molte le cerimonie e le parate, alcune delle quali esteticamente stupende. A vari ottimi elementi si mescolavano calcolatori, profittatori e opportunisti, vuoti conformisti, maniaci dell'ordine e dell'autorità, negati a qualsiasi veduta di sostanziale rinnovamento. Ma tutto questo non affiorava ancora. I giovani di più vivace ingegno erano più che mai con Mussolini. Per motivare l'apparizione di firme nuove sulle sue pagine, il *Selvaggio* avvertiva che il duce aveva incitato Maccari a fare del giornale la tribuna degli « albeggianti nell'arte, nella politica, nella letteratura »; quindi l'organo strapaesano aveva attaccato i fascisti perplessi davanti alla volontà rivoluzionaria di Mussolini, scambiata addirittura per bolscevismo. Occorreva dunque non dimenticare « che il gioco dell'equivoco ha ancora dei colpi in serbo e delle carte su cui puntare » [52]. Per suo conto, l'*Universale* segnalava: « Oggi, come ieri, come sempre, avviene fra i giovani che i migliori, i sinceri, i più forti, i meglio disposti a operare con probità e intelligenza sono messi da parte, talvolta sospettati, ridotti a chiudere in cuore le certezze orgogliose e le sante ambizioni finché l'astinenza non scoppi e la fatalità non chieda uomini nuovi, nuove energie » [53].

Nel breve intervallo fra la nomina e l'insediamento di Starace, Mussolini dovette commemorare due personalità scomparse: Antonio Salandra ed Enrico Corradini. « Toccò — disse in Senato — ad Antonio Salandra di prendere la decisione più alta, più angosciosa, più imprevedibile nelle sue conseguenze, che un grave destino possa riservare a un uomo di Stato: quella di dichiarare la guerra » (ciò che doveva accadere più tardi a lui stesso). Pure in Senato esaltò Corradini come colui che all'inizio del secolo aveva annunciato un nuovo tempo, e che, come fondatore del nazionalismo, all'epoca dell'intervento e del fascismo, si era incontrato con gli esuli del socialismo. Per Corradini fu consentito l'alto onore della sepoltura in Santa Croce.

Ma in quel declino dell'anno la stagione dei lutti non era conclusa. Il 9 dicembre Arnaldo scrisse al fratello quella che fu la sua ultima lettera. Egli era consolato per lo straordinario successo ottenuto da un suo discorso

sul tema *Coscienza e dovere*, col quale aveva aperto il terzo anno di attività della scuola di Mistica fascista, a Milano. Ma lamentava di essere assediato dalla fastidiosa vanità di aspiranti accademici e senatori. Deplorava che Turati fosse andato a Canossa da Farinacci, e preannunciava una sua prossima visita a Roma [54]. L'ultima volta che Benito lo aveva visto alla capitale, aveva annotato nel suo diario (9 novembre): « Mio fratello Arnaldo soffre ancora molto ed io soffro pensando a lui. Qualche volta mi appare " assopito " nel suo dolore e indifferente al mondo » [55]. Pensieri superiori alle contingenze della vita avevano tutto preso il padre dolente, come questo espresso ai giovani di Mistica fascista: « Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti nelle avversità inevitabili della vita. Se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa.... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire » [56]. In quelle ultime parole vagava un presentimento.

Non sappiamo se Arnaldo assistette alla prima rappresentazione del dramma *Villafranca* di Forzano, che avvenne al « Lirico » di Milano il 15 dicembre [56 bis]; e se sapesse che l'ispirazione a quell'opera era stata data all'autore da suo fratello, come già per *Campo di maggio*. Fu un notevole successo a un anno di distanza dal successo romano della comune opera precedente. L'idea di *Villafranca* era sorta in Mussolini alla lettura delle memorie del segretario di Cavour, Massari. « Il dramma — disse a Forzano — dovrebbe dire questo: quando un popolo è vittima di una tremenda delusione, quando è colpito da una grande sventura come fu il popolo italiano dopo la pace di Villafranca, quel popolo non deve abbattersi; deve continuare a credere nel suo avvenire e lavorare per arrivare dove vuole arrivare. Nonostante la pace di Villafranca, l'unità d'Italia fu fatta ». Sulla trama di Mussolini, Forzano aveva rapidamente lavorato. Più tardi il commediografo ricevette rallegramenti dal principe Umberto, il quale aveva assistito ad una rappresentazione del dramma a Bari, e gli rispose segnalandogli che l'ispirazione era stata del duce [56 tris]. Da rilevare l'ossequio alla monarchia espresso nella sostanza di quel lavoro, imperniato sul violento contrasto fra Vittorio Emanuele II e Cavour. Da rilevare anche che in *Villafranca*, come in *Campo di maggio*, furono inconsciamente anticipati due momenti della futura, immensa tragedia nazionale: Napoleone tradito dai suoi luogotenenti politici e militari; Cavour scavalcato dal re: esattamente ciò che sarebbe accaduto a Mussolini nel 1943. Anche in un terzo dramma, più tardi elaborato da Forzano, sempre su traccia di Mussolini, *Cesare*, la tragedia personale del dittatore moderno era anticipata nella rievocazione

Sopra: Firma dell'accordo italo-francese (7 gennaio 1935).
Sotto: Laval, Mussolini, MacDonald e Flandin a Stresa (14 aprile 1935).

Sfilata della divisione *Sabauda* in partenza per l'Africa orientale (8 giugno 1935).

della tragedia del dittatore antico, che Mussolini amava. *Cesare* fu rappresentato a Roma, a Milano, in Ungheria. Prima della guerra non si fece in tempo a tradurlo in cinematografia, come si era fatto con successo per gli altri due drammi. Come il saluto di Napoleone alla madre in *Campo di maggio*, così una didascalia epigrafica preparata pure da Mussolini per il film su Cesare, « fanno veramente pensare — scrive Forzano — che in noi sia un misterioso e inconscio senso profetico che talvolta affiora senza che ci se ne renda conto » [57].

A mezzo dicembre, avvenne anche la sostituzione del capo dell'ufficio stampa del capo del governo, Lando Ferretti, con Gaetano Polverelli [57 bis].

Arnaldo tornò a Roma e « venerdì 18 dicembre — racconta Benito — facemmo l'ultima passeggiata ad Ostia. Era una giornata fredda, ma solatia. Lo invitai a montare con me sulla moto. Sorrise. Alla sera pranzò da noi. Sabato mattina partì col rapido ». Poi i due fratelli si erano tenuti in contatto telefonico fino alla domenica sera, e Benito ricorda ancora che la voce di Arnaldo « era un po' stanca. La morte era nelle vicinanze, in attesa » [57 tris].

Nel primo pomeriggio, freddo e nebbioso, del 21 dicembre, durante il ritorno in automobile dalla stazione centrale, dove aveva accompagnato Edvige in partenza per la Romagna, Arnaldo fu colpito da sincope, e l'immediato soccorso prestatogli ad una guardia medica non valse a salvarlo. L'annuncio della morte improvvisa del fratello del duce produsse nel paese enorme impressione. Ma Rachele aveva avuto il presentimento di quella fine immatura del cognato. Dopo la sua ultima partenza da Roma, lei aveva detto a Benito: « " Arnaldo ha pochi giorni di vita ". Benito alzò il capo vivacemente e rispose: " Non può essere, sta bene ". Ma si vedeva che non era del tutto convinto. Io avevo parlato col dottore, il quale mi aveva confermato la triste verità. Il 21 dicembre, giornata fredda, ero uscita in macchina con Benito e Anna Maria: la solita gita fino ad Ostia, che mio marito faceva in parte in motocicletta. Al ritorno lo lasciai a palazzo Venezia e quindi proseguii fino a casa, facendo un lungo giro perché la bimba dormiva e non volevo svegliarla. Al ritorno scorsi un assembramento di macchine davanti alla villa Torlonia. Fui presa da orgasmo, e scesi in fretta con la bimba fra le braccia. Vidi Arpinati, sottosegretario all'Interno, e gli gridai: " Cosa è successo? " Mi rispose sconvolto: " Una grande disgrazia ". " È morto? ". " Sì, è morto ". Trattenni a stento un grido, e facendomi largo, corsi di sopra *** credendo fosse morto Benito. Finalmente lo trovai sano e salvo, ma molto addolorato. Solo allora intuii che era morto Arnaldo » [58].

Partirono subito per Milano, dove il mattino del 22 il presidente visitò la salma del fratello al *Popolo d'Italia*, nella stanza della direzione trasformata in camera ardente. Ivi rimase tutta la notte seguente, a vegliare il morto,

mentre fuori si organizzava il funerale e autorità e giornalisti affluivano da ogni parte. Fra gli infiniti messaggi di condoglianza, pervennero quelli del papa, del re, dei governanti stranieri. D'Annunzio telegrafò e scrisse: « Credo ch'io t'abbia detto un giorno, quando tu convalescente eri mio ospite, come la mia madre mi fosse più vicina dopo il suo transito. L'amore, il grande amore, ha il potere di render tutto presente. *** La morte non è se non una vita più pura. Sandro non fu più vicino a tuo fratello, dopo la dipartita? » [59].

Il 23 mattina Mussolini disse ai convocati redattori del *Popolo d'Italia*: « Il camerata vostro direttore, vostro compagno di lavoro da dieci anni, quello che anche voi chiamavate semplicemente e fraternamente Arnaldo, parte fra poco e non tornerà più. Vi ringrazio per quanto avete fatto con lui durante questi dieci anni e per quello che farete per conservare sempre alta ed immacolata questa bandiera del fascismo ». Quindi scese in via Moscova per seguire il carro funebre, che percorse le vie di Milano fino alla stazione, seguito da un enorme corteo nel gran silenzio della folla che si assiepava ai fianchi. Il duce, in dimesso e scuro pastrano civile, col volto raccolto e pallido per la lunga veglia, apparve circondato dai parenti come un semplice fratello in lutto. Nessun gesto solenne, nessun apparato politico [60]. Accompagnò la salma in treno fino a Cesena, poi in macchina fino a Mercato Saraceno. Attraverso articoli e corrispondenze di inviati, tutto il giornalismo italiano si prodigò in una sincera apologia dello scomparso, che di tutti i colleghi era stato generoso amico, spesso paterno e riservato confidente.

Appena rientrato a Roma, la sera del 24 Mussolini telegrafò i ringraziamenti al papa, al re, ai principi, alle personalità politiche straniere partecipi al suo lutto. Il giorno di Natale scrisse a Edvige per indurla a trasferirsi stabilmente a Roma con la famiglia: « La scossa è stata così improvvisa e grave che ci vorrà molto tempo prima che i miei nervi abbiano potuto riprendere l'equilibrio. Ho pianto e piango. C'è un punto della tua lettera che mi ha fermato, perché oggi è tristemente vero: siamo noi due soli del vecchio ceppo. Ora io ti propongo di portare le tue tende vicino a me. *** Passeremo insieme almeno un po' di quel tempo che ci resta da vivere. Io scriverò un libro per Arnaldo e, forse, dovrò chiedere a te qualche particolare che non ricordo bene » [61]. E non tardò nemmeno un'ora ad iniziare il libro dei ricordi sul fratello perduto e solo tardi pienamente valutato [62], certo perché di temperamento tanto più quieto e di impulsi temperati [63]. Ma infine Arnaldo si era rivelato collaboratore fedele e di prezioso equilibrio, di assoluta discrezione, di influenza rasserenante. Da solo aveva sostituito gli amici intimi che Benito non aveva. E furono la poesia del tempo andato, la voce del proprio sangue, la nostalgia della

propria terra, della lontana adolescenza, ad ispirare a Mussolini pagine di lirica elegia, simili a quelle ispirate ad Arnaldo dalla nostalgia del figlio.

« Voglio scrivere stesera, — cominciò — *** forse il più triste Natale della mia vita, le prime pagine del libro che dedico alla memoria di Arnaldo ». E continuò quel giorno e i seguenti con la rievocazione degli anni trascorsi insieme a Dovia, da bambini, col babbo e la mamma; degli incontri in Svizzera; del lavoro in comune al *Popolo d'Italia*. Dedicò un capitolo ad Arnaldo affermatosi come giornalista, scrittore e oratore. Confessò di averlo angustiato con osservazioni e scontentezze, quando il giornale non gli appariva soddisfacente [64]. Arnaldo non gli aveva mai chiesto nulla per sé; aveva sempre rinunciato a candidature politiche; si era tenuto a rispettosa distanza, ma vicino col cuore e col consiglio; non aveva rinunciato a critiche e allarmi. Talvolta aveva anche stimolato. « Confermo quello che dissi: l'unica rivelazione giornalistica dal 1922 in poi è stata quella di Arnaldo Mussolini. " La tua ", gli dissi un giorno, commuovendolo profondamente » [65]. Poi, la morte del figlio aveva elevato a scrittore il giornalista: « Il giornalista diventa scrittore quando si " interiorizza ", quando comincia a vedere le cose non più sotto l'aspetto cinematico della contingenza, ma in quello della trascendenza; quando piega il capo per riflettere sui problemi originari; quando, come nel caso di Arnaldo, portato da un atroce dolore sulla cima, si sente come liberato dagli impacci che lo legavano alla pianura e respira oramai nell'atmosfera delle cose infinite ed eterne » [66]. Donde lo stato di grazia in cui era culminato il pianto dell'amore paterno. E il superstite concludeva sul fratello perduto: « Un uomo politico può dubitare del suo più fido collaboratore, vedersi rinnegare, magari, dal figlio, ma il fratello è sicuro, ma Arnaldo era l'anima nella quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia, trovando qualche istante di fuggevole quiete. Erano gli istanti nei quali, o curvi sulla tomba di nostra madre a San Cassiano, o riuniti il 29 luglio per il mio compleanno, o saliti alla Rocca delle Caminate per ivi riguardare dall'alto i luoghi dove trascorremmo il tempo migliore della nostra adolescenza, ci guardavamo negli occhi in silenzio, ripensando a quel tempo, ignaro e felice, che portava nel suo grembo il nostro duro destino. *** Egli fu un " buono ". *** Il che non significa debole, poiché la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere ». Bontà non derivante da un calcolo politico o da una ricerca di popolarità, quella di Arnaldo, ma esercitata riservatamente, in silenzio, e non soltanto in campo materiale. « Rimanere " buoni " tutta la vita: questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! *** Il " buono " non si domanda mai se vale la pena. Egli pensa che vale sempre la pena ». Tale era stato Arnaldo [67]. E anche un credente. Cattolico si era dichiarato nel testamento redatto fin dall'ottobre 1928: quello in cui chiedeva di essere sepolto a Paderno, dove

« mi sembrerà di rivivere in eterno con la gente della mia terra, dominando la vallata dove un giorno fiorì la mia speranza ». In un congedo, Benito aggiunse: « Per la sua morte io ho sofferto e soffrirò a lungo: come quelle del corpo, le mutilazioni dello spirito sono irreparabili. Il dolore per la dipartita di Arnaldo io lo sento come un fuoco segreto, che sempre mi accompagnerà: fuoco alimentatore della mia volontà e della mia fede ». In quanto a sé, precisò: « Io non ho fatto né farò testamenti di alcun genere, né spirituali, né politici, né profani. Inutile quindi cercarli. Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel cimitero di San Cassiano. Sarei grandemente ingenuo se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. Attorno alle tombe dei capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano rivoluzioni, non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, ormai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di dio » [68].

Si poneva intanto il problema della nuova direzione del *Popolo d'Italia*, che Mussolini voleva mantenere nell'ambito della famiglia. Il maschio più anziano della nuova generazione era Vito, secondogenito di Arnaldo, nato nel 1912, cioè non ancora ventenne [69]. A lui fu riservata la direzione, ma in attesa della maggiore età e del compimento degli studi, responsabile e *factotum* fu il capo redattore Sandro Giuliani, il fedelissimo e devoto seguace, tale rimasto fino al sacrificio della vita, da quando nel 1914 aveva lasciato l'*Avanti!* per seguire Mussolini al *Popolo d'Italia.*

Come prestabilito dal Gran Consiglio, col 1° gennaio furono riaperte le iscrizioni ai fasci, e naturalmente una fiumana di individui, da tempo ansiosi di essere ammessi, aderì sia per maturata convinzione dopo le incertezze degli anni di battaglia, sia per convenienza, comodità, conformismo, opportunismo, calcolo istintivo e interesse. Massa inerte, di fede vaga, attratta dal successo, non disposta a lotte e sacrifici; materiale umano grigio, non collaudato da prove di rischio, non dotato di autentica volontà, e destinato a interferire come peso morto nei momenti di tempesta. A Parigi, nell'autunno, « Giustizia e libertà » di Rosselli aveva aderito alla concentrazione dei partiti antifascisti, ma più formalmente che sostanzialmente. L'istinto autonomistico di Rosselli, rimasto sempre attivo, indusse infatti il giovane agitatore a pubblicare nel gennaio 1932 un programma particolare di « Giustizia e libertà »: programma che, se si prescinde dal fatto della dittatura, in molti sensi anticipava quello che sarebbe stato il programma politico e sociale della Repubblica sociale [70].

L'11 gennaio Mussolini ringraziò il papa che gli aveva conferito l'ordine dello « Speron d'oro » a suggello dell'accordo intervenuto per l'Azione cattolica. Quindi, con due articoli non firmati ma subito riconosciuti per suoi, riapparve in veste di collaboratore del *Popolo d'Italia*, poiché, oltre

tutto, la morte di Arnaldo lo costringerà d'ora innanzi, in certo senso a sostituirlo, dato che il giornale era rimasto senza un articolista politico responsabile. Inoltre egli voleva impostare alcune idee essenziali nella seconda fase della sua politica estera, quella tendente a un pacifico accordo europeo sulla base di una equa revisione dei trattati. Il 12, nell'articolo *Decidersi!*, scritto in vista di una progettata conferenza a Losanna sui debiti e le riparazioni, osservò che i popoli avviati ad uscire « da uno degli inverni più tormentati che la storia ricordi » attendevano la fine della abulia di cui i governi erano afflitti. Altrimenti sarebbe stato meglio decidere una moratoria anche per le inutili conferenze. Sul reciproco dare e avere fra gli Stati occorreva passare un " colpo di spugna ", perché non solo la Germania non poteva più pagare, ma dalla crisi non si salvavano nemmeno i paesi che avevano creduto di evitarla accumulando oro. Tutta la struttura economico-sociale d'Europa era in pericolo, anzi era in gioco l'intera civiltà occidentale. Si applicasse dunque il precetto evangelico della preghiera cristiana: « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Da gran tempo il fascismo era su questa direttiva. Il secondo articolo, del 14, fu intitolato *Discorso all'America*, cioè all'unico paese che non fosse uscito dalla guerra contemporaneamente debitore e creditore, e, come tale, arbitro della soluzione del problema. Ora, poiché la Germania aveva dichiarato di non poter pagare, non restava ai suoi creditori che rinunciare ad esigere il dovuto, e poi, forti di tale rinuncia, chiedere a Washington la cancellazione del loro debito. Per ragioni morali, e anche per ragioni d'interesse, gli Stati Uniti avrebbero dovuto aderire.

Il 26, Badoglio annùnciò, come governatore della Libia, definitivamente stroncata la ribellione senussita in Cirenaica, e nel mese Mussolini ricevette in visita il giovane principe ereditario d'Etiopia. Fra grande aspettazione, il 2 febbraio fu aperta a Ginevra la conferenza per il disarmo. Il duce ne seguì con attenzione i deludenti sviluppi, senza perciò togliere l'occhio dagli affari interni. Il 10, per esempio, scrisse al prefetto di Genova che, vista la necessità di una direttissima Genova-Milano, prospettata dal *Giornale di Genova* per dare sfogo adeguato al traffico del porto, riteneva degno d'esame un suo progetto di camionale in luogo della ferrovia, perché meno oneroso e più adatto al diretto trasferimento delle merci dalle calate del porto alle fabbriche milanesi. Invitava perciò il Consiglio provinciale delle corporazioni di Genova a considerare quella variante e a riferire.

L'indomani, a tre anni dalla firma dei patti Lateranensi e dopo laboriosa preparazione diplomatica, egli si recò in visita a Pio XI. Il colloquio durò più di un'ora, e mai ne fu noto il preciso svolgimento. Poco dopo, al cardinale segretario di Stato Pacelli, fu conferito il collare dell'Annunziata, come già al suo predecessore Gasparri [71].

Nella sessione di febbraio, il Consiglio dei ministri creò un consorzio

per l'integrale sistemazione edilizia dell'università di Roma, e un ente per la bonifica e la colonizzazione della Sardegna. Intanto, a Ginevra, il rappresentante italiano, Grandi, secondo le istruzioni ricevute, aveva proposto parità d'armamenti al più basso livello possibile e l'abolizione di determinate armi offensive; ma la Francia fu ferma nel respingere la parità, perché ossessionata dalla pregiudiziale di sicurezza verso la Germania. Così incagliata, la conferenza fu sospesa e riaperta in aprile, ma sempre invano. Nel frattempo Mussolini, ricevuto il libro del fuoruscito Salvemini *Mussolini diplomatico*, tutto di aspra critica alla sua politica estera, lo lesse attentamente e lo postillò con suoi caratteristici tratti di matita rossa e blu, rilevando specifici errori di fatto. Sicché molti anni dopo, Salvemini, venuto casualmente a conoscenza di quelle postille, se ne valse per correggere gli errori in una nuova edizione del suo testo [72].

Nel pieno inverno Mussolini dedicò le poche ore che riusciva a trascorrere fuori da palazzo Venezia ad escursioni sul Terminillo, luogo adatto per gli sport invernali, di cui i romani mancavano e che lui si vantò di avere « scoperto » e lanciato [73].

Nel mese ricevette una visita dal presidente del Consiglio bulgaro Muscianov. In campo culturale diede direttive alla commissione incaricata di curare l'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi e lodò l'iniziativa presa da Emilio Bodrero, presidente della confederazione professionisti e artisti, di riprendere la stampa di *Bibliografia Fascista*, perché « è di grande interesse e di somma utilità seguire e segnalare tutto ciò che si pubblica sulla nostra rivoluzione, sia pro, sia contro. La letteratura universale suscitata dal fascismo è imponente. *** Ciò significa che l'Italia ha pronunciato una parola che ha valore non solo nazionale ma mondiale ». L'11 marzo commemorò in Senato l'ex presidente del Consiglio Paolo Boselli, morto novantaquattrenne, ultimo testimonio del Risorgimento e fiancheggiatore senza riserve del fascismo.

Per aprire fra gli antichi fori imperiali una grande strada voluta da Mussolini, era in corso l'abbattimento di un intero vecchio rione. « Dal foro Traiano al Colosseo — scriveva Ojetti — lo scavo metodico e inesorabile che trecento operai conducono per aprire prima del 28 ottobre lungo il fianco orientale del Campidoglio, del foro romano, della basilica di Costantino, il varco a via dell'Impero è, credo, l'opera più vasta e audace mai compiuta d'un solo impeto a Roma per liberare alla vista monumenti antichi celebri nell'intero mondo. È in atto la volontà di Benito Mussolini. Archeologi, architetti, soprastanti, manovali lavorano, si può dire, per lui, aspettano la visita sua, le domande sue, il consenso suo, quel sorriso che comincia in un lampo degli occhi e talvolta si ferma lì. Sanno che sera per sera, ora per ora egli è informato d'ogni ritrovamento e d'ogni nuovo problema; che anzi dalle sue finestre a palazzo Venezia s'affaccia spesso a

osservare le squadre che lavorano al foro Traiano, nella basilica e nell'aula della biblioteca da poco riscoperta e, se gli sembra che siano più rade e più lente, dopo un attimo un suo messo piomba lì a svegliare i dormienti » [74]. Più che mai teneva Mussolini la passione di Roma, provata fin dall'infanzia. Sotto monte Mario, oltre il Tevere, la sede dell'accademia ginnastica della Farnesina si accresceva di nuovi stadî e palestre decorate di marmi e di statue e di un grande obelisco monolitico dedicato al duce. E sul piano regolatore di Roma, Mussolini parlò in Senato l'8 marzo. Prospettò l'esigenza di conciliare il rispetto dell'antico con le necessità di vita moderna della capitale, ma respinse le manie dei tutori del pittoresco e del colore locale, degli apologeti della sudicia meschinità, a suo tempo denunciata da Ippolito Taine in un passo al quale si riferì. Citò pure una frase in cui Taine aveva suggerito ciò che i romani dovevano fare. « È questo — disse — che noi andiamo facendo da dieci anni. Tutto il pittoresco sudicio è affidato a S. M. il piccone. Tutto questo pittoresco è destinato a crollare e deve crollare in nome della decenza, della igiene, e, se volete, anche della bellezza della capitale ». Roma non era soltanto una città di impiegati, ma un centro industriale ormai terzo dopo Milano e Torino; ed aveva già superato il milione di abitanti. Cavour aveva detto necessario che la città eterna, « nella quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». Ebbene, « noi stiamo traducendo nei fatti questo auspicio solenne ».

Per il 23 marzo, esaltò in un messaggio alle camicie nere il tredicesimo anniversario dei fasci, e parlò al popolo dal balcone di palazzo Venezia per constatare che il duro inverno di crisi era stato superato in virtù della disciplina nazionale. Lo stesso giorno ricevette Emilio Ludwig ed ebbe col famoso biografo il primo di una serie di colloquî, continuati poi fino all'inizio di aprile [75].

In Francia era scomparso il vecchio Aristide Briand, e il fuoruscito Filippo Turati era morto il 29 marzo a Parigi.

CAPITOLO NONO

IL PATTO A QUATTRO

Il 3 aprile 1932 Mussolini parlò dopo Giovanni Gentile a una celebrazione del centenario di Goethe. Parlò in lingua tedesca, esaltando in Goethe la più alta personificazione dello spirito germanico e il poeta delle elegie romane [1]. In quel mentre D'Annunzio gli scriveva che a Gardone era stato suo ospite Alfredo Rocco e insieme avevano lodato il discorso di Mussolini sul piano regolatore di Roma. Gli mandava in dono una scatola con argentee decorazioni e il motto *audere semper* [1 bis].

Per fissare il luogo in cui doveva sorgere il primo centro urbano della bonifica, tre giorni dopo il duce tornò nella palude pontina. Giunse al Quadrato e salì per la rustica scala esterna sulla terrazza del vecchio casolare, accompagnato da tecnici della bonifica, da gerarchi e giornalisti. Insieme con l'ingegner Savoia, che gli illustrava il piano dei lavori, osservò di lassù il quadro delle prime opere già compiute: canali, strade, case coloniche, ed approvò che proprio in quel punto, al posto del vecchio casolare dei tempi di desolazione, si facesse sorgere Littoria. Poi, notato fra i presenti il direttore del *Giornale di Genova*, gli diede il primo annuncio che fra Genova e Serravalle sarebbe stata aperta una strada camionale, altra grande opera del regime [2]. Quindi passò a visitare la sede dei servizî sanitari e della maternità. « I bimbi, attoniti, guardavano quell'uomo di cui tanto aveva parlato la loro maestra, benedetto centinaia di volte dai loro genitori. La maestrina sarda raggiava: la luce di quel giorno veniva a brillare sulla oscura vicenda della sua vita di orfana » [3].

Proseguì in macchina fino a Fogliano, salutato dalle detonazioni di centinaia di mine fatte saltare per abbattere la selva millenaria e liberarne gli inesplorati recessi. Passò in rassegna e diede il via a centinaia di trattori che fischiavano il loro saluto, pronti a entrare in funzione [4]. Fra i pini e le palme di villa Caetani sostò a ricevere la presentazione di alcuni giornalisti, fra i quali Mario Appelius. Durante una breve colazione, gli sedette al fianco Emilio Ludwig. Poi si spinse fino alle rive limacciose del lago,

mentre il senatore Prampolini, primo tecnico della bonifica, gli parlava delle opere future. Se ne stava imbarazzato fra gli accompagnatori Attilio Teruzzi, privo della sua classica barba, che aveva con rimpianto sacrificata all'avversione di Mussolini per l'« onor del mento » [5].

Al Gran Consiglio del 7-8, Starace riferì sul partito e sulla iniziata attività assistenziale. Mussolini illustrò la situazione politica interna e internazionale, e fu approvato un ordine del giorno (che fece ottima impressione, specie negli Stati Uniti) in cui si sosteneva la tesi del « colpo di spugna » ai debiti e alle riparazioni, la necessità di eliminare i troppi vincoli agli scambi, di aiutare la ripresa economica dei paesi danubiani e balcanici, di rivedere i trattati di pace, di evitare le delusioni di troppe conferenze destinate a fallire, di procedere al disarmo nel modo che l'Italia aveva proposto. Il Gran Consiglio si riservò anche di esaminare il problema della posizione dell'Italia nella Società delle nazioni; e si compiacque perché nella prima giornata di sottoscrizione a nuovi buoni novennali del tesoro per un miliardo, non uno ma tre miliardi erano stati coperti [6].

Quando, il 21 aprile, Mussolini presenziò la sesta leva fascista in piazza del Popolo, e salutò i nuovi balilla, avanguardisti, giovani fascisti e militi, erano ormai conclusi i suoi colloqui con Ludwig, ed egli ne aveva riveduto il testo, recandovi poche varianti, in vista della pubblicazione, che avvenne contemporaneamente in dodici lingue. Nella introduzione, Ludwig dichiarò che da cinque anni la sua iniziale diffidenza verso il dittatore era caduta per sfiducia nella democrazia parlamentare, per riconoscimento del carattere costruttivo delle dittature di Roma e di Mosca, e per acquisita convinzione dei pacifici propositi di Mussolini. Soprattutto avevano influito su di lui la personalità del duce, le grandi cose realizzate e l'interesse artistico che l'uomo presentava. Descritta la famosa sala del Mappamondo, l'intervistatore aggiungeva su Mussolini: « Emana da lui ciò che emana dalla sala stessa: la calma d'un essere che ha molto vissuto ». Lo aveva trovato sereno e paziente nel ricevere ben quattrocento domande, e tranquillo nelle risposte date con linguaggio elastico e ricco di sfumature. Nell'interlocutore eccezionale aveva notato scarsa disposizione ad ascoltare scherzi; e, invece, una grande cordialità verso due operai che erano capitati a riparare un telefono. Evidenti in lui gli istinti della parsimonia e della precisione.

La rude franchezza di certe risposte di Mussolini alle domande ricevute, rivelante giudizî, pensieri e propositi tanto genuini quanto inattesi dagli stessi fascisti più conformisti, produssero sgradite impressioni quando, nell'estate, i *Colloqui* apparvero nella prima edizione italiana di ventimila copie, immediatamente esaurita. (Il testo fu tradotto dal tedesco originale da Tomaso Gnoli). Qualche gerarca si fece interprete dei risentimenti provocati in taluno dalla scarsa fiducia nei collaboratori; rivelata nei *Colloqui*

e ci furono rilievi da parte cattolica. Per placare tanta agitazione, Mussolini si indusse a rivedere il testo della seconda edizione [7]; ma è il primo sul quale il biografo deve basarsi.

Certo, in quei diciotto colloqui non mancavano affermazioni di tale drastica e nuda sincerità da lasciare perplessi i lettori meno provveduti; eppure esse restano validissime per intendere l'uomo e il suo pensiero. « Io non ho mai preso Napoleone — disse fra l'altro — come modello, perché non sono affatto da paragonare a lui. *** Egli ha concluso una rivoluzione, io ne ho cominciata una. La sua vita mi ha indicati gli errori ai quali difficilmente si sfugge, cioè: nepotismo, lotta col papa, mancanza del senso della finanza e dell'economia. *** E poi ho imparato qualche cosa di grande da lui. Egli mi ha preventivamente distrutte tutte le illusioni che mi sarei potuto fare sopra la fedeltà degli uomini. Su questo punto io sono a prova di bomba ». A proposito di impero: « Ogni impero ha il suo zenit. Poiché esso è sempre una creazione di uomini di eccezione, le cause del tramonto esistono già in lui. *** Può durare uno o due secoli o dieci anni. Volontà di potenza ». Molto difficile — a suo avviso — una unione europea, « perché in Europa ogni popolo ha un volto speciale, lingua, costumi, tipi ». Incitato da Ludwig a proporsi questo scopo, in cui Napoleone e Briand erano falliti, rispose: « Il tempo non è ancora maturo. Prima bisogna lasciare che la crisi operi ancora più profondamente. Delle nuove rivoluzioni verranno. Solo esse formeranno il nuovo tipo dell'europeo ». Nota dominante dei *Colloqui* furono le considerazioni su Cesare: « Io amo Cesare. Egli solo riuniva in sé la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo, che contemplava tutto *sub specie aeternitatis*. Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dalla umanità ». Invero, « Gesù è il più grande. *** Iniziare un movimento, una religione che dura da duemila anni! Quattrocento milioni di seguaci, fra cui poeti, genî e filosofi! Questo esempio resta in eterno! E si irradia da qui ». Ancora su Cesare: « Perché non fece attenzione alla lista dei congiurati, che pure gli si diede in mano? O si lasciò forse uccidere perché sentì di aver finito? ». Grave quesito, che lo storico si pone oggi nei riguardi dello stesso Mussolini. « Cesare — disse ancora — il più grande, dopo Cristo, fra quanti siano mai vissuti. Quando gli si volle portare la testa del suo nemico Pompeo, Cesare gli preparò invece dei grandiosi funerali. Ammiro questo carattere. *** Ma io stesso appartengo alla classe dei Bismarck ». Negò l'esistenza di razze pure: « Appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. *** Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese. *** L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti

coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle università, nell'esercito, nelle banche ». Affermò che la massa è gregge, finché non è organizzata. « Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa organizzarsi da sé. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde nel vento delle bandiere ». Sia il fascismo che il comunismo — precisò — si distinguono dalle altre correnti politiche per la fede dei gregarî. Distingue il fascismo dal comunismo l'aver conservato la proprietà privata. Però il fascismo ha posto sotto controllo il capitalismo, il quale — s'illudeva — « obbedirà fino all'estremo. Esso non ha nessun mezzo per opporsi. Il capitale non è una divinità: è uno strumento ». Disse di aver molto assimilato dalla cultura francese (Renan, Sorel, Balzac); ma il fascismo stava rivedendo i vecchi luoghi comuni della fraternità latina e della tradizionale amicizia italo-inglese. In quanto alla donna, ripeté le sue costanti vedute: « Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? *** Non lo può! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino. La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo. *** Ma noi facciamo per la madre più che ogni Stato d'Europa ». Confermò che, nella sua recente visita al papa, « mi sono fatto dispensare prima, espressamente, dal dovere d'inginocchiarmi e dal bacio della mano »; e ripeté: « Se il cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale sarebbe rimasto una setta ebraica. Questa è la mia profonda convinzione. Si deve aggiungere che tutto era preparato dalla Provvidenza. Prima l'impero, poi la nascita di Gesù, e finalmente Paolo, dopo lunga tempesta approdato a Malta e giunto qui. Sì certo, così era destinato da una Provvidenza che dirige tutto ». Si definì intuitivo nel prendere le più importanti decisioni, come quella della marcia su Roma; tormentato e guidato da presentimenti. « In estate presento l'inverno; presento anche delle minacce, e in certi giorni non comincio una cosa ». Ma negò di aver fatto trasferire da palazzo Chigi i cimelî egiziani ricevuti in dono, per superstizione. Lo aveva fatto perché « non si devono rimuovere i morti. Questa è una profanazione della morte ». In uno degli ultimi colloqui, venuto il discorso sui libri, disse che leggeva tutto, e per dimostrarlo, trasse dal cassetto « un diario legato in pelle rossa, mi mostrò come vi faceva giornalmente note, ciascuna di mezza o d'una pagina, *** sfogliò e mi lesse ***: " Terminato il libro di Robespierre sul Terrore.... Terminato il libro di Poincaré su Verdun. La sua critica sugli italiani. *** La marcia ungherese nel *Faust* di Berlioz mi piacque molto.... È un errore che la deflazione sia una causa della crisi; ne è una conseguenza. Proviene dal nascondere il denaro. Non è prodotta dal governo, bensì dai capitalisti che

nascondono il loro danaro.... Morto Briand. Non ha osteggiato l'Italia. Ei morì quando la Francia ufficiale volle distruggere la sua politica conciliativa " ». Ormai da due anni aveva smesso di suonare il violino. « In principio il suonare è un ristoro, poi consuma i nervi. *** È così di tutti i veleni. Ho dato i bei violini che mi sono stati regalati a dei giovani che han talento ma non danaro ». Ed ecco il suo gusto: « *Parsifal* m'è insopportabile, ma amo il terz'atto del *Tristano*, e il Wagner giovane, più melodico, *Tannhäuser* e *Lohengrin*. Beethoven rimane veramente per noi oggi il più sublime, specialmente nella sesta e nella nona sinfonia, e negli ultimi quartetti. Eppure in qualche modo mi son più affini Palestrina e la sua scuola, sebbene solo si avvicinino a Beethoven ». Parlò della sua solitudine: « Io non posso avere amici, io non ne ho. Primo, per il mio temperamento; poi, per il mio concetto degli uomini. Perciò non sento la mancanza né di intimità né di discussione. *** Quando alcuni collaboratori nel giornale mi accusavano che io avessi sottratto danaro destinato a Fiume, sì, allora questa infamia è divenuta un motore della mia misantropia. I più fedeli vivono nel mio cuore, ma per lo più essi sono molto lontani ». In tale solitudine, « rileggo Byron e Leopardi assai spesso. E quando sono del tutto stanco degli uomini, allora vado al mare. Sarebbe per me la cosa più gradita vivere sempre soltanto sul mare! Non potendolo, mi rivolgo agli animali ». A domanda, rispose che, comunque, gli uomini meritano più compassione che disprezzo. Spiegò all'intervistatore la sua evoluzione religiosa: « Nella gioventù io non credevo affatto. Avevo inutilmente invocato Dio. Ma io non escludo completamente, press'a poco come Renan, che una volta, nel corso di milioni di anni, possa aver avuto luogo una soprannaturale apparizione. *** Negli ultimi anni si è in me rinsaldata la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo ». I *Colloqui* si chiudono con questa frase di Mussolini: « Del resto ognuno muore come — secondo il suo carattere — deve morire » [8].

Un convegno di studi sindacali e corporativi si svolse a Ferrara dal 5 al 7 maggio. Ad un telegramma inviatogli dai convenuti, il duce rispose compiacendosi per la presenza di stranieri, che dimostrava l'interessamento all'estero per le soluzioni fasciste dei problemi economico-sociali. Durante quel dibattito ferrarese si verificarono acuti contrasti di tendenze, fra le quali spiccò per ardimento e provocò scandalizzate reazioni quella del gentiliano Ugo Spirito, sostenitore della corporazione proprietaria, cioè della proprietà e della gestione dei mezzi di produzione affidata alle corporazioni anziché al capitale privato. Tesi rivoluzionaria, ingiustamente tacciata di bolscevismo, quantomeno di eresia dai soliti conformisti, solo perché anticipava quello che poteva essere uno dei futuri sviluppi del corporativismo. Pure Bottai, ministro, disapprovò quel porsi fuori dalla corrente ortodossa, che segnava il passo fra una specie di socialismo di Stato e il vecchio sindaca-

lismo classista, senza decisamente sboccare in una concezione e in una pratica nuova. Spirito tendeva alla fusione e alla identificazione fra capitale e lavoro, cioè a un corporativismo integrale, a una socializzazione non identificabile affatto con la statizzazione comunista [9].

Dal balcone di palazzo Venezia, il 10, Mussolini salutò quindicimila goliardi fascisti adunati a Roma per l'apertura delle gare littoriali, e diede loro la parola d'ordine « libro e moschetto », sintesi dei doveri della gioventù fascista nell'anno decimo della rivoluzione. Così dicendo, agitò un libro e un moschetto, i due strumenti del pensiero e dell'azione.

In un articolo *Lezioni della realtà*, che pubblicò sul *Popolo d'Italia* del 12, richiamò l'attenzione degli italiani sul fatto che, nonostante la svalutazione della sterlina, l'Inghilterra lamentava più di due milioni e mezzo di disoccupati. Dunque, la svalutazione inglese non era quel toccasana che alcuni si ostinavano a reclamare, come non lo era l'inflazione attuata in Giappone e negli Stati Uniti. Per sanare la crisi economica generale occorrevano anzitutto le radicali misure politiche distensive che da tempo il governo di Roma aveva indicato. Nei giorni seguenti, fece approvare dal Consiglio dei ministri la creazione di un ente per la colonizzazione della Cirenaica. Si recò a salutare diecimila granatieri in congedo accampati nella zona del Testaccio. Inaugurò in Campidoglio un convegno internazionale di transvolatori atlantici. Ricevette una spada d'onore cesellata da Remo Luca e offerta dal direttorio dei combattenti. Scambiò un brindisi con Ismet pascià, presidente del Consiglio turco e futuro successore di Kemal, venuto a Roma per la proroga del trattato d'amicizia fra i due paesi. Il 28 maggio dedicò a Torino un articolo sul *Popolo d'Italia*, per lodare l'azione di quel podestà Thaon di Revel in campo finanziario e urbanistico.

Il giorno seguente partì in automobile per presenziare il 30 mattina alla traslazione della salma di Arnaldo dalla chiesa di Mercato Saraceno al piccolo cimitero di Paderno, presso quella di Sandro [10]. Di ritorno in serata a Roma, ricevette un telegramma col quale D'Annunzio si compiaceva per il nuovo testo della legge sui diritti d'autore, definito esemplare [11]. In quel mese, trovandosi la vedova di Matteotti in difficili condizioni finanziarie e abbandonata dagli antichi compagni di suo marito, dovette rivolgersi per aiuto a Mussolini, il quale diede disposizioni immediate per la concessione di un grosso mutuo e di una somma liquida per le necessità urgenti [11 bis].

Il 2 giugno fu alla stazione per il solenne ricevimento dei resti di Anita Garibaldi, nel cinquantenario della morte dell'eroe. E il 4 inaugurò il monumento equestre eretto ad Anita sul Gianicolo, accanto a quello di Garibaldi. Presenti il re e la regina, i discendenti e i reduci garibaldini, rivendicò la continuità della tradizione delle camicie rosse nell'interventismo, nel combattentismo, nel fascismo. « Uomini, sette, partiti, ideologie e decla-

mazioni di assemblee, le quali ultime Garibaldi disdegnò, propugnatore come egli era delle illimitatissime dittature, nei tempi difficili, mai lo piegarono né lo distolsero » dalla meta suprema dell'unità e dell'indipendenza della patria. « Se per un prodigio il cavaliere bronzeo che sorge qui vicino diventasse uomo vivo e aprisse gli occhi, mi piace sperare che egli riconoscerebbe la discendenza delle sue camicie rosse nei soldati di Vittorio Veneto e nelle camicie nere che da un decennio continuano, sotto forma ancora più popolare e più feconda, il suo volontarismo, e sarebbe lieto di posare il suo sguardo su questa Roma luminosa, vasta, pacificata, che egli amò di infinito amore ».

Mentre così parlava, invano un giovane anarchico, già fuoruscito, si aggirava per Roma per incontrarlo e ucciderlo. Era il bellunese Angelo Sbardellotto, incitato, finanziato, armato e spedito in patria da individui che si tenevano nell'ombra e al sicuro oltre confine, inviando allo sbaraglio ingenui fanatici. Varie volte Sbardellotto era sceso a Roma e ripartito senza riuscire a tentare il colpo. Finalmente, in una terza calata a Roma, era stato alla stazione il 2 giugno, poi al Gianicolo il 4, senza mai poter avvicinare il suo bersaglio. Due giorni dopo, nei pressi di un bar in piazza Venezia, egli fu fermato da un agente di sorveglianza e richiesto del passaporto, subito riconosciuto falso. Scoperto anche in possesso di armi e bombe, fu arrestato e, interrogato, confessò il suo proposito. Fu processato e condannato a morte il 16 giugno. Venne fucilato il 17, al forte Bravetta, poco prima di Bovone, a differenza del quale non aveva presentato domanda di grazia ed aveva respinto i conforti religiosi [12].

Al Consiglio nazionale delle corporazioni da lui presieduto l'8 giugno a palazzo Venezia, Mussolini fece rilevare come la nuova legislazione sociale fascista procedesse per gradi, senza improvvisazioni. Il 10, in tema di legislazione sugli infortunî, sostenne l'opportunità di affidare quel compito assistenziale ad un unico organismo gestito dai rappresentanti di tutte le categorie produttive.

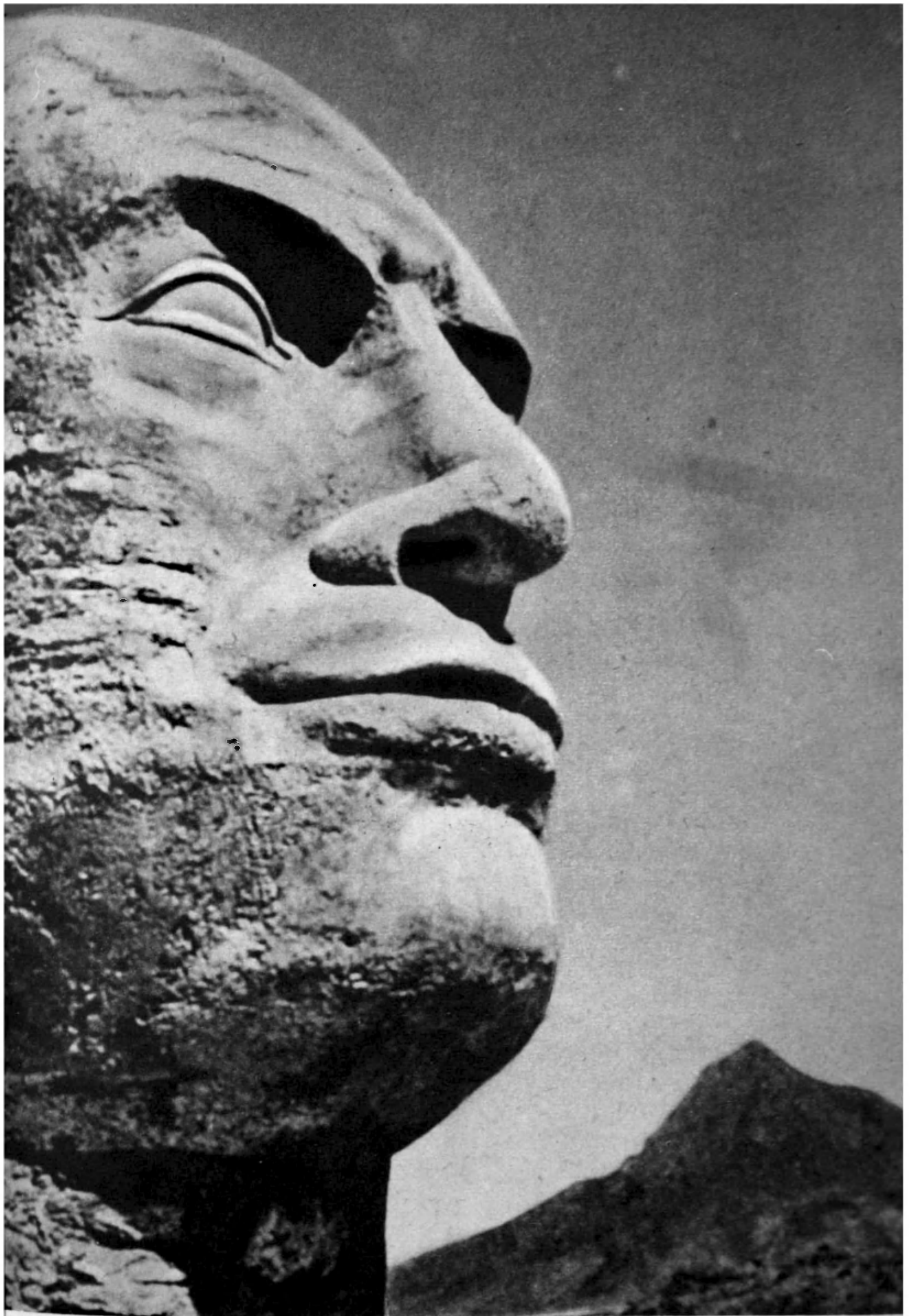
Continuava allora tuttavia libera l'azione positiva e critica dei giovani dell'*Universale* e del *Selvaggio*. Mentre i conformisti si prodigavano in una smaccata esaltazione formale e rettorica del duce, Berto Ricci non esitava a scrivere: « Abbiamo un uomo (l'" U " maiuscolo lo lasciamo ai tangheri) che per lungo tempo in casa nostra non s'è visto l'eguale » [13]. Ancora: « Troppa ortodossia. Troppo unisono: e non è detto che unisono sia accordo. Vantaggi? Vi sono: ma ci sono anche i pericoli. Primissimo quello d'un impero della mediocrità. A nessuno è dato di rappresentar perfettamente un'epoca, come ai mediocri. *** Non vanno oltre la lettera, ma in quella sono mirabili. Hanno il tono dell'epoca: ad altri, per meno facili e non comode vie, averne lo stile » [14]. Maccari incalzava sul *Selvaggio*: « Mussolini ha sempre indicato la via giusta; ma quanti hanno avuto

il fegato di mettersi decisamente su quella strada? Egli ha parlato di clima duro; ma quanti non agiscono come se si fosse in un clima molle? *** Vi sono troppi apologeti e troppi pochi esecutori. *** La disciplina non deve essere un allineamento di sacchi chiusi, *** non una sistemazione preventiva, ma la maniera di raggiungere una sistemazione morale e civile nell'armonia della vita nazionale » [15]. In questi rilievi era l'intuizione di quello che fu, fra tanti meriti, il difetto più grave del regime fascista, come di tutti i regimi autoritari e dittatoriali.

Partito per Carpena la sera del 29 [16], il 30 Mussolini fu in visita ai lavori per la nuova strada appenninica Santa Sofia-Stia [17], mentre nell'agro pontino veniva posta la prima pietra di Littoria, città progettata dall'architetto Frezzotti. L'arcivescovo di Terracina la benediceva e il capo dell'Opera combattenti leggeva la pergamena che fu murata nella pietra, e in cui era scritto che « su questa terra, già regno di morte e di desolazione, *** che dopo l'inutile sforzo di secoli risorge ora per volontà di Benito Mussolini a luce di nuova vita », l'Opera combattenti gettava le fondamenta della nuova città. Cinquemila operai erano adunati per continuare l'impresa già avviata [18].

Il 1° luglio Mussolini salutò a Forlì la centuria di atleti italiani che partivano per le olimpiadi mondiali di Los Angeles, e li incitò alla vittoria [19]. Prima di tornare a Roma, il 3 luglio, fu a Cattolica, a Faenza, a Ravenna [20]; e allo stabilimento termale di Fratta, dove era in costruzione un teatro. Il suo silenzio durante la visita impressionò i costruttori, che ne conobbero il motivo solo quando un giornalista li avvertì che il duce, pratico di lavori murari, si era preoccupato per le armature mal fatte, troppo deboli, e probabili cause di disgrazie [21].

In base alle esperienze compiute, il giornalista viaggiante Gian Gaspare Napolitano aveva scritto in giugno: « Mi ricorderò sempre di quello scaricatore di sale della Bessarabia, che aveva visto gli aeroplani di Balbo volare, ordinati come uno stormo di cicogne, sul mar Nero, verso Odessa, e mi diceva: " È Mussolini che li ha mandati qui ". Meccanici negri del Congo, tiragliatori senegalesi, forzati, riabilitati della Nuova Caledonia, medici inglesi dell'armata indiana, contrabbandieri di Detroit, marinai di Marsiglia incontrati nei mari del sud, borghesi di Sidney e di Melbourne, missionarî delle isole polinesiane, agricoltori del West nordamericano — per tacere degli italiani — la prima cosa che ti dicono è questa: " Parlatemi di Mussolini " » [22].

In giugno era uscito il quattordicesimo volume della *Enciclopedia italiana*, contenente la voce « fascismo ». La trattazione della dottrina del fascismo fu l'unica parte di tutta l'opera apparsa firmata con nome e cognome da Benito Mussolini, anziché con la sola sigla. Tuttavia non tutta quella

Testa di Mussolini eretta dai legionari in Adua.

« L'impero riappare sui colli fatali di Roma » (9 maggio 1936).

parte firmata era opera sua, come dimostrano la diversità di stile e anche di sostanza fra il testo che precede e quello che segue il capoverso « Quando, nell'ormai lontano marzo 1919 ». In realtà, la trattazione filosofica e ideologica iniziale dell'argomento fu opera di Giovanni Gentile, capo dell'*Enciclopedia*, che si era assunto di definire il fascismo, naturalmente al lume della propria filosofia. Narra De Vecchi — allora ambasciatore d'Italia presso il Vaticano — che alla pubblicazione del volume il papa vagliò quel testo sul fascismo, trovò che enunciava principî in contrasto con quelli della Chiesa e coi patti lateranensi, e incaricò De Vecchi di recare una protesta a Mussolini. Questi fece sospendere l'ulteriore diffusione del volume, appena iniziata, e rivide personalmente il testo sulla dottrina del fascismo [23]. Di sua diretta stesura fu la seconda parte sopra indicata, alla quale occorre pertanto esclusivamente riferirsi quando si voglia valutare il fascismo, così come fu concepito e prospettato dal suo creatore e capo. Nessun contrasto teorico emerge fra la prima e la seconda parte, ma nel testo mussoliniano autentico la dottrina del fascismo è tratta, fuori d'ogni astrazione, dal concreto sviluppo storico, da una evoluzione di fatti e di idee, destinata a svolgersi in fasi successive. Quel testo non enuncia una dottrina fissa e assoluta, ma una interpretazione specifica di eventi, una volontà e una fede operanti in una determinata fase storica.

Mussolini comincia infatti col dichiarare che nessun specifico piano dottrinale lo aveva guidato al momento della costituzione dei fasci. Reduce da una non dottrinale esperienza socialista, era allora animato soltanto da un bisogno di azione e orientato da pochi spunti programmatici, nei quali, a semplici anticipazioni della futura dottrina, era mescolata « l'inevitabile ganga della contingenza ». Ma soltanto una fede aveva inizialmente ispirata l'azione. La dottrina si delineò a poco a poco, fra l'infuriare della lotta, anzitutto come aggressiva negazione di dottrine precedenti e come affermazione del loro contrario. Quindi il fascismo « non crede alla possibilità né alla utilità della pace perpetua », perché « solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla ». Estranee allo spirito del fascismo sono « tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie », e il fascista « comprende la vita come dovere, elevazione, conquista ». Donde la sua politica demografica, i suoi principî educativi, gerarchici e differenziatori. Donde pure l'avversione al marxismo interpretante la storia come esclusiva lotta di interessi fra i diversi gruppi sociali. Il fascismo crede « nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce »; quindi nega la lotta di classe come fenomeno immutabile e irreparabile, e nega « l'equazione benessere-felicità, che convertirebbe gli uomini in animali ». Avversa pure il complesso delle ideologie democratiche, cioè il governo del numero. L'effettiva sovranità risiede sempre in

altre forze che non il popolo. Il fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica, non legata a principî immutabili ma a fasi contingenti della storia, e respinge la convenzionale menzogna democratica dell'egualitarismo politico, la irresponsabilità collettiva e il mito del progresso indefinito; ma può dirsi « una democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria » perché non intende respingere il popolo ai margini della storia. Si oppone al liberalismo, sia in campo politico, sia in campo economico. Anche nel suo periodo di splendore, il liberalismo aveva avuto nel Risorgimento una parte inferiore a quella del mazzinianesimo e del garibaldinismo. Esso aveva poi condotto alla conflagrazione mondiale. La negazione fascista del socialismo, della democrazia e del liberalismo non significa volontà di respingere il mondo al pre' 1789, a De Maistre, all'assolutismo monarchico, alla ecclesiolatria, ai privilegi feudali, alle caste chiuse, e nemmeno allo Stato di polizia. Non intende negare i fatti acquisiti della storia. Ma, se « il XIX secolo fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo " collettivo " e quindi il secolo dello Stato » e dell'autorità. Lo Stato fascista è « etico » in quanto ha una sua consapevolezza e una sua volontà; è rivoluzionario, non reazionario, « in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali ». Tale Stato, poggiante su milioni di individui, « non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l' '89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato. *** Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficenti ». Esso ha una morale, non una teologia; non crea un suo dio, né pretende cancellare il dio della religione, che difende come una profonda manifestazione dello spirito. « Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede; che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine, che realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano ». Così concludeva: un momento, non un assoluto.

Per via di accordi finalmente raggiunti il 9 luglio a Losanna, fu praticamente conclusa la questione delle riparazioni tedesche, sia pure in forma subordinata alla liquidazione del capitolo « debiti di guerra verso gli Stati Uniti ». Non fu che l'applicazione tardiva del piano proposto da Mussolini a Londra nel 1922. Il 20 luglio egli attuò un improvviso e largo rimaneggiamento ministeriale, che comprese la sostituzione dei ministri Rocco, Grandi, Mosconi, Giuliano, Bottai e del sottosegretario Giunta, con se stesso agli Esteri e alle Corporazioni, De Francisci alla Giustizia, Jung alle Finanze, Ercole all'Educazione nazionale, Rossoni sottosegretario alla presidenza. Le sue decisioni in merito a quei « cambi della guardia » furono

sempre repentine, almeno nella loro esteriorità, e raramente gli interessati ne furono preavvertiti o spontaneamente dimissionarî. Difficile identificare i motivi delle sue decisioni, ispirate di volta in volta ad opportunità contingenti, ad un criterio di rotazione, a mancati rendimenti o a sue reazioni personali di carattere psicologico, che sarebbe gratuito presumere di intuire *a posteriori*. Probabilmente qualche spiegazione si potrebbe trovare nel suo diario finora disperso e inedito. Pare che per Mosconi si trattasse di spontanee dimissioni da tempo convenute. Mosconi ha dichiarato poi che Mussolini non assumeva coi ministri atteggiamenti di dittatore, « anzi di fronte a validi argomenti si arrendeva senza difficoltà, mentre in Consiglio dei ministri le discussioni erano ampie e libere ». Mosconi si era dichiarato contrario alla conversione forzosa della rendita con riduzione d'interesse, e non aveva approvato la mancata sostituzione di due funzionari, a carico dei quali un'inchiesta aveva rivelato irregolarità. Non convinto che lo scandalo fosse da evitare, si era dimesso [24]. Rocco aveva compiuto il suo ciclo di legislatore e non era in buone condizioni di salute. (Tanto lui che Mosconi furono presto nominati ministri di Stato). Benché avesse acquistato fama di amico della Società delle nazioni e quindi degli inglesi, Grandi non era riuscito a far prevalere la tesi italiana nella questione del disarmo. Mussolini, preoccupato di dover fronteggiare l'onerosa corsa agli armamenti avviata dalle altre potenze, e irritato per le tendenze societarie del ministro (criticate anche da Balbo, presente alla conferenza del disarmo, e da Paulucci di Calboli, in quel momento sottosegretario della Lega), aveva dimesso Grandi, poi inviato ambasciatore a Londra [25]. Motivò quella decisione a Roberto Cantalupo quando quel diplomatico, promosso dal Cairo a Rio de Janeiro, tentò in udienza di ottenere la revoca del proprio trasferimento. Cantalupo ha riferito che, nel corso del colloquio, trovò Mussolini « giovanile e di buon umore, aitante e sicuro di sé, pochissimo duce, ottimista e comunicativo », ma deciso a non revocare il trasferimento. Disse che « Grandi aveva sbagliato tutto, in tre anni, tutto: si era lasciato imprigionare dalla Lega delle nazioni, aveva praticato una politica pacifista e societaria, aveva fatto l'ultra-democratico e il super-ginevrino. *** Intanto l'Europa era inquieta e agitata ed egli non intravvedeva affatto un prossimo futuro pacifico. *** La sua parola lucida, le sue espressioni plastiche, solide come cose, quell'accanito e quasi irresistibile bisogno di proiettare medianicamente il presente nel futuro, esercitavano un aspro e forte fascino. Dopo anni che non lo vedevo ***, lo trovavo ora nutrito di politica generale, assetato di azione internazionale, dominato da preoccupazioni vastissime: respirava nel mondo, un mondo nel quale cercava di ingrandire e dilatare l'Italia e se stesso. Parlava dell'Italia come di una ricca materia prima, con la quale egli avrebbe dovuto creare il proprio capolavoro politico ». Mentre Cantalupo usciva dalla sala del Mappamondo, veniva introdotto il prin-

cipe di Wied, ex re d'Albania e allora intermediario per contatti fra Mussolini e Hitler [26].

Sempre vigile su tutti i settori, in quei giorni Mussolini mandò un elogio al presidente dell'associazione di emiliani e romagnoli in Roma, che gli aveva comunicato lo scioglimento di quel gruppo regionale. « Associazioni a tipo regionale a Roma, *comunis patria*, non hanno ragione di essere, specialmente dopo la guerra e la rivoluzione fascista ». Ricordò che contro tali anacronistici residui si erano schierati già Imbriani e Carducci. Naturalmente, quell'esempio e l'approvazione riscossa, provocarono una rapida ecatombe di tutte le associazioni regionali in Roma e altrove, dovuta a giusta convinzione o a zelo opportunistico. Approvarono quelli del *Selvaggio*: « Proprio come strapaesani della prima ora e sempre più convinti delle nostre idee, siamo lieti della precipitosa liquidazione dei circoletti regionalisti, che, si noti bene, sono sempre state caratteristiche espressioni di una mentalità piccolo borghese traditrice della vera e propria funzione della borghesia » [27].

Mentre compiva i quarantanove anni, Mussolini poteva leggere sul *Berliner Lokal Anzeiger* che in Italia « è come se il terreno vulcanico *** abbia sprigionato nella popolazione improvvisamente delle forze vulcaniche, raccoltesi ed incendiatesi in un'unica personalità: quella di Mussolini » [28]. Il 6 agosto si imbarcò a Gaeta sul panfilo *Aurora* [29], scese a Trapani il 7 e assistette a manovre navali [30]; proseguì per porto Empedocle e per Augusta, dove visitò i lavori della base militare [31]. Durante le manovre si intrattenne col re. « Mai finora — scrisse Aniante — avevo visto il duce tanto in forma, agile e risoluto » [32].

Rientrato a Roma [33], vi presiedette il Consiglio dei ministri che istituì l'ente torinese per la mostra nazionale della moda, dispose un vasto spostamento di rappresentanti diplomatici e istituì il comune di Littoria. Il 19 agosto fu a Carpena e visitò i lavori della chiesa parrocchiale di Predappio. Il 20, inaugurò sulla facciata del palazzo Albicini in Forlì una lapide in ricordo dell'ospitalità in quel luogo ricevuta da Dante e da Carducci. Il 21, andò presso Perugia, ospite del conte Bonnicelli, per assistere alle manovre estive e ispezionare reparti. A Gubbio, il 26, disse, in un rapporto a duemila ufficiali, della utilità delle esercitazioni, alle quali però non si può chiedere la risoluzione di problemi di alta strategia, che « non è se non un aspetto della politica. Non si può immaginare una strategia avulsa dalla politica di un grande Stato ». Passate in rivista le truppe, il 28 fu di ritorno alla capitale. Ancora e sempre doveva occuparsi della crisi economica, che, in piena estate, costringeva 946.000 lavoratori alla disoccupazione, malgrado le bonifiche e i grandi lavori pubblici. In quel periodo, ad opera di Farinacci e del federale di Torino, Gastaldi, si sviluppò una clamorosa campagna scandalistica a carico di Turati, il quale, non difeso

da Mussolini per il carattere particolare delle accuse, dovette lasciare la direzione della *Stampa* e, più tardi, andarsene in una specie di relegazione nell'isola di Rodi, come gli ex favoriti in disgrazia dell'età imperiale romana [34]. Tonificanti giungevano invece da Los Angeles notizie di notevolissimi successi ottenuti dagli atleti italiani durante le olimpiadi mondiali.

Il 10 settembre i capitani reggenti della repubblica di San Marino annunciarono al duce che, con percentuale di votanti mai prima raggiunta e con votazione plebiscitaria, i capi famiglia avevano eletto nel consiglio dei Sessanta tutti i candidati proposti dal partito fascista locale. Egli rispose compiacendosi per quella spontanea adesione del popolo della più vecchia repubblica del mondo, oggi governata dalla giovinezza fascista. Il 13, D'Annunzio gli preannunciò prossimo un suo viaggio ad Ostia e Pompei, con sosta a Roma per incontrarlo (viaggio mai compiuto); e Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* l'articolo *Parità di diritto*, che fu una prima netta impostazione di politica estera in direzione revisionista, sostenendo che i risentimenti residuati dalla guerra non dovevano ostacolare oltre la comprensione dei problemi internazionali. L'ammissione nella Società delle nazioni e il patto di Locarno avevano posto la Germania su piede di parità giuridica. Quindi, anche la parità di armamenti doveva esserle riconosciuta, tanto più che le altre potenze avevano mancato all'impegno assunto di ridurre gli armamenti. Occorreva inoltre evitare il minacciato ritiro della Germania dalla Società delle nazioni. « Credere di fermare il corso della storia, credere di poter comprimere per l'eternità un popolo di alta civiltà come il popolo tedesco, il quale dopo la Russia è il più numeroso d'Europa, è semplice e rovinosa illusione ».

Il 18, alla presenza del re e del principe Umberto, inaugurò il monumento al bersagliere sul piazzale di porta Pia. Fra l'entusiasmo ardente di migliaia di reduci bersaglieri adunati, sintetizzò la storia del bello e caratteristico corpo cui lui stesso aveva appartenuto, e lo disse rappresentativo delle migliori qualità del nostro esercito. Poi, in un messaggio alle camicie nere friulane per il decennale dell'adunata di Udine, osservò che si poteva rileggere il suo discorso del 1922 per constatare che la direttiva di marcia allora segnata « è stata rigorosamente mantenuta ».

Fu in quei giorni che Edvige si trasferì a Roma con il marito e la numerosa famiglia [35]; e si adoperò per essere vicina a Benito in sostituzione di Arnaldo, restando in ombra più ancora di lui e limitandosi a confidenziali colloqui. « Mi occupavo — ricordò nelle sue memorie — di opere di beneficenza ed ebbi per questo frequenti contatti con le autorità ecclesiastiche; spesso mi recavo da mio fratello con una cartella di colore giallo acceso e gonfia di carte e di documenti riguardanti iniziative benefiche; e poiché anche monsignor Tacchi Venturi, che andava a trovare Mussolini per iniziative consimili, portava con sé una cartella altrettanto gialla e altrettanto

rigonfia, una volta mio fratello scherzando disse che non sapeva più distinguermi dall'illustre padre gesuita, cui mi accomunava, oltre il colore della cartella e la sua minacciosa pienezza, una tal quale petulante tenacia nel chiedere e richiedere. *** Portavo spesso a mio fratello le suppliche che mi pervenivano dalle famiglie di confinati e di carcerati politici, e facevo quanto era in me perché fossero esaudite. Non me ne vanto (mi è spiaciuto che *** sia stata resa pubblica la parte da me avuta nella liberazione di Alcide De Gasperi *** dalla pena alla quale era stato sottoposto): non feci che obbedire ai miei sentimenti di donna cristiana. Ne trassi ad ogni modo la buona coscienza che mi ha aiutato a sormontare le ore tremende, quando, crollato il fascismo, atroci morti mi colpirono nei miei affetti più cari e nelle stesse ragioni della mia vita » [36].

Il 23, Mussolini tornò a Carpena e l'indomani comunicò al Comitato permanente del grano, riunito a Forlì, che il raccolto del 1932 aveva felicemente superato i settantacinque milioni di quintali, con un aumento del rendimento medio per ettaro da dodici a quindici quintali, dal 1926. Il 25, partecipò alla inaugurazione di un'erma a Carducci, davanti alla chiesa romanica di Polenta, cantata dal poeta nell'ode famosa, di cui parlò, con estro improvviso, in una esaltazione del poeta civile, a torto spregiato da certa critica. Pure Dante aveva tratto ispirazione dagli stessi contrasti politici del suo tempo. Elogiò l'uomo e il patriota unitario, nemico dei campanilismi e degli esotismi, innamorato di Roma. Sostò poi alla Rocca delle Caminate; fu sui lavori della chiesa di Predappio; percorse la sua Romagna, ovunque accolto con frenesia dalle popolazioni; eccezionalmente partecipò anche a una breve battuta di caccia. Si spingeva con Rachele per le strade dei colli e della piana a tale velocità da preoccupare gli agenti di scorta che perdevano le sue tracce. Vista un giorno una casa abbandonata, si fermò e seppe che per ragioni economiche il contadino non aveva potuto vivere sul poco terreno circostante e si era trasferito altrove. Offrì un proprio contributo per il restauro della casa e incaricò il podestà di Predappio, Baccanelli, di persuadere il proprietario a provvedere per la coltivazione del terreno. Visitò la scuola magistrale di Forlimpopoli; andò a San Mauro Pascoli; all'eremo di monte Paolo presso Dovadola; tornò alla chiesa di Polenta per visitarla da solo ed ammirare il magnifico paesaggio. Ma subito accorse gente, e il podestà di Bertinoro, deciso a prospettargli varie necessità del suo paese. Si fece largo anche una decrepita vecchietta, Stefania Paganelli, per ricordargli che lo aveva tenuto in braccio bambino, a Dovia [37].

Tornato a Roma, iniziò il 1° ottobre il ciclo delle manifestazioni per il decennale del regime, parlando ai dirigenti dei sindacati professionisti e artisti, all'Augusteo. Esortò gli uomini di cultura a non considerarsi estranei alla vita del loro tempo, a non chiudersi in sterile egocentrismo. Dovere dell'intellettuale fascista è il disinteresse, il senso di solidarietà, il

coltivare un armonioso equilibrio tra lo spirito e il fisico. Quella sera presiedette il Gran Consiglio, che espresse in un ordine del giorno l'orgoglio per l'opera compiuta dal fascismo nei dieci anni di regime, e interpretò al duce l'ansia dei legionari di essere chiamati « a nuove fatiche, a nuove e più ardue prove ». Di seguito, Mussolini presiedette il comitato per le esperienze di elettrificazione agricola, e inaugurò in Campidoglio il primo congresso giuridico italiano e la ventunesima riunione della Società per il progresso delle scienze.

Il 16 ottobre, davanti a sedicimila gerarchi del partito convocati in piazza Venezia, ricordò la propria decisione di insorgere comunicata nel 1922 a Milano ai futuri quadrumviri. La rivoluzione totalitaria si era realizzata per gradi dopo la conquista del potere, che non era stata affatto incruenta. Direttiva di marcia per il secondo decennio: « Io sono il vostro capo, e sono, come sempre, pronto ad assumermi tutte le responsabilità. Bisogna essere inflessibili con noi stessi, fedeli al nostro credo, alla nostra dottrina, al nostro giuramento, e non fare concessioni di sorta, né alle nostalgie del passato, né alle catastrofiche anticipazioni dell'avvenire. Tutti coloro che credono di risolvere la crisi con rimedî miracolistici sono fuori di strada. O questa è una crisi ciclica " nel " sistema e sarà risolta; o è una crisi " del " sistema ed allora siamo davanti ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra. *** Nel secondo decennio bisogna fare largo ai giovani. Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza. Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, si infiammino della nostra fede e siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica ».

Il giorno seguente ricevette una delegazione ungherese, condotta dal ministro De Pekar, che gli portò trecento volumi contenenti due milioni di firme di cittadini magiari grati al duce per l'amicizia al loro paese. Egli disse che l'Italia fascista « non è facile alle amicizie, ma quando, ufficiale o non, un sentimento di amicizia sia sorto, su quello rimane costante, soprattutto nei tempi difficili ».

Il Consiglio nazionale delle corporazioni gli espresse il 19 la propria fede nell'ordinamento corporativo. A mezzo di De Bono, il Consiglio dei ministri gli porse il giorno dopo il proprio omaggio. In quel momento sul duce e sull'Italia fascista si concentrò l'attenzione internazionale. La *Freiheitskampf* di Dresda osservava che « proprio i cosiddetti bassi strati del popolo, dai quali proviene lo stesso Mussolini, sono i più fedeli combattenti fascisti ». Il grave *Times* pubblicava che « è questo un risultato che assicura a Mussolini un posto fra i grandi statisti costruttori della storia. Vi sono stati altri che hanno rinvigorito e dominato una nazione, ma ben pochi in così breve tempo sono riusciti ad imprimere così completamente su di un'intera nazione la propria personalità ». Sul *Daily Mail* Ludwig affermava: « Paragonato a lui, Stalin è più che altro un orga-

nizzatore, un realista sollevato dal fanatismo e non dall'immaginazione. Gli mancano non solo la malleabilità dell'italiano, ma anche le sue qualità magnetiche ». Il *Sunday Times* giudicava : « Egli dà al suo paese una nuova speranza e un nuovo ideale. Egli è a un tempo Mazzini e Garibaldi. Una combinazione senza precedenti ». La *Tribune de Genève* lo considerava « unico nella storia contemporanea. Lenin ha dato sì l'esempio di una simile energia ed eguale tenacia. Ma a questo slavo mancavano l'equilibrio della volontà e il senso della realtà, che fanno la forza del dittatore latino. Inoltre il cervello di Lenin non ha potuto resistere a lungo » [38].

Per un primo ciclo di visite alle provincie, Mussolini lasciò Roma il 22 e il 23 parlò a Torino, in piazza Castello, colma di fascisti e cittadini in attesa, osservando che nell'agitato campo internazionale si era finalmente riusciti a sciogliere il gran nodo delle riparazioni tedesche. Toccava ora agli Stati Uniti non insistere sui debiti e non riaprire il problema generale della contabilità di guerra. Ma la conferenza del disarmo non aveva accolto le proposte dell'Italia, « che segue una politica di pace, di vera pace, che non può essere dissociata dalla giustizia ***. Eppure, oltre le frontiere, ci sono dei farneticanti, i quali non perdonano all'Italia fascista di essere in piedi. *** Costoro non sarebbero alieni dal considerare quella che si potrebbe chiamare una guerra di dottrina tra principî opposti, poiché nessuno è nemico peggiore della pace di colui che fa di professione il panciafichista o il pacifondaio ». Quindi enunciò per la prima volta un progetto, che ebbe poi fama e sviluppo : « Io penso che se domani, sulla base della giustizia, *** si realizzassero le premesse necessarie e sufficenti per una collaborazione delle quattro grandi potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine ». All'interno il partito aveva riaperte le porte, ma a chi fosse disposto a servire e ubbidire. Negò che la crisi economica suscitasse in lui preoccupazioni politiche; « ma è dal punto di vista umano che io mi preoccupo, perché il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo ».

Salutato da Giovanni Agnelli, il 24 visitò lo stabilimento della *Fiat* al Lingotto, ed esortò i venticinquemila operai adunati a partecipare attivamente alla vita sindacale. Per inaugurare la nuova autostrada Torino-Milano, partì il 25 in automobile, alla testa di una colonna di cinquecento macchine, che sfilò fra le genti di campagna e di città ammassate lungo il percorso. Altre settecento macchine erano venute incontro e si aggregarono alla colonna al confine lombardo. Appena giunto in piazza del Duomo, Mussolini parlò da un alto podio, davanti alla massa sterminata che colmava il sagrato e nereggiava, fino al limite di visibilità, lungo le strade adiacenti. Benché avesse « piuttosto la nostalgia del futuro che la

nostalgia del passato », disse che occorreva ricordare le vicende vissute insieme ai fedeli di Milano. « Erano belli quei tempi, ma anche gli attuali sono belli! Vedere dopo dieci anni tutto il popolo attorno al regime e vedere soprattutto *** il popolo italiano protagonista della sua storia! Ma più belli saranno gli anni di domani ». Il fascismo aveva davanti un secolo « durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poiché fuori dei nostri princìpî non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli. *** Il giorno in cui fosse necessario, io sento che tutto il popolo italiano mi seguirà ancora più fortemente ». Annunciò imminente una amnistia per il decennale.

Con una rapida impennata lirica concluse il discorso impetuoso fra il rombo di una interminabile ovazione. E il 26, prima di ripartire per Roma, inaugurò la nuova sede dei sindacati fascisti milanesi; poi quella del gruppo rionale *Cantore* e l'annessa scuola professionale di avviamento, dedicata ad Arnaldo; e ricevette in prefettura tutte le autorità col federale Brusa.

A Roma, il 27, inaugurò la stazione della nuova ferrovia per Viterbo e giunse in questa città col primo treno che la percorreva. Lo stesso giorno inaugurò la grande mostra della rivoluzione, allestita con impegno documentario e originalità espressiva di stile da un gruppo di artisti nel trasformato palazzo delle esposizioni. Da quel momento la mostra fu visitata per quasi due anni da quattro milioni di italiani e stranieri e divenne efficace strumento di propaganda. Presso i colossali fasci littori della sua facciata si alternarono in servizio di guardia d'onore reparti militari, rappresentanze di partito, ministri, gerarchi, intellettuali e lavoratori di tutte le categorie. Intanto a Belmonte Calabro fu inaugurato un monumento a Michele Bianchi, e nelle prime case coloniche costruite a Littoria giunsero da Rovigo le famiglie dei coltivatori. In una di quelle case, il 3 novembre, nacque il primo cittadino della palude redenta [39].

Nella giornata culminante del 28, fu aperto il centro sportivo della Farnesina negli edifici eretti fra il Tevere e monte Mario dall'architetto Del Debbio, presso l'obelisco monolitico dedicato a Mussolini. Il duce percorse per primo a cavallo la stupenda via dell'Impero, che, attraverso i Fori cesarei, congiunse piazza Venezia al Colosseo, eliminata l'altura della Velia, così come Traiano aveva abbattuto il colle congiungente il Campidoglio al Quirinale, per fare spazio al suo Foro. Seguì sulla via la sfilata inaugurale delle legioni dei mutilati di guerra, e al popolo adunato davanti a palazzo Venezia, Mussolini lanciò l'incitamento: « Avanti, verso il secondo decennio ! ».

Sulla missione universale di Roma aveva scritto in *Gerarchia*: « Già più volte Roma si fece mediatrice ed equilibratrice di idee universali antitetiche fra Oriente e Occidente. La prima volta dopo la guerra Sannita, la seconda quando Paolo si disse romano, la terza col Rinascimento ». Chiara

identificazione del grande compito civile imposto dalla storia e dalla geografia a Roma e all'Italia [40].

Nel corso delle manifestazioni, la stampa internazionale continuò ad occuparsi dell'Italia e del suo regime. « Può alcuno, sano di mente davvero, credere che la pura coercizione potrebbe aver portato il popolo italiano dal disordine anarchico al più alto grado di ordine nazionale? », chiedeva Ward Price sul *Daily Mail*. E l'*Observer* affermava: « L'età moderna non ha visto nulla di più titanico che l'opera di Mussolini » [41].

Altre opere furono inaugurate, come gli acquedotti del Monferrato, di Perugia, di Velletri. Con l'amnistia fu pure deciso di restituire i diritti di cittadinanza ai fuorusciti che ne erano stati privati [42]. Balbo pubblicò il suo *Diario 1922*; Antonio Aniante, in Francia, il suo *Mussolini*, di intonazione critica e apologetica insieme, con certi presagi di tragica catarsi [43]. Paolo Orano rinnovò l'edizione del suo *Mussolini da vicino*; e l'americano Gaudens Megaro, primissimo ricercatore di documenti sulla giovinezza del duce, fino allora quasi totalmente inedita, al riconoscimento delle qualità eccezionali dell'uomo aggiunse in una biografia di lui alcuni giudizî sommarî, come: « Il mutamento di Mussolini, dall'internazionalismo al nazionalismo, dal socialismo al fascismo, è soltanto un cambiamento esteriore nella carriera di un uomo, che ha sempre avuto un credo essenzialmente individualistico, ed ha personalizzato in se stesso ogni fede » [44].

Due giorni dopo le manifestazioni romane, il duce fu a Forlì per l'inaugurazione del monumento ai caduti, durante la quale disse che nel secondo decennio il popolo sarebbe stato chiamato a una più intima partecipazione alla vita dello Stato. Il 31 ottobre, dopo un discorso-dialogo con il popolo di Pavia, Mussolini visitò la Certosa, dove era già stato nei giorni successivi alla fondazione del *Popolo d'Italia*, e al padre Wiliam, che gli faceva da guida, disse: « Pregate anche per me » [45]. Presagio inconscio che un successore di quel frate avrebbe un giorno dovuto accogliere ed occultare il suo corpo inerte? Andò a Monza, e disse agli operai che « il regime intende la collaborazione di classe con spirito di assoluta lealtà. Non ci deve essere sacrificio da una parte sola a beneficio dell'altra ». Sempre inaugurando opere nuove, il 1° novembre fu a Brescia e parlò dall'arengo di piazza della vittoria. Nel pomeriggio fu rilevato con Chiavolini e Rizzo da una automobile inviata da D'Annunzio, col quale doveva trovarsi a Gardone. In una lettera di benvenuto, il poeta gli aveva scritto: « Ci rincontreremo e ci riabbracceremo dopo anni che non furono senza grande acquisto per te » [46]. I due amici si trattennero per tre ore nel Vittoriale e sulla tolda della *Puglia* [47]. Poi Mussolini chiuse il ciclo delle visite in provincia con un discorso al popolo di Ancona. In quel mese, sir Oswald Mosley aveva fondato a Londra un partito fascista inglese.

Col 5 novembre fu ripresa l'attività politica. Il Gran Consiglio prese

atto che le domande di ammissione al partito superavano già il mezzo milione; rielaborò lo statuto del partito; concluse una lunga discussione politica riaffermando l'esigenza di un totale « colpo di spugna » ai debiti e riparazioni, e di perseverare nella politica rurale.

Mussolini inaugurò il 14, in Campidoglio, il convegno internazionale « Volta », indetto dall'Accademia d'Italia per la trattazione del tema *Europa.* Eminenti intellettuali di varie nazioni e di diverse correnti ideologiche parteciparono a quell'elevato dibattito; fra gli altri: Giuseppe Avenol, Karl Anton de Rohan, Werner Sombart, Gimenez Caballero, Gerolamo Carcopino, il filosofo del nazionalsocialismo Rosenberg, e Goering, il quale però fu richiamato da Hitler a Berlino in seguito all'offerta del potere fattagli da Hindemburg. Mussolini dispose che un aeroplano fosse messo a disposizione di Goering, e disse al partente: « Badate questa volta di non perdere il treno », alludendo al potere offerto, che poi non fu assunto da Hitler, cui mancava ancora una sicura maggioranza. Ma Goering fu nominato presidente del Reichstag [48]. Durante e dopo il convegno « Volta », che ebbe notevole eco internazionale, il principe di Rohan scrisse che in Italia era stato compiuto il primo passo verso un nuovo mondo, « che noi riteniamo essere il mondo dell'avvenire » [49].

Mussolini ricevette una visita del presidente del Consiglio ungherese Gömbös. Nelle alterne vicende degli uomini del regime, durante il mese vi fu la sospensione di Turati dal partito, che precedette la relegazione a Rodi; una deplorazione inflitta a Carlo Scorza e la sostituzione di Guido Cristini con Tringali Casanova nella presidenza del tribunale speciale [50]. Il 30, Mussolini inaugurò in via Veneto la nuova sede del ministero delle Corporazioni, presiedendovi una sessione del Consiglio delle corporazioni. L'economista inglese Paolo Einzig, venuto a compiere una inchiesta sulla situazione economica italiana, ne riferì in termini ottimistici sul *Financial News.* In virtù della forte disciplina del paese, a suo avviso, la lira era meno vulnerabile della sterlina e di altre valute [51]. Scomparsi erano i mendicanti per le vie. Mussolini rappresentava senza dubbio « una forza costruttiva capace di assumere un compito di immensa portata nella ricostruzione del mondo »; la sua ambizione di acquistare un posto all'Italia era perfettamente legittima, « e può essere realizzata con mezzi pacifici, a meno che l'ignoranza ed il malvolere di altri paesi non l'impediscano » [52].

In realtà, l'incomprensione e il malvolere finirono per prevalere. La situazione internazionale cominciava allora ad oscurarsi per il rifiuto dei diritti di parità alla Germania, per l'ostilità della piccola Intesa verso l'Italia e per le aggressioni jugoslave contro italiani e simboli della civiltà veneta in Dalmazia, dove furono scalpellati i leoni della Serenissima. Ma « solo uomini arretrati e incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia », dichiarò Mussolini il 14 dicembre in Senato.

Egli chiuse l'anno recandosi nella palude risanata ad inaugurare Littoria. Lungo le nuove strade sostò nei borghi chiamati coi nomi del Carso, del Piave, dell'Isonzo, del Grappa, del San Michele, del Podgora, del Sabotino. Giunto sulla piazza di Littoria — era il 18 dicembre — « dopo aver presa la chiave, a lui offerta da un bimbo, aprì la porta del municipio. In quel momento scoppiò, lacerante, il rombo di migliaia di mortaretti, l'urlo di centinaia di sirene, e, limpida, solenne, festosa, la voce della campana della torre civica » [53]. Poi, dal balcone, il duce disse agli operai e coloni adunati: « Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi. No! Noi siamo soltanto un poco commossi. *** Finché tutte le battaglie non siano vinte, non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando accanto alle cinquecento case oggi costruite, ne siano sorte altre 4500; quando accanto ai diecimila abitatori attuali vi siano i quaranta-cinquantamila che ci ripromettiamo di fare vivere in quelle che furono le paludi pontine, solo allora potremo lanciare alla nazione il bollettino della vittoria definitiva ». Precisò le tappe e le date del futuro lavoro, ed esclamò: « È questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorre che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro ».

Alla duchessa di Sermoneta, che si fece ricevere in udienza perché incaricata dal *Sunday Times* di preparare un articolo sulle opere fasciste, Mussolini disse che chiunque poteva eseguire le opere materiali, ma sua vera aspirazione era di riformare gli italiani e il loro carattere. « Voglio che gli italiani siano coraggiosi senza cantare, con quel coraggio freddo che non ha bisogno di essere spronato. *** Guardi gli uomini dell'*Artiglio!* [Famosi palombari recuperatori di relitti a grandi profondità marine]. Ecco dei compatrioti di cui si può essere orgogliosi. *** Il successo degli italiani alle olimpiadi della California è stato per me una grande soddisfazione » [54].

La crisi economica non era ancora domata. Nell'inverno i disoccupati superarono il milione e centomila; e, in quelle condizioni di necessità, la richiesta della tessera del partito per concorrere a impieghi statali provocò una inflazione di insincere domande di iscrizione. Però in Inghilterra si svolse addirittura una marcia della fame dei disoccupati su Londra.

L'inizio del 1933 non fu contrassegnato dalle cerimonie tradizionali, ormai soppresse. Solo alla solenne apertura dell'anno giudiziario, Mussolini sedette al fianco del primo presidente della Cassazione, D'Amelio, e sentì il procuratore generale, Longhi, dichiarare che bene stava l'effigie del duce in quel tempio della giustizia, accanto alle statue dei giureconsulti di tutte le età [55].

Il presidente del Consiglio francese Paul-Boncour, già esponente dell'antifascismo, aveva considerato l'opportunità di tentare una soluzione delle controversie con l'Italia a mezzo dell'ambasciatore straordinario De Jouvenel, i cui rapporti avvertirono però che « l'Italia fascista non si sarebbe indotta alla rottura con la Germania che l'Italia del 1914 aveva attuata

durante la guerra » [56]. Per suo conto, Edouard Guyot, in una serie di corrispondenze da Roma alla *Volonté*, scriveva doversi dissipare l'opinione di molti stranieri che il fascismo fosse un movimento reazionario e una garanzia per i privilegi borghesi, essendo invece un movimento rivoluzionario [57]. In qual senso la rivoluzione dovesse svolgersi cercarono allora di precisare i giovani del gruppo dell'*Universale* in un loro manifesto, certamente non troppo conformista, ma nemmeno eterodosso. Essi denunciavano un declino della civiltà occidentale nei suoi tre elementi: nazionalismo, capitalismo e cristianesimo. L'Italia doveva farsi protagonista della rinascita, non come interprete dell'Occidente, ma come intermediaria fra i continenti. Respingevano ogni legittimismo, ogni principio ereditario e ogni negazione della libertà individuale, compresa quella religiosa; sostenevano la tradizione laica; auspicavano l'avvento di nuove energie spirituali italiane, non di casta, ma trasfuse nella coscienza popolare; affermavano la politicità dell'uomo e la partecipazione dell'individuo allo Stato. Il diritto di proprietà deve essere subordinato all'interesse collettivo, ma fuori d'ogni concezione di determinismo economico marxista. A loro avviso, il corporativismo non era che un punto di partenza; i lavoratori dovevano compartecipare alla vita delle aziende; e si doveva pervenire alla soppressione del proletariato [58]. Naturalmente, quel manifesto, esprimente una iniziativa non conforme, non identica alle direttive ufficiali, primo sintomo di un autonomo travaglio giovanile, passò quasi inosservato. Ma fra molti anni sarebbe riecheggiato nel manifesto di Verona.

Intanto il mutevole Lloyd George sentenziava nel *Manchester Guardian* del 17 gennaio che all'imperversare della crisi economica solo Mussolini e Stalin avevano saputo contrapporre una nuova struttura sociale capace di fronteggiarla, specialmente in campo rurale. Ormai per il liberalismo non c'era futuro. E Bernard Shaw, in una intervista al *Sunday Referee*, si dichiarava entusiasta del sistema corporativo, che doveva sostituirsi a quello parlamentare, esclusivo difensore degli interessi della borghesia [59].

Allo scadere di gennaio, Hindemburg nominò Hitler cancelliere del Reich. Mentre così si iniziava un nuovo ciclo della politica tedesca, il ministero degli Esteri italiano era impegnato a favorire il ribellismo croato contro i serbi detentori del potere a Belgrado [60]. Nel quadro di quel retroscena, una partita di fucili di fabbricazione austriaca, forse destinata all'Ungheria, era giunta dall'Italia a Hirtemberg, in Austria, e quivi era stata scoperta. Ne sorse un clamore internazionale e l'accusa all'Austria e all'Italia di violazione di trattati. Ufficialmente fu risposto che il transito e le riparazioni di armi non erano vietati; e ben si sapeva che Francia e Cecoslovacchia facevano da tempo uguale traffico d'armi in favore della Jugoslavia [61]. In seguito ad una ispezione compiuta in Eritrea, De Bono suggerì di attrezzare a difesa il confine di quella colonia, date le ostili

disposizioni dell'Abissinia, e Mussolini ordinò al conte Vinci, che andava ministro plenipotenziario ad Addis Abeba, di svolgere appunto una politica difensiva dei nostri territorî [62].

Nel Consiglio dei ministri del 15 febbraio, Mussolini smentì la voce diffusa in Francia di una alleanza italo-tedesca-ungherese. Voce che era uno dei tanti sintomi di crescente tensione internazionale, dovuta anche al contrasto fra la politica revisionista dell'Italia e la politica conservatrice della Francia, e al recente abbandono della Società delle nazioni da parte del Giappone. In un suo corsivo sul *Popolo d'Italia*, Mussolini denunciò la complicità dello stato maggiore francese in una clandestina fornitura di cannoni *Skoda* alla Jugoslavia; e la scoperta in vari luoghi di spie francesi operanti contro l'Italia. Così sempre nuovi elementi, aggiunti alla crisi economica, all'insoluta questione del disarmo e dei debiti verso l'America, aggravavano la tensione internazionale.

Voci favorevoli alle direttive fasciste continuavano a levarsi fuori e dentro i confini. Contemporaneamente, in Inghilterra, il capo dell'opposizione laburista, Lansbury, faceva sul *News Chronicle* l'elogio del ritorno alla terra promosso dal fascismo. E Churchill, in un convegno antisocialista alla *Queen's Hall*, disse: « Il genio romano impersonato in Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta » [63]. All'interno moltissimi andavano a visitare la bonifica pontina e ne tornavano ammirati. « Solo un anno e mezzo fa — scrisse Ojetti da Littoria — dove sta questa torre di travertino e intorno ad essa s'alzano queste prime fabbriche della civiltà, il comune, la chiesa, la scuola, la caserma, l'ospedale, era uno sterpaio e un pantano: bufali, vipere e zanzare. Adesso lungo la bianca raggiera le case dei coloni *** stanno *** linde che pare ve le abbia deposte la befana ancora intrise di cielo. Tra una casa e l'altra, fra una strada e l'altra, sono distesi i verdi tappeti del grano seminato ad ottobre. *** Opera nazionale dei combattenti, Piave, Isonzo, Grappa, Carso; mi ripeto questi nomi sottovoce. *** Non sono anche questi camminamenti e ridotte e trincee di combattenti vecchi e nuovi? » [64]. Rare le voci di dissenso, come quella del maresciallo Caviglia, andato dal duce a reclamare perché alla mostra della rivoluzione erano esposti articoli e proclami dannunziani contrari alle truppe che avevano occupato Fiume dopo il Natale di sangue. Aspro il linguaggio del maresciallo contro il poeta, sicché Mussolini gli chiese: « Lei crede che D'Annunzio non sia un buon italiano? ». L'altro replicò che ai soldati aveva fatto pessima impressione la condizione di favore in cui D'Annunzio aveva agito durante la guerra. Mussolini disse che avrebbe confermato l'ordine già dato di togliere dalla mostra quei documenti; poi chiese l'indicazione del nome di un generale da nominare ministro della

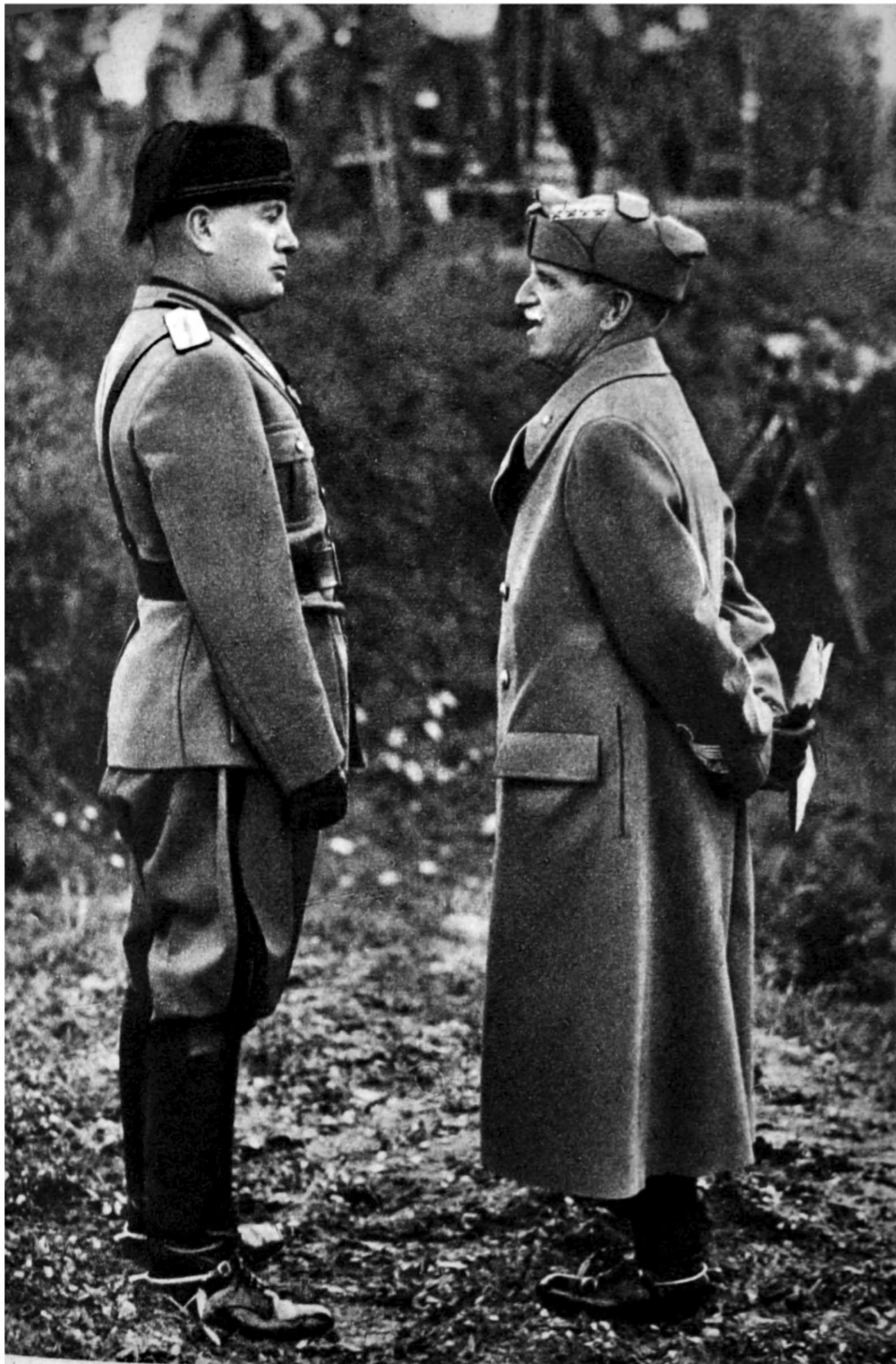
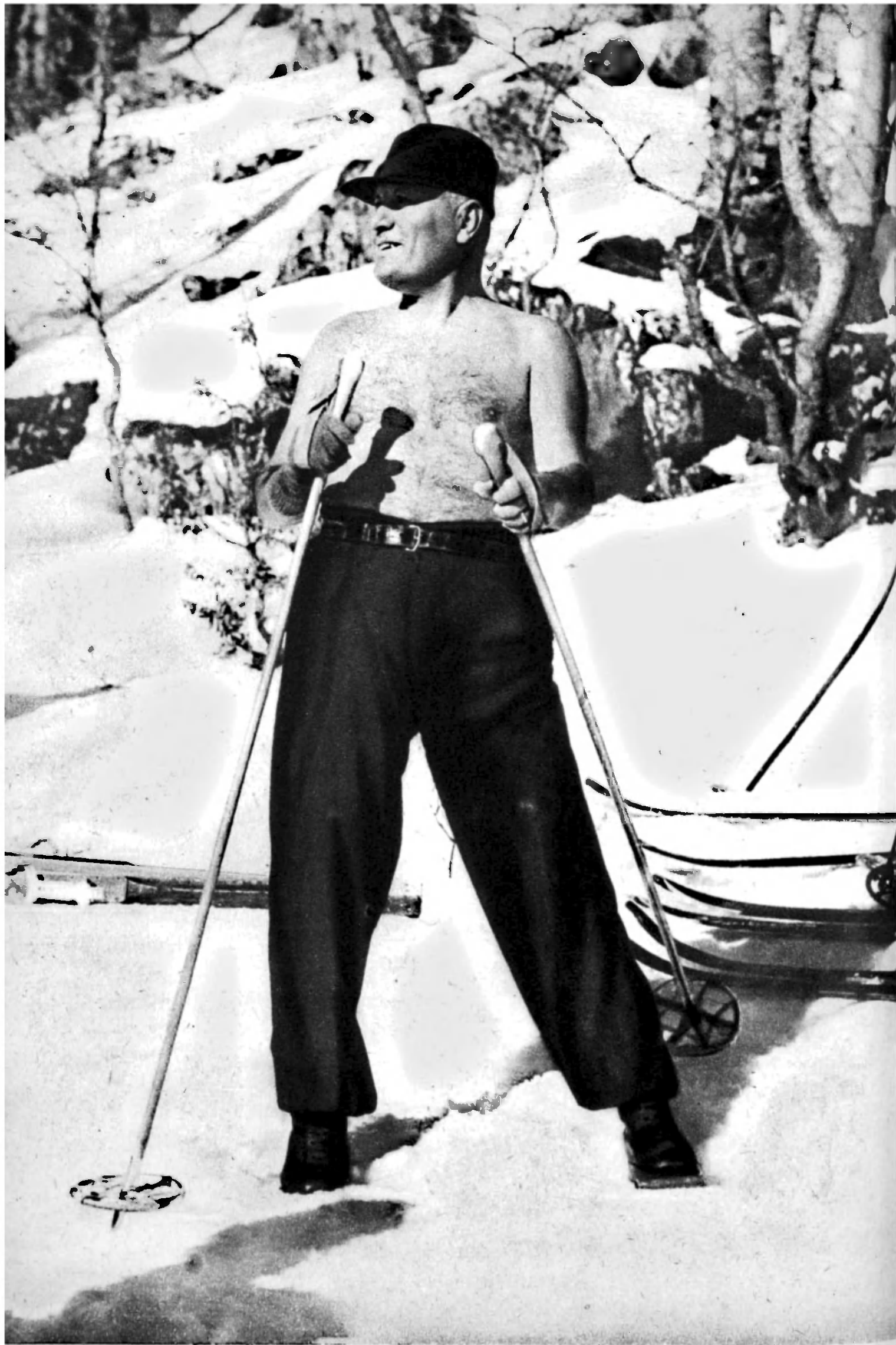
Guerra. Caviglia suggerì Montefinale, ma il duce obiettò che era troppo vecchio [65].

Egli era allora soprattutto impegnato dalla politica estera. Il 2 marzo ricevette De Jouvenel e gli disse che non bastava risolvere le pendenze particolari fra i due paesi, ma occorreva un accordo più ampio sulla politica generale in Europa, comprese le questioni del corridoio polacco, che divideva la Prussia dalla Germania, le gravi mutilazioni subite dall'Ungheria, e i rapporti italo-jugoslavi. Non lo disse, ma era informato che il generale Weygand patrocinava in quel momento una guerra preventiva della Francia contro l'Italia, come aveva pensato in altri tempi l'austriaco Conrad von Hötzendorff. Non diversi erano i propositi di Belgrado, che il 16 febbraio si era accordata con Praga e Bucarest per l'organizzazione di un consiglio permanente della Piccola Intesa [66].

Di fronte a questi dati di fatto, il 4 marzo Mussolini rielaborò nella solitudine della Rocca delle Caminate le idee già espresse nel discorso di Torino e nel colloquio con De Jouvenel [67]; e scrisse lo schema di un patto fra le quattro maggiori potenze europee, inteso ad assicurare un equilibrio continentale attraverso la pacifica revisione delle più ingiuste clausole dei trattati di pace. In sei articoli, quella sua prima stesura prevedeva l'impegno dell'Italia, Inghilterra, Francia e Germania di realizzare una effettiva politica di collaborazione per la pace, e di farla adottare dai terzi, attraverso la conferma della revisione prevista nell'articolo 19 del patto della Società delle nazioni. Il principio sarebbe stato applicato nell'ambito della stessa Società. La parità di diritto, da attuare gradualmente, doveva essere riconosciuta alla Germania. Una linea di condotta comune doveva essere adottata anche per le questioni extraeuropee [68]. Quali idee e sentimenti ispirarono il progetto, si ricava dalla sostanza di un articolo di Mussolini, apparso il 5 marzo sul *Berliner Boersen Courier*: « Il fatto che molti uomini, i cui nervi non hanno resistito alla crisi, non inorridiscano al pensiero di una nuova guerra, è prova dell'inquietudine profonda prodotta nei cuori degli uomini da questo armistizio che dura da troppo tempo. Così si manifesta la speranza dei disperati. Però uno stato d'animo così catastrofico, molto più diffuso di quanto si potrebbe supporre, rende gli uomini, che stanno a capo degli Stati, responsabili di fronte a Dio, all'umanità e alla storia » [69].

Tornato da Carpena [70], il 9 illustrò a Roma la situazione internazionale al Gran Consiglio, senza accennare ancora al patto progettato. Poi il governo, dato il persistere della crisi e della disoccupazione, al fine di assicurare il massimo assorbimento di uomini nella produzione, provvide a ristabilire le otto ore di lavoro, a limitare questo a quaranta ore settimanali, ad abolire le prestazioni straordinarie, ad assicurare la precedenza agli uomini e agli adulti sulle donne e sui minori [71].

Ora il progetto di patto a quattro doveva essere varato. Mussolini incaricò Aloisi, suo capo gabinetto e delegato a Ginevra, di sottoporlo a MacDonald, *premier* inglese, e a Simon, ministro degli Esteri, che erano là per tentare il salvataggio della conferenza del disarmo. I due inglesi ne rimasero così favorevolmente impressionati che decisero di andarlo a discutere a Roma con Mussolini, non senza che un vivo allarme sorgesse in Francia, poiché Roma si sostituiva a Ginevra come fulcro della politica europea. MacDonald disse che si trattava di fondare il « club della pace ». Gli inglesi andarono da Ginevra a Genova, dove furono rilevati in aeroplano da Balbo e portati a Ostia. Qui Mussolini li accolse e li condusse a palazzo Venezia per un primo colloquio. Era il 18 marzo. L'indomani l'incontro continuò all'ambasciata d'Inghilterra. Il 20, MacDonald dichiarò ai giornalisti che era stata raggiunta l'unità di vedute, come detto nel comunicato ufficiale, che faceva espresso riferimento al progetto del capo del governo italiano. Durante il ritorno, i due ministri inglesi sostarono a Parigi e riuscirono a vincere le iniziali prevenzioni di Daladier e Paul-Boncour. Una prima variante formale era già stata proposta al testo del patto e accettata da Mussolini. Immediata si rivelò l'avversione della Piccola Intesa e della Polonia; Russia e Turchia assunsero atteggiamenti di riserva e di sospetto, mentre l'iniziativa era favorevolmente giudicata dagli Stati Uniti e dai paesi dell'America latina, dall'Austria, dall'Ungheria e dalla Bulgaria. In un suo discorso al Reichstag, Hitler dichiarò il 23 marzo: « Il grandioso piano del capo del governo italiano *** viene caldamente salutato dal governo tedesco, che attribuisce a questo tentativo la più seria importanza ». Con tale avvio si iniziò una lunga serie di trattative, meno segrete di quelle che avevano preceduto i patti lateranensi, ma ugualmente importanti e difficili in rapporto alla grandiosità del fine da raggiungere: conciliazione e pace fra le potenze del continente. Il 10 aprile la Francia presentò un suo testo con molte varianti a quello originario. Altro testo propose la Germania [72].

Alcuni mesi trascorsero prima della conclusione formale dell'accordo, durante i quali Mussolini continuò a sviluppare la propria attività. Il 20 marzo commemorò in Senato Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, morto nella sua azienda coloniale in Somalia. Esaltò il principe navigatore, esploratore, pioniere, scienziato, che aveva preferito al molle il clima duro. Nel messaggio alle camicie nere per il quattordicesimo annuale dei fasci rilevò che « le nostre parole d'ordine valicano le frontiere, la nostra dottrina è ormai universale, l'opera nostra già testimonia per noi, pei secoli futuri ». Il 31, profittando dei rapporti più cordiali intervenuti con la Germania, fece consegnare a Hitler, tramite l'ambasciatore a Berlino, Cerruti, un messaggio di esortazione a non dar corso al recente proclama del partito nazionalsocialista, che aveva dichiarato la lotta contro gli ebrei. Hitler replicò a Cerruti che il boicottaggio inflitto agli ebrei era una rappresaglia intesa a

Col re alle manovre militari (agosto 1936).

Sciatore sul Terminillo.

far cessare là campagna diffamatoria scatenata dal giudaismo internazionale contro la Germania nazionalsocialista. Fece l'elogio di Mussolini, « che considero il capo spirituale anche del mio movimento », ma disse che certamente egli era male informato sull'entità del problema ebraico in Germania, problema che imponeva la soluzione da lui meditata e decisa [73].

In una prefazione chiestagli dal generale Alberti per una raccolta di testimonianze straniere sulla guerra italiana, Mussolini rivendicò, con appassionata e documentata dimostrazione, il contributo decisivo dato dal nostro esercito alla vittoria degli Alleati. Nella chiusa del lungo scritto fissò tre concetti: il popolo italiano « non considera più nemici, e nemmeno ex nemici, i popoli contro i quali combatté: li considera amici e pratica con essi una politica di pace, di giustizia, di collaborazione. La rievocazione è diretta contro coloro che hanno cercato di dimenticare o di diminuire il sacrificio volontariamente assunto dall'Italia ***. Né questa pubblicazione ha per obiettivo di suscitare eccitazioni bellicose: le camicie nere sanno — dal discorso di Littoria — qual'è la guerra preferita dalla rivoluzione fascista ».

Da qualche tempo una importante e accanita polemica si era accesa a Firenze e negli ambienti artistici nazionali pro e contro il progetto vincitore del concorso per la nuova stazione ferroviaria. La commissione giudicante, composta anche di accademici, aveva preferito l'opera di un gruppo di giovani architetti toscani (gruppo Michelucci), le cui linee semplici, schiette ed essenziali avevano urtato la mentalità e il gusto di concorrenti e di critici succubi della spuria tradizione « culturalista ». Donde le polemiche clamorose e lo schieramento compatto dei giovani intellettuali fascisti in favore del progetto prescelto. Mussolini ebbe il merito di resistere alle pressioni contrarie, benché il podestà di Firenze si dimettesse in segno di protesta contro quel progetto, che fu realizzato [74].

Ben più ardua polemica Mussolini stava sostenendo in campo internazionale per far maturare per le vie diplomatiche il patto a quattro. Con un articolo sul *Popolo d'Italia* negò che il gruppo di Stati della Piccola Intesa potesse presumere di costituire in blocco una grande potenza, perché gli mancava l'unità di razza, di lingua, di storia e di interessi. Esso non avrebbe potuto arrestare l'idea revisionista avanzante; idea da lui enunciata in Senato fin dal giugno 1928, e anche prima di essere al potere, e di cui rivendicava la paternità. « Se la Lega delle nazioni *** non oserà mai di porre sul tappeto questo problema, la sua sorte è segnata, anche se nel frattempo sarà giunto al tetto l'imponente edificio che si sta costruendo sulle rive del Lemano » (Edificio dovuto ad architetti italiani vincitori di un concorso internazionale).

Goering, presidente del Reichstag, la cui sede era da poco bruciata in

seguito ad un preteso attentato comunista, fu a Roma il 13 aprile e si dichiarò, come Hitler, fautore di una stretta unione italo-tedesca, e favorevole allo spirito del patto a quattro [75]. Allo scopo di negoziare un concordato col Vaticano, era venuto a Roma anche il vicecancelliere germanico von Papen, il quale vide per la prima volta Mussolini. « Trovai nel dittatore italiano un uomo di una levatura molto differente da quella di Hitler. Basso di statura, ma con un'aria di grande autorità, la sua testa massiccia dava l'impressione di una notevole forza di carattere. Trattava le persone come un uomo abituato a vedere i suoi ordini obbediti, ma emanava un immenso fascino ***. Era calmo, dignitoso e si dimostrava completamente padrone di qualsiasi argomento venisse in discussione » [76].

Preoccupato della invadenza nazionalsocialista in Austria, scese a Roma subito dopo anche il cancelliere Dollfuss, per assicurarsi l'appoggio e il consiglio del duce [77]. Lo stesso giorno (15 aprile) Mussolini telegrafò al podestà di Rimini la sua decisione di offrire alla città una statua di Cesare: « Se possibile, la innalzerete sulla colonna dalla quale Giulio Cesare parlò ai militi della tredicesima legione, dopo che — tratto il dado e varcato il Rubicone — ebbe deciso la marcia su Roma ».

Il 19, egli inaugurò in Campidoglio, presente il re, la diciottesima conferenza interparlamentare del commercio. I partecipanti stranieri osservavano con estremo interesse quell'uomo ogni giorno esaltato all'estero quanto in Italia con espressioni come questa dello scrittore americano Charles Spencer Hart: « In Italia hanno un Mosè. Là, da quel suolo ove per secoli sono nati i genî, un altro grand'uomo è sorto: Benito Mussolini, che appartiene alla famiglia dei giganti » [78].

Fra le altre opere pubbliche che furono inaugurate per la festa del lavoro, nel giorno natale di Roma, notevole il nuovo ponte Mestre-Venezia. In un colloquio del 1° maggio con l'italo-americano Giorgio Nelson Page, poiché il discorso era caduto sui tedeschi e Page disse che li giudicava temibili, Mussolini rispose: « Sono temibili, infatti. Basta non lasciarli arrivare oltre un certo limite. A questo penserò io » [79].

Nell'ultimo periodo si era acuita la tensione fra Starace e Arpinati, il quale, abbandonandosi al suo istinto individualista e a suggestioni che si esercitavano su di lui, era scivolato in aperte affermazioni di principî politici e sociali totalmente in contrasto con quelli del regime: cioè antisindacalisti e anticorporativi. Benché autoritario per temperamento, egli era antinazionalista, antimilitarista, anticonciliatorista, avverso alla milizia e al partito. Un suo recente discorso, pronunciato durante una visita a una grande industria, era stato tale che l'ufficio stampa aveva ordinato ai giornali di ignorarlo. Arpinati era pure in contrasto personale con molti gerarchi. Mussolini lo aveva molto stimato per la sua ruvida fedeltà; non aveva — giustamente — creduto in una sua corresponsabilità nell'attentato Zam-

boni; ed aveva anche resistito all'insofferenza di Rachele verso certi controlli di Arpinati sulla parentela mussoliniana in Romagna. Ma quando Arpinati giunse a pretendere che fosse data la tessera fascista a Missiroli e a scrivere una secca lettera offensiva a Starace, che si era opposto, il duce chiese al sottosegretario all'Interno di ritirarla. Al rifiuto di Arpinati, gli impose di scrivergli una lettera di dimissioni. Dopo la quale, cupo e risentito, Arpinati si ritirò nella tenuta agricola della Malacappa, presso Bologna, che certi agrari suoi amici lo avevano aiutato ad acquistare. Là rimase in una specie di *clan* di seguaci irrequieti e frondisti, fin quando il loro agitarsi provocò l'invio al confino di Arpinati e di alcuni di essi [80].

Se logica fu la sostituzione di Arpinati, infausta fu la scelta del suo successore nella carica, avvenuta l'8 maggio con la nomina di Guido Buffarini, toscano, nato nell'America del sud, di mente agile, ma di carattere tortuoso e intrigante e di mentalità cinica.

Nel frattempo le diplomazie europee si erano scambiati successivi testi del patto, con varie modifiche di quello mussoliniano iniziale, e il 19 e 20 maggio Goering fu nuovamente a Roma [81], mentre un distensivo discorso di Hitler contribuiva a favorire il non facile successo dell'iniziativa [82]. Alla funzione di mediatore assunta da Mussolini, cooperò l'azione di MacDonald, ed anche un incoraggiante messaggio di Roosevelt. Alla fine del mese fu a Roma anche Goebbels, ministro tedesco della Propaganda, e dichiarò che Mussolini e Hitler potevano intendersi in quanto « non sono rappresentanti di interessi particolari, bensì, nel più ampio significato e nella più ampia portata, rappresentanti di un popolo » [83].

Il 6 giugno Mussolini intervenne in Senato alla fine della discussione del bilancio degli Esteri per dichiarare che l'elaborazione del patto era giunta al punto di una soluzione positiva o negativa, che forse l'indomani avrebbe potuto precisare. Tutto in quel momento dipendeva dalla accettazione o meno da parte della Germania di una variante al testo dell'articolo tre, richiesta dalla Francia. L'accettazione, ansiosamente attesa, pervenne nel pomeriggio del giorno 7; anzi la necessaria conferma giunse quando già il duce era entrato nell'aula del Senato, colma di senatori, di pubblico, di giornalisti e rappresentanti diplomatici, in una tesa atmosfera, storicamente paragonabile a quella del Parlamento subalpino nel 1859 prima delle famose dichiarazioni di Vittorio Emanuele sul « grido di dolore » degli italiani soggetti allo straniero. Quando ebbe finito di parlare sul bilancio il ministro Jung, il presidente Federzoni, con voce emozionata, diede la parola al capo del governo.

Il quale si alzò, e lesse un testo preparato in attesa di quel momento, e qua e là riveduto nelle ultime ore. Istante felice nella tormentata vicenda europea, e a lui dovuto, come ad altri fu dovuta la sua cancellazione. Disse che l'idea di un patto di collaborazione e di intesa fra

le quattro potenze gli era venuta nell'estate del 1932, alla conclusione negativa della prima fase della conferenza sul disarmo. Ne aveva parlato in ottobre a Torino, e in marzo, al delinearsi di una situazione internazionale pericolosa, aveva redatto il primo testo. Questa la genesi personale. Obiettivamente, il patto si presentava come uno sviluppo di quello di Locarno. Negò il proposito di creare una specie di direttorio europeo, destinato ad imporre la propria volontà agli Stati minori, benché una gerarchia di fatto esistesse, perfino riconosciuta dal *Covenant* di Ginevra. Era pure contenuto nel *Covenant* il principio della revisione dei trattati. Nessuno dei punti essenziali del suo progetto era scomparso nell'ultimo testo, pur diverso e diluito rispetto al primo. Constatò il volonteroso contributo dato alla conclusione dai singoli governi e dai loro ambasciatori a Roma, presenti nella tribuna dei diplomatici e applauditi dal Senato. Non si era inteso creare un fronte antirusso, ma « realizzare una politica costruttiva di pace, *** di alto idealismo e realismo politico ». Infine, alzando il tono, constatò che in tutti i paesi i negoziati « sono stati seguiti con un interesse profondo ed in certi momenti con vera ansietà. *** Un voto dovunque si leva, ed è questo: " Fate, o signori di tutti i governi, che attraverso il luminoso varco aperto, mentre le ombre si addensavano agli orizzonti, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli " ».

Fu quella una giornata di vera e universale emozione. Alle 19,30, Mussolini siglò il patto a palazzo Venezia, insieme agli ambasciatori De Jouvenel, von Hassell e Graham. Quei solenni personaggi stranieri erano appena usciti, quando il duce accolse nella sala del Mappamondo un'umile contadina goriziana con un suo ragazzo, che, fuggito di casa per andare a Roma a vedere Mussolini, era stato ricondotto alla famiglia, ma poi invitato in udienza per soddisfare così ardente desiderio. « Ora ecco che l'uomo, il quale un momento prima aveva condotto a termine uno dei fatti più importanti della politica internazionale, trae dal tavolo, su cui si svolge tanto destino, una scatola di giocattoli e l'offre al piccolo balilla ***. E un dono ha per la madre, cui chiede notizia del suo campo e del suo lavoro » [84].

Dopo tanti anni di cattivi rapporti fra i due paesi, nella seduta del 9 giugno la Camera francese fece una manifestazione di plauso all'iniziativa mussoliniana del patto a quattro. L'utilità del patto e la sua sana ispirazione si imposero e furono ammesse anche in ambienti antifascisti, e furono riconosciute da storici pur sistematicamente prevenuti contro il regime [85]. Il 12, il Gran Consiglio espresse al duce la propria gratitudine, a mezzo di De Bono, il più anziano dei quadrumviri. Quindi decise che, mentre la Francia aveva da tempo sospesi i pagamenti delle rate del debito di guerra agli Stati Uniti, l'Italia avrebbe effettuato, nella imminente scadenza, il versamento simbolico di un milione di dollari, in attesa di un accordo che sciogliesse definitivamente quel nodo.

Alla continua sua attività pubblica e privata, da quel periodo Mussolini aggiunse una più assidua collaborazione al *Popolo d'Italia*, inviando al giornale una serie di corsivi e note polemiche, il cui stile sarcastico, aggressivo e indiavolato, rivelava l'autore in mancanza della firma. Cominciò col segnalare le discordie scoppiate fra i fuorusciti comunisti delle varie tendenze, per ricavarne la morale in versi sbarazzini: « Le nespole maturan nella paglia, se Trotzky vien chiamato una canaglia ». Poi constatò che in un congresso antifascista svoltosi a Parigi, lo spagnolo Galan aveva denunciato come fascista perfino il governo repubblicano di Madrid, vincolato alla Francia attraverso la massoneria. Morale: « Nella repubblica spagnola chi comanda è la cazzuola ». Intimò un alto là al signor Steinbacher, capo dei tedeschi all'estero, il quale aveva esaltato come vittima eroica un certo Noldin, avvocato antitaliano e antifascista di Salorno, a suo tempo inviato al confino, ma ivi rimasto meno di due anni e morto libero, in seguito a un'operazione. Commentò la concessione dei pieni poteri, fatta dal Congresso americano a Roosevelt. Morale: « Quando Demos arriva alla strettura, molla i principî e vota dittatura ». Ai fuorusciti che annunciavano imminente la riscossa disse che lo stereotipato annuncio ricordava « l'etichetta di un profumo: *Un jour viendra* ». Quella sua caustica e spregiudicata ironia affiorò pure in un dialogo che egli ebbe allora con Giorgio Valois. Costui gli aveva detto che l'*Action Française* era stata il nido del fascismo, ma si sentì rispondere: « Sì, ma nella culla il *bebé* ce l'ho messo io! » [86].

In giugno aveva ricevuto i componenti del tribunale speciale col nuovo presidente Tringali-Casanova. Smentì che il predecessore Cristini fosse stato sostituito per motivi inerenti alle sue funzioni nel tribunale. Anzi lo elogiò e aggiunse: « Taluno ha potuto credere che dopo il decreto di amnistia il tribunale per la difesa dello Stato avesse esaurito il suo compito. Ciò non è. Tutti gli Stati hanno sentito la necessità di un organo unico di difesa contro la delinquenza politica, compresi quelli a regime liberale. Bisogna essere inflessibili contro coloro che tradiscono la patria a favore dello straniero, che potrebbe essere il nemico di domani. *** Anche il popolo comprende la necessità di una giustizia severa. Giustizia severa, ho detto, ma non crudele. La crudeltà non è nella giustizia, né nella coscienza umana; e nemmeno corrisponde allo stile ed alla tradizione romana, italiana e fascista. Quello che ho detto dovete intenderlo come una direttiva spirituale e generica. Nient'altro! Perché non è mio sistema intervenire né direttamente né indirettamente nell'amministrazione della giustizia ».

A Londra era fallita una grande conferenza convocata per fronteggiare la crisi economica; ma in Italia il governo continuò ad arginarla validamente costituendo i consorzî obbligatorî e l'Istituto per la ricostruzione industriale; disciplinando la produzione; tenendo ferma la lira malgrado l'intervenuta

svalutazione del dollaro. Sul piano morale il nome italiano fu tenuto alto dalla nuova crociera aerea sull'Atlantico settentrionale, detta del decennale, voluta da Mussolini e condotta da Balbo. La formazione di venticinque idrovolanti decollò da Orbetello il 1° luglio.

Lo stesso giorno Mussolini scrisse una lunga lettera personale a Dollfuss per incitarlo a costituire un fronte patriottico onde poter resistere alla duplice pressione del sovversivismo marxista e del nazionalsocialismo. Un complesso di riforme interne in senso fascista e corporativo doveva servire ad attrarre la gioventù, togliendo la carta dell'anticomunismo di mano al nazismo ed evitando una sterile politica di repressione. Occorreva anche un accordo con l'Ungheria, estensibile ad altri paesi. Chiedeva a Dollfuss di rispondergli, e lo avvertiva che lettera analoga avrebbe spedito a Gömbös. Il cancelliere austriaco replicò il 22 e si dichiarò d'accordo [87].

Su molti giornali americani collegati all'agenzia *Universal Service* cominciò allora la pubblicazione a catena di una serie di articoli di Mussolini sui temi attuali di politica internazionale: articoli che vennero mano mano riprodotti anche sul *Popolo d'Italia.* Il primo apparve il 4 luglio, sul tema *Ritorno alla terra,* per sostenere che, attraverso la rivalutazione dell'agricoltura e dei rurali, una adeguata politica edilizia e delle comunicazioni, si sarebbero potuti trattenere nei campi i rurali, se non farvi ritornare quelli già inurbati. Sul *Popolo d'Italia,* in un corsivo, segnalò una serie di leggi repressive e persecutorie emanate in Cecoslovacchia a difesa della democrazia, molto più gravi di quelle fasciste in difesa del regime. Il 6, presentò varie opere recenti da lui lette su Cesare. Sette volumi usciti in tre anni. Si chiese: « Non è questo un segno dei tempi? *** Questa, anche questa, è un'epoca che può dirsi cesarea, dominata com'è dalle personalità eccezionali che riassumono in sé i poteri dello Stato, per il bene del popolo, contro i parlamentari, così come Cesare marciò contro l'oligarchia senatoriale di Roma, senza cadere negli eccessi della demagogia di Mario ». Poi un libro di Roosevelt gli servì da spunto per esaminare l'opera del neopresidente americano, indirizzata contro l'economia liberista manchesteriana e per l'intervento dello Stato nell'economia, anzi per un dirigismo preventivo, simile se non uguale a quello fascista, nel senso che « il pane di Tizio » non deve convertirsi in « veleno per Caio ».

Nella prima decade di luglio fu presente a grandi manovre navali, che lo indussero ad elogiare equipaggi ed ammiragli. Fissò in alcuni punti quello che doveva essere il tenore di vita e il metodo di lavoro dei federali. Attaccò in un corsivo Paul Gentizon, corrispondente romano del *Temps,* che aveva scritto a proposito di fascismo e nazismo: « Se i due movimenti verranno in concorrenza, la mecca di questa nuova civiltà non sarà Roma, ma Berlino ». Mano mano che la crociera atlantica si svolgeva lungo le sue tappe verso la meta, accompagnò i transvolatori con telegrammi di

consiglio e di incitamento, e insistette con Balbo: « Massima disciplina in aria, minima dispersione di energie in terra ».

La firma ufficiale del patto a quattro, al quale aveva plaudito anche l'*Osservatore Romano*, avvenne il 15 luglio a palazzo Venezia. Ciò valse a prolungare quel periodo di distensione internazionale che l'iniziativa di Mussolini aveva aperto in marzo. Italia e Germania furono sollecite a ratificare, ma la tenace controffensiva al patto, che continuò in alcuni paesi, e il ritardo della ratifica francese fino all'uscita della Germania dalla Società delle nazioni, riuscirono poi ad impedire l'effettivo funzionamento dell'accordo e frustrarono il grande tentativo compiuto da Mussolini per assicurare almeno un decennio di pace all'Europa.

Ma in quella estate del decennale il successo politico appariva grande. Ad esso si aggiungeva, esemplare e clamoroso, il successo della crociera atlantica. Balbo riceveva in quei giorni accoglienze trionfali a New York; e Mussolini gli telegrafava la promessa di altro trionfo in Roma, sotto l'arco di Costantino. In vista del ritorno, aggiunse: « Ho la certezza che ti abbraccerò insieme con tutti i tuoi atlantici al lido di Roma ». Contemporaneamente, nei suoi assidui corsivi sul *Popolo d'Italia*, prese atto che Daudet aveva riconosciuto le fondamentali diversità fra il movimento politico italiano e le dottrine di Maurras; si scagliò contro l'agenzia *Wolff*, che aveva scritto dell'Italia come paese del « dolce far niente » e imbellicoso, secondo i vecchi luoghi comuni stranieri; e ancora segnalò le beghe che si trascinavano a Parigi fra le varie correnti dei fuorusciti. Il 22 luglio dimise il generale Gazzera ed assunse personalmente il ministero della Guerra, perché le cose dell'esercito non andavano bene: a un vessatorio rigorismo disciplinare non corrispondeva una efficente organizzazione e attrezzatura, secondo le esigenze moderne, come il generale Grazioli aveva segnalato. Felice fu la scelta del generale Baistrocchi quale sottosegretario, che si prodigò con ardore per ravvivare l'organismo e lo mise in condizioni di affrontare felicemente la guerra d'Etiopia.

A Gömbös, tornato a Roma, Mussolini confermò le proprie direttive favorevoli all'Ungheria, e insieme i due capi di governo esclusero l'ipotesi di una unione personale austro-ungherese attraverso una restaurazione absburgica [88]. In un articolo sui giornali americani, Mussolini affermò che il fallimento della conferenza economica di Londra era derivato da una procedura sbagliata: troppi partecipanti, troppe parole, troppa accademia. Per gli stessi motivi stava fallendo la conferenza del disarmo. Solo il patto a quattro era valso a dare un senso di distensione.

Come Polverelli aveva a suo tempo sostituito Ferretti, così il 1° agosto Galeazzo Ciano, distaccato dal ministero degli Esteri, sostituì Polverelli in qualità di capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio. E fu quello l'avvio della carriera politica del marito di Edda, destinata a concludersi

davanti al plotone d'esecuzione a Verona. La scelta di Galeazzo Ciano doveva risultare non meno infausta di quella di Buffarini.

Insieme al duce una immensa folla ricevette il 12 agosto ad Ostia i transvolatori atlantici felicemente ritornati. L'indomani Mussolini li premiò col promesso trionfo sotto l'arco di Costantino e col conferimento di promozioni, a cominciare da quella di Balbo a maresciallo dell'aria, nello stadio di Domiziano sul Palatino. Disse: « Durante i ventimila chilometri del vostro volo, che col passare del tempo diventerà leggendario, centinaia di milioni di uomini, in tutte le lingue del mondo, hanno pronunciato il nome d'Italia ».

Dopo Gömbös, venne nuovamente in Italia il cancelliere austriaco Dollfuss, che fu ospite del duce a Riccione il 19 e 20 agosto. In quel loro incontro, i due uomini di Stato furono d'accordo sul programma d'azione suggerito da Mussolini per assestare la situazione interna dell'Austria. Quando sui giornali americani apparve il suo articolo *Fra due civiltà*, in cui sosteneva che il crollo delle ideologie del XIX secolo, accelerato dalla crisi economica, dal sorgere dei principî fascisti e dal successo hitleriano, segnava il trapasso fra due tipi di civiltà, Mussolini era già nelle Langhe per assistere alle grandi manovre estive. Vi rimase dal 22 al 26 agosto, sempre in moto fra i comandi e i reparti. Il 24, disse ai cittadini di Cuneo che la storia ammonisce sulla necessità di essere forti « nel coraggio, *** nel carattere, in modo che l'equilibrio non si turbi né quando la nazione è illuminata dal sole della gloria, né quando è percossa dai colpi immeritati del destino ». E fece l'elogio di « questo popolo italiano, di cui io porto nel mio cuore un amore profondo e la ragione stessa della mia vita ». Il 26, sul Bric Pedaggera, dove lo attendevano per il rapporto finale marescialli, generali e addetti militari stranieri, egli giunse a passo cadenzato di corsa in testa a un reparto militare. Quindi parlò agli ufficiali superiori riuniti attorno a lui in quadrato [89]. Spesso, durante quelle giornate, aveva avuto colloquî col re, a Sant'Anna di Valdieri e negli incontri sui luoghi di manovra. Una volta aveva invitato il re sulla sua automobile, e insieme i due avevano percorso le scoscese strade appenniniche. « Arrivarono, all'improvviso e soli, in paesetti nei quali nessuno li attendeva. *** Volevano fermarsi a bere una birra, ma nessuno dei due aveva soldi in tasca. Mussolini obiettò che avrebbero loro fatto credito. Il re rispose che quel credito di poche lire sarebbe costato perlomeno cinquantamila lire per un qualche erigendo monumento ai caduti » [90]. Una volta, nella zona di Camerana, Mussolini fu freneticamente accolto da quella popolazione rurale; baciò un bambino che la madre gli protendeva gridando: « Duce, una carezza al mio piccolo! »; poi, scongiurato da un giovane lavoratore, visitò un mulino cooperativo e si intrattenne con gli addetti sulla tecnica della macinazione e sui prezzi del grano [91]. Dopo aver mangiato ad una

mensa ufficiali, chiamò in disparte uno di quelli e affabilmente gli osservò: « Ho veduto che ella mangiando si portava il coltello alla bocca. L'ho fatto anche io per molto tempo; ma adesso non lo faccio più. Non si deve fare » [92].

Quando, la sera del 26, passò in macchina da Savona, gli fu materialmente impossibile proseguire. Tutta la popolazione era in piazza, lo bloccò, volle che parlasse. Ed egli parlò, in piedi sull'automobile, lieto di quella entusiastica violenza, tenendo in mano un rosso garofano dei tanti piovuti dalle finestre. Le sue ultime parole coincisero coi rintocchi solenni della campana del monumento ai caduti, ascoltati da lui e dalla massa sull'« attenti », in un improvviso silenzio [93].

Egli visse in quella stagione una vera ebbrezza di piena estrinsecazione personale, in perfetta sintonia con la spontanea adesione di tutto il popolo, alla quale si aggiungeva l'ammirazione straniera, ormai soverchiante le residue ostilità. Se il laburista Lansbury si appellava alla gioventù inglese perché non lasciasse passare il fascismo, e decisamente antifascista si dichiarava Wickham Steed [94], la *Morning Post* non esitava ad affermare che il rinnovamento fascista si svolgeva sotto il comando di un capo che « non ha l'eguale la storia dell'umanità » [95].

Il 2 settembre, a Roma, Mussolini firmò con l'ambasciatore Potemkin un trattato italo-russo di amicizia, non aggressione e neutralità; quindi, in un suo articolo *Italia e Russia*, spiegò che l'avvenimento dimostrava come con il patto a quattro non si fosse mirato a isolare la Russia. In un corsivo segnalò invece il caso del fuoruscito repubblicano Mario Bergamo, espulso dalla Lega dei diritti dell'uomo perché si era detto disgustato del comportamento degli antifascisti all'estero. Bergamo replicò al corsivo sulle colonne di un suo giornale [96]; e Mussolini rispose paragonandolo a Don Chisciotte, galantuomo e idealista, e augurando che rientrasse in Italia [97].

Dopo ricevuta una visita del principe di Starhemberg, Mussolini scrisse il 9 settembre a Dollfuss che la fascistizzazione dello Stato austriaco avrebbe tolto a molti scontenti il pretesto di schierarsi coi nazisti. L'11, il cancelliere prese risolutamente posizione nel senso da tempo convenuto col duce, cioè contro i socialdemocratici e contro i nazionalsocialisti, in un energico discorso pronunciato a Vienna [98].

Il 18, Mussolini diede l'avvio all'esame della futura creazione delle corporazioni (fino allora inesistenti). Presiedette il Consiglio nazionale delle corporazioni, e disse che « il problema è ormai maturo e ci consente di fare un passo decisivo innanzi in questo settore della rivoluzione. Non si dovrà aver paura di avere coraggio. Si tratta di stabilire quante dovranno essere le corporazioni di categoria, come dovranno essere, e che cosa dovranno fare. Bisogna creare degli organismi che non rappresentino semplici costru-

zioni teoriche, ma organismi nei quali circoli e vibri, continua e potente, la vita ».

Nei corsivi sul *Popolo d'Italia* tornò spesso sul tema demografico, talvolta con violenza che non risparmiava nemmeno i suoi collaboratori. Il 1° ottobre scrisse testualmente: « Quanti e dove sono i gerarchi fascisti che hanno una famiglia numerosa, cioè con un numero di figli non inferiore a cinque? Dove sono fra i prefetti, i segretari federali, i podestà, i presidi, gli organizzatori, i deputati, eccetera, eccetera, eccetera? Dove sono? Quanti sono? Guardate nella prima fila delle poltrone e troverete celibato e infecondità su tutta la linea ». Si occupò di molte novità librarie, come il volume dell'ingegner Ciocca sul piano quinquennale russo, e quello del generale Zoppi sulle truppe celeri. Nel frattempo si delineò un contrasto fra i suoi disegni relativi alle forze armate e l'aspirazione espressa da Balbo di assumere la carica di capo di stato maggior generale al posto di Badoglio. A tal fine, Balbo gli aveva presentato un progetto inteso a riformare tutto il sistema organizzativo militare, appoggiato — sembra — da Baistrocchi, Grazioli e Caviglia [99]. Certo, di svecchiare il sistema e di provvedere a una seria preparazione, sempre trascurata da Badoglio, c'era bisogno, e Mussolini lo sentiva, tanto che cercò di occuparsi personalmente delle forze armate e di assumere collaboratori nuovi. Ma non è detto che, accanto alle indubbie qualità di iniziativa, di ardimento e di comando, Balbo possedesse quella del metodo continuo e ordinato, indispensabile per raggiungere lo scopo. Comunque, Mussolini escluse quel progetto.

In quell'epoca avvenne il suo primo e casuale incontro con una giovanissima e fanatica sua ammiratrice; incontro destinato a non restare un semplice episodio fra i tanti di passeggero carattere amoroso che Mussolini attraversò nella vita senza che incidessero davvero sul suo spirito e sulla sua attività. Le avventure femminili si presentavano per lui facili e frequenti, a causa dell'attrazione che la sua personalità esercitava su donne italiane e anche straniere d'ogni ceto. Ed egli le coglieva perché portato a quegli incontri, spesso fugaci, sempre rapidi e piuttosto sbrigativi, dal suo naturale e veramente eccezionale vigore virile. (Non del tutto attendibili le notizie riferite in proposito da Navarra [100]). Ma l'incontro avvenuto in quel settembre 1933 con Claretta Petacci, lungo il viale fra Ostia e Castel Fusano, fu l'unico che ebbe lungo sviluppo e romantiche alternative fino a una tragica catarsi. Benché la ragazza romana si trovasse quel giorno in automobile coi suoi familiari e col fidanzato, il tenente d'aviazione Federici, non esitò a trattenersi con Mussolini e ad esprimergli la sua immensa ammirazione, che durava da anni, e si era già manifestata con l'invio di lettere e di poesie, rimaste confuse fra le migliaia che il duce riceveva. In seguito all'incontro personale, Mussolini accolse la ragazza in

udienza una volta per settimana, fin quando lei sposò l'ufficiale aviatore, intrattenendola in sentimentali colloquî, ma sempre rispettandola [101].

L'uomo anziano, che non aveva amici e sentiva il bisogno di una confidenza diversa da quella consueta coi familiari e con la moglie fedele, ma di pratica e sbrigativa semplicità casalinga, trovò in Claretta, prima ancora dell'amante, una giovane amica, tutta devozione, comprensione ed entusiasmo. L'inizio di quel rapporto passò inosservato a quanti ne ebbero conoscenza, perché ritenuto fugace come tanti altri, e perché non produsse per molto tempo alcun mutamento nella condotta e nel lavoro di Mussolini.

Il quale, intervistato da De Kerillis per l'*Echo de Paris*, disse che considerava il fascismo definitivamente vittorioso e destinato ad espandersi. Principio di legittimità del regime era il fatto compiuto. Negò che democrazia e parlamentarismo fossero garanzie di pace, perché non avevano impedito la guerra mondiale. Il sistema corporativo avrebbe sostituito quello capitalista liberale. Non per far guerra, ma per ottenerle rispetto, voleva un'Italia forte.

Il 2 ottobre fu in Romagna e tornò a visitare i lavori della chiesa di Predappio [102]; e il 3 apprese che Dollfuss era rimasto ferito in un attentato compiuto contro di lui a Vienna da un nazionalsocialista.

Ripresa l'attività giornalistica, lodò in un corsivo un esame compiuto da Ugo Spirito sulla crisi del capitalismo; attaccò certi sottocapi nazisti (*Unterfüher*) che agivano in modi confusi e contraddittorî in settori estranei alla politica, come quelli della moda e dei costumi femminili, con eccessi di divieti. Nell'articolo *Disarmo e Ginevra*, segnalò il declino della conferenza del disarmo, e il danno che ne derivava alla Società delle nazioni, già indebolita dal distacco del Giappone. Non si poteva lasciare la Germania in condizioni di inferiorità nel campo degli armamenti, dopo averla ammessa alla pari fra le grandi potenze. L'Italia aveva presentato una serie di suggerimenti pratici per superare il contrasto fra le tesi tedesca e francese, e occorreva raggiungere un accordo. In caso contrario, « la Società delle nazioni avrà finito praticamente di esistere; nuovi raggruppamenti degli Stati si produrranno; le antitesi diventeranno immediatamente acute e un tempo pieno di terribili incognite di ordine anche sociale comincerà nella storia dell'Europa e del mondo ». Ma anche quella esortazione fu vana; vistisi negati i diritti di parità, la Germania uscì dalla Lega di Ginevra, seconda dopo il Giappone.

Il 19, Mussolini ricevette in udienza il giovane capo dei falangisti spagnoli, José Antonio Primo De Rivera, in seguito a interessamento di Guariglia, nostro ambasciatore a Madrid, preoccupato di impedire che il falangismo entrasse nell'orbita esclusiva del nazionalsocialismo. Nonostante una prevenzione di Mussolini nei riguardi del falangismo, da lui inizialmente valutato come una delle tante imitazioni straniere del fascismo, le qualità

d'equilibrio, la buona preparazione e il mistico ardore di José Antonio suscitarono la simpatia del duce e una reciproca intesa [103].

Il 23, Mussolini parlò a migliaia di fascisti fiorentini adunati in piazza Venezia. Rivendicò la priorità storica e l'originalità inconfondibile del regime fascista; avvertì che la rivoluzione non era conclusa. Essa « è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento. *** Nostra è la dottrina dello Stato, nostro è il concetto di popolo, che diventa arbitro del suo destino e soggetto della sua storia. Non dunque rivoluzione di piccole classi o di piccoli circoli, ma rivoluzione di popolo ». In quanto alla pace, essa « non dipende più o soltanto da noi ». Il 26, davanti al Consiglio nazionale del partito, ascoltò a palazzo Littorio (Vidoni) una relazione di Starace; ricevette la tessera numero uno del nuovo anno fascista; enunciò le direttive; e si associò al coro dei presenti, che intonarono *Giovinezza.* Il 28, lanciò il tradizionale messaggio e parlò a ventimila decorati al valore, i quali avevano inaugurato la via dei Trionfi, sfilando davanti al re, come i mutilati avevano inaugurato l'anno prima la via dell'Impero [104]. « Voi oggi non sareste qui e non potreste mostrare al sole di Roma i segni del vostro valore ***, se non ci fosse stata la rivoluzione delle camicie nere. Né si dica che forse ci sarebbe stato qualche altro movimento e qualche altro capo. La storia registra e consacra nelle sue pagine immortali ciò che è avvenuto, ma trascura le alternative ed ignora le ipotesi ». E diede una consegna di primato « sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia e negli spiriti ». Durante il mese scrisse anche due prefazioni: una ad una documentazione delle opere compiute nel primo decennio; l'altra a quella che fu chiamata « edizione definitiva » dei suoi scritti e discorsi, pubblicata da Hoepli (a cura di Valentino Piccoli e, più tardi, di Carlo Ravasio), ma comprendente soltanto una selezione dell'enorme materiale che riempie oggi le decine di volumi dell'*Opera Omnia.*

A fine ottobre, fu nuovamente in Romagna e a Predappio [105]. Poi, a Roma, trascorsa la celebrazione della vittoria, il 6 novembre, come già aveva fatto per l'esercito, assunse personalmente il ministero della Marina, al posto di Sirianni, col sottosegretario Cavagnari; e il ministero dell'Aeronautica, al posto di Balbo, col sottosegretario Valle. E destinò Balbo a succedere a Badoglio, non come capo di stato maggior generale, ma come governatore della Libia. L'indomani ricevette una nuova visita di Goering, latore di un messaggio col quale Hitler motivava al duce l'abbandono della Società delle nazioni da parte della Germania.

Davanti al Consiglio nazionale delle corporazioni, il 14 novembre Mussolini enunciò una dichiarazione che definiva le costituende corporazioni come « lo strumento, che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ».

La dichiarazione seguitava con la fissazione dei principî pratici: le corporazioni dovevano essere costituite per rami di produzione e comprendere rappresentanti del capitale, del lavoro, della tecnica, dello Stato e del partito, con compiti di conciliazione, di consultazione e anche di legislazione. Esse avrebbero motivato sviluppi d'ordine politico-costituzionale nella struttura dello Stato, sui quali avrebbe deciso il Gran Consiglio. Il giorno seguente Mussolini illustrò la dichiarazione in uno dei suoi discorsi principali. Ricordò il dilemma da lui posto in precedenza: la crisi attuale era « nel » sistema o « del » sistema economico-sociale vigente? « Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico ». Dunque: crisi « del » sistema. Egli distinse poi nella storia del capitalismo tre periodi: dinamico, statico, della decadenza; e li espose con precisi riferimenti di fatto, che rivelarono una vasta preparazione informativa e la sua singolare capacità di sintesi. Alla libera concorrenza del primo periodo, erano successi i cartelli e le protezioni doganali del secondo; poi il supercapitalismo e la standardizzazione del terzo periodo, nel quale si era anche reclamato l'intervento dello Stato. « Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la milizia giocarono sul terreno politico. Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi », mentre « il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo ». Incalzò: « Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale. Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero. *** Giustamente ha detto il camerata Tassinari che una rivoluzione per esser grande, per dare una impronta profonda nella vita di un popolo nella storia, deve essere sociale ». Avvertì che, per fare del vero corporativismo, occorrono tre condizioni: partito unico, Stato totalitario, altissima tensione ideale. « Come negare che questo nostro, fascista, sia un periodo di alta tensione ideale? Nessuno può negarlo. Questo è il tempo in cui le armi furono coronate da vittoria. Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città ». Quest'ultima frase, così potentemente lirica e pure esente da rettorica perché sintesi epigrafica della effettiva realtà, fece impressione come il più efficace quadro della prima fase del regime, e fece scattare l'assemblea in una grande ovazione.

In un corsivo ispirato dalla lettura delle memorie di Joffre, il vincitore della Marna, Mussolini espose sul *Popolo d'Italia* ciò che aveva dedotto da quel testo: « Il troppo scolasticismo, le estenuanti manovre sulla carta,

la dottrina statica, avevano condotto l'esercito francese a una gravissima disfatta. *** Solo dopo il *repulisti* dei comandanti insufficenti e lo scossone morale, fu possibile la vittoria ». Ma intanto la continuata permanenza di Badoglio allo stato maggior generale radicava nelle nostre forze armate una situazione non diversa da quella trovata da Joffre nella Francia del 1914. In altro corsivo si occupò, più tardi, del recente libro *Anni decisivi* del famoso autore del *Tramonto dell'Occidente*, Oswald Spengler, e non esitò a segnalare alcune affermazioni del filosofo tedesco, che lo riguardavano nei passi relativi all'Italia, come queste: « L'Italia, finché Mussolini vive, è una grande potenza, la quale può forse trovare nel Mediterraneo la grande base per diventare una effettiva potenza mondiale. *** Può diventare l'erede della Francia nel Mediterraneo, se resta a lungo sotto la direzione di Mussolini, per fortificarsi spiritualmente e durare. *** Il pensiero di Mussolini fu grande ed ha avuto una efficacia internazionale ». A fine dicembre, si occupò delle memorie politiche di Raimondo Poincaré, ispirate ad una costante ostilità all'Italia.

Il 21 novembre Mussolini poté con fierezza annunciare al Comitato permanente del grano una autentica vittoria nella battaglia da anni tenacemente condotta: il raccolto dell'annata superava gli ottantun milioni di quintali, con quasi sedici quintali di produzione media per ettaro, contro una media produzione annua di cinquantun milioni nel sessennio precedente la battaglia. Contemporaneamente egli si occupava dell'Ente nazionale risi.

Il 4 dicembre ricevette il commissario del popolo agli affari esteri della Russia, Litvinov [107], non senza impressionare gli ambienti diplomatici per l'autonomia e l'elasticità che dimostrava così di voler mantenere alla politica estera italiana. Al Gran Consiglio riunito nella prima decade di dicembre, fu proprio Balbo — benché sostituito all'Aeronautica e deluso nelle sue aspirazioni — a presentare un ordine del giorno di esaltazione del recente discorso corporativo del duce. In materia internazionale fu deciso che la permanenza dell'Italia nella Società delle nazioni venisse subordinata a una radicale riforma di questa. Fu deciso di vietare il cumulo delle cariche e fu discussa la legge sulle corporazioni.

Nessuna sosta intervenne nell'attività del duce negli ultimi giorni del 1933. Il 18 dicembre egli tornò a Littoria e annunciò ai coloni della terra bonificata la prossima costituzione della nuova provincia. Il 22, inaugurò in Campidoglio un convegno di studenti d'ogni parte dell'Asia, negando il luogo comune che Oriente ed Occidente non possono incontrarsi. Anzitutto è la storia a smentirlo: « Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'Occidente con l'Oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo », in un rapporto di reciproca comprensione creativa. « Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare

universale se non vuole perire. *** Poi i traffici deviati verso altri mari, l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane furono la condizione di nascita di una nuova civiltà a carattere particolaristico e materialistico, civiltà che fu situata fuori del Mediterraneo ». Si riferiva all'America. Da allora era cessato il vincolo spirituale di collaborazione creativa fra l'Europa e l'Oriente. Per il capitalismo, l'Asia fu solo una fonte di materie prime e un mercato di manufatti. Ora il fascismo intendeva riassumere la funzione unificatrice e di costruttiva collaborazione con l'Oriente, propria di Roma.

Da lui ideata e voluta, la vigilia di Natale si svolse in tutto il paese la prima Giornata della madre e del fanciullo, con la premiazione delle mamme più prolifiche.

Sugli effettivi rapporti fra il re e Mussolini in quel periodo, sono significativi gli accenni fatti in confidenza da Vittorio Emanuele al generale d'aviazione Silvio Scaroni, suo aiutante di campo: « D'Annunzio vanta talvolta di aver lui per primo avuto l'idea della marcia su Roma. Colui però che quella idea ha messo in pratica ha mille volte più capacità di lui come uomo politico. Non c'è possibilità di confronto tra loro due. *** Mussolini si adopera sempre a pacificare i litiganti; interviene spesso a calmare gli spiriti bollenti dei suoi cooperatori. *** Come me, si alza presto. *** Lo credo profondamente onesto; è un uomo diritto. Se avesse avuto la coda di paglia, a quest'ora si sarebbe bruciato parecchie volte. *** Non credo alla storia dei quattrini che avrebbe avuto dalla Francia per il *Popolo d'Italia* per la campagna interventista. E poi.... se anche fosse vero, non sarebbe poi il finimondo. Li avrebbe se mai usati per una causa lodevole, per l'intervento dell'Italia. Ma non ci credo; è un uomo che ha bisogno di poco. *** Mi hanno detto che Mussolini si mostra timido qualche volta. Sarà. Si vede subito però che è un uomo franco. È un uomo di cuore Mussolini »; e qui il re citò il caso di una persona che gli aveva raccomandato e che il duce aveva, non senza difficoltà, sistemato. « Si prende tanto a cuore i casi delle persone povere che si trovano in difficoltà. È un uomo di grande cuore quello. *** Ah, sì, buono quel discorso di Mussolini, molto buono. *** Mi è piaciuto moltissimo » [108].

Mussolini consegna la fiamma ai suoi moschettieri (gennaio 1937).

L'arrivo di Mussolini a Tobruk (12 marzo 1937).

Capitolo Decimo

LE CORPORAZIONI

Per disposizione del partito, l'anno del regime aveva inizio il 29 ottobre, sicché nessun rilievo veniva dato al 1° gennaio. Tuttavia Mussolini pubblicò sui giornali americani e sul *Popolo d'Italia* un articolo nel quale si chiedeva cosa sarebbe accaduto nel 1934. A suo avviso, per superare la crisi politica ed economica che travagliava il mondo, occorreva riformare la Società delle nazioni. Intanto, per inadeguata preparazione militare, il pericolo di un conflitto non gli pareva immediato, e, fra il declino delle vecchie ideologie democratico-liberiste, la pace poteva forse essere assicurata dal progressivo accentramento delle responsabilità in singoli uomini nei singoli Stati, e dall'affermarsi dell'idea corporativa.

Un incontro che egli ebbe a Roma ai primi di gennaio col ministro degli Esteri inglese Simon, benché portasse ad una concordanza di vedute sul disarmo e sulla riforma della Lega ginevrina, non produsse conseguenze risolutive. Nei frequenti corsivi sul suo giornale, Mussolini continuò a trattare argomenti di attualità; a presentare i libri nuovi che leggeva e che più lo interessavano; a mordere con sarcasmo le azioni e le beghe intestine dei fuorusciti antifascisti; a martellare continui richiami contro la decadenza demografica dell'Italia e dell'Europa; a ironizzare una campagna allarmistica allora condotta dalla *Revue Hebdomadaire* su pretese condizioni di inferiorità dell'armamento francese.

Una nuova emissione di buoni del Tesoro novennali quattro per cento per quattro miliardi confermò ancora una volta la fiducia dei risparmiatori nello Stato fascista. In pochi giorni furono sottoscritti nove miliardi, quasi tutti in contanti. Il 12 gennaio l'ambasciatore del Brasile aveva consegnato al duce, « grande araldo della pace », l'ordine della Croce del sud, quale riconoscimento del suo governo per avere l'Italia aderito per prima fra le nazioni transoceaniche ad un patto di non aggressione stretto fra i paesi americani.

Ma il fatto nuovo di maggior rilievo all'inizio del 1934 fu l'istituzione delle corporazioni, fino allora inesistenti, per quanto se ne fosse parlato e

scritto, anticipando perfino la qualifica di corporativi ad organismi che corporativi non erano. Il Consiglio dei ministri del 6 gennaio aveva approvato il disegno di legge che fissava i caratteri e gli scopi delle corporazioni. Subito dopo il disegno fu discusso al Senato e il 13 gennaio, al termine del dibattito, cui molti senatori avevano partecipato, Mussolini prese la parola. Si richiamò a tutti i precedenti sindacali e legislativi per ricordare che alla base della nuova istituzione stavano una maturata esperienza e una vasta elaborazione dottrinale. Negò l'esistenza di fatti economici di interesse esclusivamente privato e personale. Se nella prima fase di sviluppo del capitalismo ogni intervento dello Stato nell'economia era rimasto escluso, nelle fasi successive non era stato soltanto ammesso, ma sollecitato e reclamato. L'economia corporativa mirava alla introduzione di un ordine attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate, salvando i principî della proprietà privata e dell'iniziativa individuale, ma fissando anche il principio dell'intervento dello Stato — rappresentante dei consumatori — nei casi di mancato accòrdo fra le parti. Dal pratico funzionamento iniziale delle corporazioni si sarebbero ricavati gli insegnamenti necessari per procedere oltre e per trarre conseguenze in sede costituzionale. (Camera corporativa). Ammonì che occorreva evitare ogni eccessivo appesantimento burocratico.

Sebbene il senatore Orso Mario Corbino si fosse, per inciso, augurato che, diventando Mussolini sempre più grande, gli italiani non diventassero sempre più piccoli [1], la legge fu approvata e acclamata. Acclamata fu pure dalla Camera, prima del suo scioglimento per fine legislatura. Alcuni mesi dopo, in seguito ad una complessa elaborazione, fu fissata la struttura pratica delle corporazioni. Anzitutto le confederazioni sindacali furono ridotte da tredici a nove (agosto 1934) e precisamente: confederazione nazionale dei professionisti e artisti, degli agricoltori, dei lavoratori dell'agricoltura, degli industriali, dei lavoratori dell'industria, dei commercianti, dei lavoratori del commercio, del credito e assicurazione, dei lavoratori del credito e dell'assicurazione. Poi vennero create ventidue corporazioni, ciascuna composta dei rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori interessati alla sfera di competenza di ciascuna corporazione. Otto delle corporazioni furono create per le attività produttive a ciclo completo, cioè agricolo, industriale e commerciale (cereali, ortofrutticultura, bietole e zucchero, legno, tessili, zootecnia e pesca, vitivinicultura, olearia); altre otto corporazioni furono create per le attività produttive a ciclo soltanto industriale e commerciale (costruzioni edili, metallurgia e meccanica, abbigliamento, vetro e ceramica, chimica, carta e stampa, industrie estrattive, acqua gas elettricità); sei corporazioni furono dedicate alle attività produttive di servizî (professioni ed arti, comunicazioni interne, del mare e dell'aria, ospitalità, previdenza e credito, spettacolo). Ogni corporazione comprese in media qua-

ranta rappresentanti delle categorie sindacali interessate, oltre tre rappresentanti del partito.

Nell'articolo *Estremo Oriente* del 17 gennaio, Mussolini si occupò del dinamismo imperialistico che animava l'azione giapponese in Manciuria; ma, a proposito della Cina, espresse un parere che gli avvenimenti di venticinque anni dopo hanno dimostrato esatto: « Siamo dinanzi a un paese di grandi, impensabili possibilità nel futuro. *** Si può benissimo prevedere una Cina che raggiunga nei prossimi tempi una sua forte e centralizzata unità statale ». E risolse varie altre considerazioni nel concetto già esposto davanti agli studenti asiatici: ossia che Roma doveva conservare e riassumere la sua propria funzione mediatrice fra Oriente ed Occidente.

Fu in quel periodo che Balbo, lasciata l'aviazione militare col retaggio attivo di prestigiosi successi a carattere più sportivo che militare, ma in condizioni organizzative e di dotazione non perfette, deluso nel proposito di compiere una crociera aerea attorno al mondo e nell'aspirazione alla nomina a capo di stato maggior generale, dovette acconciarsi, riluttante, ad assumere la carica di governatore della Libia. Benché per tale destinazione rimanesse a lungo risentito, pur fra alterne variazioni di umore, non tardò ad appassionarsi al compito di colonizzatore africano, che assolse con slancio fino alla sua tragica fine, talvolta ostentando un certo zelo monarchico in totale contrasto coi suoi precedenti politici di militante repubblicano. Da escludere che Mussolini lo avesse mandato in Africa per gelosia di un possibile rivale. Il duce era tale appunto per una sua immensa superiorità personale su tutti i suoi collaboratori, ugualmente sentita da lui e dal popolo italiano. Né Balbo, né qualsiasi altro personaggio si avvicinavano alla sua statura, alla sua forza, alle sue risorse, al suo fascino. Non la comune gelosia che sorge fra uguali, ma l'innata diffidenza di Mussolini per ogni atteggiamento autonomo e individualistico furono i motivi del parziale accantonamento di Balbo [2].

Di singolare perspicuità ed esente da predisposizione apologetica o diffamatoria fu un ampio ritratto di Mussolini pubblicato nel gennaio da Georges Roux. Costui aveva trovato qualche volgarità nella figura fisica del duce e qualcosa di sgradevole nel modo di camminare; era rimasto colpito dalla potenza dello sguardo e della mascella, dal modo di piantarsi in piedi a gambe allargate, di sedersi con abbandono, di vestire senza eleganza. Aveva rilevato una straordinaria capacità di autodominio, una volontà dura e un fascino immenso. « Emana da lui qualcosa di irresistibile. Egli è soprattutto un capo », amante del potere in modo esclusivo. Perciò diffidente. Inesorabile nel perseguire il bene dello Stato. Sostanzialmente buono e capace di delicatezze. Sensibilissimo, ma non sentimentale. Più portato alla giustizia che alla pietà. Per temperamento, solitario e spregiatore degli uomini. A suo agio tra le folle, orgoglioso della sua origine

plebea, e preoccupato del bene degli umili. Disinteressato e di gusti semplici. Costruttore per istinto. « In fondo, questo diffidente appassionato deve essere uno di quei mistici a freddo della categoria dei Cromwell e dei Trotzky, i più terribili ». Italianissimo nelle qualità e nei difetti, di lui si era detto che dirige l'Italia come un giornale, non pensando che alla prima pagina del giorno seguente. Poeta e attore come Napoleone. Spregiatore delle mondane vanità, sobrio, frugale, metodico nel lavoro. Indulgente con gli umili, non coi grandi. Accentratore di compiti smisurati. Lavoratore e lettore accanito [3].

I più favorevoli apprezzamenti sul capo del governo continuava ad esprimere il re nelle private conversazioni. « Ho detto a Mussolini che può venire a Castel Fusano — disse una volta al generale Scaroni — quando vuole. Ci viene spesso d'estate perché è fuori tiro di tutti i seccatori. Ha fatto mettere tre o quattro telefoni nella baracca sulla spiaggia; così rimane in contatto con chi vuole. Mangia qui alle volte; cose da poco, perché è un uomo che vive con nulla. *** Quella laggiù è la capanna di Mussolini. *** Questa strada era in uno stato pietoso; le prime volte che Mussolini c'è passato ha dato una romanzina a chi di dovere e la strada, vede?, è ottima adesso. Ci si guadagna sempre a essere cortesi: vede, anch'io approfitto della buona strada, quando vengo qui » [4]. L'invito del re a Mussolini di usare un appartamento nella villa di Castel Porziano risaliva al 1925, dopo la malattia. « Benito — scriveva Rachele — non volle mai risiedere nell'appartamento destinatogli, ma dopo il 1930 frequentò invece spesso, nelle brevi parentesi di riposo, la magnifica pineta che si spinge fino al mare, nei pressi di Ostia. Egli faceva tappa presso una capanna da caccia e, per fare del moto, partecipava a partite di tiro al piccione, pur non essendo un appassionato cacciatore » [5]. Durante la firma dei documenti di Stato, un giorno il re fece osservare all'aiutante di campo: « Guardi quante firme di Mussolini.... Firma anche queste cose di poco conto. Non si direbbe, vero?, in un uomo come lui. Ma è di una precisione straordinaria anche nelle cose burocratiche.... Ci tiene a queste cose burocratiche.... ha ragione.... capisce perfettamente queste cose. La Francia di oggi si regge ancora sulla burocrazia di Napoleone I » [6].

All'inizio di febbraio, Mussolini fece presentare a Ginevra un *memorandum* sul disarmo, inteso a sgombrare il terreno della conferenza dal groviglio delle questioni dottrinarie e diplomatiche che l'aveva irretita, e a proporre soluzioni semplici e realistiche nel senso di impedire una crescita degli armamenti e di vietare la guerra chimica e i bombardamenti delle popolazioni. Il Consiglio dei ministri approvò l'emissione di un prestito redimibile tre e cinquanta per cento da offrire in cambio delle varie rendite consolidate cinque per cento. Vasta e delicata operazione finanziaria, che ottenne pieno successo, poiché fra i detentori dei sessantun miliardi di con-

solidati, solo il due per mille preferì il rimborso alla conversione nel nuovo titolo: cioè una percentuale molto inferiore a quella riscontrata in operazioni simili svoltesi in Francia e in Inghilterra [7].

L'8 febbraio Mussolini parlò a lungo e vivacemente, davanti ai direttori dei quotidiani e settimanali fascisti ricevuti in udienza, del fascismo come fenomeno universale e del contrasto fra la concezione liberale e la concezione statale, che era alla base dello scontro avvenuto due giorni prima in piazza della Concordia, a Parigi. Sottolineò la funzione nettamente formativa e polemica dei settimanali, da lui preferiti ai quotidiani d'informazione [8]. In due corsivi sul *Popolo d'Italia* rilevò l'attualità del *Primato* di Gioberti. Pur avvertendo che si stava abusando nel conferire a troppi autori la qualifica di precursori del fascismo, citò passi giobertiani relativi all'educazione dei giovani, all'abuso di termini stranieri o dialettali, alla funzione di Roma quale intermediaria fra l'Oriente e l'Occidente, ai doveri delle classi dirigenti, alla necessità di curare il patrimonio archeologico, che invero costituivano anticipazioni delle concrete direttive fasciste.

Verso la metà del mese, improvvisamente giunse notizia di una rivolta socialista in Austria. I socialisti che amministravano la municipalità di Vienna e si sentivano minacciati dalle direttive politiche di Dollfuss nel senso autoritario e corporativo da tempo suggeritegli da Mussolini, colsero l'occasione di alcuni incidenti per scatenare una rivolta, che il cancelliere represse con mezzi drastici. Alle prime notizie della rivolta, Vittorio Emanuele disse al suo aiutante di campo: « Pensare che Mussolini è da un anno che sta dicendo che questi rossi austriaci tenteranno questo colpo. Pare che Dollfuss non ci credesse » [9]. Compiuta la repressione, il cancelliere si affrettò a varare la nuova costituzione, basata sulla Camera corporativa; ma la fine dell'opposizione socialista non fece che favorire la crescente virulenza dell'opposizione nazionalsocialista [10]. Contemporaneamente, il delegato austriaco alla Società delle nazioni, barone Pflügel, ottenne di essere ricevuto da Mussolini allo scopo di dimostrargli la falsità di certe affermazioni che erano state attribuite a Otto d'Absburgo e che avevano provocato due aspri corsivi del duce sul *Popolo d'Italia* [11]. Pure in un corsivo, Mussolini segnalò come interessante, ma con riserve, la proposta di un collaboratore del *Mercure de France* di risolvere la questione ebraica creando uno Stato israelita in Palestina. Il 25 febbraio si scagliò con altro corsivo contro l'equivoco derivante dalla formazione all'estero di movimenti sedicenti corporativi, ma in realtà semplicemente sindacali o riformisti, spesso a fondo conservatore o reazionario, quindi estranei alla concezione rivoluzionaria del corporativismo autentico.

Quel giorno D'Annunzio gli scrisse per raccomandargli un ex legionario; e poiché la loro corrispondenza da un poco languiva, cominciò la lettera così: « Mio caro compagno, e lontano e mutolo, quanta assenza e

quanto silenzio! »[12]. Ma il lavoro del « caro compagno » era enorme. La lettera del poeta gli giungeva il giorno in cui discusse col lord del Sigillo privato, Antony Eden, proveniente da Parigi e Berlino, i due memoriali italiano e inglese sul disarmo, e concordò su criterî comuni per una equa soluzione del problema. Ma le diverse vedute della Francia impedirono che la concordanza italo-inglese valesse a risolvere la questione del disarmo [13]. Così come doveva restare platonica una dichiarazione comune italo-franco-inglese sulla necessità che fosse mantenuta l'indipendenza austriaca, che risultava in pericolo. Per l'indipendenza austriaca e l'influenza italiana nel bacino danubiano, Mussolini continuò a lavorare direttamente. Verso la metà di marzo, ricevette, prima separatamente, poi insieme, i capi dei governi ungherese e austriaco, Gömbös e Dollfuss, in un convegno a tre, concluso il 17 con la firma di vari protocolli, intesi ad assicurare direttive comuni in campo internazionale e lo sviluppo dei reciproci rapporti economici [14].

Mentre in Italia si avvicinava la data delle elezioni, continuava all'estero l'esaltazione della personalità del duce. In Francia, Guy De Pourtalés aveva scritto che nel personaggio trovava anzitutto grande « l'aver diffuso l'idea che bisogna nella vita collettiva sacrificare l'interesse personale al bene generale », e aveva definito Mussolini il rettificatore del pregiudizio della superiorità anglo-sassone [15]. Uguale ammirazione avevano espresso il commediografo Sacha Guitry [16] e l'accademico Louis Gillet nel suo volume *Roma e Napoli* [17].

Fin dal 1° marzo il Gran Consiglio aveva approvata la lista unica dei candidati. Il 18, Mussolini riepilogò l'opera compiuta dal regime nel precedente quinquennio in un lungo discorso pronunciato alla seconda assemblea quinquennale, tenutasi al teatro reale dell'opera. Imponente assemblea, i cui membri — vero stato maggiore della nazione — apparvero per la prima volta quasi tutti nella divisa fascista, introdotta da poco dal segretario Starace [18].

« Dal 1929 ad oggi — disse Mussolini — il fascismo da fenomeno italiano è divenuto fenomeno universale. Ma nel fenomeno bisogna distinguere l'aspetto negativo da quello positivo. L'aspetto negativo è la liquidazione di tutte le posizioni dottrinali del passato, l'abbattimento di quelli che sono stati i nemici anche del fascismo; l'aspetto positivo è quello della ricostruzione ***. I principî del secolo scorso sono morti. Hanno dato quello che potevano dare. Ammettiamo senz'altro che hanno avuto un periodo di fecondità e di grandezza. Ma è passato ». Esauriti ormai democrazia, socialismo, liberalismo e massoneria, lo Stato riprende il suo prestigio come interprete supremo della società nazionale; « il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo ». E « nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto dell'economia, ma il soggetto, poiché è il lavoro

che forma ed accumula il capitale. *** Il fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibrî necessari, ivi compreso quello fra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie ». Grandi opere pubbliche, quale la bonifica pontina, sarebbero state completate verso il 1940. Quindi la ricostruzione sarebbe stata spostata nel campo rurale, dove gran parte delle case coloniche doveva essere gradualmente ricostruita o riparata. Accennò ai rapporti internazionali, e ricordò che l'Italia è la nazione più nettamente individuata del continente dal punto di vista geografico, etnico, linguistico, morale e religioso: la lunghezza delle sue coste e la separazione della barriera alpina ne fanno un'isola più che una penisola. Condizione assoluta di potenza, l'incremento demografico, come già avvertì Machiavelli: « Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono, con ogni industria, ingegnare di farla piena di abitatori, perché senza questa abbondanza di uomini, mai si riuscirà di far grande una città ». Anche Pietro Verri aveva scritto che « la popolazione è uno dei fattori della ricchezza nazionale; essa costituisce la forza fisica e reale dello Stato, essendo il numero degli abitanti la sola misura della potenza di uno Stato ». Insistette: « L'idea che l'aumento della popolazione determini uno stato di miseria, è così idiota che non merita nemmeno l'onore di una confutazione. Bisognerebbe dimostrare che la ricchezza non nasce dal moltiplicarsi della vita, ma dal moltiplicarsi della morte. Economisti di fama additano nella denatalità una delle cause della crisi. *** La viltà morale, poiché di ciò si tratta, è nelle classi cosiddette superiori, che pure non hanno preoccupazioni di ordine materiale, non nel popolo ». Passò quindi a indicare gli obiettivi verso i quali gli italiani dovevano puntare: Asia e Africa. « Sud ed Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia ». In quel momento egli non pensava ancora alla conquista militare dell'Etiopia; perciò aggiunse: « Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti, vicini e lontani, ma di una espansione naturale, che deve condurre a una collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa ***. Chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista! ». Nel finale del discorso osservò che, finito ormai l'antifascismo interno, un residuo pericolo era rappresentato dal cosiddetto « spirito borghese », spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo. « Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo ». Contro il quale era rimedio il principio della rivoluzione continua, affidato ai giovani d'anni e di cuore.

A quel discorso di grande respiro, seguì, il 25 marzo, il plebiscito, che fu trionfale: oltre dieci milioni di voti favorevoli al regime contro poco più di quindicimila avversi, con una percentuale di votanti superiore al novantasei per cento degli elettori iscritti. La situazione psicologica e politica del paese in quel periodo aveva fatto prevedere il grande successo, proprio di tutte le dittature nei loro momenti culminanti, all'infuori d'ogni specifica coazione o artificio. Comunque, il risultato impressionò il mondo internazionale [19]. L'atmosfera creata dalla istituzione delle corporazioni indusse in quel mese un gruppo di vecchi socialisti non fuorusciti e raccolti attorno alla rivista *I Problemi del Lavoro*, pubblicata a Genova da Rinaldo Rigola, a prendere contatto con Mussolini attraverso l'ex sindaco di Milano, Caldara; il quale chiese per il gruppo — di cui facevano parte Giuseppe Bentivoglio, Paolo Fabbri, Nino Levi, Giuseppe Canepa, Ludovico Calda — di poter svolgere una collaborazione critica in materia corporativa. Benché in pratica, per l'ostilità del partito, il progetto (non respinto da Mussolini) restasse senza seguito, il colloquio con Caldara fu cordiale. Alla domanda di questi se il corporativismo sarebbe sfociato nella proprietà corporativa dei mezzi di produzione, Mussolini rispose: « Naturalmente, se il corporativismo vorrà essere una cosa seria, dovrà proporsi, come termine, la proprietà corporativa ». Anche tra i fuorusciti sorsero dissensi fra i più intransigenti ed alcuni che ritenevano possibile accostarsi alla nuova realtà italiana. Così, per esempio, Arturo Labriola [20].

Fra il suo lavoro normale, le continue udienze e le molte cerimonie, che è impossibile partitamente registrare, Mussolini continuò a redigere corsivi per il *Popolo d'Italia* contro le varie internazionali socialiste in concorrenza fra loro, e contro il regime di pesante disciplina cui erano sottoposti gli operai in Russia.

Il 14, il Consiglio dei ministri approvò una ulteriore diminuzione degli stipendî ai dipendenti statali e nei canoni d'affitto, in diretto rapporto all'accresciuto potere d'acquisto della lira. Provvedimento che richiese coraggio e suscitò naturali apprensioni, ma che fu accolto con sostanziale disciplina.

Il giorno natale di Roma, come festa del lavoro, segnò l'inaugurazione di grandi opere pubbliche, fra le quali Sabaudia, seconda città della bonifica pontina; e la direttissima Bologna-Firenze con decine di gallerie, compresa quella di valico, la più lunga d'Europa, a doppio binario. E furono varate navi da guerra.

Il 28 aprile, inaugurando la nuova legislatura col discorso della Corona, il re accennò alla riforma costituzionale in corso di sviluppo, alla quale, insieme al nuovo ordine morale, l'intera nazione aveva mostrato di aderire col suo suffragio plebiscitario. Vittorio Emanuele parlò anche del romano littorio affiancato allo scudo di casa Savoia. Personalmente, in quei giorni,

esprimeva sempre incondizionata stima e grande ammirazione per il presidente del Consiglio: « Certi uomini di oggi avevano una certa tendenza a svalorizzare le persone più eminenti del nostro Risorgimento. Non è bene. Mussolini, da uomo d'ingegno qual è, lo ha capito.... in questo mi ha ascoltato molto.... posso dire che mi abbia ascoltato. *** Mussolini cita spesso Gioberti ora ». Una volta, percorrendo la nuova strada Carsoli-Rieti, disse all'aiutante di campo: « Fa bene vedere le cose in ordine così.... non si riconosce più il nostro paese. Chissà come rimarrebbero stupiti gli uomini di sessant'anni fa se vedessero l'Italia di oggi ». Poi, sulla Rieti-Terminillo: « Che bella strada! Mussolini ha detto che in un anno deve essere finita. Trovo che questi sono sempre soldi bene spesi » [21]. Con acuta valutazione personale, più esatta di quanto lo stesso Mussolini diceva sul proprio pessimismo nei riguardi degli uomini (pessimismo e diffidenza derivati da molte delusioni sofferte dal suo nativo e perfino ingenuo, fiducioso ottimismo a tratti ancora affiorante fino e oltre il 25 luglio), Vittorio Emanuele disse al generale Scaroni: « Mussolini è piuttosto ottimista sulle persone in genere. Egli parte dal principio che le persone sono buone. In principio, quando io gli dicevo che della tale e tal'altra persona non ci si può fidare, egli mi stava ad ascoltare con aria incredula; dovevo mostrargli coi fatti che era veramente così. Questo è un buon segno; vuol dire che lui stesso è buono, non le pare? Egli è propenso a credere che l'individuo sia buono, e prova un dolore sincero quando deve constatare il contrario, soprattutto in persone nelle quali aveva posto molta fiducia. Giolitti e Nitti erano temperamenti totalmente diversi » [22].

Nel periodo pasquale, Mussolini incontrò una sera al teatro reale dell'opera il vicecancelliere tedesco von Papen, che si trovava a Roma in forma privata. Discussero della questione austriaca, che profondamente divideva l'Italia dalla Germania, e Mussolini accolse il suggerimento di von Papen per un suo prossimo incontro con Hitler [23]. Durante quel mese, l'attenzione di Mussolini fu richiamata sull'Etiopia da vari indizî di ostilità di quel paese verso l'Italia. Formazioni di armati si andavano costituendo ai confini delle nostre colonie, e la necessità di provvedimenti difensivi, da tempo sostenuta da De Bono, fu resa più evidente da un primo tentativo di aggressione al nostro posto avanzato di Ual Ual, in Somalia [24].

Nello stesso mese, durante alcune rievocazioni della sua vita, fatte al giovane biografo De Begnac, Mussolini disse di se stesso: « Ricordo sempre il timbro della voce di mio padre. Mio padre era migliore di me, forse: certamente più umano. Arnaldo gli somigliava. La mamma aveva un temperamento dolce, severo. Mi guardava sempre come avesse l'impressione di dovermi perdere di lì a poco. E, invece, fui io che — troppo presto — la perdetti. Senza di lei, mio padre fu solo come un cane: sperduto: si attaccò disperatamente a me: mi ascoltava — lui uomo di

alquante lettere e di grossa tradizione rivoluzionaria — senza battere ciglio innanzi alle mie più violentemente programmatiche asserzioni. *** Io riempivo tutto il suo orizzonte. Ero un ragazzone chiuso, timido, emotivo. Dei miei contemporanei provinciali, uno solo mi restò fino in fondo fedele: Emidio Castagnoli: un umile: lo portai con me a Milano. Si uccise per questioni familiari ». Sfogliando poi alcune pagine del suo lungo diario, specificò: « A l'inizio del regime le pagine erano fitte di frasi. Poi, a mano a mano, parole monche, pensieri appena accennati. Credo che nessuno abbia raccontato più diligentemente di Mussolini il succo delle interviste da lui concesse. " Un giorno, si narreranno di me cose leggendarie o grottesche. Resteranno queste pagine a riportare la verità sul filo della polemica. *** Per una infinita serie di giorni, dopo dieci ore di studio di pratiche o di scambio di parole, ho sostato innanzi a questa finestra misurando — nel silenzio della stanza — la mia solitudine " » [25]. Ma finora i biografi non hanno questo diario a disposizione, quale massimo documento valido a ricomporre il *curriculum* pubblico e privato dell'uomo.

In maggio, designato ad assumere la presidenza della Camera, Costanzo Ciano fu sostituito al ministero delle Comunicazioni da Umberto Puppini, professore di idraulica, ex sindaco di Bologna e rigido galantuomo. Mussolini presiedette i lavori del Comitato corporativo centrale, dedicati alla preparazione del concreto inquadramento corporativo. Il 12 maggio, a villa Torlonia, dopo premiati i giovani vincitori dei littoriali della cultura, dell'arte e dello sport, per incitarli all'esercizio fisico, fece davanti a loro una cavalcata e saltò ostacoli nella magnifica mattinata primaverile.

Forte impressione provocò in Italia e all'estero un suo articolo del 18, intitolato *Verso il riarmo*, per il tono perentorio e la chiarezza dell'argomentazione. « È questa l'ultima volta che mi occuperò del disarmo, della conferenza del disarmo e delle prospettive che vi si delineano. Tali prospettive impongono di constatare che la conferenza del disarmo è finita e che comincia o può cominciare una conferenza del riarmo », non essendoci altra alternativa al piano di disarmo proposto dall'Italia e non accettato dalla Francia per quanto riguardava le forze tedesche. Però il fallimento della conferenza implicava il fallimento della Società delle nazioni, e alla politica societaria sarebbe subentrata quella dei blocchi contrapposti: in definitiva, la guerra. « Non è senza una profonda preoccupazione che io scrivo queste parole. Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della conferenza apre le porte all'ignoto ». Tentasse ora l'Inghilterra. Col patto a quattro e col *memorandum* sul disarmo, l'Italia aveva fatto tutto il possibile per superare le divergenze franco-tedesche. Non più le sorti di coalizioni ministeriali, ma milioni di vite e il destino d'Europa erano ormai in gioco.

In un corsivo, commentò come un « quadro di natura morta, molto morta, putrefatta » l'avvenuto sfaldamento della concentrazione dei fuorusciti antifascisti in Francia. Alla Camera, il 26 maggio, espose la situazione economico-finanziaria in un ampio discorso, documentato da analitiche informazioni statistiche, e da lui stesso paragonato al discorso dell'Ascensione del maggio 1926 sulla politica interna e al discorso del giugno 1928 al Senato sulla politica estera. Ricordò le varie emissioni di buoni del tesoro e si dilungò a motivare la recente conversione del consolidato, pienamente riuscita, di cui difese la procedura richiamandosi alla conversione delle rendite compiuta da Luzzatti nel 1906. Documentò la riduzione dei prezzi che aveva giustificato la riduzione degli stipendî e degli affitti, ma non delle pensioni. Di passaggio, precisò che con lettera 22 novembre 1928, personalmente aveva rinunciato a tutti gli emolumenti spettantigli per le cariche ricoperte. La riduzione dei costi di produzione doveva favorire la diminuzione del *deficit* della bilancia commerciale. Esposta la necessità di meglio provvedere alle forze armate, a causa dell'incombente interrogativo pace o guerra, avvertì francamente che — come aveva scritto nell'*Enciclopedia* — non credeva alla pace perpetua. Motivo per cui non riteneva opportuna una proposta di candidatura al premio Nobel per lui ventilata da Delcroix. Ma insistette che « i nostri interessi, il lavoro di ricostruzione interna al quale ci applichiamo ci fanno desiderare un lungo periodo di pace ».

In un corsivo del giorno seguente, condannò gli eccessi del razzismo tedesco. « Una politica di questo genere, una politica che non può non essere oscurantista, così come già è esclusivista, sciovinista e imperialista, non può essere politica da ventesimo secolo ».

Per la prima volta in quel maggio, allarmato da movimenti di gruppi militari abissini verso l'Eritrea e la Somalia, prese in considerazione l'eventualità di una iniziativa in senso offensivo oltre che in quello difensivo, già esaminato con De Bono. Accennò al nuovo proposito col sottosegretario alla Guerra, generale Baistrocchi, il quale fece obiezioni d'ordine tecnico. Ma principali motivi di perplessità furono per Mussolini quelli di carattere politico che faceva a se stesso e derivanti dalla situazione tesa che si delineava anche in Europa [26] e che sconsigliava di assumere un grosso impegno altrove, prima di aver ottenuta qualche garanzia di sicurezza in Europa. Per alcuni mesi non tornò sul tema coi suoi collaboratori.

Pure in quel maggio, il vecchio cardinale Gasparri, cui Mussolini aveva fatto offrire la nomina ad accademico d'Italia, scrisse al presidente Marconi per ottenere la dispensa dal giuramento e propose una formula assai significativa per giustificare l'eccezione richiesta, in questi termini: « Essendo cardinale di santa romana Chiesa ed avendo firmati gli accordi del Late-

rano »: ciò che valeva come garanzia di sentimenti d'italianità. Gasparri invitava Marconi a dire a Mussolini che pregava sempre per lui [27].

L'incontro Mussolini-Hitler suggerito da von Papen fu fissato per il 14 giugno. Ai primi del mese, von Papen inviò a Roma l'ex commissario del Reich per la Saar, Lersner, per suggerire al duce di convincere il Führer a restaurare la monarchia in Germania quando il maresciallo Hindemburg fosse scomparso [28]. Prima dell'incontro, Mussolini fu impegnato in varie manifestazioni, come la consegna del gagliardetto ai volontari di guerra e il ricevimento dei segretari dei fasci all'estero, che avevano montata la guardia alla Mostra della rivoluzione. Non fu naturalmente presente, ma lo interessò il matrimonio di Claretta Petacci col tenente d'aviazione Federici, avvenuto il 2 giugno, alla presenza di molte personalità, specie dell'ambiente vaticano, nel quale il padre della sposa aveva aderenze. Assistette il segretario di Stato, Pacelli, con alcuni cardinali. Poi Claretta si trasferì ad Orbetello, dove il marito prestava servizio; ma vi rimase poco [29].

Un comunicato *Stefani* del 13 giugno motivò l'incontro Hitler-Mussolini col desiderio dei due uomini di Stato di conoscersi personalmente e di intrattenersi sulla situazione politica generale. L'indomani, il duce accolse l'ospite al campo d'aviazione di Venezia. Il primo colloquio avvenne nella villa Pisani di Stra. La seconda giornata fu trascorsa invece a Venezia. Un breve comunicato conclusivo non annunciò decisioni o accordi: si limitò ad avvertire che i rapporti personali avviati sarebbero continuati in avvenire. Il fatto di grande importanza internazionale aveva provocato il concorso di centinaia di giornalisti, che descrissero gli aspetti esteriori dell'incontro, gli umori dei due dittatori, e cercarono di valutare l'evento anche in successive pubblicazioni. Certamente la questione che stava più a cuore ai due interlocutori, ma in sensi opposti, era quella austriaca. Non è noto se in quel momento Mussolini fosse già informato dal prefetto di Bolzano, Mastromattei, di una congiura ordita in Austria contro il cancelliere da parte nazionalsocialista, o se ne venisse informato in seguito [30]. Certo, i due dittatori furono visti a Stra e al lido di Venezia piuttosto animati durante i colloquî; e le prime impressioni riferite da Mussolini ai suoi collaboratori mostrarono che una vera intesa era mancata, anche a causa del lungo e verboso parlare di Hitler, tanto appassionato ammiratore di quello che chiamava il suo maestro, quanto accanito sostenitore delle proprie tesi. Il suo comportamento personale provocò disagio nell'ospite. Già all'arrivo « il Führer era bianco còme un lenzuolo: non indossava l'uniforme, ma un abito che lo faceva sembrare un operaio vestito a festa per una gita domenicale. *** Sembrò commosso e sollevato ad un tempo quando strinse la mano al duce » [31]. « Loro sono commossi, e noi no », fu l'immediato commento del duce al federale di Venezia, Pascolato, quando ebbe accompagnato l'ospite al motoscafo [32]. Nei colloquî Hitler si era abbandonato

« a un fiotto ininterrotto di parole, che rese impossibile ogni discussione » [33]. Villa Pisani, nonostante la sua magnificenza, era stata abbandonata perché la zona era infestata dalle zanzare. Torrida invece era l'atmosfera al golf degli Alberoni al lido, il giorno seguente. Là, fra gli alberi, il colloquio era continuato, sempre in tedesco, poiché Hitler non conosceva altra lingua e i due non avevano voluto interprete. Argomenti del colloquio: il problema austriaco, non risolto; quello del disarmo e quello della zona danubiana [34]. Mussolini era in divisa [35]. Durante la colazione, « era un piacere vedere accanto a lui [Hitler], Mussolini, sodo, forte, sicuro » [36]. Prima di ritrovarsi nel pomeriggio, i due si erano diretti per itinerari diversi. Hitler fu condotto a visitare la Biennale e la basilica di San Marco. Mussolini fu pure alla Biennale, dove disse a Volpi e allo scultore Maraini, che lo accompagnavano: « Io di pittura non m'intendo. Per capir di pittura bisogna far confronti. Non so farli. Io m'intendo d'architettura. L'architettura mi piace ». Ammirò tuttavia un quadro di Manet. Ma, a un certo punto, infastidito dai sorrisi e dalle adulazioni eccessive, disse al federale: « Andiamo, andiamo ». E uscì [37].

Passò in piazza San Marco, dove, oltre assistere con Hitler ad una sfilata, che non riuscì impeccabile come sarebbe stato necessario davanti a tedeschi abituati alla perfezione in materia [38], parlò ai fascisti e cittadini. Ricordò che quella era la seconda volta dopo undici anni durante i quali quella che era stata una speranza di durata e di lavoro si era realizzata. Sull'avvenimento del giorno disse: « Hitler ed io ci siamo incontrati qui non già per rifare e nemmeno modificare la carta politica dell'Europa e del mondo o per aggiungere altri motivi di inquietudine a quelli che già turbano tutti i paesi ***. Ci siamo riuniti per tentare di disperdere le nuvole che offuscano l'orizzonte della vita politica europea. Sia detto ancora una volta che una terribile alternativa sta dinanzi alla coscienza di tutti i popoli europei. O essi ritrovano un minimo di unità politica, di collaborazione economica, di comprensione morale, o il destino dell'Europa è irrevocabilmente segnato ».

Poi accompagnò il Führer al campo d'aviazione. Non tardò a sfogare il senso di disagio provato durante i colloquî con quel caratteristico interlocutore: stato d'animo che sarebbe stato superato in seguito. Ma nel primo momento, mentre Hitler diceva a Manacorda di essere rimasto commosso nel vedersi trattato alla pari da un uomo come Mussolini [39], lo stesso Mussolini disse al suo medico Puccinelli: « I tedeschi sono dei romantici; tutto il mondo li odia e appena qualcuno dimostra di prenderli sul serio si entusiasmano più del dovuto » [40]. Ad altri dichiarò che non si era trattato di un incontro, ma di uno scontro; e ad alcuni fascisti forlivesi aggiunse: « Invece di parlarmi dei problemi attuali, Hitler mi ha ridetto a memoria il suo *Mein Kampf*, quel mattone che non sono mai riuscito a leggere » [41].

Ancora più aspramente si sarebbe espresso — secondo François Le Grix — appena tornato a Roma da Venezia, in un colloquio con Philippe Henriot [42].

Non ebbe eco di stampa ma fece rumore all'estero l'improvvisa comparsa delle forze navali italiane dell'Adriatico, il 23 giugno, davanti a Durazzo, probabilmente ordinata a scopo dimostrativo per reazione a certi non limpidi atteggiamenti di re Zog e alle affermazioni antirevisioniste compiute dal ministro degli Esteri francese, Barthou, allora in visita ufficiale a Belgrado. Ma le navi rientrarono alla base senza che nulla fosse accaduto [43].

Il 30 giugno, quando il Consiglio dei ministri decise l'istituzione del libretto di lavoro, di premi alle imprese che si dedicavano alle ricerche di idrocarburi e all'industria cinematografica, in Germania si scatenava la sanguinosa epurazione di certi settori nazionalsocialisti, voluta da Hitler e cominciata con l'uccisione del comandante delle S. A., Röhm, a Wiessee, estesa a Monaco, a Berlino e altrove, in conseguenza di rivalità fra le formazioni militari del partito e la Reichswehr [44]. Mussolini fu malamente impressionato dalla brutalità dell'azione e dalla diretta partecipazione di Hitler. « Eravamo — ricorda Edvige — tre o quattro della famiglia in una stanza. *** Mio fratello entrò con un fascio di giornali e disse con accento insolitamente eccitato: " Di quale ferocia è capace colui! Vengono in mente i nomi tremendi e leggendarî; un Attila redivivo? Ed erano, quelli che egli ha ucciso, i suoi più arditi collaboratori " ***. Dopo una pausa durante la quale ci aveva guardati e forse non aveva letto sui nostri volti qualcosa che corrispondesse ai moti del suo animo, aggiunse ***: " Sarebbe come se io giungessi a uccidere di mia mano Balbo, Grandi, Bottai ". Una persona fra le presenti, una donna, lo interruppe allora esclamando: " Sì, va bene, abbiamo capito, e magari tu fossi capace di farlo! ". L'interruzione colse alla sprovvista mio fratello: dopo essere rimasto ancora un poco a guardarci, muto, egli si allontanò col suo fascio di giornali » [45]. In Germania, oltre l'ex cancelliere von Schleicher, erano stati uccisi alcuni collaboratori di von Papen, il quale affrontò il rischio di rendere onoranze funebri a uno di loro. Con un messaggio trasmesso attraverso l'ambasciatore von Hassell, Mussolini si congratulò con von Papen [46]. Intanto il duce aveva continuato a rievocare e valutare il suo passato in dichiarazioni al suo biografo: « I borghesi che sognano la resurrezione del popolo fanno una brutta fine. Né i Bandiera, né i Pisacane, né Ciro Menotti, né Orsini furono dei proletari. Qui da noi la rivoluzione la si subisce; e, alla fine, la si tollera. Brutta fine anche questa: foriera di nuove ribellioni, che, al secondo turno, naufragano nel sangue. Tutto si ripete in Italia. Mai nulla di nuovo. Per dominare, ho dovuto spuntare politicamente le armi in mano agli avversari. Prima, con l'Aventino. Poi, con la conciliazione. Anche questa fu intuizione. Fin dal '21 avevo pensato ad una simile eventualità,

allorché per l'ultima volta, in sede di consiglio centrale del partito, Marinetti chiedeva — perentoriamente e inutilmente — l'esilio del papa »[47].

A quel tempo l'Italia cominciava ad emergere anche nelle competizioni sportive internazionali. Dopo le olimpiadi, ecco la conquista del campionato del mondo di calcio. Sportivi, ma appassionati pure di musica e di cinema, erano Bruno e Vittorio. Questi pubblicava anche un giornaletto studentesco.

Pareva che luglio dovesse trascorrere quieto. In quel mese, Mussolini concesse libera circolazione in Italia ad un giornale, il *Merlo*, che il fuoruscito dissidente Alberto Giannini cominciò a pubblicare a Parigi con la collaborazione di Aniante, Labriola, Puglionisi ed altri antifascisti concordi nel criterio che il regime doveva ormai essere diversamente valutato. « Oggi che l'Italia — aveva scritto Giannini — sta entrando in pieno nell'attività internazionale, animata sembra da spirito di pace, mentre all'interno del paese il governo cerca una diversa, forse ardita soluzione alle concezioni economiche e sociali (soluzione che non potrà non influire anche sull'indirizzo politico generale), sarebbe sterile e puerile continuare ad esaminare e criticare e giudicare il fascismo ponendosi in una attitudine di pura negazione »[48].

Il 9 luglio Mussolini tornò nell'agro pontino bonificato per partecipare alla trebbiatura del grano. Sotto il sole a picco lavorò per tre ore fra i coloni, sulla macchina ronzante nel giallo e caldo alone di pula. Poi parlò ai commossi e lusingati compagni d'opera e promise di tornare fra un anno per trebbiare altro grano. Il 14, in via Veneto, inaugurò la nuova sede dell'ufficio stampa, che fu il primo piccolo regno di Galeazzo Ciano. Vestito di bianco, riconobbe e salutò di ottimo umore i giornalisti presenti, che si accingevano con Ciano a un turno di guardia alla Mostra della rivoluzione[49]. L'indomani si compiacque col nipote Vito, che aveva conseguito il brevetto di pilota aviatore; e in un corsivo segnalò il manifesto allora lanciato in Francia contro la denatalità da personaggi importanti, come Poincaré, Millerand, Herriot e l'arcivescovo di Parigi. Poiché in Austria incalzavano agitazioni e attentati compiuti da nazionalsocialisti, inspirò un articolo del *Giornale d'Italia* contro quel sistema, che comprometteva i rapporti italo-tedeschi ed alimentava una crescente ostilità europea verso la Germania[50].

Su quel terreno, la situazione era grave e tesa, e nessun ammonimento valse infatti ad impedire la tragedia, che scoppiò il 25 luglio a Vienna. Quel giorno Dollfuss doveva partire per incontrarsi col duce a Riccione, dove era stato preceduto dalla famiglia. Ma un gruppo di congiurati nazionalsocialisti austriaci, travestiti da guardie, penetrò nella sede del cancelliere e lo uccise. Nella stessa giornata il moto fallì. Quella mattina, Mussolini era andato con Rachele in val di Montone per visitare dei lavori; poi a Dovadola, Castrocaro, Terra del Sole, Forlì, Forlimpopoli. Presso Cesena, in un luogo fissato per la costruzione di un manicomio provinciale, « pro-

prio mentre stava discutendo — raccontò un testimone — i progetti ***, fu avvicinato da un commissario di polizia, giunto in motocicletta, che gli comunicò qualcosa segretamente. Il viso di Mussolini fu visto rabbuiarsi e rattristarsi ***. Egli troncò immediatamente il rapporto, risalì in macchina e filò a tutta velocità verso Riccione ». Naturalmente la notizia dei fatti di Vienna non tardò a diffondersi e a provocare la sensazione di un immediato pericolo di guerra [51]. Fu necessario comunicare la tragica notizia alla vedova ignara, che abitava nella villa Santangelo in viale Dante. « Mussolini — scrive Rachele — come gli accadeva in questi casi, era non solo addolorato, ma straordinariamente imbarazzato per il triste compito, sicché mi pregò di accompagnarlo, mentre imperversava un furioso temporale. Aiutandoci reciprocamente e cercando di attenuare la gravità della notizia, avvertimmo la povera signora, la quale decise di accorrere immediatamente a Vienna; partì con un aereo messo a disposizione dal duce ***. Seppi poi che lassù trovò ostili tutti i parenti » [52]. Prima di tornare a Roma, Mussolini ordinò lo schieramento di quattro divisioni alla frontiera austriaca e telegrafò al principe Starhemberg che l'indipendenza del suo paese sarebbe stata strenuamente difesa. Ma i governi di Parigi e di Londra, invece di associarsi con uguali provvedimenti concreti, si limitarono a plaudire. La stampa italiana insorse accusando la Germania di complicità coi congiurati, e aggravando la propria intonazione antinazista, già molto ostile dall'epoca del massacro di Röhm. Tuttavia, il modo inabile con cui i congiurati si erano condotti e la prontezza con cui Hitler escluse ogni diretta complicità tedesca (egli sostituì con von Papen l'ambasciatore a Vienna e respinse dal confine i responsabili del *putsch*, che volevano rifugiarsi in Germania), possono far ritenere che l'iniziativa fosse stata dei nazisti austriaci. Ma Mussolini non poteva non sospettare di Berlino, e contemporaneamente non poteva non constatare che Francia e Inghilterra lo avevano lasciato solo nella reazione effettiva. Fin dal marzo egli aveva imposto lo scioglimento dei gruppi nazionalsocialisti che si erano costituiti fra tedeschi in Italia, e dopo il fatto di Vienna ordinò la sostituzione della statua del trovatore Walther von der Vogelweide con quella di Druso, nella piazza di Bolzano, come da tempo il senatore Tolomei aveva proposto.

L'energico intervento di Mussolini fu unanimemente approvato dall'opinione pubblica; e valse a bloccare eventuali propositi di ulteriori azioni socialnazionaliste interne in Austria. Fu però accertato che Dollfuss non aveva avuto una vera base politica e non era sostenuto nemmeno dai suoi collaboratori di governo; tanto che se le nostre truppe avessero dovuto intervenire oltre confine, avrebbero certamente incontrata l'opposizione degli stessi austriaci. Kurt Schusschnigg, successore di Dollfuss, ne continuò la politica estera, ma intimamente non era un vero amico dell'Italia. Le forze

inviate al confine, poste al comando del generale Pariani, vi rimasero fino al 16 agosto [53].

Proprio all'inizio della crisi provocata dai fatti di Vienna, il 26 luglio fu arrestato, nella sua tenuta agricola alla Malacappa, l'ex sottosegretario Arpinati, che, insieme ad alcuni suoi seguaci, aveva spinto molto innanzi il suo frondismo. Fu poi inviato al confino.

La Germania continuò a restare al centro dell'attenzione europea, poiché il 2 agosto morì di vecchiaia il presidente del Reich maresciallo Hindemburg; e Hitler lo sostituì, concentrando in sé le funzioni di capo dello Stato e di capo del governo, e restando così arbitro della politica tedesca, col consenso espresso dalla nazione in un nuovo plebiscito.

Il 6 agosto Mussolini giunse in volo a Gaeta dal lido di Roma per assistere alle manovre navali. Il giorno seguente passò in rivista la prima e la seconda squadra da bordo dell'incrociatore *Pola*. A metà del mese tornò in Romagna e inaugurò la casa del fascio di Forlì. Nell'articolo *Che cosa vuole l'America?* si occupò di un libro pubblicato con quel titolo da Wallace, membro del governo di Roosevelt e sostenitore di una economia programmata, cioè dei principî ispiratori del *New Deal*. Espresse l'avviso che « perché questo programma riesca, non bisogna limitarsi ad organizzare le " cose " : bisogna far entrare in azione anche le forze spirituali » e passare dal concetto di cooperazione a quello di corporazione, cioè percorrere la strada aperta dal fascismo.

Per riprendere il filo degli accordi avviati con Dollfuss, il 21 si incontrò a Firenze, nella villa Marinis, col nuovo cancelliere austriaco. Quindi passò ad assistere alle manovre militari sull'Appennino tosco-emiliano; e il 24, in località Tre Poggioli, parlò da un carro d'assalto nel conclusivo gran rapporto a ministri e sottosegretari richiamati, a marescialli, generali, colonnelli e duemila ufficiali riuniti in quadrato. Date le recenti vicende, si espresse in termini espliciti, che produssero emozione per la loro perentorietà. « Nessuno — disse — nell'Europa contemporanea vuole deliberatamente la guerra. Meno di chiunque l'Italia, e ne ha date innumerevoli, positive documentazioni. Ciò non di meno la guerra è nelle possibilità e può scoppiare d'improvviso, da un minuto all'altro. In taluni paesi lontani è già in atto. Anche in Europa, alla fine di luglio, si è determinata improvvisamente, drammaticamente, una situazione che ricordava in una maniera singolare quella del 1914. *** Non bisogna quindi essere preparati alla guerra domani, ma oggi. Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perché lo vogliamo, una nazione militare. Poiché non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera. *** Vi ricordo che le forze militari rappresentano l'elemento essenziale della gerarchia fra le nazioni ». Poiché molti giornali evitarono di mettere in risalto questi concetti, reagì in un corsivo: militaristi erano tutti gli Stati influenti nella

storia contemporanea e citò il Giappone, la Russia, la Francia, la Polonia, che dedicava alle forze armate il quarantacinque per cento dei suoi mezzi di bilancio. Militarista è la nazione che subordina alle necessità militari tutto il resto della vita materiale e morale degli individui e della collettività. Quindi ogni fascista doveva scegliere, e sollecitamente, perché, « con l'accelerare dei tempi, non vogliamo zavorra vile nei ranghi ».

Tornò sul tema demografico con un articolo dal titolo *La razza bianca muore?*, nel quale rilevò la preoccupazione di alcuni francesi che il vuoto creato dal diradarsi dei giovani, causando uno squilibrio rispetto alla Germania, contribuisse a rendere fatale la guerra. Egli attraversava allora un periodo di risentimento contro la Germania minacciante l'indipendenza austriaca, e poiché la stampa tedesca accusava a sua volta l'Italia di infedeltà seguita a precedenti manifestazioni di amicizia, scrisse in un corsivo: « Se vi è un tema che i germanici dovrebbero lasciar cadere nell'oblio più profondo è esattamente questo. Poiché se vi è un popolo che abbia nella sua storia esempi clamorosi e sanguinosi di infedeltà ai patti giurati, di tradimento agli amici, di cinismo nel giustificare dottrinalmente questi eventi, è precisamente il popolo tedesco da Arminio, a Federico di Prussia, a Bethmann-Hollweg e relativa teoria dei " pezzi di carta " ». L'aver dimostrato simpatia per le rivendicazioni tedesche, non significava per l'Italia poter dimenticare la pregiudiziale difesa dei propri interessi. Lo stesso Hitler aveva avvertito in *Mein Kampf* che una simile pretesa è ingenua e assurda.

In tale stato d'animo, il 6 settembre Mussolini inaugurò la fiera di Bari dichiarandola una prova che gli italiani sanno possedere qualità generalmente loro negate da chi non li conosce: volontà e spirito di organizzazione. Anzi — incalzò — « trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto ». Questa frase, allusiva alla Germania (ma che in realtà vale e valeva ugualmente per l'Inghilterra e la Francia), fece impressione e fu posta in evidenza da storici e biografi ignari del fatto che essa ripeteva un concetto già molte volte espresso e svolto da Mussolini nei riguardi di altri popoli, fino a ridurlo un luogo comune, per quanto esatto, della sua prosa e della sua oratoria. Ricordò le iniziative del regime per la rinascita del Mezzogiorno, e concluse che « l'obiettivo della nostra marcia sul terreno economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale per il popolo italiano ».

Nei giorni seguenti fu a Lecce e a Taranto, dove disse: « Noi fummo grandi quando dominammo il mare. Roma non poté arrivare all'impero prima di avere schiacciato la potenza marinara di Cartagine ». A Brindisi,

dove era stato innalzato il monumento nazionale ai caduti del mare, preannunciò l'istituzione di una accademia navale per i giovani. Nel congedarsi dai pugliesi a Foggia, l'8 settembre, previde la bonifica del Tavoliere e tornò sul concetto enunciato a Bari: « Perché il popolo rappresenti la forza intima dello Stato, bisogna che questo popolo abbia la giustizia, non solo la giustizia nei tribunali e quella politica, o l'altra amministrativa: parlo della giustizia del lavoro. Parlo dell'obiettivo verso il quale noi dobbiamo decisamente puntare: assicurare il lavoro e una esistenza equanime e decorosa a tutti gli italiani. E se per fare questo sarà necessario di accelerare i tempi della rivoluzione nel terreno sociale, noi li accelereremo ».

Mentre egli stava tornando a Roma, il re diceva al generale Scaroni (il quale era un asso dell'aviazione, autore di un libro sui voli di guerra, da poco recensito da Mussolini sul *Popolo d'Italia*): « Non c'è più nulla sul viaggio del capo del governo in Puglia. È finito anche questo.... ho piacere. Non sono proprio completamente sicuri quei posti, specie con tanti forestieri che sono laggiù per la fiera di Bari. Non si può mai sapere.... sa cosa voglio dire? Qualche birbante ci può sempre essere in giro » [54]. L'uomo Mussolini era allora in cima ai pensieri del re come del più umile italiano. Il 10 settembre — giorno in cui Galeazzo Ciano fu promosso sottosegretario alla stampa e propaganda — Ugo Ojetti, essendo in visita alla tomba di Eleonora Duse, in Asolo, osservò che verso ponente il monte Grappa « segna contro il cielo il profilo, netto, di Benito Mussolini » [55].

Da Roma il duce si era trasferito alla Rocca delle Caminate, e di là il 13 andò in automobile a Venezia, dove si installò sul panfilo *Aurora*, salutato dalla folla e dalle salve dell'incrociatore italiano *Alberico da Barbiano* e dell'incrociatore inglese *London* [56]. L'indomani ricevette visite delle autorità e dell'ammiraglio inglese Thurn; salì a bordo delle navi accompagnato dal duca di Genova; si intrattenne con Guglielmo Marconi. Alla sera assistette alla « Fenice » alla rappresentazione di un'opera di Mozart, ricevuto da varie personalità, fra le quali Giuseppe Volpi. Cantarono gli artisti dell'Opera di Stato di Vienna [57]. Il 15, ripartì in macchina per la Romagna, dopo aver offerto agli artisti una colazione al Lido e aver fatta una vigorosa nuotata in mare [57 bis].

Il Consiglio dei ministri riunito il 18 settembre — giorno in cui la Russia venne ammessa nella Società delle nazioni — approvò un disegno di legge che istituiva l'istruzione pre e post militare obbligatoria, introdusse l'insegnamento della cultura militare nelle scuole medie e nelle università e creò la nuova provincia di Littoria. Il 22, Mussolini andò a Sabaudia per distribuire premi ai più meritevoli lavoratori della bonifica. E in quei giorni impedì che avesse corso una disposizione ideata da Starace nel suo zelo per le manifestazioni formali, esteriori e conformistiche, secondo la quale ogni lettera d'ufficio nell'ambito del partito avrebbe do-

vuto concludersi con una formula di saluto al duce, parallela dell'« Heil Hitler! » usato in Germania [58].

Improvvisamente, il 29, il governo abissino emise una dichiarazione con la quale l'Etiopia negava di avere intenzioni aggressive verso l'Italia, anzi intendeva attenersi agli accordi del 1928. Il governo italiano replicò con analoga assicurazione. Quelle due inattese attestazioni, anziché rassicurare il pubblico, non fecero che suscitare un primo allarme, ben presto giustificato dagli avvenimenti successivi [59].

Tornato in Romagna ai primi di ottobre, Mussolini visitò la chiesa parrocchiale di Predappio ormai compiuta. Non gli piacque il rivestimento di marmo applicato ai pilastri che separano le navate, che paragonò a una serie di gambali [60]. A molti automobilisti milanesi venuti in visita alla sua casa natale di Varano di Costa, annunciò un suo imminente ritorno a Milano.

Infatti, secondo un complesso programma da tempo stabilito, fu in Lombardia dal 4 al 6 ottobre, prima a Magenta, poi fra le maestranze degli stabilimenti industriali di Legnano; e presenziò la celebrazione del cinquantenario della *Edison*. Il 5 parlò a Lodi, a Sesto San Giovanni, alla Casa dei ciechi in Mirabello. Il mattino del 6 andò a Vimercate e a Monza; finalmente, nel pomeriggio, pronunciò, nella gremitissima piazza del Duomo, un « discorso agli operai », inteso a riaffermare i principî sociali ispiratori del corporativismo alla vigilia dell'inizio del pratico funzionamento delle corporazioni. Ripeté che la grande crisi economica mondiale aveva segnato il tramonto dell'economia liberale-capitalistica; il trapasso dall'una all'altra fase di civiltà. Respinta dal fascismo la statizzazione dell'economia, la soluzione corporativa era intesa a dare una nuova disciplina alla produzione, attraverso l'autodisciplina dei produttori. Come aveva già affermato a Bari, obiettivo del regime era una più alta giustizia sociale: impegno solenne che sarebbe stato integralmente mantenuto e che significava « il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, *** la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente ». Inoltre i lavoratori « devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina ». Perché « se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro ». La scienza, che ha moltiplicato le possibilità di ricchezza, deve anche risolvere il problema della sua distribuzione « in modo che non si verifichi più l'evento illogico, paradossale ed al tempo stesso crudele, della miseria in mezzo all'abbondanza ». A ciò l'Italia intendeva dedicarsi: doveva quindi essere lasciata tranquilla. In quanto all'avvenire, « se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certo che noi, noi uomini tem-

prati nel clima del littorio, orneremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della vittoria ».

Il pomeriggio del giorno seguente, accompagnato da Costanzo Ciano, Starace e Teruzzi, tornò al Vittoriale per incontrarsi con D'Annunzio [61]. L'8 ottobre inaugurò il sacrario dei caduti fascisti a Cremona; a Novara ribadì i due trinomi, che da tempo erano parole d'ordine del regime: « autorità, ordine, giustizia » e « credere, obbedire, combattere ».

Il ciclo delle visite di Mussolini era appena concluso, quando, il 9, avvenne a Marsiglia l'assassinio di re Alessandro di Jugoslavia e del ministro francese degli Esteri Barthou, che si era recato a riceverlo. L'eccidio fu provocato da una congiura di patrioti croati antiserbi capeggiati da Ante Pavelic. L'avvenimento suscitò enorme emozione e produsse la momentanea interruzione di trattative per una conciliazione fra Roma e Belgrado, promosse da Barthou. Inoltre, la presenza in Italia di Pavelic e del suo compagno Kvaternik, che furono arrestati a Torino, fece sorgere sospetti di complicità (l'estradizione degli arrestati fu rifiutata, trattandosi di reato politico). Ma accuse più insistenti e circostanziate furono rivolte all'Ungheria. Sospettata fu pure la Germania, poiché il nazionalsocialista Rosenberg aveva avuto contatti cogli « ustascia ». Ma nulla poté essere provato nemmeno a carico dell'Ungheria, accusata da Belgrado davanti alla Lega di Ginevra [62].

Il 22 ottobre Mussolini diede i primi colpi di piccone sul tetto di una casa di via Soderini per iniziare i lavori di isolamento dell'Augusteo, che disse da completare entro tre anni, cioè per la ricorrenza del bimillenario di Augusto. Il giorno successivo annunciò al Comitato permanente del grano che il raccolto superava i sessantatre milioni di quintali, nonostante l'annata stagionale avversa. L'utilità della battaglia del grano era dimostrata dal maggior raccolto in confronto a quelli di altre annate avverse precedenti. Occorreva dunque perseverare. Il 27, si recò in volo da Centocelle a Pisa, e proseguì in automobile per Firenze, dove fu inaugurato il grande sacrario dei caduti fascisti nella cripta di Santa Croce. « Hanno creduto, — disse di loro Mussolini — hanno obbedito ed hanno consacrato nel combattimento la loro suprema dedizione alla causa. La loro testimonianza è sacra, il loro monito solenne è perentorio: guai ai dubbiosi, guai ai ritardatarî, guai ai pusillanimi e guai, soprattutto, agli immemori ». Intanto Rachele partecipava all'inaugurazione della chiesa di Predappio [63]. Il 28, il duce assistette alla sfilata di quindicimila atleti di tutta Italia, venuti a Roma per aprire la nuova via del Circo Massimo, così come i mutilati avevano aperta la via dell'Impero e i decorati al valore la via dei Trionfi. Fra il magnifico spettacolo di quella gagliarda giovinezza in marcia, la presenza di Mussolini suscitò un entusiasmo delirante. Dalla massa che lo acclamava si levò un grido: « Duce, regalaci un sorriso! ». Allora — racconta un testimonio — « egli, gioioso, levò le braccia con una espressione indimenticabile » [64].

Era quella la piena stagione del suo fascino, della sua potenza, della sua illimitata popolarità. Lo stesso sentimento che la massa esprimeva in semplici grida di devozione, ispirava a un giovane di carattere, di cultura, di alta levatura spirituale qual era Berto Ricci, groppi di parole appassionate come queste, scritte dopo una udienza: « Lo stesso alto timore, quasi un'apprensione del supremo, che per quelle scale disanima i volti e picchia nei cuori, diventa nella grande sala una commozione lucida e altera. Ascoltarlo è sentirsi Italia. Gioia ch'egli che ci parla sia lo stesso che parla ai molti come noi, al popolo che noi siamo e vogliamo restare. *** Sguardo di Mussolini, che dà forza quanta ne basta per fare e patire quanto si deve » [65].

Nella stessa giornata, Mussolini andò ad inaugurare il museo napoleonico: vi ammirò i cimelî esposti, soppesò la sciabola che il giovane condottiero aveva impugnata nella battaglia delle Piramidi, e si intrattenne cordialmente con Paul Gentizon [66]. Di lì a poco si occupò di Napoleone in un corsivo del *Popolo d'Italia*, per rilevare che lo storico Louis Madelin aveva recentemente definito l'imperatore un « italiano puro sangue, discendente genuino della Roma antica, tanto che non imparò mai a pronunciare bene il francese ».

Verso sera andò a chiudere la Mostra della rivoluzione, che era rimasta aperta per due anni, fra un continuo afflusso di visitatori. Nella ricorrenza annuale della marcia su Roma, furono impostate nei cantieri di Genova e di Trieste le grandi corazzate *Littorio* e *Vittorio Veneto*. Nel duomo di Milano, il cardinale Schuster fece apporre una lapide a ricordo di un suo recente incontro col duce, definito nell'epigrafe « Benito Mussolini, splendore dell'epoca sua » [67].

Nelle confidenze a De Begnac, nell'ottobre Mussolini ricordò la propria costante avversione alla massoneria, ereditata dal padre e rafforzata nella lettura di alcune opere di Croce. « La sua disamina della concezione massonica della vita mi aveva confermato nelle mie convinzioni. Giovanni Gentile, appena qualche anno più tardi, mi aveva offerto nuovi motivi dottrinari per combattere il fenomeno massonico ***. Ma più di tutti aveva influito su di me Lombardo Radice nel 1908 attraverso gli articoli comparsi sui *Nuovi Doveri*. Quella sua equazione *** tra massoneria forte e forte anemia dello Stato riassumeva tutti i miei principî in materia » [68].

Il 4 novembre 1934 il consolato italiano di Gondar fu aggredito senza motivo da una banda di armati abissini. Primo incidente grave, cui molti altri seguirono, con enormi conseguenze e concatenazioni, giunte poi fino alla seconda guerra mondiale. Ai primi accenni di Mussolini sulla eventualità di dover ricorrere a operazioni militari contro l'Etiopia, il re si dimostrò contrario e il sottosegretario Baistrocchi preoccupato [69]. Lui pure era preoccupato, ma non dalle difficoltà dell'impresa, bensì dalla necessità che du-

rante il suo corso non si verificassero pericolosi avvenimenti in Europa, specie nel settore austriaco. Perciò favorì lo sviluppo delle trattative in atto con la Francia, dato che Laval, successore di Barthou, si dimostrava disposto a completare i contatti avviati dal suo predecessore. Ma una eventuale conciliazione dell'Italia per questa via con la Piccola Intesa preoccupò l'Ungheria; e perciò Mussolini dovette rassicurare Gömbös, tornato a Roma il 7 novembre. Poco dopo anche Schusschnigg venne a Roma e nel comunicato conclusivo dei colloquî fu confermata l'intesa sulle direttive comuni applicate al tempo di Dollfuss con l'accordo italo-austro-ungherese, che restava aperto ad altre eventuali adesioni.

Il 10, davanti alla prima assemblea generale delle corporazioni, composta di ottocentoventitre membri da poco nominati, il duce illustrò le funzioni dei nuovi organismi, ossia raccorciare con gradualità e inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. « In questo secolo non si può ammettere l'inevitabilità della miseria materiale. *** Il secolo scòrso proclamò l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e fu una conquista di portata formidabile; il secolo fascista mantiene, anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: la eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto ***. Tale eguaglianza di base non esclude, anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità ». Attraverso il nuovo sistema si doveva creare un'economia disciplinata, potenziata, armonizzata dai produttori stessi, in vista soprattutto di una utilità collettiva. « Quali svolgimenti possa avere l'ordinamento corporativo in Italia e altrove, dal punto di vista della creazione e della distribuzione dei beni, è prematuro dire: il nostro è un punto di partenza, non un punto di arrivo ».

Si entrava in una prima fase sperimentale, che in realtà non ebbe gli attesi sviluppi, perché l'azione corporativa fu presto gravata da una pesante incrostazione burocratica, da continue interferenze e incroci di competenza con la burocrazia degli altri ministri, dagli interventi degli elementi politici inseriti in ogni corporazione, dalla abilità con cui i rappresentanti dei datori di lavoro seppero assumere nella gran macchina corporativa un ruolo preponderante, che sommerse la pariteticità delle influenze. Inoltre, a capo delle singole corporazioni furono spesso nominati uomini magari egregi, ma incompetenti nelle materie da trattare e decidere. Essi finivano con l'affidarsi all'esperienza dei rappresentanti dei datori di lavoro, diretti interpreti delle categorie padronali; mentre i rappresentanti dei lavoratori non erano espressi dalle categorie cui venivano preposti d'autorità, come funzionari sindacali di carriera. Perciò le tesi che interessavano il capitale finirono col prevalere, e ogni spirito rivoluzionario, sempre riaffermato a parole, rimase di fatto sommerso. Anche a causa delle superiori esigenze

imposte dalla serie di guerre che fu presto iniziata, nulla in sostanza fu mutato nei preesistenti rapporti fra capitale e lavoro. Questo non divenne affatto il protagonista dell'economia. Si delineò piuttosto il fenomeno, comune anche fuori d'Italia, del progressivo prevalere dei dirigenti tecnici delle aziende, degli imbastitori di monopolî e dei burocrati ministeriali [70].

Tutto ciò non era naturalmente nelle intenzioni di Mussolini, il quale anzi reagì allora in un corsivo sul *Popolo d'Italia* contro il costume invalso all'estero di definire fascisti i colpi di Stato, le repressioni sanguinose, le brutali dittature qua e là tentate o realizzate. Il fascismo — avvertiva — era ben altro che un movimento reazionario: era movimento sociale caratterizzante il secolo, animato da profondo spirito di umanità. E s'è visto che in precedenza aveva negato la qualifica di corporativi a certi sistemi proposti altrove, di mera pratica sindacale o di mera riforma del vecchio liberismo capitalista. Di lì a poco, con un altro corsivo, mise in risalto la denuncia fatta da *Giustizia e Libertà* di Rosselli contro certi errori diffusi nella mentalità dei fuorusciti, come « aver l'aria di difendere la cosiddetta democrazia prefascista e le pseudodemocrazie esistenti, negare che alcunché si sia fatto di utile sotto il regime, contestare a Mussolini ogni qualità ».

Il 5 dicembre, presso i pozzi di Ual Ual (presidiati da un nostro reparto di *dubat*), si verificò una grave aggressione da parte di armati abissini, in presenza di una commissione anglo-etiopica, che doveva fissare il confine fra l'Ogaden e la Somalia inglese. Un certo colonnello Clifford intervenne nel contrasto italo-abissino, nel quale non aveva alcun diritto di ingerenza, a favore degli aggressori. Ma finì per andarsene, mentre il nostro presidio respinse la banda etiopica, che si ritirò. Dalle informazioni trasmesse dal capitano Cimmaruta risultò evidente l'intenzione perturbatrice e provocatoria dell'inglese [71]. Ci furono morti e feriti d'ambo le parti. Perciò Roma chiese scuse e riparazioni ad Addis Abeba. L'episodio era stato grave e produsse l'impressione che gravi sarebbero state — come furono — le conseguenze. Con manifestazioni inconsulte, gli antifascisti fuorusciti si affrettarono a schierarsi contro la loro patria e a pronosticare disastri con sadiche profezie. Un loro giornale pubblicò che « in Abissinia il duce sta per mettere la mano in un nido di vipere. Ma si deve credere che la sua codardia lo farà indietreggiare » [72]. Furono, invero, cattivi profeti, e incoerenti, poiché quando Mussolini, invece di indietreggiare, avanzò, lo accusarono di aggressione. In quanto alla codardia, a guerra vinta, perfino Badoglio scriverà che « quando i documenti saranno pubblicati, l'Italia vedrà — e sarà un nuovo motivo di ammirazione, di devozione, di riconoscenza e di orgoglio — con quanta antiveggenza il duce abbia intuito la storia, con quanta precisione egli abbia previsto gli avvenimenti, con quanta saldezza abbia dominato la situazione » [73]. Dal momento di Ual Ual, Mus-

solini fu contemporaneamente impegnato in una lunga e accanita schermaglia diplomatica e nella metodica preparazione e messa in opera di un piano offensivo, che apparve urgente sostituire a quello difensivo, precedentemente preparato per le colonie dell'Africa orientale.

Il tutto senza diminuire il ritmo della sua normale attività negli altri settori. Apparve allora sul *Figaro* un suo articolo intitolato *Stato e Chiesa*, in cui scriveva: « Tutta la storia della civiltà occidentale, dall'impero romano ai tempi moderni, da Diocleziano a Bismarck, insegna che quando uno Stato impegna una lotta contro una religione, è lo Stato che ne uscirà, alla fine, sconfitto. La lotta contro la religione è la lotta contro l'inafferrabile e l'irraggiungibile ». Citava l'esempio della sconfitta *Kulturkampf* e della vana persecuzione napoleonica ai papi. E proseguiva: « Non ci è mai passato per l'anticamera del cervello la bislacca idea di fondare una nuova religione di Stato ***. Il compito dello Stato non consiste nel tentare di creare nuovi vangeli o altri dogmi, di rovesciare le vecchie divinità per sostituirle con altre che si chiamano sangue, razza, nordismo e simili ». Lo Stato può limitarsi a ignorare la Chiesa, ma più gli conviene regolare i reciproci rapporti, appunto come era stato fatto in Italia.

Il 18 dicembre, fra una serie di straordinarie manifestazioni popolari, egli inaugurò a Littoria la nuova provincia pontina, novantatreesima del Regno. I gagliardetti delle organizzazioni politiche, sindacali e della milizia furono benedetti dal cardinale Enrico Gasparri. Poi, al lontano rimbombo di ventun colpi di cannone, Mussolini parlò ai coloni. Con intima allusione all'Etiopia, dopo confrontato il triste passato e il prospero presente della terra pontina, ricordò che questo era stato realizzato in virtù della volontà e del coraggio contro l'inerzia e la poltroneria di chi vuol essere certo della vittoria prima di combattere, mentre « per noi fascisti, prima ancora della vittoria, ha importanza il combattimento ». Anche per poter lavorare in pace occorre essere forti, « poiché è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende ». Rimase in luogo tutta la giornata e si incontrò col duca di Spoleto; visitò sedi, istituzioni, case popolari, giardini e servizî pubblici; assistette ad una sfilata di tutta la popolazione della provincia; premiò i pionieri della bonifica; partecipò ad un ballo popolare; fu presente ad una fantastica fiaccolata notturna. « Con questo spettacolo — scrisse un cronista — che accende una favolosa fantasia nel cuore dell'agro, che conobbe il buio di una notte millenaria, si chiude la grande giornata di Littoria ». Il duce rimase là, per recarsi il giorno seguente a fondare la terza città della bonifica: Pontinia.

In quei giorni, con accenti di grande confidenza, D'Annunzio scrisse al « mio caro Ben » (dalla divisione di Benito in Ben-itus) per raccomandargli Silvio Montanarella, eroe di guerra, padre di otto figli e marito della figlia del poeta, Renata [74]. E Léon Daudet scrisse al direttore della

Vita Italiana, Preziosi, di ritenere Mussolini « uno dei più grandi politici di tutti i tempi e l'alleanza franco-italiana come una necessità latina e dunque della civiltà » [75].

Intanto, alla richiesta italiana di scuse e riparazioni per il fatto di Ual Ual, l'Etiopia aveva opposto una domanda di arbitrato sulla responsabilità dell'incidente, in base all'articolo 5 del patto del 1928. Ma la propaganda antitaliana si era scatenata in Abissinia, dove si notava una grande attività di agenti inglesi e il concentramento di reparti armati verso le nostre colonie [76]. Il 30 dicembre Mussolini redasse personalmente un « piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina », che fu distribuito in cinque sole copie, una delle quali a De Bono, designato ad assumere all'Asmara la responsabilità della preparazione generale [77].

Con questa impegnativa premessa si chiudeva il 1934, cioè l'anno delle corporazioni, durante il quale l'attività del duce era stata più che mai intensa, al punto che è impossibile riferirne integralmente. Negli anni precedenti, egli aveva ricevuto due volte il capo del movimento sionista, Chaim Weizmann. La prima volta, era corsa fra i due questa battuta iniziale di dialogo: « Voi sapete, dottor Weizmann, che non tutti gli ebrei sono sionisti ». « Naturalmente, lo so benissimo, come non tutti gli italiani sono fascisti ». E ancora: « Sapete, noi potremmo costruire il vostro Stato *de toutes pièces* ». Risposta: « Ricordo che i romani lo distrussero *de toutes pièces* ». Nonostante quei preliminari, l'incontro si era ripetuto, e nel 1934 Weizmann era stato ricevuto a palazzo Venezia per la terza volta. Mussolini gli dichiarò allora di essere favorevole alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, purché non aggiogato all'Inghilterra [78]. Racconta Theodoli che l'ebreo rimase tanto entusiasta del colloquio da pregarlo di ottenergli dal duce il permesso di soggiorno in Italia per gli ebrei espulsi dalla Germania. In compenso, egli, « legato ai grandi *trusts* anglo-americani, avrebbe messo a disposizione del governo italiano dei brevetti segretissimi, che interessavano la nostra industria bellica e la nostra agricoltura ». Mussolini accettò e i reciproci impegni furono eseguiti [79]. Weizmann conferma: « Mussolini fu estremamente affabile, e parlò liberamente di una combinazione Roma-Parigi-Londra ***. Riferii la sostanza di tale conversazione ai miei amici inglesi a Londra, ma non ottenni alcun risultato » [80]. Da ricordare che il 1934 fu l'anno del malumore di Mussolini verso la Germania, che si accentuò dall'incontro veneziano con Hitler fino all'uccisione di Dollfuss e oltre, e lo indusse ad accelerare la conclusione dell'accordo con la Francia. Ma presto sarebbe stato costretto a constatare che il malvolere degli occidentali verso l'Italia era di natura cronica e intransigente.

Il 16 dicembre, per iniziativa del Comitato d'azione per l'universalità di Roma, si era svolto a Montreux un convegno di rappresentanti dei vari

movimenti fascisti europei, i quali erano stati in precedenza ricevuti a palazzo Venezia [81]. Il convegno però non ebbe molta importanza, perché si trattava di movimenti in gran parte a carattere conservatore o reazionario, cioè non fascisti nel senso inteso da Mussolini. Del quale, in quell'anno, il giornalista americano Knikerbocker aveva scritto che « non può essere imitato. Da principio gli industriali e i padroni in genere credevano di avere rinvenuto in Mussolini il loro uomo. Ma alla fine sono stati i lavoratori a constatare che Mussolini è il loro uomo » [82].

Le trattative italo-francesi, già avviate all'epoca della missione straordinaria di De Jouvenel, proseguite con Barthou e l'ambasciatore De Chambrun, infine con Laval, giunsero a una fase risolutiva nei primi giorni del 1935. Il 5 gennaio Laval giunse a Roma. Alla sera, dopo un primo colloquio, in uno scambio di brindisi [83], Mussolini disse che l'accordo non doveva risolvere soltanto le specifiche controversie italo-francesi, ma servire alle esigenze generali della pacificazione europea. Laval rispose che ad un accordo aveva pensato fin dal 1931, e aggiunse: « Voi siete il capo di un grande paese, al quale avete saputo, con la vostra autorità, dare il posto legittimo che gli spetta nel concerto delle nazioni. Voi avete scritto la più bella pagina della storia dell'Italia moderna. *** Noi abbiamo fatto nascere una grande speranza. Noi non la deluderemo ». La giornata decisiva fu il 6. Durante un ricevimento offerto alla sera nella sede dell'ambasciata di Francia a palazzo Farnese, Mussolini e Laval, appartati in un salotto, discussero e conclusero l'accordo. Quando uscirono ed apparvero alla folla degli invitati che attendevano ansiosi l'esito dell'incontro, la buona novella si sparse fulminea e fu festeggiata [84]. Gli accordi furono firmati il 7 e riassunti in un comunicato, che non li rivelò integralmente e perciò diede l'impressione che l'Italia si fosse contentata di ben poco: acquisiti territorî deserti ai confini meridionali della Libia e presso l'Eritrea e un'isola del mar Rosso, ma rinunciati, sia pure a lontane scadenze, certi diritti degli italiani in Tunisia; ciò che impressionò tragicamente quei nostri coloni e produsse esasperate reazioni [85]. Lo stesso Laval, come testimone al processo Petain nell'agosto 1945, ricordò la costernazione dei funzionari italiani nel gennaio 1935 per quelle rinunce fatte dal duce [86]. Altri accordi riguardavano la situazione dei paesi danubiani e la difesa dell'indipendenza austriaca. Ma dietro l'apparente remissività di Mussolini, stava una segreta intesa di libertà d'azione riconosciuta all'Italia in Etiopia. Contrastanti apparvero più tardi le versioni italiane e francesi su tale accordo, che Laval sostenne limitato alla sfera d'espansione economica, ma che in effetti fu verbalmente più lato [87]. Pure segretamente era prevista una alleanza militare a tutela dell'autonomia austriaca, tanto che specifici accordi furono stabiliti in giugno a Roma fra Gamelin e Badoglio, e fra il generale Valle e il

generale Denain. L'Ungheria temette nuovamente che l'accordo italo-francese implicasse una nostra rinuncia alla revisione dei trattati e perciò Mussolini dovette scrivere a Gömbös per rassicurarlo. A sua volta, l'Inghilterra temette per i suoi interessi nel Mediterraneo, fondati sul *divide et impera*; e, per evitare un blocco italo-francese, si affrettò a stringere in febbraio con la Francia accordi di portata superiore a quelli di Roma [88].

L'euforia per la distensione realizzata fra Roma e Parigi, fu presto oscurata dalla intercettazione di un telegramma col quale Laval vantava di aver fatto delle economie su quanto era stato autorizzato a concedere all'Italia. Mussolini cominciò a constatare, risentito, di aver concesso una eccessiva fiducia al francese. Cosa che, del resto, nonostante la sua dichiarata diffidenza verso gli uomini, gli accadeva spesso, come il re aveva osservato nelle sue confidenze al generale Scaroni [89].

Il giorno della firma degli accordi, Mussolini aveva presieduto la prima riunione della corporazione della zootecnia e della pesca. Ad un certo momento si era assentato per rientrare poi insieme a Laval e ai giornalisti francesi, ai quali illustrò il funzionamento della corporazione. Più tardi parlò ai giornalisti sugli accordi raggiunti, come transazioni fra le esigenze dei due paesi, e precisò: « Ci occorre ora allontanare il pericolo che deriva sempre da un ottimismo esagerato. Non bisogna credere che tutto è fatto e che nulla resta da fare. No. Anche l'amicizia deve essere continuamente coltivata ». E concluse: « L'anno cruciale comincia sotto i segni propizî degli accordi franco-italiani. Lavoriamo ora con intelligenza e perseveranza perché essi diano ciò che il mondo attende ».

« Andate in Etiopia, la Francia non avrà nulla in contrario », aveva insinuato fin dall'inizio delle trattative De Jouvenel a Suvich; e Laval le aveva concluse sulla stessa base, rilasciando a Mussolini una lettera segreta, che assicurava genericamente il disinteresse della Francia per l'Etiopia [90]. Lo stesso giorno della firma degli accordi, il generale De Bono — che era ancora ministro delle Colonie — partì per l'Eritrea col mandato specifico di preparare le operazioni militari. Quando giunse a Massaua, fu annunciato che assumeva la carica di alto commissario per l'Africa orientale, mentre Mussolini assumeva personalmente il ministero delle Colonie. Contemporaneamente Londra preannunciò in un comunicato che, dopo l'annuale crociera atlantica, una delle sue squadre navali sarebbe rimasta nel porto di Gibilterra invece di rientrare alla base [91]. L'atteggiamento ostile di Londra e la condotta di Addis Abeba costrinsero il governo italiano e Mussolini a fronteggiare una lunga schermaglia diplomatica e a predisporre piani e mezzi d'azione in Africa. Ormai deciso a sciogliere il nodo, Mussolini cominciò anche a preparare apertamente l'animo del paese e l'atmosfera necessaria al successo della grande impresa. Persuase il re della necessità di affrontarla e stimolò i dubitosi collaboratori.

Il 24, attuò uno dei periodici rivolgimenti ministeriali, motivati dall'esigenza di una rotazione d'uomini, ma certo dovuti di volta in volta anche a specifici motivi individuali, che è difficile identificare. I ministri De Francisci, Jung, Ercole, Di Crollalanza, Acerbo, Puppini e relativi sottosegretari furono sostituiti da Solmi alla Giustizia, Paolo Thaon di Revel alle Finanze, De Vecchi all'Educazione nazionale, Razza ai Lavori pubblici, Rossoni all'Agricoltura, Benni alle Comunicazioni. Il marchese Medici del Vascello sostituì Rossoni come sottosegretario alla presidenza, e Di Crollalanza passò alla testa dell'Opera nazionale combattenti, in luogo di Orsolini-Cencelli.

Si iniziò allora una assidua corrispondenza fra Mussolini e De Bono, intesa a concretare la preparazione bellica e logistica in Africa orientale. Sul piano diplomatico, il 29 il governo inglese fu invitato a discutere la questione abissina e informato dell'intesa intervenuta con Laval. Ma il ministro degli Esteri Simon diede una risposta evasiva e dilatoria e incaricò una commissione presieduta dal sottosegretario Maffey di esaminare se gli interessi inglesi sarebbero stati danneggiati da una conquista italiana dell'Etiopia. Intanto Addis Abeba aveva trasmesso un ricorso contro l'Italia alla Società delle nazioni.

Nella prima metà di febbraio, furono mobilitate le divisioni *Gavinana* e *Peloritana*, destinate in Eritrea e in Somalia, e fu richiamata la classe del 1911. Nel frattempo Mussolini teneva d'occhio la situazione austriaca. Il 13 gennaio aveva svolto in un articolo il tema della missione storica che motivava l'indipendenza dell'Austria: paese tedesco, ma con funzioni secolari di intermediario fra il mondo tedesco e quello danubiano balcanico, e sempre stato baluardo del cattolicesimo. Lo stesso giorno in cui l'articolo fu pubblicato sul *Popolo d'Italia*, l'enorme maggioranza degli abitanti della Saar si espresse per plebiscito favorevole alla riunione alla Germania.

L'indomani, il Gran Consiglio plaudì alle settantamila camicie nere che avevano già chiesto di essere volontariamente arruolate nei reparti destinati in Africa. Votò un ordine del giorno di approvazione dei provvedimenti adottati per garantire la sicurezza delle colonie e contemporaneamente qualsiasi necessità d'emergenza in Europa. Deliberò che, resa permanente la settimana lavorativa di quaranta ore, il pomeriggio del sabato venisse impiegato nell'educazione politica e nell'addestramento militare dei fascisti e dei giovani.

Poco dopo, il comunicato finale di una sessione della Commissione suprema di difesa, alla quale il vecchio ed esperto generale Dallolio aveva riferito sull'attività del Comitato per la mobilitazione civile, fu dedicato ai temi dei fabbisogni assicurati, di servitù verso l'estero eliminate, di materie prime utilizzate, di esperienze e ricerche in corso per favorire l'autonomia produttiva del paese. Benché la parola non venisse ancora usata, in sostanza fu per la prima volta segnalato così uno sforzo in atto per l'autarchia.

Tutte le energie erano già in movimento per realizzare il fine verso il quale, in sostanza, Mussolini e i suoi seguaci, consenziente il popolo tutto, tendevano, consciamente o istintivamente, dalla marcia su Roma in poi. Rientrato a Londra, reduce dalle sedute del Gran Consiglio, l'ambasciatore Grandi scriveva a Mussolini: « Sono ritornato al mio posto di lavoro con una immagine dell'Italia fascista quale non avevo visto mai: la vera Italia del tuo tempo, che va incontro agli eventi misurandoli freddamente, senza preoccupazioni da una parte, senza manifestazioni di isterico entusiasmo dall'altra. Le cose che sono. I romani che se ne intendevano avrebbero chiamato questo il tempo della Fortuna virile. Credo che tu debba essere soddisfatto del come l'Italia ha risposto al tuo ordine di marcia » [92]. Benché il 27 febbraio il sottosegretario inglese Vansittart lo avesse avvertito che l'Italia non doveva illudersi sugli umori dell'opinione pubblica britannica nei riguardi dell'iniziativa africana, lo stesso Grandi espresse l'avviso che bisognava « non lasciarsi persuadere all'inizio e non lasciarsi intimidire in seguito » [93]. Mussolini era — come sempre a decisione presa — risoluto ad agire a fondo e a trascinare anche i soliti dubitosi. Presenti Baistrocchi e Lessona, diede disposizioni a Graziani, destinato a reggere la Somalia e le relative forze militari, nel senso di stare sulla difensiva, salvo finale sviluppo offensivo. « Parlava in piedi, camminando dietro il suo tavolo di lavoro; il tono imperativo di comando era talmente vivo e forte da produrre profonda impressione, anche in chi, come me, non lo udiva per la prima volta. " Tutto è calcolato — egli disse — per questa impresa. *** Calcolo che occorrano trecentomila uomini e due anni di guerra; altri indeterminati di guerriglia. L'Italia fascista deve saper compiere questo sforzo. Che cosa ha fatto la Francia democratica in Marocco nel 1924? Ha inviato duecentomila uomini ed il maresciallo Pétain " » [94].

Prova della risoluzione già presa di agire a fondo in Etiopia fu una sua lettera del 26 a De Bono, con la quale stabilì: « Qualora il negus non abbia intenzione di attaccarci, dobbiamo noi stessi prendere l'iniziativa ». Il re, ormai consenziente all'impresa, diversamente da molti generali che fino all'ultimo la deprecarono [95], continuava ad elogiare le qualità del primo ministro nei colloquî con l'aiutante di campo. « Che memoria — diceva — ha Mussolini! Ricorda anche i dettagli più piccoli.... cose lontane anche di poca importanza. Ha un cervello così lucido.... gli si può dir tutto; si può dirgli ciò che si vuole, anche quando si tratta di cose che.... non possono fargli piacere » [96].

In una lettera dell'8 marzo a De Bono, Mussolini incalzò: « Tu chiedi tre divisioni per la fine di ottobre; io intendo di mandartene dieci. *** Anche in vista di possibili controversie internazionali (Società delle nazioni, ecc.), è bene di affrettare i tempi. Per poche migliaia di uomini che non c'erano perdemmo ad Adua! Non commetterò mai quest'errore. Voglio

peccare per eccesso non mai per difetto ». Ma ciò aggravava le difficoltà logistiche, ossia l'enorme lavoro richiesto per il funzionamento del porto di Massaua, per le comunicazioni con l'Asmara e l'interno, per i servizî d'ogni specie, i rifornimenti e le attrezzature. A tutto fu provveduto con rapidità di decisioni e larghezza di mezzi, mentre giungevano segnalazioni di forniture d'armi all'Etiopia da parte di trafficanti europei. Il 16 marzo, con la motivazione che Francia e Inghilterra avevano impostato piani di riarmo, la Germania annunciò il ristabilimento della coscrizione obbligatoria e la ricostituzione dell'esercito permanente. Poco prima — sempre in contrasto con le norme di Versailles — aveva annunciato la ricostituzione dell'aviazione militare. La reazione a questi atti da parte di Roma, Parigi e Londra fu debole e slegata. Nel frattempo altri incidenti contro italiani si succedevano in Etiopia o ai confini con le nostre colonie; e fra la Lega ginevrina e l'Italia si iniziava una lunga, drammatica vertenza, alimentata dall'Inghilterra e destinata a provocare enormi conseguenze.

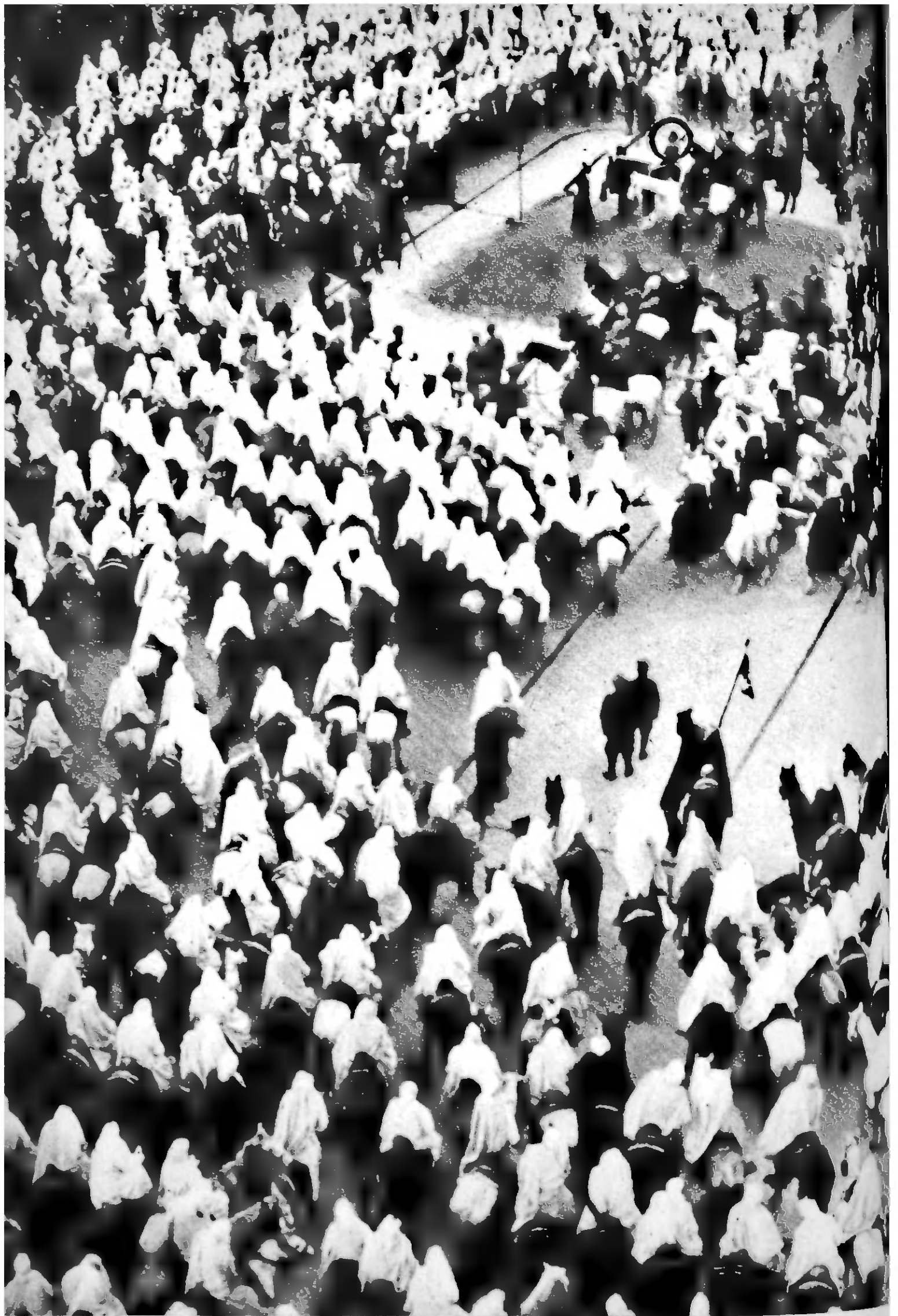
Il Consiglio dei ministri cominciò ad assumere una serie di disposizioni relative alle esigenze dell'impresa e dei militari e dei civili che vi avrebbero partecipato. Mussolini continuò a presiedere le prime riunioni delle singole corporazioni. In un corsivo del *Popolo d'Italia* segnalò il forte incremento di nascite ottenuto in Germania dalla politica demografica nazionalsocialista.

Il 23 marzo Mussolini ricordò la fondazione dei fasci in un breve discorso pronunciato in piazza Venezia. « Eravamo allora un manipolo, oggi siamo una moltitudine. *** La moltitudine ha lo stesso spirito fatto di audacia e di decisione ostinata del primo manipolo ». Alluse per la prima volta agli eventi che si delineavano: « Siamo pronti a qualunque compito che ci sia posto innanzi dal destino, e se sarà necessario rovesceremo con impeto irrefrenabile tutti gli ostacoli che fossero sul nostro cammino ». Il 29, telegragò istruzioni a De Bono perché cercasse di attrarre a sé i capi tigrini ras Sejum o ras Gugsà.

All'interno presiedette un Consiglio dei ministri, che istituì la provincia di Asti e un Ente nazionale per la cellulosa e la carta. Corsi di preparazione politica per i giovani furono creati presso le federazioni fasciste. Sempre preoccupato da un eventuale nuovo colpo di testa da parte della Germania e da una possibile crisi in Europa nel periodo in cui l'Italia sarebbe stata impegnata in Africa, Mussolini promosse un convegno anglo-franco-italiano per giungere ad una intesa stabilizzatrice della situazione. E per convincere l'Inghilterra ad aderire, fece annunciare che l'Italia consentiva all'esame arbitrale della sua controversia con l'Etiopia, secondo la richiesta di Addis Abeba. Alla vigilia del convegno a tre, previsto a Stresa, volle smorzare le eccessive illusioni che erano sorte nell'attesa. In due corsivi sul *Popolo d'Italia* ammonì: « È assolutamente necessario versare una discreta quantità di acqua nel vino di questo esagerato ottimismo. ***

Poiché niente è più triste delle delusioni che seguono le illusioni, fatte rosee soltanto dal vano desiderio ». Ancora: « Contro gli allarmismi di vario genere, gioverà riaffermare che da Stresa non uscirà la guerra e nulla che la renda inevitabile a breve termine. Ma questo non vuol dire che Stresa assicurerà la pace eterna. Tale pace dipende soprattutto da qualcuno che non è presente a Stresa ».

Mandò al giornale queste considerazioni dalla Rocca delle Caminate, dove era arrivato il 5 aprile da Forlì, dopo un volo da Centocelle [97]. Alla Rocca egli amava appartarsi ogni volta che doveva concentrarsi per fissare una linea d'azione. Ma non restava mai a lungo chiuso fra quelle antiche mura. Dal disbrigo degli affari di governo e dalle meditazioni, si distraeva con rapide corse in automobile per le strade della sua terra. Quella volta andò a visitare la chiesa di Predappio. Vi trovò il parroco, padre Vittorino Liverani dei frati minori, al quale disse che l'aula del tempio era sorda « come quella baracca di Montecitorio ». Il frate ricorda un rigido saluto romano fatto dal duce passando davanti all'altar maggiore. Era andato con Rachele e si trattenne a lungo, molto affabile [98]. Alla Rocca — dice Rachele — « ci sentivamo proprio in casa nostra e a nostro agio, con la magnifica visione dell'immensa piana romagnola degradante verso l'Adriatico. *** Sul piazzale, davanti al castello, talvolta, nella circostanza del compleanno del duce, 29 luglio, furono organizzati balli popolari, che a Benito piacevano perché esenti da etichetta, come gli piaceva ascoltare i cori dei canterini romagnoli. Queste rare festicciole duravano fino a tarda sera, sotto le lampade o al chiarore della luna, e si finiva coi tradizionali fuochi artificiali, che lui ammirava moltissimo. In casa, di sera, faceva qualche volta il solitario di Napoleone; assisteva anche a proiezioni cinematografiche e si divertiva, come in una parentesi di riposo alle tante preoccupazioni, ai films comici. Spesso andava in bicicletta per le campagne vicine con i ragazzi e queste gite senza vigilanza di polizia davano luogo a scene gustose e toccanti. Una volta Benito entrò in una casa di contadini dove alloggiava una povera famiglia molto numerosa e trovò il " capoccia " in discussione con un muratore; si trattava di tirar su una piccola camera e i conti non tornavano perché il muratore chiedeva troppo materiale. Mio marito, che era entrato inosservato e ascoltava il dibattito, intervenne all'improvviso: " Insomma, quanti mattoni ci vogliono per fare questa stanza? ". Superati a fatica lo sbalordimento e la confusione, il muratore ripeté i calcoli; mio marito, forte della sua lontana esperienza in materia, fece qualche rettifica e rilasciò un buono per il quantitativo di mattoni necessario. " Poi — soggiunse — ci vorrà la stalla per la mucca ", e andava prendendo misure. Così la camera fu costruita e anche la stalla e finalmente tutta la casa fu rimessa a nuovo. Il contadino ebbe perfino i letti per i ragazzi e qualche altro mobile. *** Sopra la vecchia muraglia della Rocca,

Mussolini fra i reparti libici (15 marzo 1937).

Mussolini riceve la spada dell'Islam (18 marzo 1937).

rimasta allo scoperto, era cresciuto un vecchio mandorlo sospeso nel vuoto, rispettato anche dai restauri. Ma per qualche tempo sembrò inaridito. Benito se ne interessò, lo potò, lo rincalzò di terra e dopo una stagione lo vedemmo rifiorire. Egli ne fu felice come un ragazzo. Molto spesso si dedicava all'esercizio dello spaccar legna e ci sollecitava tutti a falciar l'erba dei prati che si stendevano in declivio intorno alla Rocca. Coi paesani, artigiani e contadini faceva lunghi colloquî in dialetto romagnolo » [99].

Anche dalla Rocca si mantenne in contatto con De Bono. In quei giorni, l'ambasciatore russo a Parigi, Potemkine, si preoccupava di smentire certe confidenziali dichiarazioni fatte a un giornalista del *Paris Soir* su Mussolini, da lui conosciuto quando era a Roma, e di cui conservava sul tavolo una fotografia con dedica. Dichiarazioni di ammirazione e di stima per l'uomo, giudicato fortissimo, elastico e intelligente [100].

Il 10 aprile, sul campo del Ronco (Forlì), Mussolini fece fare un volo di battesimo ai figlioli Romano ed Annamaria, pilotando egli stesso il trimotore col quale si trasferì poco dopo a Stresa [101].

Ammarò sul lago Maggiore e fu ospite nella villa Borromeo sull'Isola Bella, accompagnato dal maestro Ridolfi. Al podestà di Stresa, Carlo Emanuele Basile, promise — e mantenne — di far raddoppiare il binario sulla linea Milano-Domodossola. La mattina dell'11 fu alla stazione per ricevere MacDonald e Simon; e, mentre insieme attendevano Flandin e Laval, una strana conversazione fra loro si aggirò sul tema dei fantasmi che avrebbero infestato i castelli scozzesi. MacDonald disse che se i fantasmi non c'erano, i castellani sapevano inventarli. La prima riunione degli uomini di Stato fu aperta nella sala delle Medaglie della villa Borromeo, che aveva ospitato Napoleone nell'agosto 1797. Quando, alla sera, Mussolini si recò in una locanda dell'isola dei Pescatori, a cenare col podestà e con alcuni collaboratori, per l'emozione di vederlo arrivare, la vecchia padrona si lasciò cadere di mano una grossa pila di piatti [102]. I lavori della conferenza furono da lui presieduti. La conclusione fu riassunta in un comunicato tanto ottimista quanto generico, relativo alla futura solidarietà assicurata fra le tre potenze in confronto alla Germania e alla difesa dell'indipendenza austriaca. L'Italia e l'Inghilterra avevano confermati gli impegni di Locarno, ma non avevano toccato il tema abissino. Unico, indiretto accenno fu la precisazione proposta da Mussolini e non contestata dagli inglesi, relativa alla pace « in Europa », anziché alla pace in generale, inclusa in una frase del comunicato. Ciò poteva lasciar sottintendere un tacito consenso inglese all'azione italiana che si preparava verso l'Etiopia. Gli inglesi spiegarono poi che, col loro silenzio, avevano inteso non già di consentire, ma di non assumere impegni. Contegno che fu definito sleale da Churchill [103].

Ma, oltre a ciò, ben presto si constatò che tutto il cosiddetto fronte di Stresa era nato debole per sostanziali divergenze di interessi e direttive fra

le tre nazioni partecipanti. Mussolini confidava nel precedente accordo con Laval [104]; ma anche su questo punto doveva restare fra poco deluso. E benché la sua politica fosse allora lontana da intese con la Germania, gli antifascisti fuorusciti si sbracciavano a screditare ogni azione, comunque diretta, del governo italiano [105], che aveva rinnovato uno sforzo per una intesa con le potenze democratiche, ma su una base di giustizia internazionale, al fine di impedire pericolose iniziative della Germania [106].

Il 19 aprile, tornato a Roma subito dopo Stresa, Mussolini ricevette il principe Starhemberg; e ai primi di maggio Suvich si incontrò a Venezia coi ministri degli Esteri austriaco e ungherese. Col pretesto che occorreva impedire un indebolimento delle forze italiane in Europa e che l'opinione inglese era ostile alla nostra iniziativa in Etiopia, Simon e Vansittart respinsero un nuovo tentativo compiuto da Grandi per avviare un accordo bilaterale [107].

Fra queste vicende, che preludevano i maggiori sviluppi da lui previsti, Mussolini andò il 27 aprile a fondare il centro di Guidonia, così chiamato in onore del generale Guidoni, morto il 27 aprile 1928 nel compiere un esperimento di paracadute. Dati i primi colpi di piccone, disse che la volontà fascista di potenza « ha piegato negli anni scorsi molti uomini e molte cose. Cò accadrà anche nel futuro immediato e remoto ». Quindi passò ad inaugurare il Centro sperimentale dell'Aeronautica, i cui modernissimi impianti tecnici e scientifici erano già pronti a funzionare. Il 1° maggio ricevette i rappresentanti della Confederazione internazionale degli studenti d'ogni parte del mondo.

Il 4 (alla vigilia era stato annunciato un patto franco-russo di mutua assistenza, che sminuiva il valore di Stresa e degli accordi italo-francesi di gennaio), Mussolini parlò apertamente all'ambasciatore inglese Drummond della nostra necessità di risolvere il problema etiopico. L'ambasciatore partì per Londra e si ripresentò il 21 a palazzo Venezia per dire che il suo governo si preoccupava della necessità di tutelare il prestigio della Società delle nazioni. Il duce gli rispose che l'azione intesa a garantire la sicurezza alle colonie italiane, come avevano sempre fatto la Francia e l'Inghilterra, non doveva affatto turbare la pace europea [108]. Altrettanto dichiarò allora a Ginevra Aloisi a Eden. E intanto Hitler avvertì in un suo discorso che la Germania non voleva interferire negli affari interni austriaci, né imporre l'*Anschluss* con la forza; e si espresse amichevolmente verso l'Italia [109]. Il Consiglio dei ministri del 4 maggio creò a Tripoli uno speciale ufficio del genio civile, preposto alla costruzione di una grande strada lungo il litorale libico, dal confine egiziano a quello tunisino.

Un comunicato del sottosegretariato stampa e propaganda del giorno 7 annunciò un complesso di misure militari, assunte dal governo in replica a movimenti di truppe abissine, al traffico di armi rilevato fra l'Europa e

l'Etiopia, e a un recente discorso del negus: erano state mobilitate la divisione *Sabauda* dell'esercito, quelle di camicie nere *XXIII marzo* e *XXVIII ottobre* e tre battaglioni di militi.

Su un trimotore da lui pilotato, Mussolini volò l'11 da Centocelle a Firenze, per ricevere Schusschnigg a villa Antinori. Visitò anche alcuni lavori e rivolò a Roma, in tempo per firmare col generale Denain certi accordi sulla navigazione aerea. Il 14, nel corso della discussione del bilancio delle Colonie al Senato, smentì la voce, diffusa all'estero, che fossero stati compiuti a Roma passi diplomatici franco-inglesi, forma di intervento che non sarebbe stata tollerata. A chi ostentava la preoccupazione che un conflitto in Africa indebolisse la nostra efficenza militare in Europa, rispondeva che « è appunto per essere tranquillamente presenti in Europa che noi intendiamo di avere le spalle completamente al sicuro in Africa. *** Nessuno può arrogarsi l'arbitrio intollerabile di interloquire su quanto concerne il carattere ed il volume delle nostre misure precauzionali. *** Desidero di venire domani rimproverato per eccesso, non mai per difetto » nelle misure assunte. Del resto, anche le forze metropolitane approntate erano sufficenti a garantire la sicurezza pure nel continente. Con De Bono aveva già stabilito che le operazioni contro l'Etiopia avessero inizio ai primi d'ottobre; e il 18 gli raccomandò di predisporre viveri e munizioni per tre anni, poiché alla Camera dei Comuni si era parlato di chiusura del canale di Suez, e « bisogna prepararsi sempre alle eventualità più pessimistiche e difficili ».

Nel tono che mano mano assumeva per predisporre il paese all'azione, fu ancora più esplicito alla Camera, il 25 maggio. Premesso che solo la questione dell'Austria offuscava i rapporti italo-germanici, avvertì che non era inopportuno « dedicare alcune parole a coloro i quali ci vorrebbero pietrificare al Brennero per impedirci di muoverci in qualsiasi altra parte del vasto orbe terracqueo »; il problema austriaco era italiano, ma anche europeo e non esclusivamente italiano. Data la minaccia in atto da parte dell'Etiopia, l'Italia doveva contare sulle proprie forze. Rivolse un saluto ai fanti della *Peloritana* scaglionati sull'oceano Indiano, lungo la linea dell'equatore, a ottomila chilometri di distanza dalla madre patria. Ed affermò: « Ognuno si metta bene in mente che quando si tratta della sicurezza dei nostri territorî e della vita dei nostri soldati, noi siamo pronti ad assumerci tutte, anche le supreme responsabilità ».

Interpreti esatti del sentimento popolare, cui faceva eccezione solo quello di certa grossa borghesia ostile al rischio e priva di passione nazionale, i giovani dell'*Universale* scrivevano: « Bisogna dire che in Italia certa borghesia resta sorda per non dire ostile all'azione che si va a svolgere in Africa. *** Eccessi di paura ed insieme amore del vivere beato » [110].

Il 28 maggio Mussolini ebbe l'orgoglio di consegnare personalmente a Bruno il brevetto di pilota aviatore, subito dopo la prova d'esame supe-

rata al campo di Centocelle. (Vittorio aveva già guadagnato il suo brevetto). E annotò nel suo diario: « Non si dirà che io prepari i miei figli alla vita comoda » [111]. In giornata telegrafò a De Bono per chiedergli se ritenesse opportuna la denuncia del trattato con l'Etiopia. Anche a nome di Graziani, De Bono sconsigliò l'atto, che quindi non fu compiuto. Ma a fine mese fu annunciata la mobilitazione delle divisioni *Gran Sasso, XXI aprile* e *III gennaio.*

Mussolini aveva deciso. Da solo, affidandosi ancora una volta alla propria intuizione e sensibilità, al felice tempismo per il quale mai, fino allora, gli era fallita una impresa in cui si fosse impegnato per personale elezione: dalla lotta per l'intervento, alla marcia su Roma, alla conciliazione. Ora l'impegno andava oltre l'ambito nazionale: si delineava una guerra coloniale contro un nemico agguerrito, in terra remota, e contemporaneamente un formidabile contrasto con le nazioni societarie. Ardentemente entusiasta e solidale il popolo italiano; in prudente posizione di riserva molti elementi responsabili della classe dirigente economica, politica e militare, Dopo molti secoli, l'Italia, nella sua massa di lavoratori, contadini e piccoli borghesi, fu unanime in una volontà e si trovò come in uno stato di grazia, che la sollevò a un livello di autentica grandezza. Molte furono le alternative politiche e militari della rapida vicenda, e apparentemente varie le disposizioni di Mussolini, secondo il mutare delle circostanze generali e delle esigenze tattiche; ma una sola e costante la sua volontà: conquistare all'Italia un vasto spazio vitale, un concreto campo d'azione, in qualunque modo, contro qualunque ostacolo. Fra il maggio ed il giugno del 1935 egli incaricò perfino Guariglia di studiare il modo migliore per la proclamazione del re d'Italia a imperatore d'Etiopia [112]. Fu in quel tempo che D'Annunzio, inviandogli la prima copia di un suo libro dalle pagine di « nitidezza lapidaria per la più bella prosa di lingua italiana scritta dalle origini a questi anni », gli scrisse: « Sai che con tutta la mia veggenza ti assisto, gloriando la tua volontà » [113].

Nel frattempo, alla conferenza internazionale del lavoro, che a Ginevra aveva sempre rifiutato di riconoscere i rappresentanti delle organizzazioni sindacali italiane, questi furono per la prima volta inclusi nelle varie commissioni; e la proposta italiana di stabilire la settimana delle quaranta ore lavorative fu approvata [114]. Invece in Inghilterra, dove Baldwin e Samuel Hoare avevano sostituito MacDonald e Simon, la corrente antitaliana si faceva virulenta e aggressiva.

L'8 giugno Mussolini andò in volo da Vigna del Valle a Cagliari per visitare la Sardegna e salutare reparti militari in partenza per l'Africa. A Cagliari, dopo una sfilata della divisione *Sabauda*, dichiarò in piazza: « Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare: li regoleremo. Non terremo

nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perché giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro. Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che quando si trattava di creare un impero, non tennero mai in alcun conto l'opinione del mondo ». E i suoi accenti erano duri, le parole scandite e di metallica cadenza. Proseguì per Iglesias. Il 9, fu a Mussolinia, a Nuoro e in altri centri. Il 10 mattina nella zona di Nurra; e nel pomeriggio a Sassari, dove ripeté, con oratoria travolgente, martellando le sillabe, che l'ardore delle camicie nere avrebbe bruciato il ridicolo fantoccio della cosiddetta opinione pubblica straniera. Era in lui la fredda, risoluta decisione di risolvere un problema vitale del popolo italiano. Nella stessa giornata tornò in volo al lido di Roma.

Nello sviluppo del lavoro preparatorio, pose un nuovo quesito ai suoi collaboratori: uscire o restare nella Società delle nazioni? Infatti qualunque decisione, favorevole o contraria, avessero presa gli arbitri nella vertenza per l'incidente di Ual Ual, la sua portata non sarebbe stata sufficente a giustificare operazioni militari in grande stile. Perciò appariva fatale un conflitto con la Lega ginevrina. Su consiglio del segretario stesso della Lega, Avenol, fu perciò deciso di presentare un memoriale di accusa contro le continue aggressioni etiopiche e quel regime di barbarie schiavista. Per suo conto, l'Inghilterra — scavalcando gli accordi di Stresa — concluse allora una transazione con la Germania sul rapporto fra i rispettivi tonnellaggi navali, senza neppure preavvertirne la Francia e l'Italia.

Il Consiglio dei ministri del 16 giugno istituì il sabato fascista, reso possibile dalla settimana lavorativa di quaranta ore; lasciando completamente libera per il riposo la domenica, il sabato doveva essere dedicato alle attività di preparazione politica, militare e culturale.

La commissione inglese presieduta da sir John Maffey riferì allora sul tema sottopostole, cioè quale sarebbe stata l'incidenza di una occupazione italiana in Etiopia sugli interessi inglesi. La conclusione era che gli interessi potevano conciliarsi. Naturalmente il rapporto fu tenuto segreto, ma non abbastanza perché non potesse venire rivelato da Roma al momento opportuno.

In attesa di una annunciata visita del ministro inglese Eden, Mussolini fu per qualche giorno a Riccione e fece un volo su Comacchio [115]. Il 24 giugno ricevette Eden a palazzo Venezia. Secondo il comunicato ufficiale, quel primo colloquio — presente Suvich — fu impiegato a trattare il tema dei recenti accordi anglo-francesi e anglo-tedeschi; ma in realtà fu affrontata pure la questione etiopica. Il secondo colloquio, avvenuto il 25, fu esclusivamente dedicato, in atmosfera di tensione e di disagio, a questo tema, come fu detto in un breve e generico comunicato. Eden, contrariamente a quanto aveva fatto sperare l'ambasciatore Drummond, aveva enunciato fin

dal primo colloquio proposte molto delusive: cessione all'Italia del deserto Ogaden, compensata l'Etiopia da un corridoio di sbocco al mare nella zona britannica di Zeila, ed altre intese marginali. In complesso, una vera irrisione, anzi una proposta offensiva, che, in sostanza, nuoceva anche agli interessi del porto francese di Gibuti, senza che di ciò Eden avesse avvertito i francesi al suo passaggio per Parigi. Malamente impressionato per il comportamento dell'inglese, che oltretutto gli era personalmente antipatico causa la sua compassata freddezza, Mussolini partecipò contro voglia a un pranzo offerto all'ospite al « Grand hôtel », e si presentò in abito estivo fuor delle regole protocollari, trascurando anche di rivolgergli la parola [116]. Sugli sviluppi del secondo colloquio, sorsero poi contrastanti versioni: si parlò di dialogo concitato, di reciproche minacce, di scontro drammatico. E drammatica fu senza dubbio la sostanza del contrasto, destinato a proiettarsi negli eventi futuri; ma la forma fu mantenuta rigidamente, freddamente corretta, come attestarono concordi quanti ne furono esattamente informati. « Contrariamente a quanto fu detto allora ***, Mussolini seppe conservare tutta la sua calma di fronte a questa manifestazione inglese dove non si poteva più dire se predominasse l'ottusità o l'improntitudine o il disprezzo assoluto non tanto verso la politica italiana quanto verso il popolo italiano ***. Mussolini invece fu veramente ammirevole per la sua pazienza [116 bis]. La prima sera, egli aveva replicato a Eden che « non vi erano che due ipotesi. *** " Una soluzione pacifica significherebbe la cessione all'Italia di tutti i territorî non amarici conquistati da Menelik, e per di più il controllo sul nucleo amarico centrale. Una soluzione bellica significherebbe eventualmente l'eliminazione dell'Etiopia dalla carta geografica " ». Nel secondo colloquio, Eden disse di rendersi conto che le sue proposte erano sgradite, e chiese che gli fossero specificate le richieste italiane. Mussolini illustrò le precedenti enunciazioni sopra una carta geografica. Poiché apparve evidente che i due punti di vista non erano conciliabili, Eden accennò al pericolo di una crisi nei rapporti italo-inglesi [117]. Larvata minaccia, davanti alla quale Mussolini si mantenne impassibile e freddo; ciò che urtò e impressionò l'orgoglioso britannico. Così, gelidamente, il colloquio fu chiuso. Del mancato effetto del proprio intervento per far rientrare i propositi italiani, Eden conservò per sempre un livido risentimento e una puritana volontà di vendetta. « Nello spirito del baronetto inglese — apparve scritto più tardi, forse dallo stesso Mussolini, in un articolo su *Relazioni Internazionali* — era radicata la convinzione che Mussolini si sarebbe arreso alle esplicite richieste e rimostranze britanniche. *** Ma *** il barone constatò *de visu* che la volontà italiana era ferma e decisa » [118]. Lo stesso Mussolini precisò: « La leggenda si è sovrapposta ai fatti. Non si sa come certe versioni nascano e perché ogni sollecitudine posta nello smentirle valga soltanto a renderle ancor più accessibili alla semplicità e alla buona fede del popolo. *** Eden ascoltò piuttosto

preoccupato il mio discorso. Rispose molto seccamente che lo deplorava. Aggiunse, però, che ammirava il mio coraggio e la mia volontà. Ribattei dicendomi certo che queste ultime affermazioni appartenevano al signor Eden ex capitano della brigata delle Guardie, più che al signor Eden ministro di sua maestà britannica per gli affari della Società delle nazioni. Avevo rinunciato, in definitiva, ad una fetta di deserto dancalo e ad una fetta di quasi deserto dell'Ogaden. *** Sarebbe stato molto grottesco passare alla storia come collezionista di simili prodotti della natura » [119].

Così Eden tornò risentito in Inghilterra, dove lord Cecil ed altri personaggi della sua stessa mentalità indissero per il 28 giugno un *referendum*, detto « Peace Ballot », pro o contro le sanzioni a uno Stato aggressore. Il risultato di quella infausta iniziativa, favorevole alle sanzioni, impressionò il governo inglese e influì sul suo comportamento [120]. Il giorno in cui Eden era partito, Galeazzo Ciano fu promosso da sottosegretario a ministro della Propaganda. Mussolini, che aveva autorizzato Graziani ad acquistare tremila autocarri necessari nella eventualità di azioni offensive, tornò a Riccione. Il 3 luglio, si esercitò in un volo su Ancona [121]. Il 6, spiccò il volo dal lido di Roma, per recarsi a Salerno. « Era — riferì poi — un tempo ciclonico. Poco prima dell'arrivo un fulmine scoppiò sull'aeroplano bruciando gli aggeggi della radio. Non capita, bisogna riconoscerlo, ad ogni comune mortale di essere folgorato a tremila metri sul livello del mare, rimanendo incolume » [122]. Da Salerno andò a Eboli e parlò a tre battaglioni di camicie nere sul campo sportivo. Poiché non fu pubblicato il testo completo del breve discorso, versioni tendenziose furono diffuse all'estero al fine di aggravare la tensione internazionale. Per stabilire la realtà, il 5 agosto una versione ufficiale apparve sul *Popolo d'Italia*. Il duce aveva detto a Eboli: « Non è sempre stato il combattimento il fine ultimo di ogni nostra speranza? E non è il particolare temperamento dei fascisti quello di preferire il rischio di una vita eroica, alla stasi di una esistenza insulsa? *** A coloro che pretenderebbero di fermarci con carte o parole, noi risponderemo col motto eroico delle prime squadre d'azione ed andremo contro chiunque, di qualsiasi colore, tentasse di traversarci la strada. *** Adua fu perduta non dalle nostre truppe, ma da un governo che non si preoccupava del sacrificio dei soldati, bensì delle abiette manovre parlamentari ».

Un comunicato del 15 annunciò la mobilitazione delle divisioni *Sila* e *I febbraio*, oltre l'impostazione in cantiere di dieci sommergibili. In una intervista con De Kerillis dell'*Echo de Paris*, Mussolini dichiarò esplicitamente che il momento della decisione era venuto. « Ho molto riflettuto, molto pesato. Preparo con cura minuziosa. Non vado come uno stordito, né come un cieco. Tutto ciò che vi posso dire è che l'Italia è sicura di imporre la sua volontà. *** La quasi totalità della nazione ha compreso ciò che io

volevo e perché lo volevo. Essa ha uno sforzo da fare, dopodiché avrà il suo grande posto nel mondo ».

Allora il governo inglese tornò alla carica, a mezzo dell'ambasciatore, per richiamare Roma (24 luglio). La replica di Roma (31 luglio) fu duplice: per via diplomatica, assicurò che non voleva offendere la Società delle nazioni, né violare trattati; per via giornalistica, Mussolini espose sul *Popolo d'Italia* i dati della situazione: in Etiopia, nonostante impegni presi da quel governo, permaneva la schiavitù che l'intervento italiano avrebbe abolita, evitando ogni esclusivismo razziale. L'esigenza della sicurezza militare, insieme a vitali necessità del popolo italiano, ispiravano l'azione. « Con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra », il problema non ammetteva che una soluzione.

Tornato in Romagna il 25, alle terme di Fratta, rievocando la morte di Dollfuss, Mussolini disse al giornalista Campana: « Per la storia sappiate che io ero pronto ad entrare in Austria per salvarne l'indipendenza. Ma quella sera stessa capii che i governi di Francia e d'Inghilterra avrebbero avuto un grande piacere che le due rivoluzioni di Germania e Italia si sbranassero fra loro ». Aggiunse che, in vista dell'annunciato arrivo di Dollfuss a Riccione, contro lui e il cancelliere era stato preparato un complotto per ucciderli insieme, « col tacito consenso e forse con l'aiuto dei circoli politici francesi ». Campana si informò su quel mancato attentato rimasto nell'ombra; e seppe che una donna piacentina, sorella di un antifascista fuoruscito, era comparsa l'anno prima a Riccione, si era assiduamente informata sull'arrivo di Dollfuss, aveva irretito con arti femminili un funzionario di polizia, e solo perché riconosciuta come elemento pericoloso da un altro funzionario, era stata tempestivamente fermata e inviata al confino.

Dalla Fratta il duce proseguì per Vecchiazzano e poi, nella piazza d'armi di Forlì, disse parole di incitamento agli avanguardisti del corso nazionale capi centuria. Alla fine di quella vibrantissima manifestazione di giovinezza, un vecchio reduce garibaldino, che fu poi volontario in Africa, gridò: « A chi l'Abissinia? ». I giovani urlarono « A noi! », mentre Mussolini assentiva sorridendo [123].

Il 29 luglio, per il suo cinquantaduesimo compleanno, andò con Rachele, Vittorio, Bruno, Vito, il federale di Forlì, Teodorani, e il segretario Sebastiani, alla casa natale di suo padre in Montemaggiore, per inaugurarvi una lapide da lui voluta, mentre invece aveva fatto togliere altra lapide a suo tempo apposta da Farinacci sulla facciata della sua casa natale a Dovia. L'epigrafe, che aveva lui stesso composta, ricordava l'origine contadina dei Mussolini. Parlò brevemente il parroco di Montemaggiore, don Damiani [124]. Racconta Rachele che « Benito vagheggiava di riacquistare quel vecchio podere dei suoi, ma il prezzo che ne fu chiesto dai proprietarî al notaio Zambelli, il quale curava i nostri interessi, fu eccessivo, sicché mio marito non

ritenne di poter affrontare quella spesa. Si limitò a chiedere, e gli fu di buon grado acconsentito, di poter apporre sulla facciata della vecchia cascina una lapide. *** Trovammo nella cascina una bambina di nove mesi completamente cieca. Ci interessammo subito di quel caso veramente pietoso e disponemmo che la bambina fosse visitata a Firenze, quindi ricoverata in una clinica. Qui la piccola cominciò a migliorare, finché ricevemmo l'annuncio della sua completa guarigione da una lettera commovente di suo padre » [125].

Mussolini tornò a Roma. Il 6 agosto, in risposta a mobilitazioni iniziate in Etiopia, fece annunciare l'approntamento delle divisioni *Assietta, Cosseria* e *Tevere* composta di camicie nere accorse volontarie dall'estero, di mutilati, arditi e studenti. Fu allora che, all'inizio di un volo dal Cairo verso l'Africa orientale, in un incidente che suscitò qualche sospetto di dolo, perì Luigi Razza, sansepolcrista e ministro dei Lavori pubblici (sostituito da Cobolli Gigli). Mussolini volle che alla salma fossero tributati solenni funerali in Roma, e continuò a dare esempio di volo.

Il 15 agosto Eden e Laval proposero ad Aloisi, in un incontro a Parigi, un nuovo progetto per la sistemazione dei rapporti italo-etiopici, in base al quale Addis Abeba avrebbe dovuto chiedere una assistenza estera per l'assestamento economico e l'organizzazione del paese; assistenza che poteva essere delegata ai paesi firmatari del trattato del 1906, e particolarmente all'Italia, ogni variazione territoriale esclusa. L'Italia respinse la proposta più che mai insoddisfacente, con la quale Londra aveva inteso impegnare la Francia dalla sua parte [126].

Era sempre più evidente che nulla sarebbe stato risolto sul terreno diplomatico. Perciò Mussolini si tenne a contatto coi reparti che si apprestavano all'imbarco. Il 17, visitò battaglioni di camicie nere nel Molise. Il 18, disse ai legionari della *XXVIII ottobre* sul campo d'aviazione di Benevento: « Voi marcerete travolgendo ogni ostacolo fino alla meta che vi sarà indicata ». Allora il governo inglese, non senza contrasti di tendenze interne, decise di assumere provvedimenti intimidatorî verso l'Italia: previde la discussione della questione etiopica a Ginevra, l'applicazione di sanzioni economiche, ma non militari, ed escluse la chiusura del canale di Suez, benché reclamata dagli elementi oltranzisti.

Fra i primi a partire volontari furono Galeazzo Ciano (sostituito da Dino Alfieri durante l'assenza), Vittorio, Bruno e Vito Mussolini, tutti ufficiali piloti. Il distacco di Bruno e Vittorio dalla famiglia avvenne il 24 agosto a villa Torlonia. « La madre era commossa, ma non versò una lacrima. I nostri addii furono sobri. È nel temperamento della nostra razza la più grande discrezione nelle effusioni » [127]. Tutta la migliore gioventù italiana si apprestava all'azione. Anche Berto Ricci, come Nicolò Giani e i suoi camerati di « Mistica fascista », lasciò Firenze, la sposa, i figli, la scuola e il suo *Universale*, per andare in Africa, semplice camicia nera volontaria:

e scrisse nell'ultimo numero del giornale: « Gl'imperi si fanno a spese di chi già li detiene: e quegli italiani che han sentito e sentono troppi legami — di cultura od altro — coi popoli despoti d'Occidente, *** quegli italiani sono degl'impliciti rinunciatari all'impero. Sono fra tali rinunciatari tutti coloro per i quali il fascismo non è sfida e rivolta contro l'Occidente moderno: assertore sì di un'Europa nuova, ma, proprio per questo, distruttore della vecchia e attuale. *** Questo giornale finisce quando deve finire, quando il suo desiderio di battaglia e di grandezza trova appagamento magnifico nel volere del capo. Non altro chiedevamo e non altro credevamo » [128].

Per assistere alle grandi manovre, impostate su un tema ostentatamente antigermanico, Mussolini fu il 26 agosto in Alto Adige. Il 27, si incontrò col re in un osservatorio [129]. Il 28, presiedette un Consiglio dei ministri nel palazzo del governo di Bolzano. Annunciò che con un *memorandum* di accusa, esauriente e circostanziato, l'Italia stava per porre il problema abissino davanti alla Società delle nazioni. Il comunicato sulla riunione affermò che « la Gran Bretagna non ha nulla da temere da quella che sarà la politica italiana verso l'Etiopia ». Ogni tendenzioso allarme era assurdo, e parlare di sanzioni significava porsi su un pericoloso piano inclinato. Comunque, misure erano già state prese per fronteggiare sanzioni economiche e anche militari. Il Consiglio approvò una serie di provvedimenti economici e finanziarî, come la cessione obbligatoria da parte dei cittadini dei crediti all'estero; la conversione dei titoli stranieri da loro posseduti in buoni del tesoro cinque per cento; la temporanea limitazione dei dividendi delle società commerciali.

Dopo il Consiglio, Mussolini andò fino alla barriera di confine del Brennero. Il 29, giorno di sosta nelle manovre, incontrò alla Mendola il generale francese Niessel. Il quale scrisse che il duce gli fece l'elogio del direttore delle manovre, generale Ago, e gli ricordò la frase del maresciallo Lyautey: « Bisogna mostrare la propria forza per non doversene servire » [130]. Intanto D'Annunzio aveva composto un suo messaggio alla Francia, e lo mandò a Mussolini come suo contributo politico, scrivendogli: « Il mio vecchio odio fiumano per l'Inghilterra di Jonathan Swift rifiammeggia. Ma a quante sottili contumelie ho rinunziato per amor tuo! Nondimeno ho trovato qualche bella facezia contro le vecchie " danaidi " ginevrine. *** La tua energia è mirabile. Sei un alto spettacolo umano » [131].

Il 30, Mussolini fu a Merano. Il 31, presente il re, parlò a centomila soldati schierati nella conca di Renzone. Disse che alle manovre non sarebbe seguito il consueto congedo, anzi altri uomini sarebbero stati richiamati, onde portare gli effettivi dell'esercito a un milione, perché il mondo doveva sapere che « fino a quando si parlerà in maniera assurda e provocatoria di sanzioni, noi non rinunceremo ad un solo soldato, *** ma porteremo al livello massimo possibile della potenza tutte le forze armate della nazione ».

Nel viaggio di ritorno parlò a Trento. Rievocò il suo soggiorno nella città al fianco di Battisti, ed avvertì che i prossimi tempi avrebbero richiesto sforzi e sacrifici, perché « chi non sa fermare al momento storico la ruota del destino forse non la riafferra più ».

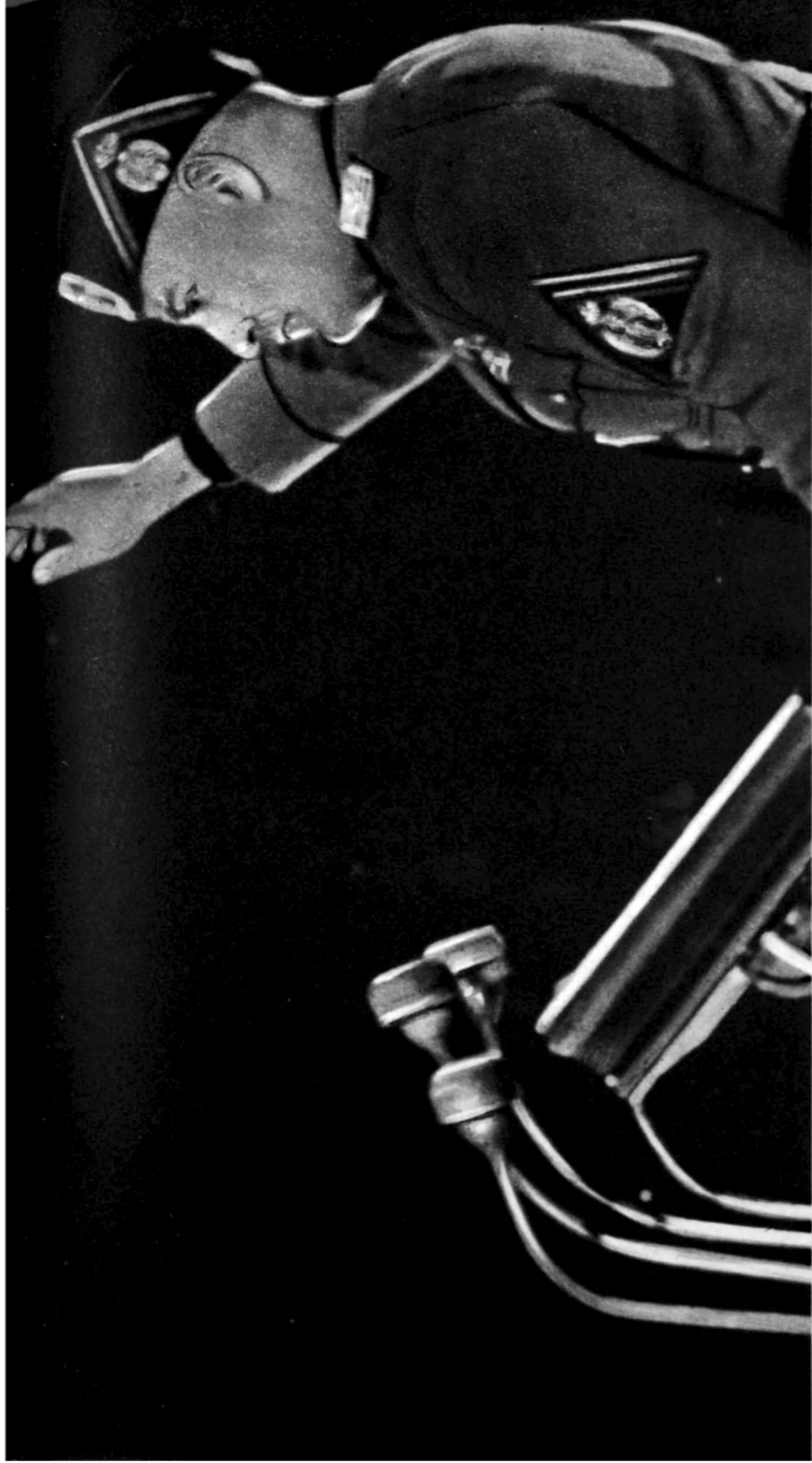
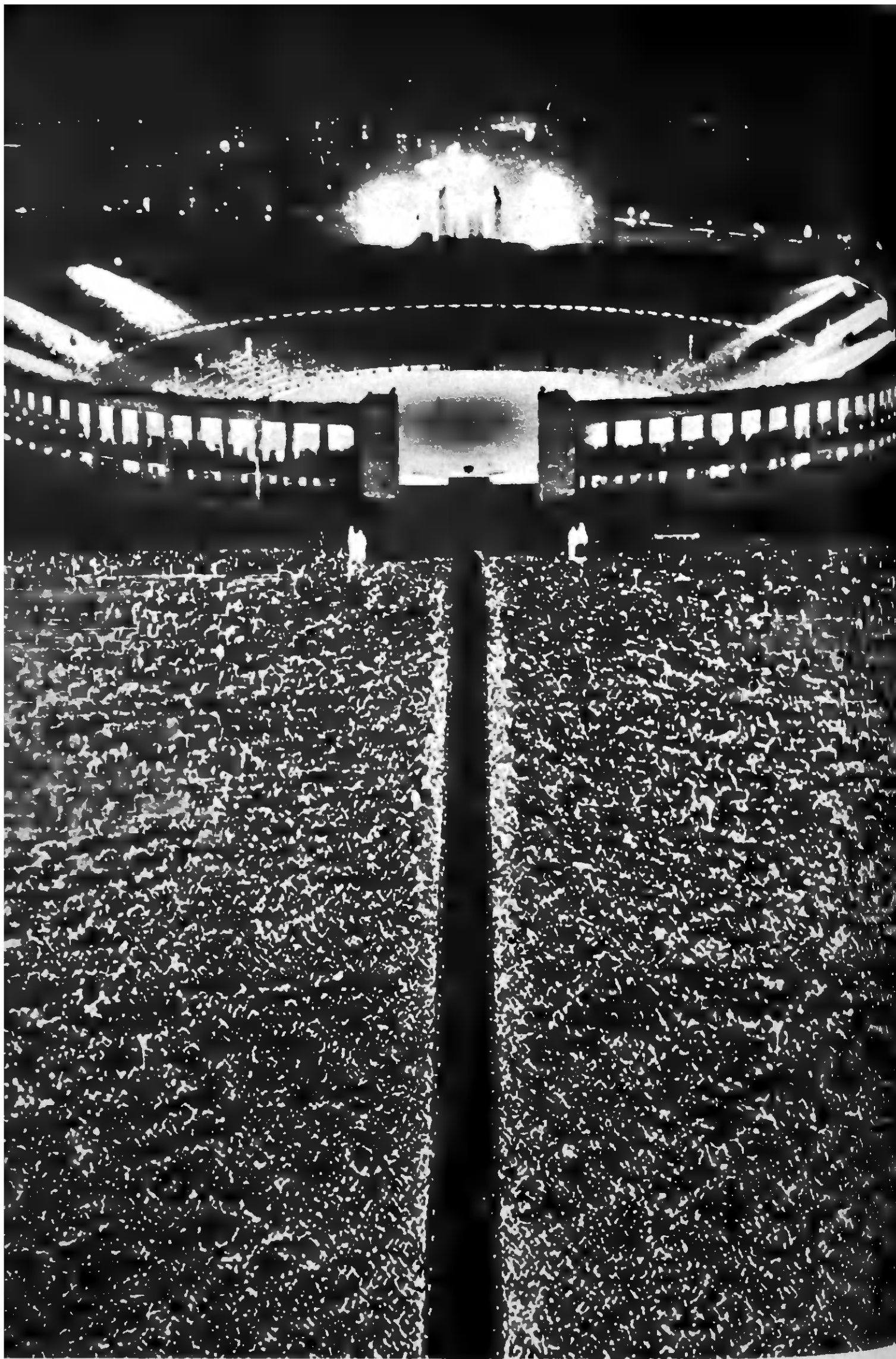
Giunto a Roma, vi apprese la sentenza emessa dagli arbitri sull'incidente di Ual Ual. Strana sentenza salomonica, che, pur escludendo ogni responsabilità italiana, non stabiliva quella abissina. Il giorno seguente, il *memorandum* italiano fu ricevuto senza alcun serio esame dal consiglio della Società delle nazioni, nettamente prevenuto contro l'Italia. Una commissione di cinque membri fu incaricata di cercare una formula per la soluzione pacifica della vertenza italo-etiopica (6 settembre). Allo schieramento straniero ostile al nostro paese non esitarono ad aggregarsi i più accaniti antifascisti fuorusciti. Erano naturalmente avverse all'Italia la seconda e la terza Internazionale, e contrari i laburisti inglesi. Confidenzialmente, fra le quinte, certi diplomatici stranieri meno ostili deploravano coi nostri che l'Italia agisse con troppa franchezza di fronte alla ipocrisia britannica [132]. Ma se questo era uno svantaggio nell'ambiente ginevrino, tutto falsità e sottintesi, era però un mezzo di straordinaria efficacia usato da Mussolini per esaltare gli animi degli italiani. Del resto, la franchezza dei propositi di volta in volta apertamente enunciati, la diretta rispondenza dei fatti alle parole e l'istinto di mettere l'avversario preventivamente in guardia furono sempre la caratteristica predominante di Mussolini uomo e politico.

Nella situazione diplomatica oscura e sospesa, egli parlò l'8 settembre in piazza Venezia davanti a quindicimila ex combattenti di varie nazioni (adunati a Roma per un loro congresso), agli avanguardisti del campo *Dux* e a seimila ufficiali dell'Opera balilla. Ma nel pomeriggio dovette ripresentarsi al balcone dopo una sfilata degli avanguardisti, perché invocato da una vera marea umana, che aveva inondato la piazza in un'atmosfera di eccezionale tensione spirituale. « Ecco le tre parole — disse — che voi attendete alla fine di questa ardente giornata: noi tireremo diritto! Non è forse questo che voi volete? ». In realtà questo gli italiani volevano. Fu rilevato l'entusiasmo con cui applaudirono i combattenti francesi.

Egli continuò a mandare disposizioni a De Bono in vista di un prossimo inizio delle operazioni militari, ormai deciso per ottobre. L'11 settembre fece pubblicare sul *Foglio d'ordini* del partito il preavviso che in una data vicina tutte le forze del regime sarebbero state convocate sulle piazze d'ogni città e paese dal suono delle campane delle torri, delle chiese, delle sirene, delle trombe, dei tamburi, a un fine non indicato, ma che fu bene intuito dalla nazione. Nella enorme attesa suscitata da quell'annuncio, Mussolini continuò il suo normale lavoro. Il 12, annunciò al Comitato permanente del grano che il raccolto dell'annata superava i settantasette milioni

di quintali; e analizzò, attraverso dati statistici comparativi, il successo della battaglia del grano dopo il primo decennio.

Un comunicato sui lavori del Consiglio dei ministri del 14 settembre diede notizia di un rafforzamento della difesa della Libia, motivato da una irrequietezza dei fuorusciti cirenaici in Egitto. Ma dietro tale formula, l'Inghilterra vide bene un abile colpo di reazione italiana all'invio della *Home Fleet* nel Mediterraneo. Infatti, in quel momento, erano già concentrate a Gibilterra sei corazzate, diciassette incrociatori, cinquantatre caccia, undici sommergibili ed altre varie unità. All'ambasciatore Drummond, incaricato di comunicargli quel concentramento intimidatorio, Mussolini rispose, freddo e impassibile (mentre Badoglio ed altri capi militari e politici davano già come perduta la partita): « So, signor ambasciatore, che la flotta inglese è entrata nel Mediterraneo. So anche che dipenderà da noi se potrà uscirne ». Risposta superba e convinta, che impressionò profondamente l'ambasciatore, non derivata da incosciente presunzione, ma espressa a ragion veduta: da fonti segrete il duce era informato che la flotta inglese era a corto di munizioni, al punto da non poter sostenere combattimenti. Comunque, l'Italia si apprestava a minacciare l'Egitto coi suoi rinforzi militari in Libia [133]; e l'Inghilterra, preoccupata dal complesso della situazione, ricorse a un patto di reciproca assistenza con gli Stati mediterranei nel caso di un attacco da parte dell'Italia.

Per ricordare a Laval gli impegni assunti in gennaio, Mussolini espresse fiducia nell'amicizia della Francia in un Consiglio dei ministri, che escluse la possibilità di compromessi nella soluzione della vertenza con l'Etiopia, e plaudì al generale De Bono per la sua opera di preparazione logistica e militare in Africa orientale. In una intervista con un inviato del *Matin*, il duce deplorò lo schieramento internazionale contro l'Italia e il fascismo, causa di un rancore che « durerà a lungo, molto a lungo in un popolo, che, se è sensibile ai gesti di amicizia, non ha mai potuto, al contrario, dimenticare un'ingiuria. *** Si è creduto, in un primo tempo, che io giocassi una partita di *poker*. Non vi è nessuno oggi che possa ancora dubitare dell'incrollabile decisione di questo popolo e di coloro che lo conducono. *** Troviamo oggi semplicemente mostruoso che questa nazione che domina il mondo [Inghilterra] ci rifiuti un povero lembo di terra al sole africano », col rischio di provocare un conflitto di conseguenze irreparabili. « Eppure sarebbe stato interessante, sarebbe stato altamente politico mettere il nostro paese fra quelli che vogliono conservare ». Di rincalzo, ricordò al corrispondente della *Morning Post* l'episodio del silenzio degli inglesi quando nel comunicato di Stresa si limitò all'Europa l'impegno di pace, ciò che significava via libera in Africa, e i tentativi per una intesa italo-inglese, da lui avviati e fatti cadere da Londra. L'Italia aveva quindi deciso di regolare da sola il problema. « Il momento dell'espansione deve pure venire. *** Il

Mussolini parla al « Campo di Maggio » (28 settembre 1937).

Il popolo di Berlino al « Campo di Maggio » (28 settembre 1937).

Portogallo, il Belgio, l'Olanda, queste piccole potenze hanno tutte delle colonie fruttuose. Anche l'Italia vi ha diritto ».

Nel suo diario intimo, proprio quel giorno, il maresciallo Caviglia andava oltre: scriveva che Mussolini avrebbe dovuto prepararsi ad attaccare proditoriamente con i sottomarini le navi da battaglia e gli incrociatori inglesi, senza dichiarazione di guerra, come i giapponesi avevano fatto contro la Russia nel 1904 [134]. Il 18, il comitato societario dei cinque presentò le sue proposte: una specie di mandato della Società delle nazioni, da istituire sull'Etiopia e da deferire in prevalenza all'Italia. Esse furono respinte il 21 dal nostro Consiglio dei ministri, come quelle di Eden e Laval, per la loro insufficenza a soddisfare i diritti e gli interessi italiani. Contribuirono all'intransigenza di Mussolini i suggerimenti di Grandi e di Guariglia [135] e l'offensiva presenza della flotta inglese nel Mediterraneo. Di fronte alla crescente tensione fra l'Italia e le potenze occidentali, abile e logico fu il comportamento di Hitler, il quale dichiarò la neutralità tedesca di fronte al conflitto, e in quell'epoca disse a Manacorda: « Mussolini mi ha aiutato nei momenti primi e più duri del mio movimento: non posso dimenticarlo » [136].

Nel complicato accavallarsi di procedure, a Ginevra, il 26 settembre, un Comitato dei tredici ebbe l'incarico di studiare le misure da prendere nel caso che l'Italia iniziasse operazioni militari, mentre il negus ordinava la mobilitazione generale e, su consiglio di Herriot, annunciava il ritiro delle sue truppe a trenta chilometri dietro la linea del confine con l'Etiopia: disposizione in realtà non applicata. Contro le minacciate sanzioni, in due corsivi sul *Popolo d'Italia* Mussolini ricordò che nulla di simile era stato disposto dalla Lega ginevrina quando il Giappone era entrato in Cina e in Manciuria, quando la Germania aveva riarmato, quando l'Inghilterra aveva stretto il patto navale con Berlino e occupato militarmente l'Irak e l'Egitto, paesi più civili dell'Etiopia. Ginevra umiliava la dignità europea sostenendo il negus schiavista contro Roma madre di tre civiltà. E col rischio di scatenare un conflitto mondiale. Il 29 trasmise a De Bono le ultime disposizioni: « Nessuna dichiarazione di guerra. *** Ti ordino di iniziare l'avanzata sulle prime ore del 3, dico 3 ottobre ».

Quasi a conclusiva motivazione della campagna coloniale che stava per iniziarsi e a preparazione di ciò che sarebbe avvenuto in giornata, pubblicò un corsivo di sintesi dei motivi dell'azione sul *Popolo d'Italia* del 2 ottobre, e nelle prime ore del pomeriggio diede l'ordine di convocare la prevista adunata. Subito le campane, le sirene, le trombe, i tamburi e la radio chiamarono a raccolta per tutta la penisola i fascisti e i cittadini. Di colpo tutti i lavori cessarono. Nelle città e nelle campagne d'ogni provincia le vie rigurgitarono di popolo accorrente nelle sedi e nelle piazze di raduno, presso gli altoparlanti che avrebbero trasmessa la parola del duce. Le ombre della

sera autunnale erano già calate su quelle masse in attesa, quando la nota voce dal timbro metallico scandì dal balcone di palazzo Venezia le prime parole rivolte alle camicie nere della rivoluzione, agli uomini e donne di tutta Italia, agli italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari. « Ascoltate, — disse quella voce. — Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola. *** Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta. *** Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni. Ora basta! ». Con appassionata vibrazione di voce, gridò la perorazione di inaudita potenza emotiva: « Alla Lega delle nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. *** Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto. *** Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria! ».

La solidarietà della nazione col suo capo era totale. Perfino uomini politici che da tempo, per dissenso, si erano appartati, si rimisero in linea. « Nel momento attuale — comunicò Orlando — ogni italiano deve essere presente per servire », poiché, come scrisse Missiroli, « ci si muoveva nelle zone invisibili del genio e delle passioni originarie della razza » [137]. Dalla Rocca delle Caminate anche Rachele era scesa a Predappio, « partecipando alla calata in massa di tutta la popolazione contadina e operaia, che in lunghe file affluiva dai colli circostanti alla piazza. *** È difficile che una guerra possa dirsi popolare: eppure questa che comincia è veramente sentita anche dalla più umile gente » [138].

Nei giorni della vigilia, Prezzolini, venuto dall'America, aveva chiesto all'antico collaboratore della *Voce*: « Come farai ora con l'Inghilterra? Se dichiara guerra, come te la cavi? ». Mussolini rispose: « Le nostre forze nel Mediterraneo non sono impari ». E l'altro, di rincalzo: « Già, nel Mediterraneo; ma l'Inghilterra non è nel Mediterraneo. L'Italia sta nel Mediterraneo. L'Inghilterra può colpire i centri vitali d'Italia, ma l'Italia non può colpire Londra, i centri vitali dell'Inghilterra ». E Mussolini replicò: « Ma l'Inghilterra non vuol sacrificare un sol soldato inglese per l'Etiopia ». E questa era la realtà d'allora, che lui aveva esattamente intuito [139].

Capitolo Undicesimo

L'IMPERO

All'alba del 3 ottobre, i reparti avanzati dell'esercito coloniale, incitati da un proclama di De Bono, attraversarono il Mareb per iniziare le operazioni. Forze etiopiche furono presto incontrate e respinte. Adigrat occupata. La sera del 6 De Bono poté avvertire Mussolini per telefono che Adua era vendicata. Il duce, a sua volta, telegrafò la notizia a D'Annunzio, e si rallegrò con De Bono [1]. In Somalia, Graziani occupò Dolo.

Crescevano intanto le attestazioni di solidarietà interna. Sem Benelli chiese e ottenne di partire volontario; i fuorusciti Massimo Rocca e Arturo Labriola si schierarono in favore dell'impresa; anzi Labriola rientrò poi in Italia [2]. Ma a Ginevra i societari antitaliani strinsero i tempi e, attraverso i multipli comitati della Lega, constatarono l'avvenuto inizio delle operazioni militari. Con precipitata procedura, mai adottata in casi precedenti, simili o più gravi [3], e con cinquanta voti favorevoli contro i due dell'Austria e dell'Ungheria, il 10 ottobre decisero di esaminare le sanzioni da applicare. Di ciò fu incaricato il comitato dei diciotto, il quale deliberò varie sanzioni economiche, escluso l'*embargo* del petrolio, a cominciare dal 18 novembre. Restavano però assenti dal fronte sanzionista l'Albania, la Svizzera, la Germania, gli Stati Uniti e il Brasile.

L'atteggiamento societario indusse Mussolini a concentrare ogni sforzo per il più rapido sviluppo delle operazioni militari, in considerazione del fatto che il tempo avrebbe lavorato contro l'Italia. Egli cominciò a premere su De Bono per un secondo balzo in avanti; inoltre incaricò Badoglio di recarsi sul luogo col sottosegretario alle colonie, Lessona. « Osservi bene — disse al maresciallo — e torni presto a riferirmi. Ho dei progetti ». Il 7, avvertì De Bono di quella visita, giustificata dalla competenza del capo di stato maggior generale [4]. Contemporaneamente dovette fronteggiare l'opposizione internazionale. Intervistato da Sauerwein per *Paris Soir*, si dichiarò pronto a garantire all'Inghilterra che i suoi interessi coloniali non sarebbero stati offesi; ma avvertì che la presenza della flotta inglese nel

Mediterraneo era dannosa, causa la possibilità di improvvisi incidenti. Invece di creare il pericolo di più vasta guerra, la Lega avrebbe dovuto studiare una soluzione atta a soddisfare gli interessi italiani.

Unanime e compatta fu la reazione del paese alla minaccia sanzionista. Tutto il popolo si sentì impegnato a lottare per una causa grande e vitale e contro una forte ingiustizia. L'ipocrita e tenace ostilità inglese provocò una avversione psicologica totale; alimentò la volontà di resistenza; stimolò lo slancio verso la lotta; suscitò l'impulso verso l'autonomia economica; condusse alla rottura dei precedenti accordi di Locarno e di Stresa; spezzò l'intesa Mussolini-Laval; compromise la difesa dell'indipendenza austriaca; aprì la via all'avvicinamento italo-tedesco; aumentò le cause di conflitto mondiale [5]. Ciò nel campo politico, mentre in quello economico le sanzioni non si prospettavano nemmeno efficaci al fine che si proponevano, in quanto paesi importanti non le avevano assunte e taluni degli aderenti fecero capire che, da parte loro, l'applicazione sarebbe stata assai relativa.

La prima replica mussoliniana alla decisione di Ginevra fu uno squillante corsivo sul *Popolo d'Italia*, inteso a riaffermare la necessità di sicurezza e di lavoro, che aveva indotto il nostro paese all'azione: necessità riconosciuta dalla Lega, ma non soddisfatta con l'attribuzione di un logico mandato sull'Etiopia. Tuttavia, per prevenire il peggio e trovare un punto di distensione, egli mantenne e fece mantenere contatti sul piano diplomatico. Scambiò lettere con Laval e ricevette l'ambasciatore inglese Drummond [6]. Ma Laval, pur essendo premuto da giornali, organizzazioni politiche e combattentistiche francesi favorevoli all'Italia [7], rimase irretito dal gioco inglese. Contro l'azione italiana e in favore delle sanzioni si schierarono allora i rappresentanti dell'antifascismo internazionale e del fuoruscitismo italiano — esclusi quelli di « Giustizia e Libertà » — riuniti a congresso a Bruxelles il 12 e 13 ottobre [8].

Con un bando del 14, De Bono soppresse la schiavitù nel territorio etiopico occupato; poi ottenne il passaggio di ras Gugsà dalla nostra parte e fece rapidamente procedere lavori di sistemazione stradale nelle retrovie. Il 16, mentre sbarcavano a Massaua Badoglio e Lessona, occupò Axum. Contro la frenetica propaganda antitaliana scatenata dalla stampa inglese, Mussolini reagì in un corsivo ricordando la solidarietà europea costantemente favorita dalla politica romana (Locarno, patto a quattro, Stresa) d'accordo con Londra. Nessuna minaccia derivava dalla conquista etiopica all'impero inglese e alle sue posizioni navali. Ma l'eccitazione britannica era tale da far temere al governo di Londra un attacco italiano alla flotta inglese nel Mediterraneo: donde una sua richiesta di cooperazione della flotta francese [9]. A Drummond, che gli portò l'assicurazione di non ostilità inglese, invano Mussolini propose il ritiro della *Home fleet* dal Mediterraneo, in cambio del ritiro delle nostre divisioni mandate di rinforzo in Libia [10].

Nella serie delle note scritte per il giornale incalzò con forti argomenti contro le sanzioni. Avvertì che esse avrebbero nociuto all'economia degli stessi paesi sanzionisti; che stavano provocando reazioni ideali e inquietudini per l'avvenire. Illecito il concentramento navale compiuto dalla societaria Inghilterra, di propria iniziativa e in aggiunta alle sanzioni.

Insistette il 20 con De Bono perché Macallé fosse occupata prima delle elezioni inglesi, stabilite per metà novembre. De Bono si impegnò per il 10 in seguito a consultazione con Badoglio.

Nell'attesa, il 26 ottobre il duce premiò a palazzo Venezia cinquecento capi famiglia benemeriti della bonifica, ai quali fece l'elogio del lavoro rurale e ricordò che rurali erano i suoi antenati. « Questa è l'epoca — scrisse nel messaggio per il tredicesimo annuale della marcia su Roma — nella quale bisogna sentire l'orgoglio di vivere e di combattere. Questa è l'epoca in cui un popolo misura al metro delle forze ostili la sua capacità di resistenza e di vittoria ». Fu il re a inaugurare le grandi opere pubbliche, come la camionale Genova-Serravalle, la stazione e la biblioteca nazionale di Firenze. Per suo conto, il cardinale Schuster disse ai fedeli nel duomo di Milano: « Voi avete voluto abbinare la solennità dei santi apostoli Simone e Giuda con il tredicesimo anniversario della marcia su Roma. Questo non è punto mescolare il sacro col profano; ma è proprio un fare della sana filosofia della storia; o meglio, è fare opera di fede, sollevando gli eventi della vita nazionale ad una più alta visione ***. Noi possiamo appena intuire l'importanza di questa data del 28 ottobre, che ha aperto un nuovo capitolo nella storia della penisola, anzi nella storia della chiesa cattolica in Italia ». Lo stesso giorno, « il provvidenziale condottiero di questo nostro popolo » veniva esaltato a Bologna dal cardinale Nasalli Rocca [11]. Viceversa, dal suo confino di Lipari, il vecchio fascista Arpinati scriveva al suo amico Ghinelli, non più federale di Bologna, queste desolate parole: « Arriva il giorno in cui ti accorgi che quanto facevi e credevi meritorio era delitto. Delusioni e disgusto, da quel giorno, t'invadono lo spirito. Unico conforto: l'espiazione » [12].

Personalmente, Mussolini inaugurò la nuova città universitaria di Roma, sorta in tre anni e visitata l'indomani, 10 novembre, dal re, cui fu conferita una laurea onoraria. In quella occasione, Vittorio Emanuele prese eccezionalmente la parola per dichiararsi solidale col suo governo impegnato nell'impresa etiopica.

Impaziente e tutto teso verso la meta, Mussolini aveva ordinato il 29 a De Bono di anticipare il secondo ciclo operativo al 3 novembre, ed aveva telegrafato al generale: « Il 3 ottobre andò bene, adesso andrà meglio ». Benché la ritenesse prematura, De Bono si mosse a quella data, e l'8 novembre le sue truppe occuparono Macallé. Ma una nuova sosta dovette seguire a causa dello sforzo enorme che il fronte avanzato e allungato im-

pose ai servizi logistici. Inoltre sul fianco destro dello schieramento si era creata una situazione pericolosamente favorevole ad attacchi nemici. Tanto che De Bono negò la possibilità di un nuovo balzo in avanti fino all'Amba Alagi, chiestogli dal duce l'11 novembre. Mussolini parve convincersi alla sosta [13], ma contro voglia; tanto che si risolse a sostituire De Bono con Badoglio. A parte il desiderio di assicurare successi militari prima della stagione delle piogge, possono avere influito sulla scelta del successore una indicazione del re e il proposito di dare soddisfazione all'esercito, sempre geloso della milizia, di cui De Bono era stato il primo comandante [14]. Notificò la decisione a De Bono il 14 novembre, e lo fece promuovere maresciallo, in premio dell'avviamento dell'impresa. Convocato il 15 in udienza, Badoglio accettò la responsabilità delle operazioni; e, nel momento di imbarcarsi a Napoli, telegrafò al duce la sua gratitudine « per avermi dato modo di servire ancora una volta agli ordini dell'Eccellenza Vostra la causa dell'Italia fascista nelle terre d'oltremare » [15]. Giunse in Eritrea il 26, ma non tardò a riconoscere e dichiarare, lui pure, la necessità di una sosta nelle operazioni.

Il 6, Mussolini aveva avuto un altro inconclusivo colloquio con Drummond sulla progettata reciproca smobilitazione nel Mediterraneo, mentre Attolico ed altri diplomatici italiani consigliavano da Ginevra l'abbandono della Società delle nazioni e un accostamento dell'Italia alla Germania [16]. Nell'intreccio dei contatti che si svolsero allora dietro le quinte, vi fu anche un soggiorno di Ezio Garibaldi a Londra, col compito di proporre ad elementi amici una determinata soluzione del conflitto. Garibaldi parlò inutilmente con MacDonald e con Samuel Hoare, mentre Grandi trattava con Vansittart [17]. Ma la soluzione pacifica non affiorava.

Il 16 novembre il Gran Consiglio, che non era stato convocato per l'inizio della guerra, approvò un ordine del giorno proposto da Federzoni, col quale acclamava « entusiasticamente nel duce il realizzatore del supremo diritto della nazione ad assicurarsi in Africa, con il valore dei suoi figli, le condizioni ed i mezzi indispensabili per la sua vita ed il suo avvenire ». Inviò un saluto ai combattenti e votò una mozione che considerava quella del 18 novembre « data di ignominia e di iniquità nella storia del mondo ». Per il 1° dicembre convocò i comitati provinciali delle madri e vedove dei caduti, al fine di coordinare un'azione di resistenza interna. Una lapide a ricordo dell'assedio economico sarebbe stata murata in ogni sede comunale. Poi Mussolini riferì sulla situazione politica e militare.

Era il primo giorno delle sanzioni, che esaltarono come non mai, neppure durante la prima guerra mondiale, lo spirito di solidarietà degli italiani. Mussolini era furente contro la cocciuta volontà iugulatrice dell'Inghilterra e in qualche momento meditò davvero un attacco di sorpresa alla flotta britannica, così come da tempo Caviglia pensava si dovesse fare [18].

Il 25, scrisse a Laval per negare che, come quello sosteneva, i reciproci accordi del gennaio si fossero riferiti soltanto ad uno sfruttamento economico dell'Abissinia [19]. Il 27, fece in un corsivo l'elogio della volontà di resistenza degli italiani « contro le decisioni illegali, coartate, inique e ignominiose di Ginevra »; e per la prima volta accennò all'offerta dell'oro e delle fedi nuziali, promossa dalle madri e vedove dei caduti, mentre crescevano a valanga le testimonianze di solidarietà da parte degli italiani all'estero. Cresceva anche la fattiva solidarietà del clero in tutti i suoi ordini gerarchici. In una sua circolare, l'arcivescovo di Amalfi scrisse che la Società delle nazioni « agisce sotto l'influsso di forze occulte: la massoneria, il bolscevismo, l'anglicanismo ». « Troppo limpido è il genio e forte il braccio di chi la guida — disse in chiesa il vescovo di Modigliana — troppo granitica è l'unione di tutti gli italiani perché la trama non si sveli e la artificiosa coalizione non si infranga ». Altrettanto scrissero o dissero vescovi e arcivescovi d'ogni parte d'Italia [20].

Il Consiglio dei ministri riunito il 30 novembre estese ai congiunti dei caduti in Africa le provvidenze in atto per i congiunti dei caduti nella guerra mondiale; e si occupò della valorizzazione e dello sfruttamento del patrimonio minerario nazionale.

Durante il mese, Edda Ciano era stata in visita a Berlino, accolta con ogni cortesia e riguardo, ed era tornata a Roma convinta della necessità di più stretti rapporti fra l'Italia e la Germania [21]. Richiesto da Mussolini di notizie sull'ambiente della Società delle nazioni, il diplomatico Bova Scoppa gli rispose che a Ginevra si giudicava il duce ignaro della psicologia e della caparbia volontà degli inglesi, e si continuava a vociferare intorno al famoso colloquio con Eden. Mussolini rispose: « Io ho ricevuto Eden con la massima cordialità. Abbiamo lungamente parlato insieme. Ho fatto intervenire a una colazione, data in suo onore, anche mia figlia. Ho letto in un giornale inglese che Eden entrando in questo salone è inciampato in un tappeto ed è caduto e che io a tal vista mi sarei messo a sghignazzare. Guardate quanti tappeti vi sono in questa sala! *** Quanto al fatto che io non conosca gli inglesi, ebbene potete dire a Ginevra che se questo è vero è altrettanto vero che gli inglesi non conoscono me » [22]. Come era a tutti noto, il marmoreo pavimento della sala del Mappamondo era privo di tappeti, e quella della scivolata di Eden era l'ennesima versione falsa sul famoso colloquio.

Ottocentocinquanta madri e vedove dei caduti, dirigenti dell'associazione, si raccolsero il 1° dicembre a palazzo Venezia secondo l'invito del Gran Consiglio, per affermare il loro impegno di animatrici della solidarietà nazionale. « Se qualcuno — disse loro Mussolini — negli anni gloriosi e tragici della guerra mondiale, quando la dolorosa notizia entrò nelle vostre case, fosse venuto da voi a dirvi che un giorno sarebbe giunto in cui i paesi ai

quali avevate offerto la giovinezza dei vostri figli avrebbero rifornito di armi esplosive i nemici che lottano contro le truppe italiane, voi avreste respinto questa ipotesi come si cerca di allontanare un sogno malvagio ». Eppure tale era la realtà del momento, anche se, partendo volontario per il supremo sacrificio, Corridoni aveva scritto nel 1915 a sua madre: « Andiamo a combattere per il Belgio martire, per la Francia invasa, per l'Inghilterra minacciata ». Ora quelle nazioni ci ricambiavano con le sanzioni, che non tanto ci sdegnavano per il loro lato economico (utile insegnamento a meglio sfruttare le risorse nazionali), quanto ci rivoltavano per il loro lato morale, che poneva sullo stesso piano la civile Italia e la barbara Etiopia, e faceva del nostro popolo l'oggetto di una crudele, offensiva esperienza. « Anche quando tutto sarà finito, il solco che queste misure hanno tracciato nel nostro animo rimarrà profondo ».

In quel raduno fu fissata la data del 18 dicembre per la pubblica offerta degli anelli nuziali e dell'oro. E l'indomani la regina inviò la sua adesione a Mussolini [23]. Senz'altro D'Annunzio inviò oggetti preziosi con una lunga lettera al « mio caro compagno », nella quale li elencava: « Questa spada che ha per impugnatura la statuetta di Fiume tutta in oro massiccio offerta a me dagli artigiani esuli negli Stati Uniti; e le mie sette medaglie militari; e un cofanetto pieno di altre medaglie d'onore; e perfin la croce di guerra, la *military cross*, che il re d'Inghilterra volle concedere a un soldato volonteroso ». Gli mandava anche un « profetico disco d'oro che nel dritto porta quattro emme maiuscole comprese fra le braccia di una croce: la iniziale del tuo nome ripetuta quattro volte: entro il cerchio formato dalla sentenza *In hoc signo vinces* e dalla data 1725. Se io fossi in te non getterei alla fonderia questo segno fausto che *** annunziava la tua chiara vittoria nella lettera del tuo nome » [24].

Fra i primi, i deputati offrirono le loro medagliette, consegnandole al presidente Costanzo Ciano. Mussolini diede le sue di quattro legislature [25] nella seduta del 7 dicembre, in cui, ribadita la volontà di resistenza, accennò a certe dichiarazioni distensive fatte da Hoare ai Comuni, ma precisò che l'Italia avrebbe giudicato dai fatti più che dalle parole. Anche i senatori fecero l'offerta, tutti, compresi gli antifascisti Croce e Albertini, meno uno.

L'8, Mussolini premiò i vincitori della battaglia del grano, fra i quali vescovi e sacerdoti che avevano partecipato a uno speciale concorso. Il vescovo di Civita Castellana, ricevuto il premio, disse: « Duce! Permettete che un membro dell'episcopato rechi la parola di solidarietà del clero italiano con le gloriose e salde falangi rurali che sotto la vostra guida hanno combattuto e vinto la dura battaglia contro le inique sanzioni. Ringrazio Iddio d'aver visto questi epici giorni, che consacrano e proclamano davanti al mondo la nostra fierezza nazionale ». Quindi offrì la propria collana pastorale d'oro. Padre Pietro Piriou, un francese premiato per la buona condu-

zione di un podere della sua congregazione, chiese a Mussolini la concessione della cittadinanza italiana [26].

In quello stesso giorno, Badoglio confermò la necessità di organizzare meglio lo schieramento delle nostre forze prima di lanciarle nuovamente all'avanzata [27]. Durante quella sosta, l'11 dicembre fu comunicato a Roma il testo di un piano di risoluzione del conflitto, proposto congiuntamente da Hoare e da Laval, che, per indiscrezione da parte di elementi avversi all'Italia, apparve pubblicato su giornali francesi, provocando ostilità e deplorazioni nell'ambiente sanzionista di Ginevra, come troppo favorevole all'Italia, mentre non era certo tale da soddisfare in pieno le nostre aspirazioni. Esso prevedeva il raddoppio territoriale della Somalia; l'annessione del Tigrai all'Eritrea, senza collegamento fra le due colonie; colonizzazione italiana di un settore etiopico sotto la sovranità del negus; sbocco al mare ad Assab per l'Etiopia. Mussolini si riservò di esaminare il piano e di sottoporlo al Gran Consiglio, convocato per il 18. Egli non era contrario ad assumere il piano, almeno come base di discussione, anziché respingerlo, data la situazione militare in fase stazionaria [28]. Ma nel frattempo, specie in Inghilterra, le correnti avverse al piano si agitarono tanto da indurre Baldwin a sconfessarlo in Consiglio dei ministri, costringendo perciò il proponente Hoare a lasciare il ministero degli Esteri, dove fu sostituito da Eden. Tutto ciò prima che il Gran Consiglio si pronunciasse.

De Bono, rientrato dall'Africa, fece qualche confidenza al maresciallo Caviglia e questi annotò nel suo diario personale che Badoglio, in Eritrea, « deve aver sentito che il successo contro gli abissini era facile, e allora maneggiò per sostituire De Bono. Egli si era opposto in tutti i modi alla spedizione etiopica; ora gli faceva gola il posto, rimunerativo, di facile gloria. Continuò il suo metodo che gli fruttò bene nella grande guerra » [29]. Del resto, giunto sul posto, Badoglio non fece che confermare le direttive del sostituito De Bono, e sotto il suo comando si verificò l'unico cedimento di fronte di tutta la campagna. Sull'ala destra, il nemico, passato il Tacazzé, avanzò fino a Dombenghinà al comando di ras Immrù. I reparti assaliti opposero ammirabile resistenza, ma dovettero cedere perché non sostenuti da rinforzi. Alcuni comandi furono presi da panico e lo stesso Badoglio parlò di « giornate tragiche ». Nell'accidia della sosta che seguì, perfino Galeazzo Ciano apertamente inveì contro Mussolini, con la cinica leggerezza del suo carattere, essendo tuttora ministro della Propaganda, benché lontano dall'ufficio e ufficiale d'aviazione [30]. Diverso era lo spirito dominante al fronte tenuto da Graziani, dinamico e aggressivo. Constatato che il nemico usava proiettili esplosivi *dum-dum*, fu chiesta e ottenuta l'utilizzazione dei gas, ma soltanto per supreme necessità di difesa [31]. Sollecitato dai comandi militari, Mussolini alternò continuamente autorizzazioni e divieti per i gas e per i bombardamenti aerei.

Il 18 dicembre, trigesimo delle sanzioni, fu una grande giornata di slancio del popolo italiano, che, fidente nel duce, ignaro degli intrighi diplomatici e delle difficoltà militari, tutto teso verso la vittoria, generosamente offrì gli anelli nuziali e oggetti preziosi, in una mai vista comunione di fede. A Roma, davanti al tumulo del milite ignoto, la regina Elena fece per prima l'offerta degli anelli suo e del re, e lesse un messaggio, che fu l'unica pubblica manifestazione personale della sua vita [32]. Il vescovo castrense monsignor Bartolomasi benedisse le « fedi » d'acciaio che venivano date in cambio di quelle d'oro. Poi affluirono le donne romane e, con loro, Rachele, offerente il suo anello e quello del duce, che, nonostante la mancata celebrazione del matrimonio, essi avevano comprato ai tempi duri di Forlì, per trenta lire ciascuno. « Ho anche portato mezzo chilo d'oro e fatto consegnare due quintali e mezzo d'argento, messi insieme con moltissimi regali ricevuti in ogni tempo dal duce. Egli ha dato anche l'ordine di far fondere le parti metalliche di tanti altri oggetti ricevuti »: parecchie tonnellate [33].

Per suo conto, quel giorno, Mussolini andò a ricevere le « fedi » dai coloni, nella nuova città di Pontinia, che inaugurò nella bonifica. Annunciò le future fondazioni di Pomezia e Aprilia, e disse: « La guerra che noi abbiamo iniziato in terra d'Africa è una guerra di civiltà e di liberazione. È la guerra del popolo. Il popolo italiano la sente come cosa sua. È la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari. Contro di noi si è infatti schierato il fronte della conservazione, dell'egoismo e dell'ipocrisia. Noi abbiamo impegnato anche contro questo fronte la nostra dura battaglia. E la porteremo sino in fondo. Un popolo di quarantotto milioni non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente iugulare e meno ancora mistificare ».

Durante il ritorno a Roma, l'automobile di Mussolini fu bloccata da un gruppo festoso di scolari, uno dei quali, ad un tratto, si volse direttamente al duce, sceso fra loro, « lo prese sotto il braccio e se lo portò con sé lungo il margine della strada. *** Per un buon quarto d'ora quel bravo ragazzo ottenne un'udienza veramente eccezionale e assolutamente confidenziale. Noi guardavamo, incantati, tanta innocente disinvoltura, presi da una cordiale ammirazione per l'audace che riusciva a farsi ascoltare e a interessare il duce, che rideva, rideva felice, mentre il ragazzo gli parlava con calore e serietà, con una così visibile convinzione, che avrebbe disarmato chiunque. Il duce assentiva e prometteva, " dava assicurazioni " » [34]. Ad intendere gli aspetti umani di Mussolini vale pure il ricordo di un colloquio, riferito da Prezzolini, al quale il duce, in quei giorni di fine anno, chiese notizie dei figli. « Dovetti dirgli che Alessandro era morto. Era recente perdita e ne sentivo sempre viva la pena. Mi ricordo che non disse nulla, ma si tenne in piedi diritto, senza parlare per un minuto. Come se volesse commemorare mio figlio. So bene che un uomo politico specialmente del genere moderno, dev'essere abituato a situazioni di questo tipo, ed aver un atteggiamento pronto per

ognuna di esse. Non son così stupido da non credere che non l'abbia fatto anche per altri. Tuttavia quel silenzio, quel minuto preso al tempo di un dittatore così occupato, e dedicato alla memoria di mio figlio, mi fece allora e mi fa ancora impressione » [35].

Alle offerte nella giornata della fede contribuirono il principe ereditario, che mandò il suo collare dell'Annunziata, mentre la principessa José si era imbarcata in una nave ospedale come crocerossina; cardinali e vescovi, parroci e sacerdoti, consegnarono collane, croci e anelli. Offerte furono fatte anche da simpatizzanti stranieri [36].

Nella sera di quella mistica giornata, il Gran Consiglio stava per esaminare il piano Hoare-Laval quando apprese che Hoare aveva dovuto dimettersi e perciò il piano stesso era caduto. Caduto per volontà inglese e non — come si pretese poi — per il tono fermo del discorso di Mussolini a Pontinia, pronunciato in ora successiva a quella delle dimissioni del ministro degli Esteri inglese [37]. Tuttavia la propaganda dei sanzionisti non mancò di attribuire alla intransigenza di Mussolini la colpa del fallimento del piano. Il 20, il Gran Consiglio riaffermò che l'azione africana sarebbe stata inflessibilmente proseguita e impegnò le confederazioni sindacali a cooperare al raggiungimento di una sempre maggiore autonomia economica del paese.

Mussolini ribadì la decisione del Gran Consiglio in un suo corsivo sul *Popolo d'Italia* del 22, e nuovamente accusò l'Inghilterra quale ispiratrice delle sanzioni. I suoi falsi pacifisti erano anche responsabili degli impedimenti frapposti al piano Hoare-Laval.

All'inizio dell'anno 1936, la prolungata sosta nelle operazioni africane e la crescente ostilità dei paesi sanzionisti, senza incidere sul generoso e sempre fidente ed entusiastico animo popolare, influirono notevolmente sullo spirito di certi elementi pavidi e calcolatori, sempre pronti al disfattismo, i quali cominciarono a mormorare di azzardata avventura e di oscuro avvenire. Il giornalista francese Le Grix, venuto a Roma per comunicare al duce che Laval era sicuro di cadere se una distensione non fosse intervenuta, trovò in certi ambienti ufficiali un'ondata di aperto pessimismo. Riferì a Mussolini le raccomandazioni di Laval per una minore intransigenza; ma quando tornò per una risposta, il successo ottenuto da Graziani a Neghelli aveva già capovolto gli umori di quegli stessi ambienti, nei quali Le Grix notò anzi accentuate ironie sulle sanzioni. Mussolini gli disse che non intendeva tornare indietro, come realmente non aveva mai inteso, anche se per esigenze di tattica politica non aveva mai respinto l'ipotesi di una soluzione del conflitto concordata in sede internazionale, purché soddisfacente [38].

Le alternative del problema maggiore erano fronteggiate da Mussolini senza mai trascurare la corrente azione di governo. Il 2 gennaio aveva affidato a Felice Guarneri il sottosegretariato per gli Scambi e Valute allora istituito.

Il 6, tardivamente avvertito della parziale ritirata imposta dall'offensiva di ras Immrù, deplorò in un telegramma a Badoglio quello che ritenne un mancato funzionamento del comando della nostra ala destra. Si trovava alla Rocca delle Caminate e l'indomani visitò il cimitero di San Cassiano [39]. L'8, si compiacque con un saluto cordiale — rarissimo in lui — e un incitamento telegrafato a Graziani, che gli aveva preannunciato l'azione contro ras Destà, verso Neghelli. Sempre impaziente di sviluppi nelle operazioni militari, il 14 telegrafò a Badoglio che erano ai suoi ordini quindici divisioni dal morale elevato, con le quali occorreva riprendere l'iniziativa, per non lasciare imbaldanzire il nemico. Occorrendo, dovevano essere eliminati i generali stanchi o inefficenti. Poi informò il maresciallo, il quale riteneva necessario temporeggiare ancora, del contenuto dei messaggi inviati ad Addis Abeba dal rappresentante etiopico a Parigi e regolarmente intercettati dal nostro servizio segreto.

La sconfitta di ras Destà, che aveva puntato su Mogadiscio, e l'occupazione di Neghelli, compiuta il 20 gennaio da Graziani, fu il primo atto della ripresa. Nell'ultima decade del mese, Laval dovette abbandonare il governo, come aveva previsto, e Giorgio V morì in Inghilterra. Ma la situazione internazionale passò in seconda linea di fronte all'interesse suscitato in Italia dalle notizie di una rivolta scoppiata contro il negus nel Goggiam, e della prima furibonda battaglia del Tembien, promossa dai ras abissini al fine di prevenire l'offensiva italiana proposta da Badoglio e telegraficamente approvata da Mussolini il 19 [40]. I combattimenti furono accaniti e sanguinosi. Drammatico fu lo scontro sostenuto a passo Uarieu dai legionari della *XXVIII ottobre*. Il successo difensivo ottenuto valse a rinsaldare e garantire l'ala destra dello schieramento italiano e a rendere possibili le successive battaglie di sfondamento al centro. Badoglio si decise ad agire fors'anche perché informato che Mussolini cominciava a pensare di sostituirlo ed aveva progettato di affidare il comando a Baistrocchi o a Graziani [41]. Il 31 gennaio preannunciò una avanzata verso l'Amba Aradam, contro le truppe di ras Mulughietà [42].

Per mantenere viva la protesta contro le sanzioni, il 1° febbraio Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* un appello agli studenti europei: « L'Europa sta scivolando sul piano sempre più inclinato delle sanzioni, in fondo al quale è fatalmente la guerra. È tempo di inchiodare al muro della loro responsabilità i politicanti assetati di sangue. Essi preparano la più spaventosa delle conflagrazioni. Se le sanzioni saranno estese, se si darà partita vinta alla satanica pressione degli imperialisti e delle sette sanguinarie, l'Europa marcerà fatalmente verso la più terribile e la più ingiustificata delle guerre che l'umanità abbia mai visto. Ma non saranno precisamente i politicanti a battersi. La mobilitazione chiamerà la gioventù e innanzi tutto la giovinezza universitaria ». Alla formula ginevrina antitaliana che non bi-

sognava « premiare l'aggressore », replicava che intanto si premiavano gli aggressori abissini con la fornitura delle pallottole esplosive *dum-dum*, fabbricate dalla *Ely Brothers* di Londra, cioè da quella Inghilterra che spesso faceva mitragliare gli studenti egiziani. Ai giovani dire una parola di condanna delle sanzioni e di solidarietà europea. Sempre quel giorno, il duce partecipò alla celebrazione dell'annuale della milizia; presiedette la corporazione per le costruzioni edili; e riferì lungamente al Gran Consiglio sulla situazione. In una successiva seduta, l'organo supremo del regime decise un controllo sul commercio estero e riaffermò il proposito di raggiungere gli obiettivi per i quali era stato iniziato lo sforzo militare in Africa. Dei membri del Gran Consiglio, Bottai era già partito volontario; si accingevano adesso ad andare in Africa anche Starace e Farinacci.

Poiché personalità politiche inglesi come Lloyd George, Salter e Lansbury, avevano riconosciuto ai Comuni le ingiustizie di Versailles e i vitali bisogni dell'Italia, nazione proletaria, simili a quelli del Giappone e della Germania, Mussolini ricordò in un suo articolo del 7 febbraio che il riconoscimento doveva riferirsi appunto all'impresa etiopica, che non importava mutilazioni o minacce per l'impero britannico. A dimostrare tale affermazione, fece pubblicare il 19 sul *Giornale d'Italia* il famoso rapporto Maffey, che attestava da parte inglese quanto da lui affermato. Rapporto che il governo di Londra aveva perciò mantenuto segreto, ma che era stato captato da servizi italiani di informazione.

Nel frattempo, su preghiera della Francia, Mussolini aveva vietato a Badoglio di far bombardare la ferrovia di Gibuti, che pur serviva a rifornire gli armati abissini. Aveva anche vietato azioni aeree su Addis Abeba. Il 17, si congratulò con Badoglio per il successo della grande battaglia di ripresa, che nella prima metà di febbraio portò alla nostra occupazione dell'Amba Aradam e alla sconfitta dell'esercito di ras Mulughietà. Tra febbraio e marzo, seguirono la seconda battaglia del Tembien e quella dello Scirè, con la totale sconfitta delle forze abissine comandate da ras Cassa, ras Sejum e ras Immrù. Il 28 febbraio fu occupata l'Amba Alagi.

Nell'anniversario del sacrificio di Adua, il 1° marzo, Mussolini disse ai romani in piazza Venezia: « I fatti parlano e più ancora parleranno », fiero di avere mantenuto l'impegno assunto quando era studente socialista a Forlimpopoli, in un giorno di rievocazione della battaglia eroica e funesta, il cui annuncio l'aveva fatto soffrire ragazzo. In un messaggio di rivendicazione del valore dei combattenti sfortunati del 1896, D'Annunzio gli scrisse: « Sii lodato tu che riesci a infondere nella nostra gente per troppo tempo inerte la volontà di questo compimento. Sii lodato tu che tanti secoli senza gloria guerriera compisci con la composta bellezza di questo assalto e di questo acquisto. Per te oggi la nazione trae un respiro dal profondo. E tutto è vivo, tutto respira. Tutto ha un anelito fatale. *** Sii lodato,

o capo improvviso dell'Italia acefala, tu che restituisci Roma alla predestinata Italia. *** O Benito Mussolini, oggi abbraccio in te il tuo coraggio impavido e la tua fede intemerata » [43].

Governi, industrie e trafficanti degli stessi paesi sanzionisti, che cominciavano a minacciare l'*embargo* del petrolio, intensificarono contemporaneamente offerte all'Italia di materie prime e di prodotti da passarle sottobanco. E per l'Italia esprimeva personale simpatia il nuovo re d'Inghilterra, Edoardo. Il 3 marzo Flandin telegrafò a Mussolini per sollecitarlo ad accettare di discutere un nuovo piano di accordo, secondo una iniziativa da lui stesso proposta a Ginevra, in contrasto con Eden, che voleva aggravare le sanzioni. Mussolini aderì, ma ormai confidava soltanto nella vittoria militare. Al Consiglio dei ministri ricordò quel giorno che il Congresso americano aveva confermato la neutralità degli Stati Uniti e negato ogni sanzione.

Fra l'intrecciarsi dell'iniziativa di Flandin, di cui cominciò ad occuparsi il comitato societario dei tredici, e di un tentativo di accordo compiuto direttamente dal negus verso il governo di Roma [44], un avvenimento sensazionale si verificò il 7 marzo, quando la Germania, profittando della situazione creata dai sanzionisti, annunciò la rioccupazione militare della Renania e denunciò il patto di Locarno, in quanto violato dalla Francia con la firma di un trattato con la Russia. Atto logico da parte di qualsiasi governo che intenda tutelare l'indipendenza del proprio paese e spezzare gli anelli di un trattato iugulatore come quello di Versailles; atto che giovava all'Italia, in quanto impegnava su altro fronte le potenze a lei ostili. Se nel primo momento la reazione italiana si delineò avversa al gesto tedesco, una naturale solidarietà fra i due paesi, che avevano di fronte gli stessi avversari, non tardò a imporsi.

Il 13, Mussolini scrisse nel suo diario di essere fierissimo dell'annuncio ricevuto da Badoglio che a Vittorio e a Bruno era stata conferita la medaglia d'argento « per prove assolute di valore con centodieci ore di volo sul nemico » [45].

Nel secondo anniversario dell'accordo tripartito, il 22 marzo Mussolini ricevette Schusschnigg e Gömbös coi rispettivi ministri degli Esteri. Il 23, furono conclusi e firmati nuovi accordi espressi in vari protocolli, nei quali era prevista, fra l'altro, una consultazione reciproca permanente. In quel periodo furono stretti nuovi accordi economici anche con l'Albania.

Il piano regolatore della nuova economia italiana fu prospettato dal duce il 23 marzo in Campidoglio, davanti all'assemblea nazionale delle corporazioni. Egli premise anzitutto che « l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà! Coloro i quali pensano che, finito l'assedio, si ritornerà alla situazione del 17 novembre, si ingannano ». Avvertì tuttavia

che « nessuna nazione del mondo può realizzare sul proprio territorio l'ideale dell'autonomia economica, in senso assoluto; *** se anche lo potesse, non sarebbe probabilmente utile. Ma ogni nazione cerca di liberarsi nella misura più larga possibile dalle servitù straniere ». Bisognava dunque fare un inventario delle risorse esistenti, specie ai fini della difesa militare, e lo fece davanti all'assemblea. Aggiunse che su quei dati di fatto occorreva predisporre un piano economico-corporativo ben distinto dalla statizzazione o burocratizzazione. Nulla risultava doversi radicalmente innovare nella economia agricola, fondata sull'attività privata; l'intervento dello Stato nell'economia commerciale esterna era già in atto; in quella interna bastava l'autodisciplina. Pure in atto era il controllo dello Stato nel settore del credito, « che sta all'economia come il sangue all'organismo umano ». Anche le grandi industrie interessanti la difesa della nazione dovevano essere controllate dallo Stato, quando non direttamente gestite, perché esorbitano dall'economia privata, hanno lo Stato per unico cliente e prosperano con la guerra; quindi non debbono arricchire dei privati attraverso il sacrificio dei combattenti. La trasformazione dell'economia generale, così prospettata, doveva avvenire gradualmente, senza precipitazioni. Nella nuova economia « i lavoratori diventano — con pari diritti e pari doveri — collaboratori nell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitali o dei dirigenti tecnici. Nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi ***. Si realizzerà nell'economia fascista quella più alta giustizia sociale che dal tempo dei tempi è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana con le più elementari necessità della vita ».

Da rilevare questa chiara concezione, che, per le tenaci, formidabili interferenze del capitalismo a lei avverso, non ebbe vera e pratica realizzazione nel ventennio, né riscontro nel sistema corporativo, ma che sarebbe riapparsa nella legislazione della Repubblica sociale, evoluta a sinistra (in quanto sinistra significhi dinamismo rivoluzionario contro lo statico conservatorismo di destra).

Mussolini concluse quel fondamentale discorso programmatico annunciando che le corporazioni sarebbero state chiamate a comporre la futura Camera dei fasci e delle corporazioni. E nello stesso giorno parlò anche al popolo acclamante in piazza Venezia, per celebrare il diciassettesimo annuale dei fasci. Ormai certo della piena vittoria in Africa, gridò: « Io vi dico che il bello non può tardare e non tarderà ».

A Badoglio, che gli aveva mandato il piano delle successive operazioni, telegrafò: « Sono sicuro che vecchio ma sempre gagliardo e fedele maresciallo darà nuovi motivi di orgoglio agli italiani e di ammirazione al mondo. Sono sicuro altresì che la battaglia sarà risolutiva ». Il 31 marzo spronò Graziani — che altro non attendeva — a muovere contro ras Nasibù.

Sul fronte settentrionale la battaglia fu disperatamente ingaggiata dal negus presso il lago Ascianghi, ma segnò la sua totale disfatta, che ebbe per conseguenza l'avanzata italiana su Dessiè, ultima tappa prima del balzo conclusivo.

Fra questi eventi non vi furono soste nelle grandi opere pubbliche in corso nella penisola. Furono allora avviati i lavori per la sistemazione della foce del Tevere e per la nuova stazione di Roma, mentre si procedeva ad estendere la elettrificazione ferroviaria e a costruire case popolari. Nei rapporti internazionali, i futuri assidui contatti fra le gerarchie italiane e tedesche ebbero il primissimo avvio attraverso una visita compiuta dal capo della polizia, Bocchini, al capo delle S.S., Himmler, col pretesto di stringere accordi tecnici per la lotta anticomunista, ma in realtà per sondare gli umori tedeschi nei nostri riguardi dopo il lungo periodo precedente di reciproca freddezza. Il sanzionismo degli occidentali aveva per naturale conseguenza l'avvicinamento italo-germanico. Bocchini assolse brillantemente la sua missione; conquistò la simpatia di Himmler e fu ricevuto da Goering e da Hitler [46]. Mussolini assicurò contemporaneamente Hitler che non avrebbe aderito all'iniziativa proposta dagli occidentali per un patto sostitutivo di Locarno, se anche la Germania non fosse stata chiamata a parteciparvi; come non avrebbe partecipato a una conferenza navale convocata a Londra [47].

Tre colonne militari italiane penetrarono in diverse zone etiopiche per estendere l'occupazione mentre si svolgevano le grandi battaglie in direzione della capitale. Da Uolcait la colonna autocarrata Starace avanzò per trecento chilometri fino a Gondar senza incontrare resistenza; altra colonna raggiunse Sardò nell'Aussa; una terza colonna si spinse a Socotà con una difficile marcia su terreno impervio, mancante d'acqua, e sotto una torrida temperatura [48]. Finalmente Badoglio fece apprestare la grande autocolonna destinata alla conquista di Addis Abeba.

Dibattuto fra l'ammirazione e la critica, il vecchio maresciallo Caviglia, che prima della guerra aveva augurato un proditorio attacco italiano alla flotta inglese, continuava a commentare gli avvenimenti e l'azione di Mussolini nel suo diario personale. Il 2 aprile « mugugnava »: « È quasi un anno che tutto il mondo parla di lui. Ha messo a soqquadro l'Europa. Ha attaccato lite con tutti ***. Si è sfogato come ha voluto ed è sempre in piedi. Ha galvanizzato intorno a sé tutta l'Italia che ora vibra tutta all'unisono contro l'Inghilterra, pronta a fare tutti i sacrifici, anche a suicidarsi ». Il 4, aggiungeva: « Nella calma dello spirito ragiona bene, vede le cause essenziali, i mezzi disponibili, le possibilità di organizzazione, il modo di superare gli ostacoli. È duttile, flessibile e capace di sgusciare dalle situazioni più difficili. Quando la passione lo acceca, allora commette atti impulsivi, mette in movimento decisioni dannose e pericolose. In seguito prov-

vederà ***. Certo è umiliante per una nazione civile essere trattata come inferiore all'Abissinia. Fortunatamente l'ingiustizia è tanto grande che diventa ridicola e insensata. *** Mussolini è intelligente, non vi è dubbio. *** Conosce, sente e presente i movimenti e i sentimenti della massa, ma vuole asservirla, averne l'ossequio. Gli uomini che gli sono d'attorno debbono essere i suoi servi fedeli » [49].

Decine di migliaia di operai erano all'opera nelle retrovie africane per aprire strade con ammirevole rapidità. Il 3 aprile fu compiuta la camionale Adua-Abbi Addi, che congiungeva i due centri in cinque ore, mentre la vecchia mulattiera imponeva una settimana di cammino [50].

Con altre note sul *Popolo d'Italia* e con frequenti brevi discorsi, Mussolini continuò a imprimere il tono morale al paese in vista della conclusione dell'impresa africana. Il 4 aprile parlò a cinquantamila giovani camicie nere in piazza Venezia, per il decennale dell'Opera balilla. « Il vostro grido fresco e gagliardo arriva al mio cuore come il saluto della primavera. *** Siete fortunati perché il primo decennio coincide con giorni fausti di gloria per la patria. I vostri maggiori fratelli combattono in questo momento, proprio in queste ore, con valore supremo. Essi stringono nel loro saldo pugno la nuova folgorante vittoria ».

La quale vittoria si rifletteva già sugli umori di alcuni paesi sanzionisti, che, in contrasto con l'irrigidimento dell'Inghilterra, tendevano a rallentare l'assedio economico e a riconoscere il fatto compiuto. Il 7, l'Equatore comunicò a Ginevra che, considerandole una minaccia per la pace, revocava le sanzioni. Ormai certo del successo, Mussolini telegrafò il 10 a Badoglio: « Vorrei essere presente quando il tricolore sarà issato sul ghebì del negus, ma la mia presenza non aggiungerebbe gran che all'avvenimento grandioso che resterà nei fasti secolari della patria ». Il 12, turisti francesi, ungheresi e svizzeri lo acclamarono tanto insistentemente in piazza Venezia, da costringerlo ad affacciarsi al balcone per ringraziare con brevi parole. Era il primo giorno della corsa dell'autocolonna di Badoglio da Dessiè ad Addis Abeba. Diffidente circa i propositi inglesi, il duce raccomandò al maresciallo di studiare le misure da adottare contro una eventuale aggressione che venisse mossa dal Sudan verso le nostre forze impegnate in Etiopia. Di tale studio Badoglio incaricò il generale Babini.

In quel mentre, a Ginevra si pensava ancora di giungere a un piano di transazione, secondo la proposta Flandin. Il 15, Aloisi illustrò le condizioni preliminari proposte dall'Italia per la pace: trattative dirette con l'Abissinia, durante le quali le operazioni militari sarebbero continuate. L'Abissinia le rifiutò, e mentre la forza delle armi imponeva la decisione, la schermaglia diplomatica continuò a trascinarsi fiaccamente.

« Mio caro compagno, carissimo Benito — scrisse D'Annunzio il 16 aprile. — Certo tu senti come io segua in ogni attimo la tua azione, e come

io ammiri la tua tranquilla potenza e la tua infallibile sapienza nel condurre gli eventi e gli uomini, nel forzarli e nel secondarli ***. Tieni duro. Come vorrei esserti vicino! » [51].

Il 21, Mussolini premiò i benemeriti del lavoro, parlò dal balcone, inaugurò varie opere pubbliche, la città cinematografica e la bonifica di Palidoro presso Roma. Intanto Graziani lanciava tre colonne contro l'armata di ras Nasibù.

In quella vigilia del massimo successo della sua vita politica, Mussolini non rinunciava alle frequenti avventure femminili di carattere fugace e non troppo sentimentali. Tipica fu quella rapidamente intrecciata dal 18 aprile con la giornalista francese Magda Fontanges, inviata della *Liberté* di Ginevra e fanatica ammiratrice del duce. Resistendo a galanti sollecitudini del sottosegretario alla Stampa, Alfieri, ella si fece ricevere da Mussolini, al quale piacque. Tanto che la fece invitare alle inaugurazioni e alle altre cerimonie da lui presenziate, oltreché a palazzo Venezia. La Fontanges, già più che predisposta come fanatica ammiratrice, non tardò a cadere. « I suoi occhi — scrisse più tardi del suo illustre amante — hanno uno splendore incomparabile, affascinante, ed io sfido chiunque ad affrontarlo per la prima volta senza restarne profondamente turbato ». Fu ancora presso di lui il 25 aprile, quando Mussolini, al volante di una motoaratrice, tracciò il solco della fondazione di Aprilia, nella bonifica pontina, sedette a mensa fra i bonificatori, annunciò alla folla l'inaugurazione della città per l'ottobre 1937 e la fondazione di Pomezia nell'aprile 1938.

Ma la relazione con Magda Fontanges fu bruscamente rotta poco dopo, quando l'ambasciatore francese De Chambrun fece discretamente avvertire che la donna era incapace di riservatezza ed aveva tendenze all'intrigo. Ella, addolorata, si vendicò poi nel 1937, ferendo a revolverate De Chambrun alla stazione parigina del nord [52].

Con questo lusinghiero telegramma del 26, Mussolini incitò Graziani all'avanzata: « Conquistata Harrar Vostra Eccellenza vi troverà il bastone di maresciallo d'Italia ». In quei giorni di maturazione perfino alcune personalità inglesi cominciarono a reagire all'esasperato sanzionismo che a Ginevra minacciava la chiusura del canale di Suez. Favorevoli all'Italia si dichiararono lord Queensborough, lord Lothian ed altri; Chamberlain ammise che « il *revolver* delle sanzioni era scarico, e noi non sapevamo la forza di colui contro il quale l'avevamo puntato »; in una udienza chiesta per ordine di Mussolini, Grandi trovò re Edoardo sempre favorevolissimo all'Italia. Laval, non più al governo, sosteneva in Francia la necessità di abolire le sanzioni [53].

All'avvicinarsi dell'autocolonna di Badoglio, il negus fuggì da Addis Abeba, giunse a Gibuti e quindi a Londra il 3 giugno. La capitale rimase in balia dei saccheggiatori, che infierirono tanto da indurre gli stranieri mi-

nacciati a invocare l'arrivo degli italiani come liberatori. Di ciò Mussolini avvertì Badoglio. Cominciarono giorni di orgasmo durante i quali il duce dovette prospettarsi tutti i problemi che la vittoria anticipata oltre ogni previsione imponeva di risolvere in campo costituzionale e legislativo. Tuttavia continuò nel suo normale lavoro. A palazzo Venezia premiò i fedeli della terra, primo dei quali il colono Giuseppe Pierantoni, la cui famiglia coltivava un fondo nel Pesarese da oltre novecento anni! Autorizzò il compaesano Bombacci, antico agitatore comunista e amico di Lenin, rimasto politicamente isolato da molti anni, a pubblicare una sua rivista personale intitolata *La Verità*. Comparve allora sull'*Italia* di Milano un articolo del cardinale Schuster, celebrativo di Sant'Atanasio, primo propagatore della fede cristiana in Abissinia. Nella coincidenza della festa del santo con l'imminente conquista della capitale etiopica, Schuster si chiedeva: « Non vuole forse essere questo come una specie di ricorso storico e quasi una profezia, che la conquista italiana della capitale d'Etiopia, al disopra d'una semplice impresa coloniale, negli arcani consigli di Dio, significhi precisamente la pace dell'Etiopia nella professione della fede cattolica? » [54]. In quella vigilia Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* un articolo sulla sconfitta dei profeti di sconfitta, sulle favorevoli accoglienze ricevute dai nostri combattenti fra le popolazioni indigene e sul bellicismo dei cosiddetti pacifisti. Poi, in una intervista con Ward Price del *Daily Mail*, dichiarò che gli ultimi avvenimenti avevano confermato la necessità di riforma della Società delle nazioni. Ribadì che le direttive della politica estera italiana erano pacifiche. Nessuna velleità nei riguardi dell'Egitto, del Sudan e della Palestina.

Alla Camera, il 4 maggio, commemorò, come grande amico dell'Italia, re Fuad d'Egitto, morto allora. Quindi annunciò di avere preordinata una seconda convocazione generale del popolo italiano, per parlargli come il 2 ottobre.

Quella seconda adunata generale, ancor più rapida della precedente, fu compiuta su tutte le piazze d'Italia nel pomeriggio del 5 maggio. Il popolo ascoltò in ogni centro della penisola l'annuncio dato da Mussolini dal balcone di palazzo Venezia, e lo ascoltarono, trasmesso per radio, italiani e stranieri oltre i confini, i mari e i continenti. « Il maresciallo Badoglio mi telegrafa: " Oggi, 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba ". Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita. Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola. Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in

questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana! *** Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno, e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa. Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida ed inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata ».

La commossa, inorgoglita esaltazione delle immense folle in ascolto assurse ai vertici di una gioiosa sinfonia. « Nessun italiano degno di questo nome — scrive Guariglia — potrà mai dire di non aver provato una profonda commozione all'udire il 5 maggio che le nostre truppe erano entrate in Addis Abeba: il più bieco antifascista avrà avuto almeno allora un momento di perplessità e di riflessione. Per parte mia confesso che la realtà superò quello che durante molti anni avevo desiderato e propugnato » [55]. L'adunata popolare ispirò un canto poetico ad Ardengo Soffici, e queste considerazioni al maresciallo Caviglia: « È indubitato che il merito della vittoria è suo [di Mussolini]. *** Una volta imbarcatosi nell'impresa dimostrò una tale energia e forza di volontà; dette un tale impulso all'organizzazione dei mezzi stradali e dei trasporti; inviò una tale quantità di truppe e di mezzi logistici da smentire tutte le previsioni sulla durata della guerra. Io stesso ritenevo, per la mia vecchia esperienza eritrea, che la guerra non sarebbe durata meno di qualche anno. L'Inghilterra commise lo stesso errore ***. Mussolini ha ragione di essere orgoglioso della sua vittoria. Ormai la sua posizione è sicura, e nulla potrà più scuoterla ***. Se non si monterà la testa sotto le nuvole inebrianti di incenso; se saprà non prestare il fianco alle arti dell'Inghilterra che vorrà vendicarsi; se non commetterà errori di megalomania » [56].

Ora come provvedere alla sistemazione del dominio conquistato? Il 7 maggio Mussolini aveva già deciso: il re d'Italia sarebbe diventato imperatore d'Etiopia. Ne avvertì Badoglio, destinato ad assumere la carica di viceré. Ma il maresciallo, dopo il successo, era già impaziente di rientrare. Lo stesso giorno Vittorio Emanuele conferì al duce la gran croce dell'ordine di Savoia, ossia la più alta decorazione militare, con questa motivazione redatta da Baistrocchi: « Ministro delle forze armate preparò, condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che egli, capo del governo del re, intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della patria fascista ». « Innegabilmente — scrive Guariglia contro certe volgari ironie altrui [57] — la condotta militare della guerra in Etiopia venne fatta con una larghezza di concetti e di mezzi di cui il merito deve attribuirsi proprio a Mussolini, tanto che esperti militari americani non esitarono a definirla la più brillante operazione coloniale fino allora compiuta,

mentre si trovarono fondamentalmente sbagliati i giudizî e le previsioni pessimistiche che le autorità militari tedesche, fra cui primo il generale Blomberg, avevano formulato » [58]. Churchill disse ad Alberto Pirelli a Londra: « Parlerò decisamente contro il mantenimento delle sanzioni, ma sarebbe bene se il duce volesse indorare la pillola che l'Inghilterra sta tranguggiando. L'annessione sarà difficile a digerire tanto a Londra che a Ginevra. Ma se Mussolini ha intenzione di procedervi, lo faccia subito, mentre dura la confusione e prima che il governo inglese abbia preso posizione » [59].

Quando Graziani ebbe occupato Harrar e Dire Daua, Mussolini, senza sapere del consiglio di Churchill, diede corso alla propria decisione, e il 9 maggio fece culminare la felice impresa nella proclamazione dell'impero. Fu il più alto momento della storia italiana dal tramonto di Roma cesarea. A tarda sera il Gran Consiglio e il Consiglio dei ministri separatamente approvarono la sua proposta, esprimendo « la gratitudine della patria al duce fondatore dell'impero », mentre per la terza volta tutti gli italiani in patria e all'estero erano raccolti sulle piazze e nelle case, a tutte le latitudini e longitudini della terra, in attesa della grande parola, senza bisogno di pubblica convocazione, quasi sgomenti per una gioia sconfinata, di cui taluno perfino soffriva [60].

Ormai era notte fonda: stellata e serena notte di maggio. In piazza Venezia la folla si accalcava in spasmodica attesa. Affacciato ad una finestra, Ojetti vide e descrisse lo spettacolo: « Sotto i pini laggiù sulla via dell'impero la pressa veduta di scorcio è tanto immobile e compatta che solo le teste appaiono, senza le spalle, accostate come ciotoli d'un acciotolato. Sui ripiani del monumento questo pavimento si fa più regolare, una fila dietro l'altra: sono gli elmetti delle truppe allineate, arma per arma. *** Le lancie dei lancieri schierati sotto il pronao verso il foro Traiano, appena un raggio le sfiora, sfavillano dalle punte. Talvolta il fascio d'una fotoelettrica s'innalza verticale, fruga il firmamento in cerca di non si sa che stella, e i volti s'alzano a fissare l'infinito come per decifrare, sul nero della notte, in cima a quell'asta di luce, un presagio. *** Ed ecco lui, ritto, immobile, la faccia quadra, le mani sul marmo del parapetto. *** Gridi e applausi esplodono rimbombando da una mole all'altra, riempiendo di echi l'aria. *** Con la voce, con le braccia, coi fazzoletti, tutti sulla punta dei piedi cercano d'innalzarsi verso lui ». Mussolini dovette attendere lo sfogo di quell'entusiasmo prima di parlare. Poi cominciò. « Sillaba le parole accompagnando anche le sdrucciole fino all'ultima vocale, pacato e sicuro, *** la voce netta e squillante, col salire e discendere e sostare a tempo, senza una mancanza, dà alle parole lapidarie una certezza viva, di salute. Ogni parola è come un passo avanti, cadenzato » [61].

Disse: « Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legio-

nari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero. *** Questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane ». Lesse i due articoli della legge che poneva l'Etiopia sotto la sovranità del regno d'Italia e conferiva al re il titolo di imperatore d'Etiopia. Concluse la breve e classicamente perfetta allocuzione: « Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? ». Al clamoroso assenso della folla sterminata, replicò: « Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte ». Diede il saluto al re, e si ritirò fra le successive ondate di applauso.

Fra quella massa felice in delirio si trovava Rachele coi figli Romano e Anna Maria. Si trovava anche un ufficiale argentino di nome Peron, destinato a un ruolo preminente nel governo del suo paese. La massa si incolonnò e si diresse al Quirinale per applaudire il re imperatore. Intanto messaggi e telegrammi giungevano a migliaia a villa Torlonia. Per conto della regina, il gentiluomo di Corte Arborio Mella di Sant'Elia portò a Rachele un fascio di rose. Quando tornò a casa, Benito riferì alla moglie che il re gli aveva detto: « Come ricompensa per la vittoria etiopica, oltre il mio personale compiacimento e la riconoscenza del paese, vorrete accettare per voi e per i vostri discendenti il titolo di principe ». « Maestà — era stata la risposta — io sono stato e voglio essere soltanto Mussolini. Le generazioni dei Mussolini sono state sempre generazioni di contadini, e ne vado un po' orgoglioso » [62]. Nel 1941, quando indistinti presagi di sciagura già oscuravano l'orizzonte, mentre scriveva il libro dedicato a Bruno, il figlio perduto, egli così rievocò l'aureo periodo dell'impresa etiopica: « L'Italia ha vissuto, dal 2 ottobre 1935 al 9 maggio del 1936, uno dei periodi più drammatici, più intensi, più luminosi della sua storia. Quegli otto mesi cantano in molte anime ancora come un'epopea vissuta. Tutto è stato fermo, deciso, virile, popolare e tutto, visto a distanza, sembra romantico tanta fu la bellezza, la poesia, lo splendore rivelatisi nell'animo degli italiani. Mai una guerra fu più sentita di quella. Mai entusiasmo fu più sincero. Mai unità di spiriti più profonda» [63]. Il 12 maggio, inaugurando l'esposizione della stampa cattolica, Pio XI constatò che la cerimonia coincideva con « la gioia trionfale di tutto un grande e buon popolo innanzi a una pace che vuol essere un fattore efficace e un preludio della vera pace europea e mondiale » [64].

Vinte però le armate regolari del negus, cominciava in Etiopia la guerriglia imposta dalle azioni delle superstiti bande ribelli: guerriglia da soste-

nere per assicurare il dominio effettivo dei territorî e per poter avviare l'opera di colonizzazione. Molti che avevano più o meno partecipato alla conquista, si affrettavano a rientrare in Italia, frettolosi di raccogliere premi ed allori, anche ai fini di carriera politica [65]. Primo fra tutti Badoglio. E accanto ai prodi soldati, ai generosi pionieri del lavoro costruttivo, si presentarono gli avventurieri decisi a profittare di molte favorevoli occasioni di sfruttamento del lavoro altrui e di vantaggiosi pubblici appalti, che non sempre era possibile controllare causa la necessità di aprire strade, organizzare servizî, iniziare coltivazioni, costruire abitazioni, avviare commerci.

In seguito alle sue impazienti sollecitazioni, Badoglio fu autorizzato a rientrare. Egli convocò il 21 maggio Graziani ad Addis Abeba, e al nuovo maresciallo, che fisicamente soffriva in seguito alla caduta in un trabocchetto tesogli in una chiesa copta di Giggiga, disse che doveva sostituirlo nel governo dell'Etiopia. Il giorno seguente partì in aereo con Bottai, che per pochi giorni era stato governatore della capitale, e disse a Graziani: « Baistrocchi, durante la campagna, ha tentato di farmi la forca, ma la pagherà. Perché vede, Graziani, io i miei nemici li strangolo lentamente, così, col guanto di velluto » [66]. E mantenne, come vedremo, la minaccia, riuscendo a far allontanare da Mussolini il migliore dei collaboratori militari.

Graziani fu subito incitato da Roma ad agire energicamente contro le formazioni ribelli [67]. Il 15 maggio, primo fra tutti i paesi, l'Austria riconobbe l'impero italiano d'Etiopia, dopo che il decreto di costituzione era stato approvato in Italia dalla Camera e dal Senato. Il 17, Mussolini era andato all'aeroporto del *Littorio* a ricevere Vittorio e Bruno, giovanissimi reduci di guerra e promossi tenenti. « Anche qui sobrî saluti e non meno sobrî abbracci. Bruno era alquanto dimagrito, ma i nove mesi di guerra gli avevano dato la toga virile, quantunque non avesse che diciotto anni » [68].

Tre volte il duce parlò il 24 maggio ai fascisti e ai romani in piazza Venezia e alla Farnesina [69]. Poi, in una intervista al *Daily Telegraph*, avviò un'azione distensiva verso il mondo sanzionista. Ricordò che la sistemazione del territorio conquistato avrebbe impegnato l'Italia per decine d'anni. Il successo raggiunto non avrebbe creato alcun pericolo per i paesi mediterranei. I trattati d'amicizia in atto con la Grecia e la Turchia sarebbero stati rispettati, così come l'indipendenza dell'Albania. Una volta abolite le sanzioni, l'Italia avrebbe stretto altri accordi di collaborazione e di pace. Anche gli interessi britannici sulle acque del lago Tana sarebbero stati rispettati. Al ritiro della flotta inglese dal Mediterraneo, anche le divisioni inviate in Libia sarebbero state ritirate. Desiderabile un riavvicinamento fra Roma e Londra. Da evitare una guerra, che avrebbe provocato la catastrofe dell'Europa.

Il Consiglio dei ministri approvò il 1° giugno la legge sull'ordinamento

dell'amministrazione dell'Africa orientale italiana. Tutto il territorio, retto dal viceré, venne diviso nei cinque governatorati dell'Eritrea, dell'Amara, dei Galla e Sidamo, di Harrar e della Somalia, a loro volta divisi in circoscrizioni regionali.

Quattro giorni dopo Mussolini ricevette Schusschnigg alla Rocca delle Caminate e i due convennero sulla opportunità di una intesa distensiva dei rapporti austro-tedeschi, tanto più necessaria in quanto il cancelliere aveva constatato che Londra e Parigi non erano disposte ad impegnarsi a fondo in caso di nuovi pericoli per l'indipendenza austriaca [70].

Il 9 giugno Mussolini telegrafò il proprio compiacimento a Balbo, il quale gli aveva comunicato di aver passato in rivista a Bengasi le divisioni inviate di rinforzo in Libia, e che esse erano « pronte ad ogni appello, protese come un'anima sola verso i più ardui cimenti per la maggiore grandezza dell'Italia fascista ». Durante un colloquio che ebbe col duce, la duchessa di Sermoneta lo trovò mutato nel senso di una ormai illimitata sicurezza in se stesso e di un deciso orientamento verso la Germania [71].

Importante fu il rivolgimento ministeriale attuato da Mussolini l'11 giugno, come sempre di propria iniziativa, senza preventive consultazioni e all'insaputa degli interessati. Cedette il ministero degli Esteri al giovane Galeazzo Ciano, che Alfieri sostituì alla Stampa e propaganda; cedette a Lessona le Colonie, a Lantini le Corporazioni. Così l'ambizioso Ciano — che ebbe per sottosegretario Bastianini — saliva, a trentatré anni, a un posto di estrema responsabilità. Non mancavano a Ciano doti positive di intelligenza, di preparazione e, talvolta, di generosità; ma molti e gravi erano gli aspetti negativi della sua personalità: era orgoglioso, presuntuoso e vanitoso, disposto all'intrigo, al cinismo, all'edonismo; alternativamente sostenuto e affabile; capace di cattive azioni e peggio; viziato dalla fortuna, scettico e bramoso di successo e di comando; di costume mondano e leggero, facile alle confidenze pericolose, convinto di aver diritto all'impunità e alla successione dell'uomo che fiduciosamente lo aveva elevato al disopra del merito [72].

Intanto il ritardo di Ginevra a deliberare l'abolizione delle sanzioni — cui il governo inglese si dichiarò favorevole il 17 giugno — favorì l'avvicinamento italo-tedesco.

Mussolini fu in quei giorni improvvisamente angustiato da un gravissimo pericolo corso dalla piccola Anna Maria. La bimba, colpita da tosse convulsa, era stata mandata col fratello Romano in campagna, a villa Braschi, presso Tivoli. Ma lassù era stata colpita da paralisi infantile. Rachele e Benito erano accorsi, lui più smarrito della madre e angosciato davanti alla piccina dalle gambe e braccia paralizzate, che si lamentava: « Se debbo restare immobile per tutta la vita, preferisco morire ». Per la prima volta a Mussolini riuscì faticoso applicarsi agli affari di governo.

Solo l'8 giugno l'inferma, curata dai professori Valagussa e Ronchi e dai medici Salaroli e Serena, cominciò a migliorare e a distrarsi coi molti regali offerti da varie parti. La regina Elena, che della poliomelite si occupava da tempo, inviò in dono una bambola parlante [73]. Medici stranieri, fra i quali un giapponese e un americano, inviarono suggerimenti di cura e sieri speciali. D'Annunzio scrisse a Rachele [74]. Verso il 20 giugno si iniziò la convalescenza, ma tracce profonde e indelebili del morbo rimasero [75].

Fra queste vicende, Mussolini parlò in piazza Venezia a cinquantamila bersaglieri in congedo adunati a Roma. E fece preparare un *memorandum* sulla questione etiopica, da presentare alla Società delle nazioni. All'ex ministro francese Malvy, ricevuto in udienza, disse allora che non pretendeva un immediato riconoscimento dell'impero, ma almeno una deliberazione che non lo si inibisse ai paesi disposti a farlo [76]. Nel frattempo vari Stati, fra i quali la Polonia e Haiti, si dichiararono contrari al prolungamento delle sanzioni, e la Germania offrì il riconoscimento dell'impero senza contropartita [77]. E nonostante l'invito della Lega al negus di partecipare all'assemblea societaria del 30 giugno — presenza che provocò una violenta reazione dei giornalisti italiani in aula [78] — poco dopo l'assemblea raccomandò a gran maggioranza l'abolizione delle fallite sanzioni per il 15 luglio. Fu insieme annunciata la decisione inglese di ritirare la *Home fleet* dal Mediterraneo, e la proposta francese di dichiarare decaduti gli accordi di mutua assistenza navale.

L'azione societaria era così fallita. Fin dal 26 marzo, Churchill aveva constatato ai Comuni che essa non aveva giovato all'Etiopia, aveva scavato abissi fra Italia e Inghilterra e fra Italia e Francia, data mano libera all'azione tedesca in Renania e messa la pace in grave pericolo [79]. Da rilevare inoltre che l'azione societaria, provocando naturalmente il contatto italo-tedesco e lasciando più che mai sola l'Italia a guardia della indipendenza austriaca, accelerò la crisi di questa difesa e creò le fatali premesse all'*Anschluss*.

Mentre riceveva clamorosi festeggiamenti fascisti e la tessera *ad honorem* del partito, in luglio Badoglio cominciò a presentare i conti per la sua partecipazione all'impresa etiopica. Chiese e ottenne a vita gli emolumenti che aveva ricevuti in Africa, oltre quelli che già riscuoteva per altri titoli e incarichi. Chiese e ottenne il titolo di duca di Addis Abeba, col motto *Come falco giunsi*, del quale dovette contentarsi quando il re rifiutò di ammettere il *veni, vidi, vici*, presuntuosamente proposto dall'interessato. Chiese e ottenne di non pagare le spese araldiche. Ricevette omaggi, regali e il dono d'una villa in Roma [80]. Intanto, nell'Etiopia abbandonata da lui subito dopo la conquista, la guerriglia si inaspriva, e Antonio Locatelli veniva trucidato da una banda ribelle a Lekemti, insieme a tutto l'equipaggio di un aereo colà atterrato. Per la sua morte, Mussolini telegrafò alla madre

che il caduto « era per me una delle anime più pure e intrepide del fascismo ».

L'accordo austro-tedesco previsto nell'incontro fra Schusschnigg e Mussolini, fu concluso l'11 luglio, sulla base dell'indipendenza riconosciuta dalla Germania all'Austria, Stato tedesco, e della partecipazione di ministri nazionalsocialisti al governo di Vienna. Benché definito accordo di non ingerenza, esso aprì le porte all'ingerenza tedesca in Austria e nella situazione internazionale che si era creata non fu che una anticipazione dell'*Anschluss*.

Al giornalista Knickerbocker, venuto a intervistarlo per conto del gruppo editoriale Hearst, Mussolini disse che il ritiro della *Home fleet* dal Mediterraneo metteva fuori questione ogni pericolo di guerra italo-inglese, anzi rendeva possibile il ritiro delle divisioni mandate in Libia. Appena tolte le sanzioni ed eliminata l'intesa navale fra Londra e i paesi mediterranei, l'Italia avrebbe ripresa la collaborazione internazionale. Alla conferenza prevista per una nuova Locarno, anche la Germania doveva essere invitata. Confermò che ormai riteneva impossibile parlare di disarmo, ma che si poteva ancora tentare una limitazione degli armamenti. L'Italia era pronta ad esaminare proposte di riforma della Società delle nazioni. « L'Abissinia — concluse — ha soddisfatto l'inesorabile bisogno di espansione del popolo italiano e ha piazzato l'Italia fra i popoli soddisfatti. Le basi fondamentali della politica italiana sono la sicurezza del suo impero e il mantenimento e il rafforzamento della pace mondiale ».

Nell'annunciare al popolo, in piazza Venezia, la fine delle sanzioni, il 15 luglio parlò di bandiera bianca innalzata in segno di resa sugli spalti avversari. Ed era la realtà.

Ma la vera pace non era in vista. Scoppiarono allora in Spagna tremendi episodî di guerra civile, che non tardarono a impegnare su fronti opposti gli Stati europei. Da tempo il governo repubblicano succeduto in Madrid a quello monarchico era insidiato da agitazioni di elementi anarchici e di estrema sinistra, contro i quali era sorta la falange di José Primo de Rivera. Nella situazione molto tesa, il 13 luglio avvenne l'assassinio da parte estremista dell'ex ministro Calvo Sotelo. L'episodio motivò l'insurrezione dei nazionali spagnoli, nel primo istante sanguinosamente repressa. Il generale Sanjuro, designato capo dell'insurrezione, perì in un incidente aereo, ma fu immediatamente sostituito dal generale Franco. L'atroce e fanatica guerra civile ebbe subito riflessi internazionali, perché motivi ideologici o di interesse e di sicurezza indussero la Francia e la Russia da un lato, la Germania e l'Italia dall'altro, ad aiutare, più o meno nascostamente, i rossi e i nazionali nel conflitto, che durò quasi tre anni e inasprì i precedenti contrasti europei.

Primissima a rifornire i rossi fu la Francia, che il 22 luglio inviò aero-

plani e rifornimenti attraverso i Pirenei [81]. Alle prime richieste inviategli da Franco, di alcuni aeroplani necessari a proteggere il passaggio di suoi reparti dal Marocco al continente, Mussolini oppose un rifiuto. Ma consentì al terzo appello, avendo saputo degli aiuti inviati dalla Francia ai rossi. Contrari a un maggiore intervento erano il re e il generale Baistrocchi. Ma smanioso di intervento fu subito Galeazzo Ciano, che si gettò con foga nell'avventura e pretese dirigere le azioni politiche e quelle militari italiane in Spagna da palazzo Chigi [82].

I primi volontari italiani furono arruolati nel *Tercio* del generale Astray, mentre nel settore avverso antifascisti e fuorusciti si inquadravano in una brigata internazionale agli ordini del generale russo Kleber. Fatto che induceva a ricordare una profezia di Lenin: « La Spagna sarà il primo Stato occidentale che sarà sovietizzato » [83].

Alla fine di luglio, per il suo cinquantatreesimo compleanno, Mussolini fu in Romagna, sempre in movimento per visitare luoghi e lavori. Il 1° agosto fu a Montemaggiore, poi scese a Predappio, visitò la chiesa accompagnato da Rachele e si intrattenne coi frati minori. E fu l'ultima volta [84]. Il 2, sorvolò in aereo tutte le colonie balneari fasciste che si stendevano da Rimini a Pescara lungo la spiaggia [85]. Il 4, volò ancora fino a Venezia e ritorno.

Il 5, a Roma, in piazza di Siena, assistette ad un saggio ginnico-corale di figli di italiani all'estero, e ricevette ras Gugsà in visita di omaggio. L'indomani fece trasmettere, con specifiche riserve, l'adesione italiana all'iniziativa francese per una comune intesa sul non intervento delle grandi potenze nel conflitto spagnolo. Ebbe così origine il lavoro di un comitato per il non intervento, operante con alterne vicende, in una giostra di espedienti formali, sul terreno politico-diplomatico, in parallelo con le vicende della guerra.

Il 7 agosto, tornato in Romagna, Mussolini volò fino a Canale d'Arsa, per una visita a quelle miniere. Tornò a Roma, ma il 14 fu nuovamente in volo a Rimini, e il giorno seguente portò con sé in aeroplano, su Riccione, Rachele e il piccolo Romano. Il 19, da Roma, andò a trebbiare — come aveva promesso l'anno precedente — il grano di Pontinia, nel podere della bonifica numero 1518. Proseguì per Sabaudia, onde assistere alla firma di un nuovo patto colonico che migliorava il precedente. Nel ritorno sostò ad inaugurare il nuovo zuccherificio di Littoria.

Ai gerarchi centrali e ai federali del partito, convocati a palazzo Venezia, additò il 20 agosto il compito di « trasportare sul piano dell'impero tutta la vita nazionale ». Con molta solennità, in quella occasione consegnò al partito il gagliardetto della colonna Starace che aveva raggiunto Gondar.

Deciso a perfezionare il suo addestramento come pilota, continuò in quella stagione la serie dei voli. Il 22, fu in aereo a Portoferraio e parlò alla popolazione. Il 24, a Napoli, donde proseguì per Avellino in automobile

per visitare nei giorni seguenti i reparti militari impegnati nelle grandi manovre. Nel pomeriggio del 27 andò a Potenza e in un discorso elogiò la fecondità di quella popolazione, prima giustificazione storica dell'impero, la cui conquista però non avrebbe fatto trascurare i problemi della Lucania, che erano molti e gravi. Tale impegno confermò il 28 a Matera. Ma il discorso maggiore di quel ciclo lo pronunciò il 30 in Avellino, davanti a cittadini e soldati. Riferendosi alla parata militare che si sarebbe svolta il giorno seguente sulla piana di Volturara, a conclusione delle manovre, davanti al re imperatore, ricordò che quelle forze non erano che una frazione del totale di cui l'Italia poteva disporre e che la guerra d'Africa aveva potenziate, non diminuite. « Possiamo sempre, nel corso di poche ore e con un semplice ordine, mobilitare otto milioni di uomini: blocco formidabile, che quattordici anni di regime fascista hanno portato alle alte temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo ». Ma l'esigenza di sfruttare i vasti e ricchi terreni dell'impero conquistato faceva augurare lunga pace e collaborazione fra i popoli, pur senza dimenticare mai la necessità di essere sempre più forti per fronteggiare qualsiasi evenienza.

Da Salerno al Lido di Roma rientrò in volo il 31, soddisfatto anche per la onorevole partecipazione degli atleti italiani alle olimpiadi di Berlino, cui aveva assistito, accanto a Hitler, il principe Umberto. In quel tempo la fortuna del regime fascista era salita a tale livello che la propaganda comunista clandestina fu impostata in un manifesto sull'incitamento ai giovani a rivendicare i postulati originari del fascismo, nel tentativo prematuro di provocare una separazione di correnti. « Noi comunisti — era detto nel manifesto — facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori e vi diciamo: lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma » [86]. La situazione interna e gli stati d'animo erano tali da escludere il successo di richiami diretti al comunismo. Ma anche per puntare su dissidenze o insofferenze era presto, sebbene i crescenti eccessi del conformismo ufficiale di partito e la crescente preponderanza data alle esteriori formalità e alla smania carrieristica cominciassero a turbare gli animi dei giovani più schietti, inducendoli a riserve su metodi e indirizzi, e al più o meno espresso reclamo di collaborazione responsabile attraverso una libertà critica, contro l'inerte partecipazione a orientamenti comandati. Ma questa protesta di una minoranza era ancora pressoché inconscia e si risolveva in proteste contro i falsi fascisti e i cattivi collaboratori del duce idolatrato. Per quei giovani mistici ed estremisti del fascismo la figura del duce si proiettava sempre più alta e quasi in opposizione a quelle dei gerarchi suoi collaboratori. Nessuna riserva la sfiorava. A lui era unanimemente riservato il comando e il prestigio assoluto dell'*ipse dixit*. Per i gerarchi invece le riserve non erano mai cessate, e proprio nella stagione piena e solare del regime cominciarono

a crescere, alimentate dalle cadute in disgrazia di questo o di quello, dai frequenti « cambi della guardia » e dai contrasti fra le clientele dell'uno e dell'altro personaggio. Profittando della tradizionale licenza goliardica, in quell'anno studenti di Padova si presero pubblicamente beffa di Starace. Ai Littoriali della cultura affiorarono spunti critici e polemici. Notevole l'insofferenza dei giovani all'obbligo della frequenza all'istruzione premilitare, sebbene vi fosse in molti slancio e zelo per queste ed altre attività sportive o di parata [87]. Nella pubblica ebbrezza di quel periodo — estate del regime — si sentiva aleggiare il fermento di una avanzata maturazione che precede la corruzione d'ogni organismo, mentre dura il massimo splendore esteriore. Uno straniero reduce dall'Italia disse allora a un nostro diplomatico all'estero che, sotto l'apparenza di una vita nazionale calma, serena, soddisfatta, aveva avvertito qualcosa di artificioso, di falso, di stanco e di vuoto. E il diplomatico, rientrato in patria, trovò che « i malumori più accesi fermentavano proprio nel partito, *** i fascisti esigevano libertà almeno per il fascismo, domandavano che fossero rese elettive almeno le cariche principali ». Ammesso poi in udienza da Mussolini, che non vedeva da quattro anni, lo trovò mutato: « Il profilo della sua persona era diventato grosso e rotondo nelle spalle, gonfio nel viso e nel collo, rosso e lucente per bruciature di sole, gli occhi lustri e dilatati ***. Dava del voi, distaccato. *** Tuttavia dalla sua persona si sprigionava ancora una forza considerevole, e uno strano fascino ». Dopo l'udienza, Ciano disse al visitatore, quasi a spiegargli quel mutamento: « Sai, ha assaporato la grande gloria, vede noialtri dall'alto, piccoli piccoli, vive in un mondo suo. Forse è meglio, lasciamolo nell'olimpo, potrà fare grandi cose. Quanto a noi, rispettiamo la concentrazione del suo spirito, e agli affari di questa terra penseremo noi » [88]. Ciano si considerava il « delfino » destinato a sostituire il « vecchio ».

Sbarcato a Maiorca sotto il nome di conte Rossi, l'ufficiale della milizia e noto squadrista bolognese Arconovaldo Bonaccorsi, con mezzi improvvisati dall'ardimento riuscì a liberare l'isola dal dominio dei rossi, il 3 settembre, e a consegnarla ai nazionali franchisti. Quell'ardito colpo di mano fu il primo successo italiano all'inizio dell'intervento in Spagna. Il 9, cominciarono le riunioni londinesi del comitato per il non intervento.

Il 7, era stato a Roma il segretario della Società delle nazioni, Avenol, per promuovere una riconciliazione fra l'Italia e la Lega abbandonata dai nostri rappresentanti causa la presenza dei delegati abissini. L'iniziativa fallì perché gli abissini furono ancora ammessi il 21 all'assemblea ginevrina.

Presieduto il 12 un Consiglio dei ministri, che stanziò fondi straordinari per le forze armate, aumentò gli stipendi agli statali in rapporto al cresciuto costo della vita e approvò un testo unico della legge in materia demografica,

Mussolini andò in volo da Roma a Forlì per inaugurarvi l'aeroporto *Ridolfi*. Ritornò in volo a Roma il 17 [89]. Il giorno seguente ricevette una lettera con la quale Baistrocchi gli esprimeva parere contrario al ricupero del materiale bellico dall'Etiopia, in quanto quel materiale era necessario alla difesa dell'impero e viceversa occorreva provvedere di armi nuove ed abbondanti le forze metropolitane. L'intelligente, fedele e coraggioso generale aggiungeva queste profetiche parole, rimaste inascoltate e mai dette da chi ne aveva il dovere, ossia dal suo nemico Badoglio: « La guerra che prevedete sarà lunga, assai lunga; quella " lampo ", di cui fanno cenno gli strateghi da strapazzo, gli utopisti, è una gradita aspirazione di tutti, realizzabile sol quando tra i belligeranti vi è enorme discrepanza di forze ***. Ma nella guerra mondiale, che troverà l'universo in due campi opposti per una lotta senza quartiere e perciò lunghissima, a ultimo sangue, trionferà chi ha saputo e soprattutto potuto meglio prepararsi, resistere, alimentarsi. *** Il Mediterraneo non è nostro: l'Inghilterra lo domina e perciò, in considerazione di quella politica di grande potenza che voi avete deciso debba seguire l'Italia, occorre prepararsi a tutti gli eventi perché oggi siamo impreparati, ed una preparazione che affidi richiede tempo, danaro, materie prime, consapevolezza delle necessità della guerra. Caso contrario, duce, l'impero che avete creato, lo perderete » [90]. Ma questo ottimo collaboratore, vuoi per l'odio giuratogli da Badoglio, vuoi per la pretesa di Ciano di regolare in proprio la partecipazione militare alla guerra di Spagna, fu dimesso di lì a poco, e sostituito, come sottosegretario alla Guerra, dal generale Pariani.

Mussolini giudicava una guerra generale non imminente, benché probabilmente fatale; non la desiderava perché l'Italia era in quel momento ancora isolata; perché voleva sfruttare le risorse della terra africana conquistata, e non rinunciare alle grandi opere pubbliche e di bonifica in patria.

Intanto l'avvicinamento italo-tedesco veniva accentuato dalla comune partecipazione sulla stessa linea al conflitto spagnolo e dalla comune avversione alla Società delle nazioni. Quando, il 23 settembre, il ministro tedesco della Giustizia, Hans Frank, ricevuto a palazzo Venezia, lo invitò a visitare la Germania, escluse ogni proposito di ingerenza tedesca nel Mediterraneo e promise il riconoscimento dell'impero, Mussolini gli rispose che considerava ormai stabiliti in Europa due blocchi di Stati contrapposti. E tale era ormai realmente lo stato di fatto preludente l'asse Roma-Berlino [91]. Nel mese, il capo gabinetto di Ciano, Anfuso, fu presentato dal principe d'Assia ad Hitler, a Norimberga. Il Führer gli parlò senz'altro di alleanza italo-tedesca [92]. Intanto Goebbels pubblicava in Germania un saggio sui tedeschi e il fascismo [93].

In termini di affettuosa ammirazione, il 26 D'Annunzio scrisse a Mus-

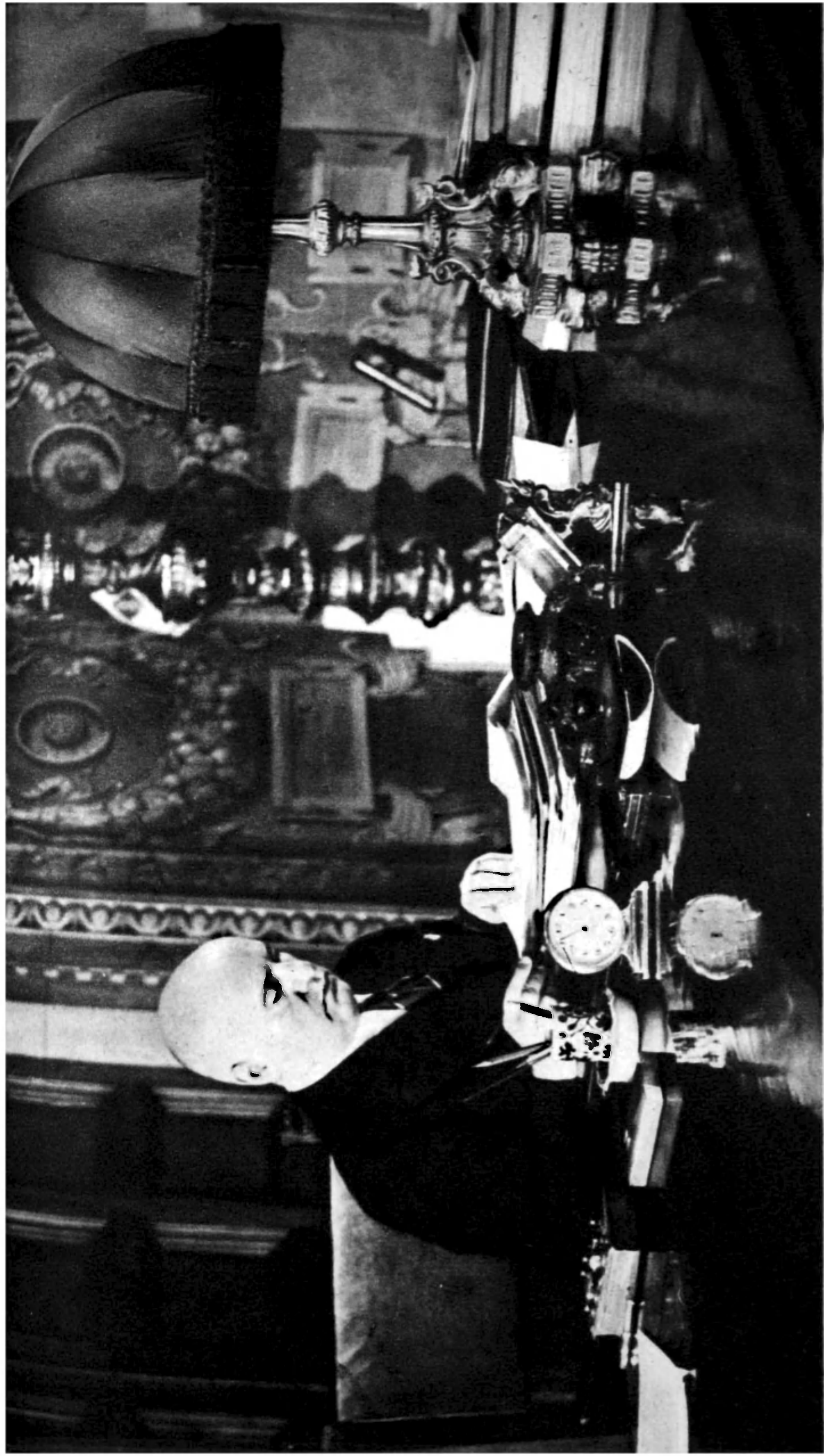
solini: « Mio caro compagno, più che mai caro, certo tu hai sentito quanto io ti sia stato prossimo in questi giorni del tuo alto e vero e pacato eroismo. Tutta la mia arte migliore, quella ansiosa di grandezza, si tendeva dal mio profondo nell'ansia di scolpire la figura tua grande, mentre tu solo contro gli intrichi de' vecchi contro la falsità degli ipocriti contro le paure degli esausti difendevi la tua patria, la mia patria, l'Italia l'Italia l'Italia, tu solo a viso aperto. La parola di Dante ti s'attaglia; e l'ombra di Farinata più s'è dritta su dall'avello rovente. A viso aperto. Ti ho ammirato e ti ammiro in ogni tuo atto e in ogni tua parola. Ti sei mostrato e ti mostri sempre pari al destino che tu medesimo rendi invitto e immoto come una legge come un decreto, non come un novo ordine ma come un ordine eterno. Tu non ancor sai che io mi son messo a tradurre la tua orazione stupenda alle genti d'Irpinia nel latino dei commentarî non senza qualche acerbità sallustiana. *** O compagno, non ti insudiciare nel rivolgerti alla graveolente cloaca di Ginevra » [94].

A sua volta, Mussolini scrisse la prefazione a un libro di De Bono sulla preparazione e l'inizio dell'impresa africana. Precisò: « Non erano molti quelli che ritenevano possibile realizzare in dieci mesi una così gigantesca preparazione. Ci furono dei momenti in cui le inestricabili difficoltà della materia parvero dominare lo spirito ». Donde il merito di De Bono di aver create le premesse della vittoria superando tale ostacolo. In altra prefazione a un libro di Badoglio, lodò la temeraria strategia del maresciallo felicemente vittoriosa sul fattore « tempo ».

Fu nella seguente stagione autunnale che Mussolini riprese e rese intima la precedente relazione con Claretta Petacci, essendo la giovane signora ormai separata dal marito. Lei stava presso i familiari, che si erano trasferiti in un appartamento di via Spallanzani, le cui finestre si aprivano sul parco di villa Torlonia. Quel rinnovato e approfondito rapporto amoroso fu assai più profondo di tutti i precedenti, e durò per tutta la vita dei due, nonostante varie alternative provocate dal contegno dei parenti di Claretta, e specialmente del disinvolto fratello. Scrive un biografo: « Fosse la giovinezza di lei, quel suo carattere vivace di allora, la risata pronta, la battuta lesta, e quel suo abbandonarsi senza sforzo, con una docilità umile e grata; fosse che ormai andava per i cinquantaquattro anni e si sentiva attorno il freddo della solitudine di quella sua vita ***, senza amici, senza confidenti, il fatto sta che si legò alla ragazza con un'impazienza, una tenerezza, un ardore geloso e violento che gli erano nuovi. Le telefonava continuamente, voleva vederla ogni giorno ***. Quando lei gli disse che dipingeva, volle farle fare una mostra personale, subito. *** E Claretta diventò ospite, poi vera padrona del suo appartamento privato a palazzo Venezia, l'appartamento segreto di cui ben pochi conoscevano l'esistenza ***. Così la ragazza prese l'abitudine di arrivare ogni pomeriggio verso le quindici a palazzo

Venezia; entrava dal portone posteriore di via degli Astalli, e saliva ad attendere il suo signore nell'appartamento Cybo »[95]. La rinnovata relazione rimase ancora per qualche tempo occulta. Ma quasi in presentimento delle sue future risonanze negative, Mussolini disse allora al suo biografo: « Lo sguardo del pubblico penetra sin nell'alcova. Il monogamo popolo italiano porta anche sul piano storico la passione della propria gelosia. Non ammette, in chi lo rappresenta, la " doppia vita ". Mormora. Mal sopporta. Esplode in scenate. Desidera mantenere il controllo su tutti i sentimenti del capo. Non sa scindere questi dall'" uomo " che — nel capo — ha il pieno diritto di vivere. Alla mia età si può sorridere di simili atteggiamenti. Ma guai a contrariare il popolo nelle sue convinzioni più pure! Napoleone era più libero di me. Altra forma di civiltà quella in cui egli ha operato »[96].

Ai primi di ottobre, Mussolini ricevette il romanziere ungherese Körmendi, il quale constatò che il duce conosceva bene le sue opere[97]. Presiedette il Consiglio dei ministri, che deliberò di adeguare il valore della lira rispetto alla sterlina, da tempo svalutata, per mantenere il rapporto a quota novanta, come deciso nel novembre 1927. Ciò allo scopo di agevolare il turismo e le esportazioni. Contro il pericolo di un conseguente rincaro dei prezzi fu deciso di bloccare quelli degli affitti, del gas, dell'elettricità, dell'acqua e dei pubblici trasporti; di controllare gli altri e di reprimere la speculazione. Mussolini riferì in termini ottimistici sulla preparazione delle forze armate. Ma per quanto riguardava la fornitura di nuove armi all'esercito, quell'ottimismo doveva restare senza giustificazione, sia per motivi finanziarî, sia per mancati provvedimenti tempestivi, dei quali Badoglio avrebbe dovuto preoccuparsi, specie in considerazione delle perdite di materiale che derivarono dalla partecipazione alla guerra di Spagna.

In un caratteristico dialogo intrecciato con migliaia di giovani fascisti, l'11 ottobre, dopo una loro sfilata ed esercitazioni compiute sotto la pioggia, il duce chiese: « Ma voi temete forse l'acqua? ». « No! », fu la risposta corale, che si ripeté alle altre domande: « L'acqua no, forse il fuoco? Siete pronti a dare il vostro braccio e il vostro sangue? L'impero può contare su voi? ». Visitata la nuova borgata rurale di Metaurilia e la scuola allievi ufficiali di Fano, Mussolini tornò il 17 in volo da Forlì a Roma. Il 23 rivolò da Roma a Forlì[98]. Intanto Ciano era dal 20 a Berlino per firmare un segreto protocollo di reciproca consultazione e collaborazione nella comune assistenza ai nazionali spagnoli, e per consegnare personalmente a Hitler, a Berchtesgaden, certi documenti inglesi, che dimostravano l'avversione di Londra alla Germania. Il Führer disse a Ciano che Mussolini era « il primo uomo di Stato del mondo, al quale nessuno ha diritto di paragonarsi neppure da lontano ». Aggiunse che all'intesa fra le democrazie bisognava contrapporre una intesa italo-tedesca tattica-

Mussolini al suo tavolo da lavoro.

Abbraccio a Graziani reduce dall'Etiopia (26 febbraio 1938)

mente impostata sull'anticomunismo. Gli spazî vitali da riservare ai due paesi erano ben distinti. La Germania sarebbe stata pronta a misurarsi fra tre anni con l'Inghilterra [99]. In quella occasione, la Germania annunciò il riconoscimento dell'impero. Così ebbe effettiva origine l'asse Roma-Berlino [100].

Giunto in volo il 23 ottobre da Forlì a Macerata, Mussolini iniziò il 24 a Corridonia le manifestazioni per l'annuale della marcia su Roma, inaugurando un monumento all'eroe sindacalista, presente la madre di lui. Tornò a Macerata e nel pomeriggio volò da Loreto a Bologna e quivi, da un alto podio eretto sulla piazza maggiore, parlò al pubblico enorme. Constatò che, dopo dieci anni dalla sua visita precedente, nulla era mutato fra lui e la *decima legio*. Ma nel frattempo il comune lavoro aveva prodotto la conciliazione, la struttura corporativa, la conquista dell'impero, dove, dopo la gloria, « vi sarà lavoro e posto per tutti ». Perciò da Bologna, faro della intelligenza umana, intendeva lanciare un messaggio di pace: « Pace nel lavoro e lavoro nella pace. *** È dunque un grande ramo d'ulivo che io innalzo ***. Attenzione! Questo ulivo spunta da una immensa foresta: è la foresta di otto milioni di baionette, bene affilate e impugnate da giovani, intrepidi cuori! ».

Prima di parlare in piazza, aveva visitato il sepolcreto dei caduti fascisti alla certosa; poi le rispettive nuove sedi del *Resto del Carlino*, della scuola d'ingegneria e del policlinico. Ricevuta all'università una collana con medaglia d'oro, insegna dello studio secolare, offertagli dal rettore Chigi, disse: « Voi sostituirete questa insegna con il metallo del fascismo: il ferro. Chi ha del ferro ha del pane; ma quando il ferro è ben temperato trova, probabilmente, anche l'oro ». Da Bologna andò a Molinella. Durante una colazione a Castel San Pietro, essendo di ottimo umore, bevve contro il suo solito un bicchiere di Albana in ambiente confidenziale. Essendo il discorso caduto sul matrimonio e le sue sorprese, nell'alzarsi per partire, egli esclamò in dialetto che « le donne, prima di sposarle, bisogna provarle » [101]. Quella rara atmosfera confidenziale si rinnovò a Imola, dove il suo discorso si trasformò in un serrato, aperto, entusiastico dialogo a battute e repliche singole e collettive fra lui e la folla.

Il 26 ottobre, giorno dell'occupazione di Lekemti in Etiopia, Mussolini volò da Forlì a Roma [102]. Sul *Temps* apparve una intervista nella quale Badoglio esaltava la grandiosa organizzazione dell'impresa africana, voluta dal duce per garantire il rapido successo evitando la frammentazione di sforzi successivi. In questo criterio Mussolini aveva avuto « perfettamente ragione » [103]. Sul proprio intervento nella preparazione e nella condotta della guerra passata e delle eventuali future, Mussolini parlò in quei giorni con Bottai [104].

Nel messaggio per l'annuale della rivoluzione scrisse che « la marcia

su Addis Abeba è la logica storica conseguenza della marcia su Roma. Nel '22 combattemmo contro la politica vile del "piede di casa", nel 1936 abbiamo conquistato il nostro posto al sole: il nostro orgoglio è legittimo e l'opera che svolgeremo in Africa sarà un contributo alla civiltà, degno delle tradizioni millenarie d'Italia ». In piazza Venezia, il 28, davanti a una massa inneggiante ed entusiasmata dal conferimento di decorazioni ai familiari di caduti in Africa e dei premi ai littori della cultura e dello sport, si compiacque per le grandi opere pubbliche ovunque inaugurate, fra le quali la stazione marittima di Napoli: « Sono segni indelebili — disse — attraverso i quali i figli dei nostri figli, fino alle più remote generazioni, avranno la testimonianza della capacità creativa del popolo italiano nell'era fascista ».

Per la seconda fase delle manifestazioni, che doveva culminare a Milano, il 29 ottobre il duce si trasferì in volo a Parma. Visitò Collecchio e Fornovo. Il 30 mattina giunse in treno a Milano e fu ricevuto al castello sforzesco prima di recarsi alla Triennale d'arte decorativa e al Salone dell'auto. Nel pomeriggio visitò gli stabilimenti dell'*Isotta Fraschini* e dell'*Alfa Romeo*. Tutto il 31 fu impegnato in visite a industrie di Cesano Maderno, Seveso, Precotto, alla *Caproni*, alla *Snia Viscosa*, alla *Breda*, poi al Circolo della stampa, ovunque pronunciando parole di saluto, compiacimento e incitamento. Aveva cominciato la giornata inaugurando con energici colpi di piccone i lavori di abbattimento della « manica lunga » del palazzo reale; la concluse a un raduno di intellettuali nel castello sforzesco.

Proseguì il 1° novembre con visite alla città degli studi, a San Lorenzo, alla scuola militare, in piazza San Sepolcro, a Baggio, alla Cagnola. Nel pomeriggio finalmente parlò a una marea di popolo in piazza del Duomo. Avvertì che si proponeva di « fissare la posizione dell'Italia fascista per quanto riguarda le sue relazioni con gli altri popoli d'Europa in questo momento così torbido e inquietante ». Ormai — proseguì — bisognava fare *tabula rasa* dei relitti delle naufragate ideologie vilsoniane. Illusioni erano risultati il disarmo, la sicurezza collettiva e la pace indivisibile, perché un popolo virile « realizza nei suoi confini la sua sicurezza collettiva e rifiuta di affidare il suo destino alle mani incerte dei terzi ». La Società delle nazioni era davanti al dilemma: o rinnovarsi o morire. Finché la Francia avesse continuato a tenersi riservata nei nostri riguardi, noi avremmo fatto altrettanto. Espresse la fiducia — cui la realtà non corrispose — che gli accordi dell'11 luglio fra Vienna e Berlino avrebbero assicurata l'indipendenza dell'Austria. Confermò la simpatia italiana per l'Ungheria mutilata dai trattati. L'atmosfera dei rapporti con la Jugoslavia appariva migliorata. L'intesa recentemente firmata a Berlino era conseguenza di una rinnovata simpatia italiana per la Germania nazionalsocialista, ricambiata col riconoscimento dell'impero. E venne al punto essenziale del discorso: « Questa

verticale Berlino-Roma non è un diaframma; è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace ». Rivendicò poi al fascismo la bandiera dell'antibolscevismo: il comunismo « non è oggi che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione e una sublimazione di questo sistema ». Bisognava poi finirla di considerare in antitesi fascismo e democrazia, perché « se c'è un paese dove la vera democrazia è stata realizzata, questo paese è l'Italia fascista ». (A proposito di fascismo come democrazia, Missiroli scrisse che « il fascismo va riguardato come un movimento profondamente democratico, l'unico movimento democratico scaturito all'indomani della guerra mondiale »)[105]. Ciò in quanto « noi creiamo una nuova sintesi e, attraverso il fascismo, apriamo il varco alla umana vera civiltà del lavoro ». Passò quindi al tema mediterraneo, ed affermò che se questo mare « per la Gran Bretagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia » per raggiungere i suoi territorî periferici, « per noi italiani è la vita ». Occorreva evitare urti disastrosi attraverso un rapido e schietto riconoscimento dei reciproci interessi. Perché altrimenti il popolo italiano avrebbe reagito ai tentativi di soffocarlo. « Pace con tutti — ecco la direttiva per l'anno quindicesimo — con i vicini e con i lontani, pace armata ». Acceleramento della produzione e dell'attuazione del sistema corporativo. Ai milanesi dette particolarmente la consegna di porsi all'avanguardia « per la valorizzazione dell'impero, onde farlo, nel più breve termine possibile, un elemento di benessere, di potenza, di gloria per la patria ».

Poi, mentre a lungo la folla continuava a sfogare sulla piazza il suo entusiasmo, si incontrò nel duomo col cardinale Schuster (che, poco dopo, fu nominato cavaliere di gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro).

Il 2 novembre il duce visitò il sacrario dei caduti al cimitero monumentale, e molti cantieri di lavoro. Il 3, fu ricevuto a Pavia nell'aula foscoliana di quella università; parlò al popolo ed ascoltò in piazza la *Cantata dei legionari*, al cui ritmo marziale e serrato l'entusiasmo crebbe tanto da trascinare tutti nel coro, compreso Mussolini.

Ce ne fregammo un dì della galera.
Ce ne fregammo della brutta morte....

Egli proseguì per passare in rivista reparti d'aviazione al campo di Lonate Pozzolo e per visitare le officine di Sesto Calende. Alla sera si congedò dai milanesi sul piazzale della stazione, fra i bagliori di una gran fiaccolata, promettendo di ritornare « quando avrò qualche cosa da dirvi ». Nessuno poteva allora prevedere che sarebbe tornato soltanto otto anni dopo, alla vigilia della tragica catarsi della sua vita.

A Roma, nell'anniversario della vittoria, inaugurò l'ampliamento della Casa madre dei mutilati, presenti i rappresentanti dei mutilati e combattenti di quindici nazioni, i quali gli furono poi presentati da Delcroix a palazzo Venezia.

Il 6 novembre, al discorso distensivo di Milano, corrispose un passo compiuto dall'ambasciatore inglese Drummond per comunicare a Ciano che il suo governo era disposto a ritirare la guardia armata rimasta presso la legazione britannica in Addis Abeba. Ciò indusse Mussolini a proporre, in una intervista al *Daily Mail*, un *Gentlemen's agreement* italo-inglese, inteso a salvaguardare i reciproci interessi nel Mediterraneo. E nuovamente smentì qualsiasi mira italiana sull'isola di Maiorca. Egli voleva realmente la pace, sentiva la necessità di evitare una catastrofe europea, e l'esigenza di lavorare all'avvaloramento dei territorî etiopici. Riteneva che per il riarmo fosse assicurato un sufficente margine di tempo. Come risulta dalla risposta che diede al sottosegretario Pariani quando questi, allarmato dalla insufficenza di mezzi per rinnovare le dotazioni dell'esercito (insufficenza da lui segnalata a Badoglio in una riunione dei capi di stato maggiore), ne parlò al duce. La risposta fu di non allarmarsi perché « nessuno vuole la guerra. Almeno fino al 1943 » [106]. Ed era vero che lui si proponeva di evitare conflitti fino a quella scadenza.

Ma quando Ciano andò a Vienna e a Budapest per un incontro coi governanti austriaci e ungheresi nell'ambito dell'accordo tripartito, Schusschnigg gli segnalò una preoccupante ripresa dell'invadenza nazionalista nella vita austriaca. Anche la popolazione si orientava verso la Germania ed accolse gelidamente l'ospite italiano. Calorosa invece l'accoglienza ungherese. Sul *Pesti Hirlap*, lo scrittore Herczeg scrisse allora che Mussolini « ha saputo distribuire a tutti indistintamente, siano essi uomini o donne, adulti o piccoli balilla, una porzione dell'orgoglio nazionale, una quota del lavoro e della responsabilità comune. *** Egli è un profeta, perché soltanto al profeta è permesso e concesso di guidare il suo popolo nella terra promessa della potenza e della gloria, per vie che nessuno, fuori che lui, aveva credute praticabili » [107]. Austria e Ungheria dichiararono ufficialmente di riconoscere l'impero.

Il 18 novembre furono inaugurate in tutte le sedi comunali le lapidi commemorative delle sanzioni; l'Italia riconobbe come regolare il governo di Franco in Spagna; il Gran Consiglio, confermato l'impegno di perseguire l'autarchia economica e di far controllare i prezzi dal partito, si compiacque della effettiva collaborazione avviata con la Germania attraverso gli accordi di Berlino, e nominò una commissione incaricata di studiare la composizione e il funzionamento della futura Camera dei fasci e delle corporazioni. In un suo rapporto sulla politica estera, Mussolini avvertì, fra l'altro, che « gli austriaci ci odiano, il loro odio è implacabile, tenace, profondo, sto-

rico »; che la Francia « è in una crisi gravissima, che non le consente di avere una politica estera »; che « la Cecoslovacchia è la nave portaerei della Russia »; e che in Europa « la caldaia bolle, bolle forte » [108].

Per allenarsi, fece un volo il 21, e il 26 volò ancora a Napoli, dove assistette a una manifestazione navale in onore del reggente d'Ungheria, Horthy, allora venuto in visita al re imperatore [109]. Il Giappone riconobbe l'impero, mentre si stringeva in un patto anticomintern con la Germania.

Durante il Consiglio dei ministri del 5 dicembre, che diede una nuova sistemazione generale organica ai servizî marittimi italiani ed approvò un disegno di legge sulla grande esposizione universale prevista a Roma nel 1942, Bottai — che era stato nominato ministro dell'Educazione nazionale in luogo di De Vecchi, mandato a governare Rodi — rilevò alcune delle plastiche e drastiche espressioni caratteristiche del vivacissimo linguaggio di Mussolini, mai rilasciato in frasi fatte o luoghi comuni: « Albania. Una provincia italiana senza prefetto. *** Leggete questa relazione. È interessante com'un romanzo giallo. *** Nel 1938 gli italiani dovranno avere caffè, pelli, lane, cotone dall'impero. Dovranno provare il senso tattile, direi quasi olfattivo dell'impero » [110]. Terminati i lavori dei ministri, egli se ne andò a volare [111]. In altra seduta del Consiglio dei ministri, motivò un rifiuto ad aumentare il finanziamento delle opere assistenziali del partito, col dire che il partito non avrebbe dovuto occuparsi che dell'educazione politica del popolo italiano [112]. Ed era giusto, ma in pratica il partito continuò ad ingrossare come una gran macchina burocratica ed assistenziale, e a perdere slancio di propulsione politica e di elaborazione di coscienze. Ogni direttiva venne sempre più strettamente riservata al duce, e i gerarchi si ridussero alla condizione di alti funzionarî in vigile gara di zelo formale. Nullo il margine di iniziativa per i singoli fascisti, all'infuori del campo organizzativo.

Il 6 dicembre Mussolini aveva premiato i vincitori del concorso nazionale del grano e dell'azienda agraria, col tradizionale discorso nel quale trattò per la prima volta degli ammassi ai quali dovevano essere conferiti certi prodotti (grano, canapa, bozzoli). Gli ammassi erano sorti per volontarie iniziative di gruppi di agricoltori, fin dal 1930. Ma ormai erano divenuti obbligatorî al fine di proteggere produttori e consumatori, sia pure con danno di certi speculatori, i quali — disse Mussolini — avrebbero fatto bene a cambiare mestiere. In uno dei corsivi che continuava a pubblicare sul *Popolo d'Italia*, prevalentemente dedicati al problema demografico, egli identificò i momenti di ascesa politica dell'Italia coi pericoli di prosperità rurale, che dà certezza di vita, sanità fisica e morale e rafforza la famiglia, al contrario della vita industriale e urbana.

Nel ringraziare, il 14 dicembre, il presidente Federzoni, che gli offrì in Senato una spada d'onore, annunciò che l'integrale occupazione dei ter-

ritorî etiopici era ormai compiuta. Quindi ricevette in udienza il nipote Vito, che accompagnava il giornalista designato ad assumere le funzioni di capo redattore del *Popolo d'Italia*, in sostituzione di Sandro Giuliani, al quale indirizzò una cordiale lettera di congedo e di riconoscimento della fedele collaborazione prestata fin dal lontano 1914 [113].

Il 18, tornò a Littoria e vi premiò i coloni benemeriti della bonifica. Rievocò la grande giornata della fede dell'anno precedente. Disse che per costruire le strade necessarie alla valorizzazione dell'Etiopia, già centoquindicimila operai erano al lavoro in quelle regioni. Altri conti restavano aperti dopo quelli già regolati in Africa; « ma io credo formalmente che essi saranno regolati per le vie normali, come noi desideriamo e vogliamo. Poiché, mentre noi fascisti respingiamo la favola incosciente di una pace perpetua, che non esisté mai nel mondo e non potrà mai esistere, desideriamo il più lungo periodo possibile di pace ». Il giorno dopo premiò a Roma le madri più prolifiche, e compì un volo di allenamento [114].

E il 22 volò a Forlì. Dalla Rocca delle Caminate telefonò per la prima volta al nuovo capo redattore del suo giornale, come continuò a fare per anni ogni giorno [115], e come aveva fatto prima con Arnaldo e con Giuliani. Proprio il 22, tremila volontari italiani sbarcarono a Cadice per dare man forte alle truppe nazionali. Il primo riferimento alle cose di Spagna, Mussolini lo fece in un corsivo del 30 dicembre, a proposito delle vicende personali di Alcalà Zamora, ex presidente della Repubblica, sostituito dagli estremisti con Azaña. Accusava Zamora di avere aperto le porte ai rossi col suo ultrademocraticismo antifascista. La guerra spagnola era allora appena all'inizio. Se la vittoria finale dei nazionali, aiutati dall'Italia, impedì il radicarsi di un regime comunista sulle sponde occidentali del Mediterraneo, il lungo conflitto approfondì il contrasto fra i due blocchi europei, disperse notevole parte del nostro armamento, logorò nostri combattenti, fece scontrare italiani con altri italiani schierati su opposte barricate, non suscitò nell'orgoglioso patriottismo spagnolo un adeguato riconoscimento dello sforzo compiuto dall'Italia di slancio e senza alcuna materiale contropartita. Se è certo che l'Italia non avrebbe potuto restare neutrale di fronte alla lotta ingaggiata in Spagna, è chiaro che il bilancio della sua partecipazione fu per molti aspetti passivo, così come era stato passivo per Napoleone. Giustamente è detto nelle memorie di Edvige che quella vittoria militare, benché autentica, fu sorda e mandò un suono quasi di cattivo presagio [116].

Un corsivo mussoliniano del 31 dicembre toccò il tema del semitismo con intonazione nuova, quasi a preludio del futuro indirizzo politico razziale, benché mancasse ogni riferimento all'Italia. « La gente distratta — scriveva — si domanda come fa a nascere l'antisemitismo, come e perché si diventa antisemiti, pur non avendo avuto dalla natura speciali

indicazioni in materia. La risposta è semplicissima: l'antisemitismo è inevitabile là dove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la sua prepotenza. Il troppo ebreo fa nascere l'antiebreo ». Citava ad esempio l'eccessivo numero di ebrei componenti il ministero Blum in Francia; e concludeva: « L'annunciatore e il giustificatore dell'antisemitismo è sempre e dovunque uno solo: l'ebreo. Quando esagera e lo fa sovente ».

L'anno primo dell'impero terminava con questo riconoscimento del *Times*: « Mai come oggi l'Italia è stata così unita attorno al suo duce. Mai come oggi la situazione politica interna del paese è stata così salda. *** Il gigantesco prestigio del duce è stato, se è possibile, ancora innalzato dalla sfida che egli ha lanciato contro la Gran Bretagna e le altre potenze societarie. *** Per le classi operaie il duce è diventato un vero e proprio idolo »[117]. Il quadro era esatto: l'adesione popolare era totale e calda. Solo nel retroscena l'osservatore esperto poteva scorgere sintomi di distacco, e di crescente avversione da parte di elementi intellettuali che si isolavano in gruppi ostili; ma più ancora da parte di elementi dell'alta borghesia influente in campo economico e finanziario, disturbati nella loro sfera d'attività dagli interventi statali e dalle prospettive di ulteriori sviluppi della politica sociale fascista. Per costoro il fascismo era ottima cosa finché si limitava a garantire, attraverso l'autorità e l'ordine restaurati, la conservazione dello *status quo*, cioè del sistema politico ed economico che era stato alla base della loro prosperità e del loro potere. Il loro plauso stereotipato e assiduo alle direttive del duce era puramente rettorico e opportunistico, anzi condizionato dalla sottintesa riserva dello *status quo*. Essi avevano accettato il sistema corporativo perché nulla modificava nella sostanza del rapporto fra capitale e lavoro; comunque, perché ben decisi ad operare in modo da limitare la pariteticità corporativa nell'ambito di una affermazione teorica non incidente nella realtà. Nuoceva poi al regime l'eccesso apologetico, il troppo serrato succedersi di gravi e onerosi e rischiosi impegni, che imponevano una continua tensione troppo logorante per le medie capacità spirituali e psichiche, che a un certo punto diedero segni di esaurimento. Tale sforzo presupponeva un materiale umano di altissima classe, non disponibile. Nel precipitoso incalzare di grandi eventi e nobili imprese giocava l'abilità di arrembatori tesi senza scrupoli al profitto materiale. Degli appalti e degli affari più lucrosi sistematicamente si avvantaggiavano elementi non controllati e nemmeno soggetti a disciplina di partito, perché non iscritti. Quegli stessi elementi che poi accusarono di corruzione i gerarchi che avevano avuto il torto di non impedire il loro profittantismo. Per natura immune da ogni libidine di guadagno, Mussolini sprezzava quegli individui, ma a chi gli denunciava scandali, rispondeva spesso: « Sono le piccole miserie della donna di servizio che

arraffa qualche lira dalla somma della spesa. Non c'è nulla da fare contro i sorci del granaio. *** Dovresti ricordare bene, roba dei tempi democratici, dello scandalo della Banca romana, dei commendatori in galera e di Giolitti scappato in Germania » [118]. Aveva torto in senso assoluto, ma aveva ragione in senso relativo e umano, in quanto è impossibile trasformare radicalmente gli individui, in gran parte tratti a fallire dalle lusinghe di facili vantaggi sempre forti specie nei periodi di grandi sommovimenti nazionali. Basti ricordare la corruzione non meno dilagante in regimi personali come quello di Napoleone o in regimi democratici come quello della terza repubblica francese. Del resto, affarismo e scandali non toccarono affatto limiti estremi durante il regime fascista, rispetto alla media normale che si verifica in tutti i regimi. Nocque alla loro esatta individuazione la mancanza di libere e pubbliche denunce; e non poco contribuì a farli apparire maggiori la vociferazione in sordina, che agitava fantasmi, spesso ad opera di disonesti sussurratori, niente affatto puri, ma solo gelosi proprio di non aver potuto fare ciò che imputavano ad altri.

Il conformismo della stampa fascista era in quel momento assoluto. Non esistevano organi d'opposizione — salvo il mite *Lavoro* di Genova — né di correnti interne. Una cauta tendenza critica manteneva *Critica Fascista*, il cui direttore, Bottai, era ministro e stretto collaboratore del duce. Emilio Settimelli, giornalista spregiudicato fino al libellismo, avviò alla fine dell'anno la pubblicazione di un settimanale (*Il Riccio*), con programma di critica vivace, e raccolse alcuni vivaci collaboratori (Icilio Petrone, Stanis Ruinas, Edgardo Sulis, Gino Ersoch, Salvato Cappelli, Regdo Scodro). Nel primo numero, poi sequestrato, comparve un motto programmatico: « Lotta con coraggio coi rospi e le tartarughe. Con pari e forse maggior coraggio si cimenti con le vipere ». Dopo dieci numeri, la rivista dovette cessare e Settimelli fu inviato al confino a Lipari [119].

Il *Gentlemen's agreement* proposto da Mussolini fu rapidamente trattato con l'Inghilterra e firmato a Roma il 2 gennaio 1937, come impegno al rispetto dei reciproci interessi nel Mediterraneo, cioè come atto inteso a prevenire il peggio, ma nulla più. L'Inghilterra restava sulle posizioni societarie; non riconosceva nemmeno il fatto compiuto in Etiopia; tanto che invitò ufficialmente il negus alle feste per l'incoronazione di Giorgio VI, costringendo l'Italia ad astenersi dall'inviare una propria delegazione, mentre la stampa britannica toccava gli estremi delle contumelie contro l'Italia. Alcuni giornali giunsero a pubblicare incitamenti all'assassinio di Mussolini [120]. Tutto ciò naturalmente favorì il consolidamento dell'asse Roma-Berlino.

In un corsivo del 9, Mussolini avvertì che l'amicizia dichiarata da un gruppo parlamentare francese verso l'Italia, per valere doveva rivolgersi

all'Italia attuale e non più a quella pittoresca cercata dai turisti. Come nostro ambasciatore a Salamanca, presso il riconosciuto governo di Franco, fu nominato allora il diplomatico Cantalupo, al quale Ciano suggerì di aver di mira soltanto la difesa della civiltà occidentale contro il bolscevismo, senza ingerirsi nelle questioni politiche interne spagnole e cercando di frenare le ingerenze tedesche. Ciano considerava l'intervento italiano in Spagna come iniziativa sua, da lui sviluppata attraverso uno speciale ufficio del ministero, che si occupava perfino delle questioni militari. Ma non tardò ad esautorare l'ambasciatore inviando poco dopo presso Franco e la Falange Roberto Farinacci, quale specifico rappresentante politico [121].

Il 12 gennaio, a conclusione dei moltissimi voli di addestramento compiuti negli ultimi mesi per completare la scuola di pilotaggio iniziata nel 1920 a Milano, Mussolini cinquantatreenne affrontò la prova regolamentare per conseguire il brevetto di pilota militare. Il volo fu compiuto all'aeroporto del *Littorio* sopra un *S. 81* e durò novanta minuti [122]. Riuscì perfettamente. Istruttore era stato il comandante Biseo. Ma quel giorno l'istruttore non poteva accompagnare l'allievo, e ciò aveva enormemente preoccupato il generale Valle, il quale decise di garantirsi contro qualsiasi incidente che potesse capitare, nascondendo, non senza difficoltà per l'esigenza del segreto assoluto, un giovane pilota di fiducia nella carlinga dell'apparecchio, all'insaputa dell'eccezionale candidato alla prova. Quel giovane pilota nascosto non ebbe occasione di dover intervenire, e Mussolini ignorò che, pilotando l'aereo, trasportava con sé un passeggero clandestino [123]. Nel telefonare alla sera al capo redattore del *Popolo d'Italia*, avvertì che la notizia del brevetto doveva essere pubblicata con un sobrio commento, che desse alla prova sostenuta un carattere di esempio, poiché tale era stato il suo proposito nell'affrontarla [124].

L'indomani giunse a Roma Hermann Goering, ricevuto dal re e dal duce, col quale si ritrovò il 23, di ritorno da Capri. Alla sua domanda perché l'Italia non usciva dalla Lega ginevrina, Mussolini rispose che voleva prima ottenere il riconoscimento dell'impero. Tema principale dei colloquî fu l'Austria. In proposito, Mussolini ammise l'evidente ostilità degli austriaci verso la tutela italiana, sicché per essi non avrebbe più montata la guardia al Brennero; ma non si lasciò strappare un consenso alla libera azione tedesca, cui l'altro mirava [125]. Nell'intervallo fra i due colloquî, aveva dichiarato al *Völkischer Beobachter*, organo ufficiale del nazionalsocialismo, che non credeva agli Stati uniti d'Europa, ma a una specie di idea europea, rispetto alla quale il bolscevismo era antagonista. Aggiunse di non ritenere che il conflitto spagnolo potesse condurre ad una guerra continentale, ed avvertì che il *Gentlemen's agreement* non intaccava la « intangibile collaborazione italo-germanica ». Egli avvertì però Blum che non avrebbe stretto con Berlino una vera e propria alleanza, se la Francia si

fosse risolta a una intesa con l'Italia. Ma Blum, pur riconoscendo che ciò sarebbe stato di interesse comune, declinò l'invito a trattare per motivi di politica interna [126]. Contemporaneamente Mussolini vietò la pubblicazione sul *Popolo d'Italia* di un disegno rappresentante due corazzate con le insegne del fascio e della svastica, perché « non concepisco nel Mediterraneo altra bandiera che quella italiana ». Nelle telefonate serali al capo redattore del giornale, aveva già vietato che una collaborazione politica fosse assegnata a un ebreo; aveva invece accettato una richiesta di Arturo Rossato — il transfuga dal giornale e suo accusatore nel 1919 — di riprendere la collaborazione. Tratto di autentica generosità, che sollevò le proteste dei redattori anziani rimasti fedeli dopo la lontana sconfitta elettorale [127]. Fece anche annunciare i prossimi matrimoni del figlio Vittorio con la signorina Orsola Buvoli, e del nipote Vito (la cui madre Augusta Bondanini, vedova di Arnaldo, era morta a Milano mentre il figlio era combattente in Etiopia) con la signorina Silvia De Rosa. Poi fu per alcuni giorni a sciare sul Terminillo, senza mai perdere il contatto coi collaboratori, e tenne a far pubblicare una fotografia che lo rappresentava come sciatore a torso nudo sulle nevi. « Serve — disse — come esempio per i sedentari » [128].

A fine mese recensì un documentato volume del generale Bollati sui rovesci subiti da tutti gli eserciti durante la guerra mondiale, taluni non meno gravi di quello di Caporetto. E continuò sempre a denunciare il declino demografico come « fenomeno tipico di egoismo borghese », che commentava con amarezza e definiva un vero insuccesso del regime. Sinceramente rifiutava di riconoscersi come tiranno. Disse allora al suo biografo: « Anarchico nell'adolescenza, socialista rivoluzionario nella giovinezza. Poi, via via, conservatore, reazionario, dittatore. Il quadro è perfetto. La traccia biografica è pronta ad uso degli storiografi, che, già oggi, si disturbano a parlare un poco di me ». Opponeva che invece non si era mai scostato dalla posizione assunta nella premessa al suo libro su Huss: odio per ogni forma di tirannia spirituale o profana, vuoi teocratica, vuoi giacobina [129]. Ma se questo era soggettivamente vero, poteva egli non rendersi conto del predominio sempre più esclusivo e totale esercitato dalla sua personalità e dai suoi indirizzi sugli italiani? Non era questa la sua ambizione e il suo orgoglio ed anche l'effetto del suo amore?

Sceso dal Terminillo, il 10 febbraio assistette ad una messa celebrata sull'altare della patria in memoria dei legionari caduti. Per l'annuale della milizia, diciannove legioni erano schierate in piazza Venezia. Egli decorò i labari e i familiari dei caduti, e arringò le camicie nere inquadrate. Poco dopo salutò i legionari della *Tevere* e del battaglione *San Marco*, reduci dall'Africa. Nei corsivi di quei giorni replicò ad una critica mossa da *Regime Fascista* al confusionismo di idee in materia corporativa: « Bisogna

convincersi per renderne convinti gli altri, che fra il liberalismo borghese e lo statalismo comunista non c'è che una sintesi giusta e inevitabile: il corporativismo. Questo è il grande merito storico del fascismo! ». Nel recensire *Il Vaticano, potenza mondiale* di Bernhard, concluse che « gli uomini, anche se si chiamano Napoleone o Bismarck, passano, e il Vaticano resta: il Vaticano liberato dai trattati del 1929 dal suo fardello territoriale e ridottosi ormai a una pura espressione spirituale di un impero per il quale si possono prevedere almeno altri diciannove secoli di durata. Tutto quel che si legge nel libro di Bernhard può fornire motivo di legittimo orgoglio agli italiani, che hanno nella loro patria la sede di una religione universale, e in particolar modo agli italiani del tempo fascista, ai quali è stato concesso di vedere Roma sede di due imperi: fatto unico nella storia del mondo ».

Il giorno del matrimonio di Vittorio, da buon padre romagnolo, Mussolini telefonò soddisfatto al *Popolo d'Italia* che la sposa era piaciuta [130]. Ma l'avvenimento familiare non gli aveva impedito di ricevere a palazzo Venezia una visita di omaggio di ras e degiac abissini, fra i quali Sejum e Kebbedè, che avevano combattuto contro l'esercito di Badoglio e gli porsero un indirizzo di fedeltà.

Intanto l'8 febbraio, vinta una modesta resistenza dei rossi spagnoli, una nostra brigata al comando del generale Roatta occupò Malaga. Mussolini fece raccomandare a Franco che nel corso delle rappresaglie non si infierisse contro gli avversari nelle zone occupate, almeno dove erano presenti reparti italiani [131]. In un corsivo giudicò significativo il riconoscimento del radicale spagnolo Lerroux circa la necessità della dittatura di Franco contro il pericolo anarchico-comunista; ma rinnovò l'accusa ai democratici di avere aperto il varco al caos sovversivo in Spagna, che ora li angosciava. Poco dopo, quando aveva intimato lo stesso *mea culpa* al noto biologo e uomo politico spagnolo Marañon, che si era trovato in condizioni simili a quelle di Azaña e di Lerroux, ricevette e fece pubblicare una replica autodifensiva inviata da quest'ultimo.

L'11 febbraio consegnò personalmente l'insegna ai suoi moschettieri, e l'indomani, per la nascita del principe Vittorio Emanuele, figlio di Umberto, preannunciò la tradizionale amnistia [132], alla quale sollecitamente provvide, salvo ammonire in un corsivo che dopo tre amnistie concesse in quattro anni — prove della generosità del regime verso i suoi avversari — non si doveva abusare di tanta clemenza. Riprese i voli di allenamento [133] e tornò fra le nevi del Terminillo, dove, il 19, ricevette la notizia che Graziani ed altre personalità erano rimasti feriti in un grave attentato durante una cerimonia in Addis Abeba. Una immediata rappresaglia si scatenò violenta, se pure forse necessaria alla sicurezza della situazione locale, mentre ancora si svolgevano le operazioni per la cattura degli ultimi capi ribelli [134].

Comunque, non erano certo gli inglesi — autori di tante inumane stragi contro gli indigeni delle loro colonie — i più indicati a sollevare, come fecero, altissimi clamori per quell'avvenimento.

Arrivato in Spagna, Cantalupo si sentì dire da Franco che, diversamente da quanto Ciano fino allora riteneva, la guerra sarebbe durata a lungo [135]. Un primo tentativo dei nazionali di occupare Madrid era stato respinto dalla resistenza accanita dei rossi.

In quel mentre, il 26 febbraio, su invito dei giovani di « Mistica fascista », il cardinale Schuster pronunciò al castello sforzesco, davanti a tutte le autorità milanesi, la più alta apologia possibile di Mussolini. Come ai tempi di Roma — disse l'arcivescovo benedettino — la *divina mens* aveva inviato Ottaviano Augusto precursore di una nuova era, così ora aveva fatto sorgere l'uomo provvidenziale e di genio, salvatore dello Stato, fondatore dell'impero e realizzatore della pace religiosa. « Anche a Benito Mussolini, Gesù Cristo, figlio di Dio salvatore, ha accordato un premio che riavvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Augusto e di Costantino. Dopo la marcia su Roma e dopo la convenzione del Laterano, che ha ridato l'Italia a Dio e Dio all'Italia, Dio ha risposto dal cielo, ricingendo per opera del duce, ricingendo, dico, Roma ed il re in un ripullulante lauro imperiale nella *pax romana* » [136]. E a Roma il poeta inglese Alfred Noyes, reduce con altri intellettuali da una udienza a palazzo Venezia, riferì: « Il duce ci ha detto nel migliore inglese cose che sono state una lieta sorpresa per noi. Egli ci ha parlato di poesia, con un accento che non ci si aspetta in un uomo d'azione. Quando lord Rennel Rodd gli ebbe presentato la nostra comitiva, la parola del capo del governo italiano fu per noi quella non di un duro uomo di Stato, ma d'un umanissimo e antico giudice di poesia » [137]. Il senso dello spirituale e dell'eroico prevaleva effettivamente in Mussolini su ogni impulso materialistico. Egli disse allora al suo biografo: « Il danaro rende idioti. Credete voi che per una nazione l'utilità consista nella possibilità di consumare i quattro pasti al giorno? Dopo quattro pasti, chi può sentirsi eroe? Il danaro rende vili » [138]. E non confondeva la poesia con la rettorica. Proprio in quell'epoca si divertì molto nel leggere una critica ironica fatta dal censore Zurlo a una commedia di Farinacci, scarsa di qualità artistiche. E non esitò a confermare divieti alla rappresentazione di drammi che enfaticamente esaltavano la sua figura [130]. Appassionato costruttore, egli si occupò del progetto per la nuova stazione di Roma, e suggerì il criterio di lasciare la testata aperta verso la città, della quale il viaggiatore in arrivo doveva avere la immediata visione [140].

Presiedette la sessione di marzo del Gran Consiglio, che dichiarò la necessità di un ulteriore incremento delle forze armate e dello sforzo autarchico, espresse solidarietà alla Spagna nazionale, e intensificò la politica

demografica istituendo, fra l'altro, il salario familiare. Tuttavia, i provvedimenti per le forze armate, salvo che per la marina, non furono poi né tempestivi, né sufficenti [141]. Anche fra le varie sedute del Gran Consiglio, il duce si esercitò al volo: il 4 marzo, in un cielo agitato e oscurato dal maltempo, sorvolò Bracciano, Littoria, Terracina, Sabaudia e Anzio, e si esercitò al lancio di bombe su un bersaglio. E se ne compiacque: « Se mi aveste visto volteggiare — telefonò al capo redattore del *Popolo d'Italia* — avreste detto che sono un asso ». E alle raccomandazioni dell'interlocutore perché non esagerasse nel rischio, replicò bonario che il volo costituiva l'unico suo svago, aggiungendo: « Vorreste dunque impedirmelo? » [142]. Siccome in un corsivo Dinale aveva abbinato in attacco critico Farinacci e Arpinati, Mussolini avvertì il capo redattore che « Farinacci ora è in linea » e non doveva essere attaccato [143]. Infatti, proprio nel recente Gran Consiglio, aveva affidato all'uomo di Cremona una missione politica da svolgere in Spagna, compreso l'incarico di proporre a Franco il Duca d'Aosta come futuro capo dello Stato. Ma già il re imperatore aveva espresso a Cantalupo la propria avversione al progetto [144]. Il quale fu declinato da Franco come estraneo alle sue vedute e sgradito sia ai monarchici spagnoli, sia ai falangisti repubblicani. La situazione internazionale era in quel momento assai appesantita dal conflitto spagnolo: sollecitato dal nuovo capo del governo rosso, Negrin, Blum manifestava propositi di venire ai ferri corti con l'Italia; a Londra furono sospesi i lavori del comitato per il non intervento, a causa di violenti attacchi del delegato russo contro l'Italia.

Interrogato da Webb Miller per l'*United Press* sul sistema di vita adottato per mantenersi in equilibrio fisico e mentale nonostante la enorme tensione di lavoro e responsabilità, sostenuta da quattordici anni, Mussolini spiegò che il segreto era semplice: pasti frugali, niente alcool né caffè, molta frutta, esercizî fisici, dal nuoto agli sci, dall'equitazione alla scherma, dalla marcia alla bicicletta, oltre il volo. Sonno pieno e profondo, lettura di una settantina di libri all'anno, in varie lingue, e dei giornali. Lavoro assiduo e metodico per dodici-quattordici ore al giorno. Al primo sintomo di indisposizione opponeva l'efficace rimedio di un digiuno. Poiché aveva sempre chiare nella mente le idee da esprimere, prima di presentarsi alle folle, non conosceva il panico di molti oratori. In complesso, « ho organizzato la mia attività dal punto di vista della divisione del lavoro, della lotta contro ogni dispersione di energia e perdita di tempo. Questo può spiegare il volume del mio lavoro e l'assenza di ogni stanchezza. Ho fatto del mio organismo un motore sorvegliato e controllato, che marcia con assoluta regolarità ».

Una controffensiva dei rossi sul Jarama costrinse i nazionali spagnoli a rinunciare a un nuovo attacco su Madrid. Franco raccomandò a Roatta di alleggerire la situazione premendo sui rossi nel settore di Siguenza, verso

Guadalajara: zona gelida, desolata e fangosa, tutta scoperta, percorsa dalla strada di Francia, priva di accantonamenti. L'offensiva italiana cominciò il 7 marzo, sotto fredde raffiche di vento e burrasche di pioggia e di neve, di cui le truppe molto soffersero perché erano ancora in tenuta coloniale. Al terzo giorno esse avevano avanzato di venti chilometri. L' 11, occuparono Brihuega. Proseguirono poi verso Guadalajara e Mirabueno, ostacolate sempre più duramente dai rinforzi ricevuti dal nemico e dalla sua aviazione che i nostri aerei, impantanati sui campi, non poterono contrastare. La mancanza di attacchi di alleggerimento da parte dei nazionali permise al generale rosso Miaja di concentrare lo sforzo contro gli italiani, utilizzando pure carri armati. Per qualche giorno, nonostante lo sfinimento e la condizione di inferiorità dei nostri, la situazione rimase incerta su una linea avanzata di quaranta chilometri dalla base di partenza.

Il 10 marzo Mussolini si era imbarcato a Gaeta sull'incrociatore *Pola.* Sbarcò il 12 mattina a Tobruck e proseguì in volo da El Adem fino ad Amseat, sul confine egiziano, dove inaugurò la grande strada litoranea, che, rasentando la costa cirenaica e tripolitana, giunge fino al confine tunisino, e fu detta Balbia. Tornato a Tobruck in automobile, vi salutò giornalisti egiziani con espressioni di simpatia e amicizia per il loro paese. Quindi raggiunse Derna in volo e visitò le istituzioni locali, accolto da grandi manifestazioni degli italiani e degli arabi. Proseguì il 13 per Cirene, sostando nei villaggi di colonizzazione Giovanni Berta, Beda Littoria, Luigi di Savoia. Fece tappa a Cirene e proseguì per Bengasi il 14, con altre soste a Luigi Razza, Barce, Tocra. Nel capoluogo cirenaico parlò agli arabi e agli italiani, visitò quartieri, monumenti, moschee e opere pubbliche, ricevette le autorità. Il 15, ispezionò i campi d'aviazione e mosse verso la Sirtica per Agedabia. La notte era già scesa quando giunse all'arco dei Fileni, erto a cavallo della litoranea sul confine della Tripolitania, con inciso sul timpano il verso oraziano: « *Alme sol - possis - nihil urbe Roma - videre maius* ». Elogiò l'architetto ideatore Florestano Di Fausto e gli operai costruttori. Dopo la breve cerimonia, « va verso la costa — scrisse Ojetti presente — a vedere le navi i cui riflettori s'alzano, s'abbassano, lo chiamano, lo cercano. Non parla, ma, guardi le navi o le stelle, ha un volto sereno e disteso, d'uomo contento della sua giornata » [145]. Presso l'accampamento dove egli e il seguito pernottarono, gli arabi fecero « fantasia » al lume di fiaccole. All'alba del 16, alza bandiera e partenza del duce in volo. Visita a Sirte e ai lavori di bonifica e di irrigazione a Tauorga. Poi Mussolini proseguì in macchina per Misurata e Tripoli, trionfalmente accolto e ospitato nella villa del governatore, guardata da imponenti zaptiè indigeni. Balbo, che aveva accolto e accompagnato il duce fin dal suo arrivo a Tobruck, era l'abilissimo organizzatore di tutta la spettacolare accoglienza [146]. Mussolini inaugurò il 17 la Fiera locale e parlò agli italiani, ricordando

i grandi lavori compiuti nella colonia dopo la sua visita del 1926, e la pacificazione raggiunta. Lodò l'opera di Balbo. Deplorò l'allarmismo che il suo viaggio aveva provocato all'estero. « Questo continuo allarmismo nevropatico, questa seminagione di panico e di sospetto, non serve certamente alla causa della pace, perché turba profondamente l'atmosfera fra i popoli ». Negò di coltivare fini e disegni reconditi; confermò il desiderio di pace e di collaborazione con tutti.

L'indomani visitò scuole, ospedali, cantieri di lavoro e assistette a una esercitazione militare; poi, davanti a duemila cavalieri arabi, ricevette dai loro rappresentanti l'offerta di una « spada dell'Islam ». Quindi, in testa a quella imponente cavalcata, raggiunse piazza Castello. Balbo diede il saluto al duce, e lui parlò agli arabi. « Voi avete dimostrato la vostra fedeltà all'Italia, osservando l'ordine più assoluto nel momento in cui l'Italia era impegnata in una guerra lontana ed avete offerto migliaia di volontari, che hanno dato un prezioso contributo alla nostra vittoria ». Promise loro pace, giustizia, benessere, rispetto della loro religione. La cerimonia fu spettacolare, ma caute ed equilibrate le parole, che non offrirono pretesti alla polemica straniera. « Mussolini sul suo baio, nella destra la spada donatagli dagli arabi, con la grande elsa d'oro ***. Parla lento, scandendo le parole. Ad ogni scroscio di applausi, qualche cavallo si mette a nitrire. All'ovazione finale gli arabi elettrizzati, ritti in arcione o in piedi sopra la sella, gridano e gridano, agitando i lembi dei barracani, dei mantelli, delle fusciacche, così che ai loro cavallucci nervosi pare spuntino le ali come a tanti pégasi » [147].

Intervistato da Ward Price per il *Daily Mail*, Mussolini aveva insistito: « Anche soltanto dal punto di vista pratico del profitto e della perdita nulla potrei guadagnare da una guerra europea, mentre esporrei l'Italia a terribile rischio ». Offrì nuovamente accordi con l'Inghilterra; escluse ancora di mirare alle Baleari o al Marocco spagnolo; e si disse pronto a ritirare i volontari italiani dalla Spagna, ma solo quando anche gli altri paesi facessero lo stesso. A un giornalista di un quotidiano di Damasco promise che gli esiliati politici sarebbero stati riammessi in Libia. Escluse mire italiane sullo Yemen e garantì condizione di uguaglianza per i musulmani in Etiopia.

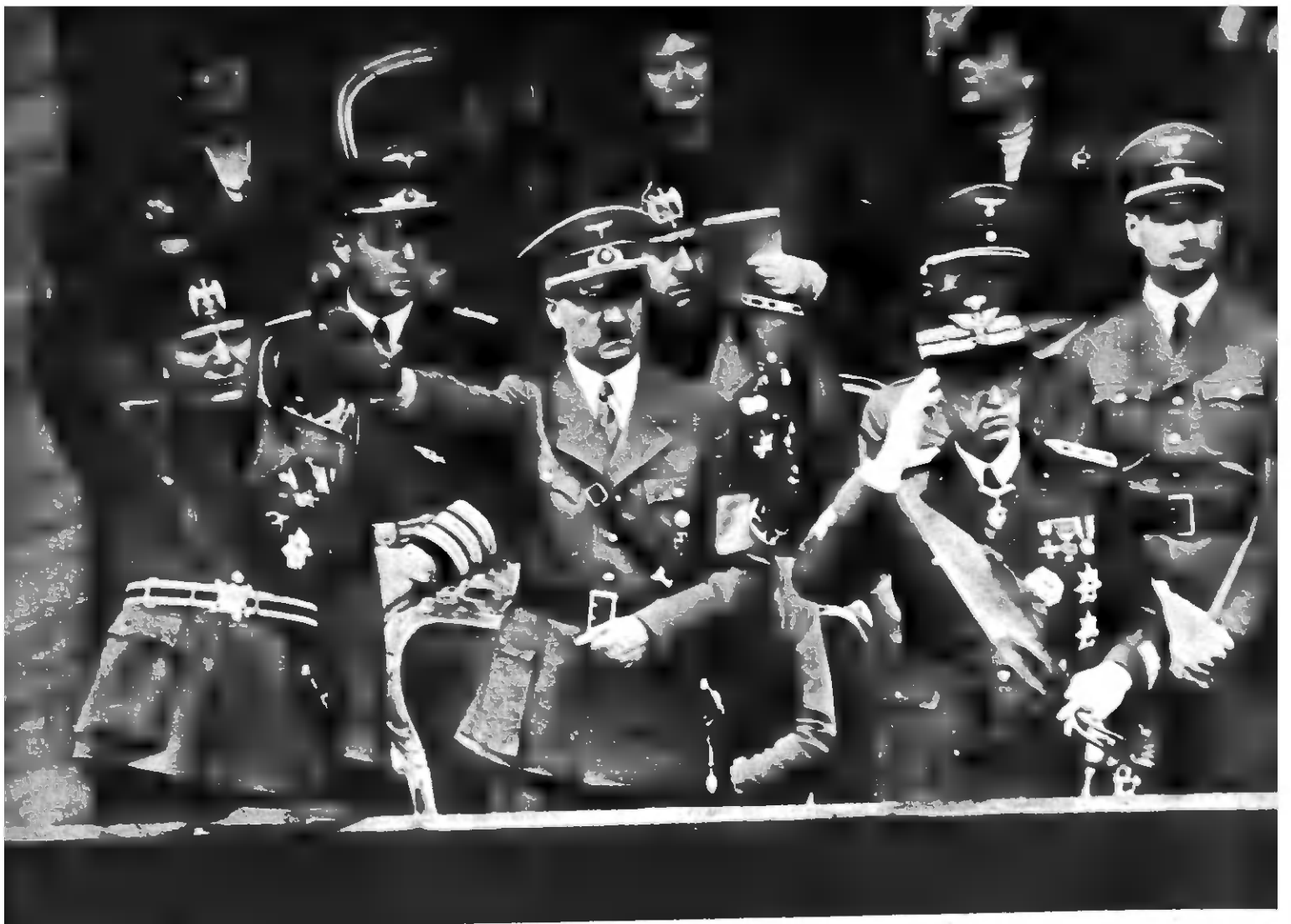
Il 19, visitò le concessioni agricole di Zavia e Zuara, e assistette alla rappresentazione dell'*Edipo re* nel teatro romano di Sabrata. Fu durante quello spettacolo che gli venne comunicata la notizia della ritirata disposta dal nostro comando in Spagna per le truppe avanzate sul fronte di Guadalajara, ancora mirabilmente disposte a battersi, ma esauste e non in condizioni di sfondare la rafforzata linea nemica. Il regresso fu solo di dieci chilometri sui quaranta della precedente avanzata, e fu attuato in ordine assoluto [148]. Mussolini continuò le visite previste: il 20, fu a Leptis Magna, Homs e Tarhuna. Il 21, prima di imbarcarsi, parlò agli inviati dei giornali

italiani e agli scrittori — fra i quali gli accademici Ojetti, Marinetti e Bontempelli — che lo avevano seguito. « Questo viaggio — disse — potrà avere conseguenze politiche importantissime. Potrà, perché non si può ipotecare il futuro ». Ma tale dichiarazione doveva restare riservata. « Questo è il bastione dell'impero. Qui si è difeso e si dovrà difendere ancora domani l'impero ». Intuizione davvero profetica. « Oggi, fatto l'impero, bisogna fare gli imperialisti. Gli italiani debbono assuefarsi a sentire l'impero come un patrimonio che non va soltanto potenziato e difeso, ma anche accresciuto. Bisogna essere sempre spiritualmente e materialmente pronti ad approfittare di tutte le circostanze, che possano offrirsi, per accrescerlo, perché la storia non si mummifica ».

Sbarcò dal *Pola* a Gaeta e raggiunse Roma il 22, irritato per la canea internazionale esplosa contro i nostri combattenti in Spagna solo perché non avevano sfondato a Guadalajara, pur avendo guadagnato terreno. Nessuna azione di sostegno era stata tentata da parte delle truppe franchiste. Perciò Mussolini telegrafò a Cantalupo, quando ancora era a Tripoli, di sollecitare da Franco un'azione della propaganda spagnola per controbattere le diffamazioni straniere. Franco esonerò i generali Orgaz e Varela per la mancata azione di alleggerimento, e disse a Cantalupo che « considerava l'offensiva rientrata come un episodio sfortunato, senza alcuna ripercussione grave sull'economia della guerra », e che non era il caso di lasciarsi troppo impressionare dalla campagna antifascista scatenata [149]. Giudizio esatto, che Mussolini non tardò a condividere. L'insuccesso colpì invece l'ottimismo di Galeazzo Ciano e indusse l'impulsivo ministro a far rientrare Cantalupo, il quale aveva sempre segnalato gli elementi negativi della situazione.

Mussolini non tardò a reagire. Il 23 marzo, parlando ai romani in piazza Venezia per l'annuale dei fasci, smentì l'insinuazione della stampa antifascista che il suo viaggio africano fosse stato abbreviato in seguito ai fatti di Spagna, come pretendeva « l'oratoria isterica ed ipocrita di certi pulpiti anglicani », la quale « non riuscirà minimamente a scuotere la nostra imperturbabile calma ». Ammonì però che le campagne diffamatorie potevano provocare complicazioni e conflitti. Concluse: « Ricordare e prepararsi. Questo è il monito dell'odierna celebrazione ».

Fra il 14 e il 19 marzo, convalescente da grave malattia, Pio XI aveva emanato le due encicliche *Divini Redemptoris* e *Mit brennender Sorge*, intese a denunciare, l'una, il pericolo del comunismo ateo; l'altra, la difficile situazione in cui versava la chiesa cattolica in Germania di fronte al regime nazionalsocialista.

Ai funerali di D'Annunzio (3 marzo 1938).

Sopra: Il re, Hitler e Mussolini a Roma (6 maggio 1938).
Sotto: Saluto dei romani a Hitler e Mussolini in piazza Venezia (8 maggio 1938).

Capitolo Dodicesimo

MONACO

Nonostante gli accordi di Rapallo, completati da Mussolini con Pasič negli accordi successivi di Roma e di Nettuno, le relazioni italo-jugoslave non erano fino allora migliorate, anzi erano state in alcuni momenti assai tese. Solo ora, in seguito a trattative rapidamente condotte col nuovo presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovich, personalmente ben disposto, si giunse a un capovolgimento di rapporti. Il 26 marzo 1937 Galeazzo Ciano firmò a Belgrado un patto politico-commerciale, che prevedeva il rispetto delle frontiere attuali, un impegno di reciproca consultazione quando comuni interessi fossero minacciati, e il riconoscimento dell'impero da parte jugoslava. Galeazzo Ciano vedeva in questo accordo una specie di asse orizzontale equilibrante quello verticale Roma-Berlino; ma esso valse soprattutto a disarticolare la Piccola Intesa, cioè ad accrescere l'influenza italiana nei Balcani e a diminuire quella francese.

Il 28, presente il re, Mussolini consegnò sul Palatino le bandiere agli stormi dell'armata aerea, ricordando le gesta degli aviatori nella guerra mondiale, in quella d'Etiopia e di Spagna. Disse che si stava potenziando l'aviazione perché « mai come in questo momento sono stato convinto che occorrerà fare massa sull'aria per poter dominare la terra e sgominare il nemico » [1]. Quel giorno egli avvertì l'ambasciatore in Spagna, Cantalupo, che in seguito a una lettera ricevuta da Franco, aveva deciso di lasciare il generale Roatta al comando delle forze legionarie messe a disposizione dei nazionalisti. Per un superiore controllo sarebbe stato inviato in luogo il generale Berti. Cantalupo gli telegrafò che Franco era grato per la decisione, ma continuò ad esprimere un accentuato pessimismo sulla situazione spagnola. Questo pessimismo, che contrastava con l'iniziale ottimismo di Galeazzo Ciano, smentito dai fatti, finì per condurre in disgrazia l'ambasciatore [2].

Invece l'ambasciatore a Londra, Grandi, riuscì allora a farsi nominare conte di Mordano, mentre Badoglio, che era già marchese e duca, non esitava a dichiarare di essere in grado, come capo di stato maggiore generale,

di rispondere in qualunque momento al popolo e al duce per qualunque necessità. Cosa non vera, come i fatti poi dimostrarono [3].

Richiamato a Roma, Cantalupo sentì ripetere da Franco durante la visita di congedo che le operazioni in Spagna sarebbero durate a lungo, poiché egli intendeva operare gradualmente a fini di redenzione e liberazione, non di massacro fra connazionali. E neppure intendeva rompere totalmente i rapporti con l'Inghilterra e la Francia. Ne dedusse che ogni pressione su Franco per un rapido svolgimento della lotta sarebbe stata vana [4]. A Roma l'ambasciatore si sentì accusato di disfattismo, e trovò Galeazzo Ciano ostile, tanto che non riuscì a farsi ricevere dal duce per un rapporto conclusivo. Lo stesso Mussolini, che vedeva la guerra spagnola necessariamente da un punto di vista diverso da quello di Franco, disse a De Bono: « Io sono un uomo influenzabile, e lo so: i ragionamenti altrui, se logici e fondati, spesso mi conducono a persuasioni e convinzioni diverse da quelle che mi sono formato da solo. Però io sono anche un uomo di istinti e di intuiti, e ho molta fiducia nelle mie intuizioni e nelle mie decisioni istintive. Ho anzi più fiducia in me come animale politico di rapida iniziativa, che non nelle conclusioni cui pervengo sotto l'influenza altrui. Insomma, faccio credito più a me stesso che agli altri, e l'esperienza di tutta la vita mi dice che faccio bene a pensare e a regolarmi così. Se Cantalupo eserciterà su di me, che sono influenzabile, un'azione persuasiva in senso diverso dalle decisioni che sto per prendere affidandomi al mio istinto, la politica nostra in Spagna nulla avrà da guadagnare ***. Perciò non lo ricevo e non parlo con lui ***. Egli ha fatto il dover suo, e non abbia rimorsi » [5]. Queste parole, riferite da terzi, non sono certamente quelle stesse usate da Mussolini, che aveva altro stile; ma corrispondono molto probabilmente al vero. Comunque, corrispondono senz'altro alla profonda realtà del carattere e del genio dell'uomo, e costituiscono una delle chiavi essenziali per intenderlo. Nell'aprile 1938 egli dirà ancora in proposito al suo biografo: « Io vivo di intuizioni improvvise. Debbo far forza al mio carattere per continuare a parlare con individui, per cui, immediatamente, sento forte repulsione. Vorrei, spesso, sbagliarmi. Ma ciò finora mai mi è accaduto » [5 bis].

Altri caratteri dell'uomo si deducono da alcuni suoi gesti di allora. Poiché un corsivista del *Popolo d'Italia* aveva usato la qualifica di iettatore nei riguardi di Blum, egli avvertì il capo redattore che non ammetteva offese a governanti stranieri sul suo giornale (e ripeté altre volte l'ammonimento), e tantomeno accenni suscettibili di alimentare le superstizioni già troppo diffuse in Italia. Per far recensire un diario di guerra di suo figlio Vittorio ed avviare una collaborazione cinematografica dello stesso Vittorio sul *Popolo d'Italia*, telefonò al capo redattore in termini dimessi, che rivelavano uno scontroso pudore di padre [6]. Si interessava moltissimo degli sviluppi della

tiratura del giornale, specie quando appariva uno dei suoi articoli non firmati ma tanto facilmente riconoscibili.

L'8 aprile, giorno in cui commentò l'arresto dell'onnipotente capo della *G.P.U.*, Jagoda, avvenuto in Russia nel corso di una delle grandi epurazioni, una delegazione dell'università di Losanna gli recò il diploma di dottore *honoris causa* in scienze sociali. Faceva parte della delegazione il professor Boninsegni, che era stato, come Pareto, suo insegnante in quella università. Il gesto degli svizzeri ricambiava alcune donazioni fatte dal duce, e venne così solennemente motivato: « Per aver concepito e realizzato nella sua patria un'organizzazione sociale che ha arricchito la scienza sociologica, e che lascerà nella storia una traccia profonda » [7].

Nella sessione del Consiglio dei ministri, che istituì gli Enti comunali di assistenza, il corpo della guardia di frontiera, l'Ente del tessile nazionale, e deliberò il passaggio del controllo dei prezzi dal partito agli istituti corporativi, la costruzione di un aeroporto a Genova, il mutamento del nome del ministero delle Colonie in ministero dell'Africa italiana, Mussolini rivendicò l'eroismo dei legionari nella battaglia di Guadalajara. Osservò anche che in una guerra oltre confine e a base ideologica, come quella di Spagna, non era facile formare una coscienza militare, in quanto mancava « l'elemento immediato della difesa del territorio, del suolo, della casa, della famiglia, della patria ». Con chiara intuizione, definì la Libia bastione dell'impero: « Chi perde la Libia perde l'impero ». Segnalò pure la grande importanza militare dell'isola di Pantelleria [8].

Salutò e ringraziò in inglese una delegazione della *British Legion*, venuta a Roma il 15 aprile per fargli omaggio, augurare il superamento del contrasto sorto fra i due paesi a causa delle sanzioni, e per respingere le calunnie allora imperversanti contro il soldato italiano. In una lettera con la quale D'Annunzio preannunciava una visita dell'architetto Maroni e dell'avvocato Barduzzi per pratiche riguardanti il Vittoriale, il poeta toccò il culmine delle espressioni ammirative per il duce: « Dopo tante battaglie, dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, tu hai veramente compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo mito. *** Io ho avuto da te, fra tanti altri benefizî portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo mito sempiterno ». Pochi giorni dopo incalzava in altra lettera al « mio capo e maestro »: « Questa tua rapidità nell'esaudire il mio desiderio, che è anche il mio sogno, mi riempie d'una riconoscenza che non si può esprimere ». E lo salutava col grido arabo *Uled!*, chiedendogli copia della sua immagine a cavallo con la spada dell'Islam [9].

A tutti i gerarchi centrali e provinciali del partito, che gli furono presentati da Starace il 16, a palazzo Venezia, Mussolini illustrò l'importanza del provvedimento ministeriale che aveva alleggerito il partito dei compiti

assistenziali e di controllo dei prezzi. Diede direttive politiche. Sostenne la necessità di rendere sistematico l'odio contro i nemici d'Italia: quell'odio di cui la borghesia si dimostrava incapace, di cui non aveva la tecnica, mentre « se c'è una istituzione che ha insegnato la tecnica dell'odio, nella maniera più raffinata e più perfida, questa è la Chiesa » [10]. La sera del 20 telefonò al *Popolo d'Italia*, « quale strenna per i lavoratori », il preannuncio di un adeguamento dei salarî al carovita, con relativo suo commento, che il capo redattore doveva modificare perché dallo stile non se ne riconosce l'autore [11].

Andò in Romagna, e il 22 si recò in volo a Venezia per un incontro con Schusschnigg, presente Galeazzo Ciano. Il cancelliere austriaco illustrò le difficoltà interne dovute alla crescente insorgenza nazionalsocialista. Mussolini si disse contrario a una ventilata restaurazione absburgica, e convinto dei motivi dell'asse Roma-Berlino, reso necessario dalla permanente ostilità antitaliana delle potenze democratiche, specie dell'Inghilterra [12]. Tornò in volo in Romagna, e pure in volo a Roma, il 25. Nei giorni di sosta alla Rocca fu ancora in visita al cimitero di San Cassiano [13].

A Roma ricevette Goering, il quale gli parlò della guerra spagnola e, in quanto all'Austria, disse francamente che prima o poi l'*Anschluss* sarebbe stato realizzato. Narra l'interprete Schmidt, il quale era presente al colloquio oltre Galeazzo Ciano, che Mussolini « lo ascoltò con attenzione. Comprendeva bene il tedesco, ma questo passo dovette sfuggirgli in un primo momento nei suoi termini esatti, perché soltanto durante la mia traduzione in francese lo vidi scuotere energicamente il capo alle dichiarazioni di Goering sull'Austria. Questo fu l'unico segno di opposizione che egli manifestò quel giorno, un anno prima che l'annessione di quella nazione alla Germania divenisse realtà. Dal suo silenzio si comprese bene, comunque, che l'animo suo, di fronte a questo problema, era ancora alquanto diviso, ma che egli pure pensava in fondo che " l'*Anschluss* avrebbe dovuto venire e sarebbe venuto ", come aveva detto Goering ». Lo stesso Schmidt, esperto di incontri internazionali e conoscitore dei capi politici di tutte le nazioni, aggiunge nei suoi ricordi: « Mi interessò molto, sebbene non mi sorprendesse affatto, veder confermato in questa occasione quanto Mussolini si era già allontanato dalle potenze occidentali d'Europa e come condividesse ormai, nelle questioni fondamentali della politica europea, le opinioni tedesche. Egli sedeva di fronte a noi, diritto come un fuso sul suo busto breve, si pronunziava su questo o quell'argomento in termini concisi, di tipica chiarezza latina, senza molti gesti ma con vivace espressione del volto. Guardava Goering o me con i suoi grandi e penetranti occhi bruni e la mia prima impressione fu di trovarmi di fronte ad un uomo che sapeva bene cosa volesse: non ad un vago visionario cioè, ma ad un romano dal lucido intuito e fermo con tutt'e due i piedi sul terreno della realtà. Anche nei suoi in-

contri successivi con Hitler, io ho sempre osservato una netta differenza tra il suo modo di esprimersi chiaro, conciso e realistico e quello incerto, confuso, generico del cancelliere tedesco: ciò almeno fintanto che Mussolini e l'Italia conservarono una certa autonomia » [14].

Dopo Goering, ai primi di maggio, Mussolini ricevette il ministro degli Esteri tedesco, von Neurath, al quale propose un passo in comune presso Franco per porgli l'alternativa di un'azione più rapida o del ritiro degli aiuti italo-tedeschi. Neurath aderì; per l'Austria disse che una restaurazione absburgica avrebbe provocato una reazione di Berlino. Mussolini aggiunse che, fatta salva l'indipendenza, conveniva nella necessità di una perfetta collaborazione austro-tedesca [15].

Il 30 aprile il Comitato corporativo centrale definì, sotto la presidenza del duce, il preannunciato aumento degli stipendî e salarî, a decorrere dal 9 maggio, primo annuale dell'impero. Col consenso di Mussolini, *Il Popolo d'Italia* avviò in quell'epoca una vivace campagna, sostenuta da Carlo Ravasio, contro le eccessive tendenze accentratrici e monopolistiche di alcune grosse industrie, come la *Montecatini*, che provocavano l'esautoramento di analoghe industrie minori. Donde una polemica importante, benché non conclusiva, col gran capitano d'industria Donegani [16]. L'8 maggio, siccome la stampa inglese, nonostante il *Gentlemen's agreement*, continuava a imperversare contro l'Italia e a diffamare i legionari, Mussolini fece vietare l'ingresso dei giornali britannici e ordinò il rientro di tutti i corrispondenti italiani da Londra. Poiché il contegno degli organi londinesi non aveva scusanti, il governo inglese non reagì [17].

In quei giorni Roma era animata dalla presenza di reparti d'ogni arma, compresi quelli coloniali, concentrati per partecipare alla grande rivista passata dal re sulla via dell'impero alla presenza di mezzo milione di cittadini di Roma e di tutte le provincie. Fu una rassegna imponente. « Si è iniziato lo sfilamento — annotò il maresciallo Caviglia — di tutte le insegne, aquile e bandiere, coreografico, teatrale, spettacoloso. Era veramente lo sfilamento di un campionario di tutte le forze armate di terra, del mare e del cielo, dell'Italia e delle colonie, insieme con la guarnigione di Roma. Il complesso appariva bene organizzato e condotto a perfezione nella sfilata, per due ore e mezza ». Mussolini dovette imporre che cessassero gli applausi a lui diretti in presenza del re [18]. Ma subito dopo la massa popolare si riversò in piazza Venezia per reclamarlo al balcone, con entusiasmo travolgente e prepotente, niente affatto comandato, come hanno preteso poi storici menzogneri. Era bensì da tempo in atto la regìa staraciana e l'esteriore coreografia delle adunate, ma la partecipazione dei fascisti e cittadini era spontanea e piuttosto da infrenare che da stimolare. Questo sempre quando si trattava di vedere e ascoltare il duce. E solo a guerra inoltrata e a disastri iniziati si verificò un parziale allentamento di quell'entusiasmo. Quando

Mussolini apparve al famoso balcone, Starace ordinò il saluto con la nuova formula: « Salutate nel duce il fondatore dell'impero! ». Il capo disse che l'annuale si celebrava « nel legittimo orgoglio e nella piena letizia del popolo, sotto il triplice, faustissimo segno della gloria, della potenza e della pace. Pace per noi e per tutti: per tutti se la vorranno e se ascolteranno il monito che sale dalla profonda coscienza e dall'animo del popolo. E per noi che vogliamo portare a termine in terra africana la millenaria missione italiana di lavoro e di civiltà ». Continuamente richiamato dalla folla, gli fu difficile ritirarsi al lavoro; e dovette ripresentarsi al balcone nel pomeriggio, sempre reclamato da nuove masse che a vortice rifluivano nella piazza. « Perché mi domandate ancora delle parole? », chiese. « Perché le tue parole ci sono di guida », gli fu risposto. « Non vi sembrano abbastanza eloquenti i fatti? — concluse. — Quelli di domani lo saranno ancora di più ».

Il 10 ricevette tutti gli ammiragli e i capitani di vascello della marina. Poi tutti i generali e i colonnelli dell'aeronautica, fra i quali il duca d'Aosta. Poi ancora un gruppo di giornalisti jugoslavi. Il 15 maggio, esauriti quei festeggiamenti imperiali, impostò l'azione concreta da svolgere per l'autarchia, con uno dei suoi grandi discorsi programmatici pronunciato in Campidoglio, davanti alla terza assemblea generale delle corporazioni. Si ricollegò al piano regolatore che aveva tracciato il 23 marzo dell'anno precedente per la realizzazione del massimo dell'autonomia economica della nazione, « presupposto necessario e garanzia fondamentale della sua indipendenza politica e della sua potenza ». Prospettò quanto era già stato fatto, settore per settore di produzione, e riferì sull'attività esplicata dalle ventidue corporazioni, intorno alle quali « troppi ondivaghi filosofanti avevano dissertato col risultato di ingarbugliare le idee e rendere astruse delle semplici verità ». Ricordò che alle corporazioni era stato da poco devoluto l'esame dei nuovi impianti industriali, la determinazione dei prezzi, come dei salarî e degli stipendî. Parlò delle grandi attrezzature portuali e stradali in corso di esecuzione in Africa orientale per rendere possibile lo sfruttamento delle risorse dell'impero [19]. « In un mondo come l'attuale — concluse — armato fino ai denti, deporre l'arma dell'autarchia significherebbe domani, in caso di guerra, mettersi alla mercé di coloro che possiedono quanto occorre per fare la guerra senza limiti di tempo o di consumo. L'autarchia è quindi una garanzia di quella pace che noi fermamente vogliamo, è un impedimento a eventuali propositi aggressivi da parte dei paesi più ricchi. Chi ha corso il rischio di essere strangolato dalle corde della guerra economica sa che cosa pensare e come agire ». Cinque giorni dopo presiedette il Comitato corporativo centrale, riunito per regolare l'attività delle singole corporazioni nel campo dell'autarchia.

Sullo sfondo dell'attività di governo continuò a compiere voli di addestramento, e a mandare articoli al *Popolo d'Italia*, senza stancarsi di racco-

mandare al capo redattore vivacità di titoli e di impaginazione [20]. In una lunga e documentata serie di corsivi segnalò le gravissime lotte intestine scoppiate a Barcellona fra comunisti e anarchici: questi soccombenti a quelli in autentiche stragi, fra le cui vittime vi fu anche l'anarchico italiano Berneri. Odio e sangue in campo antifascista; vera guerra civile inserita nella guerra civile.

Realmente allarmato per la corsa agli armamenti ormai in atto in Europa, ripeté in una intervista con l'inviato del gruppo giornalistico americano *Scripps Howard*, che essa poteva condurre a una crisi bellica o economica senza precedenti. Disse che una eventuale conferenza mondiale, promossa da Roosevelt, non per l'impossibile disarmo, ma almeno per una limitazione degli armamenti futuri, sarebbe stata utile. Accennò anche alla eventualità di un patto europeo, non più a quattro, ma a cinque potenze, cioè inclusa la Polonia. Ma né l'una né l'altra suggestione ebbero seguito. Anzi, i commenti stranieri all'intervista lo indussero a pubblicare — dopo essersi trasferito in volo in Romagna — un articolo sul *Popolo d'Italia* del 30 maggio, per smentire di aver suggerito l'iniziativa a Roosevelt. Si era limitato ad approvare l'ipotesi su domanda dell'intervistatore, e non perché l'Italia non potesse reggere alla corsa agli armamenti. Anzi, esaltò la preparazione militare del paese, in corso secondo un organico programma. In realtà la preparazione era insufficente ed avrebbe richiesto mezzi assai superiori.

Sostò alla Rocca delle Caminate, tornò al cimitero di San Cassiano [21] e rientrò a Roma in volo il 1° giugno. Letto nella cronaca del *Popolo d'Italia* che una povera madre di sette figli col marito ammalato aveva avuto un parto trigemino, ordinò per telefono di farla assistere subito, all'infuori d'ogni lentezza burocratica. Stimolò la redazione a pubblicare le molte lettere inviate dai legionari di Spagna, che cercavano madrine di guerra. Autorizzò la pubblicazione di una serie di dichiarazioni fatte da ebrei italiani in senso antisionista, poiché il sionismo appariva strumento della politica inglese. Quelle dichiarazioni erano state provocate da un recente libro di Paolo Orano (*Gli ebrei italiani*). Mussolini avvertì però che tutta la questione ebraica era stata male impostata nel libro. « Non è — spiegò — sul piano politico e religioso che il problema va impostato, ma nettamente sul piano razziale »; e si riservò di intervenire personalmente: primo annuncio della futura politica razziale che stava elaborando [22], anche se da poco aveva detto a Generoso Pope di non avere in mente discriminazioni [23].

Giunse allora a Roma il ministro della Guerra tedesco, generale von Blomberg, che Mussolini sapeva essere stato pessimista circa l'esito della guerra d'Etiopia. Volle perciò presentargli nostre forze terrestri, navali e aeree in esercitazione, e lo pilotò in volo sulla bonifica pontina. In un intervallo fra quelle esibizioni, il 4 giugno andò in volo a Rimini, mentre sul

Popolo d'Italia appariva una sua confutazione del giudizio negativo sull'esercito italiano attribuito da giornali francesi ai tedeschi. Citò i pareri favorevoli espressi da Hindenburg, da Ludendorff e da altri generali germanici, specie per le azioni svolte a Bligny e sul Piave. Rinfacciò ai francesi la disfatta dell'esercito di Nivelle; ricordò la favorevolissima opinione di Napoleone sui combattenti italiani, e la recente vittoria etiopica. Il 6, era nuovamente a Roma, dove arringò i carabinieri in congedo, come fece il 14 con gli artiglieri e il 27 coi cavalieri. L'indomani andò in volo a Gaeta e Napoli per la manovra di centotrenta unità navali, che fu compiuta davanti a Blomberg. Quindi tornò in volo a Roma, avendo ospite nell'apparecchio l'addetto militare tedesco von Rintelen, il quale osservò che il duce pilotava con grande sicurezza, « era vivace nella conversazione e anche attento per ciò che il suo interlocutore diceva. Con i suoi grandi occhi guardava come penetrando » [24]. Alla fine di tutte le manovre, Blomberg espresse riservatamente l'impressione che, a differenza di quelle aeree e navali, le forze italiane di terra lasciavano a desiderare. Mussolini lo seppe e ne rimase risentito [25].

L'11 giugno furono scoperti in Normandia, presso Bagnoles-sur-Orne, i cadaveri dei due fratelli Carlo e Nello Rosselli. Risultò poi che erano stati uccisi il 9, in un agguato teso da membri di una organizzazione politica segreta, detta dei *cagoulards*, a carattere nazionalista-autoritario, protetta da personalità militari eminenti come Pétain e Darlan. Quasi tutti i responsabili diretti furono individuati dopo qualche tempo, ma solo negli anni successivi si apprese che l'ordine di esecuzione era partito da Roma, e precisamente dal colonnello dei carabinieri Emanuele, capo di un servizio del *Sim* per l'estero, il quale l'aveva ricevuto, direttamente o meno, da Galeazzo Ciano e l'aveva trasmesso al suo dipendente maggiore Navale, che, a sua volta, si era rivolto ai *cagoulards*, compensandoli con fornitura di armi. Nel corso di un processo, il colonnello Emanuele dichiarò di aver ricavato dalla condotta di Galeazzo Ciano l'impressione che Mussolini fosse estraneo a tutto l'affare, essendo il ministro soprattutto preoccupato di ciò che il duce avrebbe detto e fatto nell'apprendere l'accaduto [26]. Certo furono estranei al fatto la polizia e l'*Ovra* [27]. Pare che l'intenzione fosse stata di colpire solo Carlo Rosselli, animatore di « Giustizia e libertà » e già combattente in Spagna. Naturalmente, come per il delitto Matteotti, anche per l'assassinio dei fratelli Rosselli, i fuorusciti attribuirono la responsabilità diretta a Mussolini [28], senza disporre della minima prova. Tutto quanto consta finora sta anzi a dimostrare il contrario. Certamente si trattò di un oscuro e brutale delitto motivato da necessità di Stato da un personaggio cinico, ambizioso e illuso di poter contare sulla impunità. Racconta De Begnac che una volta, « all'oscuro della parte di Ciano nella soppressione dei due suoi conterranei, gli accennai allo sfavore che essa aveva provocato nei ri-

guardi del fascismo in terra straniera. Notai il disappunto con cui ascoltò le mie parole e la velocità messa nel mutar discorso. Con il presidente fu altra cosa. Sui Rosselli, nei confronti dei quali — tra il '25 e il '27 — era stato particolarmente duro (ma i devastatori della loro casa fiorentina furono severamente puniti), lungamente si diffuse » nel luglio 1937, dicendo: « Anche la tragedia Rosselli diventerà problema di Stato. Altri due morti attraverso la nostra strada. La storia deciderà sul perché della loro sorte. Non sempre il potere arriva a controllare le azioni dell'apparato che lo rappresenta » [29]. Resta da osservare che sempre le dittature sfociano, in episodî del genere, per responsabilità diretta o per perdita di controllo sui complessi apparati su cui poggia la loro potenza; e in ciò emerge la parte deteriore della loro essenza, che è il contrappeso fatale della parte splendida ed eroica. Più tardi, prima del 25 luglio 1943, Galeazzo Ciano interrogò con morbosa insistenza Alberto Giannini, che era stato a Parigi all'epoca del delitto Rosselli, sull'impressione che il fatto aveva suscitato. Giannini si rese conto di quella insistenza solo quando apprese da un funzionario di polizia la realtà dei fatti [30].

In un articolo del 13 giugno, Mussolini rievocò sul *Popolo d'Italia* le stragi della vecchia guardia rivoluzionaria e leninista compiute a ondate da Stalin ossessionato dal trotzschismo. Ecco ora, dopo Jagoda, eliminati anche i capi dell'esercito, marescialli e generali, tutti accusati di tradimento. Ma se aveva ragione di rilevare il merito dei volontari legionari che respingevano l'invadenza bolscevica combattendo in Spagna, si ingannava invece nel prevedere che « un esercito nel quale i capi vengono fucilati, o spie o innocenti, è un esercito che non può durare, è una massa che deve disintegrarsi, è comunque una forza che non può più intraprendere alcunché oltre le sue frontiere ». Invece l'esercito russo giunse alla seconda guerra mondiale abbastanza forte per incassare prima grandi sconfitte e conquistare poi la vittoria.

Da Riccione, dove fu a metà giugno, fece telefonare al *Popolo d'Italia* un articolo che apparve il 17 e che lui stesso preannunciò al capo redattore come articolo « forte e del miglior Mussolini » [31]. Si intitolava *Guadalajara* ed ebbe grandissima eco in Italia, in Spagna e altrove, come replica a tutta la campagna diffamatoria che era dilagata nei mesi precedenti contro i nostri legionari. Il tema era impostato con una presentazione dell'ambiente in cui si era svolta la battaglia iniziata l'8 marzo 1937: cinque gradi sotto zero, lunga marcia di avvicinamento compiuta da reparti in leggera divisa coloniale per quaranta chilometri nel fango, sotto il nevischio e i bombardamenti aerei. Poi furibonde mischie col nemico, non disturbato da attacchi di alleggerimento da parte dei nazionali. Intasamento dei reparti di rincalzo lungo l'unica « carrettera », e assenza della nostra aviazione, i cui apparecchi erano impantanati sui campi di fortuna. Nessun arretramento delle forze

impegnate perfino all'arma bianca, ma crisi morale nel comando e quindi ordine di arretramento parziale, e mancata utilizzazione della riserva, impaziente di agire agli ordini dell'intrepido generale Bergonzoli, detto « barba elettrica ». A sua volta esausto, il nemico non aveva contrattaccato. Quindi nessuna sconfitta; anzi parecchi chilometri di terreno guadagnati sul punto di partenza, ma mancato sfondamento. Tutto ciò non giustificava affatto la vituperevole campagna di calunnie vomitata dalla stampa internazionale antifascista. « In questa impresa brigantesca primeggiò la stampa inglese ***; le iene in sembiante umano si gettarono sul sangue purissimo della gioventù italiana come se fosse *whisky* e perdettero ogni residuo di pudore, come fanno le canaglie e i vigliacchi quando la paura è passata ». Trascorsi i mesi, ci si limitava ora a parlare di insuccesso, ma « più che di un insuccesso, deve parlarsi di una vittoria italiana che gli eventi non permisero di sfruttare a fondo ». Le azioni seguenti avevano poi dimostrato il valore dei legionari. « Anche i morti di Guadalajara saranno vendicati ». Il giorno della pubblicazione l'ambasciatore Grandi telefonò a Galeazzo Ciano che a Londra si era accusato il colpo [32]. L'ambasciatore inglese a Roma, Drummond, aveva chiesto se una distensione era possibile; e Galeazzo Ciano gli rispose affermativamente, a condizione che fosse riconosciuto l'impero [33].

Mussolini, tornato a Roma, raccomandò al suo giornale di valorizzare la vittoria allora ottenuta dai legionari a Bilbao, e di mettere in evidenza un gesto di omaggio compiuto da ex combattenti tedeschi verso i caduti italiani di Bligny, gesto di cui — osservò — gli ex alleati erano incapaci [34]. E pubblicò sul *Popolo d'Italia* un suo commento ad un articolo apologetico per Israele, apparso sulla rivista *Davar*. Commento che rivelò la sua evoluzione nei riguardi del problema razziale. Lodava infatti la sincerità con cui l'autore dell'articolo « sente di appartenere ad un altro popolo ». Ne deduceva però che gli ebrei « non hanno diritto alcuno di lagnarsi quando gli altri popoli fanno del razzismo ».

* *

Per l'inaugurazione di una mostra delle colonie estive al Circo massimo, il 20 giugno Mussolini passò in rassegna sessantamila donne fasciste convenute da ogni provincia; quindi parlò loro in piazza Venezia, incitandole ad educare i figli a sensi virili. Il 26, commentò in un articolo un discorso distensivo pronunciato a Londra dal nuovo *premier* inglese, Neville Chamberlain. Vero che talvolta basta un grido per provocare una valanga, come Chamberlain aveva ammonito. Ma ciò valeva anche per l'azione menzognera e sobillatrice della stampa antifascista, coi suoi continui allarmi su pretesi movimenti militari e diplomatici dei paesi dell'asse. Se la valanga non era ancora precipitata, lo si doveva alla prudenza di Roma e Berlino.

In quel momento la situazione era molto tesa perché aerei rossi avevano colpito navi italiane e tedesche adibite al controllo del traffico

nel Mediterraneo per conto del comitato londinese del non intervento. In seguito a quegli incidenti, l'Italia e la Germania si erano ritirate dal controllo, il cui sistema era, perciò, in crisi.

Tornato in volo in Romagna il 27, in un articolo pubblicato il 1° luglio Mussolini si occupò di un progetto di ritiro dei volontari stranieri affluiti verso le due parti in lotta nella Spagna, presentato dall'Inghilterra. Scrisse che il problema era sorto perché non si erano ascoltati i suggerimenti dati dall'Italia fin dall'agosto 1936 contro tutte le forme di intervento e di aiuto ai belligeranti. I volontari italiani erano accorsi per necessaria reazione all'arruolamento di comunisti e antifascisti da parte dei rossi. Ormai il ritiro si presentava difficile e non avrebbe nemmeno impedito la continuazione della guerra. Quindi l'ultima parola spettava al cannone. Però il tentativo di invadenza russa nel Mediterraneo poteva considerarsi già stroncato. In seno al comitato per il non intervento di Londra continuò per molto tempo una schermaglia di astute ipocrisie e sottintesi, che molto si confaceva alle personali risorse del nostro ambasciatore e delegato. « Fin d'allora però — scrive Guido Leto — cominciarono a giungere, con insistenza e precisione, voci che *** egli non aveva ritegno a manifestare il suo aperto dissenso colla politica di Mussolini, ma, quel che era più grave, che le relazioni che intratteneva con uomini inglesi andavano un po' al di là di quelle che un buon ambasciatore deve avere. Mussolini fu edotto, e credo non soltanto da Bocchini, dello strano atteggiamento del suo stranissimo ambasciatore » [35]. Si verificò viceversa a quell'epoca l'afflusso di molte lettere inviate al *Popolo d'Italia* da cittadini inglesi favorevoli all'Italia e contrari alla politica del loro governo. Esse furono pubblicate per disposizione di Mussolini [36], che nel frattempo era tornato a Roma. Egli vietò invece la pubblicazione di lettere che sollecitavano l'obbligatorietà della visita prematrimoniale, da lui giudicata un intralcio anziché un contributo alla campagna demografica. « Beethoven — disse — era figlio di un alcoolizzato. Non è questo certo un esempio da additare, ma è la riprova che in argomento esistono misteri non ancora squarciati dall'indagine scientifica ». Altra volta, siccome in una serie di corrispondenze di viaggio in Italia, Mario Appelius, dopo aver parlato di Roma, voleva occuparsi di Predappio, vietò quell'accostamento [37]. Fu invece naturalmente favorevole allo sviluppo di una campagna per una maggiore utilizzazione di brevetti italiani in confronto di quelli stranieri, e per l'impianto di reparti studi e ricerche presso le maggiori industrie.

Con un volo di mille chilometri su circuito chiuso, l'8 luglio Bruno Mussolini, insieme al colonnello Biseo, migliorò il primato internazionale di velocità con duemila chilogrammi di carico e su apparecchio italiano [38].

Il 12, Mussolini disse a lord Lansbury, ricevuto in udienza, di essere pronto ad un accordo chiarificatore con l'Inghilterra, e anche a partecipare

a una conferenza generale per la pace, purché ben preparata [39]. Il 20, la morte improvvisa di Guglielmo Marconi lo pose davanti alla necessità di scegliere un personaggio eminente da sostituire al grande inventore scomparso come presidente dell'Accademia d'Italia. Si orientò su D'Annunzio e cercò di indurre il poeta ad accettare l'impegno altra volta declinato. In un articolo del 24 intitolato *La realtà e le finzioni*, denunciò il sudario di ipocrisia in cui l'Europa era avvolta dall'epoca di Versailles: finzione era stata la macchina delle riparazioni messa in moto contro la Germania e poi dovuta fermare perché assurda; finzione i debiti che non sarebbero mai stati pagati agli Stati Uniti; finzione l'universalità della Società delle nazioni, l'uguaglianza dei suoi membri e il suo pacifismo; finzione la pretesa del mantenimento della sovranità del negus; grave finzione il non riconoscimento di Franco come belligerante. « Un giorno — concluse — questi castelli di carta saranno travolti dalla realtà, che in tutti i tempi ha avuto un solo grave, insostituibile nome ». Cioè la guerra.

Il giorno della pubblicazione di tale articolo fu vissuto dal suo autore in modo tipicamente dinamico. Nella mattinata, egli volò da Roma a Firenze, dove visitò l'Accademia aeronautica e la scuola dei carabinieri; riprese il volo per Pisa e là assistette al collaudo di un nuovo apparecchio da bombardamento e visitò uno stabilimento di costruzioni aeronautiche. Nel proseguire in automobile da Pisa per Viareggio, sostò in una cascina. Sotto la canicola, lavorò a dorso nudo alla trebbiatura del grano. A Viareggio si incontrò con Edda e fece una nuotata in mare; poi si spinse a Tirrenia ed assistette con Gioacchino Forzano ad una ripresa cinematografica. Tornò a Roma in volo, in tempo per sbrigare gli affari più urgenti a palazzo Venezia. Passò a Villa Torlonia per la rapida cena, quindi assistette ad un concerto nella basilica di Massenzio, e, prima di andare a dormire, telefonò al *Popolo d'Italia* [40].

Due giorni dopo tornò in volo in Romagna attraverso un giro su tutti gli aeroporti della valle padana. Ancora in volo, il 27, andò a Vicenza, Padova e Ferrara; e l'indomani, sempre da Rimini, sorvolò le colonie marine della riviera adriatica, da Cervia ad Ancona. Il 29, suo cinquantaquattresimo compleanno, volò a Venezia, dove fu a bordo dell'incrociatore *Zara*. Al ritorno andò in macchina a Forlì per assistere alla sfilata di duemila allievi capicenturia avanguardisti; e, nel rientrare a Riccione, passò a visitare il cimitero di San Cassiano [41]. In quei giorni non mancò di inviare corsivi al giornale.

A Roma, dove tornò il 30 luglio, in seguito a un telegramma di Franco allarmato per i rinforzi che navi contrabbandiere recavano ai rossi, e a un colloquio col fratello del caudillo, Nicola, decise di contrastare la pirateria avversaria con l'azione piratesca di sottomarini italiani incaricati di controllare il mare e di affondare le navi contrabbandiere. Pare che in

meno di un mese venissero eliminate duecentomila tonnellate di naviglio [42]. Ma quelle azioni non erano ancora iniziate quando, il 9 agosto, Mussolini si imbarcò a Gaeta sull'*Aurora*, diretto in Sicilia per un ampio giro di visite e per assistere nel Trapanese alle manovre militari impostate sul tema della difesa dell'isola da uno sbarco nemico. Molti ministri e gerarchi del partito lo accompagnavano. Sbarcato il 10 a Messina, diede inizio ai lavori per la nuova stazione ferroviaria e marittima, visitò la fiera, la base navale e opere pubbliche; e in un discorso al popolo precisò gli scopi pacifici del suo viaggio: constatare quanto si era fatto e quanto restava da fare per la vita civile. L'11, fu ad Acireale e a Catania, sempre visitando istituzioni e inaugurando opere. Accennò in un discorso alle questioni locali e motivò la preparazione militare del paese con una frase ammonitrice sempre valida: « I popoli che non amano portare le proprie armi finiscono per portare le armi degli altri ». Il 12, ispezionò le installazioni militari di Augusta (destinate a una sorte umiliante) e, imbarcato sul *Pola*, raggiunse Siracusa, ai cui cittadini disse che nell'Italia fascista non v'erano più privilegi, né politici, né economici, ma solo quelli che sorgono dalle più dure responsabilità e dall'adempimento più rigoroso del dovere. Tale era senza dubbio la sua intenzione: non tale la realtà né l'intenzione di molti che si professavano fedelissimi collaboratori. Il 13, fu a Ragusa. Il 14, viaggiando all'interno per Enna, visitò la miniera di zolfo di Grottacalda; quindi parlò a mille minatori che non volevano lasciarlo ripartire e lo invocavano con gesti e parole così commoventi che i cronisti dissero impossibile descrivere. A Pergusa assistette alla celebrazione di cento matrimoni e offrì ad ogni coppia un dono. Ad Enna espresse simpatia a quei lavoratori rurali che mai avevano visto fra loro un capo di governo. Il 15, inaugurò l'acquedotto di Caltanissetta e promise la bonifica della piana di Gela. Concluse la giornata ad Agrigento. Il 16, visitata la casa di Crispi a Ribera, si imbarcò a Sciacca sul *Pola*. Sbarcò a Trapani, dove parlò.

Il 17 agosto seguì le manovre militari, inaugurò opere, sbrigò affari di governo. Il 18, prima di inaugurare la linea Trapani-Alcamo, andò a nuotare a Pizzolungo. Poi, a Calatafimi, tenne rapporto ai dirigenti delle manovre, presenti il principe Umberto e il duca d'Aosta. Il capo della manovra, generale Ambrosio, espresse l'avviso che « chi si attentasse a mettere le mani sull'isola, le avrebbe certamente stroncate » [43]. Durante tutto quel giro Mussolini apparve « scattante e vivido; talora un po' pettoruto, tutto teso a dimostrarsi giovanile ». Una sera, a Gela, aveva ballato di gusto con popolane del luogo. Allegramente disse a Buffarini di far ballare anche il colonnello dei carabinieri. « Altrimenti mi farà avere un rapporto col quale denuncerà come qualmente i ministri si sono dati alle danze. I carabinieri sono la nostra compagnia di Gesù » [44].

Tutte quelle manifestazioni siciliane culminarono nel discorso che il duce pronunciò il 20 agosto davanti a mezzo milione di cittadini, nel foro italico di Palermo. Disse che per la restaurazione dell'isola restava da fare il cinquanta per cento: procurare acqua, costruire villaggi rurali e strade per liquidare il latifondo. Ricordò gli apprestamenti militari difensivi, in base ai quali « solo per una suprema follia si potrebbe pensare a una invasione. Qui non sbarcherà mai nessuno, nemmeno un soldato ». La Sicilia era il centro geografico dell'impero e dall'impero avrebbe tratta prosperità. In campo internazionale erano ottimi i rapporti coi paesi confinanti, tranne che con la Francia, con la quale però non c'era materia di dramma. Né c'era motivo di scontro con l'Inghilterra; anzi era all'orizzonte una schiarita, che poteva condurre a una definitiva conciliazione « tra la via e la vita », cioè fra le esigenze vitali e quelle di transito rispettive ai due paesi nel Mediterraneo. A Ginevra l'Italia non chiedeva il riconoscimento dell'impero, ma il riconoscimento del cessato dominio del negus. E si doveva tener conto della realtà dell'asse Roma-Berlino.

Quel discorso, di tono virile ma pacifico e moderato, faceva seguito ad una lettera inviata in luglio da Chamberlain a Mussolini per dichiararsi disposto a iniziare conversazioni distensive; ad una risposta favorevole di Mussolini e alla conseguente riammissione in Italia dei giornali inglesi [45].

Quando, il 21, il duce rientrò a Roma, suo figlio Bruno, ormai effettivo nell'aviazione militare, si stava classificando terzo nella gara aerea internazionale sul percorso Istres-Damasco-Parigi. Il padre andò ad accoglierlo il 25, quando Bruno rientrò a Roma [46]. In quel tempo, Vittorio, che si occupava di cinematografo, era in visita ai famosi impianti di Hollywood [47]; e a Cesenatico era stata inaugurata una stele in memoria di Arnaldo e di Sandro [48].

Dal 23 agosto, a imitazione del suocero, Galeazzo Ciano aveva cominciato a redigere un suo diario sui fogli di una agenda annuale, « a pezzi e bocconi, tra un'udienza e una telefonata », sotto forma di « appunti sincopati delle vicende di cui sono, volta a volta, attore, autore o spettatore » [49]. Sono note le venture di questo diario, poi pubblicato in due tempi quale traccia di fatti e intenzioni, da ritenersi senz'altro autentica. Il testo si apre con la notizia di una protesta presentata al ministro dall'incaricato d'affari inglese, Ingram, contro i siluramenti nel Mediterraneo. Protesta cui Galeazzo Ciano replicò negando ogni responsabilità italiana con la stessa disinvoltura con la quale, mentre i legionari conseguivano la vittoria di Santander, ordinava il bombardamento di Valenza « per terrorizzare il nemico ». Certo non a torto, in quei giorni di successi egli ricordò insieme al suocero il disfattismo di molti all'epoca di Guadalajara [50].

Il 28, Mussolini andò in volo a Rimini e si fermò a Riccione fino al 31, data in cui Galeazzo Ciano annotò nel suo diario di avere avuto notizia

di professioni di amore e di fede nei suoi riguardi, fatte da Balbo anche a nome di propri amici, e commentò: « *Timeo Danaos*. Ma poi cosa significano queste dichiarazioni? I giuramenti di fedeltà si fanno al capo: quelli fatti fra camerati hanno un sapore di complotto. E da ciò io rifuggo, con ogni energia » [51].

Erano in corso i preparativi per la visita del duce in Germania. Il 2 settembre egli aveva già redatto il discorso politico che avrebbe pronunciato a Berlino. Il 4, data la forte reazione provocata dai siluramenti nel Mediterraneo, egli si indusse ad ordinarne la sospensione. Ciononostante Francia e Inghilterra indissero a Nyon una conferenza per organizzare la repressione della pirateria: conferenza alla quale Italia e Germania non parteciparono. Benché tanto impegnato dalla tensione internazionale, Mussolini non trascurò mai l'attività interna. Il 5 settembre, dopo avere assistito ad una esercitazione tattica e ad un saggio ginnico di trentamila giovani fascisti del campo *Roma*, disse che era contento di loro. « Oggi voi avete dimostrato di meritare l'altissimo privilegio e l'onore supremo che ogni uomo del tempo fascista deve soprattutto desiderare e ambire: quello di portare le armi. *** E ricordatevi che Roma doma ». Il suo stato d'animo in quel periodo fu rappresentato in questi termini da Galeazzo Ciano a Bottai: « Ora debbo un poco frenare il capo, proclive ad accendersi per lo spettacolo dell'organizzazione militare tedesca. Questo è il momento dei militari, nel suo animo. Decadenza dei civili; e, quindi, della politica » [52]. Lo stesso Mussolini avvertiva il capo redattore del *Popolo d'Italia* che il viaggio in Germania non avrebbe richiesto commenti politici. « Non ci saranno decisioni politiche. Tutto è già chiaro. *** Non voglio *claque*; ho già vietato l'organizzazione di carovane. Non bisogna far dire al *Times* che Mussolini si fa accompagnare da una *claque*. Ci vuole discrezione, molta discrezione! » [53].

Il 7, in una riunione di esperti, diede disposizioni per il proseguimento della bonifica integrale. L'11, ricevette informazioni sulla situazione inglese da Grandi e sulla situazione spagnola dal generale Berti. Nel frattempo era scoppiata nel Goggiam una preoccupante rivolta indigena, che richiese operazioni militari di sicurezza. Il 21 settembre Francia e Inghilterra comunicarono di essere pronte ad accettare di rivedere gli accordi di Nyon per il controllo del Mediterraneo, secondo le vedute italiane, che escludevano la partecipazione della Russia [54]. Lo stesso giorno D'Annunzio scrisse a Mussolini, « mio capo », una lettera di accettazione della presidenza dell'Accademia d'Italia, e la concludeva con questo saluto: « In te serro sul mio petto fedele il più italiano dei cuori, il più invitto dei destini » [55].

Alla vigilia della sua visita in Germania, Mussolini salutò Bruno che partiva quale aviatore volontario per la Spagna [56]. Il 23, inaugurò la Mostra

augustea della romanità, che era stata ottimamente organizzata nel palazzo delle esposizioni, e riaprì la mostra della rivoluzione riordinata in via permanente a valle Giulia, Quindi, con seguito di ministri, gerarchi e generali si diresse in Germania, dove Hitler gli aveva fatto preparare una grandiosa, spettacolare accoglienza, quale mai si era vista, nemmeno per un capo di Stato, e alla quale il popolo tedesco partecipò con spontaneo e caldo entusiasmo. « Mai — conferma l'allora ambasciatore francese a Berlino François-Poncet — alcun monarca è stato ricevuto in Germania con tanto fasto. A Monaco, a Berlino sono stati fatti preparativi di uno splendore inaudito. Appena sceso dal treno, Mussolini passa tra una doppia fila di busti di imperatori romani, dei quali egli appare come il successore. Il suo monogramma, una *M* gigantesca circondata da una corona ed eretta alla sommità di un'alta colonna, domina la piazza in cui la popolazione lo acclama » [57].

A Monaco giunse il 25 settembre. Condotto dal Führer per un primo colloquio nella abitazione privata, gli consegnò il distintivo di caporale d'onore della milizia. Era la prima volta che i due dittatori si rivedevano dopo l'incontro di Venezia. L'interprete Schmidt osservò che il duce, « con la sua testa cesarea, sembrava l'immagine classica di un antico romano. *** L'espressione del viso era assai più vivace di quella di Hitler. *** Mi impressionò per il suo modo conciso e cristallino di esprimersi. Non diceva mai una parola di troppo e tutto quello che usciva di bocca avrebbe potuto essere stampato immediatamente. *** Il riso di Hitler aveva sempre un tono di sarcasmo e svelava un passato di delusioni e di ambizioni represse. Mussolini invece era capace di ridere a cuore aperto, senza sottintesi. Era, il suo, un riso che rivelava l'animo » [58]. Fu ospitato nel palazzo neoclassico del principe Carlo. Con Hitler visitò il tempio votivo dei caduti nazionalsocialisti e la Casa bruna. Il giorno seguente, fu condotto ad assistere a manovre militari nel Meclemburgo, fin presso la costa baltica. Il 27, a Essen, visitò le grandi officine Krupp e alla sera fu trionfalmente accolto a Berlino per chiudere la giornata con uno scambio di brindisi durante un pranzo alla cancelleria. Il 28, sostò presso la tomba di Federico II a Potsdam, andò all'ambasciata d'Italia e alla Casa del fascio. Poi fu ospite di Goering a Karinhall, prima della manifestazione culminante, che si svolse la sera al « Campo di maggio », fra la torre di Maratona e lo stadio olimpico, presente un milione di tedeschi, mentre altri due milioni erano raccolti nelle adiacenze e lungo la strada fino a Berlino. Qualcosa di mai visto, tale da far pensare all'immagine biblica della valle di Giosafat, sulla quale l'incrociarsi dei fasci luminosi dei fari faceva scintillare la pioggia cadente sempre più fitta. Dal momento in cui Mussolini e Hitler lasciarono la cancelleria, fin quando salirono sul podio, echeggiarono solenni i rintocchi della campana della torre di Maratona.

Sopra: Il re alla casa natale di Mussolini (8 giugno 1938).
Sotto: Mussolini a teatro fra il pubblico (agosto 1938).

Mussolini al confine jugoslavo (19 settembre 1938).

Il podio sorgeva davanti alla torre e alla gradinata, occupata dalle autorità, dai giornalisti e dagli alfieri delle organizzazioni politiche, le cui bandiere davano colore a tutta la scena sullo sfondo buio della notte. Come *Gauleiter* di Berlino, Goebbels porse il primo saluto. Quindi Hitler rilevò che, per forma e misura, la manifestazione non aveva precedenti. « Il nostro sentimento più vivo è anzitutto la grande gioia di avere ospite tra noi uno di quegli uomini solitarî che non sono protagonisti della storia, ma che fanno essi stessi la storia! *** Questa non è un'adunata di popolo, ma una manifestazione di popoli. Il suo significato più profondo, però, è il sincero desiderio di garantire ai nostri paesi quella pace che non è il premio della viltà rinunciataria, ma il risultato di una cosciente difesa dei nostri valori ed elementi nazionali, spirituali, materiali e culturali. Con ciò noi crediamo di servire nel modo migliore anche quegli interessi che, al di là dei nostri popoli, dovrebbero veramente essere gli interessi di tutta l'Europa ».

Rievocò poi i quindici anni di umiliazione nazionale seguiti alla pace di Versailles, durante il quale l'Italia aveva riconosciuto e sostenuto il diritto della Germania alla parità. Di ciò la Germania non si sarebbe mai dimenticata. « La forza di questi due paesi — l'uno tornato impero, l'altro potenza mondiale — costituisce oggi la più sicura garanzia per la conservazione di un'Europa che possieda ancora il senso della sua missione di civiltà ». Destinato a infrangersi ogni tentativo di sciogliere questa comunanza dei due popoli e contro la volontà dei due uomini che li guidano. Finalmente Mussolini, che, nonostante la sferza delle raffiche di pioggia, aveva rifiutato di indossare un pastrano portogli dal fido Ridolfi [59], si presentò fra lo scroscio degli applausi e lesse in tedesco la risposta da tempo preparata. Affermò che la sua visita in Germania costituiva un avvenimento importante « nella vita dei nostri due popoli e anche nella mia ». Non si trattava di un normale incontro diplomatico destinato a ripetersi altrove, ma della manifestazione di solidarietà fra due rivoluzioni di corso diverso ma di identici obiettivi: l'unità e la grandezza del popolo. « Fascismo e nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione. *** Qui non si trama nulla per dividere l'Europa già abbastanza divisa. *** Vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda, che non ignora ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli. *** Noi abbiamo in comune molti elementi della *Weltanschaung* », cioè crediamo « nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia ». Respingiamo quindi « le dottrine del cosiddetto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro — nelle sue innumerevoli manifestazioni — come il

segno di nobiltà dell'uomo; entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amor di patria, del disprezzo della vita comoda ». Ricordò che la Germania non aveva aderito alle sanzioni, e assunse lealmente l'impegno: « Il fascismo ha la sua etica, alla quale intende rimanere fedele, ed è anche la mia personale morale parlare chiaro e aperto, e, quando si è amici, marciare insieme sino in fondo. Tutti i motivi della polemica avversaria sono futili: in Germania e in Italia non esiste dittatura, ma organizzazioni e forze che servono il popolo. Nessun regime, in nessuna parte del mondo, ha i consensi che hanno i regimi di Germania e d'Italia; le più grandi e più autentiche democrazie esistenti attualmente nel mondo sono l'italiana e la tedesca. Altrove, sotto il coperchio degli immortali principî, la politica è dominata dalla potenza del danaro, del capitale, delle associazioni segrete, dei gruppi politici concorrenti. In Germania e in Italia nessuna forza privata può in alcun modo influire sulla politica dello Stato ». Il bolscevismo, feroce tirannide bizantina, era ugualmente combattuto dal fascismo e dal nazismo, anche in Spagna, mentre « forze oscure, ma bene identificate, sono all'opera per proiettare la guerra dall'interno all'esterno ». Ma centoquindici milioni di anime erano incrollabilmente unite, come la gigantesca manifestazione in corso testimoniava al mondo.

Il 29 settembre Mussolini assistette sul viale di Charlottenburg a una perfetta e impressionante parata militare; quindi ripartì per l'Italia col seguito, del quale aveva fatto parte anche Badoglio. Costui, legato alla vecchia scuola militare francese, aveva detto al duce dopo la manovra nel Meclemburgo di non aver constatato nulla di eccezionale. Tutto gli era parso mediocre e più arretrato che in Italia, senza parlare dei progressi realizzati in Francia [60]. Tale era disgraziatamente il responsabile maggiore della nostra preparazione militare.

Grande eco avevano avuto in Italia le manifestazioni di Berlino, e l'accoglienza tedesca al duce aveva impressionato. Perciò egli fu accolto al ritorno con sensi di orgoglio. Alla stazione di Verona trovò D'Annunzio, venuto appositamente da Gardone per salutarlo, e fu quello l'ultimo incontro fra loro [61]. Mussolini era appena giunto a palazzo Venezia nel pomeriggio del 30 che i romani adunati in piazza lo reclamarono al balcone. Egli disse loro di aver riportato dalla Germania una impressione profonda e ricordi indelebili.

Quando, ai primi di ottobre, egli andò in volo a Forlì e si ritirò alla Rocca delle Caminate, Franco fece chiedere il ritiro del generale Bastico, che comandava allora i legionari italiani in Spagna e fu sostituito dal generale Berti. Nello stesso tempo, con allusione alla Germania e all'Italia, Roosevelt sostenne in un discorso la necessità di mettere in quarantena le nazioni responsabili di illegalità internazionali; e fu quello

il primo sintomo del tramonto dell'isolazionismo americano e il preludio dell'interventismo di Roosevelt, sempre ostile ai due paesi dell'asse, nonché al Giappone. Un articolo di Mussolini sul *Popolo d'Italia*, quasi in replica indiretta, sostenne che l'Europa di domani sarebbe stata fascista non in virtù di propaganda, ma per sviluppo logico di eventi; e motivò come effetto di slancio vitale l'azione avviata dal Giappone in Cina. La democrazia organizzata, accentrata e autoritaria su basi nazionali, cioè il fascismo, superava i principî dell' '89 e, se veniva praticato dall'Italia e dalla Germania, non poteva dirsi un sistema da popoli inferiori.

Il 6 ottobre tornò a Roma, e vi ricevette il generale Berti, cui diede direttive perché dalla Spagna riferisse i dati necessari per fissare un indirizzo sulla nostra partecipazione alla guerra. Il 9, fece pubblicare la prima *Informazione diplomatica*, cui molte altre seguirono, redatte da lui o da Galeazzo Ciano, per esprimere punti di vista sulle vicende internazionali mano mano che si svolgevano. Quel primo comunicato era inteso a rassicurare l'Egitto e ad ammonire l'Inghilterra, a proposito del concentramento di un corpo d'armata in Libia, disposto per esigenze d'ordine internazionale. La seconda *Informazione diplomatica* avvertì che il numero dei volontari italiani in Spagna era molto inferiore alle cifre denunciate in campo avverso. Sorpreso che Londra e Parigi avessero accettato le richieste italiane per la revisione di Nyon, il 14 ottobre Galeazzo Ciano annotò nel suo diario che ciò induceva a giudicare quei due paesi in declino. « Verrà un momento, o forse è già venuto — scrisse il giovane e spregiudicato ministro — in cui tutto potremo osare e giocare la partita suprema » [62].

Il 19, Mussolini presiedette il Consiglio dei ministri, che istituì i nuovi comuni di Guidonia, Carbonia e Arsia, l'Unione tra le famiglie numerose, e indisse un concorso nazionale per l'ulivo. Poi chiuse i lavori sull'autarchia svolti dal Comitato corporativo centrale in varie sedute, cui aveva sempre partecipato, annunciando che lo stesso Comitato, con la integrazione di esperti e di giornalisti, si sarebbe costituito in Commissione suprema per l'autarchia.

Per la festa della polizia era stato a Roma il capo delle *S.S.*, Himmler. Il 22, giunse von Ribbentrop, allora ambasciatore tedesco a Londra, incaricato da Hitler di proporre l'adesione italiana al patto anticomintern stretto in precedenza fra Berlino e Tokio. Mussolini approvò che il progetto venisse discusso.

Giovanni Gentile, Giovanni Treccani e Pietro Fedele consegnarono il 26 novembre a Mussolini l'ultimo volume della *Enciclopedia italiana*. Egli disse di aver seguito, volume per volume, lo sviluppo della grande impresa, vero monumento culturale del regime, anzi massimo del mondo nel suo genere. L'indomani premiò i pionieri della bonifica, mentre Galeazzo Ciano

riceveva una delegazione nazionalsocialista guidata da Hess, luogotenente del Führer per il partito, al quale suggerì di far sostituire l'ambasciatore tedesco a Roma von Hassel, uomo scostante e ostile alla politica di intesa fra i due popoli, « fondata sulla identità di un regime politico che determina un destino comune » [63]. Per l'annuale della marcia su Roma, Mussolini salutò l'ospite germanico nel discorso che pronunciò davanti a centomila gerarchi del partito e alle camicie nere di Roma, adunati nello stadio della Farnesina. Poi, a commento del rapporto fatto da Starace sulle forze del partito, enunciò i doveri dei gerarchi, compreso quello di « scendere in mezzo al popolo per raccoglierne i sentimenti e interpretarne i bisogni ». Dietro le grosse cifre degli iscritti dovevano esserci degli uomini « pronti a tutto ». Constatò che un recente prelievo sui titoli industriali da parte dello Stato non aveva suscitato reazioni di sorta, perché « nell'Italia fascista il capitale è agli ordini dello Stato; bisogna migrare verso i paesi beatificati dagli immortali principî per constatare un fenomeno nettamente opposto: lo Stato prono agli ordini del capitale ». Concluse che l'anno sedicesimo del regime doveva cominciare sotto il segno della pace. Il giorno seguente decorò alla memoria alcuni legionari caduti in Spagna; e, come da impegno assunto due anni prima, si recò ad inaugurare la quarta città della bonifica pontina: Aprilia. Promise ai coloni che in breve tempo sarebbero divenuti proprietari dei campi loro affidati.

Da un anno, per non riconoscere l'impero, la Francia non aveva sostituito l'ambasciatore a Roma, De Chambrun, rientrato a Parigi. Per reciprocità, il 30 ottobre Mussolini ordinò al nostro ambasciatore Cerruti di lasciare la capitale francese. L'indomani andò a inaugurare Guidonia. Galeazzo Ciano, che lo aveva accompagnato, disse a Bottai durante il ritorno che nei riguardi dei tedeschi il duce pensava: « Dirigano loro la guerra. Lascino dirigere me la politica ». E commentò: « È una buona formula, tenendo fede alla quale si possono evitare le guerre. O almeno quelle che non ci convengono » [64]. Intervistato allora da un giornalista americano, il duce dichiarò di non credere alla imminenza di una guerra europea [65]. La situazione però era pesante. Il 2 novembre Eden l'aggravò con un discorso sempre ostile all'Italia. Galeazzo Ciano redasse una nota dell'*Informazione diplomatica* per replicare. Intanto, nel suo diario, si diceva seccato per certi toni e atteggiamenti di Balbo, sostenitore del ministro Lessona, che era in contrasto con Graziani; e Mussolini ironizzava i comunicati trasmessi da Grandi alla *Stefani* sui lavori del comitato per il non intervento, a guisa di altrettanti « bollettini di Austerlitz » [66]. Si chiuse allora a Bruxelles senza esito una conferenza per l'estremo Oriente, alla quale il Giappone non aveva partecipato. Ennesimo insuccesso ginevrino, lo definì Mussolini sul *Popolo d'Italia*, dovuto al fatto che « violentare il moto della storia è impossibile [si riferiva all'espansione giapponese]. Cer-

care di comprimere quelli che sono gli impulsi inarrestabili della vita dei popoli è semplicemente assurdo ».

Dopo la firma del patto anticomintern, avvenuta a Palazzo Chigi il 6 novembre ad opera di Galeazzo Ciano, di Ribbentrop e dell'ambasciatore nipponico Hotta, il ministro italiano osservò che « si sentiva veramente un'atmosfera diversa da quella delle solite cerimonie diplomatiche. Tre popoli si ingaggiavano su una medesima strada, che forse li condurrà al combattimento. Combattimento necessario, se si vuole spezzare questa crosta che soffoca l'energia e le aspirazioni dei popoli giovani. Dopo la firma ci siamo recati dal duce. Poche volte l'ho visto così felice. Non è più la situazione del 1935. L'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita » [67]. In un colloquio Mussolini-Ribbentrop, il primo propose una mediazione italo-tedesca nel conflitto cino-giapponese; accennò alla campagna antisemita che la stampa italiana andava sviluppando; e disse che occorreva tener Franco legato al sistema politico dell'asse. Il secondo accennò all'opportunità di risolvere la questione austriaca e il duce ammise che se gli austriaci non la volevano, era stanco di fare la sentinella alla loro indipendenza. Però non conveniva agire precipitosamente e fare alcunché senza preventiva, reciproca informazione [68]. Quando Chamberlain pronunciò a Londra un discorso di carattere distensivo, una *Informazione diplomatica* mussoliniana avvertì che poco contavano le parole: sarebbe stato invece necessario definire concrete intese per vie diplomatiche.

Contro la viltà, la pigrizia e il borghese amor del quieto vivere, il duce si scagliò quando Galeazzo Ciano gli disse che la rappresentazione della commedia di Pagnol, *Napoleone unico*, aveva provocato, per via di certe analogie, atteggiamenti ostili al regime nel pubblico borghese del teatro « Argentina ». Proibì ulteriori rappresentazioni, ricordando in uno sfogo che « Platone censurava l'*Odissea*, e persino la musica se sembrava fiacca e deprimente » [69]. Nel ventitreesimo annuale del *Popolo d'Italia* vietò la riproduzione di giudizî a lui favorevoli, espressi in passato da uomini politici inglesi, perché — disse — « non voglio di questi dieci in condotta » [70]. Rifiutò l'adesione italiana a sanzioni proposte contro il Giappone, e si compiacque che in tal modo l'Italia cominciasse a riscattarsi dalla fama di infedeltà alle amicizie; fama per la quale Bismarck diceva « che non si può fare una politica con l'Italia, che è infedele come amica e come nemica » [71].

Intanto, secondo il suo tipico sistema personale, aveva risolto il contrasto fra Graziani e Lessona, sostituendo il primo quale viceré d'Etiopia col duca D'Aosta [72] e preparando la sostituzione del secondo al ministero dell'Africa italiana con Attilio Teruzzi, inizialmente sottosegretario [73]. Fu invece elevato a ministro il sottosegretario agli Scambi e valute

Guarneri, tenace assertore dell'esigenza di pace per riassestare la situazione valutaria italiana [74]. Ed aveva ricevuto in udienza il pretendente al trono di Spagna, don Juan.

Nell'annuale delle sanzioni, inaugurò al Circo massimo la mostra del tessile italiano, che si inquadrava nello sforzo per l'autarchia. In mattinata aveva ricevuto dai rappresentanti degli industriali e dei lavoratori dell'industria un solenne impegno comune di operare ai fini dell'autarchia, come fecero poco dopo i rappresentanti degli agricoltori e dei lavoratori rurali. Sulla necessità di agire in quella direzione, insistette inaugurando il 20 novembre la nuova sede del Consiglio delle ricerche, alla cui presidenza aveva nominato Badoglio, in sostituzione di Marconi. E Badoglio, l'insaziabile di cariche, prebende e onori, garantiva che la macchina tecnico-militare del paese poteva essere messa a punto in ogni momento [75]. Il costante favore di Mussolini verso Badoglio fu conseguenza della sua spesso errata valutazione degli uomini, riscontrabile anche nel favore verso il genero (il quale, in quei giorni, scriveva entusiasta nel suo diario che il duce « ha sempre avuto ragione » [76]); e, in senso inverso, nel dubbio espresso sul lealismo politico di Alessandro Pavolini [76 bis], che invece leale fu fino alla morte.

Per dimostrare coi fatti l'amicizia italiana verso il Giappone, Mussolini decise il riconoscimento del Manciukuò e la consegna ai giapponesi dei piani di Singapore, procurati dal console italiano in quella città di enorme importanza strategica [77].

Poi, in polemica col *New York Times*, che aveva minacciato lo strangolamento economico dei paesi aderenti al patto anticomintern da parte delle potenze democratiche, pubblicò sul *Popolo d'Italia* un articolo intitolato *Il capestro di demos*, col quale respinse la qualifica di aggressori data ai « popoli poveri che hanno il sacrosanto diritto di non rassegnarsi perpetuamente alla troppo stridente disuguaglianza nella distribuzione dei beni della terra »; e definì il proposito di strangolamento « una profonda viltà, perché tale forma di lotta, più che i combattenti, tocca il popolo inerme ». Era perciò criminale attardarsi a discutere sulla utilità dell'autarchia, difesa preventiva contro la minacciata guerra economica.

Nel campo della preparazione militare, essendo state varate nell'agosto, a Trieste e a Genova, le due corazzate *Vittorio Veneto* e *Littorio*, venne ora decisa l'impostazione in cantiere di altre due unità da trentacinquemila tonnellate. La sera del 5 dicembre il duce andò personalmente a ricevere alla stazione il presidente del Consiglio jugoslavo, Stojadinovich, ed ebbe con lui due colloquî. In Senato commemorò Guglielmo Marconi e fece l'elogio dell'inventore, col quale aveva avuto il privilegio di una decennale collaborazione e che, invece di isolarsi nella solita torre d'avorio, aveva partecipato alla disciplina di guerra e di pace, e alla vita del regime.

Da tempo aveva deciso di troncare ogni residuo rapporto col mondo ginevrino della Società delle nazioni, tetragono ad ogni riforma di se stesso e ad ogni iniziativa di revisione dei trattati e dei rapporti con l'Italia dopo l'impresa etiopica. In una atmosfera di attesa diffusa nel paese e all'estero, la sera dell'11 dicembre convocò il Gran Consiglio, il quale approvò rapidamente l'uscita dell'Italia dalla Lega. Subito dopo il duce ne diede l'annuncio al popolo romano assembrato in piazza Venezia. Disse che per lunghi anni la decisione era stata differita, perché « qualcuno pensava che ad un certo momento la Lega delle nazioni avrebbe compiuto un gesto di doverosa riparazione. Non lo ha fatto. Non lo ha voluto fare ». Perciò ecco che noi « ci allontaniamo senza alcun rimpianto dal barcollante tempio dove non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra ». Negò che ci fossero state pressioni per indurre l'Italia a tal passo: « I nostri camerati dell'asse di Berlino e di Tokio sono stati — questa è la verità — di una discrezione assoluta ». Come dimostrava l'accordo con la Jugoslavia, pur lasciando Ginevra, l'Italia manteneva direttive di collaborazione e di pace. La massa imponente degli ascoltatori applaudì con grandissimo entusiasmo quello che, in sostanza, era il definitivo distacco dell'Italia dai suoi ex alleati, rimasti immutabilmente ostili [78]. D'Annunzio scrisse a Mussolini che da cinque anni aveva atteso quel gesto coraggioso; « ma l'improvviso compimento del grande atto supera ogni attesa di ogni altro prodigio. Tu hai soggiogato tutte le incertezze del fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai una vittoria così piena » [79].

Galeazzo Ciano, sostenitore della decisione presa, pensava tuttavia all'opportunità di un accordo con Londra, « benché io concordi appieno col duce che su un piano storico il conflitto italo-britannico sia inevitabile ». Anzi, si affrettò ad avvertire Mussolini che, in casa Colonna, Balbo si era scagliato contro l'asse Roma-Berlino. « Ecco un uomo — fu la risposta — del quale non garantisco l'avvenire » [80]. Era quella una delle tante discordie che cominciavano ad affiorare in seno al regime, esteriormente coperte, ma tendenti ad esplodere non appena, per qualsiasi motivo, il potere del dittatore risultasse indebolito e il regime fosse entrato in crisi. Mai però qualcuno dei dissenzienti e insofferenti gerarchi si astenne dall'approvare le direttive del dittatore, anzi dall'acclamarle, come il popolo fiducioso le acclamava, lontanissimo dal supporre riserve in coloro che del regime erano gli esponenti e i beneficiarî, e quindi i corresponsabili. Galeazzo Ciano, in un colloquio, rinfacciò a Balbo il suo atteggiamento e lo paragonò al principe di Condé — personaggio storico sconosciuto al governatore della Libia — e annotò nel diario ciò che, più tardi, altri avrebbero potuto dire di lui stesso: « Grande ambizione, assoluta infedeltà, capace di tutto. Bisogna tenerlo d'occhio ». Per suo conto, il 19 dicembre, a proposito della situazione inter-

nazionale, ripeteva: « A volte mi chiedo se non convenga proprio a noi di forzare la marcia e di dar fuoco alla miccia » [81]. Questo l'uomo che più tardi, in tempo di sventura, accuserà il suocero di essere l'unico responsabile di tutto.

Mussolini presiedette il Comitato corporativo centrale impegnato nell'ardua materia del controllo dei prezzi necessario a mantenere il potere d'acquisto e la stabilità degli stipendî e dei salarî. Ma le preoccupazioni maggiori erano date dalla crescente tensione internazionale, i cui sintomi si accavallavano. Il 21, un inviato del principe Konoe dichiarò al duce l'ostilità nipponica contro Londra. L'indomani il duca di Pistoia pubblicava sul *Popolo d'Italia* un articolo di fervida adesione alla politica estera del regime [82]; e il maltese Mizzi, ricevuto in udienza, manifestava a Mussolini l'impressione che gli inglesi si preparavano a vendicarsi dello scacco subìto con le sanzioni; sicché a Mussolini veniva fatto di rimeditare sulla opportunità di fare un colpo improvviso contro la flotta britannica, come aveva pensato Caviglia all'inizio della guerra etiopica. « In una notte — diceva — si può cambiare il corso della storia » [83]. Ma non insisteva nel proposito. Intanto in Spagna una controffensiva dei rossi contro Teruel allontanava la conclusione della campagna, esasperando i legionari e provocando sfiducia verso il comando spagnolo nel loro comandante generale Berti, il quale venne a Roma per riferire. Il duce decise di continuare la collaborazione ai nazionalisti, salvo avvertire Franco della necessità di affrettare le operazioni [84].

Prima della fine dell'anno, Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* un commento alla proposta del deputato statunitense Ludlow che ogni dichiarazione di guerra dovesse essere ratificata da un *referendum* popolare. Democraticissima proposta, che ogni autentica democrazia avrebbe dovuto approvare, e invece era stata respinta dal Congresso, perché anche nelle democrazie la sovranità popolare è una illusione, e viene strozzata proprio nei momenti decisivi. Pubblicò poi la recensione a un libro nel quale l'ex colonnello zarista Konovaloff, già consigliere militare del negus, illustrava il valore dei combattenti italiani nella campagna d'Etiopia. In un corsivo intitolato *Altarini*, riportò certe accuse di un giornale antifascista parigino contro dirigenti del comunismo clandestino in Italia; e, a proposito della morte di Gramsci, precisò che « dopo un breve periodo di permanenza nel reclusorio ebbe la concessione di vivere in cliniche semiprivate o completamente private. Ed è morto di malattia, non di piombo, come succede ai generali, ai diplomatici, ai gerarchi comunisti di Russia, quando dissentono — anche un poco — da Stalin, e come sarebbe accaduto al Gramsci stesso se fosse andato a Mosca ».

In quella fine d'anno, Franco segnalò l'opportunità del rimpatrio di Bruno Mussolini dalla Spagna, poiché i suoi voli di guerra lo esponevano,

in caso di forzato atterraggio, a un rischio eccessivo di rappresaglie e ricatti. La motivazione era troppo evidente perché il padre potesse ignorarla: perciò Bruno rientrò a Roma verso Natale [85].

All'inizio del 1938, il sistema di stretto controllo sulla stampa e sulle persone, proprio di tutti i regimi dittatoriali e autoritari, era già pesantemente radicato in Italia. Personalmente, Mussolini fiancheggiava la propria opera di governo con le note della *Informazione diplomatica*; scriveva — unico collaboratore originale e libero — sul *Popolo d'Italia*; e, a guisa di regista, regolava l'attività di tutta la stampa attraverso le istruzioni impartite dal ministero della Cultura popolare, divenuto mentore e guida assidua e minuziosa dei giornali, nel contenuto e nella impaginazione. Un certo margine di autonoma iniziativa restava ancora a settimanali e riviste di varia sfumatura, da *Critica Fascista* di Bottai, al *Selvaggio* di Maccari, all'*Italiano* di Longanesi, a *Roma Fascista*, all'*Assalto* di Bologna, ed aveva libera circolazione la *Critica* di Benedetto Croce. Assoluto era lo zelo col quale i ministri echeggiavano alla stampa direttive e umori del duce, dopo il rapporto quotidiano, poiché mancava loro tempo, modo o volontà di attendere che quegli umori si sedassero. Ciò più facilmente riusciva, durante la telefonata serale, al capo redattore del *Popolo d'Italia*, essendo gli impeti di Mussolini di rapido riassorbimento, e l'uomo disposto a lasciarsi convincere da ragionati argomenti altrui. Oltre il controllo sulla stampa, era in atto quello sulle persone attraverso le segnalazioni dell'*Ovra* e le intercettazioni telefoniche a carico degli stessi dirigenti del partito, che affluivano sul tavolo del duce. Il quale era solito, quando riceveva una denuncia contro qualcuno, sottoporla all'interessato, rivelandone la fonte, con la naturale conseguenza di profonde avversioni fra denunciante e denunciato, intrighi e manovre di rivalsa. Nei rapporti di servizio il duce era sbrigativo e monosillabico. Per telefono dettava disposizioni con estrema rapidità e non amava ripetersi se l'interlocutore non aveva ben compreso. Si spazientiva se, in qualunque ora e in qualunque giorno, anche festivo, non trovava al telefono il collaboratore cercato. Ma gli ripugnava insistere e non conservava rancori. Ogni sera desiderava controllare personalmente le fotografie della giornata che lo riguardavano e che sarebbero state trasmesse ai giornali [86].

Il 3 gennaio ricambiò un cordiale telegramma ricevuto dal nuovo capo del governo romeno, Ottaviano Goga: sintomo di un nuovo orientamento della politica estera di Bucarest. Di lì a poco ricevette in udienza una rappresentanza di centinaia di romeni venuti a Roma, presentata dal senatore Manoilescu.

In Spagna era stata conquistata Teruel; Galeazzo Ciano si rammaricava di non aver potuto partecipare personalmente a un bombardamento di Barcellona, compiuto da apparecchi decollati direttamente dall'Italia. La

sera del 4 Mussolini si incontrò a teatro con l'ex presidente del Consiglio ungherese, conte Bethlen, e lo rassicurò che la Romania non sarebbe stata favorita ai danni dell'Ungheria; con l'ambasciatore tedesco von Hassell e con l'ambasciatore inglese Drummond, divenuto lord Perth, il quale si dichiarò ottimista circa le progettate trattative italo-inglesi [87].

Nell'annuale premiazione dei vincitori del concorso del grano, il duce poté annunciare, alla presenza del ministro tedesco dell'Agricoltura, Darré, che il raccolto del 1937 aveva raggiunto gli ottanta milioni di quintali. Premiò anche duemila vescovi e parroci vincitori di analogo concorso a loro riservato, ed essi gli presentarono un ordine del giorno col quale si dichiaravano in linea sul fronte della lotta per l'autarchia. Da rilevare che in quel periodo i rapporti del regime col Vaticano si erano inaspriti a causa di certe tendenze cattoliche a tenere contatti con ambienti internazionali radicali e di sinistra, in avversione al nazionalsocialismo.

Di ritorno da un nuovo convegno italo-austro-ungherese, svoltosi a Budapest e durante il quale non erano mancate difficoltà diplomatiche, mentre la gioventù magiara aveva invece calorosamente plaudito al rappresentante dell'Italia, Galeazzo Ciano ricevette un elogio da Mussolini e scrisse nel suo diario: « Questo è il premio che più di tutto conta » [88]. Ma nel frattempo Teruel era stata ripresa dai rossi e a Roma si tornava a considerare la necessità di dare una spallata risolutiva nella guerra spagnola, oppure di decidere il ritiro dei nostri legionari.

A metà gennaio del 1938 partì da Brindisi un primo scaglione di coloni inviato in Africa orientale dall'Ente Puglia d'Etiopia. Il 24, Bruno Mussolini, non ancora ventenne, decollò da Guidonia su un *S 74*, in formazione con altri due apparecchi pilotati da Biseo e Moscatelli, per affrontare un volo transoceanico fino a Rio de Janeiro, via Dakar e Natal. La transvolata di diecimila chilometri su deserto e mare riuscì perfettamente. Il duce ricevette l'annuncio del successo mentre era a sciare sul Terminillo, e personalmente dettò il titolo con cui la notizia fu data sul *Popolo d'Italia* [89]. Bruno era il più giovane dei piloti italiani e dei transvolatori atlantici di tutto il mondo, e fu fiero dell'impresa, che lo qualificava aviatore di classe contro la sua costante ossessione di essere giudicato dai colleghi un « figlio di papà » che figura bene solo perché da tutti aiutato e non per merito personale. Oltre il re e D'Annunzio, anche il dissidente Balbo inviò un caldo telegramma di rallegramento [90]. Nell'ambito familiare dei Mussolini seguì il matrimonio di Rosina, orfana di Arnaldo e di Augusta Bondanini e sorella di Vito, col giovane Vanni Teodorani. Il duce, sostituendo il morto fratello, condusse personalmente all'altare la nipote.

Nel complesso delle riforme di costume e di stile, che si inquadrava nel suo ideale di educazione del popolo italiano, Mussolini introdusse allora il passo romano di parata — dalla cadenza massiccia e martellante — per tutti

i reparti militari. Gli italiani, soliti a entusiasmarsi all'agile passo di corsa dei bersaglieri, rimasero interdetti. Critici e oppositori in sordina ne profittarono per denunciare il passo romano come imitazione del passo dell'oca prussiano. Il 1° febbraio, in occasione dell'annuale della milizia, fu fatto il primo esperimento durante una sfilata presso il Colosseo. Dopo la quale, in tono secco e sferzante, Mussolini disse che « talune affioranti riserve sono semplicemente fuori posto. Il passo di parata simboleggia la forza, la volontà, l'energia delle giovani generazioni littorie che ne sono entusiaste. *** È un passo che i sedentarî, i panciuti, i deficenti, le cosiddette mezze cartucce non potranno mai fare. Per questo ci piace. I nostri avversari proclamano che il passo di parata è l'espressione più genuina dell'autentico spirito militarista. Ne siamo felici ». Naturalmente queste secche espressioni provocarono il risentimento di coloro cui erano dirette, e perfino — pare — un fugace accenno del re, che si era individuato fra le mezze cartucce [91]. Ma nessuna aperta reazione. Invece Grandi, che aveva assistito alla parata, ne scrisse poi a Mussolini in questi termini : « La terra tremava sotto la picchiata o meglio la martellata dei piedi dei legionari. Ho osservato da vicino queste camicie nere : quando essi marciano al passo romano, i loro occhi sfavillano, la bocca si fa dura e lineare e la faccia acquista un senso nuovo, che non è soltanto il senso marziale, ma è piuttosto il senso di superbia soddisfatta di un martellatore che spacca, che schiaccia la testa del suo nemico. *** Nella necessaria rivoluzione del costume, che tu stai facendo, il passo romano, col " voi " e con l'uniforme, è e sarà sempre il più potente strumento di pedagogia fascista » [91 bis].

L'uso del « voi » in luogo del « lei » era stato inizialmente suggerito dallo scrittore Bruno Cicognani, non senza ottime ragioni storiche-linguistiche, in un articolo del gennaio sul *Corriere della Sera. Critica Fascista* aveva ribadito essere opportuno ristabilire il « tu », espressione dell'universale romano e cristiano, e il « voi », segno di rispetto e di gerarchia [92]. Tuttavia il mutamento richiesto nei quotidiani rapporti personali dei singoli faceva violenza a forme radicate e imponeva un certo disagio, salvo in alcune regioni dove l'uso del « voi » era normale. Eppure i provvedimenti emanati d'ufficio e la buona volontà di molti valsero ad eliminare il « lei » borghese abbastanza rapidamente, anche se non mancarono tipi bizzosi e bastian contrari, come lo stesso Croce, che il « voi » aveva sempre usato, i quali si indussero a usare il « lei » per mero spirito di contraddizione [93]. Anche il saluto a braccio alzato si sostituì alla stretta di mano; il tutto a cura assidua e specifica di Starace, che, in queste pratiche esteriori, come in quelle sportive e di parata, concentrava i suoi sforzi per naturale disposizione, trascurando senza accorgersene ogni altra cura diretta alla formazione spirituale delle coscienze. Le quali si orientarono conformisticamente nelle direzioni loro indicate da una volontà superiore, che troppo rapidamente le precedeva

per propria superiorità, senza accorgersi che la massa non poteva seguirla con uguale respiro e senza un minimo di spontanea iniziativa. Quello di Mussolini era il valido e grandioso sogno nazionale di un eroe che la massa fedele si sforzava di seguire con entusiasmo sincero e con autentico spirito di sacrificio, mentre l'individualismo degli intellettuali, l'edonismo e la viltà dei borghesi conservatori progressivamente si ribellavano alla ondata riformatrice e disciplinatrice, che violentava vecchi usi, costumi e mentalità. All'interno, il sistema cominciava ad essere roso da contrasti fra gerarchi maggiori e fra i loro *clans* rispettivi. Alcuni uomini, subordinatamente al duce, si erano attribuiti, con crescente esclusivismo, una parte d'esercizio del potere esecutivo. Galeazzo Ciano era quasi riconosciuto il « delfino » del regime, designato successore del suocero, e tutti si rivolgevano a lui come al secondo numero della gerarchia, compresi Starace, Bocchini e Buffarini. Abile nell'amministrazione e attaccato a Mussolini quale fonte dell'ambitissimo potere, costui era « machiavellico nell'intrigo in cui spesso si trovava, un po' trasportatovi dalle vicende politiche, molto più spesso dal suo temperamento di toscano dall'ingegno sottile e dall'intuito sviluppatissimo » [94]. Egli estese i suoi laboriosi contatti contemporaneamente a Rachele, a Edvige, a Edda e a Claretta. Attorno a lui convergeva una rete di affarismo che Bocchini era costretto a controllare.

Il 1° febbraio la vedova di Austen Chamberlain portò a Mussolini una nuova lettera del cognato Neville, che era in dissidio con Eden e prometteva il riconoscimento dell'impero a conclusione di accordi da stringere. Il duce si disse pronto a trattare. Pochi giorni dopo, gran colpo di scena a Berlino: rimossi von Blomberg dal ministero della Guerra e von Neurath dal ministero degli Esteri, Hitler assunse personalmente il comando supremo delle forze armate, mandò Ribbentrop alla Wilhelmstrasse e nominò Goering maresciallo del Reich. Di ciò Mussolini si compiacque in un telegramma al Führer e in una nota della *Informazione diplomatica*. Certo non immaginava fino a qual punto quel mutamento doveva preludere a un precipitoso attivismo tedesco, sostanzialmente contrario ai suoi disegni di pace. Prima conseguenza fu la convocazione di Schusschnigg a Berchtesgaden e l'intimazione al cancelliere austriaco di aprire le porte alla nazificazione del governo di Vienna. Ciò diede a Roma la sensazione che l'*Anschluss* fosse ormai inevitabile [95], e costrinse alla sgradevole constatazione che l'iniziativa era stata assunta da Berlino senza preavvertire Roma. Tuttavia una *Informazione diplomatica* affermò trattarsi di un normale sviluppo dell'accordo dell' 11 luglio. Grandi fu sollecitato ad accelerare i preliminari delle trattative con l'Inghilterra prima che l'*Anschluss* divenisse un fatto compiuto.

Mussolini aveva ricevuto allora una lettera di D'Annunzio. Il poeta supplicava il duce di mandargli notizie di Arbe, che sembrava essere stata distrutta da un incendio. La notizia non era vera, ma D'Annunzio si an-

gustiava. Per quasi tutta la vita aveva pensato ad Arbe ripetendo la grande parola: « Fa di te stesso un'isola » [96]. Né il mittente, né il destinatario potevano immaginare che quelle righe sarebbero state le ultime scambiate fra loro. Il duce si esercitò in volo su Guidonia e Napoli [97]. Il 20 febbraio era sul Terminillo quando gli giunse notizia che, in seguito a contrasto con Chamberlain, Eden si era dimesso dal governo inglese ed era stato sostituito da Halifax. Era un tenace nemico costretto al ritiro, proprio per dissidio col *premier* sulla politica da svolgere verso l'Italia. Ora la via per un accordo era finalmente aperta. L'avvenimento fu festeggiato dal principe Umberto in casa Colonna con un brindisi insieme a Galeazzo Ciano, e rallegrò perfino l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Osborne [98].

Con una *Informazione diplomatica* del 17, Mussolini aveva precisato, in tema ebraico, che il regime non intendeva inaugurare una politica antisemita: si limitava a patrocinare la formazione di uno Stato d'Israele, « ma non in Palestina. Il governo fascista non ha mai pensato né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato, beninteso, nel caso in cui si tratti di elementi ostili al regime »; né intendeva fare pressioni per strappare abiure. Ma il loro fine intuito avvertiva gli ebrei che le loro cose volgevano al peggio. Margherita Sarfatti, che Mussolini aveva da tempo lasciata, si affrettava a chiedere il passaporto per l'America [99].

Poiché l'estromissione di Eden rendeva possibile l'apertura di trattative italo-inglesi, l'ambasciatore Perth andò a Londra per ricevere direttive dal suo governo. In Spagna, Teruel era stata definitivamente occupata dai nazionali, ma subito dopo ricominciò una di quelle lunghe soste che stancavano i legionari da troppo tempo impegnati in quella guerra. Il 26 febbraio, con evidente e raro atto di simpatia, il duce si recò a ricevere alla stazione di Roma il maresciallo Graziani reduce da Addis Abeba: cosa che non aveva fatto per Badoglio, sicché Badoglio fu l'unica delle autorità assenti da quella solenne accoglienza. Mussolini abbracciò Graziani. Egli faceva riserve sul suo governo civile dell'impero, ma diceva che il maresciallo (fatto marchese di Neghelli) aveva combattuto bene [100].

Per la prima volta in quel mese, Winston Churchill, sempre stato ammiratore di Mussolini, trovandosi nella riviera ligure, in un colloquio con la duchessa di Sermoneta lo giudicò nemico irriducibile dell'Inghilterra e fece pessimistiche previsioni sul futuro [101].

Quando il 1° marzo giunse la notizia della repentina morte di D'Annunzio, Mussolini disse a Galeazzo Ciano che la sorte del poeta era stata invidiabile: « Dopo una vita gloriosa ed eroica, una morte fulminea, ad un'età che si può considerare limite ». Aggiunse che valevano in D'Annunzio l'azione bellica e politica, la poesia eroica e qualche cosa di tea-

tro, ma che i romanzi erano « documenti gravosi dell'Ottocento ». Nei confronti del regime, il poeta si era comportato sostanzialmente bene; « se nel 1924 si fosse schierato contro, sarebbe stato un pericoloso avversario perché aveva molto séguito nella gioventù ». Più tardi disse che sentiva il vuoto di quella scomparsa, e riconobbe che il poeta aveva rappresentato molto nella sua vita e indubbiamente aveva contribuito a dare al fascismo molte delle sue forme [102]. Il 2, fu a Gardone e visitò la salma. « Stettero uno di fronte all'altro — scrisse Calzini presente — per una decina di minuti: il volto corrucciato ed energico del vivo si umiliava davanti al pallore mistico della morte. Un silenzioso, immateriale dialogo si svolgeva nel silenzio del mattino in cui avevano finito di echeggiare i galli e cominciavano a rombare le automobili in arrivo. Forse come in certi incontri dell'oltre tomba dantesco, il morto prediceva al vivo l'*ibis redibis* e profetizzava a Mussolini in un oscuro linguaggio di presentimenti funerei il ritorno fra non molto a quegli stessi luoghi » [103]. Il giorno del funerale la bara fu trasferita in chiesa su un affusto da cannone. Il duce, che seguiva dando il braccio alla vedova principessa di Montenevoso, aveva il volto « chiuso ma dolce; le spalle quadrate, incrollabili; il passo su per la salita sicuro uguale pesante ». Rombava il cannone della *Puglia* e squillavano le campane [104].

Mussolini ripartì, e durante il viaggio osservò a Galeazzo Ciano che nelle campagne era sparsa una gran quantità di ferro inutile: una vera miniera all'aria aperta, da far requisire in caso di emergenza [105]. A Roma ricevette una risposta di Franco alle sue precedenti sollecitazioni: il Caudillo si dichiarava ottimista e pronto ad agire. Perciò gli rispose con l'impegno di mantenergli gli aiuti e bene augurando. Ma intanto si aggravavano le notizie dall'Austria, dove la prevalenza nazionalsocialista era ormai totale. Per salvare l'indipendenza, Schusschnigg assunse l'iniziativa di un plebiscito, benché il duce gliela sconsigliasse come ordigno che sarebbe scoppiato nelle mani di chi lo lanciava.

Quando egli, il 9 marzo, disse a Grandi che all'Italia erano necessari almeno cinque anni di pace per riassestarsi economicamente, da un giorno erano iniziati i contatti fra Galeazzo Ciano e Perth per giungere a un accordo italo-inglese [106]. Il ministro degli Esteri polacco, Beck, era in visita a Roma e il duce lo condusse in volo. L'indomani, al Gran Consiglio, Galeazzo Ciano prospettò l'agitata situazione internazionale e annotò nel diario che l'approvazione ottenuta da Mussolini « mi confonde al punto che non riesco neppure a ringraziarlo. In fondo, non si lavora che per far contento lui: se si riesce, è la più grande soddisfazione » [107].

L'11 marzo, ecco un nuovo colpo di testa germanico. In Austria l'iniziativa del plebiscito provocò una reazione nazionalsocialista, capeggiata dal ministro Seyss Inquart, che chiese l'intervento tedesco e si sostituì a

Schusschnigg. Solo quel giorno Hitler fece recapitare a Mussolini dal principe d'Assia una lettera con la quale motivava l'*Anschluss* come esigenza imposta dalle circostanze e immutabile, perché voluta dalla maggioranza degli austriaci. L'intervento tedesco era anche dovuto alla necessità di prevenire un eventuale blocco militare austro-cecoslovacco. Assicurava il duce che considerava netta e definitiva la frontiera del Brennero. Poiché Mussolini giudicò subito ineluttabile l'evento e non reagì come nel 1934 dopo l'assassinio di Dolffuss, il Führer gli telegrafò: « Mussolini, non lo dimenticherò mai ». La replica fu: « Mio atteggiamento è determinato dall'amicizia fra i nostri due paesi consacrata nell'asse ». Ambedue i dittatori erano sinceri, tanto che fino alla morte si mantennero fedeli a quelle affermazioni. « Se qualche volta — scrive l'interprete Schmidt — gli capitava [a Hitler] di sentir dire una sola parola contro la persona di Mussolini, subito ricordava l'atteggiamento assunto dallo statista italiano in occasione dell'*Anschluss* », atteggiamento che lo aveva sollevato da una vera ansietà [108].

Chi aveva potuto seguire i retroscena dell'evoluzione del problema austriaco, si rendeva perfettamente conto di quello sbocco finale, dovuto non solo alla volontà degli austriaci, ma alla impostazione dei rapporti fra due gruppi ormai distinti di potenze europee. Del resto, anche quando l'Italia era schierata sui fronti di Locarno e di Stresa, mai gli ex alleati occidentali si erano effettivamente associati ai suoi sforzi in difesa della indipendenza austriaca. Come avrebbe potuto l'Italia reagire adesso contro la volontà degli austriaci e contro la Germania amica, in unione a paesi a lei ostili dal tempo di Versailles, delle sanzioni e della guerra di Spagna? Di ciò Mussolini si era reso conto da molto tempo, ammettendo in confidenza l'ineluttabilità dell'*Anschluss* [108]. Certo, psicologicamente egli non aveva abbastanza preparato il paese alla nuova prospettiva, spesso pubblicamente respinta, sicché l'evento apparve alla massa non informata come un insuccesso, anzi il primo insuccesso della politica estera fascista. Molti rimasero interdetti e considerarono le giustificazioni esposte in Gran Consiglio la sera del 12 come improvvisate *a posteriori*, mentre non lo erano [109]. Il Gran Consiglio dichiarò che Schusschnigg non aveva esattamente segnalato quanto era avvenuto nell'incontro con Hitler a Berchtesgaden, ed aveva promosso il plebiscito nonostante ne fosse stato sconsigliato. Comunque, l'Italia non poteva opporsi alla volontà degli austriaci, né aderire a una tardiva proposta francese di intervento. Anche Balbo approvò, sia pur deplorando i procedimenti tedeschi ed esprimendo timori per Trieste, rimbeccato da Mussolini. Il quale lo stesso giorno si era intrattenuto con gli stati maggiori delle navi che avevano perseguitato i mercantili contrabbandieri di rifornimenti per i rossi di Spagna [110].

A rompere l'atmosfera di scontenta incertezza, che si era formata specialmente nell'Italia settentrionale (lettere anonime ne furono sintomo),

Mussolini parlò alla Camera il 16 marzo, con la sua risolutezza irresistibile e capace di sciogliere i più grossi nodi. Disse che il plebiscito nazionalsocialista indetto in Austria per il 10 aprile avrebbe certamente sanzionato il fatto compiuto, che aveva sorpreso solo « i distratti o gli ignari ». Ricordò che nel 1918 l'assemblea costituente di Vienna aveva dichiarato l'Austria parte integrale del Reich tedesco. L'indipendenza era stata imposta dal trattato di Saint Germain, e nessun austriaco aveva mai ringraziato l'Italia per le quattro divisioni inviate al Brennero nel 1934. Assurdo, alla fine, pretendere di imporre dall'esterno l'indipendenza ad un popolo che non la vuole. E quando un evento risulta fatale, « val meglio che si faccia con noi, piuttosto che malgrado noi, o, peggio, contro di noi ». Inutilmente i nemici dell'asse avevano in questa occasione sognato di vedere in contrasto Roma e Berlino. « Magnifico discorso — annotò Galeazzo Ciano nel diario. — Impressione profonda e definitiva. Eco incalcolabile. *** Il paese ha avuto la sua sferzata, ed i malinconici sono già isolati e perduti di vista » [111]. Allora anzi la Camera approvò il bilancio degli Esteri per acclamazione, su proposta di Delcroix, il quale disse che « la politica estera è il capolavoro di Mussolini, in cui egli ha più direttamente impresso il segno della sua volontà e del suo genio. Per noi fascisti questa politica non si discute, si esalta » [112].

Mussolini ricevette cinquecento ex combattenti tedeschi e rispose al saluto del loro capo, duca di Sassonia Coburgo, osservando che tanto l'Italia fascista che la Germania nazista erano state create dai reduci di guerra. Irritato per le lentezze della guerra di Spagna, fece bombardare Barcellona all'insaputa di Franco, il quale chiese che tali azioni venissero sospese; e disse a Galeazzo Ciano di preferire che gli italiani fossero temuti piuttosto che giudicati dei mandolinisti [113]. In un breve discorso pronunciato il 23 marzo, per il diciannovesimo anniversario dei fasci, ripeté che il fascismo era pronto alla pace; « ma se necessario combatteremo. Se combatteremo, vinceremo ». Erano già in corso le trattative per l'accordo con l'Inghilterra, fra Galeazzo Ciano e Perth; ma intanto il primo cominciava a nutrire l'ambizione di estendere sull'Albania il diretto e totale dominio italiano.

Il 30 marzo, richiamandosi al suo famoso discorso del 1925 sull'ordinamento dell'esercito, il duce parlò in Senato sulla preparazione militare del paese. Ricordò che il potenziale umano era forte e che fra dieci anni l'Italia avrebbe avuto cinquanta milioni di abitanti. Negò che le guerre d'Etiopia e di Spagna avessero indebolito le nostre forze: anzi, le avevano accresciute moralmente, come sempre avviene quando si vince, ed anche nei mezzi, che « abbiamo a mano a mano sostituito e, quindi, aggiornato e perfezionato nei quadri e negli uomini », ai fini di una guerra di rapido corso, per la quale — aggiunse stranamente — « la motorizzazione non deve

Arrivo a Monaco per il convegno a quattro (29 settembre 1938).

Colloquio con Neville Chamberlain a Monaco (29 settembre 1938)

essere spinta oltre un certo limite, sotto pena di comprometterne i vantaggi ». Indispensabile predisporre una condotta unitaria della guerra, la quale, perciò, sarebbe stata guidata, come in Africa, agli ordini del re, « da uno solo: da chi vi parla, se, ancora una volta, questo grave compito gli sarà riservato dal destino ». Della marina disse che comprendeva un numero di sottomarini superiore a quello di ogni altra flotta straniera. Fin d'allora patrocinò lo sfollamento delle grandi città di quanti potevano organizzare la propria esistenza in campagna, onde evitare i pericoli dei bombardamenti. Disse che dedicava molto del suo tempo ai problemi militari, per i quali il più restava da fare. Concluse citando ancora un elogio di Napoleone ai soldati italiani. I senatori Thaon di Revel, Badoglio e Piccio, rappresentanti delle tre armi, proposero l'affissione di quel discorso, che in tanta parte doveva essere smentito dai fatti (non per il valore dei combattenti, ma per l'insufficenza di attrezzature industriali, di artiglierie, di strumenti meccanici e di aggiornati criterî direttivi).

Nel suo ottimismo guerriero, ispirato dalle prove vittoriose fino allora sostenute in Africa e in Spagna, il duce gradì che, su iniziativa di Costanzo Ciano (non suggerita dall'interessato), subito dopo il suo discorso, la Camera, convocata all'improvviso, approvasse per acclamazione la nomina di lui e del re a primi marescialli dell'impero, quasi a esteriore rappresentazione della diarchia politica in atto. Quel procedimento accelerato di carattere rivoluzionario, si ripeté con qualche maggiore regolarità formale in Senato, dove Federzoni, sollecitato da Costanzo Ciano e da Starace, provvide d'urgenza a farlo approvare. Poi tutti i parlamentari si diressero a palazzo Venezia per recare l'annuncio a Mussolini.

Quando Costanzo Ciano e Federzoni portarono la notizia al re, questi rispose freddo: « È stato un pensiero molto gentile per me. Forse non ce n'era bisogno » [114]. In realtà la cosa non doveva essergli giunta del tutto nuova, perché da qualche tempo De Bono, probabile ideatore iniziale, gliene aveva parlato a San Rossore senza ricevere alcuna ripulsa [115]. Viceversa il fatto di essere posto allo stesso livello del capo del governo, provocò nel re un vivissimo risentimento. Ed era la seconda volta dopo la costituzionalizzazione del Gran Consiglio. « Questa legge — disse innervosito a Mussolini recatosi per la firma al Quirinale — è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello statuto del regno ». Mussolini obiettò: « Voi sapete che non tengo a queste cose che possono essere considerate esteriorità. I promotori hanno ritenuto che conferendomi tale grado, voi, maestà, ne venivate automaticamente insignito ». Sempre irritato, il re incalzò: « No. Le Camere non possono prendere

iniziative del genere. Questa è la più grossa di tutte! Data l'imminenza di una crisi internazionale non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire questo affronto, avrei preferito abdicare » [116]. Mussolini, interdetto perché lui stesso aveva al primo annuncio dubitato della regolarità della procedura seguita [117], si preoccupò di consultare il costituzionalista Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato, e ne ricevette conferma che il Parlamento non era andato oltre i suoi poteri. Ma il re definì Romano un « pusillanime opportunista » [118]. Mussolini finì per seccarsi della controversia, e disse al genero: « Basta. Ne ho le scatole piene. Io lavoro e lui firma. Mi dispiace che quanto avete fatto mercoledì sia stato perfetto dal punto di vista legale ». E aggiunse: « Finita la Spagna, ne parleremo » [119]. Certo, una rivoluzione, per essere veramente tale, non poteva a un dato momento non venire a conflitto con la forma e la sostanza della costituzione precedente, anche se aveva scelto la via di uno sviluppo graduale. E non aver tratto in tempo le conclusioni ultime, permise ai residui del precedente regime di negarla e respingerla al primo momento di crisi. Gli incalzanti avvenimenti internazionali, dal 1935 in poi, bloccarono la rivoluzione; e la stessa dittatura, se ebbe le pesantezze proprie d'ogni sistema autoritario, non fu mai esclusivista e intransigente come ogni vera dittatura comporta, per incompatibilità col temperamento umano, con le generosità e le ingenuità del dittatore. Il quale, in quel marzo, aveva detto al suo biografo: « In tutto tre fucilati per aver attentato alla mia vita o per aver compiuto atti di terrorismo. *** Avrei usato clemenza a Sbardellotto e a Schirru. *** Ma Sbardellotto ventiduenne, che rispose all'invito del magistrato a firmare la domanda di grazia dichiarando di rimpiangere di non aver potuto compiere l'attentato; ma Schirru, anarchico, ottimo combattente della grande guerra, che grida la sua fede innanzi al plotone di esecuzione, sono veramente uomini degni di un destino migliore di quello che la morte ha loro riservato. Io non potevo impedire alla legge di funzionare, non potevo — per debolezza o per sentimentalismo — garantire l'impunità ai miei nemici, oppure, per far piacere alle libertà democratiche, trasformarmi in un bersaglio a disposizione del primo venuto ». Altra volta, a proposito della vita giovanile di Hitler, disse: « Vi sono, nelle nostre vicende di agitatori, pagine che si rassomigliano. Tutti noi siamo saliti alla luce dagli abissi della miseria. Abbiamo rievocato l'anno scorso, a Monaco, i momenti più tragici della nostra esistenza ». E fece un elogio di Goebbels: « È il più notevole dei nazionalsocialisti. La sua intelligenza è viva ed operante. Si può parlare con lui lucidamente di letteratura e di filosofia. Ha studiato più di Rosenberg. Riassume l'intelligenza germanica d'oggi » [120].

Il 12 aprile apparve sul *Popolo d'Italia* il testo di un articolo di Mussolini contemporaneamente pubblicato sull'organo delle forze militari te-

desche *Die Wehrmacht*: sintesi delle vicende guerriere del popolo italiano dalla caduta dell'impero romano. La ripresa era cominciata con le crociate e le lotte dei comuni contro il Barbarossa, e i conflitti di fazione. Primo ideatore di un esercito permanente fu il Machiavelli, e la prima attuazione si ebbe nel Piemonte. Centinaia di migliaia di italiani militarono ottimamente sotto Napoleone. « Bene comandato e bene armato, il soldato italiano di terra, di mare, di cielo, può affrontare in guerra qualunque altro soldato di qualsiasi altra nazione ». L'indomani Mussolini ricevette il comando dei granatieri in congedo, presentatogli dal principe di Piemonte, il quale ordinò personalmente il saluto al duce.

Maturate nel frattempo le trattative, Galeazzo Ciano condusse il 14 l'ambasciatore Perth a palazzo Venezia. L'accordo previsto era fra impero e impero, preludeva al riconoscimento da parte dell'Inghilterra, andava assai oltre il *Gentlemen's agreement* perché regolava i reciproci interessi in Mediterraneo, Africa e Asia, fra l'Atlantico e l'oceano Indiano. La sua firma, avvenuta il 16 a palazzo Chigi, attenuò la tensione internazionale e provocò una richiesta di trattare anche da parte della Francia. In quella vigilia di Pasqua, assai forte si presentava la posizione dell'Italia, poggiante sull'asse, sull'anticomintern, sull'accordo con la Jugoslavia, sui successi conseguiti in Spagna, sul disarticolamento avanzato della Piccola Intesa e sul nuovo patto con Londra, che metteva fine al mascherato vassallaggio della « tradizionale amicizia » di un tempo. Ciò non escludeva che Mussolini fosse in quella stagione preoccupato per la gran siccità che minacciava il futuro raccolto.

Sempre attivissimo, per il Natale di Roma parlò a giovani operai, ai fedeli della terra, ai veterani e ai grandi invalidi del lavoro, che premiò. Ricevette il nuovo ambasciatore tedesco von Mackensen, i ministri inglesi Amery e Hore Belisha. Lo irritava una propaganda pangermanista diffusa in Alto Adige, che faceva il gioco degli elementi contrari all'asse, e cominciò a considerare la necessità di fortificare la frontiera alpina settentrionale e orientale.

Il 25 aprile tornò nella bonifica pontina per fondare l'ultima delle cinque città: Pomezia. « Ricordate — disse a quei coloni — che il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre più delle parole ».

Quando tornò dall'Albania, dove era stato come testimone al matrimonio di re Zogu, Galeazzo Ciano riparlò al suocero di una futura sistemazione integrale del dominio italiano su quel paese, secondo la sua idea costante. Mentre Hitler stava per giungere in Italia a ricambiare la visita di Mussolini in Germania, col pretesto che i volontari italiani dovevano essere prima ritirati dalla Spagna, l'Inghilterra ritardava l'applicazione del patto di Pasqua e intanto aveva firmato accordi militari con la Francia.

E in segno di tacita protesta contro il futuro ospite di Roma, sgradito alla Chiesa per il suo razzismo pagano, Pio XI anticipò la partenza per la villeggiatura a Castel Gandolfo.

Non meno splendida e spettacolare di quella organizzata in Germania, fu l'accoglienza al Führer la sera del 3 maggio a Roma. Dal confine alla capitale tutte le case prospicenti la linea ferroviaria erano state ripulite e recavano scritte di omaggio all'ospite. Dalla nuova stazione ostiense, appositamente costruita, fino al Quirinale, Hitler passò in carrozza accanto al re fra gli antichi monumenti illuminati da riflettori e bengala. L'organizzazione fu impeccabile e l'entusiasmo della folla crebbe giorno per giorno, nonostante il diffuso disappunto, condiviso anche da Hitler e dal suo seguito imponente, per il fatto che, essendo egli capo di Stato, era ospite del re, e il duce doveva restare, come seppe restare, in seconda linea. Esigenza protocollare, che fece apparire la corte reale come « una ingombrante inutilità » [121].

Il 4 maggio Hitler depose corone al Milite ignoto, all'ara dei caduti fascisti in Campidoglio, alle tombe reali nel Pantheon. Passò ad assistere ad esercitazioni militari, fra le quali emerse una parata di giovani fascisti, riuscita impeccabile, tanto da inorgoglirne il duce [122]. In un pranzo di gala al Quirinale, durante i brindisi, il re porse all'ospite il benvenuto « più sincero e cordiale ». Il 5, grande rivista navale a Napoli, impressionante soprattutto per le concomitanti immersioni ed emersioni compiute da ottanta sottomarini. Il 6, sfilata militare a passo romano sulla via dei Trionfi. Reiterati tentativi di Ribbentrop per stringere fin d'allora un accordo di carattere militare fra i due paesi furono declinati per non allarmare l'Inghilterra prima della ratifica del patto di Pasqua [123]. La manifestazione culminante di amicizia italo-tedesca si verificò durante un banchetto a palazzo Venezia, la sera del 7 maggio, quando Hitler seppe profondamente toccare la corda del sentimento italiano, in un discorso immediatamente ritrasmesso per radio. Mussolini aveva ripetuto il concetto: « L'Italia fascista non conosce che una sola legge etica nell'amicizia: quella che io ricordai al popolo tedesco al " Campo di maggio " ». Solenne la risposta del Führer: « Da quando romani e germani si sono incontrati nella storia per la prima volta, per quanto ci consta, sono ormai passati due millenni. Trovandomi qui, sul suolo più glorioso della storia dell'umanità, sento la fatalità di un destino che già un tempo non aveva tracciato chiari confini fra queste due razze di così alte virtù e di così grande valore: sofferenze indicibili di molte generazioni ne sono state le conseguenze. Orbene, oggi, dopo circa duemila anni, in virtù della storica opera da voi, Benito Mussolini, compiuta, lo Stato romano risorge da remote tradizioni a nuova vita. *** È mia incrollabile volontà, ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la fron-

tiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura ». Queste parole così chiare e impegnative, toccarono profondamente le folle in ascolto, compresa quella che colmava piazza Venezia e le vie adiacenti, la quale applaudì con sincero slancio i due dittatori apparsi al balcone.

L' 8, si svolse una esercitazione aerea alla Furbara e un grande spettacolo notturno allo stadio del foro Mussolini. Il 9, duce e Führer vennero accolti a Firenze. Al momento della partenza dell'ospite, « i due uomini erano commossi. Il duce ha detto: " Ormai nessuna forza potrà più separarci ". Gli occhi del Führer si erano riempiti di lacrime » [124].

Nel frattempo, Churchill aveva pronunciato a Manchester un discorso di allarme per l'azione dei due dittatori, « uomini di forza straordinaria e di grande abilità », ed aveva sostenuto che l'impegno di tenersi armata secondo le esigenze dell'impero, avrebbe condotto l'Italia all'esaurimento [125]. Durante il viaggio di ritorno a Roma, Mussolini approvò il progetto tenacemente prospettato da Galeazzo Ciano per la piena presa di possesso dell'Albania, da realizzare entro un anno [126]. Sostò a Roma pochi giorni. Il 13, si imbarcò con Galeazzo Ciano sulla *Cavour*, che salpò da Gaeta per Genova, scortata da gran parte della flotta. Il 14 mattina, appena sbarcato fra spettacolose accoglienze, parlò in piazza della Vittoria, di fronte all'arco dei caduti, in termini così drastici da dovere poi essere attenuati nella versione ufficiale. Tornò al tema dell'*Anschluss* per mettere in risalto che la situazione era molto mutata dal 1934: Stresa era sepolta, c'erano state le non dimenticabili sanzioni e le impegnative dichiarazioni romane di Hitler. Disse che l'Italia intendeva rispettare l'accordo italo-inglese, mentre dubbio era l'esito delle conversazioni con la Francia, perché nella guerra di Spagna i due paesi stavano « ai lati opposti della barricata ». Verso la conclusione incalzò: « Quello che abbiamo fatto non può essere considerato che come una tappa. Nella lotta delle nazioni e dei continenti non ci si può fermare: chi si ferma è perduto ». Completò tuttavia: « Le direttive della nostra politica sono chiare: noi vogliamo la pace, la pace con tutti ». Ed era sincero, benché si ingannasse aggiungendo: « E vi posso dire che la Germania nazionalsocialista non desidera meno ardentemente di noi la pace europea ». Passato a visitare la sede della federazione del fascismo genovese, che definì « fiammeggiante », in quell'ambiente di gioventù entusiasta si abbandonò alla sua visione di grandezza, e disse: « Quando l'Italia è unita non può essere che impero. Quando è impero non può che dominare gli altri. Dal calore di oggi, mi convinco che il popolo italiano non è stanco, anzi è pronto per un nuovo assalto » [127].

Nelle intense giornate genovesi, visitò il porto e assistette all'impostazione della corazzata *Impero* nel cantiere Ansaldo di Sestri. Il 15, inaugurò ospedali e percorse la riviera di levante. A Chiavari entrò nel duomo e vi si trattenne, solo, in un minuto di raccoglimento. Il 16, visitò fab-

briche, percorse la camionale Genova-Serravalle, da lui voluta, passò in rivista reparti.

Tornò a Roma mentre la stampa internazionale commentava allarmata il discorso di Genova, dopo il quale Galeazzo Ciano rinunciò a parlare in Senato sulla politica estera; anzi telefonò alla presidenza perché non si svolgesse discussione [128]. Sistema invero sbrigativo, il quale non impedì che il bilancio non discusso venisse approvato per acclamazione. Eppure, proprio allora, la situazione internazionale si complicava per l'insorgere di milioni di tedeschi dei sudeti contro il governo di Praga: altro nodo aggrovigliato a Versailles, che veniva al pettine.

Mussolini riprese i suoi voli di addestramento, e il 24 maggio inaugurò al Circo massimo una mostra del dopolavoro. Ricevette una missione spagnola condotta dal generale Astray. Assistette alla leva fascista. Premiò i littori della cultura, dell'arte e dello sport. Scrisse una calda prefazione agli scritti e discorsi del defunto ministro Rocco. Nel frattempo venivano conclusi accordi commerciali italo-tedeschi, che previdero l'invio di trentamila operai agricoli in Germania per l'esecuzione di lavori stagionali.

Il 5 giugno Mussolini andò in Romagna, in attesa di una visita significativa, compiuta l' 8 dal re Vittorio Emanuele alla terra natale dell'uomo che gli aveva procurato la corona imperiale. Il re visitò la casa del figlio del fabbro a Varano di Costa e le tombe di Alessandro e Rosa nel cimitero di San Cassiano, prima di salire alla Rocca delle Caminate. « Quando vedemmo il corteo delle macchine snodarsi in salita su per la tortuosa strada — scrive Rachele — *** scendemmo, io e mio marito, incontro all'ospite per dargli il benvenuto. Il sovrano scese dalla macchina reggendo un gran fascio di rose, che mi porse, mentre esprimeva con insistenza il suo dispiacere perché durante il viaggio si erano alquanto sciupate. Mi disse che erano rose speciali dei giardini reali ***. Al re piacquero molto il castello, la sua posizione, il parco ben curato; si interessò di tutto, gradì un'aranciata, e, dopo aver visitato le stanze ed essere salito in cima alla torre, prima di ripartire osservò che quella dimora non ostentava alcun lusso adeguato alla casa di un capo di governo. Ripeté a Benito le consuete frasi di ammirazione e di riconoscimento per la sua opera ***. Si disse lieto delle accoglienze che aveva ricevuto poco prima attraversando la Romagna, per sicuro merito di Mussolini, quando invece durante tutto il regno le accoglienze romagnole al re erano sempre state fredde e scontrose ». Seguì una sfilata di caratteristici carri agricoli [129]. Mussolini passò poi a Riccione. Il 12, a Cesena, in occasione del giuramento di quattro battaglioni della milizia, disse a quelle camicie nere: « Ora vi faccio una domanda: in caso di guerra, c'è qualche cosa di impossibile per voi? »; e al « no » dei legionari, soggiunse: « Un giorno io vi ricorderò la risposta che avete dato alla mia domanda ».

Galeazzo Ciano, diretto a Venezia per un convegno con Stojadinovich, passò a prendere disposizioni. Decisero insieme di mandare il senatore Prampolini in Albania per avviare la bonifica agraria di una zona. Al ritorno da Venezia, Galeazzo Ciano riferì di aver trovato Balbo sempre acido e dissidente. Perciò Mussolini reagì con espressioni minacciose, ed estese l'intimo sfogo contro tutti gli insofferenti di disciplina e contro la monarchia, da lui definita « la martinicca del regime » [130].

Tornò a Roma in volo il 22 [131], lieto perché i raccolti agricoli si prospettavano buoni. Due giorni dopo, parlando col genero della Svizzera, uscì in questa frase: « Quando dico che la Svizzera è il solo paese che può essere democratico, credono che sia un complimento ed è un'ingiuria atroce. Sarebbe come dire a un uomo che solo lui può essere gobbo ed eunuco. Solo un paese vile, brutto e insignificante, può essere democratico. Un popolo forte ed eroico tende all'aristocrazia » [132]. A fine mese si disse disposto a prendere in considerazione nuove insistenze di Ribbentrop per la definizione di una alleanza militare, dato che Londra tardava a dare pratico corso all'accordo di Pasqua (in quel momento la posizione di Chamberlain era pericolante) [133]. Seccato di sentire che c'era gente scontenta del pane con farina miscelata, in una delle telefonate serali al *Popolo d'Italia*, che ora faceva meno frequenti, sbottò: « Ci sono troppi fregnoni in giro che non sono mai contenti! Io ho vissuto da giovane sempre con pane nero o polenta *** e mi pare d'essere cresciuto lo stesso abbastanza robusto! Ci sono ancora troppi fregnoni che colgono tutti i pretesti per agitarsi. Prima è stato per il passo romano, poi per il " voi ". Adesso non comprendono neppure l'autarchia » [134]. Al vertice del successo, la sua volontà di lotta e di sacrificio per una maggior grandezza del paese, la sua esaltazione per questo ideale, che coincideva con la personale ambizione di dominio e di nietzchiano superamento, stavano distanziando la capacità della nazione a seguirlo, per quanto forte e generoso fosse lo slancio di moltissimi, giovani e anziani, specie nei ceti popolari e della piccola e media borghesia. Intellettuali, grossi borghesi, la curia vaticana, elementi dello stato maggiore militare ed altri gravitanti attorno alla corte, cominciavano a mormorare il loro scontento, specie contro le imposte riforme di costume, che disturbavano il loro conservatorismo. Le mormorazioni crebbero e si diffusero anche fra iscritti al partito, quando, a fine giugno, i gerarchi centrali e i federali furono impegnati da Starace in una serie di prove sportive e ginnastiche, organizzate con rumorosa esteriorità, e alle quali non tutti potevano corrispondere con adeguata destrezza fisica, mentre nessuna corrispondente prova di preparazione culturale era richiesta. Nel frattempo Farinacci era stato nominato ministro di Stato.

Nelle intenzioni di Mussolini, le mutate forme esteriori dovevano spec-

chiare sostanziali rinnovamenti spirituali e di costume. In una nuova prefazione che scrisse alla raccolta degli atti del Gran Consiglio nei quindici anni del regime, aggiornò la sintesi dell'opera compiuta dal supremo consesso fascista, quindi venne al tema: « Ora la rivoluzione deve incidere profondamente sul costume. A tale riguardo la innovazione del passo romano è di una importanza eccezionale. Lo riprova l'eco avuta nel mondo. Anche l'abolizione del " lei " servile e straniero e detestato dai grandi italiani, da Leopardi a Cavour, è del massimo rilievo. Altri passi dovranno essere compiuti in questo settore e sarà facile travolgere i residuali scetticismi dei deficenti nostrani e stranieri che preferirebbero l'Italia facilona, disordinata, divertente, mandolinistica del tempo antico e non quella inquadrata, solida, silenziosa e potente dell'era fascista ».

Stanco della inadempienza inglese circa l'applicazione del patto di Pasqua, fece consegnare da Galeazzo Ciano a Perth un appunto col quale respingeva la pretesa di Londra che l'Italia ritirasse unilateralmente i volontari dalla Spagna, e lo fece mostrare all'ambasciatore tedesco, con una lealtà di procedura cui, invero, Berlino non si era attenuta per l'*Anschluss*, né si attenne in seguito, sempre procedendo a colpi improvvisi e non concordati.

Il 2 luglio, alla Corporazione dei cereali, previde un raccolto favorevole e si interessò della meccanizzazione della trebbiatura nell'Italia meridionale. Il 4, andò a trebbiare personalmente presso Aprilia e disse ai suoi compagni di lavoro: « In questi giorni, sotto questo sole, che va particolarmente a genio a noi uomini della zolla e della grande estate, *** sta crollando la speculazione sulla fame del popolo italiano in conseguenza del mancato raccolto del grano ». Infatti il buon raccolto deludeva una sordida speranza espressa all'estero di futura carestia in Italia. Bisognava ricordare quei calcoli falliti. Alla fine incitò: « Camerata macchinista: accendi il motore. Camerati contadini: la trebbiatura incomincia ». Come poteva da quei rurali non sorgere spontaneo il grido: « Duce, tu sei tutti noi! »? Galeazzo Ciano, allora ammalato, scrisse nel suo diario: « Ascolto alla radio il discorso del duce ad Aprilia. Quando ho sentito la sua voce mi sono messo a lacrimare come un bambino » [135].

Di seguito, il 6 Mussolini consegnò la bandiera all'Accademia della guardia di finanza; il 7, ricevette i sovrintendenti alle Belle arti; l'8, si occupò dell'Istituto di cultura fascista; l'11, ricevette una delegazione di studenti universitari jugoslavi; il 14, elogiò la decennale attività della milizia e dell'Azienda della strada. Contro certe insinuazioni della stampa francese che egli si accingesse a voltare le spalle alla Germania, disse a Galeazzo Ciano: « Il giorno che ciò dovesse accadere, glielo direi [a Hitler] chiaramente. Ma non tradisco » [136]. Parole da ricordare perché sincere e, come tali, chiave delle future vicende. Era sdegnato contro certa bor-

ghesia italiana « disfattista e sfiaccolata », disposta a subire il predominio degli occidentali; e contro di essa meditava una « terza ondata », perché era tempo che la rivoluzione incidesse più profondamente sul costume [137]. Non gradiva riserve critiche sulla Germania [137 bis].

Il 15 luglio apparve improvvisa sul *Giornale d'Italia* una dichiarazione di carattere scientifico-sociale più che politico, sul fascismo e il problema della razza. Il testo, in gran parte elaborato da Mussolini [138] e firmato da studiosi e docenti (Businco, Cipriani, Donaggio, Franzi, Londra, Pende, Ricci, Savorgnan, Visco, Zavattari), affermava l'esistenza, in sede biologica, delle razze umane; diceva ariana e relativamente pura la razza italiana, che non doveva subire alterazioni. In un rapporto ai firmatari della dichiarazione, Starace aggiunse che occorreva salvaguardare la razza dalle possibili contaminazioni con quelle indigene in territorio coloniale e con quella ebrea in territorio metropolitano. Fu detto che il razzismo non era una novità, in quanto affermato da tempo attraverso la politica demografica. E presto fu iniziata, per sostenerlo, la pubblicazione della rivista *La Difesa della razza*. Contemporaneo fu il provvedimento che disponeva l'uso dell'uniforme coi gradi da parte dei funzionari civili in servizio. « Sono molto favorevole — commentò il nostro ministro degli Esteri — a questo provvedimento che rinforza la disciplina e il decoro della burocrazia » [139]. La disposizione, che si inquadrava nel generale rinnovamento di stile e costume, fu ispirata a Mussolini da una visita fatta di sorpresa alla sua antica scuola di Forlimpopoli. Oltre l'aspetto decadente delle aule, aveva notato l'abbigliamento sciatto e dimesso degli insegnanti. Subito aveva disposto per il restauro di tutto l'edificio, e quindi aveva decisa l'adozione dell'uniforme, non soltanto per gli insegnanti, ma per tutti i funzionari [140].

Intanto in Spagna reparti italiani al comando del colonnello Gambara puntavano su Valenza. A Roma, Mussolini ricevette il presidente del Consiglio ungherese, Imredy, e il ministro degli Esteri, De Kanya. Tornato il 23 in Romagna, inviò al *Popolo d'Italia* un corsivo sulla questione razziale, concludente in questa affermazione: « Senza una chiara, definita, onnipresente coscienza di razza, non si tengono gli imperi. Ecco perché taluni problemi che erano prima in una zona d'ombra sono divenuti dal 3 ottobre del 1935 di bruciante attualità ». Fu allora che il papa intervenne in alcune allocuzioni per deplorare l'indirizzo razzista come « nazionalismo esagerato ». A quelle e ad altre proteste, Mussolini replicò da Forlì il 30 luglio, dopo una visita al campo avanguardisti, dicendo in breve ad un gruppo di federali presenti: « Sappiate ed ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo ». Poiché, naturalmente, era diffuso il sospetto di un allineamento al razzismo nazista, e forte era il timore degli interessati alle relative conseguenze pratiche [141].

Compiuti i cinquantacinque anni, Mussolini rientrò a Roma, dove ricevette dal colonnello Ciryl Rocke un messaggio di simpatia firmato da sessanta parlamentari inglesi favorevoli alla ratifica del patto di Pasqua. Quindi chiarì la presa di posizione razziale in una *Informazione diplomatica*. Sostenne che il razzismo fascista risaliva al 1919 e ricordò che al congresso del 1921 era stata sostenuta la necessità di salvaguardare la salute della razza. Non si trattava di perseguitare ma di discriminare, per prevenire la piaga del meticciato. In quanto agli ebrei, poiché essi erano nel rapporto di uno su mille italiani, « è chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto ». Ciò non poteva essere contestato dai giudei, razzisti integrali e intransigenti; senza parlare dell'equazione, storicamente accertata in questi ultimi venti anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria. Ma quella non fu che una fase interlocutoria, perché, almeno in linea legislativa e teorica, gli sviluppi successivi della politica razziale andarono oltre una generica discriminazione. Comunque, le rievocate premesse erano assai lontane dalle attuali e future direttive. Vero che fin dal 1921, Mussolini aveva parlato di « stirpe ariana e mediterranea » e poi di una netta individuazione geografica del popolo italiano, come ricordò il *Popolo d'Italia* [142]. Ma più di una volta, e anche nei colloquî con Ludwig, Mussolini aveva nettamente deplorato i miti e le persecuzioni razziali. Era stata la conquista e la responsabilità dell'impero a indurlo a far di tutto per prevenire commistioni razziali e per eliminare le influenze ebraiche spesso ostili al regime. Più che una evoluzione, fu però un salto improvviso, il quale provocò molto allarme, un diffuso senso di disagio, sordi risentimenti, destinati ad aumentare man mano che dalle affermazioni di principio si passava alle disposizioni concrete. Primissimo fu l'ordine dato a Galeazzo Ciano di eliminare gli ebrei dai ruoli della diplomazia [143]. Secondo, il divieto al *Popolo d'Italia* di accogliere la collaborazione di ebrei [144].

Mussolini ricevette il generale Berti, in uno dei frequenti ritorni del comandante italiano dalla Spagna per riferire sugli sviluppi della guerra. L' 11 agosto, dopo avere assistito alle manovre estive del corpo d'armata di Roma, parlò alle truppe della divisione *Torino* sulla piana del Cavaliere, e disse: « Mentre in tante parti del mondo tuona il cannone, farsi delle illusioni è follia, non prepararsi è delitto. Noi non ci illudiamo e ci prepariamo » [145]. Nel ritorno parlò al popolo di Avezzano, e a, Roma, nello stadio dei marmi, ai giovani della G.I.L. e di un corso di educazione fisica.

In quei giorni incaricò Balbo di recarsi a visitare l'aviazione germanica. Missione che lusingò moltissimo l'irrequieto quadrumviro e lo rese perciò improvvisamente entusiasta dei tedeschi e dell'asse [146]. Fu allora che un consigliere dell'ambasciata russa, avendo conosciuto da vicino Balbo, espresse

a Galeazzo Ciano l'opinione che il governatore della Libia « non arriva alla caviglia del duce » [147]. Il 18, Mussolini fece un lungo volo dimostrativo all'isola di Pantelleria, e vi ispezionò i lavori di fortificazione da lui stesso voluti. Al ritorno, seppe che era morto in incidente aereo il prefetto di Varese, Chiesa, intrepido capeggiatore del primo contrattacco fascista compiuto a Milano nel 1919 contro i sovversivi, ad opera degli studenti del politecnico, dei futuristi e degli arditi.

Intanto da Berlino filtrava qualche notizia circa un'azione che i tedeschi intendevano svolgere contro la Cecoslovacchia per liberare i loro connazionali dei sudeti. Si parlava della fine settembre e tuttavia Berlino non aveva ancora preavvisato Roma. Ad appesantire la situazione continuavano i temporeggiamenti di Franco e, dopo varie alternative, Mussolini fu indotto a ridurre il nostro corpo volontari in Spagna a una sola divisione, e a ritirare le rimanenti unità per poter reclamare l'applicazione dell'accordo di Pasqua da parte dell'Inghilterra. Sollecitata Berlino a rivelare i propositi nei riguardi dei sudeti, non fu possibile ottenere una chiara e specifica risposta. Poiché nel frattempo il papa continuava a protestare contro il razzismo, Mussolini ricorse agli abili uffici di padre Tacchi Venturi per ottenere una momentanea distensione. Egli era anche indignato per le voci diffuse dalla stampa francese di una sua grave malattia di fegato, assolutamente inesistente. A proposito del problema ebraico, ventilava in quei giorni il progetto di riservare agli israeliti di tutto il mondo un territorio di raccolta e di colonizzazione in Etiopia [148].

Uno di quei pomeriggi estivi, un apparecchio della linea aerea civile Tripoli-Roma fu costretto da avaria ai motori ad ammarare a sei chilometri al largo dell'idroscalo del lido di Ostia. Benché il mare fosse molto agitato, il primo pilota Marco Fugazzola riuscì a mantenere a galla l'apparecchio e a dirigerlo verso la spiaggia deserta di Castel Fusano. Avvistato un uomo che si muoveva sulla spiaggia in calzoncini, gli segnalò di chiamare aiuti, ma quello fece cenno di aver già provveduto ed entrò in acqua per aiutare direttamente lo scafo dell'idrovolante ad arenarsi e i passeggeri a sbarcare incolumi. Fu allora soltanto che pilota, secondo e passeggeri si accorsero sbalorditi che quell'uomo era il duce, il quale fece venire un motoscafo per il trasbordo a terra e si congratulò con il Fugazzola per la brillante manovra compiuta [149].

Importanti provvedimenti furono deliberati dal Consiglio dei ministri del 1° settembre: le promozioni dei pubblici funzionari furono subordinate allo stato di coniugato; limitazione del numero delle donne nei pubblici e privati uffici; divieto di immigrazione agli ebrei stranieri e revoca delle cittadinanze loro concesse dal gennaio 1919; loro espulsione entro sei mesi, salvo volontario allontanamento; creazione di un consiglio superiore per la demografia e la razza; esclusione degli alunni e insegnanti ebrei da qual-

siasi scuola e accademia. Intanto, alleati e protettori della Cecoslovacchia non esitavano ad impegnarsi con rischiose dichiarazioni in favore di Praga: così Londra, Parigi, Mosca. Il 3, Mussolini ricevette il colonnello Gambara, venuto dalla Spagna a riferire. Il 4, scrisse la prefazione al libro di Graziani *Il fronte sud*. Si acutizzarono in quei giorni le divergenze inizialmente scoppiate fra il maestro Arturo Toscanini e il regime fascista alcuni anni prima, quando, ad uno spettacolo di gala al teatro comunale di Bologna, presente il principe di Piemonte, il maestro si era rifiutato di far suonare gli inni ufficiali, ed era stato perciò schiaffeggiato da un fascista.

La situazione internazionale si fece assai tesa dopo la perentoria intimazione rivolta il 12 settembre da Hitler in favore dei sudeti a Praga, alla chiusura del congresso nazionalsocialista di Norimberga. Già nella zona dei sudeti erano in corso incidenti e conflitti. Mussolini aveva prospettato le vedute italiane in una nota della *Informazione diplomatica* dell'8 settembre, nella quale disse che le rivendicazioni dei sudeti avrebbero potuto essere soddisfatte evitandosi una maggior crisi verso la quale la semimobilitazione francese in atto minacciava di far precipitare l'Europa. L'Italia invece non aveva ancora assunto alcuna disposizione militare. Ritiratosi il 12 alla Rocca delle Caminate, redasse un'altra *Informazione diplomatica* per aggiungere che, dopo il discorso di Hitler, la questione si era spostata sul piano dell'autodecisione. Non riconoscere ai sudeti il diritto di staccarsi da Praga avrebbe significato ingiustizia, disordine, guerra. Ma di fare una guerra l'Europa e il mondo non avevano alcun interesse. Di rincalzo, pubblicò sul *Popolo d'Italia* una sensazionale *Lettera a Runciman*, cioè a quell'esperto che dalla fine di luglio il governo inglese aveva mandato a Praga quale informatore e intermediario. La lettera suggerita a Runciman di evitare inutili compromessi e di proporre un plebiscito attraverso il quale non soltanto i tedeschi soggetti a Praga, ma anche i magiari, i polacchi, gli slovacchi forzatamente inclusi a Versailles nell'artificiale repubblica di Beneš, potessero ricongiungersi ai loro paesi d'origine. Eliminare quel pericoloso focolaio di inquietudini avrebbe significato fare l'economia di una guerra, e « milioni di uomini pensano che questa economia è strettamente necessaria ».

Il 10, aveva presieduto il Comitato permanente del grano, al quale poté annunciare la cifra definitiva del raccolto dell'annata, che si avvicinava agli ottantun milioni di quintali su una superficie coltivata minore di quella dell'anno precedente. La panificazione sarebbe rimasta miscelata al fine di poter accantonare una scorta di grano.

Deciso a fare il possibile per prevenire la guerra, Neville Chamberlain andò in volo da Hitler a Berchtesgaden. Nel pomeriggio del 17 settembre Mussolini partì in treno da Forlì per Venezia. Qui si imbarcò sul caccia *Camicia nera*, e il 18 mattina fu accolto trionfalmente a Trieste. Parlò

subito in piazza dell'Unità, ricordando che dal 1921 la sua voce non echeggiava nella città italianissima. Di fronte alla difficile situazione del momento, sostenne che si doveva far ricorso ai plebisciti in tutti i territorî ingiustamente inclusi nella Cecoslovacchia. Lodò Chamberlain per aver compreso che occorreva affrettarsi. Bisognava auspicare la pace o un conflitto circoscritto; ma se si fosse determinata invece la contrapposizione di due schieramenti universali, si sapesse che l'Italia aveva già scelto il suo posto a fianco della Germania. Negò di aver sollevato all'improvviso la questione razziale. Essa era in relazione alla conquista dell'impero, « poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara e severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime ». Annunciò che l'università di Trieste sarebbe stata completata.

Proprio quel giorno, in seguito all'incontro con Hitler, Chamberlain e Daladier si accordarono a Londra di raccomandare a Praga l'accoglimento delle richieste dei sudeti.

Nel pomeriggio, Mussolini assistette al varo di due motonavi e all'impostazione della corazzata *Roma*; visitò la zona industriale e un nuovo rione cittadino. Il 19, fu al sacrario di Oberdan, pose la prima pietra dell'edificio dell'università, visitò colonie estive, si spinse a Postumia, dove scese nelle grotte [149 bis], e al confine. Qui era schierato un reparto jugoslavo di rappresentanza con bandiera, che egli salutò romanamente. Fu accolto da un generale e dal bano della Drava. Nel pomeriggio, fu sul colle di San Giusto, a Duino e al nuovo grande ossario di Redipuglia. A Monfalcone assistette all'impostazione di due sommergibili e di una motonave. Rientrato a Trieste, consegnò ricompense al valor militare, ricevette le autorità alla Casa del fascio e fece l'elogio del fascismo triestino. Il 20 mattina, diretto a Gradisca, fece una sosta a Doberdò, presso la quota su cui era stato ferito nel 1917; sostò anche a deporre una corona sul punto della trincea delle Frasche dove era caduto Corridoni. A Gradisca parlò ai bersaglieri dell'undicesimo reggimento e, messosi alla loro testa, fece un rapido giro di corsa nel campo sportivo. Da Gradisca andò a Gorizia e parlò al popolo con qualche accenno di fiducia nel pacifico evolversi della situazione. Con sosta a Cividale, arrivò nel pomeriggio a Udine e quivi parlò in piazza esattamente sedici anni dopo avervi preannunciato la marcia su Roma. « L'Italia era allora un popolo che soffriva perché la pace non era stata adeguata ai suoi immensi sacrifici, un popolo che non poteva più credere nei governi che si succedevano troppo rapidamente e con figure sempre più effimere. È in queste condizioni che il fascismo impegnò la sua battaglia. Eravamo decisi a tutto. *** L'Italia oggi è uno Stato. L'Italia è un impero. Il popolo, quello delle officine e dei campi, non è estraneo alla vita dello Stato, si sente protagonista della vita dello Stato. Questo

è il significato profondo della rivoluzione fascista. *** Io vorrei che taluni melanconici stranieri, eternamente sfasati di fronte alla realtà italiana, assistessero a queste manifestazioni e udissero il vostro grido, che ha il rombo del ciclone e dell'uragano. Sedici anni di fascismo si vedono nell'ammirevole contegno che il popolo ha tenuto in questi giorni. Altri popoli hanno avuto delle crisi, degli alti e bassi, anche dei terrori. Il popolo italiano non ha perduto la sua calma, non c'è stato bisogno di raccomandargli il sangue freddo ». Si disse fiero di constatare che gli udinesi non erano mutati dal 1922. Concluse: « Allora marciammo su Roma; negli anni successivi la marcia partì da Roma. Non è ancora finita. Nessuno ha potuto fermarci. Nessuno ci fermerà ». Il 21, fu a Cervignano, ad Aquileia e a Torre di Zuino, dove inaugurò lo stabilimento della *Snia Viscosa* per la produzione autarchica della cellulosa. Arrivato a Treviso, ricordò in piazza che il regime aveva onorato i caduti di guerra con imponenti ossari in tutti i settori del fronte e diede atto del lealismo dimostrato in tutta la zona dagli alloglotti slavi, ch'erano perfino inquadrati in un battaglione di camicie nere. Augurò la pronta soluzione del problema cecoslovacco, dato che il governo di Praga mostrava di rassegnarsi alla necessità. Passò quindi ad inaugurare l'aeroporto militare e partì in volo per Roma, dove, il 23, inaugurò la ricostituita *Ara Pacis* presso il mausoleo di Augusto. Nel frattempo l'orizzonte internazionale tornava ad oscurarsi perché a Praga un nuovo governo militare, sostituitosi a quello civile, aveva ordinato la mobilitazione. E Chamberlain non riuscì ad intendersi con Hitler in un loro nuovo incontro a Godesberg. Queste allarmanti notizie furono trasmesse per telefono da Galeazzo Ciano al duce che transitava alla stazione di Firenze nuovamente diretto nel Veneto [150].

Giunto a Padova il 24, Mussolini inaugurò alcune sedi rionali del partito e un nuovo borgo, visitò istituzioni, infine parlò davanti a trecentomila persone riunite al Prato della valle. Riassunse le fasi della crisi europea che durava dall'inizio del suo viaggio. Segnalò che la mobilitazione cecoslovacca aveva provocato un *ultimatum* di Berlino a Praga, con scadenza 1° ottobre. Se i paesi democratici occidentali pensavano di prendere di petto gli Stati totalitari, si sarebbero trovati di fronte ad un unico blocco. Andò poi a Vittorio Veneto e proseguì per Belluno, dove, prima di parlare a quel popolo alpigiano, assistette alla sfilata di cinquantamila camicie nere. Il 25, con sosta a Feltre, Bassano, Asiago, Thiene, Schio (dove fu raggiunto da Galeazzo Ciano, che accompagnava il principe d'Assia, latore di un ringraziamento e di una promessa di solidarietà da parte di Hitler) [151] e Valdagno, arrivò a Vicenza e parlò in piazza dei Signori per dire che si era iniziata una settimana di attesa e di passione. Tragico paradosso sarebbe stato che i popoli europei avessero dovuto scagliarsi gli uni contro gli altri per non aver voluto riparare un errore compiuto a Versailles. Poiché tutti

gli Stati mobilitavano, anche l'Italia doveva cominciare a cautelarsi. Il 26, concluse il suo giro delle provincie venete nella piazza Brà di Verona. Riconobbe a Chamberlain il merito degli sforzi compiuti per la pace e definì longanime l'attesa della Germania. Si era ancora in tempo per una soluzione pacifica o per una localizzazione del conflitto. « L'Europa si trova di fronte a molti bisogni, ma certamente il meno urgente di tutti è quello di aumentare il numero degli ossari che sorgono così frequentemente sulle frontiere degli Stati ». Però, in caso di estrema necessità, l'Italia non avrebbe avuto esitazioni.

Mussolini lasciò Verona nel pomeriggio, dopo altre grandi manifestazioni con cui la città volle salutarlo. Le cose si mettevano al peggio, perché, vista la resistenza di Praga, Hitler aveva abbreviato il termine dell'*ultimatum* al giorno 28 e l'atmosfera europea stava assumendo colore di guerra. Restava il problema dei legionari in Spagna (dove Franco meditava di dichiarare la neutralità [152]), i quali sarebbero rimasti isolati dalla madre patria e impegnati in una guerra diversa. Giunto a Roma, Mussolini diede disposizioni per garantirne la difesa. Pur ritenendo che le potenze occidentali non si sarebbero allora impegnate, previde un incontro politico e militare fra rappresentanti italiani e tedeschi al fine di concretare accordi [153]. Ma quell'incontro fu scavalcato dagli avvenimenti.

Il 28, giorno critico perché scadeva l'*ultimatum*, tutta la situazione improvvisamente si modificò. Mancavano quattro ore alla scadenza e tutta l'Europa era tesa all'annuncio dell'inizio delle operazioni, quando lord Perth andò da Galeazzo Ciano per pregare il duce, a nome di Chamberlain, di ottenere da Hitler che l'azione fosse rinviata. Il nostro ministro degli Esteri andò a palazzo Venezia e Mussolini, raccolto l'invito, telefonò all'ambasciatore italiano a Berlino, Attolico, incaricandolo di recarsi immediatamente dal Führer per ottenere la dilazione di ventiquattr'ore. Galeazzo Ciano ne avvertì Perth, il quale gli portò un messaggio con cui Chamberlain proponeva un incontro a quattro per giungere ad un accordo. Nel frattempo Hitler aderì a rinviare l'azione, come da richiesta diretta di Chamberlain e di Attolico [154]. Di rincalzo, in base al messaggio di Chamberlain, Mussolini gli comunicò che sarebbe stato opportuno aderire alla conferenza proposta dall'inglese, cui l'Italia avrebbe partecipato. « È mia convinzione — aggiungeva — che Hitler otterrebbe in tal modo un successo che non esito a chiamare grandioso dal punto di vista concreto e dal punto di vista del prestigio mondiale ». Alle quindici, Attolico telefonò che Hitler aderiva anche alla conferenza, purché vi partecipasse il duce, al quale riservava la scelta del luogo. Mussolini si intese direttamente per telefono con lui e scelse Monaco [155]. Solo allora l'ambasciatore americano portò a Mussolini un messaggio distensivo di Roosevelt. Il duce disse al genero: « Come vedi, sono moderatamente felice, perché, sia pure a caro prezzo, potevamo li-

quidare per sempre Francia e Gran Bretagna. Ne abbiamo prove ormai schiaccianti »[156]. In tale frase si rivelava il suo vero intimo pensiero, tutt'altro che favorevole al rattoppo cui stava dando un contributo decisivo, fra l'ansiosa speranza dei popoli, che poi lo acclamarono salvatore della pace. Perché la sua intuizione gli diceva che non sarebbe stata una pace duratura, ma solo un respiro pericolosamente concesso alle grandi plutocrazie mondiali per prepararsi militarmente e per poter affrontare un giorno la lotta contro le nazioni proletarie in condizioni migliori, mentre queste, nel 1938, avrebbero potuto aver ragione degli avversari. Ciò anche se la nostra preparazione era insufficente, come Balbo si sbracciava a segnalare in quei giorni a Guariglia[157].

Alle diciotto, Mussolini partì con Galeazzo Ciano dalla stazione di Roma, come sospinto dall'universale desiderio di pace, ma in gran parte contro il suo genio. « L'aria è grigia, spenta. Non la muovono, né la scaldano, i gridi di rito. Solo gli animi, forse, sono un poco sollevati dall'ansia dei giorni scorsi. Ma grave è il silenzio »[158].

Contemporaneamente Hitler veniva incontro al duce dalla Germania. Da Rosenheim, dove i due dittatori si incontrarono il 29, proseguirono insieme il viaggio per Monaco, discutendo la situazione generale, senza che Hitler facesse mai cenno alla questione cecoslovacca[159]. Giunsero nella capitale bavarese alle undici e la conferenza con Chamberlain e Daladier cominciò alla *Führerhaus* alle dodici e quarantacinque e durò nella prima parte fino verso le quindici. I lavori furono ripresi verso le sedici e trenta fino alle venti e trenta; e quindi nella notte per la firma del raggiunto accordo. Atmosfera inizialmente fredda ed impacciata. Nella sala di riunione erano presenti solo i quattro capi di governo, i ministri Galeazzo Ciano e Ribbentrop, i funzionari Leger e Wilson e l'interprete Schmidt. Mussolini, che era il solo a conoscere tutte le lingue degli altri interlocutori, parlò per ultimo proponendo una rapida e radicale soluzione sulla base di un documento, trasmessogli in precedenza e contenente i *desiderata* tedeschi[160]. Intervenne ogni tanto per riassumere le argomentazioni altrui e fissare le linee conclusive. Nella seconda riunione, l'affiatamento fu assai maggiore, come maggiore il numero delle personalità presenti: Goering, gli ambasciatori François-Poncet, Attolico, Henderson, il sottosegretario von Weiszäcker[161]. Hitler aveva dimostrato in ogni istante una estrema deferenza verso il duce. François-Poncet così descrive i due uomini durante la conferenza: « Mussolini è profondamente affondato nella sua poltrona. I suoi lineamenti, di una mobilità straordinaria, non rimangono un istante in riposo; la bocca si apre in un largo sorriso e si contrae in una smorfia; le sopracciglia si alzano per lo stupore e si aggrottano per la minaccia; gli occhi hanno una espressione divertita ed incuriosita, e, improvvisamente, lanciano lampi. In piedi, accanto a lui, Hitler lo cova con lo

sguardo; ne subisce l'attrazione, è come affascinato, ipnotizzato; quando il duce ride, egli ride; se il duce si acciglia, egli si acciglia; è un vero spettacolo di mimetismo che doveva lasciarmi un'impressione duratura e farmi credere, d'altronde a torto, che Mussolini esercitasse sul Führer un ascendente ben stabilito. Effettivamente quel giorno lo esercitava » [162].

Galeazzo Ciano osservò invece che « il duce un po' annoiato dall'atmosfera vagamente parlamentaristica, che sempre si crea nelle conferenze, s'aggira nella stanza con le mani in tasca e un po' distratto. Di tanto in tanto, aiuta nella ricerca di una formula. Nel suo grande spirito, sempre all'avanguardia degli eventi e degli uomini, l'accordo è ormai scontato, e, mentre gli altri ancora si affannano in problemi più o meno formali, a lui questo non interessa più. È già oltre e medita altre cose ». Impose però la soluzione del problema delle altre minoranze nazionali incluse nella Cecoslovacchia [163].

Francia e Inghilterra avevano completamente abbandonato la loro protetta Cecoslovacchia e ammessa l'evacuazione dei territorî a preponderanza tedesca, oltre plebisciti per le zone miste. Alla cena nell'appartamento privato di Hitler, parteciparono soltanto italiani e tedeschi. Mussolini vi parlò delle gravi conseguenze che avrebbero avuto eventuali sanzioni sul petrolio durante la guerra etiopica [164].

La firma dell'accordo avvenne nelle primissime ore del mattino del 30 e subito dopo Mussolini partì con i suoi. Egli era stato il vero trionfatore della giornata. Attraverso l'improvvisa riviviscenza del patto a quattro, aveva impedito la guerra; aveva soddisfatto le aspirazioni dei sudeti, senza venir meno alla solidarietà dell'asse; aveva trattenuto Hitler dall'iniziare la guerra; aveva sottratto i popoli da un incubo e i popoli e i loro capi gli espressero la loro gratitudine, compresi coloro che per la prima volta avevano dovuto accettare una revisione dei trattati. Di lui Chamberlain fece un elogio ai Comuni; a lui il governo francese espresse gratitudine oltre l'impegno di rimandare un ambasciatore a Roma, cioè di riconoscere finalmente l'impero. « Spettava logicamente al duce — scrisse Missiroli — che aveva per primo, e senza esitazioni, riconosciute le iniquità di Versailles, intervenire col peso formidabile del suo genio. Solo un uomo in tutto il mondo, solo Mussolini, poteva intervenire efficacemente presso il Führer e placarne la giusta indignazione per le manovre odiose cui si era abbandonato negli ultimi giorni il governo di Praga » [165].

Il viaggio di ritorno fu trionfale. Alle stazioni e lungo la linea ferroviaria, gruppi di popolani, spontaneamente accorsi al passaggio del treno del duce, plaudirono commossi, alcuni perfino inginocchiati [166]. A Bologna, grande, clamorosa parata di fascisti e cittadini, dai quali una voce si levò: « Duce, sei grande! ». Il re andò appositamente da San Rossore

alla stazione di Firenze per congratularsi con Mussolini in transito. A Roma, lungo il tragitto fra Termini e piazza Venezia, era stato eretto un grande arco trionfale di fronde verdi, sotto il quale necessariamente il corteo di macchine dovette passare, benché Mussolini irritatissimo avesse chiesto: « Chi ha ideato questa cosa spropositata? E chi ha organizzato questo carnevale? » [167]. Egli era profondamente risentito nel vedere la massa popolare troppo festante per quanto era accaduto. Certo era orgoglioso che il suo intervento fosse riuscito allo scopo, ma avrebbe certamente preferito constatare, anziché la gioia per un compromesso, la decisa disposizione a spezzare il fronte dei paesi occidentali ostili all'Italia [168]. Alla massa che lo reclamava dalla piazza, affacciandosi al balcone disse: « A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia. Non è questo l'ideale del popolo italiano? ». La manifestazione di quella sera fu spontanea e rombante, entusiastica quasi quanto quella del 9 maggio 1936 per la proclamazione dell'impero [169]. Aveva però un significato del tutto diverso e in contrasto con l'animo del promotore dei due eventi. Quel ritorno da Monaco segnò l'apice della popolarità dell'uomo e della sua fortuna politica. Perfino il sempre malcontento maresciallo Caviglia plaudiva senza riserve nel suo diario [170]. A Monaco, Ribbentrop aveva consegnato a Galeazzo Ciano un nuovo progetto di patto militare italo-tedesco-giapponese, che fu lasciato in quarantena.

Durante l'estate, Rachele aveva compiuta una crociera marinara sul panfilo *Aurora*, insieme con Romano, Anna Maria, le nuore Orsola, moglie di Vittorio, e Silvia, moglie di Vito. In forma privata era stata fino a Zara. Tuttavia le accoglienze erano state tali che quando l'*Aurora* era partita da quella città, « vedemmo l'incredibile spettacolo di migliaia di persone che ci avevano accompagnate al molo, tutte in ginocchio, e così rimasero finché le perdemmo di vista ». Rachele andò poi a Tripoli, vi notò la fastosa accoglienza di Balbo, e riabbracciò Bruno, che era reduce da partite di caccia in Etiopia [171].

In quel momento culminante della vicenda del regime fascista, seppure erano già in atto molte cause della sua decadenza, tutto funzionava a pieno ritmo, e con largo respiro, come avviene nella natura al colmo e verso il termine della stagione estiva. Gli antichi squadristi del *Selvaggio*, benché si fossero appartati nelle attività artistiche e letterarie, pubblicarono nel numero di ottobre questo ironico commento allo « scoppio della pace » avvenuto a Monaco: « Non abbiamo bocche sufficenti per i baci che dovremmo sparare, né braccia bastevoli agli amplessi da scambiare con un numero così soverchiante di amici. L'Europa — a giudicare dalle dichiarazioni che s'incrociano nell'etere — sta per trasformarsi in un immenso letto di rose. Noi vedremo Eden salutare romanamente, il burro sgorgare

dai cannoni.... la nostra immaginazione non arriva ad anticipare quel che vedremo in Europa se dura di questo passo.

Ma qualunque cosa accada
Sia sereno o sia tempesta
Seguitar per la sua strada
L'Italiano ha sempre in testa.

Se il cannon non lo spaventa
Burro alcun non lo seduce
Ei la marcia non rallenta
E confida nel suo duce »[172].

L'apologetica toccava i suoi punti estremi. Il generale scrittore Angelo Gatti aveva ricambiato la nomina ad accademico con un ampio profilo di Mussolini apparso sul *Popolo d'Italia.* Sullo stesso giornale, Titta Madia aveva pubblicato una serie di divagazioni per mettere in evidenza alcuni aspetti della personalità mussoliniana, come quello di prevedere gli eventi, di prestabilirne le date, di dare alle parole valore ed efficacia di fatti, di fissare le varie tappe della marcia ascendente, di mantenere sempre impegni e promesse[173]. In una specie di biografia politica, che inquadrava Mussolini nella storia contemporanea, Ugo D'Andrea l'aveva presentato e definito come il « motore del secolo »[174].

NOTE E DOCUMENTI

CAPITOLO PRIMO

[1] L. Lombardo Radice - G. Carbone — *Vita di Antonio Gramsci* — Edizioni di cultura sociale, Milano, 1951, pagg. 162-170.

[1 bis] Benito Mussolini — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Il dramma della diarchia* — *Opera Omnia*, vol. XXXIII.

[2] Curzio Suckert — *Mussolini accetta e proclama alla Camera la tesi del fascismo integrale* — *La Conquista dello Stato* del 14 gennaio 1925.

[3] Luigi Gasparotto — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945, pagg. 206-208.

[4] *Il discorso del Duce nelle impressioni straniere* — *Il Popolo d'Italia* del 6 gennaio 1925.

[5] Fred C. Willis — *Il condottiero che ridestò l'orgoglio della patria* — *Il Popolo d'Italia* del 20 gennaio 1925.

[6] *Mussolini tra i leoni* — *Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1925.

[7] Camillo Pellizzi — *Leggende sul fascismo* — *Il Popolo d'Italia* del 7 febbraio 1925.

[8] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini.* A cura di Duilio Susmel — La Fenice, Firenze, 1954, pag. 22.

[9] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — Mondadori, Milano, 1941, pag. 42.

[10] *Mutato atteggiamento della stampa francese nei riguardi della situazione politica italiana* — *Il Popolo d'Italia* del 18 febbraio 1925.

[11] *Il fervore di vita nella penisola. Impressioni di Marcel Boulenger* — *Il Popolo d'Italia* del 18 febbraio 1925.

[11 bis] Benito Mussolini — *Op. cit.*, capitolo *Una «cicogna» sul Gran Sasso.*

[12] Paolo Monelli — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 217-225.

[13] Enzo Fogliati — *Venti medici raccontano la storia di Mussolini* — *Giorno* di Roma del 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre; 6, 13 dicembre 1953; Benito Mussolini — *Op. cit.*, capitolo *Una «cicogna» sul Gran Sasso.*

[14] Rachele Mussolini — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 90.

[15] Attilio Tamaro — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. II* — Editrice Tiber, Roma, 1953-1954, pag. 88.

[16] Facevano parte della commissione per la riforma costituzionale: «Giovanni Gentile come presidente; Enrico Corradini, vicepresidente; i senatori Melodia, Greppi e Mazziotti; i deputati P. S. Leicht, Rossoni, Suvich, Volpe; il prof. G. Arias; il consigliere di Stato Barone; Francesco Coppola, Francesco Ercole, Corrado Gini, A. O. Olivetti, Arturo Rocco, Santi Romano. Ne era segretario Carlo Costamagna». (Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 87).

[17] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pagg. 89-91.

[18] Stefano Jacini — *Storia del partito popolare* — Garzanti, Milano, 1951, pag. 259.

[19] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 44.

[20] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 23. Ecco gli estremi della denuncia, poi presentata nel maggio. Tra i redditi mobiliari figuravano: lo stipendio e le indennità diverse quale ministro e presidente del Consiglio: 32 mila lire e 323 all'anno. Le indennità di rappresentanza, quale presidente del Consiglio, ammontavano a lire 5292 annue. L'assegno annuo quale deputato al Parlamento era di 15 mila lire: 1250 lire al mese. Infine, l'assegno annuo quale direttore del *Popolo d'Italia* era di lire 60 mila: 5 mila lire al mese. Quanto ai redditi immobiliari, figuravano tre terreni nel comune di Predappio e nel comune di Meldola, e un fabbricato a Predappio, per un imponibile complessivo dichiarato di 3466 lire. È da notare che l'imponibile complessivo accertato dall'ufficio, e segnato accanto a matita, era inferiore a quello dichiarato dal contribuente. Seguiva l'indicazione delle detrazioni d'ufficio, cespite per cespite; e, dopo lo stato di famiglia, il riassunto della scheda, con il reddito globale soggetto all'imposta: 95 mila lire e 481 all'anno, e con la tassazione annuale: 3733 lire e 50 centesimi. È noto che Mussolini presto rinunciò a tutti gli assegni spettantigli come capo del governo, come ministro e come deputato.

[21] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 86.

[22] DANIELE VARÉ — *Il diplomatico sorridente (1900-1940)* — Mondadori, Milano, 1941, pag. 252.

[23] DANIELE VARÉ — *Op. cit.* — pagg. 252-253.

[24] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 45-50.

[25] *La famiglia del presidente in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 26 marzo 1925.

[26] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 83.

[27] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 83-84.

[28] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 98-101.

[29] YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951, pagg. 313-314; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 91.

[30] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 357; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 210.

[30 bis] BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.*, capitolo *Un altro dei tanti: profilo dell'esecutore.*

[31] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 107.

[32] ENRICO CAVIGLIA — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952, pag. 427; EMILIO CANEVARI — *Graziani mi ha detto* — Magi-Spinetti, Roma, 1947, pagg. 293-294.

[33] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 4-5.

[34] *Lettere di D'Annnuzio a Mussolini* — pag. 51.

[35] *Echi londinesi* — *Il Popolo d'Italia* del 26 febbraio 1925.

[36] *I mestieranti della politica e Mussolini in un notevole commento inglese* — *Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1925.

[37] *La «ripresa» del fascismo rilevata dal «Temps»* — *Il Popolo d'Italia* del 24 marzo 1925.

[38] *Un notevole articolo del «Times» sul ritorno di Mussolini alla politica attiva* — *Il Popolo d'Italia* dell'11 aprile 1925.

[39] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 256-258.

[40] LUIGI ALBERTINI — *In difesa della libertà* — Rizzoli, Milano, 1947, pag. 90.

[41] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 59-60.

[42] QUINTO NAVARRA — *Memorie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946, pag. 23.

[43] MARIO PALIERI — *D'Annunzio e Mussolini (Testimonianze storiche e umane d'un carteggio)* — *Rassegna Italiana* del marzo 1938.

[44] *L'arrivo del presidente del Consiglio* — *Il Popolo d'Italia* del 28 maggio 1925.

[45] *Il presidente a Forlì* — *Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1926.

[45 bis] *Il duce è tornato a Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 2 giugno 1925.

[45 tris] BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*

[46] L. LOMBARDO RADICE - G. CARBONE — *Op. cit.* — pagg. 170-171.

[47] STEFANO JACINI — *Op cit.* — pagg. 260-261.

[48] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 114.

[49] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 356.

[50] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 212.

[51] MARCELLO SOLERI — *Memorie* — Einaudi, Torino, 1949, pagg. 188-189.

[52] EDMONDO CIONE — *Storia della repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951, pag. 149.

[53] *B. Croce risponde a Mussolini* — *Il Giornale d'Italia* del 25 giugno 1925.

[54] ACHILLE SAITTA — *Dal terrorismo alla dittatura* — O.E.T., Roma, 1945, pagg. 258-281.

[55] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 77, 108.

[56] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 356.

[57] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 102-103; UGO D'ANDREA — *Mussolini motore del secolo* — Hoepli, Milano, 1937, pagg. 184-185.

[58] MARIO JANNELLI — *Come morì Amendola* — *La Rivolta Ideale* del 4 gennaio 1953.

[59] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 51.

[60] *Il presidente del Consiglio a Cattolica* — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1925; *Il ritorno del presidente a Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 9 agosto 1925.

[61] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Le memorie di Edvige Mussolini* — capitolo VI. (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*).

[61 bis] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 78.

[62] *L'arrivo del presidente del Consiglio* — *Il Popolo d'Italia* del 15 settembre 1925; *La partenza del duce per Racconigi* — *Il Popolo d'Italia* del 23 settembre 1925.

[63] MILA CONTINI — *Maria Josè, la regina sconosciuta* — *Oggi* del 16, 23, 30 aprile; 7, 14, 21, 28 maggio; 4, 11 giugno 1953.

[64] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 128.

[65] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 109.

[66] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 298-299; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 109-111; LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952, pag. 266.

[67] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 277-279.

[68] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 67.

[69] *Il pensiero di un socialista svizzero sull'opera compiuta da Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 7 novembre 1925.

[69 bis] GAETANO SALVEMINI — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952, pag. 114.

[70] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 213-214.

[71] GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pag. 99.

[72] RAFFAELE GUARIGLIA — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche ita-

liane, Napoli, 1949, pagg. 36-40; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 137-139; PAUL SCHMIDT — *Da Versaglia a Norimberga* — L'Arnia, Roma, 1951, pag. 76.

[73] *National Zeitung* del 24 novembre 1925; *Il Popolo d'Italia* del 25 novembre 1925.

[74] *La partenza del presidente* — *Il Popolo d'Italia* del 20 ottobre 1925.

[75] PIERO GOBETTI — *Lettera a Parigi* — *La Rivoluzione Liberale* del 18 ottobre 1925.

[76] PIERO GOBETTI — *Lettera a Missiroli* — *La Rivoluzione Liberale* del 18 ottobre 1925.

[77] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 214-215.

[78] *Mussolini e la sua «vita». Una suggestiva «confessione» del Duce* — *Il Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1925.

[79] *«Il fascismo ha salvato l'Italia» riconosce un articolo del «Temps»* — *Il Popolo d'Italia* del 4 novembre 1925.

[80] «IL FROMBOLIERE» — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 4 novembre 1925.

[81] *Un garbato articolo su Mussolini di un noto giornalista francese* — *Il Popolo d'Italia* del 22 ottobre 1925.

[82] BISSET C. P. — *Mussolini and fascism* — Seattle, Washington, Lowmann and Hanford, 1925.

[83] *L'essenza del fascismo secondo un sociologo francese* — *Il Popolo d'Italia* del 18 ottobre 1925.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXI.

CAPITOLO SECONDO

[1] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 280-284; LAURA CAPELLO — *N. 3264: Generale Capello* — Garzanti, Milano, 1946, pagg. 51-52.

[2] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 34-35.

[3] CANDIDO — *Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944, pagg. 61-62; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 123.

[4] *Un messaggio del gen. Badoglio* — *Il Popolo d'Italia* dell'8 novembre 1925.

[5] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 121-122.

[6] GUIDO LETO — *O.V.R.A. Fascismo-antifascismo* — Cappelli, Bologna, 1952, pagg. 18-23.

[7] TITO ZANIBONI — *Testamento spirituale* — Baldini e Castoldi, Milano, 1949, pag. 17.

[8] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 85.

[9] OTTAVIO DINALE — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953, pagg. 126-128. A proposito di questi ricordi di Dinale, senza dubbio autentici, occorre tener presente che i dialoghi con Mussolini furono ricostruiti dall'autore a molti anni di distanza e quindi non alla lettera, e che lo stile del memoralista interferisce con quello dell'interlocutore, travisandolo certamente nella forma. Questo rilievo è da tener presente per tutte le citazioni che facciamo del libro di Dinale, e non soltanto del suo.

[10] *«Mussolini è sinonimo d'Italia» è detto in un articolo del «Times»* — *Il Popolo d'Italia* del 15 novembre 1925.

[11] *Rilievi della stampa estera sul mancato attentato al Duce* — *Il Popolo d'Italia* del 22 novembre 1925.

[12] *I rottami dell'Aventino. Il fallimento dei socialisti in una circolare di Nenni. Si vuole l'intervento straniero contro il fascismo e l'Italia* — *Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1925.

[13] *Notevole commento parigino al discorso di Mussolini alla Camera* — *Il Popolo d'Italia* del 22 novembre 1925.

[14] *L'opera di Mussolini esaltata dalla stampa americana* — *Il Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1925.

[15] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Dopo la guerra* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[16] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 68.

[17] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 356.

[18] *Il trucco di Salvemini* — *Il Popolo d'Italia* del 12 novembre 1925.

[19] *Gaetano Salvemini deplorato dal senato accademico dell'università di Firenze per le sue calunnie e le sue ingiurie* — *Il Popolo d'Italia* del 27 novembre 1925.

[20] *Il prof. Salvemini decaduto dalla carica* — *Il Popolo d'Italia* del 2 dicembre 1925.

[21] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — Ruffolo, Roma, 1947, pag. XVI.

[22] LUIGI ALBERTINI — *Op. cit.* — pagg. 177-184.

[23] Taccuini inediti di Ugo Ojetti.

[24] *Il presidente a Milano* — *Il Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1925.

[25] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 85.

[26] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 89.

[27] CURZIO SUCKERT — *Giù le maschere, traditori! La doppiezza politica del traditore Olindo Vernocchi* — *Corriere Padano* del 23 dicembre 1925.

[28] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 24-25.

[29] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 285; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 126-127.

[30] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 71.

[31] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 86.

[32] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 42-46; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 136-137.

[33] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 146-149.

[34] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 150-152.

[35] Scrive ENO MECHERI (*Chi ha tradito?* — Libreria lombarda, Milano, 1947, pagg. 114-116): « Ficcando bene gli occhi in fondo si troverà, a fianco del grande gerarca, quadrumviro, ministro o semplicemente federale, anche l'antifascista di origine democratica, massonica o addirittura socialista che spesse volte anzi erano le ninfe Egerie manovranti nell'ombra. Molti di questi antifascisti, più o meno contagiati, avevano poi la preferenza, come ragionieri, legali, ecc., presso le aziende dei profittatori giganti, i quali erano portati a diffidare soprattutto dei loro camerati di partito perché non desideravano che le cifre iperboliche dei loro bilanci venissero date in pasto negli ambienti fascisti, dove mute fameliche di lupi erano sempre in agguato nell'opera di sbranamento e di ricatto, mentre gli avversari politici — poverini — così riservati e innocui, ispiravano maggiore fiducia. Perché in fondo l'idea fascista non c'entra in tutto questo se non per responsabilità di aver creato l'ambiente adatto alle mene di questi luridi vampiri entrati nel partito col proposito netto della speculazione e con la sicurezza dell'impunità per ogni

loro ribalderia. Ad esempio, uno dei casi più tipici dell'affarismo a cultura così detta mista — dal lato politico — è nato precisamente nel 1925-26 *** con la faccenda del famoso carbone tedesco inviato in Italia in conto riparazioni, nella quale erano interessati un cronista del *Corriere della Sera*, una nota personalità del partito socialista unitario, e quindi antifascista ***, e, sembra, l'ammiraglio Arturo Ciano, fratello di Costanzo Ciano, che ebbe a suicidarsi subito dopo il crollo fascista. Il disegno napoleonico dell'affare deve essere sbocciato sicuramente dalla mente del socialista unitario, che in quel tempo faceva il rappresentante di una ditta di carboni di Genova. Si trattava di farsi dare dal governo — come si fecero dare — l'incarico della distribuzione delle centinaia di migliaia di tonnellate di carbone che la Germania mandava in Italia in conto riparazioni, sulle quali essi vennero così a percepire una cifra *tot* per ogni tonnellata, compreso il quantitativo enorme che si trattenevano le Ferrovie dello Stato, di cui era ministro Costanzo Ciano, fratello dell'ammiraglio Arturo (tutto combinato alla perfezione dal romagnolo socialista rappresentante di carboni). Con questa concessione compiacente del governo fascista, i milioni piovvero dal cielo senza bisogno di spremersi le meningi. Alla caduta del fascismo, il solo modesto cronista del *Corriere della Sera* era già riuscito ad accumulare una fortuna di centinaia di milioni e a divenire padrone di buona parte degli stabili, fabbriche e terreni della sua città: Parma. Ebbene, al processo fatto qualche mese fa a Milano, tanto l'uno che l'altro furono pienamente assolti dopo che alte personalità dell'antifascismo, fra cui i deputati socialisti Ludovico d'Aragona ed Ezio Vigorelli, i giornalisti Mario Borsa, Carlo Silvestri ed altri si erano affrettati a testimoniare della fede antifascista dei due profittatori, i quali durante il periodo aureo — per loro — del fascismo avevano abbondato in generosità con i vecchi amici dell'antifascismo. Sembra infatti, fra l'altro, che essi, alla morte dell'on. Bissolati, avessero comprato e regalato un appartamento alla vedova, e lo stesso regalo avessero fatto alla figlia del defunto socialista Prampolini e alla madre di questo. Tale lusso non poteva certamente permetterselo il fascista onesto che era rimasto fedele alla sua idea fin dai momenti di bolletta dura prodigandosi sempre e profittando mai. Ma per i suddetti testimoni il disonesto e il colpevole era proprio questi ».

[36] *La morte di Margherita di Savoia prima regina d'Italia* — *Il Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1926; *La partenza dell'on. Mussolini per Bordighera* — *Il Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1926.

[37] *La salma di Margherita di Savoia avrà la gloria del Pantheon* — *Il Popolo d'Italia* del 7 gennaio 1926.

[38] GIORGIO PINI — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1937, pag. 232.

[39] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 96.

[40] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 97.

[41] *La salma di Margherita di Savoia salutata con commozione da tutto il popolo riposa da ieri tra i grandi della patria nella gloria del Pantheon* — *Il Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1926.

[42] STEFANO JACINI — *Op. cit.* — pagg. 274-275.

[43] *Un giudizio di Schuré su Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 9 gennaio 1926.

[44] *Giudizî di studiosi stranieri su la personalità di Mussolini. Un « referendum » della « Prager Tageblatt »* — *Il Popolo d'Italia* del 14 gennaio 1926.

[45] MANLIO BARILLI — *Profili del Duce. Mussolini costruttore d'avvenire* — *Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1926.

[46] FERDINANDO GUTERBÖCK — *Mussolini e il fascismo visti da un tedesco* — *Il Popolo d'Italia* del 24 gennaio 1926.

[47] *La nuova legislazione fascista in un commento del « Gaulois »* — *Il Popolo d'Italia* del 16 gennaio 1926.

[48] *Il testo dei discorsi di Churchill e Volpi all'atto della firma dell'accordo* — *Il Popolo d'Italia* del 29 gennaio 1926.

[49] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 25-26.

[50] *A ricordo. Consacrazione della chiesa di Sant'Antonio in Predappio* — Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1940, pag. 3.

[51] *Il Senato ha approvato le sette leggi militari* — *Il Popolo d'Italia* del 10 marzo 1926

[52] CESARE ROSSI — *Il tribunale speciale* — Ceschina, Milano, 1952, pag. 353.

[53] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 285-301.

[54] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 50; UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini e i milanesi* — *Corriere della Sera* del 17 novembre 1953.

[55] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 25.

[56] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 301-302; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 169-170.

[57] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 59.

[58] *L'arrivo del primo ministro* — *Il Popolo d'Italia* del 2 aprile 1926.

[59] *Il capo del governo assiste a Pavia all'arrivo degli apparecchi della linea aerea Trieste-Torino* — *Il Popolo d'Italia* del 2 aprile 1926.

[60] ASVERO GRAVELLI — *Mussolini aneddotico* — Casa editrice Latinità, Roma, 1953, pagg. 146-147; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 365; QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 35-37; DANIELE VARÉ — *Op. cit.* — pag. 298.

[61] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 25-28.

[62] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 37.

[63] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 147.

[64] *Mussolini e la morte di Amendola* — *Il Popolo d'Italia* del 10 aprile 1926.

[65] CANDIDO — *Op. cit.* — pag. 63.

[66] DANIELE VARÉ — *Op. cit.* — pag. 298.

[67] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 87.

[68] *I cannibali del socialismo svizzero* — *La Vita Italiana* dell'aprile 1926.

[69] SANDRO GIULIANI — *Interviste* — Tipografia del *Popolo d'Italia*, Milano, 1934, pagg. 63-68.

[70] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 38.

[71] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 51; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 175.

[72] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 169.

[73] *Il primo ministro a Firenze* — *Il Popolo d'Italia* del 29 aprile 1926.

[74] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Storia inedita della conciliazione* — Garzanti, Milano, 1942, pagg. 69 e segg.

[75] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 79.

[76] Un'idea dei preparativi genovesi e dello stato d'animo diffuso in tutte le categorie sociali, è offerta da ciò che allora scriveva il cardinale Sincero all'ammiraglio Cagni, prendendo lo spunto da un tappeto che sarebbe stato disteso lungo tutta la via Garibaldi, dove Mussolini sarebbe passato: « Bella idea quella del tappeto da Fontane Marose alla Meridiana. Come per Sua Altezza il duca d'Aosta, dal giorno dopo la benedizione della bandiera del *Napoli*, lo ricordo ogni mattina nelle mie preghiere della messa, così faccio dall'ottobre del 1922 per S. E. Mussolini, pregando per lui ogni mattina nella mia messa Iddio perché lo conforti, lo aiuti, lo illumini. Anche queste mie preghiere formano un tappeto sulla via e

sulla vita dell'on. Mussolini. Non è vero?». (GIORGIO PINI — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937, pag. 446).

[77] *Le benemerenze del fascismo verso la religione rilevate dal cardinale La Fontaine* — *Il Popolo d'Italia* del 13 maggio 1926.

[78] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 191.

[78 bis] Vedi i numeri del *Selvaggio* del 1° marzo; 1°, 16 aprile, 31 maggio 1926.

[79] *Il Duce a Forlì* — *Il Popolo d'Italia* del 26 maggio 1926.

[80] *Il Duce a Predappio ed a Forlì* — *Il Popolo d'Italia* del 27 maggio 1926.

[81] FRANCO CIARLANTINI — *Il capo e la folla* — Sonzogno, Milano, 1935, pagg. 133-134; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 178.

[82] VITTORE QUEREL — *Il paese di Benito* — Corso, Roma, 1954, pag. 132; FRANCO CIARLANTINI — *Op. cit.* — pagg. 78-80. Vedi anche: PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 149. Però è da considerare storpiata l'informazione di Monelli su un pantagruelico pasto da parte di Mussolini, che fu sempre, anche da giovane e prima della malattia, mangiatore parco, frugale e nemmeno buongustaio, persino insofferente di soste a tavola.

[83] *Un rapido viaggio automobilistico del Duce in Romagna e in Toscana* — *Il Popolo d'Italia* del 10 giugno 1926.

[84] *Paul Valery da Mussolini* — *L'Italiano* del 15-30 luglio 1926.

[85] *La fiducia degli americani nell'Italia fascista. Importanti dichiarazioni dell'on. Ponti* — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1926.

[86] *Le solenni onoranze bolognesi a Marconi nel 30° anniversario dell'invenzione della radiotelegrafia* — *Il Popolo d'Italia* del 15 giugno 1926.

[87] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 545.

[88] *Dall'archivio segreto di Roberto Farinacci* — *La Voce Repubblicana* del 5, 7, 9, 11, 14, 16, 21, 23, 24, 28, 30 gennaio; 2, 5, 7, 9, 13 febbraio 1947.

[89] *I quaderni del «Nuovo Paese».*

[90] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini e i milanesi.*

[91] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 28.

[92] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 31.

[93] *La laboriosa giornata del capo del Governo* — *Il Popolo d'Italia* del 1° agosto 1926.

[93 bis] FRANCO CIARLANTINI — *Mussolini immaginario* — Sonzogno, Milano, 1933, pagg. 83-93, 122-123.

[94] UMBERTO NOBILE — *Posso dire la verità* — Mondadori, Milano, 1945, pag. 41.

[95] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 394.

[96] *Un film del Duce tra i soldati e un simpatico episodio del viaggio nelle Marche* — *Il Popolo d'Italia* del 28 agosto 1926.

[97] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 304.

[98] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy, May 1921 to February 1924. With Frontespiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson e C. (Publishers) Limited 1928, capitolo VI; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 384-387.

[99] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 198.

[100] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pagg. 77-80.

[101] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 82-83.

[102] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 37-39.

[103] FRANCESCO SAPORI — *Il Duce nel mondo* — Società editrice di «Novissima», Roma, 1938, pag. 389.

[104] Quinto Navarra — *Op. cit.* — pagg. 39-40.
[105] Benito Mussolini — *My autobiography* — capitolo VI.
[106] Giovanni Artieri — *Tre ritratti politici e quattro attentati* — Atlante, Roma, 1954, pagg. 182-189.
[107] Candido — *Op. cit.* — pagg. 63-65; Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pagg. 193-194.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXII.

CAPITOLO TERZO

[1] Guido Leto — *Op. cit.* — pagg. 29-35.
[2] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 41-42, 232-235.
[3] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 199.
[4] Enrico Ferri — *Il fascismo in Italia e l'opera di Benito Mussolini* — Edizioni Paladino, Mantova, 1927.
[5] « Il Fromboliere » — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1926.
[6] Carlo Alberto Biggini — *Op. cit.* — pagg. 92-109.
[7] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 46-47.
[8] *Il presidente in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 12 ottobre 1926; *La partenza per Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 14 ottobre 1926.
[9] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 83-84.
[10] *La perdita della cittadinanza italiana e la confisca dei beni dei traditori della patria sanzionate dalla « Gazzetta Ufficiale » e divenute esecutive. Le losche figure dei colpiti* — *Il Popolo d'Italia* del 21 ottobre 1926.
[11] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 190.
[12] Giuseppe Bottai — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949, pag. 41.
[13] *La politica fascista in un ponderato articolo del « Temps »* — *Il Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1926.
[14] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 208.
[14 bis] Relazione sulle giornate di Mussolini in *Comune di Bologna*, numero dell'ottobre 1926.
[15] Giovanni Artieri — *Op. cit.* — pag. 192.
[16] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 111.
[17] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 209; Roberto Vighi — *Anteo Zamboni nel ventennale del suo olocausto* — A cura di Mammolo Zamboni, editore, Bologna, 1946, pag. 27.
[18] Rachele Mussolini — *Op. cit.* — pag. 89.
[19] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 88.
[20] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 568.
[21] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 210.
[22] Candido — *Op. cit.* — pagg. 68-76.
[23] Giovanni Artieri — *Op. cit.* — pag. 200.
[24] Guido Leto — *Op. cit.* — pag. 38.
[25] Guido Leto — *Op. cit.* — pag. 37; Candido — *Op. cit.* — pag. 66; Paolo Monelli — *Op. cit.* — pag. 391; Roberto Vighi — *Op. cit.* — pagg. 43-44; Gaetano Salvemini — *Op. cit.* — pagg. 500-512.
[26] Giovanni Artieri — *Op. cit.* — pag. 196; *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 53.
[27] Roberto Vighi — *Op. cit.* — pagg. 31-32 e *passim*.
[28] L. Lombardo Radice - G. Carbone — *Op. cit.* — pag. 183 e segg.

[29] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 39 e segg.
[30] EMILIO LUDWIG — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932, pag. 47.
[31] CAMILLO PELLIZZI — *Quelli che sono stati in prigione* — *Il Tempo di Milano* del 12 settembre 1950.
[32] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 222.
[33] GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 144-166.
[34] *La figura del Duce esaltata da due illustri scrittori americani* — *Il Popolo d'Italia* del 12 novembre 1926.
[35] *Mussolini's Italy. Interessanti dichiarazioni di un giornalista americano* — *Il Popolo d'Italia* del 20 novembre 1926.
[36] *Importante allocuzione del pontefice al concistoro segreto. « Il paese è in pericolo quando è in pericolo la persona di Mussolini »* — *Il Popolo d'Italia* del 21 dicembre 1926.
[37] *L'Italiano* del 15 novembre 1926.
[38] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 293.
[39] *Dall'archivio segreto di Roberto Farinacci.*
[39 bis] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 471.
[40] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 92-95.
[41] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 61.
[42] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pagg. 109-110.
[43] CESARE NERI — *Così Tagore vide Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 2 dicembre 1951.
[44] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pagg. 43, 382.
[45] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 62.
[46] LEO LONGANESI — *Vade-mecum del perfetto fascista* — Vallecchi, Firenze, 1926, pagg. 18, 53.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXII.

CAPITOLO QUARTO

[1] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 298-299.
[1 bis] Vedi: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 237-238.
[2] UGO MARCHETTI — *Mussolini, i prefetti e i podestà. Lo stile e l'opera di un prefetto fascista* — Edizioni Paladino, Mantova, 1928, pag. 21.
[3] GIULIO CASTELLI — *La chiesa e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951, pag. 214.
[4] DINO ALFIERI — *L'on. Mussolini nel Gran Consiglio* — *Corriere della Sera* dell'11 gennaio 1927.
[5] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 214.
[6] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 64-67.
[7] *Benito Mussolini critico letterario. Un giudizio del Duce sull'« Elegia dell'ambra » di Soffici* — *Il Tevere* del 15-16 gennaio 1927; ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 259.
[8] UGO MARCHETTI — *Op. cit.* — pag. 20.
[9] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 155.
[10] DUILIO SUSMEL — *La verità sul carteggio Churchill-Mussolini* — *Oggi* del 4 giugno 1953.
[11] *L'Italia fascista nelle impressioni di Churchill. Dichiarazioni del cancelliere dello scacchiere alla stampa* — *Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1927.

[12] *Un arguto giudizio di Shaw su Mussolini e sul fascismo — Il Popolo d'Italia* del 25 gennaio 1927.

[13] CURZIO MALAPARTE — *L'Arcimussolini — La conquista dello Stato* del 15 gennaio 1927.

[14] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 207 e segg.; CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 142.

[15] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 140.

[16] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 34-38; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 291 e segg.

[17] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 226.

[18] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 68-71, 74, 239-241.

[19] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 246-261.

[20] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 77.

[21] GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 145-148; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 251-252; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 70-71.

[22] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 157-158.

[23] *Il duce a Milano — Il Popolo d'Italia* del 16 aprile 1926.

[24] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 158-159.

[25] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 225 e segg.; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 416 e segg.; EDOARDO SUSMEL — *Mussolini e il suo tempo* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 183 — GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 219 e segg.

[26] *Dall'archivio segreto di Robertò Farinacci.*

[27] *Manifesto ai giovani fascisti — L'Italiano* del 28 aprile 1927.

[28] GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936, pagg. 242-243.

[29] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 231.

[30] *Il fascismo visto dall'estero. L'ammirazione di lord Rothermere per le opere del nuovo regime in Italia — Il Popolo d'Italia* del 3 maggio 1927.

[31] *La figura dominante del duce lumeggiata dalla stampa americana — Il Popolo d'Italia* del 19 maggio 1927.

[32] *L'Italia, Mussolini e il fascismo studiati da un giornalista americano — Il Popolo d'Italia* del 3 luglio 1927.

[33] BRUNO SPAMPANATO — *Contromemoriale, vol. I* — Edizioni di *Illustrato*, Roma, 1951, pag. 321.

[34] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 232.

[35] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 579.

[36] *Il duce della battaglia del grano inizia la mietitura a Carpena — Il Popolo d'Italia* del 12 giugno 1927.

[37] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 91.

[38] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 87-89.

[39] SANDRO GIULIANI — *Op. cit.* — pagg. 87-90.

[40] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 90; ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 111-112; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Un'amica di Mussolini racconta — Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 5, 22, 29 dicembre 1949.

[41] *Il ritorno di Mussolini a Roma — Il Popolo d'Italia* del 31 luglio 1927.

[42] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 94-95, 97-101, 262.

[43] UGO OJETTI — *Cose viste, vol. IV* — Treves, Milano, pag. 143; *Dizionario degli italiani illustri e meschini — Il Borghese* del 4 giugno 1954.

[44] ARDENGO SOFFICI — *Mussolini dal vero — Il Selvaggio* del 15 agosto 1927.

[45] *Il capo del governo a Venezia* — *Il Popolo d'Italia* del 24 agosto 1927; *Mussolini a Trieste* — *Il Popolo d'Italia* del 25 agosto 1927.

[45 bis] *La sosta di Mussolini a Trieste. La visita alla motonave « Saturnia »* — *Il Popolo d'Italia* del 26 agosto 1927.

[46] *Il Capo del governo alle esercitazioni militari nei pressi di Gorizia. Omaggio di fiori ai caduti in guerra* — *Il Popolo d'Italia* del 27 agosto 1927.

[46 bis] *Mussolini passa in rivista a Merna le truppe al campo* — *Il Popolo d'Italia* del 28 agosto 1927.

[47] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 102-105, 107-109.

[47 bis] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 97.

[48] DUILIO SUSMEL — *La vera storia degli archivi di Mussolini* — *Epoca* del 21, 28 marzo 1954.

[49] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 97-98.

[50] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 270-271, 110, 113, 118-120.

[51] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 193.

[52] *Fa Mussolini* — *Il Selvaggio* del 15 ottobre 1927.

[53] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 358-359.

[54] PAOLO MASTRI — *La Rocca delle Caminate* — Zanichelli, Bologna, 1927, pag. 26.

[55] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 588-589; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 260.

[56] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 121-123.

[57] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 255-258.

[58] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 258; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 589.

[59] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 259-260; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 590.

[60] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 124, 272.

[61] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 261-265; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 387-390.

[62] Vedi in proposito: LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 418 e segg.

[63] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[64] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 260-261.

[65] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 46; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 240.

[66] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 148-150.

[67] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 338.

[68] CURZIO MALAPARTE — *L'Arcitaliano. Cantate di Malaparte* — « La Voce », Roma, 1928, pag. 111.

[69] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 5. Oltre i vari nomi già citati, ecco una serie, pur incompleta, di artisti, letterati, critici, giornalisti e politici di diversa levatura, operanti, allora o più tardi, nell'ambito del regime, quasi tutti fino al suo declino: Mario Sironi, Romano Romanelli, Achille Funi, Giorgio Morandi, Ottone Rosai, Filippo De Pisis, Ardengo Soffici, Achille Lega, Melchiorre Bega, C. E. Oppo, Antonio Maraini, Gio Ponti, Pagano Pogatschnig, Florestano di Fausto, Francesco Messina, Carlo Carrà, Giuseppe Vaccaro, Mino Maccari, Nino Bertocchi, N. C. Corazza, Luigi Bartolini, Primo Conti, Arturo Dazzi, Arturo Martini, Marcello Piacentini, Adalberto Libera, Giovanni Muzio, Arata, Del Debbio, Giorgio De Chirico, Margherita Sarfatti, Ada Negri, Emilio Cecchi, Vincenzo Cardarelli, Alessandro e Corrado Pavolini, Giuseppe Ungaretti, Roberto Longhi, Amedeo Maiuri, Riccardo

Bacchelli, Francesco Meriano, Bino Binazzi, Romano Bilenchi, Fabio Tombari, Giorgio e Otello Vecchietti, Paolo Monelli, Mario Missiroli, Giuseppe Lombrassa, Sandro Volta, Giovanni Comisso, Dino Garrone, Nino Savarese, Giuseppe Villaroel, Mario Tinti, Elio Vittorini, P. M. Bardi, Enrico Falqui, Edgardo Sulis, Cornelio Di Marzio, Ugo Ojetti, Giovanni Papini, Stanis Ruinas, E. F. Palmieri, Giannino Zanelli, Carlo Cordiè, Icilio Petrone, Alessandro Del Vita, Silvio Giovaninetti, Adriano Grego, Eugenio Galvano, Indro Montanelli, Paolo Cesarini, Rodolfo De Mattei, Camillo Pellizzi, Ugo Spirito, Giuseppe Raimondi, Giuseppe Ravegnani, Nello Quilici, Gino Ersoch, Diano Brocchi, Ugo d'Andrea, Francesco Lanza, Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, Orio Vergani, Telesio Interlandi, Ruggero Zangrandi, Alfredo Panzini, Michele Serra, Davide Lajolo, Fidia Gambetti, Gino Rocca, Renzo Laurano, Rosso di San Secondo, Gino Visentini, Augusto Hermet, Corrado Sofia, Carlo Betocchi, Aldo Capasso, Piero Bargellini, Leo Longanesi, Berto Ricci, Guido Pallotta, Nicolò Giani, Curzio Malaparte, Bruno Romani, Wolfango Rossani, Fernando Agnoletti, Gianni Granzotto, Antonio Aniante, Yvon de Begnac, Libero de Libero, Alceo Toni, Adriano Grande, Giovanni Descalzo, Michele Campana, Roberto Pavese, Ivanoe Fossani, Mario Carli, Emilio Settimelli, Giovanni Ansaldo, Giovacchino Forzano, Giuseppe Bottai, Bruno Spampanato, Agostino Nasti, Ermanno Amicucci, Alberto Luchini, Alberto Savinio, Alfredo Signoretti, Nino Sammartano, F. T. Marinetti, Massimo Bontempelli, Bruno Corra, Michele Saponaro, Angelo Gatti, Carlo Ravasio, Paolo Buzzi, Enrico Pea, Cesco Tomaselli, Giuseppe Marotta, Luigi Pirandello, Pericle Ducati, Roberto Paribeni, Ugo Betti, Dino Del Bo, Ettore De Zuani, Giuseppe Valentini, G. B. Angioletti, Umberto Fracchia, Enrico Serretta, Salvator Gotta, R. M. De Angelis, Mario Puccini, Luigi Pasquini, Cesare Angelini, Goffredo Coppola, Corrado Govoni, Ezio Saini, Valentino Piccoli, Antonio Pinghelli, Carlo Roddolo, Mario Maria Martini, Giovanni Cavicchioli, Ezio Camuncoli, Alberto Giovannini, Luigi Barzini, Mario Appelius, Mirko Ardemagni, Raffaele Calzini, Giovanni Borelli, Antonio Beltramelli, Gioacchino Contri, Giuseppe Lipparini, A. O. Olivetti e quasi tutti i vecchi sindacalisti, D'Annunzio e molti dannunziani, Giovanni Gentile e i gentiliani, Guglielmo Marconi e gli accademici, la maggioranza dei docenti universitari, giuristi, filosofi, tecnici, scienziati, Gioacchino Volpe e molti storici.

[70] « *Come vivo e come lavoro* ». *Una serie di articoli dell'on. Mussolini* — *La Stampa* del 6 gennaio 1927.

[71] *Opinione di Mussolini sulla donna.* « *La piacevole parentesi* » — *Il Tevere* del 17-18 settembre 1927.

[72] Asvero Gravelli — *Op. cit.* — pag. 144.

[73] Ugo Ojetti — *Taccuini. Pannicelli caldi nella Roma 1927* — *Corriere della Sera* del 3 settembre 1954.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXII.

CAPITOLO QUINTO

[1] Giuseppe Bottai — *Op. cit.* — pag. 10.

[2] Mino Maccari — *Il trastullo di Strapaese* — Vallecchi, Firenze, 1928, pag. 21.

[3] *Universalità del fascismo* — Vallecchi, Firenze, 1933, pag. 149.

[4] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pagg. 288-289, 296, 309.

[5] *L'Italia trasformata da Mussolini come l'ha veduta Henry Bordeaux* — *Il Popolo d'Italia* del 5 febbraio 1928.

[6] *Universalità del fascismo* — pag. 147.
[7] *Napoleone e Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 12 febbraio 1928.
[8] *Mussolini è il più notevole uomo vivente, afferma un grande storiografo tedesco* — *Il Popolo d'Italia* del 15 febbraio 1928.
[9] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 125-126, 128.
[10] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 92-93.
[11] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 135, 138.
[12] *Un ritratto di Mussolini del pittore americano Howard Chandler Christy* — *Il Popolo d'Italia* del 25 febbraio 1928.
[13] *L'arcivescovo di Canterbury vede in Mussolini l'unica grande figura della nostra epoca* — *Il Popolo d'Italia* del 29 febbraio 1928.
[14] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 142.
[15] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 326.
[16] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 143.
[17] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 288.
[18] *Il duce visita i lavori dell'idroscalo. Gabriele d'Annunzio ricevuto al palazzo del Governo* — *Il Popolo d'Italia* del 7 aprile 1928.
[19] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 95-96, 96-99, 108, 114.
[20] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 323.
[21] *Il Duce parla a Predappio a cinquecento maestri delle terre redente recatisi in commovente pellegrinaggio alla tomba della madre* — *Il Popolo d'Italia* dell'11 aprile 1928; *Il ritorno del primo ministro alla capitale* — *Il Popolo d'Italia* del 12 aprile 1928.
[22] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 73-75; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 187-189; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 226.
[23] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 316.
[24] CURZIO SUCKERT — *Dichiarazione* — *La Conquista dello Stato* del 15 aprile 1928.
[25] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 28.
[26] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 335.
[27] Taccuini inediti di Ugo Ojetti.
[28] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 324.
[29] LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 329.
[30] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pagg. 251-255.
[31] *Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini* — pag. 148.
[32] *Una visita del duce al nostro direttore ed alla sua signora all'ospedale di Cesena* — *Il Popolo d'Italia* del 1° giugno 1928.
[33] *Il vivo interessamento del duce. Un altro apparecchio di riserva approntato* — *Il Popolo d'Italia* del 14 giugno 1928.
[34] *Il duce a Forlì in volo* — *Il Popolo d'Italia* del 26 giugno 1928.
[35] *Mussolini in volo a Gorizia* — *Il Popolo d'Italia* del 28 giugno 1928.
[36] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 149, 276-282, 152-154.
[37] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 226. Non è attendibile l'accenno di QUINTO NAVARRA (*Op. cit.* — pagg. 49-50) ad un proposito rientrato di Mussolini di recarsi al funerale, poiché questo non si svolse a Roma.
[38] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 585.
[39] Su quel colloquio, Tolomei riferì in un rapporto a Mussolini e ne scrisse più tardi in un suo libro. (ETTORE TOLOMEI — *Memorie di vita* — Garzanti, Milano, pag. 512). Ma siamo in grado di segnalare una obiettiva testimonianza, contenuta in un rapporto trasmesso allora del marchese Gravina della legazione italiana a Monaco al ministero degli Esteri. L'incontro Hitler-Tolomei avvenne nella

casa del dottor De Fiori, nel sobborgo di Nynphenburg, presenti lo stesso De Fiori e due persone che accompagnavano Hitler. Il quale replicò al progetto esposto dal senatore in questi precisi termini: « Il partito nazionalsocialista è convinto che l'Alto Adige sarà, nel volgere di pochi anni, pienamente assimilato alla vita italiana. E allora perché tanto ansioso affannarsi nelle apparenze con metodi dinamici, con divieti che sono altrettanti stimoli a inconsiderate resistenze ed a recriminazioni che svegliano un'eco altrettanto sonora quanto ostile in tutta la stampa di coalizione antifascista? Tali sistemi non servono ad altro che ad avvelenare le masse ed a formare un ambiente di diffidenze e di sospetti, desiderato dai nemici d'Italia, perché il giorno in cui l'ascesa della nazione italiana avesse bisogno per il suo trionfo del concorso della Germania in armi, l'ambiente in tal modo avvelenato renderebbe impossibile una intesa fra le due nazioni ». Tolomei, fisso nella sua idea, rispose che, in cambio della sostituzione della statua di Walther, l'Italia avrebbe potuto consentire all'*Anschluss*. Sorridendo a quella uscita, Hitler replicò ancora: « Druso verrà un giorno da sé, senza che nessuno se ne accorga. Rimuovendo il monumento dell'antico trovatore, ne avreste oggi lo stesso danno che toccherebbe a noi, a cui le vostre inconsiderate smanie rendono la vita quasi impossibile. Lasciatelo stare dov'è, quel povero poeta, brutta opera d'arte: non è più che una memoria di tempi che non ritornano. Il Brennero è sacro per noi come per voi. Se c'è contesa intorno all'Alto Adige, non la dovete che ai vostri errori. Accettate il mio consiglio, lasciate andare le cose per il loro verso, che vi condurranno alla meta assai prima che con la vostra impolitica irrequietudine. Anche l'*Anschluss* verrà da sé, a meno che non vogliate assecondare il recondito pensiero della Francia, che, opponendosi all'*Anschluss*, lo fa unicamente per indurre l'Austria ad entrare *propter vitam vivendam* nella Piccola Intesa ». Il colloquio ebbe carattere del tutto privato e non condusse ad accordi. La sua intonazione fa ritenere per certo che Salvemini errò nel considerarlo un preludio a patti segreti fra Mussolini e Hitler. (GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pagg. 254-255). La relazione cui ci siamo riferiti è inclusa nell'archivio personale dell'ex ambasciatore Aldrovandi Marescotti.

[40] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 595.

[41] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 219.

[42] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 366-392; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 492; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 495-496.

[43] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Un altro dei tanti: profilo dell'esecutore.*

[44] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 155.

[45] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 155, 285.

[46] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 157, 287, 289, 291, 293, 295.

[47] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 158.

[48] *Il duce in famiglia per il primo compleanno di Romano* — *Il Popolo d'Italia* del 28 settembre 1928; *Le giornate romagnole del Capo del Governo* — *Il Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1928.

[49] *Una visita del Capo del Governo alle miniere di ferro di Cogne ed alla nuova ferrovia di Aosta* — *Il Popolo d'Italia* del 5 ottobre 1928.

[50] Vedi: GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 28.

[51] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 81-83; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 202-203; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 325.

[52] *A propos des mémoires de M. Mussolini* — *Candide* del 25 ottobre 1928.

[53] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 227.

[54] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pagg. 232-237.

[55] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 162.

[56] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 112.
[57] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 161-162, 297.
[58] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Il dramma della diarchia.*
[59] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 110-111, 114.
[60] UGO OJETTI — *Taccuini. L'inno a satana davanti a un cardinale* — *Corriere della Sera* del 19 dicembre 1953.
[61] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 224.
[61 bis] UGO OJETTI — *Taccuini. Roba da confino. I cosiddetti «fedeli»* — *Corriere della Sera* del 30 gennaio 1954.
[62] GIORGIO PINI — *Vita di Umberto Cagni* — pagg. 449-450.
[63] Informazione di Giovanni Emaldi.
[64] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 227-228.
[65] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 304-305; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 48.
[66] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Un altro dei tanti: profilo dell'esecutore.*
[67] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 164-165; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*
[68] *Universalità del fascismo* — pagg. 163-164, 159, 161.
[69] *Riconoscimenti* — *Il Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1928.
[70] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 392.
[71] CARLO DELCROIX — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, 1928, pagg. 385, 362-363, 3, 6, 9.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXIII.

CAPITOLO SESTO

[1] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 249.
[2] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pagg. 249-250, 313.
[3] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 322.
[4] LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI — *Nuovi ricordi* — Mondadori, Milano, 1938, pag. 280.
[5] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 322. Vedi anche: LUIGI VILLARI — *Celato annunzio della conciliazione* — *Rivista Romana* dell'aprile 1954.
[6] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 167.
[7] CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pagg. 325, 327.
[7 bis] ALESSANDRO SARDI — *La cronaca di «quelle giornate»* — *Rivista Romana* del febbraio 1954.
[8] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 101.
[9] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 344-345.
[10] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Il dramma della diarchia.*
[11] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 345.
[12] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 345.
[13] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 346.
[14] *Gazzettino ufficiale di Strapaese* — *Il Selvaggio* del 15 febbraio 1929.
[15] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 372.
[16] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 354-355.

[17] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 116-117.

[18] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 168.

[19] *Universalità del fascismo* — pagg. 185, 187-188, 194.

[20] Un funzionario, collaboratore di Mussolini, aveva riferito a Guy Mounerau nel 1929: « Il giorno in cui vi ha ricevuto, voi eravate il numero quindici o press'a poco. Cioè, dalle sedici alle diciannove, quindici persone, quindici stranieri, erano venuti a parlare con lui di quindici argomenti diversi, o, piuttosto, di cinquanta o sessanta argomenti diversi. Nel frattempo, il suo lavoro regolare, intendo il lavoro a cui nessun capo di governo sfugge, era stato compiuto senza intoppi, senza ritardi. Egli aveva firmato dei documenti, dato ordini, telefonato, scritto, ricevuto i suoi collaboratori a palazzo Chigi. Non v'era nulla sul suo tavolino. Ma questa è la forza di Mussolini. Non vi era nulla, perché ogni cosa era stata fatta a suo tempo e a fondo. Non vi era nulla, perché Mussolini ha un ordine meticoloso. È l'ordine divenuto.... capo di Stato. È ordine in sé, ordine armonioso. Se esamina una questione, non l'abbandona che risolta. E mai due questioni in una volta. Aggiungete, a questo amore dell'ordine, che egli porta nelle minime azioni della sua vita, una memoria che fa sfigurare noi suoi collaboratori di tutti i minuti, perché si esercita perfino a proposito dei più piccoli particolari; aggiungete una decisione pronta e sicura; aggiungete ancora quella qualità essenzialmente giornalistica che ha serbato della sua prima professione, e che consiste nell'andare direttamente al fondo delle cose e nel giudicarle al loro vero valore ». (*Il segreto dell'attività di Mussolini secondo un giornalista francese* — *Il Popolo d'Italia* del 6 gennaio 1929).

[21] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 375.

[22] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 452.

[23] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 345, 352.

[24] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 546.

[25] *Universalità del fascismo* — pag. 191.

[26] *Gazzettino ufficiale di Strapaese* — *Il Selvaggio* del 30 marzo 1929.

[27] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 17.

[28] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 29-32.

[29] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 390.

[30] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 170.

[31] Intanto, il 27 marzo, Mussolini aveva trovato il titolo e scritto una breve presentazione per il libro di Farinacci *Andante mosso*; e l'11 aprile redasse altra prefazione al libro di Arturo Ferrarin *Voli per il mondo.*

[32] FRANCO CIARLANTINI — *Il capo e la folla* — Sonzogno, Milano, 1935, pagg. 100-101.

[33] *Il segreto dell'attività di Mussolini secondo un giornalista francese.*

[34] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 360.

[35] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 363-367. Per la conciliazione nei suoi precedenti aspetti, vedi anche: GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — *passim*; ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 74; MARIO MISSIROLI — *Date a Cesare* — Libreria del Littorio, Roma, 1929, *passim.*

[36] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 171.

[37] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 388.

[38] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 454-455, 703.

[39] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini sempre più solo* — *Corriere della Sera* del 29 dicembre 1953; UGO OJETTI — *Op. cit., vol. V* — pag. 100.

[40] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[41] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[42] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 106.

[43] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 174.

[44] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 175-176, 179-180.

[45] *Un superbo « raid » aviatorio del capo del governo* — *Il Popolo d'Italia* del 27 luglio 1929; *I particolari del magnifico « raid » aviatorio del capo del governo* — *Il Popolo d'Italia* del 28 luglio 1929.

[46] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 496-501.

[47] PIERO ACCOLTI — *Era un buon nuotatore* — *La Settimana Incom* del 25 giugno 1949.

[48] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 81.

[49] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 117-118.

[50] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 81.

[51] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 33.

[52] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 64-65.

[53] *Universalità del fascismo* — pag. 173.

[54] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 33-34.

[55] *Il capo del governo nel Forlivese* — *Il Popolo d'Italia* del 18 agosto 1929.

[56] *Il duce in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 20 agosto 1929.

[57] *Le giornate del duce fra il popolo di Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 21 agosto 1929.

[58] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 101.

[59] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 171-178.

[60] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 496.

[61] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 97.

[62] Sulle origini di questa denominazione, vedi: QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 126.

[63] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — *passim.*

[64] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 388.

[65] ENZO FOGLIATI — *Articoli cit.*

[66] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 82-83.

[67] GINO DE SANTIS — *La vedova dell'impero* — *Europeo* del 30 novembre 1947.

[68] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 102-105.

[69] ENZO FOGLIATI — *Articoli cit.*

[70] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 56.

[71] VINCENZO ROSSETTI — *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico (1926-1936)* — Bompiani, Milano, 1937, pagg. 206-207.

[72] *La personalità umana del duce* — *Il Popolo d'Italia* del 16 maggio 1936.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXIII e XXIV.

CAPITOLO SETTIMO

[1] PAOLO CESARINI — *Elena la moglie del re* — « La Voce », Firenze, 1953, pagg. 158-161, 170-171.

[2] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta* — *Europeo* del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949.

[3] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 245.

[4] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 599-607; GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pagg. 305-314.

[5] DANTE MARIA TUMINETTI — *La vita di Michele Bianchi* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1932, pag. 310.

[6] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 440, 700-702, 714. Sulle origini dell'iniziativa della visita di Turati al papa, vedi la partecipazione di Carlo Emanuele Basile, del principe Alessandro Ruspoli e del cardinale Gasparri in: CARLO EMANUELE BASILE — *Il presentat'lanc degli Svizzeri* — *I Vespri d'Italia* dell'8 agosto 1954.

[7] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 547.

[8] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

[9] MINO CAUDANA — *Edda mi ha detto* — *Oggi* del 24 giugno, 1, 8, 15, 22 luglio 1947; MINO CAUDANA — *Galeazzo Ciano, il Delfino fucilato* — *Oggi* del 6, 13, 20, 27 giugno 1948.

[10] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 118-120.

[11] MINO CAUDANA — *Edda mi ha detto.*

[12] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 120-122.

[13] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 106-108.

[14] Riteniamo sia da escludere la tesi di una gelosia del capo verso qualunque dei luogotenenti, come da ipotesi avanzata da ATTILIO TAMARO (*Op. cit., vol. II* — pag. 428). Mussolini era e si sentiva molto al disopra di tutti; e piuttosto non soffriva azioni ed iniziative estranee alle sue direttive, né interferenze, né contraddizioni.

[15] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 428.

[16] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 184-185.

[17] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 415-416.

[18] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 603.

[19] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 111-127.

[20] GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pag. 322.

[21] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 430-431.

[22] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Dopo la guerra.*

[23] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[24] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 115-116.

[25] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 38.

[26] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 517-518; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 287-289.

[27] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 188-189.

[28] *Universalità del fascismo* — pagg. 213-214.

[29] ARNALDO MUSSOLINI — *Vita di Sandro* — Hoepli, Milano, 1933, pag. 44; BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Dopo la guerra.*

[30] ARNALDO MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 54-55.

[31] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*

[32] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 192-194.

[33] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 196.

[34] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Dopo la guerra.*

[35] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 428.

[36] *Il capo del governo visita i lavori della nuova ferrovia Rimini-San Marino* — *Il Popolo d'Italia* del 26 settembre 1939; *Una visita del duce a Predappio. Episodi di gentilezza e di bontà* — *Il Popolo d'Italia* del 28 settembre 1930; *Il duce a Villa Carpena* — *Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1930.

[37] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 197.

[38] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 302-303, 198.

[39] LUIGI FREDDI — *Giovanna di Savoia regina di Bulgaria. La cerimonia delle nozze reali ad Assisi* — *Il Popolo d'Italia* del 26 ottobre 1930.

[40] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 432.

[41] TITTA MADIA — *Storia terribile del Parlamento italiano* — Corbaccio, Milano,

pagg. 338-352; TITTA MADIA — *Aria dei colli fatali* — Editrice Ulpiano, Roma, 1937, pagg. 95-112.

[42] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 77-80; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 263 e segg.; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 525; ROBERTO ZIGHIELIS — *Nella rete dello spionaggio fascista* — *La Nazione* del 15, 16, 18, 22 settembre 1947.

[43] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 229.

[44] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 526; GIUSEPPE PREZZOLINI — *L'italiano inutile* — Longanesi, Milano, 1954, pag. 252. CESARE ROSSI (*Op. cit.* — pag. 305) afferma invece che Rendi morì in carcere.

[45] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 202.

[46] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 206.

[47] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 128.

[48] *Ultime teatrali. Il successo di « Campo di Maggio » di Forzano all' « Argentina » di Roma. L'intervento del duce alla rappresentazione* — *Il Popolo d'Italia* del 21 dicembre 1930.

[49] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini autore teatrale* — *Corriere della Sera* del 17 gennaio 1954.

[50] Nel primo numero di *Ardita* era stato preannunciato *Si comincia, signori* di Mussolini e Rossato, ma non si era giunti alla rappresentazione; più tardi, Enrico Cavacchioli aveva pubblicato sul *Secolo* un articolo su Mussolini uomo di teatro. (Informazione di E. F. Palmieri).

[51] Per tutta la vicenda di *Campo di Maggio*, vedi: GIOACCHINO FORZANO — *Mussolini autore drammatico* — Barbera, Firenze, 1954, introduzione.

[52] ALCESTE DE AMBRIS — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930.

[53] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*

[54] DUILIO SUSMEL — *Articoli cit.*

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XXIV.

CAPITOLO OTTAVO

[1] GIORGIO NELSON PAGE — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950, pagg. 377-378.

[2] *L'Universale* di Firenze del 3 gennaio 1931.

[3] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 39-40.

[4] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 129.

[5] ELISABETTA CERRUTI — *Visti da vicino* — Garzanti, Milano, 1951, pag. 129 e segg.

[6] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 97-99.

[7] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 441.

[8] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 775 e segg.; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 84-90; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 540; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — *passim.*

[9] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*

[10] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 80-82.

[11] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 410.

[12] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 449.

[13] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 42-43.

[14] ANTONIO ANIANTE — *Mussolini* — Grasset, Parigi, 1932, pagg. 109-111.

[14 bis] Vedi: GIULIO DE' ROSSI DELL'ARNO — *Pio XI e Mussolini* — Corso, Roma, 1954, pagg. 42-43. Il primo incontro fra Mussolini ed il dotto gesuita era avvenuto molti anni prima, nel 1922, poco dopo la marcia su Roma, il 20 dicembre, essendo Tacchi Venturi incaricato dal Vaticano di ottenere, come ottenne, la cessione dell'antica biblioteca di palazzo Chigi. (GIULIO DE' ROSSI DELL'ARNO — *Op. cit.* — pagg. 16-17).

[15] Per tutta la vicenda, vedi: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 441-454; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 440; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 400-407; GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pagg. 405-424; CARLO ALBERTO BIGGINI — *Op. cit.* — pag. 417-421.

[16] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 451.

[17] *Il duce giunto in volo a Gaeta passa in rassegna la divisione navale che ha compiuto la campagna oceanica* — *Il Popolo d'Italia* del 12 aprile 1931.

[18] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 208.

[19] ARNALDO MUSSOLINI — *Vita di Sandro* — Hoepli, Milano, 1933, *passim.*

[20] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo,* capitolo *Dopo la guerra.*

[21] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 304-308.

[22] Vedi anche: YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 557-562.

[23] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 40-42.

[24] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 75.

[25] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 63-64.

[26] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 105-106.

[27] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 77-78.

[28] GIORGIO NELSON PAGE — *Op. cit.* — pag. 328 e segg.

[29] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 79-80.

[30] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 210.

[31] LEOPOLDO ZURLO — *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio* — Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1952, *passim.*

[32] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 32.

[33] *Il saluto profetico ed ammonitore del duca d'Aosta al popolo italiano* — *Il Popolo d'Italia* del 7 luglio 1931.

[34] *Il duce a Riccione* — *Il Popolo d'Italia* del 29 luglio 1931.

[35] *Il capo del governo in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 30 luglio 1931.

[36] Testimonianza di padre Vittorino Liverani.

[37] MICHELE CAMPANA — *Un colloquio inedito con Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 4, 11, 18 febbraio, 4 marzo 1951.

[38] *Il duce in Romagna. Ore serene sulla spiaggia di Riccione* — *Il Popolo d'Italia* del 1° agosto 1931.

[39] BERTO RICCI — *Avvisi* — *L'Universale* del 3 settembre 1931.

[40] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 111-112; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 331-335; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 542-543; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 215-220.

[41] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 94-99.

[42] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 129-130.

[43] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 108.

[44] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 302-306; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 533-535.

[45] VINCENZO ROSSETTI — *Op. cit.* — pagg. 241-243.

[46] Per una impressione d'ambiente durante le adunate in piazza Venezia e l'attesa di un discorso del duce, vedi: ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 290-293.

[47] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 130 e segg.
[48] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 110-111.
[49] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 410-411.
[50] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 455-456.
[51] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 457-458.
[52] *Gazzettino ufficiale* — *Il Selvaggio* del 15-30 novembre 1931.
[53] *Avvisi* — *L'Universale* del 3 dicembre 1931.
[54] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 216-218.
[55] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*
[56] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*
[56 bis] « *Villafranca* » *di Forzano al* « *Lirico* » — *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1931.
[56 tris] GIOACCHINO FORZANO — *Op. cit.* — pagg. XXX-XXXII.
[57] GIOACCHINO FORZANO — *Op. cit.* — pagg. XXXII-XXXVIII.
[57 bis] *L'on. Gaetano Polverelli capo dell'ufficio stampa del Capo del Governo* — *Il Popolo d'Italia* del 20 dicembre 1931.
[57 tris] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*
[58] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 113-114.
[59] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 130.
[60] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 43.
[61] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.
[62] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 122-123.
[63] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 72.
[64] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitoli *Primi ricordi, Arnaldo soldato, Dopo la guerra, Il giornalista e lo scrittore.* Vedi in proposito anche: QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 21-22.
[65] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*
[66] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Il giornalista e lo scrittore.*
[67] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo *Fratello e uomo.*
[68] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitoli *Il testamento di Arnaldo* e *Congedo.*
[69] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 114.
[70] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 550-552.
[71] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 460; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 407; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 441.
[72] GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pagg. 497-512.
[73] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Eri qualcuno* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*
[74] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. VI* — pagg. 92-93.
[75] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 13; FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 171.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXIV e XXV.

CAPITOLO NONO

[1] PIETRO QUARONI — *Un discorso su Goethe* — *Corriere della Sera* dell'8 dicembre 1954.
[1 bis] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 131-132.

[2] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 43-44.

[3] VINCENZO ROSSETTI — *Op. cit.* — pagg. 265-266.

[4] VINCENZO ROSSETTI — *Op. cit.* — pagg. 266-267.

[5] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 20.

[6] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 451.

[7] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 618.

[8] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pagg. 62, 64, 65, 147, 67-68, 178, 192, 210, 75-76, 121-122, 153-154, 168, 173, 176, 184, 185, 208, 210, 211, 215,-216, 219, 225-227.

[9] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 540; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 425; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 480.

[10] *La traslazione della salma di Arnaldo Mussolini alla presenza del capo del governo* — *Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1932.

[11] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 133-134

[11 bis] ALBERTO GIANNINI — *Io, spia dell'« Ovra »!, vol. I* — Società editoriale italiana, Roma, pagg. 88-90.

[12] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 321 e segg.; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 90 e segg.; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 411, 541; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 221 e segg.

[13] *Avvisi* — *L'Universale* del 3 aprile 1932.

[14] *Avvisi* — *L'Universale* del 3 maggio 1932.

[15] *Gazzettino ufficiale* — *Il Selvaggio* del 15 giugno 1932.

[16] *Il prefetto ed il podestà di Forlì ricevuti dal duce* — *Il Popolo d'Italia* del 30 giugno 1932.

[17] *Il capo del governo visita i lavori della strada Santa Sofia-Stia* — *Il Popolo d'Italia* del 1° luglio 1932.

[18] VINCENZO ROSSETTI — *Op. cit.* — pagg. 268-270.

[19] *L'omaggio dei campioni italiani al capo del governo. La parola incitatrice del duce ai giovani atleti chiamati a rappresentare l'Italia fascista alle olimpiadi di Los Angeles* — *Il Popolo d'Italia* del 2 luglio 1932.

[20] ALBERTO MARIO PERBELLINI — *Le giornate romagnole di Mussolini* — *Il Resto del Carlino* del 1° ottobre 1932.

[21] FRANCO CIARLANTINI — *Il capo e la folla* — pagg. 21-23.

[22] FRANCO CIARLANTINI — *Mussolini immaginario* — pagg. 44-45.

[23] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 480.

[24] ANTONIO MOSCONI — *La mia linea politica* — Roma, 1952, pagg. 17, 22-24.

[25] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 465-466; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 176-179.

[26] ROBERTO CANTALUPO — *Fu la Spagna* — Mondadori, Milano, 1948, pagg. 41-45.

[27] *Gazzettino* — *Il Selvaggio* del 15 luglio 1932.

[28] *Universalità del fascismo* — pag. 266.

[29] *Il capo del governo assiste alle manovre a bordo dell'« Aurora »* — *Il Popolo d'Italia* del 7 agosto 1932.

[30] *A bordo dell'« Aurora » il capo del governo segue lo svolgimento delle manovre navali* — *Il Popolo d'Italia* del 9 agosto 1932.

[31] *Mussolini ispeziona l'idroscalo di Augusta* — *Il Popolo d'Italia* del 10 agosto 1932.

[32] ANTONIO ANIANTE — *Op. cit.* — pag. 117.

[33] *Il ritorno del duce a Roma* — *Il Popolo d'Italia* dell'11 agosto 1932.

[34] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 47; Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 555-557.

[35] Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo X.

[36] Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo X.

[37] Alberto Mario Perbellini — *Articolo cit.*

[38] *Universalità del fascismo* — pagg. 271, 292, 293, 330.

[39] Vincenzo Rossetti — *Op. cit.* — pag. 283.

[40] Vedi: Giorgio Pini — *La civiltà di Mussolini fra l'oriente e l'occidente* — Edizioni di *Critica Fascista*, Roma, 1930.

[41] *Universalità del fascismo* — pagg. 294, 298.

[42] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pagg. 412-413.

[43] Antonio Aniante — *Op. cit.* — pagg. 4-5, 55, 265.

[44] Gaudens Megaro — *Mussolini dal mito alla realtà* — Istituto editoriale italiano, Milano, 1947, pag. 377.

[45] Roberto De Monticelli — *La tomba di Mussolini. A Pavia c'è una firma sul registro dei visitatori* — *Epoca* del 27 ottobre 1951.

[46] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 136.

[47] *Brescia accoglie il duce con una travolgente manifestazione di popolo* — *Il Popolo d'Italia* del 2 novembre 1932.

[48] Ugo Ojetti — *Taccuini. Pastasciutta a villa Torlonia* — *Corriere della Sera* del 23 febbraio 1954; Elisabetta Cerruti — *Op. cit.* — pag. 220; Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 618.

[49] Il ritaglio in nostro possesso dal quale è riportato questo giudizio è privo di titolo, del nome del giornale e della data di pubblicazione.

[50] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 415.

[51] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 475.

[52] *Universalità del fascismo* — pagg. 304-305.

[53] Vincenzo Rossetti — *Op. cit.* — pag. 288.

[54] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta.*

[55] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 455.

[56] J. Paul-Boncour — *Fra due guerre* — Rizzoli, Milano, 1948, pag. 290.

[57] Luigi Loiacono — *Il fascismo nel mondo. L'economia italiana* — Roma, 1953, pag. 85.

[58] *Manifesto realista* — *L'Universale* del 10 gennaio 1933.

[59] Luigi Loiacono — *Op. cit.* — pagg. 191-192, 185-186.

[60] Gaetano Salvemini — *Op. cit.* — pagg. 513-514.

[61] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 34; Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 621; Gaetano Salvemini — *Op. cit.* — pagg. 513-517.

[62] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 34.

[63] Luigi Loiacono — *Op. cit.* — pagg. 178, 173.

[64] Ugo Ojetti — *Op. cit., vol. VI* — pagg. 183-184, 195.

[65] Enrico Caviglia — *Op. cit.* — pagg. 104-106.

[66] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 3.

[67] Luigi Loiacono — *Op. cit.* — pag. 200 e segg.

[68] Francesco Salata — *Il patto Mussolini* — Mondadori, Milano, 1938, pagg. 23-27; Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pagg. 7-10; Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 480.

[69] Francesco Salata — *Op. cit.* — pag. 22.

[70] Vedi: Michele Campana — *Mussolini profetico* — *Meridiano d'Italia* del 12 agosto 1951.

[71] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 444-445.

[72] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 481; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 10-12; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 626-627; FRANCESCO SALATA — *Op. cit.* — pagg. 32-38, 40-47; PIERO QUARONI — *Memorie di un ambasciatore* — Garzanti, Milano, 1954, pagg. 37-38.

[73] VITTORIO CERRUTI — *Rivelazioni* — *Il Nuovo Corriere* di Firenze del 6 settembre 1945.

[74] Vedi *L'Universale* del 10 aprile 1933.

[75] LUIGI LOIACONO — *Op. cit.* — pag. 165.

[76] FRANZ VON PAPEN — *Memorie* — Cappelli, Bologna, 1952, pag. 76.

[77] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 26.

[78] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pagg. 301-302.

[79] GIORGIO NELSON PAGE — *Op. cit.* — pag. 418.

[80] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 562-563; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 47-48; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 456-457; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 155-156; CARMINE SENISE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946, pagg. 19-20.

[81] FRANCESCO SALATA — *Op. cit.* — pag. 105.

[82] LUIGI LOIACONO — *Op. cit.* — pag. 136.

[83] LUIGI LOIACONO — *Op. cit.* — pag. 147.

[84] CARLO SCORZA — *Il segreto di Mussolini* — Carabba, Lanciano, 1933, pag. 273.

[85] Vedi: LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 630.

[86] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 185.

[87] J. BRAUNTHAL — *The tragedy of Austria* — Gollanez, Londra, 1948, appendice.

[88] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 35.

[89] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 46.

[90] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 484.

[91] FRANCO CIARLANTINI — *Mussolini immaginario* — pagg. 113-114.

[92] UGO OJETTI — *Taccuini. La regina Elena artista* — *Corriere della Sera* del 9 marzo 1954.

[93] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 46

[94] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 640.

[95] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 255.

[96] *Il dì della lode* — *I Nuovissimi Annunci* di Parigi del 15 settembre 1933.

[97] *Signor Presidente* — *I Nuovissimi Annunci* del 30 settembre 1933.

[98] AGOSTINO RENDA — *Carteggio segreto Dollfuss-Mussolini* — *Il Mondo* del 2 aprile 1949.

[99] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 32-33.

[100] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag 199 e segg.

[101] PAOLO MONELLI — *La favorita* — *Tempo* del 29 novembre, 6, 13, 20, 28 dicembre 1947; 3, 10, 17, 24, 31 gennaio 1948; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 178-179.

[102] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[103] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 203-205; MANLIO BARILLI — *José Antonio P. De Rivera precursore ed eroe* — Istituto editoriale San Michele, Roma, 1940, pagg. 15-28.

[104] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 43-44.

[105] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[106] R.[OBERTO] F.[ORGES] D.[AVANZATI] — *Litvinov giungerà questa sera a Roma per incontrarsi con il duce. Il significato.* — *La Tribuna* del 3 dicembre 1933.

[107] SILVIO SCARONI — *Con Vittorio Emanuele III* — Mondadori, Milano, 1954, pagg. 29, 34, 35-36, 40, 41.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXV e XXVI.

CAPITOLO DECIMO

[1] ANTONIO SERENA MONGHINI — *Dal decennale alla catastrofe* — Garzanti, Milano, 1953, pag. 38.

[2] Vedi: DOMENICO BARTOLI — *Balbo visse in fretta* — *Europeo* del 2, 9, 16, 23 novembre 1927; SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pagg. 49-50; RODOLFO GRAZIANI — *Ho difeso la patria* — Garzanti, Milano, 1951, pagg. 67-68; ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pag. 318.

[3] GEORGES ROUX — *Ritratto di Mussolini* — *Cahiers du Sud* del gennaio 1934.

[4] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pagg. 64-65.

[5] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 119.

[6] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pag. 74.

[7] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 74.

[8] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 46-47.

[9] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pag. 87.

[10] AGOSTINO RENDA — *Articolo cit.*; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 92; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 656.

[11] ALBERTO THEODOLI — *A cavallo di due secoli* — La Navicella, Roma, 1950, pagg. 143-144.

[12] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 139.

[13] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 86.

[14] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 92-94; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 658.

[15] *La forza di irradiazione del fascismo nelle interviste di due scrittori francesi* — *Il Popolo d'Italia* del 17 febbraio 1934.

[16] *L'opera del duce nella fervida ammirazione di Sacha Guitry* — *Il Popolo d'Italia* del 23 febbraio 1934.

[17] MARIO PUCCINI — *Mussolini e l'Italia in un libro francese* — *Il Popolo d'Italia* del 23 febbraio 1934.

[18] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 47.

[19] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 73.

[20] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 64-66; CARLO SILVESTRI — *Op. cit.* — pagg. 31-32.

[21] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pagg. 104, 115-116.

[22] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pagg. 118-119.

[23] FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pagg. 390-391.

[24] ATTILIO TAMARO — *Op. cit. vol. III* — pag. 103. Circa i precedenti, vedi: EMILIO DE BONO — *La preparazione e le prime operazioni* — Istituto nazionale fascista di cultura, Roma, 1937, pagg. 8-70.

[25] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 107, 116.

[26] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 103-104.

[27] ALFREDO NACCI — *11 febbraio 1929. Confidenze e ricordi del cardinale Gasparri* — *Il Nazionale* del 12 febbraio 1950.

[28] FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pag. 392.
[29] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*
[30] LUCIANA FRASSATI — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949, pag. 14.
[31] ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pag. 187.
[32] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini a zigzag* — *Corriere della Sera* del 6 aprile 1954.
[33] FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pag. 392.
[34] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 95.
[35] ENNO VON RINTELEN — *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare a Roma (1936-1943)* — Corso, Roma, 1952, pagg. 11-12.
[36] UGO OJETTI — *Taccuini. Feste e ansie a Venezia* — *Corriere della Sera* del 18 aprile 1954.
[37] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini a zigzag.*
[38] UGO OJETTI — *Taccuini. Mussolini a zigzag.*
[39] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 95.
[40] ENZO FOGLIATI — *Articoli cit.*
[41] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 202.
[42] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 190. Vedi anche: ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX; ALBERTO THEODOLI — *Op. cit.* — pagg. 145-146; ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Ricordi di un ambasciatore a Berlino* — Rizzoli, Milano, 1947, pagg. 145-247; PAUL GENTIZON — *Difesa dell'Italia* — Cappelli, Bologna, 1949, pag. 38; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 661.
[43] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 87-88.
[44] Sul retroscena di quell'avvenimento, vedi: WALTER HAGEN — *La guerra delle spie* — Garzanti, Milano, 1952, pagg. 7-9.
[45] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX. La quale afferma che l'episodio avvenne a Carpena. In tal caso avvenne più tardi o a Roma, dove Mussolini stette in quei giorni.
[46] FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pagg. 384-385.
[47] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 441.
[48] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 30-31.
[49] GIORGIO NELSON PAGE — *Op. cit.* — pagg. 446-447; GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 47.
[50] ANTONIO SERENA MONGHINI — *Op. cit.* — pag. 56.
[51] MICHELE CAMPANA — *Mussolini e Dollfuss* — *Il Nazionale* del 18, 25 marzo 1951.
[52] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 123.
[53] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 96-99; GIAN CARLO FUSCO — *Il generale Pariani rompe il segreto per l'« Europeo »* — *Europeo* del 23, 30 maggio; 6, 13 giugno 1954; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 661-662; PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pagg. 41-43; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 267; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 203-204; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 76; ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 205-206; ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Op. cit.* — pag. 157 e segg.; LUCIANA FRASSATI — *Op. cit.* — pagg. 14-15.
[54] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pag. 125.
[55] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. VII* — pag. 14.
[56] *Il duce a Venezia* — *Il Popolo d'Italia* del 14 settembre 1934.
[57] *Giornata di entusiasmo a Venezia per la visita del duce* — *Il Popolo d'Italia* del 15 settembre 1934.

[57 bis] *Il duce parte da Venezia tra fervide acclamazioni popolari* — *Il Popolo d'Italia* del 16 settembre 1934; UGO OJETTI — *Taccuini. Feste e ansie a Venezia.*

[58] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 454.

[59] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 104.

[60] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[61] In quella occasione, D'Annunzio fece visitare agli ospiti la sua nuova casa, detta « lo schifamondo ». « Alle 19,15 circa, la minuziosa visita aveva fine. Nella casa del Comandante si svolgeva una cena intima, alla quale prendevano parte, oltre al duce, le L.L.E.E. Starace, Teruzzi e Ciano. Fra il duce e il Poeta si svolgeva un lungo e affettuosissimo colloquio. *** Alle 21 precise, la porta della "prioria" si aperse per lasciar passare il duce e il Poeta. Le pochissime persone presenti assistono senza turbare al commiato dei due grandi camerati, entrambi sorridenti e lieti per le ore trascorse assieme. Il poeta serra a un braccio il duce, col quale continua a parlare affettuosamente. L'ora ormai stringe e, dopo un lungo abbraccio, D'Annunzio lascia Mussolini e saluta tutti gli altri illustri ospiti ». (*Fra le popolazioni del Garda* — *Il Popolo d'Italia* del 9 ottobre 1934).

[62] CARLO SFORZA — *Jugoslavia* — Rizzoli, Milano, 1948, pagg. 190-191, 200-201; ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Op. cit.* — pag. 174 e segg.; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 662-663; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 102.

[63] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[64] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 83.

[65] BERTO RICCI — *Il duce* — *L'Universale* del luglio 1934.

[66] PAUL GENTIZON — *Da Napoleone a Mussolini* — *Meridiano* del 26 novembre 1950.

[67] MARIO VIANA — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951, pagg. 475-476; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 105.

[68] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 355.

[69] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 105.

[70] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 59-64; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 426-428.

[71] LUIGI VILLARI — *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopico* — Zanichelli, Bologna, 1942, pag. 49 e segg.

[72] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pag. 134.

[73] PIETRO BADOGLIO — *La guerra d'Etiopia* — Mondadori, Milano, 1936, pag. 10.

[74] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 141-146.

[75] *Fatti e commenti* — *La Vita Italiana* del gennaio 1935.

[76] LUIGI VILLARI — *Op. cit.* — pagg. 61-65.

[77] EMILIO DE BONO — *Op. cit.* — pag. 79.

[78] CHAIM WEIZMANN — *La mia vita per Israele* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 405-410.

[79] ALBERTO THEODOLI — *Op. cit.* — pag. 171.

[80] CHAIM WEIZMANN — *Op. cit.* — pag. 410.

[81] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 69-70.

[82] FRANCESCO SAPORI — *Op. cit.* — pag. 371.

[83] Vedi in proposito: UGO OJETTI — *Taccuini. Banchetto a palazzo Venezia* — *Corriere della Sera* del 30 aprile 1954.

[84] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta.*

[85] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 113.

[86] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 222.

[87] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 223-224; PIERRE LAVAL — *Parla Laval* — Garzanti, Milano, 1948, pagg. 24, 99-100, 305-310.

[88] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 113-117.

[89] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pagg. 118-119.

[90] GAETANO POLVERELLI — *Dalla campagna d'Etiopia al colpo di Stato* — *Tempo* del 27 settembre; 4, 11, 18, 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre 1952.

[91] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 99.

[92] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*

[93] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 218.

[94] RODOLFO GRAZIANI — *Il fronte sud* — Mondadori, Milano, 1938, pag. 31.

[95] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 507.

[96] SILVIO SCARONI — *Op. cit.* — pag. 137.

[97] *Il duce si reca a Forlì pilotando un trimotore e prosegue per la Rocca delle Caminate* — *Il Popolo d'Italia* del 6 aprile 1935.

[98] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[99] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 120-123.

[100] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 117-118.

[101] *Mussolini giunto in volo a Stresa pilotando un idro trimotore* — *Il Popolo d'Italia* dell'11 aprile 1935.

[102] CARLO EMANUELE BASILE — *La conferenza di Stresa* — *Asso di Bastoni* del 2, 9, 23, 30 maggio, 6 giugno 1954.

[103] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 129.

[104] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 225-226.

[105] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 102, 107, 109.

[106] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 46.

[107] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 683-684; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 229-234.

[108] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 685; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 235-236.

[109] FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pag. 429.

[110] *Avvisi* — *L'Universale* del 25 maggio 1935.

[111] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Volare!* — *Opera Omnia vol. XXVII.*

[112] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 239.

[113] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 147.

[114] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 668.

[115] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 363.

[116] ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 298-299.

[116 bis] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 245.

[117] LUIGI VILLARI — *Op. cit.* — pagg. 97-99.

[118] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 66.

[119] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 518.

[120] LUIGI VILLARI — *Op. cit.* — pagg. 101-103.

[121] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 363.

[122] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Una « cicogna » sul Gran Sasso.*

[123] MICHELE CAMPANA — *Mussolini e Dollfuss.*

[124] *Il duce scopre una lapide sulla casa dove « vissero le generazioni contadine dei Mussolini »* — *Il Resto del Carlino* dell'1 agosto 1935.

[125] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 109-110.

[126] Luigi Villari — *Op. cit.* — pagg. 123-127.
[127] Benito Mussolini — *Parlo con Bruno,* capitolo *Volare!*
[128] *Avvisi* — *L'Universale* del 25 agosto 1935.
[129] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 690; Paolo Monelli — *Op. cit.* — pagg. 215-216.
[130] Generale Niessel — *Alla conclusione delle manovre sul Brennero* — *Excelsior* del 30 agosto 1935.
[131] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 149-150.
[132] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 151.
[133] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 152.
[134] Enrico Caviglia — *Op. cit.* — pag. 131.
[135] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 628; Raffaele Guariglia — *Op. cit.* — pag. 269.
[136] Michele La Torre — *Cento anni di vita politica e amministrativa italiana (1848-1948), vol. II* — Noccioli, Firenze, 1952, pag. 92.
[137] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 701; Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. II* — pag. 157.
[138] Rachele Mussolini — *Op. cit.* — pag. 126.
[139] Giuseppe Prezzolini — *Op. cit.* — pagg. 186-187.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXVI e XXVII.

CAPITOLO UNDICESIMO

[1] Emilio De Bono — *Op. cit.* — pag. 166.
[2] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 720.
[3] Paul Gentizon — *Op. cit.* — pag. 25.
[4] Riccardo Lalli — *La campagna d'Etiopia per telegrafo* — *Oggi* del 21, 28 dicembre 1947; 4, 11 gennaio 1948.
[5] Paul Gentizon — *Op. cit.* — pagg. 27-28.
[6] Raffaele Guariglia — *Op. cit.* — pagg. 276-279.
[7] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pagg. 707-708.
[8] Alberto Giannini — *Op. cit., vol. I* — pag. 181; Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pagg. 709-711.
[9] Alberto Theodoli — *Op. cit.* — pag. 147.
[10] Luigi Villari — *Op. cit.* — pag. 171.
[11] Giulio De' Rossi Dell'Arno — *Op. cit.* — pagg. 64-66.
[12] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 565.
[13] Emilio De Bono — *Op. cit.* — pagg. 210-211.
[14] Guido Leto — *Op. cit.* — pag. 138.
[15] Bruno Spampanato — *Op. cit., vol. I* — pag. 200.
[16] Raffaele Guariglia — *Op. cit.* — pagg. 285-286, 284.
[17] Raffaele Guariglia — *Op. cit.* — pagg. 286-289.
[18] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 162.
[19] Luigi Villari — *Op. cit.* — pag. 191.
[20] Giulio De' Rossi Dell'Arno — *Op. cit.* — pag. 69 e segg.

[21] Elisabetta Cerruti — *Op. cit.* — pagg. 307-308.

[22] R. Bova Scoppa — *Colloquî con due dittatori* — Ruffolo, Roma, 1949, pag. 31.

[23] Paolo Cesarini — *Op. cit.* — pagg. 192-193.

[24] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 153-161.

[25] Titta Madia — *Op. cit.* — pag. 315.

[26] Giulio De' Rossi Dell'Arno — *Op. cit.* — pagg. 127-130.

[27] Pietro Badoglio — *Op. cit.* — pag. 30.

[28] Raffaele Guariglia — *Op. cit.* — pagg. 296-297.

[29] Enrico Caviglia — *Op. cit.* — pag. 135.

[30] Attilio Tamaro — *Op. cit.* — pagg. 164-165.

[31] Riccardo Lalli — *Articoli cit.*

[32] Paolo Cesarini — *Op. cit.* — pagg. 193-194.

[33] Rachele Mussolini — *Op. cit.* — pagg. 127-128.

[34] Episodio raccontato da Dino Alfieri a Betty Winkler e da questa pubblicato su *Der Tag* di Anversa. (*La personalità umana del duce*).

[35] Giuseppe Prezzolini — *Op. cit.* — pagg. 181-182.

[36] L'ex ministro per gli Scambi e valute Felice Guarneri (*Battaglie economiche, vol. I* — Garzanti, Milano, 1953) informa che nel periodo dal 25 novembre 1935 al 30 giugno 1938 le somme erogate dall'Istituto per i cambi per l'acquisto di oro sul mercato interno, a seguito di « offerte spontanee di privati », raggiunsero complessivamente lire 332.802.601 (lire del 1935). In seguito alla maggiore quantità di oro fino accertato dalla Zecca e alla rivalutazione eseguita il 5 ottobre 1936, tali somme ammontarono a lire 419.427.555 (lire del 1936). Di tale complessivo ammontare di oro, circa i due terzi furono acquistati dall'Istituto dei cambi tra la fine novembre 1935 e la fine luglio 1936, cioè nel periodo delle sanzioni. « Fatto questo tanto più significativo in quanto — scrive il Guarneri — in quello stesso periodo la crociata dell'oro pro-patria, indetta dal partito fascista, e culminata nella "Giornata della fede", aveva suscitato un vasto e popolare plebiscito di offerte, affluite per vie diverse — rappresentanze all'estero, autorità governative all'interno, amministrazioni pubbliche centrali, organi del partito — e sotto diverse forme (lire italiane, metalli ed oggetti preziosi, titoli italiani ed esteri, divise estere) ». La raccolta delle varie donazioni venne affidata alla Banca d'Italia, che vi provvide a mezzo dei suoi stabilimenti periferici e curò l'invio alla Zecca delle offerte di oro, per le operazioni di saggio e di affinazione, la spedizione alla Zecca stessa degli altri oggetti preziosi e non preziosi, la messa a disposizione dell'Istituto per i cambi delle offerte in divisa e titoli per il realizzo e l'accredito al Tesoro. Alla chiusura delle operazioni le offerte alla patria diedero i seguenti risultati: donazioni di oro peso lordo accertato grammi 35.520.411,122; donazioni di argento peso lordo accertato grammi 113.713.430.820; donazioni di platino peso lordo accertato grammi 2.134.860. Donazioni di divise e titoli esteri per un controvalore di lire 30.629.402 (lire del 1936). Quale uso abbia fatto l'Istituto dei cambi dell'oro acquistato e donato, dei titoli e delle divise estere ugualmente donate, è documentato nel volume del Guarneri. « I dati sopra riferiti — conclude il Guarneri — desunti da fonti ufficiali, mentre fanno giustizia delle ricorrenti voci di malversazioni che sarebbero state consumate su vasta scala in danno soprattutto delle fedi offerte dalle spose italiane, sono la riprova dello slancio di solidarietà col quale il popolo rispose in quell'ora cruciale all'appello della patria ».

[37] Luigi Villari — *Op. cit.* — pag. 254.

[38] Asvero Gravelli — *Op. cit.* — pagg. 193-199.

[39] Informazione di don Pietro Zoli.

[40] RICCARDO LALLI — *Articoli cit.*
[41] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 174.
[42] PIETRO BADOGLIO — *Op. cit.* — pag. 89.
[43] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 162-168.
[44] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 730; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 304-305.
[45] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Volare!*
[46] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pagg. 161-163.
[47] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 192-193.
[48] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 181.
[49] PIETRO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 140-142.
[50] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 773.
[51] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 168.
[52] Vedi in proposito: *Confessions* (rivista francese) dell'1, 8, 15, 22 giugno 1937 (parte dei quali furono sequestrati in Francia); PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 222; ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.
[53] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 308-310.
[54] [ILDEFONSO SCHUSTER] — *Ricorsi storici nelle vittorie delle armi italiane in Abissinia* — *L'Italia* di Milano del 2 maggio 1936.
[55] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 311-312.
[56] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 143-144.
[57] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 213.
[58] FAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 174-175.
[59] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 312.
[60] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 114-115.
[61] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. VII* — pagg. 116-118.
[62] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 128-129.
[63] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno,* capitolo *Volare!*
[64] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 723.
[65] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 149.
[66] RODOLFO GRAZIANI — *Ho difeso la patria* — pagg. 87-88, 89-90.
[67] RICCARDO LALLI — *Articoli cit.* — pag. 22.
[68] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno,* capitolo *Volare!*
[69] Vedi in proposito: ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 144-145.
[70] *L'Europa verso la catastrofe* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 76 e segg.
[71] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta.*
[72] Vedi in proposito: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 196; GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 174; ROBERTO CANTALUPO — *Op. cit.* — pag. 52; ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 300-307; FILIPPO ANFUSO — *Roma-Berlino-Salò* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 13-14.
[73] PAOLO CESARINI — *Op. cit.* — pag. 187.
[74] MARIO PALIERI — *Articoli cit.*
[75] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 133-135.
[76] GEORGES BONNET — *Fine di un'Europa* — Rizzoli, Milano, 1951, pag. 62.
[77] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 28.
[78] Quel giorno erano presenti i seguenti giornalisti: Lido Caiani e Morreale del *Popolo d'Italia*; Cassuto del *Piccolo* di Trieste; Caprin e Ciucci del *Corriere della Sera*; Fascetti e Paolo Monelli della *Gazzetta del Popolo*; Signoretti della *Stampa*; Engely del *Lavoro Fascista*; Marchini della *Stefani.*
[79] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 195.
[80] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della ca-*

rota, capitolo *Profilo dell'esecutore*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 201-202.

[81] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 199; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 325.

[82] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 200.

[83] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 81.

[84] Informazione di padre Vittorino Liverani.

[85] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 363.

[86] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 223-224.

[87] Vedi anche: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 219-220.

[88] ROBERTO CANTALUPO — *Op. cit.* — pagg. 50-51, 55-56.

[89] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 363.

[90] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 234.

[91] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 74-81; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 18 e segg.

[92] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 20-26.

[93] PAUL JOSEPH GOEBBELS — *Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini* — Beltrami, Firenze, 1936.

[94] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 168-170.

[95] PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 228 e segg.

[96] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 110.

[97] *La visita di Körmendi al Duce in un articolo dello scrittore ungherese* — *Il Popolo d'Italia* del 1° ottobre 1936.

[98] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 364.

[99] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 93-99.

[100] MARIO MISSIROLI — *La politica estera di Mussolini* — Istituto per gli studi di politica internazionale, Roma, 1939, pag. 95 e segg.; ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Op. cit.* — pag. 245 e segg.; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 27-37; ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo X.

[101] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 66.

[102] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 364.

[103] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 386.

[104] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 105-106.

[105] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 214.

[106] GIAN CARLO FUSCO — *Mussolini guardava l'orologio delle scommesse* — *Europeo* del 6 giugno 1954.

[107] *Un articolo di Herczeg sul duce pubblicato in italiano sul « Pesti Hirlap »* — *Il Popolo d'Italia* del 10 novembre 1936.

[108] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 107.

[109] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 364.

[110] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 107.

[111] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 364.

[112] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 107.

[113] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 50-51.

[114] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 364.

[115] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — *passim.*

[116] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IX.

[117] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 225-226.

[118] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 140.

[119] ICILIO PETRONE — *Conformisti e ribelli durante il ventennio* — *Il Pensiero*

Nazionale di Roma del 15, 31 marzo 1954; Emilio Settimelli — *Italiani illustri e meschini* — *Il Borghese* del 4 giugno 1954.

[120] Edoardo Susmel — *Op. cit.* — pag. 254.

[121] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 62-78.

[122] Guido Mattioli — *Op. cit.* — pag. 365.

[123] Quinto Navarra — *Op. cit.* — pag. 173 e segg.

[124] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 68.

[125] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 125-126.

[126] Paul Gentizon — *Op. cit.* — pag. 209.

[127] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 58, 72-73.

[128] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 74.

[129] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 135.

[130] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 78.

[131] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 246.

[132] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 132.

[133] Guido Mattioli — *Op. cit.* — pag. 366.

[134] Rodolfo Graziani — *Ho difeso la patria* — pag. 134.

[135] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pag. 110.

[136] Ildefonso Schuster — *Il discorso alla scuola di «Mistica fascista»* — *Meridiano d'Italia* del 30 aprile, 7 maggio 1950; Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 86.

[137] Eugenio Giovannetti — *Conversando con un poeta inglese. Il duce e la poesia* — *La Nazione* del 27 febbraio 1937.

[138] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 394.

[139] Leopoldo Zurlo — *Op. cit.* — pagg. 19-23.

[140] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 86.

[141] Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pagg. 271-272.

[142] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 88; Guido Mattioli — *Op. cit.* — pag. 366.

[143] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 88.

[144] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 85-86; 147 e segg.

[145] Ugo Ojetti — *Op. cit., vol. VII* — pag. 165.

[146] Quinto Navarra — *Op. cit.* — pagg. 169-170.

[147] Ugo Ojetti — *Op. cit., vol. VII* — pag. 173.

[148] Vedi in proposito: Attilio Tamaro — *Op. cit., vol. III* — pag. 246.

[149] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 194, 205.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXVII e XXVIII.

CAPITOLO DODICESIMO

[1] Guido Mattioli — *Op. cit.* — pagg. 327-330.

[2] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 210-214.

[3] Luigi Salvatorelli-Giovanni Mira — *Op. cit.* — pag. 871.

[4] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 230-238.

[5] Roberto Cantalupo — *Op. cit.* — pagg. 271-272.

[5 bis] Yvon De Begnac — *Op. cit.* — pag. 110.

[6] Giorgio Pini — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 93-94.

[7] *La consegna a Mussolini del diploma di laurea dell'università di Losanna — Il Popolo d'Italia* del 9 aprile 1937; *La laurea di Losanna al duce — Il Popolo d'Italia* del 24 aprile 1937.
[8] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 110.
[9] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 172-174.
[10] *I discorsi segreti di Mussolini — Europeo* del 30 ottobre 1949.
[11] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 95-96.
[12] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 165-175.
[13] Informazione di don Pietro Zoli.
[14] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 321-323; FRANZ VON PAPEN — *Op. cit.* — pag. 458.
[15] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 177 e segg.
[16] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 97-98.
[17] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 251; LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 808; PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 71.
[18] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 166.
[19] Per l'accertamento delle risorse minerarie aveva inviato in giro di esplorazione Alberto Theodoli. (ALBERTO THEODOLI — *Op. cit.* — pag. 177).
[20] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 99.
[21] Informazione di don Pietro Zoli.
[22] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 103-104.
[23] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 278.
[24] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 23; GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 367.
[25] ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 24.
[26] ROBERTO ZIGHIELIS — *Articoli cit.* — *La Nazione* del 18 settembre 1948.
[27] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 196
[28] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 814-815.
[29] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 591, 613.
[30] ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 149-151; ALDO GAROSCI — *Storia dei fuorusciti* — Laterza, Bari, 1953, pagg. 161-162.
[31] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 105-106.
[32] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 107.
[33] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 190-192.
[34] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 108.
[35] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 168.
[36] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 113.
[37] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 113-114, 116-117.
[38] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Il volo sull'oceano.*
[39] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 385.
[40] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 161; GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 368; GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 118.
[41] Informazione di don Pietro Zoli.
[42] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 262-263.
[43] ALFREDO CUCCO — *Non volevamo perdere* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 154-155.
[44] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 112.
[45] *L'Europa verso la catastrofe* — pag. 204.
[46] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitolo *Volare!*
[47] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 131.

[48] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 122.
[49] GALEAZZO CIANO — *Diario (1937-1938)* — Cappelli, Bologna, 1948, pag. 5.
[50] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 7.
[51] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 10.
[52] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 112.
[53] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 186.
[54] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 21.
[55] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 175-176.
[56] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 20.
[57] ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Op. cit.* — pag. 253.
[58] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 340-341.
[59] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 47.
[60] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 56-57.
[61] L'incontro avvenne sotto la pioggia. « Della pioggia se ne frega anche D'Annunzio — scrisse MARIO APPELIUS (*Nel treno presidenziale da Berlino a Roma — Il Popolo d'Italia* del 1° ottobre 1937) — che, in giacca d'aviatore, testa scoperta, sta innanzi a tutti, braccio teso nel saluto romano. Il duce ***, sceso sveltamente dal vagone, passa in rivista le formazioni del regime. Poi si affaccia al parapetto a salutare romanamente la folla sottostante. Accanto al duce sta il comandante. La folla acclama il condottiero e il poeta. Prima di rimontare sul vagone, il duce abbraccia D'Annunzio. Il bel gesto scatena un uragano di entusiasmo ».
[62] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 34.
[63] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 41.
[64] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 113.
[65] ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 205.
[66] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 44.
[67] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 45-56.
[68] *L'Europa verso la catastrofe* — pagg. 218-224.
[69] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 50.
[70] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 135.
[71] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 52.
[72] RODOLFO GRAZIANI — *Ho difeso la patria* — pagg. 157-158.
[73] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 53.
[74] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 56.
[75] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 271-272.
[76] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 59.
[76 bis] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 55.
[77] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 59.
[78] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pagg. 75-76; ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 293-294; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 271.
[79] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 176-177.
[80] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 66-67.
[81] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 67, 69.
[82] PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pag. 152.
[83] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 68.
[84] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 77-78.
[85] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno,* capitolo *Volare!*
[86] CELSO LUCIANO — *Rapporto al duce* — Società editrice *Giornale del Mezzogiorno*, Roma, 1948, *passim.*
[87] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 88, 91.
[88] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 97.

[89] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 137.
[90] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno*, capitoli *Volare!* e *Il volo sull'oceano.*
[91] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 294.
[91 bis] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Uno dei tanti: il conte di Mordano.*
[92] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 821.
[93] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 822.
[94] GUIDO LETO — *Op. cit.* — pag. 158.
[95] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 112; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pag. 281.
[96] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pag. 175.
[97] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 370.
[98] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 84.
[99] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 111-112.
[100] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 122; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 162.
[101] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta.*
[102] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 124, 127.
[103] RAFFAELE CALZINI — *D'Annunzio insepolto* — *Corriere della Sera* del 4 agosto 1953.
[104] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. VII* — pagg. 249-250.
[105] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 124.
[106] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 129.
[107] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 93.
[108] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 356.
[109] Vedi in proposito le esatte informazioni e considerazioni di ATTILIO TAMARO (*Op. cit., vol. III, passim*).
[110] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 131-132.
[111] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 134.
[112] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 827.
[113] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 137.
[114] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 290-293.
[115] RENZO MONTAGNA — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizioni Omnia, Milano, 1949, pag. 149.
[116] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, capitolo *Il dramma della diarchia.*
[117] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 281.
[118] MARIO VIANA — *Op. cit.* — pag. 482.
[119] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 105.
[120] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 376-377; 616-617.
[121] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 167.
[122] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pagg. 150-151.
[123] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 169.
[124] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 170. Sulla visita di Hitler e i suoi vari aspetti, vedi anche: QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 245-249; PAUL GENTIZON — *Op. cit.* — pagg. 134-138; PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 356-360; ELISABETTA CERRUTI — *Op. cit.* — pagg. 315-317; GIORGIO NELSON PAGE — *Op. cit.* — pag. 557; ANDRÉ FRANCOIS-PONCET — *Op. cit.* — pag. 255; ENNO VON RINTELEN — *Op. cit.* — pag. 40 e segg.; ALBERTO GIANNINI — *Op. cit., vol. I* — pag. 440 e segg.; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 66 e segg.; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 294-296.

[125] WINSTON CHURCHILL — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), vol. I* — Rizzoli, Milano, 1948, pagg. 4-5.
[126] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 170.
[127] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 173.
[128] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 174.
[129] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 143-144. Sulla visita di Vittorio Emanuele III alla casa natale di Mussolini, vedi: ARDENGO SOFFICI — *Storia e poesia* — *Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1938; SILVIO PETRUCCI — *L'ardente saluto del popolo di Romagna al Sovrano* — *Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1938.
[130] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 191.
[131] Sulla sosta di Mussolini in Romagna, vedi: GIOACCHINO FORZANO — *Mussolini in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 24 giugno 1938.
[132] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 193-194.
[133] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 195.
[134] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 154.
[135] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 206.
[136] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 206.
[137] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 207.
[137 bis] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 115.
[138] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 209; GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 158.
[139] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 210.
[140] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 109.
[141] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 838; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 283; GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 216.
[142] *Assoluta continuità della concezione mussoliniana* — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1938.
[143] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 216.
[144] GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — pag. 161.
[145] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 118.
[146] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 220.
[147] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 221.
[148] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 227.
[149] *Cortesia e umanità del duce sulla spiaggia tirrenica. Il capo in aiuto di un idrovolante per le manovre d'ancoraggio e trasbordo dei passeggeri* — *Il Popolo d'Italia* del 7 settembre 1938.
[149 bis] L'allora intercettatore telefonico alle dipendenze del ministero dell'Interno informa che « nessuna conversazione telefonica fu mai potuta ascoltare fra Mussolini e Claretta Petacci, tranne una, brevissima », avvenuta dopo la visita del duce alle grotte di Postumia. In quella occasione, Mussolini disse alla Petacci: « Vengo ora da Postumia. Sì, quelle grotte sono meravigliose. Le stalattiti.... Sapete che per formarne una occorrono diecimila anni? Noi non siamo che un soffio.... ». (« L'INTERCETTATORE » — *Nessuno è sfuggito alla « spia » telefonica. « Ho intercettato anche Mussolini »* — *Attualità* del 23 dicembre 1954).
[150] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 244.
[151] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 245.
[152] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pagg. 247-248.
[153] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 248.
[154] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 383-384.
[155] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 384-385.
[156] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 250.

[157] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 341-342.
[158] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 120.
[159] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pagg. 384-385; FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 86-89.
[160] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 387; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 400.
[161] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 387.
[162] ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET — *Op. cit.* — pagg. 278-279.
[163] GALEAZZO CIANO — *Op. cit.* — pag. 253.
[164] PAUL SCHMIDT — *Op. cit.* — pag. 388.
[165] MARIO MISSIROLI — *Op. cit.* — pagg. 175-176.
[166] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 101.
[167] FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pag. 102.
[168] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 121.
[169] CARMINE SENISE — *Op. cit.* — pag. 46.
[170] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 190.
[171] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 147-148.
[172] *Gazzettino* — *Il Selvaggio* del 15 ottobre 1938.
[173] TITTA MADIA — *Calendario del duce* — *Il Popolo d'Italia* del 1° luglio-16 settembre 1938, *passim.*
[174] UGO D'ANDREA — *Op. cit.*

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XXVIII e XXIX.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI

INDICE DEI NOMI DEI PERIODICI CITATI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

BIBLIOGRAFIA

ACCOLTI PIERO — *Era un buon nuotatore* — *La Settimana Incom* del 25 giugno 1949.

ALBERTINI LUIGI — *In difesa della libertà* — Rizzoli, Milano, 1947.

ALDROVANDI MARESCOTTI LUIGI — *Nuovi ricordi* — Mondadori, Milano, 1938.

ALFIERI DINO — *L'on. Mussolini nel Gran Consiglio* — *Corriere della Sera* dell'11 gennaio 1927.

ANFUSO FILIPPO — *Roma-Berlino-Salò* — Garzanti, Milano, 1950.

ANIANTE ANTONIO — *Mussolini* — Grasset, Parigi, 1932.

APPELIUS MARIO — *Nel treno presidenziale da Berlino a Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 1° ottobre 1937.

ARTIERI GIOVANNI — *Tre ritratti politici e quattro attentati* — Atlante, Roma, 1954.

BADOGLIO PIETRO — *La guerra d'Etiopia* — Mondadori, Milano, 1936.

BARILLI MANLIO — *José Antonio P. De Rivera precursore ed eroe* — Istituto editoriale San Michele, Roma, 1940.

BARILLI MANLIO — *Profili del duce. Mussolini costruttore d'avvenire* — *Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1926.

BARTOLI DOMENICO — *Balbo visse in fretta* — *Europeo* del 2, 9, 16, 23 novembre 1947.

BASILE CARLO EMANUELE — *Il presentat'lanc degli Svizzeri* — *I Vespri d'Italia* dell'8 agosto 1954.

BASILE CARLO EMANUELE — *La conferenza di Stresa* — *Asso di Bastoni* del 2, 9, 23, 30 maggio, 6 giugno 1954.

BIGGINI CARLO ALBERTO — *Storia inedita della Conciliazione* — Garzanti, Milano, 1942.

BISSET C. P. — *Mussolini and fascism* — Seattle, Washington, Lowmann and Hanford, 1925.

BONCOUR-PAUL J. — *Fra due guerre* — Rizzoli, Milano, 1948.

BONNET GEORGES — *Fine di un'Europa* — Rizzoli, Milano, 1951.

BOTTAI GIUSEPPE — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949.

BOVA SCOPPA RENATO — *Colloqui con due dittatori* — Ruffolo, Roma, 1949.

BRAUNTHAL J. — *The tragedy of Austria* — Gollanez, Londra, 1948.

CALZINI RAFFAELE — *D'Annunzio insepolto* — *Corriere della Sera* del 4 agosto 1953.

CAMPANA MICHELE — *Mussolini e Dollfuss* — *Il Nazionale* del 18, 25 marzo 1951.

CAMPANA MICHELE — *Mussolini profetico* — *Meridiano d'Italia* del 12 agosto 1951.

CAMPANA MICHELE — *Un colloquio inedito con Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 4, 11, 18 febbraio, 4 marzo 1951.

CANDIDO — *Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944.

CANEVARI EMILIO — *Graziani mi ha detto* — Magi-Spinetti, Roma, 1947.

CANTALUPO ROBERTO — *Fu la Spagna* — Mondadori, Milano, 1948.

CAPELLO LAURA — *N. 3264: Generale Capello* — Garzanti, Milano, 1946.

CASTELLI GIULIO — *La chiesa e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951.

CAUDANA MINO — *Edda mi ha detto* — *Oggi* del 24 giugno, 1, 8, 15, 22 luglio 1947.

CAUDANA MINO — *Galeazzo Ciano, il Delfino fucilato* — *Oggi* del 13, 20, 27 giugno 1948.

CAVIGLIA ENRICO — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952.

CERRUTI ELISABETTA — *Visti da vicino* — Garzanti, Milano, 1951.

CERRUTI VITTORIO — *Rivelazioni* — *Il Nuovo Corriere* del 6 settembre 1945.

CESARINI PAOLO — *Elena la moglie del re* — « La Voce », Firenze, 1953.

CHURCHILL WINSTON — *In guerra. Discorsi pubblici e segreti (1938-1945), vol. I* — Rizzoli, Milano, 1948.

CIANO GALEAZZO — *Diario (1937-1938)* — Cappelli, Bologna, 1948.

CIARLANTINI FRANCO — *Il capo e la folla* — Sonzogno, Milano, 1935.

CIARLANTINI FRANCO — *Mussolini immaginario* — Sonzogno, Milano, 1933.

CIONE EDMONDO — *Storia della repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951.

CONTINI MILA — *Maria José, la regina sconosciuta* — *Oggi* del 16, 23, 30 aprile; 7, 14, 21, 28 maggio; 4, 11 giugno 1953.

CUCCO ALFREDO — *Non volevamo perdere* — Cappelli, Bologna, 1950.

CURTI CUCCIATI ANGELA e ELENA — *Un'amica di Mussolini racconta* — *Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 5, 22, 29 dicembre 1949.

D'ANDREA UGO — *Mussolini motore del secolo* — Hoepli, Milano, 1937.

DE AMBRIS ALCESTE — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930.

DE BEGNAC YVON — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951.

DE BONO EMILIO — *La preparazione e le prime operazioni* — Istituto nazionale fascista di cultura, Roma, 1937.

DELCROIX CARLO — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, 1928.

DE MONTICELLI ROBERTO — *La tomba di Mussolini. A Pavia c'è una firma sul registro dei visitatori* — *Epoca* del 27 ottobre 1951.

DE' ROSSI DELL'ARNO GIULIO — *Pio XI e Mussolini* — Corso, Roma, 1954.

DE SANTIS GINO — *La vedova dell'impero* — *Europeo* del 30 novembre 1947.

DINALE OTTAVIO — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953.

FERRI ENRICO — *Il fascismo in Italia e l'opera di Benito Mussolini* — Edizioni Paladino, Mantova, 1927.

FOGLIATI ENZO — *Venti medici raccontano la storia di Mussolini* — *Giorno* del 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre; 6, 13 dicembre 1953.

F. [ORGES] D. [AVANZATI] R. [OBERTO] — *Litvinov giungerà questa sera a Roma per incontrarsi con il duce. Il significato.* — *La Tribuna* del 3 dicembre 1933.

FORZANO GIOACCHINO — *Mussolini autore drammatico* — Barbera, Firenze, 1954.

FORZANO GIOACCHINO — *Mussolini in Romagna* — *Il Popolo d'Italia* del 24 giugno 1938.

FRANÇOIS-PONCET ANDRÉ — *Ricordi di un ambasciatore a Berlino* — Rizzoli, Milano, 1947.

FRASSATI LUCIANA — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949.

FREDDI LUIGI — *Giovanna di Savoia regina di Bulgaria. La cerimonia delle nozze reali ad Assisi* — *Il Popolo d'Italia* del 26 ottobre 1930.

FUSCO GIAN CARLO — *Il generale Pariani rompe il segreto per l'« Europeo »* — *Europeo* del 23, 30 maggio; 6, 13 giugno 1954.

FUSCO GIAN CARLO — *Mussolini guardava l'orologio delle scommesse* — *Europeo* del 6 giugno 1954.

GAROSCI ALDO — *Storia dei fuorusciti* — Laterza, Bari, 1953.

GASPAROTTO LUIGI — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945.

GENTIZON PAUL — *Da Napoleone a Mussolini* — *Meridiano* del 26 novembre 1950.

GENTIZON PAUL — *Difesa dell'Italia* — Cappelli, Bologna, 1949.

GIANNINI ALBERTO — *Io, spia dell'« Ovra »!* — Società editoriale italiana, Roma.

GIOVANNETTI EUGENIO — *Conversando con un poeta inglese. Il duce e la poesia* — *La Nazione* del 27 febbraio 1937.

GIULIANI SANDRO — *Interviste* — Tipografia del *Popolo d'Italia*, Milano, 1934.

GOBETTI PIERO — *Lettera a Parigi* — *La Rivoluzione Liberale* del 18 ottobre 1925.

GOEBBELS JOSEPH PAUL — *Noi tedeschi e il fascismo di Mussolini* — Beltrami, Firenze, 1936.

GRAZIANI RODOLFO — *Ho difeso la patria* — Garzanti, Milano, 1951.

GRAZIANI RODOLFO — *Il fronte sud* — Mondadori, Milano, 1938.

GRAVELLI ASVERO — *Mussolini aneddotico* — Casa editrice Latinità, Roma, 1953.

GUARIGLIA RAFFAELE — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949.

GUARNERI FELICE — *Battaglie economiche, vol. I* — Garzanti, Milano, 1953.

GUTERBÖCK FERDINANDO — *Mussolini e il fascismo visti da un tedesco* — *Il Popolo d'Italia* del 24 gennaio 1926.

HAGEN WALTER — *La guerra delle spie* — Garzanti, Milano, 1952.

« IL FROMBOLIERE » [GIULIANI SANDRO] — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 4 novembre 1925.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1926.

JACINI STEFANO — *Storia del partito popolare* — Garzanti, Milano, 1951.

JANNELLI MARIO — *Come morì Amendola* — *La Rivolta Ideale* del 4 gennaio 1953.

LALLI RICCARDO — *La campagna d'Etiopia per telegrafo* — *Oggi* del 21, 28, dicembre 1947; 4, 11 gennaio 1948.

LA TORRE MICHELE — *Cento anni di vita politica e amministrativa italiana (1848-1943), vol. II* — Noccioli, Firenze, 1952.

LAVAL PIERRE — *Parla Laval* — Garzanti, Milano, 1948.

LETO GUIDO — *O.V.R.A. Fascismo-antifascismo* — Cappelli, Bologna, 1952.

« L'INTERCETTATORE » — *Nessuno è sfuggito alla « spia » telefonica. « Ho intercettato anche Mussolini »* — *Attualità* del 23 dicembre 1954.

LOIACONO LUIGI — *Il fascismo nel mondo* — *L'economia italiana*, Roma, 1953.

LOMBARDO RADICE L. - CARBONE G. — *Vita di Antonio Gramsci* — Edizioni di cultura sociale, Milano, 1951.

LONGANESI LEO — *Vade-mecum del perfetto fascista* — Vallecchi, Firenze, 1926.

LUCIANO CELSO — *Rapporto al duce* — Società editrice *Giornale del Mezzogiorno*, Roma, 1948.

LUDWIG EMILIO — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932.

MACCARI MINO — *Il trastullo di Strapaese* — Vallecchi, Firenze, 1928.

MADIA TITTA — *Aria dei colli fatali* — Editrice Ulpiano, Roma, 1937.

MADIA TITTA — *Calendario del duce* — *Il Popolo d'Italia* del 1° luglio-16 settembre 1938.

MADIA TITTA — *Storia terribile del Parlamento italiano* — Corbaccio, Milano.

MARCHETTI UGO — *Mussolini, i prefetti e i podestà. Lo stile e l'opera di un prefetto fascista* — Edizioni Paladino, Mantova, 1938.

MASTRI PAOLO — *La Rocca delle Caminate* — Zanichelli, Bologna, 1927.

MATTIOLI GUIDO — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936.

MECHERI ENO — *Chi ha tradito?* — Libreria lombarda, Milano, 1947.

MEGARO GAUDENS — *Mussolini dal mito alla realtà* — Istituto editoriale italiano, Milano, 1947.

MISSIROLI MARIO — *Date a Cesare* — Libreria del Littorio, Roma, 1929.

MISSIROLI MARIO — *La politica estera di Mussolini* — Istituto per gli studi di politica internazionale, Roma, 1939.

MONELLI PAOLO — *La favorita* — *Tempo* del 29 novembre, 6, 13, 20, 28 dicembre 1947; 3, 10, 17, 24, 31 gennaio 1948.

MONELLI PAOLO — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950.

MONGHINI SERENA ANTONIO — *Dal decennale alla catastrofe* — Garzanti, Milano, 1953.

MONTAGNA RENZO — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizioni Omnia, Milano, 1949.

MOSCONI ANTONIO — *La mia linea politica* — Roma, 1952.

MUSSOLINI ARNALDO — *Vita di Sandro* — Hoepli, Milano, 1933.

MUSSOLINI BENITO — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy, May 1921 to February 1924. With Frontespiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson & C. (Publishers) Limited 1928.

MUSSOLINI BENITO — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI BENITO — *Vita di Arnaldo* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI RACHELE — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948.

NACCI ALFREDO — *11 febbraio 1929. Confidenze e ricordi del cardinale Gasparri* — *Il Nazionale* del 12 febbraio 1950.

NAVARRA QUINTO — *Memorie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946.

NERI CESARE — *Così Tagore vide Mussolini* — *Meridiano d'Italia* del 2 dicembre 1951.

NIESSEL — *Alla conclusione delle manovre sul Brennero* — *Excelsior* del 30 agosto 1935.

NOBILE UMBERTO — *Posso dire la verità* — Mondadori, Milano, 1945.

OJETTI UGO — *Cose viste, voll. IV, V, VI, VII* — Treves, Milano.

OJETTI UGO — *Taccuini. Banchetto a palazzo Venezia* — *Corriere della Sera* del 30 aprile 1954.

OJETTI UGO — *Taccuini. Feste e ansie a Venezia* — *Corriere della Sera* del 18 aprile 1954.

OJETTI UGO — *Taccuini. La regina Elena artista* — *Corriere della Sera* del 9 marzo 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini. L'inno a satana davanti a un cardinale* — *Corriere della Sera* del 19 dicembre 1953.
OJETTI UGO — *Taccuini. Mussolini autore teatrale* — *Corriere della Sera* del 17 gennaio 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini. Mussolini a zigzag* — *Corriere della Sera* del 6 aprile 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini. Mussolini e i milanesi* — *Corriere della Sera* del 17 novembre 1953.
OJETTI UGO — *Taccuini. Mussolini sempre più solo* — *Corriere della Sera* del 29 dicembre 1953.
OJETTI UGO — *Taccuini. Pannicelli caldi nella Roma 1927* — *Corriere della Sera* del 3 settembre 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini. Pastasciutta a villa Torlonia* — *Corriere della Sera* del 23 febbraio 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini. Roba da confino. I cosiddetti « fedeli »* — *Corriere della Sera* del 30 gennaio 1954.
OJETTI UGO — *Taccuini inediti.*

PAGE NELSON GIORGIO — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950.
PALIERI MARIO — *D'Annunzio e Mussolini (Testimonianze storiche e umane d'un carteggio)* — *Rassegna Italiana* del marzo 1938.
PAPEN (VON) FRANZ — *Memorie* — Cappelli, Bologna, 1952.
PELLIZZI CAMILLO — *Leggende sul fascismo* — *Il Popolo d'Italia* del 7 febbraio 1925.
PELLIZZI CAMILLO — *Quelli che sono stati in prigione* — *Il Tempo di Milano* del 12 settembre 1950.
PERBELLINI ALBERTO MARIO — *Le giornate romagnole di Mussolini* — *Il Resto del Carlino* del 1° ottobre 1932.
PETRONE ICILIO — *Conformisti e ribelli durante il ventennio* — *Il Pensiero Nazionale* del 15, 31 marzo 1954.
PETRUCCI SILVIO — *L'ardente saluto del popolo di Romagna al sovrano* — *Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1938.
PINI GIORGIO — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950.
PINI GIORGIO — *La civiltà di Mussolini fra l'oriente e l'occidente* — Edizioni di *Critica Fascista*, Roma, 1930.
PINI GIORGIO — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1937.
PINI GIORGIO — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937.
POLVERELLI GAETANO — *Dalla campagna d'Etiopia al colpo di Stato* — *Tempo* del 27 settembre; 4, 11, 18, 25 ottobre; 1, 8, 15, 22, 29 novembre 1952.
PREZZOLINI GIUSEPPE — *L'italiano inutile* — Longanesi, Milano, 1954.

PUCCINI MARIO — *Mussolini e l'Italia in un libro francese* — *Il Popolo d'Italia* del 23 febbraio 1934.

QUARONI PIETRO — *Memorie di un ambasciatore* — Garzanti, Milano, 1954.

QUARONI PIETRO — *Un discorso su Goethe* — *Corriere della Sera* dell'8 dicembre 1954.

QUEREL VITTORE — *Il paese di Benito* — Corso, Roma, 1954.

RENDA AGOSTINO — *Carteggio segreto Dollfuss-Mussolini* — *Il Mondo* del 2 aprile 1949.

RICCI BERTO — *Avvisi* — *L'Universale* del 3 settembre 1931.

RICCI BERTO — *Il duce* — *L'Universale* del luglio 1934.

RICCI CRISOLINI ROSETTA — *Le memorie di Edvige Mussolini* (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*).

RINTELEN (VON) ENNO — *Mussolini l'alleato. Ricordi dell'addetto militare a Roma (1936-1943)* — Corso, Roma, 1952.

ROSSETTI VINCENZO — *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico (1926-1936)* — Bompiani, Milano, 1937.

ROSSI CESARE — *Il tribunale speciale* — Ceschina, Milano, 1952.

ROUX GEORGES — *Ritratto di Mussolini* — *Cahiers du Sud* del gennaio 1934.

SAITTA ACHILLE — *Dal terrorismo alla dittatura* — O.E.T., Roma, 1945.

SALATA FRANCESCO — *Il patto Mussolini* — Mondadori, Milano, 1938.

SALVATORELLI LUIGI-MIRA GIOVANNI — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952.

SALVEMINI GAETANO — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952.

SAPORI FRANCESCO — *Il duce nel mondo* — Società editrice « Novissima », Roma, 1938.

SARDI ALESSANDRO — *La cronaca di « quelle giornate »* — *Rivista Romana* del febbraio 1954.

SCARONI SILVIO — *Con Vittorio Emanuele III* — Mondadori, Milano, 1954.

SCHMIDT PAUL — *Da Versaglia a Norimberga* — L'Arnia, Roma, 1951.

SCHUSTER ILDEFONSO — *Il discorso alla scuola di « Mistica fascista »* — *Meridiano d'Italia* del 30 aprile, 7 maggio 1950.

[SCHUSTER ILDEFONSO] — *Ricorsi storici nelle vittorie delle armi italiane in Abissinia* — *L'Italia* del 2 maggio 1936.

SCORZA CARLO — *Il segreto di Mussolini* — Carabba, Lanciano, 1933.

SENISE CARMINE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946.

SETTIMELLI EMILIO — *Italiani illustri e meschini* — *Il Borghese* del 4 giugno 1954.

SFORZA CARLO — *Jugoslavia* — Rizzoli, Milano, 1948.

SILVESTRI CARLO — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — Ruffolo, Roma, 1947.

SOFFICI ARDENGO — *Mussolini dal vero* — *Il Selvaggio* del 15 agosto 1927.

SOFFICI ARDENGO — *Storia e poesia* — *Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1938.

SPAMPANATO BRUNO — *Contromemoriale, vol. I* — Edizioni di *Illustrato*, Roma, 1951.

SUCKERT (MALAPARTE) CURZIO — *L'Arcimussolini* — *La conquista dello Stato* del 15 gennaio 1927.

SUCKERT CURZIO — *L'Arcitaliano. Cantate di Malaparte* — « La Voce », Roma, 1928, pag. 111.

SUCKERT CURZIO — *Dichiarazione* — *La Conquista dello Stato* del 15 aprile 1928.

SUCKERT CURZIO — *Giù le maschere, traditori! La doppiezza politica del traditore Olindo Vernocchi* — *Corriere Padano* del 23 dicembre 1925.

SUCKERT CURZIO — *Mussolini accetta e proclama alla Camera la tesi del fascismo integrale* — *La Conquista dello Stato* del 14 gennaio 1925.

SUSMEL DUILIO — *La vera storia degli archivi di Mussolini* — *Epoca* del 21, 28 marzo 1954.

SUSMEL DUILIO — *La verità sul carteggio Churchill-Mussolini* — *Oggi* del 4 giugno 1953.

SUSMEL EDOARDO — *Mussolini e il suo tempo* — Garzanti, Milano, 1950.

TAMARO ATTILIO — *Venti anni di storia (1922-1943), voll. II* e *III* — Editrice Tiber, Roma, 1953-1954.

THEODOLI ALBERTO — *A cavallo di due secoli* — La Navicella, Roma, 1950.

TOLOMEI ETTORE — *Memorie di vita* — Garzanti, Milano.

TUMINETTI DANTE MARIA — *La vita di Michele Bianchi* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1932.

VARÉ DANIELE — *Il diplomatico sorridente (1900-1940)* — Mondadori, Milano, 1941.

VIANA MARIO — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951.

VIGHI ROBERTO — *Anteo Zamboni nel ventennale del suo olocausto* — A cura di Mammolo Zamboni, editore, Bologna, 1946.

VILLARI LUIGI — *Celato annunzio della conciliazione* — *Rivista Romana* dell'aprile 1954.

VILLARI LUIGI — *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopico* — Zanichelli, Bologna, 1942.

WEIZMANN CHAIM — *La mia vita per Israele* — Garzanti, Milano, 1950.

WILLIS FRED C. — *Il condottiero che ridestò l'orgoglio della patria* — *Il Popolo d'Italia* del 20 gennaio 1925.

ZANIBONI TITO — *Testamento spirituale* — Baldini e Castoldi, Milano, 1949.

ZIGHIELIS ROBERTO — *Nella rete dello spionaggio fascista* — *La Nazione* del 15, 16, 18, 22 settembre 1947.

ZURLO LEOPOLDO — *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio* — Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1952.

A bordo dell'« Aurora » il capo del governo segue lo svolgimento delle manovre navali — *Il Popolo d'Italia* del 9 agosto 1932.

A propos des mémoires de M. Mussolini — *Candide* del 25 ottobre 1928.

A ricordo. Consacrazione della chiesa di Sant'Antonio in Predappio — Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1940.

Assoluta continuità della concezione mussoliniana — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1932.

Avvisi — *L'Universale* del 3 dicembre 1931.

Avvisi — *L'Universale* del 3 aprile 1932.

Avvisi — *L'Universale* del 3 maggio 1932.

Avvisi — *L'universale* del 25 maggio 1935.

Avvisi — *L'Universale* del 25 agosto 1935.

B. Croce risponde a Mussolini — *Il Giornale d'Italia* del 25 giugno 1925.

Benito Mussolini critico letterario. Un giudizio del duce sull'« Elegia dell'ambra » di Soffici — *Il Tevere* del 15-16 gennaio 1927.

Brescia accoglie il duce con una travolgente manifestazione di popolo — *Il Popolo d'Italia* del 2 novembre 1932.

Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini. A cura di Duilio Susmel — La Fenice, Firenze, 1954.

« *Come vivo e come lavoro* ». *Una serie di articoli dell'on. Mussolini* — *La Stampa* del 6 gennaio 1927.

Cortesia e umanità del duce sulla spiaggia tirrenica. Il capo in aiuto di un idrovolante per le manovre d'ancoraggio e trasbordo dei passeggeri — *Il Popolo d'Italia* del 7 settembre 1938.

Dall'archivio segreto di Roberto Farinacci — *La Voce Repubblicana* di Roma del 5, 7, 9, 11, 14, 16, 21, 23, 24, 28, 30 gennaio; 2, 5, 7, 9, 13 febbraio 1947.

Dizionario degli italiani illustri e meschini — *Il Borghese* del 4 giugno 1954.

Echi londinesi — *Il Popolo d'Italia* del 26 febbraio 1925.

Fatti e commenti — *La Vita Italiana* del gennaio 1935.

Fra le popolazioni del Garda — *Il Popolo d'Italia* del 9 ottobre 1934.

Gaetano Salvemini deplorato dal senato accademico dell'università di Firenze per le sue calunnie e le sue ingiurie — *Il Popolo d'Italia* del 27 novembre 1925.

Gazzettino — *Il Selvaggio* del 15 luglio 1932.

Gazzettino — *Il Selvaggio* del 15 ottobre 1938.

Gazzettino ufficiale — *Il Selvaggio* del 15-30 novembre 1931.

Gazzettino ufficiale — *Il Selvaggio* del 15 giugno 1932.

Gazzettino ufficiale di Strapaese — *Il Selvaggio* del 15 febbraio 1929.

Gazzettino ufficiale di Strapaese — *Il Selvaggio* del 30 marzo 1929.

Giornata di entusiasmo a Venezia per la visita del duce — *Il Popolo d'Italia* del 15 settembre 1934.

Giudizi di studiosi stranieri su la personalità di Mussolini. Un « referendum » della « Prager Tageblatt » — *Il Popolo d'Italia* del 14 gennaio 1926.
I cannibali del socialismo svizzero — *La Vita Italiana* dell'aprile 1926.
I discorsi segreti di Mussolini — *Europeo* del 30 ottobre 1949.
I mestieranti della politica e Mussolini in un notevole commento inglese — *Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1925.
I particolari del magnifico « raid » aviatorio del capo del governo — *Il Popolo d'Italia* del 28 luglio 1929.
I quaderni del « Nuovo Paese ».
I rottami dell'Aventino. Il fallimento dei socialisti in una circolare di Nenni. Si vuole l'intervento straniero contro il fascismo e l'Italia — *Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1925.
Il capo del governo alle esercitazioni militari nei pressi di Gorizia. Omaggio di fiori ai caduti in guerra — *Il Popolo d'Italia* del 27 agosto 1927.
Il capo del governo assiste alle manovre a bordo dell'« Aurora » — *Il Popolo d'Italia* del 7 agosto 1932.
Il capo del governo assiste a Pavia all'arrivo degli apparecchi della linea aerea Trieste-Torino — *Il Popolo d'Italia* del 2 aprile 1926.
Il capo del governo a Venezia — *Il Popolo d'Italia* del 24 agosto 1927.
Il capo del governo in Romagna — *Il Popolo d'Italia* del 30 luglio 1931.
Il capo del governo nel Forlivese — *Il Popolo d'Italia* del 18 agosto 1929.
Il capo del governo visita i lavori della nuova ferrovia Rimini-San Marino — *Il Popolo d'Italia* del 26 settembre 1939.
Il capo del governo visita i lavori della strada Santa Sofia-Stia — *Il Popolo d'Italia* del 1° luglio 1932.
Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta — *Europeo* del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949.
Il dì della lode — *I Nuovissimi Annunci* del 15 settembre 1933.
Il discorso del duce nelle impressioni straniere — *Il Popolo d'Italia* del 6 gennaio 1925.
Il duce a Forlì — *Il Popolo d'Italia* del 26 maggio 1926.
Il duce a Forlì in volo — *Il Popolo d'Italia* del 26 giugno 1928.
Il duce a Milano — *Il Popolo d'Italia* del 16 aprile 1926.
Il duce a Predappio ed a Forlì — *Il Popolo d'Italia* del 27 maggio 1926.
Il duce a Riccione — *Il Popolo d'Italia* del 29 luglio 1931.
Il duce a Venezia — *Il Popolo d'Italia* del 14 settembre 1934.
Il duce a Villa Carpena — *Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1930.
Il duce della battaglia del grano inizia la mietitura a Carpena — *Il Popolo d'Italia* del 12 giugno 1927.
Il duce è tornato a Roma — *Il Popolo d'Italia* del 2 giugno 1925.
Il duce giunto in volo a Gaeta passa in rassegna la divisione navale che ha compiuto la campagna oceanica — *Il Popolo d'Italia* del 12 aprile 1931.

Il duce in famiglia per il primo compleanno di Romano — *Il Popolo d'Italia* del 28 settembre 1928.
Il duce in Romagna — *Il Popolo d'Italia* del 20 agosto 1929.
Il duce in Romagna. Ore serene sulla spiaggia di Riccione — *Il Popolo d'Italia* del 1° agosto 1931.
Il duce parla a Predappio a cinquecento maestri delle terre redente recatisi in commovente pellegrinaggio alla tomba della madre — *Il Popolo d'Italia* dell'11 aprile 1928.
Il duce parte da Venezia tra fervide acclamazioni popolari — *Il Popolo d'Italia* del 16 settembre 1934.
Il duce scopre una lapide sulla casa dove « vissero le generazioni contadine dei Mussolini » — *Il Resto del Carlino* dell'1 agosto 1935.
Il duce si reca a Forlì pilotando un trimotore e prosegue per la Rocca delle Caminate — *Il Popolo d'Italia* del 6 aprile 1935.
Il duce visita i lavori dell'idroscalo. Gabriele d'Annunzio ricevuto al palazzo del Governo — *Il Popolo d'Italia* del 7 aprile 1928.
« Il fascismo ha salvato l'Italia » riconosce un articolo del « Temps » — *Il Popolo d'Italia* del 4 novembre 1925.
Il fascismo dall'estero. L'ammirazione di lord Rothermere per le opere del nuovo regime in Italia — *Il Popolo d'Italia* del 3 maggio 1927.
Il fervore di vita nella penisola. Impressioni di Marcel Boulenger — *Il Popolo d'Italia* del 18 febbraio 1925.
Il pensiero di un socialista svizzero sull'opera compiuta da Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 7 novembre 1925.
Il prefetto ed il podestà di Forlì ricevuti dal duce — *Il Popolo d'Italia* del 30 giugno 1932.
Il presidente a Forlì — *Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1926.
Il presidente a Milano — *Il Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1925.
Il presidente del Consiglio a Cattolica — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1925.
Il presidente in Romagna — *Il Popolo d'Italia* del 12 ottobre 1926.
Il primo ministro a Firenze — *Il Popolo d'Italia* del 29 aprile 1926.
Il prof. Salvemini decaduto dalla carica — *Il Popolo d'Italia* del 2 dicembre 1925.
Il ritorno del duce a Roma — *Il Popolo d'Italia* dell'11 agosto 1932.
Il ritorno del presidente a Roma — *Il Popolo d'Italia* del 9 agosto 1925.
Il ritorno del primo ministro alla capitale — *Il Popolo d'Italia* del 12 aprile 1928.
Il ritorno di Mussolini a Roma — *Il Popolo d'Italia* del 31 luglio 1927.
Il saluto profetico ed ammonitore del duca d'Aosta al popolo italiano — *Il Popolo d'Italia* del 7 luglio 1931.
Il segreto dell'attività di Mussolini secondo un giornalista francese — *Il Popolo d'Italia* del 6 gennaio 1929.
Il Senato ha approvato le sette leggi militari — *Il Popolo d'Italia* del 10 marzo 1926.
Il testo dei discorsi di Churchill e Volpi all'atto della firma dell'accordo — *Il Popolo d'Italia* del 29 gennaio 1926.

Il trucco di Salvemini — Il Popolo d'Italia del 12 novembre 1925.
Il vivo interessamento del duce. Un altro apparecchio di riserva approntato — Il Popolo d'Italia del 14 giugno 1928.
Importante allocuzione del pontefice al concistoro segreto. «Il paese è in pericolo quando è in pericolo la persona di Mussolini» — Il Popolo d'Italia del 21 dicembre 1926.
L'arcivescovo di Canterbury vede in Mussolini l'unica grande figura della nostra epoca — Il Popolo d'Italia del 29 febbraio 1928.
L'arrivo del presidente del Consiglio — Il Popolo d'Italia del 28 maggio 1925.
L'arrivo del presidente del Consiglio — Il Popolo d'Italia del 15 settembre 1925.
L'arrivo del primo ministro — Il Popolo d'Italia del 2 aprile 1926.
L'essenza del fascismo secondo un sociologo francese — Il Popolo d'Italia del 18 ottobre 1925.
L'Europa verso la catastrofe — Mondadori, Milano, 1948.
L'Italia fascista nelle impressioni di Churchill. Dichiarazioni del cancelliere dello scacchiere alla stampa — Il Popolo d'Italia del 21 gennaio 1927.
L'Italia, Mussolini e il fascismo studiati da un giornalista americano — Il Popolo d'Italia del 3 luglio 1927.
L'Italia trasformata da Mussolini come l'ha veduta Henry Bordeaux — Il Popolo d'Italia del 5 febbraio 1928.
L'omaggio dei campioni italiani al capo del governo. La parola incitatrice del duce ai giovani atleti chiamati a rappresentare l'Italia fascista alle olimpiadi di Los Angeles — Il Popolo d'Italia del 2 luglio 1932.
L'opera del duce nella fervida ammirazione di Sacha Guitry — Il Popolo d'Italia del 23 febbraio 1934.
L'opera di Mussolini esaltata dalla stampa americana — Il Popolo d'Italia del 22 dicembre 1925.
L'on. Gaetano Polverelli capo dell'ufficio stampa del Capo del Governo — Il Popolo d'Italia del 20 dicembre 1931.
La consegna a Mussolini del diploma di laurea dell'università di Losanna — Il Popolo d'Italia del 9 aprile 1937.
La famiglia del presidente in Romagna — Il Popolo d'Italia del 26 marzo 1925.
La fiducia degli americani nell'Italia fascista. Importanti dichiarazioni dell'on. Ponti — Il Popolo d'Italia del 6 agosto 1926.
La figura del duce esaltata da due illustri scrittori americani — Il Popolo d'Italia del 12 novembre 1926.
La figura dominante del duce lumeggiata dalla stampa americana — Il Popolo d'Italia del 19 maggio 1927.
La forza di irradiazione del fascismo nelle interviste di due scrittori francesi — Il Popolo d'Italia del 17 febbraio 1934.
La laboriosa giornata del capo del Governo — Il Popolo d'Italia del 1° agosto 1926.
La laurea di Losanna al duce — Il Popolo d'Italia del 24 aprile 1937.

La morte di Margherita di Savoia prima regina d'Italia — *Il Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1926.
La nuova legislazione fascista in un commento del « Gaulois » — *Il Popolo d'Italia* del 16 gennaio 1926.
La partenza del duce per Racconigi — *Il Popolo d'Italia* del 23 settembre 1925.
La partenza dell'on. Mussolini per Bordighera — *Il Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1926.
La partenza del presidente — *Il Popolo d'Italia* del 20 ottobre 1925.
La partenza per Roma — *Il Popolo d'Italia* del 14 ottobre 1926.
La perdita della cittadinanza italiana e la confisca dei beni dei traditori della patria sanzionate dalla « Gazzetta Ufficiale » e divenute esecutive. Le losche figure dei colpiti — *Il Popolo d'Italia* del 21 ottobre 1926.
La personalità umana del duce — *Il Popolo d'Italia* del 16 maggio 1936.
La politica fascista in un ponderato articolo del « Temps » — *Il Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1926.
La « ripresa » del fascismo rilevata dal « Temps » — *Il Popolo d'Italia* del 24 marzo 1925.
La salma di Margherita di Savoia avrà la gloria del Pantheon — *Il Popolo d'Italia* del 7 gennaio 1926.
La salma di Margherita di Savoia salutata con emozione da tutto il popolo riposa da ieri tra i grandi della patria nella gloria del Pantheon — *Il Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1926.
La sosta di Mussolini a Trieste. La visita alla motonave « Saturnia » — *Il Popolo d'Italia* del 26 agosto 1927.
La traslazione della salma di Arnaldo Mussolini alla presenza del capo del Governo — *Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1932.
La visita di Körmendi al Duce in un articolo dello scrittore ungherese — *Il Popolo d'Italia* del 1° ottobre 1936.
Le benemerenze del fascismo verso la religione rilevate dal cardinale La Fontaine — *Il Popolo d'Italia* del 13 maggio 1926.
Le giornate del duce fra il popolo di Romagna — *Il Popolo d'Italia* del 21 agosto 1929.
Le giornate romagnole del capo del Governo — *Il Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1928.
Le solenni onoranze bolognesi a Marconi nel 30° anniversario dell'invenzione della radiotelegrafia — *Il Popolo d'Italia* del 15 giugno 1926.
Lettere di D'Annunzio a Mussolini — Mondadori, Milano, 1941.
Manifesto ai giovani fascisti — *L'Italiano* del 28 aprile 1927.
Manifesto realista — *L'Universale* del 10 gennaio 1933.
Mussolini a Trieste — *Il Popolo d'Italia* del 25 agosto 1927.
Mussolini e la morte di Amendola — *Il Popolo d'Italia* del 10 aprile 1926.
Mussolini e la sua « vita ». Una suggestiva « confessione » del duce — *Il Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1925.

« Mussolini è il più notevole uomo vivente », afferma un grande storiografo tedesco — Il Popolo d'Italia del 15 febbraio 1928.
« Mussolini è sinonimo d'Italia » è detto in un articolo del « Times » — Il Popolo d'Italia del 15 novembre 1925.
Mussolini giunto in volo a Stresa pilotando un idro trimotore — Il Popolo d'Italia dell'11 aprile 1935.
Mussolini in volo a Gorizia — Il Popolo d'Italia del 28 giugno 1928.
Mussolini ispeziona l'idroscalo di Augusta — Il Popolo d'Italia del 10 agosto 1932.
Mussolini passa in rivista a Merna le truppe al campo — Il Popolo d'Italia del 28 agosto 1927.
Mussolini tra i leoni — Il Popolo d'Italia del 21 gennaio 1925.
Mussolini's Italy. Interessanti dichiarazioni di un giornalista americano — Il Popolo d'Italia del 20 novembre 1926.
Mutato atteggiamento della stampa francese nei riguardi della situazione politica italiana — Il Popolo d'Italia del 18 febbraio 1925.
Napoleone e Mussolini — Il Popolo d'Italia del 12 febbraio 1928.
Notevole commento parigino al discorso di Mussolini alla Camera — Il Popolo d'Italia del 22 novembre 1925.
Opera Omnia di Benito Mussolini, voll. XXI XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX. A cura di Edoardo e Duilio Susmel — La Fenice, Firenze.
Opinione di Mussolini sulla donna. « La piacevole parentesi » — Il Tevere del 17-18 settembre 1927.
Paul Valery da Mussolini — L'Italiano del 15-30 luglio 1926.
Riconoscimenti — Il Popolo d'Italia del 22 dicembre 1928.
Rilievi della stampa estera sul mancato attentato al duce — Il Popolo d'Italia del 22 novembre 1925.
Signor Presidente — I Nuovisimi Annunci del 30 settembre 1935.
Un arguto giudizio di Shaw su Mussolini e sul fascismo — Il Popolo d'Italia del 25 gennaio 1927.
Un articolo di Herczeg sul duce pubblicato in italiano sul « Pesti Hirlap » — Il Popolo d'Italia del 10 novembre 1936.
Un film del duce tra i soldati e un simpatico episodio del viaggio nelle Marche — Il Popolo d'Italia del 28 agosto 1926.
Un garbato articolo su Mussolini di un noto giornalista francese — Il Popolo d'Italia del 22 ottobre 1925.
Un giudizio di Schuré su Mussolini — Il Popolo d'Italia del 9 gennaio 1926.
Un messaggio del gen. Badoglio — Il Popolo d'Italia dell'8 novembre 1925.
Un notevole articolo del « Times » sul ritorno di Mussolini alla politica attiva — Il Popolo d'Italia dell'11 aprile 1925.
Un rapido viaggio automobilistico del duce in Romagna e in Toscana — Il Popolo d'Italia del 10 giugno 1926.
Un ritratto di Mussolini del pittore americano Howard Chandler Christy — Il Popolo d'Italia del 25 febbraio 1928.

Un superbo « raid » aviatorio del capo del Governo — Il Popolo d'Italia del 27 luglio 1929.
Una visita del capo del Governo alle miniere di ferro di Cogne ed alla nuova ferrovia di Aosta — Il Popolo d'Italia del 5 ottobre 1928.
Una visita del duce a Predappio. Episodi di gentilezza e di bontà — Il Popolo d'Italia del 28 settembre 1930.
Una visita del duce al nostro direttore ed alla sua signora all'ospedale di Cesena — Il Popolo d'Italia del 1° giugno 1928.
Ultime teatrali. Il successo di « Campo di Maggio » di Forzano all'« Argentina » di Roma. L'intervento del duce alla rappresentazione — Il Popolo d'Italia del 21 dicembre 1930.
Universalità del fascismo — Vallecchi, Firenze, 1933.
« *Villafranca* » *di Forzano al* « *Lirico* » — *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1931.

Informazioni e testimonianze dirette di GIOVANNI EMALDI, VITTORINO LIVERANI, PIETRO ZOLI.

INDICE GENERALE